



Mauro Nequirito

DAR NOME A UN VOLGO

L'IDENTITÀ CULTURALE DEL TRENTINO NELLA
LETTERATURA DELLE TRADIZIONI POPOLARI
(1796 – 1939)

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TRENTINE

MAURO NEQUIRITO

DAR NOME A UN VOLGO

**L'IDENTITÀ CULTURALE DEL TRENTINO NELLA LETTERATURA
DELLE TRADIZIONI POPOLARI (1796 - 1939)**



Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Copyright © 1999 Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
San Michele all'Adige (Trento)

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

ISBN 88-85352-14-6

L'autore desidera ringraziare vivamente, Giovanni Kezich, per i preziosi suggerimenti e per il fruttuoso scambio di opinioni avuto in più occasioni mentre la ricerca era in corso di svolgimento, nonché per avere controllato attentamente la versione finale del lavoro. Sentiti ringraziamenti per la loro consueta disponibilità e cortesia vanno anche a Patrizia Antonelli, responsabile della Biblioteca del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, e agli operatori della Biblioteca Comunale di Trento, dove ho rinvenuto la gran parte del materiale qui raccolto.

Grafica di copertina:

Helene Lageder, Bolzano

Fotocomposizione e stampa:

Tipolitografia TEMI, Trento

L'illustrazione di copertina, tolta dal volume *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Tirol und Vorarlberg* (Wien, Druck und Verlag der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, 1893), correda la parte che in quest'opera fu dedicata da Christian Schneller al Tirolo italiano: *Volksleben der Romanen in Tirol*. Essa rappresenta un antico uso nuziale della Val di Fassa, la *Baschia*, che consisteva in una sorta di comico processo cui era obbligato a sottostare, dopo esserne stato simulato l'arresto da parte di finti finanzieri, il promesso sposo in procinto di lasciare con la futura moglie il paese di lei. La rappresentazione, improvvisata nella piazza del villaggio da un gruppo di amici buontemponi, raggiungeva l'apice con la comparsa di un paesano negli improbabili panni di vescovo principe (che in antichità esercitava la propria autorità sulla valle), il quale infine forniva lo sposo di lasciapassare, mentre la festa trovava la propria conclusione con allegre bevute all'osteria.

MONOGRAFIE ETNOGRAFICHE TARENTINE - NUOVA SERIE

Collana diretta da Giovanni Kezich

Nella stessa collana:

GIAN PAOLO GRI, CHIARA SAN GIUSEPPE, *I costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl von Lutterotti*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1994¹; 1996²

CHRISTOPH GASSER, *L'uccellazione nel Trentino 1850-1914*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1995

GIUSEPPE ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1997²

RENZO GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige, MUGT, 1998

GIUSEPPE ŠEBESTA, *In forma di museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore*, San Michele all'Adige, MUCGT, 1998

SOMMARIO

<i>Prefazione</i> di Andrea Leonardi	8
Introduzione	11

CAPITOLO I

GLI ESORDI DEGLI STUDI REGIONALI SUL FOLCLORE

1. Il territorio trentino alla fine dell'antico regime	23
2. La 'scoperta' del dialetto in Trentino tra Sette e Ottocento	34
3. L'ambiente trentino e il ruolo degli studi storici	42
4. Le indagini del periodo napoleonico e l'inchiesta di Francesco Lunelli	48
5. Uno sguardo al folclore trentino negli scritti dei viaggiatori stranieri dell'Ottocento	57

CAPITOLO II

IL *WELSCHTIROL* NELLE RACCOLTE SUGLI USI E I COSTUMI DELLA REGIONE TIROLESE

1. I tirolesi in una testimonianza della fine dell'antico regime	75
2. Le prime ricerche sugli usi e i costumi delle popolazioni del Tirolo e l'opera di Ignaz Vinzenz Zingerle	79
3. Il <i>Wälschtirol</i> di Christian Schneller	91
4. Lo studio del folclore tirolese secondo Ludwig von Hörmann e la voce ladina di Giovan Battista Alton	116

CAPITOLO III

GLI SCRITTI SULLE TRADIZIONI POPOLARI DEL TRENTINO NEGLI ANNI DELLE RIVENDICAZIONI NAZIONALI

1. La nascita della SAT e la ripresa degli studi regionali sul folclore	129
2. Una visione romantica delle 'Alpi Tridentine': l'opera di Nepomuceno Bolognini tra passioni irredentiste e interessi folclorici	135
3. Albino Zenatti e le indagini storico-filologiche sui canti popolari trentini	150
4. Guglielmo Bertagnolli e la poesia dialettale della Val di Non	159
5. Il contributo della "Pro Cultura" alle ricerche sul folclore trentino	168
6. Nazionalismi a confronto: il folclore nel dibattito sulle comunità germanofone del Trentino	178
7. Aristide Baragiola e gli studi sulla casa rustica presso le popolazioni germanofone del Trentino	188

CAPITOLO IV
LE PUBBLICAZIONI SULLE TRADIZIONI POPOLARI DEL TRENTINO
NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE

1. 1. Il ruolo del folclore nella rivista “Studi Trentini”	203
2. Le tradizioni popolari del Trentino nelle pubblicazioni di regime	219
3. Dal persistere di una frammentazione regionale all’affacciarsi del tema unificante della montagna	243
Indice dei nomi di persona	263

DAR NOME A UN VOLGO

*“[...] E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine.
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico.
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha”.*

Alessandro Manzoni, ADELCHI, a. III, sc. 9

PREFAZIONE

I più autorevoli studi tanto di carattere storico quanto demologico dedicati all'area alpina non mancano di mettere in luce la funzione-ponte esercitata dalle diverse regioni di questo vasto territorio, che ben lungi dall'essere chiuse in se stesse, sono per secoli risultate il terreno privilegiato del confronto tra la realtà tedesca posta a nord della dorsale alpina e quella italiana collocata a mezzogiorno. Il contesto in cui s'è potuto sviluppare per secoli un insieme di interrelazioni estremamente interessanti ha potuto privilegiare l'ambito economico, ma non ha certo mancato di coinvolgere quello culturale.

Tra i cosiddetti Paßstaaten anche il Trentino può indiscutibilmente vantare una tradizione plurisecolare di proficui rapporti tanto con l'area italiana, quanto con quella tedesca, che non hanno mancato di configurare in modo marcato sia l'impostazione economica, che la configurazione culturale di questa regione. Nel corso del secolo XIX tuttavia, con il formarsi della "coscienza nazionale", la funzione-ponte comunemente riconosciuta come fattore arricchente la società locale, sembra volersi misconoscere, non in quanto valutata negativamente, quanto piuttosto perché ritenuta potenzialmente capace, sul piano culturale, di offuscare la cosiddetta identità nazionale. Dal momento dunque che - in base alla sensibilità venuta emergendo nei decenni centrali dell'800 - la parte preponderante della componente intellettuale della società locale aveva collocato la questione nazionale al vertice dei propri interessi, al punto da considerarla la chiave di volta su cui si sarebbe dovuta basare ogni questione posta in essere in ambito trentino, tutto ciò che avesse potuto contribuire a distogliere l'attenzione da tale paradigma poteva creare delle zone d'ombra certamente non apprezzate. In effetti la linea interpretativa in base alla quale sarebbe andata valutata, e quindi anche discriminata, ogni iniziativa sorta nel Trentino, secondo l'impostazione culturale prevalente, avrebbe dovuto essere quella della sua rispondenza o meno alla valorizzazione ed alla difesa dell'identità italiana della parte più meridionale della provincia tirolese. In tale contesto tutte quelle espressioni che facevano perno su una plurisecolare tradizione di confronto tra esperienze e culture diverse, da cui traevano una linfa capace di arricchirle, finivano per essere relegate in secondo piano, oppure dovevano rifugiarsi in ambiti subordinati, o in alcuni casi addirittura criptare i propri elementi distintivi, per non essere tacciate di anti-italianità.

Questo clima, che nei decenni finali del dominio asburgico sul Trentino era nobilitato dall'esigenza reale della difesa di un gruppo minoritario, quello trentino di cultura italiana, all'interno di uno stato plurinazionale, una volta determinatasi, a seguito del primo conflitto mondiale, l'annessione della regione all'Italia, non si smorzò affatto, anzi finì per creare nuovi elementi di tensione e addirittura di discriminazione, quasi fosse necessario dimostrare al Paese un'appartenenza che nessuno metteva in dubbio.

La cultura "dominante" ha dunque percorso tra metà Ottocento ed anni Quaranta del Novecento un tragitto da cui sono sgorgati dei luoghi comuni, spesso infondati, che tuttavia

non sono scomparsi nemmeno dopo il tramonto, non certo glorioso, di miti nazionali, frequentemente degenerati in impostazioni nazionalistiche. Anche le espressioni culturali connesse con il vivere quotidiano hanno evidentemente risentito di tale clima imperniato attorno alla questione nazionale e soprattutto le riflessioni e gli studi che sono stati condotti sulle varie manifestazioni della cultura popolare non sono certo passati indenni attraverso questo tipo di impostazione di fondo.

Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, attento a studiare, oltre che a conservare le vestigia materiali ed immateriali della tradizione trentina, si è dimostrato particolarmente interessato ad analizzare i riflessi sui costumi e sulle tradizioni popolari di una fase estremamente delicata per la cultura e per la società locale e dunque a cogliere il modo con cui chi ha esaminato tali questioni, ne ha inteso lasciare traccia. Nel 1996 il Museo ha potuto presentare i risultati di un'indagine bibliografica di ampio spettro, dedicata all'individuazione di una vasta tipologia di pubblicazioni, capaci di documentare vari tipi di interventi di carattere etnografico, antropologico e demologico sul Trentino¹. Grazie a tale ricerca s'è potuta mettere in evidenza la ricchezza di pubblicazioni, uscite nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, per documentare, partendo dalla storia, l'identità del Trentino. Proprio per cercare di cogliere come questa identità sia stata recepita in ambito popolare e quindi presentata dalla letteratura, per altro disomogenea e discontinua, è nata la ricerca di Mauro Nequirito, storico e uomo di cultura estremamente sensibile e sorretto da una vigorosa impostazione metodologica, che ha già prodotto una serie di pregevoli studi.

Una prima fase della sua indagine, già anticipatrice di alcuni dei risultati presentati in questo volume, aveva trovato modo di esprimersi in un saggio del 1997², in cui aveva saputo evidenziare come anche dagli studi sul folclore emergesse il travaglio con cui i compositi microcosmi locali, ricchi di molteplici sfaccettature, tentarono di essere ricondotti sotto la cappa monolitica di un modello nazionale. In questo volume, prodotto a conclusione di pazienti e meticolose ricerche bibliografiche ed elaborato sulla base oltre che di un puntuale rigore metodologico, anche su quella conferita dai risultati di precedenti lavori storiografici, i concetti anticipati nel 1997 escono ulteriormente rafforzati.

L'autore esamina infatti, dall'osservatorio particolare offerto dalle ricerche sul folclore trentino, i problemi connessi al costituirsi di un'individualità locale dalla fine dell'ancien régime, attraverso la fase ottocentesca, fino all'esaurirsi del periodo fascista, evidenziando come gli usi ed i costumi del Trentino, nelle loro diverse componenti di valle, in quegli anni non siano stati studiati pressoché mai in termini oggettivi e siano poi stati indagati in modo approssimativo e spesso superficiale. Ciò che poi emerge dal suo lavoro è che la chiave di lettura di matrice irredentistica, fornita in quel periodo, ha condizionato gran parte degli studi successivi sulle tradizioni popolari del Trentino, finendo per creare degli stereotipi, che anziché evidenziare la ricchezza di varietà locali, hanno contribuito ad omologare un'interpretazione legata al filo conduttore dell'antagonismo etnico e all'accentuazione delle caratteristiche latine del territorio trentino.

¹ G. FUMI, *Un catalogo bibliografico per l'etnografia trentina*, in "SM Annali di San Michele", 8 (1995), pp. 369-383.

² M. NEQUIRITO, *Gli studi sul folclore in Trentino tra Otto e Novecento*, in "SM Annali di San Michele", 9-10 (1996-97), pp. 231-274.

Dalla ricerca di Nequirito, che sa rendersi capace di una puntuale interpretazione dei molteplici saggi presi in esame, dedicando ampio spazio oltre che alla letteratura folclorica apparsa in lingua italiana, anche a quella estremamente importante in lingua tedesca, emerge invece come nonostante i tentativi di omologazione di tutte le tradizioni popolari trentine in un unico blocco, costituito da quella che lui definisce un'astorica unitarietà regionale e da una generica ed incolore latinità, la realtà locale abbia saputo esprimere, proprio attraverso di esse, la ricchezza propria di una terra, che, nelle sue diverse espressioni di valle, ha saputo per secoli avvalersi, come del resto tutta la montagna alpina, degli apporti di culture e tradizioni diverse.

ANDREA LEONARDI
Presidente del Museo degli Usi
e Costumi della Gente Trentina

INTRODUZIONE

I “*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*” di Christian Schneller, editi a Innsbruck nel 1867, costituirono il primo contributo di autore tirolese (e uno dei primi in assoluto) dedicato interamente alle tradizioni popolari del Trentino, dal momento che gli studiosi tedeschi attivi da qualche decennio nell’illustrare il folklore della regione tirolese avevano riservato per lo più un interesse minore alla parte italiana compresa entro quest’ultima. Essendo in quegli anni ormai avviata, benché non ancora approdata ai toni più aspri, la polemica circa l’appartenenza nazionale del Trentino, Schneller, nella premessa al proprio lavoro, da un lato cercò di stemperare i toni del contenzioso riconoscendo al Trentino i suoi forti legami con l’Italia e al contempo il grande ruolo culturale di quest’ultima nell’ambito europeo, dall’altro volle sottolineare che la propria ricerca sulle fiabe e le leggende del *Wälschtirol* non andava interpretata come un’incursione in un territorio assolutamente estraneo, per quanto riguardava l’appartenenza etnico-culturale, a quello tedesco-tirolese, bensì come l’illustrazione dell’immaginario popolare di quella che egli considerava una regione-ponte tra la realtà tedesca e quella italiana¹.

Settant’anni dopo, il giudizio sugli usi e i costumi delle popolazioni trentine mutava in maniera sostanziale. Nel 1935, vent’anni dopo la dissoluzione della monarchia austro-ungarica, con la patria tirolese smembrata e il Sudtirolo oppresso dal regime fascista e unito all’ex Tirolo italiano in una regione la cui denominazione di Venezia Tridentina lo faceva apparire quale entroterra di cultura veneta e dunque italiana - mentre il termine ‘tridentina’ richiama inoltre quel nome ‘Trentino’ sempre negato sotto la sovranità asburgica - Hermann Wopfner (1876 - 1963), uno dei maggiori studiosi della *Landeskunde* tirolese, cioè della regione nell’insieme dei suoi aspetti storici, economici e folclorici, negava in maniera radicale qualsiasi similitudine tra le tradizioni degli abitanti del Tirolo tedesco e quelle delle popolazioni del *Welschtirol* (ciò nonostante nemmeno egli però fece mai uso del termine ‘Trentino’), tracciando tra i due ambiti una netta linea di demarcazione² e contraddicendo dunque la definizione che del Tirolo italiano aveva dato Schneller: “eine Brücke, welche von Deutschland hinabführt nach Italien”³. Per comprendere i motivi di due posizioni tanto divergenti, nonostante un’analisi che appare vicina in molti punti e comunque mai antitetica, dobbiamo tener conto sia dei differenti

¹ C. SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde*, Innsbruck, Wagner, 1867, p. V.

² H. WOPFNER, *Entstehung und Wesen des tirolischen Volkstums - Bäuerliche Siedlung und Wirtschaft*, Innsbruck, Wagner, 1994. Si tratta della ristampa di una parte dell’opera: *Tirol. Land und Natur, Volk und Geschichte, Geistiges Leben*, hrsg. vom Hauptausschuß des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, Band 1, München 1933. Dello stesso autore, sul tema delle tradizioni popolari, vedi anche *Deutsche Siedlungsarbeit südlich des Brenners: eine volkskundliche Studie*, Innsbruck, Wagner, 1926 e *Das Tiroler Bauernhaus*, Innsbruck, Tyrolia, 1923; più in generale sulla vita contadina *Bergbauernbuch: von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern*, herausgegeben von N. GRASS, Innsbruck, Wagner, 1995 - 97, 3 voll.

periodi in cui Schneller e Wopfner furono attivi, i quali all'incirca corrispondono alla scansione temporale abbracciata dal lavoro che mi accingo a introdurre, sia della situazione politica radicalmente mutata per la regione tirolese negli anni di Wopfner, nonché delle motivazioni ideologiche e di quelle di natura personale che avevano condizionato i due studiosi. Schneller, sposato a una tirolese italiana e per anni residente in Trentino, mediante i propri studi sulle leggende e sul folclore del Tirolo italiano aveva cercato di orientare le scelte nazionali delle popolazioni locali verso il mondo tedesco; Wopfner, il quale da Innsbruck assisteva, impotente testimone, alla difficile situazione del Sudtirolo durante il Ventennio ed era inoltre legato a quella parte della regione da affetti familiari, a sud del confine ideale di Salorno non scorgeva che indistinti caratteri italiani contrapposti a quelli tedesco-tirolesi, ai quali assimilava anche le popolazioni ladine.

Non che le diversità tra i due principali ambiti etnico-linguistici di quello che oggi si definisce Tirolo storico non si stagliassero comunque con una certa evidenza, ma nella propria analisi Wopfner, allo stesso modo di come avevano fatto e stavano facendo ancora durante il Ventennio gli studiosi italiani, creava il proprio affresco sulla realtà tirolese facendo uso di tinte nette, alle quali contrapponeva, per rimanere nella metafora pittorica, colori opposti e altrettanto marcati per quanto riguardava il Trentino, escludendo l'esistenza di zone più sfumate e dai contorni meno precisi. Ma nonostante gli intenti dell'autore, esaminando il lavoro nel dettaglio e leggendo certe affermazioni in controluce, emergono in sintesi le medesime forzature che avevano caratterizzato anche le analisi degli studiosi di folclore trentini negli anni delle rivendicazioni nazionali; forzature che se non giungevano a smentire il quadro generale, indicavano comunque che lo stesso era stato composto semplificando i problemi e riconducendo agli obiettivi politici l'analisi dei dati folclorici.

Così era ad esempio quando Wopfner, parlando dell'amore per la libertà e l'indipendenza del contadino tirolese, soggiungeva che altrettanto forte era nello stesso il sentimento verso l'ambito domestico e che la sacralità della casa era testimoniata dal fatto che in molte leggende il rinchiudersi dentro l'abitazione era l'unico riparo alle forze negative. Ma ciò si riscontrava anche nelle leggende trentine del Beatrik, il cacciatore selvaggio, o della Berta. Così era ancora per l'usanza matrimoniale di erigere una barriera simbolica attorno alla sposa, che Wopfner riconduceva alla tradizionale chiusura delle antiche comunità tirolesi e, nei casi di matrimonio con un uomo proveniente da altri luoghi, rivelava il passato desiderio di impedire una fuga di beni verso una diversa comunità. Ma anche in questo caso: non erano state raccolte testimonianze analoghe in Trentino, ad esempio nel costume della struppaia⁴? E se in molti ambiti delle tradizioni popolari le differenze che separavano i *Welschtiroler* dai *Deutschtiroler* apparivano effettivamente abbastanza marcate, tuttavia anche in quegli esempi la rigidità con cui erano affrontati i problemi e il fatto che l'autore considerasse le due parti della regione come due blocchi assolutamente compatti e contrapposti, rimandavano appunto alla sua volontà di confrontare e distinguere per separare.

³ C. SCHNELLER, *Märchen und Sagen*, p. V, cit.

⁴ G. CICCOLINI, *L'uso della "struppaia" nel villaggio di Peio*, in "Pro Cultura", I (1910), pp. 271 - 272, A. PRATI, *Il costume nuziale della stropaia a Centa (distretto di Levico)*, ivi, pp. 128 - 129, L. BRIDA, *Per uno studio sul folclore caldonazzese: il costume nuziale della stropaia*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LIX (1980), pp. 207 - 211.

“In der Krippenfreude wie in der ganzen Art der Weihnachtsfeier” - diceva ad esempio Wopfner - “tritt der große Unterschied zwischen Deutsch- und Welschtirol hervor; letzterem fehlt jene reiche Blüte von Volksbräuchen, die das Weihnachtsfest im deutschen Tirol so lieblich umrankt.”⁵ Un’affermazione certamente inattaccabile se considerata nelle sue linee essenziali. Ma si deve sottolineare quanto poco si fosse fino ad allora indagato in questo senso nel folclore trentino, considerando inoltre che nel periodo fascista tramite la rivista di “Studi Trentini di Scienze Storiche” si cercò di incentivare la tradizione del presepe in alcune valli trentine, dove essa risultava essere particolarmente viva, come ad esempio la Val di Fiemme.

Poco o nulla vi è da commentare sulle osservazioni di Wopfner riguardo alla cura della casa, aspetto da lui trattato in maniera approfondita rifacendosi al problema della più modesta condizione del contadino italiano rispetto a quello tirolese e al fattore svantaggioso per il primo della partibilità in materia di eredità⁶. Che le abitazioni dei ceti

⁵ H. WOPFNER, *Entstehung und Wesen des tirolischen Volkstums*, cit., p. 49. “Nella preparazione del presepe, così come in tutte le cerimonie natalizie, emerge la grande differenza tra Tirolo tedesco e italiano, in quanto quest’ultimo è privo di quella ricca messe di tradizioni, che nel Tirolo tedesco avvolgono la festa del Natale.”

⁶ “Anders als in Ländern bauerlichen Untertänigkeit und Unfreiheit mit ihren schlechten bauerlichen Besitzrechten konnte beim Tiroler die Lust erwachsen, auch bei bescheidenen Mitteln etwas für die Zier des Hauses aufzuwenden. Nach dem Zustand und Aussehen von Haus und Gut bemaß sich nicht zum wenigsten das Ansehen einer Familie. In dem charakterlosen, armseligen Wohnhaus des italienischen Kolonen oder Zeitpächters in Welschtirol und der Stättlichkeit des deutschtirolischen Bauernhauses kommt ein wesentliches Stück von Volksverschiedenheit zum Ausdruck. Die starke künstlerische Veranlagung des italienischen Volkes vermochte sich angesichts der üblen sozialen und wirtschaftlichen Lage des italienischen Bauern nicht in der Ausgestaltung des bauerlichen Wohnsitzes zu betätigen. [Diversamente dai paesi dove i contadini sono sottomessi, vincolati e penalizzati nei loro diritti, presso i tirolesi poté manifestarsi il gusto, anche in presenza di mezzi modesti, di spendere qualcosa per ornare la casa. Non da ultimo dallo stato e dall’aspetto esteriore della casa si valutava l’importanza di una famiglia. L’abitazione spersonalizzata e povera del mezzadro o dell’affittuario italiano e il bell’aspetto della casa del contadino tirolese tedesco evidenziano una parte considerevole della diversità tra le due popolazioni. La forte attitudine artistica del popolo italiano non fu in grado, a causa della cattiva condizione economica e sociale del contadino italiano, di esprimersi nell’allestimento dell’abitazione contadina.]” *Ibid.*, p. 57. E ancora: “Freiheit oder Unfreiheit des Bauern oder schlechtes Besitzrecht an seinem Gute trugen ihren Teil bei zur Gestaltung des volkstümlichen Hausbaues. Ein unfreier Bauer mit schlechtem Besitzrecht zeigt wenig Geneigtheit, viel auf sein Haus zu verwenden, selbst wenn sein wirtschaftlicher Wohlstand es gestatten würde. Der Tiroler Bauer, der schon im Mittelalter zumeist die volle persönliche Freiheit und gutes Besitzrecht (Erbbaurecht) genoß, verfügt im Zusammenhang damit über eine höhere Hauskultur; er hatte Freude daran, sein Haus nach außen und innen stättlich zu gestalten, war doch die Beschaffenheit des Hauses auch von Einfluß auf das öffentliche Ansehen der Familie. Andererseits hat die Sitte der Güterteilung zur Hausteilung geführt; das geteilte Haus erfährt mit Rücksicht auf die größere Zahl seiner Bewohner mannigfache Umgestaltung; oft ist der geteilte Hausbesitz mit schlechterer Einhaltung des Hauses verbunden. [La libertà o la costrizione del contadino oppure un possesso imperfetto dei propri beni ebbero il loro peso nel determinare il modulo costruttivo dell’abitazione rustica. Un contadino vincolato e con diritti di proprietà limitati mostra poca inclinazione a dedicare molto alla propria casa, perfino quando la sua condizione economica glielo permette. Il contadino tirolese, che già nel medioevo per lo più godeva della piena libertà personale e di diritti favorevoli riguardo al proprio fondo (diritto di eredità), disponeva in considerazione di ciò di una più alta cultura della casa; egli riteneva importante abbellire sia l’aspetto esteriore che quello interno della propria abitazione, dal momento che lo stato dell’edificio era anche indicativo della pubblica considerazione di cui godeva la famiglia. Sull’altro versante, la consuetudine della spartizione dell’eredità ha portato alla suddivisione della casa; la casa ripartita subisce ristrutturazioni tanto maggiori quanto più grande è il numero dei suoi abitanti; spesso il possesso parziale di una casa è legato a uno scarso rispetto per l’edificio.]” *Ibid.*, pp. 93 - 94.

popolari del Trentino sfigurassero al confronto della cura che contraddistingueva quelle dei contadini tirolesi lo si apprende anche dalle relazioni dei viaggiatori stranieri dell'Ottocento. Aveva perciò ragione Wopfner nell'affermare che: "Die ganze Kultur Welschtirols ist mehr städtisch, der Bauer kommt als Träger einer einigermaßen selbständigen Kultur gar nicht in Betracht und dies drückt sich unter andern auch im Hausbau aus⁷" - egli in questo caso si riferiva al fatto che nella parte italiana prevaleva la costruzione in muratura, nella parte tedesca quella in legno -; ma riguardo a una presunta innata sensibilità tedesca per l'ambito domestico, la quale, secondo il nostro autore, insieme alla componente socio-economica concorreva a rendere più curata la casa tirolese, si deve sottolineare quanto apparisse invece misera l'abitazione *mòchena* a coloro che tra Otto e Novecento scrivevano su quella valle.

Un altro ambito evidenziato da Wopfner nel contraddistinguere nettamente i *Deutschtiroler* dai *Welschtiroler* era quello dei costumi popolari tradizionali, la cui rapida scomparsa nel Trentino era nuovamente attribuita al fattore economico: la scarsa coscienza di sé dell'indigente contadino trentino e l'influsso che su di lui avevano avuto usanze esterne a causa della forte emigrazione⁸. Più discutibile era lo schematismo che caratterizzava le argomentazioni riguardo agli usi alimentari, anche se su tale tema Wopfner concedeva qualcosa all'influenza reciproca tra le due popolazioni. "Auch in der Nahrung zeigt der stärke Gegensatz zwischen Deutschsüdtirol und Welschtirol. Die Bauern Welschtirols genießen gleich den andern Alpenitalienern ihren nationalen Kleister, die Polenta. Dem Tisch der Bauern Deutschsüdtirols fehlt die Polenta, nur in den südlichen Landschaften Deutschsüdtirols, so im Etschtal bei Salurn und Tramin, ist die Polenta stärker in die deutsche Küche eingedrungen. Die Ladinern halten sich in der Nahrung zu den Deutschen, auch bei den Ladinern Grödens, Ennebergs und Faschas bilden Knödel die Hauptspeise, selbst die schon stärker italianisierten Fleimstaler stärken sich mit 'canederli coi crauti' (Knödel mit Kraut) nach Art ihrer deutschen Tiroler

⁷ *Ibid.*, p. 112. "L'intera cultura del Tirolo italiano è più che altro di impronta cittadina, il contadino non viene considerato come il rappresentante di una cultura in un certo qual modo autonoma e ciò si manifesta tra l'altro anche nel modo di edificare la casa."

⁸ "Auch in der Volkstracht tritt der scharfe Gegensatz zwischen Deutsch- und Welschtirol in Erscheinung. Der italienische Bauer, wirtschaftlich gedrückt und abhängig, ohne das bäuerliche Standes- und Selbstbewußtsein des Deutschtirolers, hat es nicht zu einer ähnlichen Selbständigkeit seiner Tracht gebracht und hat die Volkstracht, wo eine solche bestand, auch weit früher aufgegeben als der deutsche Bauer. Wo sich, wie etwa in Castello Tesino eine Volkstracht länger erhielt, ist sie als Ausdruck italienischer Art durch lebhaftere, unruhige Farbenstimmung gegenüber der gelassener Ruhe deutscher Art ausgezeichnet. Während in der Volkstracht Deutschtirols Loden und Leinenstoff, die im Haus erzeugt worden waren, zur Bekleidung verwendet werden, kleidet sich der Bauer Welschtirols, dessen Kleinbetrieb mit ähnlicher Selbstversorgung unvereinbar war, in gelaufenen Stoffen. Die Ladinern der Dolomitentäler haben sich auch in der Tracht der Art ihrer deutschen Nachbarn angeschlossen. [Anche nel costume popolare tradizionale si esprime la grande differenza tra Tirolo tedesco e Tirolo italiano. Il contadino italiano, economicamente sottomesso e gravato, privo della coscienza di ceto e dell'orgoglio del contadino tedesco, non ha prodotto un abito suo proprio e il costume tradizionale, dove esisteva, è stato smesso molto prima che non quello del contadino tedesco. Dove un costume popolare si è mantenuto a lungo, come ad esempio a Castello Tesino, esso è espressione di una tradizione italiana, nel suo gusto per i colori vivaci e mossi confrontati con la sobria pacatezza della tradizione tedesca. Mentre nel costume tradizionale del Tirolo tedesco venivano impiegati il loden e il lino, che erano tessuti in casa, il contadino del Tirolo italiano, la cui esigua proprietà era inconciliabile con un'analogia autarchia, si vestiva con stoffa corrente. I ladini delle Dolomiti anche nell'abito sono in sintonia con i loro vicini tedeschi.] *Ibid.*, p. 66.

Landsleute.⁹” Infatti i canederli e i crauti possono definirsi piatti popolari trentini - benché di derivazione tirolese e nelle loro varianti *welsch* - altrettanto della polenta.

Si trattava dunque, come possiamo notare, di una serie di osservazioni che, pur nella loro pertinenza - supportate come esse erano da una profonda conoscenza della realtà regionale dal punto di vista socio-economico oltre che folclorico -, derivavano però da un'analisi univoca e assai rigida, atta a far risaltare i contrasti tra i due ambiti culturali posti a confronto e incapace di esaminare gli stessi in maniera priva di pregiudizi. Proprio nella parte del suo lavoro riservata più espressamente agli aspetti sociali ed economici, Wopfner proponeva inoltre delle osservazioni le quali, esaminate con attenzione, mostravano come la stessa regione tirolese si presentasse in maniera assai meno compatta rispetto a quanto facessero rilevare i tradizionali studi a essa relativi.

Nel descrivere le caratteristiche della malga ad esempio, Wopfner distingueva il Tirolo Occidentale, di influenza romanza, da quello Orientale, di influenza tedesco-baiuvara. Nel Tirolo Occidentale le malghe appartenevano alle comunità - come in Trentino, dunque - e ciò dipendeva, oltre che dall'esiguo numero delle stesse, dalla conformazione dell'agglomerato abitativo, che era più raccolto. Nel Tirolo Orientale invece la prevalenza dell'*Einzelhof*, il maso isolato, vedeva ogni maso dotato di una propria malga. Anche per quanto riguardava il patrimonio boschivo si rivelavano condizioni assai poco uniformi entro la regione tirolese¹⁰. Nella bassa Valle dell'Inn, caratterizzata da *Einzelhöfe* e *Weiler* (abitati costituiti da frazioni), il bosco non era che in minima parte di proprietà del comune e apparteneva per lo più ai proprietari dei masi. Nell'alta Valle dell'Inn, caratterizzata da antiche comunità di villaggio, una buona parte degli appezzamenti boschivi apparteneva invece ai comuni. Nel Sudtirolo, considerato però nel suo complesso, la presenza sia dei masi isolati che delle comunità di villaggio faceva sì che la situazione si equilibrasse, pur con un predominio della proprietà boschiva privata, mentre in Trentino la proprietà collettiva del bosco oltrepassava l'80%. Per quanto riguardava poi la parcellizzazione della proprietà contadina, che in Trentino era marcata, essa non era sconosciuta nemmeno nel Sudtirolo, essendo diffusa nei luoghi coltivati a vite, a causa delle cure intensive che quest'ultima richiedeva e dell'elevato guadagno che garantiva.

Questi pochi esempi, alcuni riguardanti direttamente la materia del folclore, altri che si riferiscono piuttosto alla sfera economica, con la quale peraltro la prima era in stretta relazione, bastano a mostrare come dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, l'annessione del Sudtirolo e del Trentino all'Italia e le misure repressive attuate dal fascismo nei confronti della popolazione tedesca, anche il punto di vista tirolese sulle manifestazioni della cultura popolare in Trentino fosse radicalmente cambiato rispetto all'analisi che di queste aveva tentato Christian Schneller. Il mutato assetto politico in-

⁹ *Ibid.*, p. 69. “Anche nell'alimentazione si manifesta la forte differenza tra il Sudtirolo tedesco e il Tirolo italiano. I contadini del Tirolo italiano amano al pari degli altri italiani delle Alpi il loro pasticcio nazionale, la polenta. Sulla tavola del contadino sudtirolese tedesco la polenta è assente, solo nei luoghi più meridionali del Sudtirolo tedesco, come ad esempio in Val d'Adige, presso Salorno e Termeno, la polenta è entrata prepotentemente a far parte della cucina locale. I ladini nell'alimentazione sono sulla linea dei tedeschi, anche presso i ladini di Gardena, Badia e Fassa i canederli costituiscono il piatto principale, perfino i già fortemente italianizzati abitanti della Val di Fiemme si rifocillano con 'canederli coi crauti' alla maniera dei tirolesi tedeschi loro corregionali.”

¹⁰ *Ibid.*, p. 146.

fatti non imponeva più di operare per cercare di arginare le spinte secessioniste della parte italiana della regione tirolese, bensì di rivendicare il diritto di minoranza etnica per le popolazioni tedesche a sud del Brennero, sperando magari in una loro futura ricongiunzione alla patria tirolese, problema che, nei nuovi equilibri dettati dalla proclamazione dell'“Asse Roma-Berlino”, si cercò di risolvere con il ricorso alle “Opzioni”¹¹. Ecco perciò che il Trentino da Hermann Wopfner veniva menzionato solo per far contrastare il mondo latino con quello germanico. Anche nei suoi lavori, peraltro rigorosi e documentati grazie alle vaste conoscenze dell'autore nell'ambito della storia e dell'economia regionale oltre che del folclore, un certo stereotipo prevaleva infatti nelle osservazioni riguardanti il territorio di lingua italiana a sud di Bolzano; un territorio per anni oggetto di contese, situato in prossimità del confine tra due popoli ‘tradizionalmente’ nemici e le cui caratteristiche etniche, così come comparivano in “Entstehung und Wesen des Tiroler Volkes” venivano a coincidere con le descrizioni folcloriche della regione fornite dagli apparati fascisti, le quali avanzavano un'interpretazione degli eventi della cultura popolare che, non giungendo forse a falsarne completamente il significato, attribuivano agli stessi quelle valenze univoche che essi non potevano possedere.

Anche da parte italiana del resto, più o meno nell'arco di tempo che separa il lavoro di Schneller da quello di Wopfner, dietro l'apparenza di opinioni uniformi e concordi nel rilevare la latinità della regione, si verificarono sottili ma percepibili mutamenti nelle argomentazioni e negli interessi di coloro che si accostavano allo studio del folclore del Trentino. Quegli stessi mutamenti - ma sovente anche le contraddizioni che si colgono confrontando le analisi dei diversi autori - da un lato contribuiscono a palesare le motivazioni ideologiche cui anche lo studio della sola in apparenza meno significativa materia delle tradizioni popolari fu sottoposto durante il Risorgimento trentino e nel periodo tra le due guerre, dall'altro svelano come in definitiva gli usi e i costumi del Trentino, nelle loro diverse componenti di valle, siano stati in quegli anni, oltre che quasi mai oggettivamente, solo superficialmente indagati.

Questi e altri saranno i problemi che affronterò nel presente lavoro¹². Per quanto riguarda l'approccio di studio che caratterizza quest'ultimo, è necessario da parte mia avvertire come non si tratti di una ricerca ‘sulle’ tradizioni popolari regionali in se stesse ma piuttosto di un'indagine ‘sul ruolo’ dello studio delle medesime, attraverso le relative pubblicazioni a partire dall'inizio dell'Ottocento fino a tutto il periodo fascista. In quell'arco di tempo infatti, da un concetto appena abbozzato di ‘Trentino’, condiviso esclusivamente dalle élites borghesi e intellettuali attive soprattutto nei centri cittadini del territorio, si passò a un uso sempre più politico di tale denominazione, la quale trovò infine riconoscimento, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, nella costituzione di un'entità territoriale unitaria, diventando il Trentino - o meglio la Venezia Tridentina - una regione del regno d'Italia. Per certi aspetti, vorrei dire inoltre, mi sem-

¹¹ Riguardo a questo tema, sul quale esistono peraltro più contributi, vorrei almeno segnalare il volume *Option - Heimat - Opzioni*, a cura della sezione di Bolzano del Tiroler Geschichtsverein, Bolzano 1989, il quale costituisce anche il catalogo della mostra tenuta a Bolzano nel cinquantenario di quegli avvenimenti; vedi inoltre recentemente, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXXVIII (1999), pp. 399 - 456, il lavoro di M. GARBARI, *La revisione delle Opzioni*.

¹² Di esso ho presentato un'anticipazione in “Annali di San Michele”, n. 9-10/1996-97, pp. 231 - 274: *Gli studi sul folclore in Trentino tra Otto e Novecento. Proposte e riflessioni per un'indagine*.

bra di poter considerare anche la presente ricerca - la quale pur tuttavia mi ha posto in contatto con discipline a me poco familiari: il folclore innanzi tutto e poi gli studi linguistici e dialettologici - come la diretta prosecuzione di miei precedenti interessi, i quali convergevano in un modo o nell'altro verso il tema delle peculiarità delle vicende della regione trentina e quindi verso lo studio del formarsi di un'identità regionale. All'interno delle questioni istituzionali caratterizzanti l'antico regime trentino delle quali mi sono in precedenza occupato e che tutto sommato possono essere messe in connessione con il presente lavoro, penso al tema dell'organizzazione regoliera delle comunità di villaggio e al trapasso da quest'ultimo ordine, che si fondava ancora su elementi di matrice feudale, verso le strutture amministrative ottocentesche; oppure al momento cruciale costituito dall'estinguersi del principato vescovile di Trento, che aveva segnato i destini di gran parte della regione per circa otto secoli, avvenuto in parallelo con la dissoluzione dei principati ecclesiastici dell'impero romano germanico e quindi della stessa compagine sacro romano imperiale; ma soprattutto intenderei collegare questa ricerca a una mia precedente indagine sull'uso del nome 'Trentino' negli anni delle guerre francesi¹³, la quale per prima aveva sollecitato in me l'interesse per il tema dell'identità locale in relazione alle problematiche ottocentesche di carattere nazionale.

Un problema essenziale mi si è presentato dinanzi nel momento in cui ho iniziato a lavorare a questo progetto, problema della cui difficile soluzione avvertivano già alcuni lavori inerenti al folclore trentino pubblicati molto tempo addietro: quello della dispersione delle pubblicazioni, al quale accennava ad esempio Anna Pasetti, una studiosa dei canti popolari trentini attiva a partire dagli anni Venti del Novecento. La Pasetti rilevava infatti, insieme all'assenza di un'opera completa sul folclore delle vallate trentine, l'esistenza all'opposto di una ricca produzione in forma di opuscoli e di scritti disseminati in riviste di vario genere, sottolineando le difficoltà connesse alla raccolta di tale materiale¹⁴. A queste difficoltà io vorrei aggiungere anche il dilemma iniziale su che cosa far rientrare nella ricerca che stavo per affrontare. Se cioè includere o meno contributi e autori rivolti a discipline specifiche e distinte dallo studio delle tradizioni popolari, come ad esempio gli studi etnico-linguistici e dialettologici, ai quali le ricerche sul folclore per certi aspetti si ricollegavano e che furono intrapresi anche da molti di coloro che poi si dedicarono alla raccolta degli usi e dei costumi in senso stretto. Gli studi dialettologici in particolare mostrano spesso con evidenza questa connessione con quelli sugli usi e costumi locali. Analizzare i dialetti nell'Ottocento significava infatti non solo dedicarsi alla pubblicazione di vocabolari e grammatiche relativi agli idiomi regionali, ma anche ad esempio portare alla luce canti, leggende, proverbi, materiali insomma che poi divennero oggetto privilegiato degli studi sul folclore. In questa mia indagine non ho trascurato di menzionare gli scritti che rispondevano appunto a queste caratteristiche, tralasciando ed eventualmente solo accennando ai lavori di ambito strettamente linguistico, dove non compariva alcunché sugli usi e costumi del Trentino.

Scelte analoghe ho operato nei confronti della gran mole di pubblicazioni sulla storia regionale prodotte tra Otto e Novecento, per la maggior parte volte appunto a indagare le vicende storiche del Trentino fin dalle età più remote, ma non di rado accompagnate da

¹³ *Ordine politico e identità territoriale: il 'Trentino' nell'età napoleonica*, in *Trento, principi e corpi*, a cura di C. MOZZARELLI, Trento, Reverdito, 1991.

¹⁴ A. PASETTI, *Canti popolari trentini. Raccolti da Albino Zenatti*, Lanciano, Carabba, 1923, p. XV.

annotazioni sugli usi e i costumi locali i quali, come la storia, avevano il compito di ascrivere la regione tridentina all'ambito culturale italiano e di contrastare gli sforzi opposti degli scrittori tedeschi, che si occuparono del Trentino verso la fine dell'Ottocento e nei primi anni del secolo successivo. La maggiore o minore ampiezza dello spazio riservato alle tradizioni popolari in alcune pubblicazioni di ambito storico è stato perciò l'elemento discriminante nel riferirne qui. Altre fonti a stampa nelle quali è stato necessario vagliare l'eventuale presenza di annotazioni riguardanti il folclore e la relativa loro consistenza sono state le pubblicazioni di carattere geografico e scientifico, dove venivano descritte le vallate trentine.

Quanto al reperimento del materiale esaminato, si è qui cercato di rintracciare tutte le opere edite singolarmente, sia la gran quantità di opuscoli, che i pochi lavori di maggior consistenza. Per ciò che riguarda invece le riviste, particolarmente laborioso ne è risultato lo spoglio, soprattutto per la presenza di contributi sul folclore anche in periodici la cui diffusione era estremamente localizzata. A causa del tempo che avrebbe richiesto un'adeguata indagine sui quotidiani locali del tempo - spesso inoltre per ottenere riscontri su scritti di non molto valore - ove pure comparvero articoli sulle tradizioni popolari, se ne sono dati solo cenni occasionali. A motivo delle difficoltà che ho ora elencato non sono stato in grado di fornire un vero e proprio contributo bibliografico degli scritti sul folclore trentino tra Otto e Novecento, contributo il quale certamente non sarebbe potuto risultare che lacunoso. Ciò nonostante credo che le numerose fonti citate potranno essere di aiuto a coloro che si occupano di tradizioni popolari, non essendo stata mia ambizione, lo ribadisco, lo studio delle stesse ma unicamente l'esaminare, dall'osservatorio particolare offerto appunto dalle ricerche sul folclore, i problemi connessi al costituirsi di un'individualità trentina dalla fine dell'antico regime, attraverso la stagione ottocentesca, fino al termine del periodo fascista.

Vorrei passare ora a uno sguardo d'insieme su questo lavoro. Esso prende appunto le mosse da quel mondo di antico regime, in via di estinzione tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, il quale costituisce il presupposto per comprendere la nascita di un interesse per le tradizioni delle popolazioni che abitavano il territorio trentino, in stretta connessione con la progressiva attribuzione a quest'ultimo di connotati culturali propri. Un ruolo determinante in tal senso lo ebbero, come già accennavo, gli studi linguistici e dialettali, coltivati all'inizio solo negli ambienti accademici, studi con i quali poi il folclore rimase sempre in forte relazione, anche quando esso andava sempre più delineandosi come disciplina autonoma. Proprio in quella realtà di antico regime in via di superamento, nel periodo napoleonico, nacquero le prime autentiche ricerche sul folclore locale: esse meritano una trattazione specifica poiché, come spiegherò poi, la situazione politica ancora scarsamente segnata da elementi di conflittualità etnica tra tirolesi italiani e tedeschi rese quei lavori in un certo qual modo un unicum nell'ambito degli studi sulle tradizioni popolari del Trentino; essi infatti furono forse i soli a non essere stati condizionati in maniera decisiva dal sentimento nazionale il quale, se mai vi era presente, non mostrava ancora connotati politici.

Una parte la cui stesura è stata per me assai stimolante, in quanto essa porta alla luce materiali meno noti, è quella riguardante le notizie sugli usi e i costumi del Trentino rintracciabili nelle narrazioni dei viaggiatori stranieri durante l'Ottocento e negli scrittori di area tedesco-tirolese. Quale momento centrale del contributo tirolese allo studio del folclore trentino va considerata, come già accennavo, l'attività di Christian Schneller, un autore attivo negli anni in cui prendevano corpo gli ideali nazionali, la cui opera, pur

essendo stato egli uno dei pionieri nelle indagini sulle tradizioni popolari della parte italiana della regione, si distinse per un livello qualitativo in seguito raramente eguagliato.

Il lavoro prosegue poi prendendo in esame gli anni della nascita e del consolidamento delle aspirazioni nazionali e dell'affermarsi dell'irredentismo presso gli ambienti borghesi e liberali della regione tridentina. È questo il nucleo più corposo della ricerca, sia per la mole di pubblicazioni sul folclore allora prodotte, che per il forte afflato ideale che le ispirò, sia ancora per i presupposti teorici che caratterizzarono le stesse. Le premesse dalle quali gli studiosi di quel periodo muovevano condizionarono infatti anche la gran parte dei successivi studi sulle tradizioni popolari del Trentino i quali, esaurita la spinta dell'irredentismo, non ebbero la possibilità di esplorare altre vie di indagine.

Le pubblicazioni degli anni tra le due guerre, che concludono la ricerca, mostrano perciò come le antiche diatribe inerenti la contrapposizione fra mondo trentino-italiano e mondo tedesco-tirolese non solo non fossero state superate ma, anche a riunificazione avvenuta, costituissero un elemento portante e condizionante gli studi sugli usi e i costumi della regione. All'interno di questo filo conduttore dell'antagonismo etnico e dell'accentuazione delle caratteristiche latine del Trentino mi è parso infine di intravedere il farsi strada di una tendenza localistica, la quale porta testimonianza, mi sembra, di un sottofondo direi quasi isolazionistico delle popolazioni locali, strette ormai tra la realtà tedesca e quella italiana: se la prima era stata combattuta nel periodo della sovranità asburgica, giungendo negli anni delle rivalse pangermaniste a una frattura che non venne in effetti più ricomposta, nemmeno con la seconda esse furono poi del tutto in sintonia, dopo aver sperimentato il centralismo del governo italiano nel periodo immediatamente successivo alla grande guerra e, con ancora maggiore evidenza, durante il Ventennio. Ma infine, l'elemento forse più evidente che emerge da questo panorama sulle pubblicazioni di carattere folclorico dall'Ottocento alla vigilia del secondo conflitto mondiale appare l'effettiva impossibilità di ridurre nell'ambito delle tradizioni popolari il Trentino a un blocco unico. Le differenti realtà di valle, le divergenze delle stesse con le città, gli antagonismi tra queste ultime, la presenza delle cosiddette isole linguistiche, i campanilismi di borgata, tutto ciò reca testimonianza, credo, e non solo dal punto di vista politico ed economico ma anche per l'appunto sul versante linguistico e su quello delle tradizioni popolari, delle secolari vicende di una terra dai molteplici caratteri 'misti' - quest'ultimo termine inteso come proprio di tutte le regioni facenti parte del mosaico culturale alpino, piuttosto che non, o non solo, in riferimento a una commistione di elementi tedeschi e italiani - la quale, con l'affermarsi degli ideali ottocenteschi e l'avanzare delle tensioni nazionali assunse il ruolo di frontiera, dove andavano sottaciute peculiarità interpretabili come manifestazioni di una italianità spuria e dove le caratteristiche delle diverse vallate venivano spesso compresse in nome sia di una astorica unità regionale, che di una generica e incolore latinità.

CAPITOLO I

GLI ESORDI DEGLI STUDI REGIONALI SUL FOLCLORE

1. IL TERRITORIO TARENTINO ALLA FINE DELL'ANTICO REGIME

Unica tra le 'regioni' d'Italia, il Trentino riceve il proprio nome dalla sua città capoluogo. Infatti, mentre l'estensione del nome di una città al suo immediato comprensorio è cosa comune ovunque in Italia (es: "il Bresciano", "il Mantovano", ecc.) va rilevato che in nessun luogo queste denominazioni, peraltro spesso del tutto generiche dal punto di vista prettamente geografico, hanno assunto precise connotazioni di carattere propriamente geopolitico o amministrativo.

Nel nostro caso, tuttavia, il binomio Trento-Trentino (o meglio 'Tridentino') percorre quale elemento costante la documentazione dell'età del principato vescovile, ad indicare però il territorio, invero piuttosto ristretto rispetto ai limiti odierni della 'regione'/Provincia¹, che in età medievale e durante tutto l'antico regime costituiva la podesteria, e in seguito pretura di Trento, cioè una sorta di ampio distretto periurbano nei confronti del quale la città esercitava dei diritti giurisdizionali.

Trento, tuttavia, in quanto antica sede diocesana, e quindi di una Chiesa *tridentina*, con un vescovo elevato a 'principe dell'impero' e perciò investito di diritti temporali, conferiva talora il nome di 'Tridentino/Trentino' a un territorio anche più ampio, quello della diocesi.

Vi è inoltre una terza e importante accezione premoderna di 'Trentino', che è quella che lo individua quale piccolo ma illustre principato vescovile, secolarizzato nel 1803. Anche questo era di minore estensione rispetto all'odierna 'regione'/Provincia, che del termine Trentino incarna dunque un'ultima (la quarta? la quinta?) definitiva accezione geopolitica.

Poco convincente sarebbe infine motivare l'uso del termine 'Trentino' con una spiegazione di carattere meramente geografico. Se la presenza sul territorio di una sola città di dimensioni consistenti e inoltre situata in posizione centrale sembra giustificare sufficientemente il fatto che il nome di Trento sia poi passato alle vallate circostanti, si deve però ricordare che le valli del Trentino dal punto di vista morfologico si articolano in maniera assai complessa, tanto che i luoghi più periferici, ancorché avere come punto di riferimento il capoluogo, hanno finito per gravitare in parte sulle regioni limitrofe. Trento inoltre non è nemmeno l'unica presenza urbana esistente sul territorio: Rovereto, pur essendo un centro di minor estensione, vanta titoli, soprattutto culturali, i quali la pongono tutt'altro che in uno stato di soggezione nei confronti del capoluogo e il tradizionale antagonismo tra le due città non è risolvibile semplicisticamente in un mero sentimento campanilistico, avendo esso contribuito ad esempio a rallentare e a complicare il lento costituirsi di un'identità regionale nel corso dell'Ottocento.

¹ Va precisato che in questo lavoro si applica spesso il termine 'regione' al solo Trentino intendendolo separatamente dall'Alto Adige, considerando il fatto che anche di quest'ultimo si parla a volte come di una regione a sé stante, così come talora si nominano separatamente le due componenti di entità regionali che dal punto di vista amministrativo costituiscono realtà unitarie: il Friuli e la Venezia Giulia, l'Emilia e la Romagna.

Se nessuna delle argomentazioni precedenti appare del tutto adeguata a spiegare i motivi del conferimento del nome 'Trentino' ai luoghi che costituiscono la moderna realtà regionale, sono invece proprio le vicende legate alla formazione di un senso di identità locale durante la stagione ottocentesca a fornirci le risposte più soddisfacenti in merito. Fu a partire dai primi decenni dell'Ottocento infatti che prese forma, per affermarsi in maniera più decisa nella seconda metà del secolo, la questione del nome 'Trentino', un problema affrontato da più d'uno studioso e costantemente presente all'interno di molte opere che avevano come oggetto la realtà regionale, fino a costituire il tema specifico di alcuni articoli comparsi nelle riviste locali del tempo. L'analisi ottocentesca riguardo al nome 'Trentino' era impostata in termini storici, nel senso che attraverso essa si intendeva avvalorare l'esistenza di una realtà italiana entro la regione tirolese assolutamente distinta da quella tedesca rifiutando proprio la dizione 'Tirolo' e proponendo per la parte più meridionale del territorio quella di 'Trentino', un termine quest'ultimo che si affermava fosse in uso fin dai tempi più antichi. Di questa analisi storica, che con evidenti semplificazioni riconduceva la realtà politica e istituzionale dei secoli passati alle problematiche ottocentesche, abbiamo un esempio, prima ancora che non negli scritti della stagione irredentista, nelle petizioni dei deputati trentini alla dieta tirolese e al parlamento imperiale volte a ottenere una amministrazione separata per il Trentino e dunque il riconoscimento di tale denominazione, la quale non aveva alcuna valenza politico-amministrativa per gli organi imperiali². In base alle argomentazioni dei rappresentanti della corrente liberale nazionale - ma le richieste autonomistiche, pur con accenti diversi, attraversarono ogni schieramento politico -, il principato vescovile, considerato non più come un organo facente parte della compagine romano germanica ma come una formazione nazionale di tipo ottocentesco sovrana e indipendente, veniva infatti fatto coincidere con il moderno Trentino, sorvolando sulla complessità della carta giurisdizionale di antico regime, così come sui vincoli che legavano i vescovi tridentini alla contea del Tirolo e considerando le lotte condotte dal conte contro i vescovi principi quali antecedenti dei conflitti risorgimentali.

Al contrario di quanto sostenevano i fautori dell'autonomia trentina entro l'impero, l'esistenza di una realtà regionale unitaria e contraddistinta da quella tirolese fu all'inizio un concetto condiviso solo da un esiguo numero di intellettuali e borghesi cittadini, mentre la massa contadina diffusa sul territorio, ancorata alle diverse realtà di valle e di borgata, manifestando una sincera devozione alla dinastia mostrava invece adesione alla più ampia realtà imperiale e non percepiva la parte italiana della regione tirolese come dotata di tratti fortemente distintivi, se non forse quelli di carattere linguistico. Fu in questo clima che ebbe inizio, ancora nella prima metà del secolo e con qualche precedente settecentesco per quanto riguardava ambiti meramente culturali, un'azione di 'risveglio' della popolazione trentina in senso nazionale da parte della borghesia intellettuale insediata nei pochi centri urbani della regione, azione che si fece assai più pregnante nella seconda metà dell'Ottocento. Per gli intellettuali trentini del XIX secolo, si trattò perciò di accomunare, sulla base di una presunta secolare contrapposizione con la limitrofa realtà tedesca e di una altrettanto antica comunione con il mondo italiano, una popolazione eterogenea, "un volgo disperso che nome non ha"³, conferendo allo stesso

² Vedi perciò la ricca documentazione contenuta in S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti: 1848 - 1914*, Trento, Studi Trentini di Scienze Storiche, 1978.

³ Il verso, cui si richiama anche il titolo stesso del lavoro, è tratto dall'*Adelchi* di Alessandro Manzoni.

innanzi tutto la certezza di una identità e appunto quella di una denominazione, avvalandone l'uso sulla base dell'analisi storica.

Che sia indispensabile abbandonare la tesi di una storicità del nome 'Trentino' risalente a tempi antichi e quindi antecedente la costituzione della moderna unità regionale, appare oggi fuori discussione, così come risulta indispensabile considerare invece un insieme di fattori atti a spiegare sia i successi che i momentanei fallimenti nel corso della ricercata identità regionale. Fattori che debbono essere certamente ancora quelli storici, ma non più come un tempo ricondotti a tesi politiche; quindi di carattere economico, anche se le tesi ottocentesche di una solida comunanza di interessi economici che univa tutti i trentini vanno lette in maniera critica, prendendo atto anche delle relative discordanze e fallimenti; infine culturali in senso lato. Riguardo a quest'ultimo ambito, il ruolo che assunse lo studio delle tradizioni popolari, altrettanto determinante di quello delle indagini di carattere storico, geografico e scientifico, è forse quello che ci permette meglio di mostrare come il percorso verso l'unità regionale si sia snodato in maniera tutt'altro che uniforme, cogliendo, nelle argomentazioni addotte dai diversi scrittori volti a dimostrare il contrario, forzature, stereotipi, assunti derivanti da posizioni ideologicamente predeterminate. In questo modo nel corso dell'Ottocento gli intellettuali regionali presero atto del fatto che, dal momento che il Trentino per loro già 'era fatto' (nel senso che la storia ne testimoniava il diritto ad esistere come entità autonoma), era però necessario 'fare i trentini'. Un percorso, quello verso l'acquisizione da parte delle genti locali della coscienza di costituire un popolo unito e diverso da quello tirolese tedesco, che non risultò però interamente compiuto nemmeno con l'inserimento della regione nella compagine italiana. Quando infatti, pur con oltre mezzo secolo di ritardo rispetto a quanto era accaduto per le popolazioni degli antichi stati italiani preunitari, fu necessario integrare i trentini nel regno, le pubblicazioni di carattere folclorico non di rado si trovarono a insistere ancora, quasi a dover convincere chi sostenesse il contrario, sul tema della latinità delle genti locali e della loro contrapposizione alla germanicità di confine.

Prima dunque di entrare nel merito del tema centrale di questa ricerca, le pubblicazioni sugli usi e i costumi del Trentino dall'Ottocento alla vigilia del secondo conflitto mondiale, trovo indispensabile risalire ai primordi del costituendo Trentino, prendendo le mosse dalla configurazione del territorio verso la fine del Settecento. La nascita di un sentimento di unità regionale e dunque l'emergere di caratteristiche 'etniche' proprie furono d'altronde strettamente collegate a eventi come la fine del principato vescovile di Trento e il passaggio per il territorio trentino dalla complessità politico-giurisdizionale di antico regime all'unificazione entro l'impero asburgico.

La storia della regione trentina fin dal medioevo fu indissolubilmente legata a quella della più vasta area tirolese⁴. Dopo la fondazione del potere temporale vescovile nell'XI

⁴ Essendo ancora in preparazione la storia del Trentino in più volumi a cura dell'Istituto Trentino di Cultura, debbo citare fonti che hanno affrontato le vicende regionali in maniera riassuntiva, alcune delle quali inoltre ormai datate. Il punto di vista della storiografia locale ottocentesca di ispirazione liberale è bene espresso nei *Commentari della storia trentina* di F. AMBROSI, Rovereto, Sottochiesa, 1887; successivo è il lavoro di A. ZIEGER, *Storia della regione tridentina*, Trento, tip. Seiser, 1968, più recente quello di A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia*, vol. XVII, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, UTET, 1979. Per un approccio introduttivo segnalerei inoltre S. BENVENUTI, *Storia del Trentino*, Trento, Panorama, 1994 - 1995, 3 voll. e F. CICI - L. DE VENUTO, *La regione dell'Adige*, Rovereto, Osiride, 1995. Per la storia del Tirolo ricorderei il vecchio ma sempre utile J. EGGER, *Geschichte Tirols von den*

secolo l'aggressività dei conti del Tirolo, in origine vassalli del vescovo, portò, attraverso le conquiste militari del XIII e del XIV secolo, all'erosione di buona parte delle terre del presule tridentino - lo stesso era d'altronde accaduto al vescovo di Bressanone - e alla conclusione di trattati che compressero, soprattutto in materia militare e fiscale, l'ambito giurisdizionale vescovile. In seguito a queste vicende e dopo i rimaneggiamenti cinquecenteschi conseguiti alla guerra tra gli Asburgo e Venezia, che decurtarono ulteriormente il dominio temporale vescovile, le terre di pertinenza politica del principe ecclesiastico tridentino si trovarono assai ridotte rispetto a quelle della diocesi e recarono ampiamente i segni, nei loro confini sinuosi e nelle enclavi tirolesi, delle ferite inferte dal potente vicino. Il territorio del principato risultava inoltre frammentato in diverse unità giurisdizionali, talune amministrate direttamente dal vescovo, altre concesse in feudo alla nobiltà locale, altre ancora dotate di diritti sanciti da privilegi e statuti, che le ponevano in grado di autogovernarsi attraverso quella che di fatto era una delega di poteri dal principe vescovo alle istituzioni e ai gruppi di potere locali⁵. La carenza di istituzioni centralistiche sul territorio, che era esemplificata anche dalla stratificazione delle fonti normative - lo Statuto di Trento, gli statuti dinastiali e di valle, oltre alle normative economiche dei diversi villaggi, le cosiddette *carte di regola* -, e l'ampia delega alle forze locali delle competenze in materia economica e nell'esercizio del potere giudiziario, fecero sì che nel corso dei secoli all'interno del territorio trentino si costituissero delle 'individualità' sia cittadine che di valle, le quali si conservarono fino alle soglie dei profondi mutamenti ottocenteschi e mantennero anche oltre tale data una certa loro vitalità. Tra queste realtà locali talvolta fortemente connotate da consuetudini proprie si possono citare le Valli di Non e Sole, amministrate da ufficiali di nomina vescovile e rette nel rispetto di antichi privilegi; terre dove si parlava un idioma derivante dal ceppo ladino e dove i castelli, ancor più numerosi che nel rimanente di un territorio già fortemente segnato dalla presenza feudale, testimoniavano il potere di casati locali: i Thun e gli Spaur ad esempio, i quali da lì avevano esteso la loro influenza ai territori della vecchia Austria diventando tra le famiglie più potenti dei domini asburgici⁶.

Contrastante con questo quadro connotato da forti elementi feudali così immediatamente visibili, ricordiamo il caso della Val di Fiemme, la quale invece costituiva l'esempio più emblematico di un autogoverno di valle sancito da antichi patti stipulati con il vescovo di Trento ancora nel XII secolo; il suo ingente patrimonio boschivo per il quale era nota anche al di fuori dei confini tridentini e la normativa che regolava lo sfruttamen-

ältesten Zeiten bis in die Neuzeit, Innsbruck, Wagner, 1872 - 1880, 3 voll., oltre a O. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck, Tyrolia, 1955 e alla più recente e completa *Geschichte des Landes Tirol*, Bozen, Athesia; Innsbruck, Wien, Tyrolia 1985 - 1988, 4 voll.

⁵ Il panorama giurisdizionale del territorio trentino fino al termine dell'antico regime è ampiamente illustrato nel vecchio ma ancora indispensabile lavoro di H. VON VOLTELINI, *Das welsche Südtirol*, Wien, Hölder, 1918.

⁶ Un altro lavoro ormai datato ma dal quale non si può prescindere per conoscere almeno una parte della storia delle Valli del Noce è la *Storia delle valli di Non e Sole* di V. INAMA, Trento, G. Zippel, 1905; dello stesso vedi anche *Gli antichi statuti e i privilegi delle valli di Non e di Sole*, Rovereto, Tipografia Roveretana, 1899.

⁷ Della abbastanza ricca bibliografia sulla Magnifica Comunità di Fiemme vedi almeno: per gli aspetti statutari T. SARTORI MONTECROCE, *Die Thal und Gerichtsgemeinde Fleims und ihr Statutarrecht*, in "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", XXXVI (1892) e per la storia della valle in generale, oltre a contributi molto datati ma sempre validi, il più recente C. DEGIAMPIETRO, *Storia di Fiemme e della magnifica comunità dalle origini all'istituzione dei comuni*, Calliano (TN), Manfrini, 1972.

to dello stesso la rendevano assai diversa dalle terre sotto l'influenza signorile⁷. La vallata delle Giudicarie, essa pure amministrata direttamente dal vescovo, appariva forse meno connotata da un punto di vista culturale rispetto alle Valli di Non e Sole, ma era comunque caratterizzata da privilegi e da una organizzazione propria⁸. Non essendo qui la sede per delineare una compiuta mappa amministrativa dell'antico principato vescovile, nel quale erano compresi molteplici ambiti giurisdizionali talora di estensione assai limitata, proseguirei col citare almeno la Val di Ledro, che pomposamente, in virtù della propria sfera di autogoverno, ambiva a essere definita 'repubblica'⁹, e le giurisdizioni patrimoniali dei Lodron, dei Castelbarco, degli Spaur, dei Thun, dei Trapp¹⁰, luoghi, questi ultimi, dove l'investitura vescovile conferiva ai signori, oltre a molteplici diritti, quello preminente dell'amministrazione della giustizia nelle sue prime istanze. E in un ordine così palesemente frammentato, che era sì caratteristico dell'antico regime ma che nel territorio trentino si manifestava in maniera tanto marcata, non dobbiamo dimenticare i distretti cittadini: le preture di Riva¹¹ e di Trento. Quest'ultima città era dotata di un ambito territoriale di ampiezza considerevole e nell'autorità dei suoi consoli - benché delegata agli stessi da parte del principe vescovo - aveva incarnato a partire dal Cinquecento gli ideali dei patriziati urbani italiani, pur soffrendo l'aristocrazia cittadina di Trento il confronto ravvicinato con l'alta nobiltà feudale trentino-tirolese, la quale dominava le vallate ma faceva sentire la propria influenza anche in città, soprattutto attraverso la forte sua presenza nel capitolo della cattedrale, che costituiva il secondo organo di governo del principato.

A questa sommaria illustrazione dell'organizzazione politico-amministrativa del territorio regionale in antico regime vanno infine aggiunti i luoghi dell'odierno Trentino passati nel corso del tempo sotto la giurisdizione tirolese, i quali fino alle riforme settecentesche ebbero destini propri, legati come essi furono alla contea del Tirolo da tenui vincoli amministrativi e dotati di franchigie e privilegi. Ciò vale in primo luogo per la città di Rovereto - governata da un ceto di aristocratici le cui origini erano per lo più mercantili -, ma in parte anche per i feudi degli Arco, dei Thun, dei Castelbarco, dei Firmian, dei Welsperg, degli Spaur, dei Wolkenstein, solo per nominare le più rilevanti

⁸ Gli studiosi che in passato maggiormente si sono occupati delle Giudicarie sono Giuseppe Papaleoni e Silvestro Valenti: si rimanda perciò ai loro numerosi contributi sulla storia dei diversi luoghi della valle. Per un panorama sugli studi storici dedicati a questa parte del Trentino si veda L. MENAPACE, *Storiografia giudicariense*, in "Civis: studi e testi", VII (1983), n. 21, pp. 181 - 185.

⁹ Su questo piccolo ma significativo ambito giurisdizionale del Trentino di antico regime: A. FOLETTI, *La Valle di Ledro*, Riva, Miori, 1901 e E. CIGALOTTI, *Attraverso la Val di Ledro*, Lenzumo di Ledro (TN), Editore Cigalotti 1973.

¹⁰ Nell'ambito delle terre del principato vescovile di Trento, solo per citare i territori più rilevanti, i conti Lodron erano investiti delle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, presso Rovereto, e della giurisdizione di Lodron; i conti Castelbarco della giurisdizione dei Quattro Vicariati, sempre nel Trentino meridionale; i conti Spaur della giurisdizione di Fai e Zambana, in Val d'Adige; i conti Thun delle giurisdizioni di Rabbi, in Val di Sole, e di Tuenetto, in Val di Non; i conti Trapp delle giurisdizioni di Caldonazzo, in Valsugana, e di Beseno, in Vallagarina.

¹¹ Per uno sguardo d'insieme sulle vicende di Riva del Garda vedi L. A. BARUFFALDI, *Notizie storiche, descrizioni, regime statuario, costituzione municipale e privilegi antichi di Riva tridentina*, Riva, Miori, 1902.

¹² Nell'ambito dei territori regionali posti sotto la potestà tirolese, i conti d'Arco erano investiti dell'omonima giurisdizione, posta nel Trentino meridionale verso il lago di Garda; i conti di Castelbarco della giurisdizione di Gresta, sempre nella parte meridionale della regione; i conti Firmian della giurisdizione di

giurisdizioni patrimoniali trentine la cui investitura era concessa dal conte del Tirolo¹². Per quanto riguarda la Val di Fassa¹³, lembo di mondo ladino dell'odierno Trentino, essa costituiva allora parte del principato vescovile di Bressanone e dunque, insieme alle giurisdizioni feudali della Bassa Valsugana, era assolutamente svincolata, non solo da legami di natura politica, ma anche ecclesiastica nei confronti del vescovo di Trento, essendo detti luoghi situati al di fuori della diocesi¹⁴. Si deve infine aggiungere che i territori trentini appartenenti alla contea del Tirolo, con l'istituzione del Circolo ai Confini d'Italia, nel 1754, si trovarono investiti dal processo riformista teresiano sperimentando mezzo secolo prima delle terre del principato formule istituzionali di impronta centralista e una riorganizzazione amministrativa basata su criteri più moderni.

Le condizioni economiche del Trentino erano quelle tipiche di un'economia di antico regime, cui si aggiungevano i problemi di una regione interamente montuosa, dove lo sfruttamento delle risorse era reso difficoltoso dalle asperità del territorio e dove, da una zona più produttiva, la Val d'Adige, si sviluppavano vallate laterali, situate a un'altitudine più elevata, dalle quali si dipartivano valli minori poste ancora più in alto, nelle quali le risorse erano ancora più scarse e il rapporto dell'uomo con la terra si faceva dunque maggiormente difficoltoso¹⁵.

L'economia di valle era caratterizzata da una vasta presenza della proprietà collettiva, soprattutto boschi e alpeggi, il cui sfruttamento avveniva in forme comunitarie, mediante regolamenti che tendevano a privilegiarne l'uso da parte degli abitanti residenti facenti parte dell'incolato - da qui i numerosi divieti per i forestieri - e miravano, almeno in via di principio, al controllo e alla conservazione del patrimonio naturale¹⁶. Nelle vallate dove vi erano foreste di ampie estensioni - la Val di Fiemme era la più

Mezzocorona, nella Val d'Adige a nord di Trento; i conti Spaur della giurisdizione di Spor, Flavon e Valer, in Val di Non; i conti Thun della giurisdizione di Castelfondo, sempre in Val di Non; i conti Giovanelli della giurisdizione di Borgo Valsugana; i conti Wolkenstein, della giurisdizione di Ivano, nella Bassa Valsugana; i conti Welsperg, della giurisdizione di Primiero, ai confini veneti. Questo solo per nominare i possessori delle famiglie nobili più rilevanti, in quanto le giurisdizioni feudali del Trentino erano in numero ancora maggiore di quelle qui annotate.

¹³ Per le vicende storiche di questa valle si rimanda a F. GHETTA, *La Valle di Fassa nelle Dolomiti: preistoria, romanità, medioevo: contributi e documenti*, Trento, Biblioteca PP. Francescani, 1974.

¹⁴ Solo nel 1785 anche la Bassa Valsugana, fino ad allora spiritualmente dipendente da Feltre, venne aggregata, in seguito al riordino diocesano voluto da Giuseppe II, alla diocesi tridentina.

¹⁵ Tra i lavori più recenti sulle condizioni economiche del Trentino, rivolti però soprattutto alla fase finale dell'antico regime oppure al periodo otto-novecentesco ricorderei di S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1978 e Id. (cur.), *Filippo Re e l'agricoltura trentina agli inizi dell'Ottocento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Servizio Beni Librari e Archivistici, 1998, di G. COPPOLA, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700, in Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI, G. OLMI, Bologna, Il Mulino, 1985 e *L'economia trentina in età moderna*, in *Storia del Trentino* a cura di L. DE FINIS, Trento, Temi, 1996, di A. LEONARDI, *Depressione e 'risorgimento economico' del Trentino: 1866 - 1914*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1976, *L'economia di una regione alpina: le trasformazioni degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento, ITAS, 1996 e *Le attività economiche del Tirolo nei secoli XVIII e XIX*, in *Storia del Trentino* a cura di L. DE FINIS, cit.

¹⁶ Sul regime a proprietà collettiva dal medioevo all'inizio dell'Ottocento e sulle cosiddette *Regole* mi permetto di citare il mio *Le carte di regola delle comunità trentine*, Mantova, Arcari, 1988, oltre a E. CAPUZZO, *Carte di regola e usi civici nel Trentino*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXIV (1985), pp. 371 - 421 e alla raccolta del *corpus* statutario regoliero a cura di F. GIACOMONI, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Milano, Jaca Book, 1991, 3 voll.

rilevante - il legname costituiva la fonte primaria di reddito degli abitanti e sul commercio dello stesso si basava l'economia dell'intero distretto. Per quanto riguarda l'alpeggio, esso era praticato presso tutte le comunità, sempre attingendo alle risorse collettive dei pascoli alti e delle malghe comuni, con la differenza che nelle vallate più elevate questa diventava l'attività predominante, essendo lì particolarmente scarsi e poco produttivi i terreni coltivati; terreni che erano situati nei pressi dell'abitato e costituivano l'ambito di possesso privato della famiglia contadina. Le vallate del Trentino erano infatti connotate da una forte percentuale di contadini proprietari, ma la terra, contrariamente a quanto avveniva in molte valli tirolesi dove vigeva l'istituto del maso chiuso, risultava troppo frazionata e talvolta insufficiente ai bisogni dei singoli nuclei familiari. In definitiva si trattava di un sistema economico dove lo scopo primario era l'autosufficienza produttiva senza riguardo all'aumento della redditività del suolo, anche se le stesse esigenze di attuare una coltura promiscua rendevano poi il sistema agricolo trentino assai carente, con una domanda di prodotti superiore a quanto poteva produrre una terra afflitta tra gli altri dai problemi della scarsa superficie adibita a prato - proprio per realizzare l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare -, dell'impossibilità di allevare un numero adeguato di capi di bestiame e dunque dell'insufficiente concimazione del suolo e del suo impoverimento. Su tutto predominò nell'economia trentina di antico regime la mancanza di cereali, con il conseguente ricorso in particolare ai mercati delle vicine pianure italiane.

Dal punto di vista sociale un assetto di tal genere favoriva il conservatorismo, il quale aveva dei riflessi negativi non da ultimo sulle stesse pratiche agricole. Per questo motivo i sovrani illuminati di casa d'Austria, all'interno del programma riformista settecentesco, ebbero cura di promuovere i primi interventi educativi nei confronti dei contadini per migliorare lo sfruttamento della terra, oltre a far bonificare i terreni paludosi. Solo con l'Ottocento e con l'avanzare anche nelle campagne delle leggi di un'economia di mercato l'agricoltura mista mirante alla sussistenza perse terreno in favore di una produzione più specializzata. Economia di mercato che aveva invece coinvolto ancora nelle età precedenti le zone più produttive del fondovalle e della piana atesina in particolare, dove era presente la proprietà signorile e dove compariva con frequenza la figura dell'affittuario, contrastante con il contadino delle vallate, spesso dotato di mezzi insufficienti e quindi costretto ad attingere a fonti integrative - l'emigrazione stagionale ad esempio - ma libero e proprietario, anche se talvolta di una quantità di terra assai modesta.

Quanto alla nobiltà, anche nel Trentino - eccettuate in parte le zone a maggior vocazione commerciale e manifatturiera come il Roveretano - essa basava i propri introiti sulla proprietà terriera, promuovendo però sui propri fondi raramente innovazioni e accontentandosi dell'adempimento degli oneri che agli stessi erano legati. Non si deve dimenticare in proposito che l'inf feudamento del territorio si mantenne fino ai primi decenni dell'Ottocento e che solo a partire da allora si iniziò ad affrancare i terreni dai gravami feudali.

Tra i pochi punti di forza dell'economia trentina di antico regime vi erano il commercio di transito, secolare risorsa dovuta alla posizione geografica estremamente favorevole agli scambi con le regioni del Nord. Altro settore di tradizionale rilievo era l'attività vitivinicola, con sviluppi commerciali ancora una volta prevalentemente rivolti a nord. A partire dal Cinquecento, con un forte impulso nel corso del Sei e in misura ancora maggiore nel Settecento, si impose inoltre la gelsobachicoltura, fonte di reddito integrativo per la famiglia

contadina, mentre la lavorazione della seta e il commercio del prodotto grezzo e del semilavorato costituirono la fortuna soprattutto del Roveretano¹⁷. Se a questo panorama delle attività più redditizie, che già di per sé isolava alcune zone del Trentino rispetto al rimanente del territorio - la coltivazione della vite avveniva logicamente sotto una certa altitudine e inoltre aveva un maggior sviluppo in certe zone piuttosto che non in altre, mentre la seta si lavorava per lo più lungo l'asse dell'Adige - aggiungiamo lo sfruttamento del bosco a scopi commerciali, che era possibile soltanto in luoghi ricchi di legname pregiato, e la coltivazione del tabacco, pure diffusa solo in certe aree, per non dire dei mestieri tipici di determinate valli, possiamo notare come anche dal punto di vista delle attività economiche, così come per l'aspetto giurisdizionale in precedenza delineato, la realtà trentina fosse assi composita. Si trattava dunque anche in questo ambito di caratterizzazioni di valle piuttosto definite e di interessi locali che nel corso del tempo, soprattutto con il termine dell'antico regime e l'inserimento della regione nella moderna compagine statale ottocentesca, si mostrarono a volte tra loro contrastanti. Ricordiamo a titolo esemplificativo le due facce della realtà regionale più difforni: le città trentine a vocazione commerciale - soprattutto Rovereto ma anche la stessa Trento, come dimostra l'assidua presenza di mercanti della città vescovile nel corso del Settecento alle fiere di Bolzano¹⁸ -, dominate da un'aristocrazia di origini borghesi, contrapposte alle alte valli, caratterizzate dal tradizionale ciclo produttivo agro-pastorale e assai più simili all'esempio tirolese, benché gli sviluppi dei contrasti etnici a fine Ottocento facessero uniformare il Trentino sul modello borghese e cittadino e sulla base di una tradizione 'italiana'.

Al panorama di carattere amministrativo e istituzionale e a quello sulle attività economiche, per cercare di inquadrare gli esordi degli studi sul folclore nella regione trentina è necessario affiancare un cenno ai centri culturali attivi sul territorio. La città che, proprio in virtù delle sue esperienze settecentesche, vantava una preminenza sugli altri luoghi del Trentino quanto a vivacità intellettuale - primato mai contestato e difeso ancora oggi nei confronti delle medesime ambizioni del capoluogo - era Rovereto. In realtà il risveglio culturale settecentesco non interessò unicamente il Roveretano: personaggi che furono partecipi delle nuove correnti di pensiero se ne possono citare per molti luoghi della regione, anche se essi furono spesso operanti al di fuori del Trentino. Giovan Battista De Gaspari (1702 - 1768) ad esempio, intellettuale impegnato soprattutto nell'ambito pedagogico, attivo in Baviera e a Salisburgo, il quale successivamente rivestì prestigiosi incarichi presso la corte di Vienna - fu uno degli artefici della riforma scolastica teresiana -, dove nello stesso periodo occupava la cattedra arcivescovile un altro trentino legato alle correnti culturali innovatrici, il cardinale Cristoforo Migazzi (1757 - 1803). In quegli anni uomini di livello culturale elevato e noti anche al di fuori dell'ambito locale furono eletti alla guida del vescovato tridentino, come Giambenedetto Gentilotti (1672 - 1725), deceduto però poco dopo la nomina, e Leopoldo Ernesto Firmian (1708 - 1783).

¹⁷ Del setificio roveretano si è occupato in particolare Andrea Leonardi. Di lui vedi perciò *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli Erbländer austriaci*, in *Il Trentino nel Settecento*, cit., Nicolò Cristani di Rallo. *Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)*, Calliano (TN), Manfrini, 1988 e *Die Farberey von Rovereto*, Calliano (TN), Manfrini, 1988.

¹⁸ G. CANALI, *La matricola dei mercanti di Bolzano nel Magistrato Mercantile (1635 - 1850)*, in "Cultura Atesina/Kultur des Etschlandes", II (1948), n. 3, pp. 102 - 116 e ID., *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, in "Archivio per l'Alto Adige", XXXVII (1942) e XXXVIII (1943).

Denominatore comune per questi e altri personaggi fu l'apertura alle nuove problematiche culturali e in particolare l'adesione a quello che è stato definito come un pre-illuminismo di matrice cattolica, che vide il suo maggior esponente in Ludovico Antonio Muratori, il pensiero del quale ebbe grande influenza nell'ambito dei territori asburgici. Il superamento di una pietà aderente agli schemi controriformisti e la promozione di un sentimento religioso più consapevole e liberato da elementi di fanatismo e superstizione, da realizzarsi anzitutto attraverso un'adeguata educazione del clero, furono i principi che informarono tutti questi personaggi. Nel vescovato tridentino un simile progetto ebbe come maggiore rappresentante il vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian (1748 - 1755), il quale contrappose la propria gestione innovativa, peraltro poco gradita alla conservatrice aristocrazia cittadina, all'amministrazione precedente, poco attenta alle sollecitazioni sociali e culturali e sorda a tutta una serie di riforme, la cui realizzazione era caldeggiata anche da Vienna. Ma il luogo della diocesi tridentina dove si produsse il maggior fermento intellettuale fu, come già accennavo, Rovereto, dove nacque e operò il personaggio di maggior spicco del primo Settecento trentino, Girolamo Tartarotti (1706 - 1761), intellettuale inquieto e scomodo, il cui nome è legato in particolare proprio alla lotta contro la superstizione e contro il suo più emblematico fantasma, la stregoneria, ancora ben vivo anche in Trentino, risalendo a pochi anni prima l'ultimo processo di tal genere nella regione¹⁹. Lo stesso Muratori - con il quale Tartarotti fu in contatto -, così come in generale tutta la cultura illuminista ebbero inoltre un ruolo determinante nel risvegliare un interesse per la cultura popolare che si sarebbe consolidato nel corso del secolo successivo.

Concluderei questo breve inquadramento di carattere storico con gli avvenimenti che portarono alla fine dell'antico regime trentino, avvenimenti che, per quanto riguarda la fase dei governi napoleonici, ci proiettano tra l'altro proprio nel clima in cui maturarono le prime indagini sul folclore delle popolazioni della regione.

Dal 1796 al 1813, nell'arco di nemmeno un ventennio, si produssero nell'assetto politico-amministrativo del territorio trentino mutamenti che sconvolsero un ordine il quale reggeva - pur essendo esso passato attraverso stagioni turbolente e periodiche ridefinizioni di carattere giurisdizionale - da ben otto secoli. Altrettanti sconvolgimenti vennero apportati nel medesimo periodo nella carta politica d'Europa e in particolare nelle sue regioni centrali. Nel 1796 le truppe del generale Bonaparte entrarono a Trento, mentre l'anno prima l'esercito rivoluzionario aveva attraversato il Reno invadendo da ovest le terre dell'impero romano germanico. La crisi della compagine imperiale, erede dell'antico Sacro Romano Impero, portò, nel 1803, alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici, la quale recò vantaggio non solo alla Francia ma anche agli stati territoriali più forti dell'impero; anche quest'ultimo venne infine sciolto nel 1806. Al governo del territorio trentino, tra la prima invasione del settembre del 1796 e la secolarizzazione del principato, si alternarono, tra conquiste e riconquiste, i francesi e gli amministratori mandati da casa d'Austria, finché quest'ultima con la secolarizzazione non incorporò le terre vescovili unificando la regione tridentina la quale, pur fortemente vincolata in passato

¹⁹ A questo protagonista della vita culturale regionale della prima metà del Settecento, noto anche al di fuori dell'ambiente trentino, è stato recentemente dedicato un convegno a cura dell'Accademia roveretana degli Agiati; vedi perciò: *Girolamo Tartarotti (1706 - 1761): Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Rovereto, 12 - 13 - 14 ottobre 1995, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1997.

alla contea tirolese, aveva visto al suo interno sopravvivere quale entità giurisdizionale separata il principato ecclesiastico di Trento, così come a nord si era mantenuto, autentico enclave nelle terre asburgiche, quello di Bressanone.

L'opera di riordino amministrativo delle terre dell'ex principato vescovile e l'integrazione delle stesse nei domini asburgici si innestò sul programma riformista che casa d'Austria aveva avviato ancora con la metà del Settecento e che nell'età giuseppina aveva raggiunto il suo acme. Un programma che in una certa misura era stato ostacolato dall'autonomia giurisdizionale di cui godevano i domini vescovili, territori 'immediati' dell'impero, oltre che dal residuo ma non del tutto smantellato potere dei ceti che dominavano le diete delle diverse province della monarchia. Con la fine del potere temporale dei vescovi dunque l'apparato statale asburgico poteva incorporare anche quei luoghi, i quali dalla metà del secolo gravitavano ormai nell'orbita dei territori ereditari ma fino all'ultimo erano stati ancora in grado di appellarsi ai diritti loro garantiti dalla costituzione imperiale. Dal 1803 al 1805 - in realtà il principato vescovile di Trento era stato posto sotto sequestro da casa d'Austria ancora con il 1796 e dunque le spinte trasformatrici che tendevano ad annichilire le roccaforti del potere cetuale locale, il magistrato consolare e il capitolo, si erano espresse già prima della data fatidica del 1803 - calarono sulle strutture di antico regime dell'amministrazione vescovile tutte quelle innovazioni che lo scarso potere effettivo degli ultimi governi vescovili di ispirazione riformista non era riuscito a realizzare.

Le iniziative di casa d'Austria indirizzate a un ammodernamento degli ex territori vescovili e a un'assimilazione degli stessi entro il neonato impero asburgico subirono una battuta d'arresto di ben otto anni. Dal punto di vista dei mutamenti nell'ambito delle strutture amministrative il lungo intervallo non equivalse però a una stasi, dal momento che i governi di matrice francese della Baviera (1805 - 1809) e del Regno italico (1810 - 1813) impressero al contrario un moto di accelerazione a quanto si stava già facendo da parte austriaca per aggiornare le vetuste strutture di antico regime delle terre del decaduto principato vescovile.

Durante il periodo della sovranità bavarese in Tirolo venne soppressa la dieta regionale (1808) e il territorio fu suddiviso in tre circoli, a loro volta costituiti da giudizi distrettuali: il Circolo dell'Adige, con capoluogo Trento, era costituito da quattordici giudizi e riuniva le terre dell'odierno Trentino. La struttura fortemente centralizzata dell'amministrazione bavarese vide lo stato, riorganizzato secondo il concetto istituzionale napoleonico dal primo ministro del re Massimiliano Giuseppe, il barone Maximilian von Montgelas, intervenire e regolare ogni attività dei sudditi. Appoggiandosi ai precedenti, già mal accettati alle popolazioni conservatrici del Tirolo, interventi giuseppini, i bavaresi intrapresero una politica, da un lato decisamente anticlericale - procedendo nelle secolarizzazioni, sottomettendo alle autorità civili anche la materia del culto e privando il clero dei residui poteri di cui esso era ancora dotato dopo la cessazione dell'autorità temporale vescovile -, dall'altro apertamente liberale in materia economica, togliendo alla nobiltà feudale gran parte delle sue prerogative.

La fallita ribellione di Andreas Hofer (1809), causata proprio dallo scarso favore incontrato dalle troppo radicali innovazioni bavaresi presso le popolazioni locali, portò alla riconquista francese della regione tirolese e all'integrazione nel Regno italico di quasi tutto l'odierno Trentino con unita una parte del Sudtirolo. Nel novello Dipartimento dell'Alto Adige, con capoluogo Trento e diviso in cinque distretti, entrò in vigore il codice napoleonico mentre il sistema prefettizio si sostituì a un breve periodo di ammi-

nistrazione provvisoria del neoannesso territorio, presieduta dal barone Sigismondo Moll. Sotto il Regno italico proseguì la realizzazione del progetto riorganizzatore statale mirante alla eliminazione dei residui poteri dei ceti privilegiati dell'antico regime, la nobiltà e il clero, e degli autogoverni locali, soprattutto a livello comunale. Al personale amministrativo tedesco-bavarese del governo precedente, inviso ai maggiorenti locali che soprattutto in virtù di privilegi di ceto avevano da sempre accentrato nelle loro mani le leve del potere, si sostituiva quello proveniente dalle province italiane, altrettanto poco gradito da parte trentina.

Nell'autunno del 1813 il territorio trentino-tirolese venne riconquistato dalle truppe austriache. Mentre il Congresso di Vienna intendeva ripristinare in Europa un ordine di carattere conservatore allontanando da sé i fantasmi delle turbolenze dell'età napoleonica, nel 1815 veniva creata la Confederazione germanica, dopo che era crollata la Confederazione del Reno, creatura di Napoleone, a propria volta nata dalle ceneri del vecchio impero romano germanico. Nel clima dei nascenti sentimenti nazionali, sarà proprio l'appartenenza del Trentino a un organismo che anche nel nome indicava la sua componente 'tedesca' a suscitare tra non molti anni le proteste dei trentini fautori dell'italianità della propria regione, i quali avrebbero chiesto l'aggregazione della stessa al Lombardo Veneto.

Dal punto di vista amministrativo, con il ritorno austriaco furono ricostituiti i capitanati circolari, dipendenti dal *Gubernium* di Innsbruck. Il territorio trentino venne suddiviso nei circoli di Trento e di Rovereto, ripartiti a loro volta in giudizi distrettuali patrimoniali (*Patrimonialgerichte*) - eredi, pur in forme che li ponevano sotto il controllo statale, delle antiche giudicature patrimoniali feudali - e *Landgerichte*. Vennero inoltre ripristinate le antiche aggregazioni comunali, dopo il drastico accorpamento del periodo italico, mentre solo in parte furono riconferite le relative autonomie; queste ultime comunque non più da intendersi nelle forme in vigore nell'antico regime, benché, in un certo qual modo e pur nella logica di un'organizzazione statale moderna, continuatrici di quella tradizione.

Per quanto riguarda la municipalità di Trento, essa vide proseguire l'attività del magistrato civico, ora sottomesso alle autorità dello stato e non più corpo autonomo come era stato fino al termine del Settecento, essendo peraltro garantita la continuità nell'amministrazione alle famiglie aristocratiche che erano già state al potere nell'ultima fase del governo vescovile. Un ricambio sostanziale in senso borghese e liberale nelle file dell'amministrazione cittadina avverrà solo verso la metà del secolo.

Determinante per le future aspirazioni autonomiste dei trentini e per coloro che avrebbero vissuto il problema nazionale fu il modo in cui venne ricostituita la dieta tirolese nel 1816, pur in forme che vedevano ormai i ceti, i quali erano stati protagonisti lungo tutto l'antico regime, subordinati alla volontà del sovrano. A far parte del consesso regionale vennero infatti riconvocati quelli che erano stati i vecchi *Stände*: il clero, la nobiltà, i cittadini, i contadini. Ma la rappresentanza dietale per il Tirolo italiano risultò decisamente penalizzata rispetto alla parte tirolese: sette membri effettivi contro quarantacinque²⁰. Il ripristino del *Landtag* avvenne infatti sulla base dell'ordine feudale

²⁰ La dieta era composta da tredici rappresentanti per ognuno dei quattro 'stati'. "Il Trentino era rappresentato, per lo stato del clero, dal vescovo di Trento, da un membro designato dal capitolo del duomo di Trento e dal prevosto della Collegiata di Arco; per lo stato della nobiltà da poche famiglie nobili trentine

e di antico regime, quando la parte di territorio trentino che costituiva il principato vescovile di Trento era rappresentata con diritto di voto solo dal vescovo e dal capitolo²¹.

In questi anni, densi di sconvolgimenti politici, militari e istituzionali, che qui sono stati solo approssimativamente tratteggiati e che inoltre, almeno per quanto riguardava una certa tensione al rinnovamento sociale e delle strutture amministrative, erano stati anticipati già negli ultimi decenni di vita dell'antico regime, prendeva lentamente forma, da principio solo presso le classi colte, l'esistenza di una regione trentina che si sentiva diversa dalla parte settentrionale del Tirolo e che, con il crollo del vecchio ordine fondato sul potere del clero e della nobiltà e il progressivo emergere di nuovi ceti, aveva necessità di essere consolidata. Ciò avvenne innanzi tutto attraverso l'analisi e la rilettura delle vicende storiche locali in consonanza con i nuovi tempi, operazione cui avrebbero fatto seguito gli studi di natura geografica e scientifica e, con uno spazio forse minore, ma non per questo meno significativo, le indagini sulle tradizioni popolari.

2. LA 'SCOPERTA' DEL DIALETTO IN TRENTINO TRA SETTE E OTTOCENTO

Ho accennato nella premessa alla mia iniziale perplessità circa il fatto di prendere o meno in considerazione nel presente lavoro le pubblicazioni che avevano come oggetto di studio o che utilizzavano quale mezzo poetico i dialetti del trentino. Un dubbio che si è dissolto nel prosieguo della ricerca, rendendomi conto che alcuni dei personaggi i quali avevano prodotto delle composizioni in versi nei differenti dialetti della regione o avevano analizzato gli stessi dal punto di vista linguistico, si erano poi occupati anche degli usi e dei costumi delle popolazioni trentine. È del resto facile comprendere come chi si dedicava a comporre versi in dialetto manifestasse in un modo o nell'altro interesse nei confronti di quel mondo popolare, del quale era precipuo il modulo comunicativo dialettale. Anche coloro che studiavano l'origine e la struttura grammaticale e linguistica dei dialetti locali finirono per imbattersi in materiale che successivamente, di pari passo con un più preciso delinearli degli ambiti del folklore, finì per costituire oggetto di studio di tale disciplina. Pensiamo ad esempio ai compilatori di vocabolari dialettali, i quali spesso non si limitarono a un elenco di voci ordinate alfabeticamente, ma nella

immatricolate; per lo stato della borghesia cittadina, da un delegato della città di Rovereto o di Arco (con un avvicendamento ogni due anni) e da un delegato di Trento con Riva; per lo stato dei contadini da un delegato delle giurisdizioni 'ai confini d'Italia' e da uno del *quarto* di Trento, essendo stata tutta la contea del Tirolo divisa a questo scopo in 13 cosiddetti *quarti*. Alla dieta di Innsbruck il Trentino era rappresentato di fatto - non potendosi contare su sicuri rappresentanti della nobiltà - da soli sette deputati". S. BENVENUTI, *Storia del Trentino. Fatti, personaggi, istituzioni di un paese di confine*, Trento, Panorama, 1995, pp. 174 - 175.

²¹ I vescovati di Trento e Bressanone inoltre nella vecchia dieta erano stati solo membri aggiunti agli *Stände* tirolesi e la loro presenza era giustificata solo per quanto atteneva alla materia della difesa militare che la contea esercitava nei loro confronti. Quanto alla loro gestione interna, pur con molte clausole limitative subentrate nel corso dei secoli, i due vescovati erano autonomi. Una dieta tridentina, cioè interna al principato, non era stata mai eretta: qui i diritti attuali, nella tormentata vicenda storica vescovile, fatta di debolezze e cessioni di prerogative principesche piuttosto che non di tentativi assolutistici da cui doversi tutelare, erano sufficientemente garantiti dai diversi corpi che erano in grado di limitare con successo l'autorità principesco-vescovile. Per le vicende della dieta dopo la sua ricostituzione vedi R. SCHÖBER, *Storia della dieta tirolese : 1816 - 1918*, Trento, Regione Trentino - Alto Adige, 1987.

spiegazione delle stesse dovettero per forza di cose aprire il loro sguardo verso il mondo popolare che animava quei vocaboli ed espressioni. Pensiamo ancora a coloro che all'interno di studi grammaticali e sintattici sui diversi dialetti riportavano espressioni vernacole sotto forma di proverbi, superstizioni, filastrocche; o a quelli che, volendo comparare i dialetti delle diverse valli con l'italiano, trascrivevano interi brani dialettali, ricchi di espressioni tipiche della cultura contadina.

Per questo motivo, lungi dall'addentrarmi in maniera specifica negli ambiti degli studi sul dialetto e nel mondo della poesia dialettale e rimandando perciò a coloro che su di essi hanno prodotto esaurienti lavori²², vorrei qui solamente tratteggiare quello che mi sembra di poter definire lo svilupparsi di un'attenzione verso i dialetti trentini - parallelamente a quanto avveniva per gli altri dialetti d'Italia -, sul finire dell'antico regime e nei primi decenni dell'Ottocento, evidenziando i luoghi della regione dove questi interessi furono abbastanza diffusi da costituire una sorta di 'scuola', magari subordinata, come nel caso del mondo accademico roveretano, alla letteratura colta.

Nel 1753, proprio mentre nella parte più meridionale dei territori ereditari asburgici iniziavano a essere introdotte le riforme scaturite dalle concezioni dell'assolutismo illuminato dei sovrani di casa d'Austria - gli Uffici Circolari in Tirolo furono creati nel 1754 e nello stesso anno fu emanata la 'Istruzione' in lingua italiana per l'istituzione del Circolo ai Confini d'Italia - l'imperatrice Maria Teresa approvava con diploma imperiale lo statuto dell'Accademia roveretana degli Agiati, nata tre anni prima da un cenacolo di intellettuali della città, sulla scia degli stimoli culturali che Girolamo Tartarotti - il quale però non volle mai far parte del sodalizio - aveva convogliato nel piccolo ma economicamente vivace centro del basso Trentino²³. Rovereto, come si è accennato, pur facendo parte della diocesi tridentina, da oltre due secoli era legata politicamente a casa d'Austria, mantenendo peraltro un regime di autogoverno garantito da franchigie in materia commerciale.

Insieme all'interesse per i temi più diversi e a un'attenzione verso le correnti culturali europee, così da far assumere all'accademia il ruolo di tramite fra intellettuali italiani e tedeschi, alcuni suoi membri fin dall'inizio non disdegnarono di cimentarsi in composizioni dialettali²⁴. Fu il caso dell'abate Giuseppe Matteo Felice Giovanni (1722 - 1787), uno dei

²² Per quanto riguarda la poesia dialettale, soprattutto nelle sue due espressioni locali più significative, quella roveretana e quella della Val di Non, vedi A. ZANDONATI, *Gli albori della poesia vernacolare roveretana*, Rovereto, Grigoletti, 1902, il fondamentale lavoro di G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, Trento, Monauni, 1912, 3 voll., F. FICHERA, *Poesia dialettale trentina: la Val di Lagaro*, in "Rivista italiana di letteratura dialettale", II (1930), pp. 148 - 159, A. BERTOLUZZA, *Storia e tradizione del dialetto trentino*, Calliano (TN), Manfrini, 1983 e *Giuseppe Mor, padre della poesia dialettale trentina*, Trento, Dossi, 1988 e infine il lavoro più completo, quello di E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento, Panorama, 1990 - 1993, 4 voll., che ho utilizzato sia in questo paragrafo introduttivo sugli esordi dell'interesse per il dialetto in regione, come in numerosi altri momenti della ricerca.

²³ Per quanto riguarda l'attività letteraria e culturale in genere della Rovereto della prima metà del Settecento si rimanda a M. ALLEGRI, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Girolamo Tartarotti (1706 - 1761): un intellettuale roveretano*, cit. Dello stesso autore vedi, per un quadro complessivo sulla letteratura regionale, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia* a cura di A. ASOR ROSA, III. *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989.

²⁴ Tra i contributi sull'Accademia segnalerei in particolare il panorama in chiave storica di G. BALDI, *L'Accademia roveretana degli Agiati dal 1750 al 1980 - Sintesi storica*, in "Civis. Studi e testi", a. 6 (1982), n. 18, pp. 237 - 263 e, più recentemente, M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1998.

fondatori degli Agiati, da molti considerato in assoluto il maggiore tra i poeti dialettali roveretani²⁵, pur, come sottolineava Guglielmo Bertagnolli e come ribadisce Elio Fox - e questa fu in definitiva la caratteristica di tutti gli Agiati che si dilettarono verseggiando nel dialetto dello loro città - secondo un punto di vista colto, dove le connotazioni popolari erano elementi introdotti ad artificio, sotto le quali si celavano personalità aristocratiche²⁶. Dal dialetto peraltro era stato attratto, questa volta come oggetto di studio, anche Giuseppe Valeriano Vannetti (1719 - 1764)²⁷, egli pure tra i padri dell'accademia insieme alla moglie Bianca Laura Saibante. Vannetti, appartenente a una delle famiglie più in vista di quel patriziato giunto ai vertici dell'amministrazione cittadina grazie alla lavorazione e al commercio della seta, pubblicò nel 1761 un lavoro dal titolo *Lezione sopra il dialetto roveretano*²⁸, una dotta dissertazione sui rapporti tra il dialetto di Rovereto, quelli italiani e in particolare il toscano, il quale aveva assunto il primato sugli altri idiomi regionali, diventando metro di paragone nella tensione verso la purezza linguistica. A corredare il proprio studio Vannetti pubblicava, a mo' di appendice, due poemetti, uno dei quali, "En soni de Misser Pinpesi", era stato scritto dal Giovanni nel dialetto della propria città²⁹. Dopo questi esordi, l'Accademia degli Agiati mantenne costante la propria attenzione verso l'espressione vernacola, nella quale si produssero altri membri della società. Tra questi in particolare Giacomo Antonio Turrati (1755 - 1842)³⁰, sacerdote, il quale ebbe come discepolo un personaggio la cui attività nell'ambito dello studio del dialetto inizia a costituire un interesse anche per la materia del focolore vera e propria, Giambattista Azzolini (1777 - 1853), che fu al contempo anche poeta dialettale³¹.

Nella tornata accademica del 13 luglio 1826 il Turrati si esibiva recitando "[u]na bizzarra composizione in ottava rima", la quale veniva commentata dai soci apprezzando la forza espressiva del dialetto roveretano e dei dialetti in generale e ricordando in proposito come l'Italia annoverasse poeti illustri non solo tra coloro che avevano usato la lingua colta ma anche tra chi si era espresso nei diversi idiomi regionali. "E a dir vero" - proseguivano gli accademici di Rovereto - "si potrebbe porre in dubbio, se tanto vantaggioso torni, come ad alcun sembra, l'annichilamento dei dialetti. La nostra gioventù cresce, oggidì balbettando una lingua, che non è né volgare né illustre, e mentre si dimenticano le proprietà, e le finenze espressive, che ha ciascun dialetto, non s'imparano che termini generali, e perifrasi snervate e noiose per significare le cose più comuni della vita. Poiché mal conoscono la forza, e la ricchezza di certi dialetti coloro, che li disprezzano."³²

²⁵ Sulla sua produzione poetica dialettale, oltre ai brevi cenni biografici contenuti in F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Zippel, 1894, p. 73, vedi E. Fox, *Antologia*, cit., vol. I, *Dalle origini al Settecento*, pp. 91 - 128.

²⁶ G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit., vol. I, pp. 2 - 3 e E. Fox, *Antologia*, cit., vol. I.

²⁷ Brevi note biografiche su di lui in F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 70 - 72.

²⁸ G. V. VANNETTI, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto, Marchesani, 1761. Su quest'opera vedi E. Fox, *Antologia*, cit., vol. I, *Dalle origini al Settecento*, pp. 84 - 90.

²⁹ Pinpesio Vaneggi era lo pseudonimo accademico assunto dal Giovanni anagrammando il proprio nome, come era consuetudine presso gli Agiati. M. BONAZZA, *L'Accademia*, cit., p. 10.

³⁰ Sul Turrati vedi ancora E. Fox, *Antologia*, cit., vol. I, *Dalle origini al Settecento* e F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, p. 79.

³¹ Pochi cenni biografici su G. B. Azzolini, *Ivi*, p. 173. Di più nella presentazione all'edizione più recente del vocabolario dell'Azzolini, di cui è autore G. B. Pellegrini.

³² *Imperial Regia Accademia Roveretana. Atti 1826 - 1883*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1983, pp. 35 - 36. Mi sembra significativo anche il rimanente del testo della relazione accademica in

Un commento, quello che compare nel testo ora citato, teso alla salvaguardia del dialetto e alla rivalutazione dei suoi moduli espressivi, spesso superiori a una lingua, quella italiana, che era ancora in fase di consolidamento e che molti abbracciavano senza peraltro staccarsi ancora dal proprio vernacolo, producendosi dunque in una parlata ibrida, scarsamente dotata di forza espressiva e spesso artificiosa. Proprio allo scopo di svolgere una funzione di carattere pedagogico nell'apprendimento dell'italiano fu rivolto il grande lavoro di Giambattista Azzolini, il "Vocabolario vernacolo-italiano dei dialetti roveretano e trentino", opera ultimata nel 1836 e pubblicata postuma nel 1856 in edizione ridotta³³, mediante la quale l'autore riteneva di giungere in aiuto ai giovani trentini nell'"apparare più facilmente il favellare italiano", riportando i vocaboli del dialetto trentino e roveretano - ma in realtà si trattava soprattutto di quest'ultimo - "con a fronte i buoni vernacoli italiani, sì come lo hanno la più parte delle provincie d'Italia"³⁴; e tra gli idiomi regionali naturalmente il posto d'onore anche dall'Azzolini veniva riservato alla "toscana favella", considerando per nulla un male l'eventualità - ritenuta allora peraltro assai improbabile dall'autore, essendo il dialetto in Trentino assai radicato - che il roveretano e gli altri dialetti della regione a lungo andare venissero dalla stessa lingua toscana soppiantati³⁵.

Al di là del dibattito sui dialetti, che in quegli anni prendeva connotazioni specifiche legate al costituirsi di un sentimento nazionale, per il momento prevalentemente

proposito sia alla composizione recitata dal Turrati, sia alla questione dei dialetti: "Uomo [l'autore] come egli è d'anni, e di pensare antico, ma fresco ancora e vigoroso per nervo poetico, e ad un'ora peritissimo delle più sottili proprietà del nostro dialetto, prese a cantare in questo dialetto con uno stile in apparenza volgare, ma non di meno robusto, e pieno di acuti sali, il rovescio delle vicende, e dei costumi umani, che a lui si presentava, paragonando i nostri tempi con quelli del passato secolo. Sembra strano, che un sì grave argomento possa essere svolto in una lingua del tutto vernacola. Ma chi non sa, che dalla Sicilia sino alle venete lagune l'Italia vanta gran copia di celebri Poeti, non solo di quelli, che usarono la lingua dei dotti, ma eziandio la frase volgare delle Provincie, o delle Città? [...] Chi crederebbe, che la lingua della nostra gente di Contado, oggi quasi dimenticata da tutti nella Città, potesse a modo d'esempio con tanta accuratezza, e vibratezza, e proprietà esprimere la maligna influenza di una rigida invernata nelle viti preceduta da tempi piovosi, a cui successe straordinaria siccità, come fa il nostro Autore nella seguente ottava?" *Ibidem*.

³³ G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo - italiano dei dialetti roveretano e trentino, pubblicato in ristretto da Bertanza Giovanni*, Venezia, Grimaldo, 1856. In realtà, ancora nel dicembre 1825, durante la tornata del giorno 20 che apriva l'anno accademico, gli Agiati avevano modo di apprendere che: "Avea da parecchi anni il sig. Prof. Don G. B. Azzolini comunicato il progetto di formare un vocabolario del dialetto nostro con a fronte il toscano; avea mostrato l'utilità di tale lavoro e segnato ad un'ora la strada, che convenia battere per giungere a lodevole fine. Sin d'allora tutti con piacer sommo udirono tal divisamento, e confortarono l'autore a porsi e condurre a fine sì bella e sì utile impresa. Né egli venne meno al suo proposito: anzi con tale assiduità intorno a quest'opera travagliò, che abbiamo il piacere di poterne annunziare la prossima fine. Rovereto singolarmente; ma insieme per l'analogia dei dialetti tutto il Tirolo italiano, e le vicine provincie del regno Lombardo-Veneto potranno ricavare dall'opera del Prof. Azzolini non piccolo giovamento. Intanto egli si compiacque di render noto all'Accademia il vicino compimento dell'opera sua, e per non ingannarsi sull'opportunità del modo, che a compilar questo Vocabolario adoprò, ne fece sentire un saggio, che fu da tutti applaudito." *Imperial Regia Accademia Roveretana. Atti, cit.*, p. 6.

³⁴ *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professore Giambattista Azzolini (1777 - 1853)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle Attività Culturali, 1976; dall'introduzione di Giovan Battista Pellegrini, p. 21. Tra i vocabolari dialettali pubblicati allora vi era il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, edito nel 1829, il *Vocabolario bresciano italiano* di Giovan Battista Melchiori, edito nel 1817, il *Vocabolario mantovano italiano* e il *Vocabolario milanese italiano*, di Francesco Cherubini; nel 1845 vedeva la luce il *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*.

³⁵ *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, cit., p. 28.

ancora sul versante culturale, e vedeva come momento unificante appunto il consolidamento e il riconoscimento di una lingua di carattere colto che accomunasse i popoli della penisola, ciò che nel vocabolario dell'Azzolini ci riporta al tema del folclore è il fatto che esso, oltre a costituire un documento di fondamentale importanza per la storia del dialetto trentino - come abbiamo visto in maniera del tutto indipendente dalla volontà dell'autore, il quale intendeva farne uno strumento per avvicinare i giovani alla lingua colta, addirittura a lungo andare a scapito della stessa parlata dialettale -, conteneva annotazioni di grande interesse per lo studio di usi e costumi locali, intercalate nelle spiegazioni delle varie voci linguistiche. Un aspetto dello studio dell'Azzolini questo, che è stato possibile apprezzare soltanto recentemente, nella pubblicazione della versione originale e completa del lavoro, dal titolo "Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professore Giambattista Azzolini (1777 - 1853)"³⁶. Nell'edizione precedente, pubblicata vent'anni dopo che l'autore aveva terminato la propria fatica e tre anni dopo la sua morte, il curatore, Giovanni Bertanza - egli pure membro degli Agiati e impegnato nella lotta nazionale tanto da entrare in contrasto con il governo austriaco e da dover abbandonare Rovereto - aveva infatti operato ampi tagli per lo più proprio nei confronti di quelle annotazioni che avrebbero rappresentato poi motivo di ampio interesse per gli studiosi di folclore³⁷. Questo fra l'altro a riprova di un interesse per gli studi linguistici e dialettologici precedente quello verso gli usi e i costumi, che si riallaccia all'esordio di questa mia indagine, nel corso della quale però gli studi di carattere linguistico lasceranno sempre più il posto alle pubblicazioni caratterizzate da un interesse specifico per il folclore.

Per quanto concerne Giambattista Azzolini, rimane da ricordare un altro suo lavoro, anche se in forma di modesto opuscolo, consistente in una raccolta di proverbi locali - materiale linguistico che diverrà poi di precipuo interesse dei folcloristi - dal titolo "Cento proverbi volgari trentini parafrasati e ridotti alla lingua ed al genio maccaronico, italiano e latino"³⁸. Anche in questo caso non vi era coscienza da parte dell'autore di lasciare una testimonianza del dialetto locale, men che meno di fornire materiale alla raccolta di usi e costumi trentini, ma ancora una volta la volontà di avvicinare i lettori a un corretto uso dell'italiano, obiettivo attestato dal fatto che i proverbi presentati, accanto alla versione dialettale riportavano quelle in latino maccheronico, in italiano e in latino classico.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Come dice infatti lo stesso Bertanza nella sua premessa, Giambattista Azzolini "non si limitò a raccogliere e voltare in legittimo italiano le parole del patrio dialetto, ma tenendo allo scopo assai più elevato di far conoscere l'intera struttura e quasi la filologia del medesimo, fece tesoro delle maniere di dire, dei modi proverbiali, delle frasi metaforiche e figurate, e ragionò l'origine storica o linguistica di tutto ciò che nel suo Dizionario non fosse di per sé stesso patente. Quindi la mole del suo lavoro divenne a poco a poco sì forte, che due grossi volumi l'avrebbero a mala pena abbracciata." G. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo - italiano dei dialetti roveretano e trentino, pubblicato in ristretto da Bertanza*, cit.

³⁸ *Cento proverbi volgari trentini parafrasati e ridotti alla lingua ed al genio maccaronico, italiano e latino Operetta inedita del sacerdote roveretano Giovan Battista Azzolini*, Trento, Monauni, 1870 (?). L'operetta è stata erroneamente attribuita a Giovan Pietro Beltrami - il cui nome nella copia in possesso alla Biblioteca Comunale di Trento è stato poi corretto a mano in quello dell'Azzolini - egli pure membro dell'Accademia degli Agiati e come l'Azzolini sacerdote, appassionato di letteratura e, secondo quanto appare nella prefazione a cura di R. Zotti, attivo nel raccogliere proverbi dialettali e autore di cose rimaste inedite.

A parte i lavori dell'Azzolini, i cui interessi comunque non erano certo, come ho appena detto, per le tradizioni popolari in se stesse, le ricerche sul folclore non impegnarono gli Agiati nemmeno nel corso dell'Ottocento. Negli "Atti dell'Accademia", comparsi regolarmente a partire dal 1883, se si eccettua la pubblicazione sporadica di qualche leggenda, nulla compare sugli usi e i costumi della regione.

Uno sguardo ora a un ambiente per molteplici motivi assai distante rispetto a quello roveretano e ciò nonostante significativo per l'interesse che pure esso sviluppò nei confronti del dialetto, soprattutto in quanto mezzo di espressione poetica: la Val di Non. A differenza del caso appena illustrato, nella valle non nacquero associazioni di natura culturale attorno alle quali si riunissero i personaggi che alimentarono quella vena poetica dialettale, la quale caratterizzò la realtà 'nonesa' come una delle più vivaci dell'intero Trentino sin dai suoi esordi settecenteschi e in misura ancora più rimarchevole nel corso dell'Ottocento. Come per il territorio di Rovereto, invece, anche la Val di Non fu favorita da un idioma che, come sottolinea ancora Fox³⁹, aveva raggiunto una maturità espressiva tale da permettere appunto il fiorire di una vivace scuola di poesia dialettale. E nell'esempio anaune il termine 'scuola' sembra di doverlo ricollegare piuttosto a una cultura di valle, dai contorni meno definibili e legati a una complessità di fattori di natura storica, economica e sociale, rispetto a un interesse trasmesso da maestri a discepoli, come era invece quello coltivato a Rovereto, cresciuto entro un salotto accademico di frequentazione aristocratico-borghese. Proprio per questo motivo i cultori del dialetto della Val di Non all'inizio si espressero tramite composizioni in versi piuttosto che non indagando sugli aspetti storico-linguistici della loro parlata. Solo nel Novecento personaggi come Guglielmo Bertagnolli ed Enrico Quaresima contribuirono in maniera significativa tanto allo studio della propria espressione linguistica valligiana, così come alla raccolta degli usi e costumi del Trentino nel suo complesso. La realtà anaune era del resto visibilmente distante da quella della città manifatturiera del basso Trentino: una valle dove si parlava un idioma retroromanzo vicino al ladino, assai differente da quello roveretano influenzato dalla vicinanza con la pianura veneta, un mondo fatto di borgate legate a vicende di natura feudale, le quali avevano dato luogo a strutture amministrative proprie, una provincia vescovile dove si era fatto strada il potere nobiliare di casati che avevano esteso la loro influenza in tutti i territori asburgici, come quello dei conti Thun e degli Spaur.

E proprio in forma di composizioni celebrative in onore di queste famiglie nobili compaiono le prime espressioni poetiche dialettali 'nonese' del tardo Settecento, indirizzate alla famiglia Thun e a due dei tre vescovi che essa diede alla chiesa tridentina tra Sette e Ottocento: Pietro Vigilio (1724 - 1800) ed Emanuele Maria (1763 - 1818)⁴⁰.

³⁹ E. Fox, *Antologia*, vol. I, *Dalle origini al Settecento*, cit., pp. 84 e 188. Per quanto riguarda la poesia dialettale della Val di Non ma anche per alcune riflessioni sull'intero panorama trentino Fox logicamente fa ampio riferimento a G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit

⁴⁰ Si tratta delle composizioni di N. CIRCIO [Leonardo Ricci], *In ogghiasion .che va al possess del prencipat ed Trent, con en gust ed la gent che mai pù tant So Autezza reverendissima bonnior Pieder Mighiel Vegili Giambattista Vettor dei Conti ed chiasstel Thonn: pamfoleghia en lengua nonesa*, Trento, G. B. Monauni 1776; di C. SIELL, *Per esser diventà Vescou e Prencip ed Trent e Marchies ed Chiasstellara & c. el Sior Cont Chialonegh Pero de Thunn: chiantada sclett per nones dedichiada ai Conti ed Thunn i siori sui fradei*, Trento, Monauni 1776 (?) e *Per le nozze del Sur Cont Matteo ed chiasstel Thunn colla Siora Contessa Marianna ed Sinzendorff, dedichiada al Sur Cont Vegili ed Thunn*, Trento, G. B. Monauni 1777; di B. TOMAZZOLLI, *Per*

Poesia d'occasione dunque, nata dalla penna di personaggi colti della valle, come il dottor Carlo Sieli, sul quale si dispone di dati biografici poco certi ma che verosimilmente apparteneva al ceto borghese; oppure Bortolo Tomazzolli (1750 - 1829), sacerdote - come del resto anche molti dei cultori di poesia dialettale attivi in seno agli Agiati - e precettore presso i conti Spaur; ma anche Leonardo Ricci, bottegaio. Fin dai suoi esordi settecenteschi dunque quello della poesia dialettale anaune appare un ambiente più variegato quanto all'estrazione sociale dei suoi rappresentanti - lo dimostrerà anche lo stesso sviluppo della letteratura della valle così come appare dal lavoro di Bertagnolli⁴¹ - rispetto a quello rigorosamente colto di Rovereto, dove l'espressione vernacola appariva una divertente digressione rispetto all'austerità dei temi normalmente trattati nelle tornate accademiche. E lo stretto scambio tra verseggiatori popolari e colti si mostrerà soprattutto con alcuni poeti 'nonesi' ottocenteschi. Vedi ad esempio figure come quella di Pietro Scaramuzza (1818 - 1883), uomo del volgo che raggiunse una discreta posizione nell'amministrazione, autodidatta e autore di versi in vernacolo così come anche di poesie toscaneggianti⁴². Oppure Michele Gottardi (1818 - 1890 ca.), che dopo aver interrotto gli studi universitari divenne poeta delle fiere e dei cui versi in linguaggio toscano, da lui divulgati di paese in paese, sembra si fosse poco per volta impossessato il popolo⁴³. Ma per queste problematiche, come per la paventata progressiva perdita di identità del dialetto 'noneso' nel corso dell'Ottocento a favore del trentino e del roveretano, rimanderei al capitolo che dedicherò a Guglielmo Bertagnolli.

A quanto detto finora, si può infine aggiungere a mo' di conclusione, che nei poeti della Val di Non il modulo dialettale fu direttamente collegato ai sentimenti che legarono gli stessi alla patria valligiana. A volte la tensione poetica fu addirittura generata proprio da quel profondo affetto, come sarà nella seconda metà dell'Ottocento per Bortolo Sicher (1846 - 1884), colui che viene giudicato il maggior esponente di questa 'scuola', personaggio colto ma di estrazione popolare e alla realtà del popolo intimamente legato⁴⁴.

Un ultimo rilievo rimane infine da fare riguardo ai conti Thun, i referenti della prima poesia dialettale della Val di Non. Nonostante il casato, cui erano indirizzati i versi del Ricci, del Sieli e del Tomazzolli, costituissero da secoli l'emblema del potere feudale nella valle - un potere che venne parzialmente ridimensionato solo nel corso dell'Ottocento col progressivo venir meno dell' infeudazione del territorio, ma che nel Settecento era ancora ben vivo - esso a partire dalla seconda metà del Settecento aderì ai movimenti di pensiero, innovativi anche dal punto di vista sociale, i quali caratterizzarono il secolo. Pietro Vigilio, l'ultimo vescovo principe tridentino, fu spesso oggetto di biasimo da parte del decano del capitolo Sigismondo Mancì, esponente dell'aristocrazia cittadina, proprio a causa della sua apertura verso soggetti di origini borghesi, ai quali erano aperte le

esser sta fat Prencip de Trent el cont Emanuel da chiastel Braghier. 1. Sonet dedichià al grandissim merit ed so Selenza so siora mare, Trento, G. B. Monauni 1800. Il terzo Thun a salire alla cattedra di S. Viglio in quell'epoca era stato Domenico Antonio (1731 - 1758), mentre nel secolo precedente era stato principe vescovo tridentino - e brissinese - Sigismondo Antonio Thun (1668 - 1677).

⁴¹ G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Su di lui, oltre a G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit., vedi *Et là dai monti da me Val de Non ... Ricordo di Bortolo Sicher poeta nel centenario della morte: con menzione di Bepo Sicher e Giuseppina Erlicher Cristoforetti poeti coredani*, Coredò (TN), Comune di Coredò, 1984.

feste che il fratello del vescovo, Matteo, organizzava nel palazzo di città. Nel corso dell'Ottocento poi, quasi a costituire un filo conduttore in questa vocazione verso sentimenti 'liberali' - una continuità sulla quale però mi pronuncio con cautela, ripromettendomi magari in futuro di indagarne più a fondo la consistenza - il ruolo di precettore fu affidato dai Thun a Gioseffo Pinamonti (1783 - 1848)⁴⁵, un sacerdote colto, di idee innovative, in contatto anche con Nicolò Tommaseo, addirittura per certi aspetti precorritore delle rivendicazioni nazionali o quanto meno autonomistiche del Trentino. Accesa la sua polemica nei confronti dei viaggiatori stranieri che, visitando il Trentino nei primi decenni dell'Ottocento, si erano lasciati andare ad apprezzamenti poco lusinghieri verso i suoi abitanti. Il suo lavoro, "*Trento, sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini*"⁴⁶, edito nel 1836, mantiene assai poco rispetto a quanto non prometta il titolo riguardo al tema degli usi e costumi locali; esso è infatti soprattutto una sorta di guida turistica del tempo, con uno sbrigativo approccio storico ed economico unito alla descrizione dei luoghi più interessanti della regione e delle loro bellezze naturali e artistiche. Non vi mancano delle annotazioni di carattere psicologico sugli abitanti, debole ma significativo preludio ai futuri autentici interessi per il folclore⁴⁷. All'epoca del resto erano sì già state condotte in merito le inchieste nate nel periodo napoleonico, ma esse iniziarono a essere pubblicate solo alla metà del secolo; possiamo dire quindi che da parte trentina non era comparso, fino alla data dell'edizione del libro di Pinamonti, alcunché sugli usi e i costumi dei popoli della regione. Le notizie utili al viaggiatore, presentate in ordine alfabetico, da un lato chiariscono ulteriormente la funzione di questa pubblicazione⁴⁸, dall'altro contribuiscono a caratterizzarla, mi sembra, come uno dei primi tentativi, anche grazie alla sua forma divulgativa, di connotare la regione con caratteri propri agli occhi dei suoi stessi abitanti⁴⁹. Nel volumetto del Pinamonti infine è pure presente un accenno al dialetto trentino di città, corredato da un testo esemplificativo, sottolineando l'italianità dello stesso⁵⁰. Da menzionare è inoltre il fatto che Pinamonti fu, pur senza l'efficacia raggiunta da alcuni suoi convalligiani, anche poeta dialettale in lingua 'nonesa', oltre ad aver scritto lavori di carattere agronomico a scopo educativo e ad aver

⁴⁵ Notizie sulle molteplici attività di questo personaggio in L. MENAPACE, *La prima voce democratica della Val di Non: don Giuseppe Pinamonti*, Bolzano [1967 ?] e in G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit.; vedi inoltre la scheda a p. 287 in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino dal Rinascimento al Duemila*, Trento, Società Iniziative Editoriali, 1997, supplemento a "l'Adige", ottobre - dicembre 1997.

⁴⁶ G. PINAMONTI, *Trento, sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini*, Trento, Marietti, 1836.

⁴⁷ *Ibidem*. La parte che ha maggiormente relazione con il folclore è a p. 84: "Industria, commercio e costumi de' Trentini". All'interno di questo capitolo, ciò che maggiormente può interessare la presente ricerca è alla p. 101, dove si parla dei giochi dei trentini, benché qui i divertimenti popolari siano mescolati a quelli dei ceti alti, asserendo che anche da questo si riconosce la loro italianità. Alle pp. 102 - 103 notizie sulla mascherata dei *ciusi e gobj*.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 119.

⁴⁹ Ma quanto in quegli anni fosse ancor vaga l'idea di un'unità regionale da contrapporre compatta al Tirolo tedesco lo dimostra proprio la personalità del Pinamonti, tutto sommato legato, piuttosto che non a una regione trentina che era ancora di là da consolidarsi, alla propria valle, l'Anaunia, per la quale sembra che egli, certamente non immemore del recente passato di antico regime, avesse addirittura auspicato una sorta di autonomia. È un'affermazione che ho trovato in G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit., vol. I, p. 36.

⁵⁰ G. PINAMONTI, *Trento*, cit., pp. 126 - 129.

collaborato al “Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani”, edito dal 1840 al 1848, insieme ad altri noti personaggi della valle, tra cui l'autore di versi dialettali d'occasione Bartolomeo Tomazzolli⁵¹.

Rispetto infine alle tendenze ‘progressiste’ dei Thun e al ruolo di Pinamonti quale precettore presso gli stessi, è interessante notare come il conte Matteo (1812 - 1892) - esempio a dir poco anomalo per un rampollo di uno dei casati più illustri della vecchia Austria, che contava tra l'altro numerosi vescovi eletti nei diversi territori dell'impero - sia stato fervente sostenitore degli ideali nazionali negli anni più roventi del Risorgimento trentino: prima iscritto alla Giovine Italia, quindi protagonista dei moti del '48, egli manifestò in seguito anche attraverso una serie di scritti i propri sentimenti di italianità⁵².

3. L'AMBIENTE TRENINO E IL RUOLO DEGLI STUDI STORICI.

Nonostante Trento e le sue forze politiche si fossero assunte nel corso dell'Ottocento il compito, anche mediante la promozione degli studi sulla realtà regionale, di aggregare un territorio che fino ad allora appariva ancora frammentato nelle sue diverse realtà di valle, gli ambienti culturali della capitale del principato vescovile nel Settecento erano stati assai meno vivaci nell'ambito dello studio dei dialetti e della poesia dialettale rispetto alle due realtà regionali, quella anaune e quella roveretana, delle quali ho appena parlato. Secondo l'ipotesi di Elio Fox⁵³, una possibile spiegazione di ciò risiede nel fatto che il dialetto del capoluogo trentino appariva allora meno consolidato, sia rispetto a quello della Val di Non, che a quello di Rovereto; esso risultava ibrido, assai meno duttile, ancora sotto l'influsso delle molteplici componenti linguistiche dovute al convergere in città di famiglie provenienti tanto dalle vallate, che da altre regioni italiane - tale era ad esempio l'origine di molte famiglie mercantili poi assunte nelle file del patriziato -, che da territori tedeschi, in primo luogo dal Tirolo, come testimoniava la presenza nel dialetto di città di numerosi vocaboli di origine germanica, magari storpiati in vernacolo trentino, sulla cui consistenza e diffusione ci si affannò a discutere negli anni dell'irredentismo, da parte italiana e tedesca.

Sul tema dei dialetti, l'unico lavoro settecentesco di un autore che possiamo definire di area trentina, benché egli fosse in effetti attivo a Pergine, fu il “Catalogus” del giureconsulto Simon Pietro Bartolomei (1699 - 1763)⁵⁴, scritto nel 1760, il cui titolo completo recita *Catalogus multorum verborum quinque dialectuum, quibus Montani Perginenses, Roncegnenses, Lavaronenses, Septempagenses et Abbatenses utuntur*:

⁵¹ Di Pinamonti vedi anche *La Naunia descritta al viaggiatore*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1829.

⁵² Di lui vedi ad esempio *Il ducato di Trento nei secoli XI e XII. Riflessioni storiche*, Trento, Monauni, 1868. Cenni biografici su questo personaggio in P. PEDROTTI, *Il conte Matteo Thunn*, “Quaderno della rivista Trentino”, XIII (1935), n. 7 - 8. Dall'autore di questa commemorazione apprendiamo che fu la madre, la contessa bresciana Violante Martinengo Cesaresco, a educare il conte Matteo all'ideale patriottico. Sarebbe interessante verificare se vi ebbe parte anche lo stesso Gioseffo Pinamonti, che in quegli anni, come abbiamo detto, era precettore presso i Thun.

⁵³ E. Fox, *Antologia*, cit., vol. I, *Dalle origini al Settecento*, p. 241.

⁵⁴ Su di lui vedi la scheda nel volume *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 41 e inoltre F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 95 - 96.

*auctore seu collectore Simone Petro Bartolomei, Juris Consulto Perginense*⁵⁵. Anche in questo caso, come per le pubblicazioni nate dall'ambiente degli Agiati - e il Bartolomei fu infatti socio dell'accademia roveretana nonché della Società letteraria di Trento -, si tratta come si può notare di uno studio linguistico; non ancora dunque di un lavoro sul folclore, ma di uno scritto che mostrava un primo tenue interesse in quella direzione. Da notare il fatto che le popolazioni di cui si occupò il Bartolomei costituiranno nel corso dell'Ottocento oggetto di una ricca pubblicistica spesso di carattere polemico, inerente in prevalenza agli aspetti storico-linguistici, ma arricchita anche da dati di carattere folclorico: parliamo del contenzioso sulle comunità germanofone del Trentino, tema del quale riferirò ampiamente in seguito. Non a caso il "Catalogus" fu pubblicato proprio negli anni in cui tale dibattito era più acceso, addirittura un secolo e mezzo dopo la sua compilazione⁵⁶.

Nonostante la minor attenzione agli studi letterari, per lo meno sul versante delle pubblicazioni⁵⁷ la Trento del tardo Settecento, anche se priva di un polo culturale rilevante come l'accademia roveretana - la secentesca Accademia degli Accesi riesumata nel 1761 aveva avuto vita breve⁵⁸ - non difettava di attività. La sua produzione a stampa era però in gran parte costituita da *pamphlet* di natura politica legati ai conflitti istituzionali in atto tra l'autorità principesco-vescovile e i vivaci rappresentanti del magistrato consolare, con sullo sfondo le riforme centraliste asburgiche la cui introduzione casa d'Austria auspicava avvenisse anche nel principato vescovile. Non per nulla tra le personalità di maggior spicco che produsse l'ambiente trentino della seconda metà del Settecento vi furono due giuristi di origine anaune, Carlo Antonio Pilati (1733 - 1802) e Francesco Vigilio Barbacovi (1738 - 1825) - anche se il termine di giurisperito è riduttivo per la poliedrica attività di Pilati -, contrapposti l'un l'altro, il primo nella difesa delle prerogative dei consoli trentini, il secondo nella tutela dei diritti vescovili. Barbacovi fu inoltre autore del noto codice giudiziario in materia civile, che suscitò accese vertenze tra i due poli istituzionali, a pochi anni dall'ingresso in città delle truppe francesi e dunque dal crollo dell'antico regime trentino.

⁵⁵ Il manoscritto all'epoca della sua pubblicazione, nel 1901, era conservato alla Dipauliana di Innsbruck, al n. 958, dove se ne ritrovava anche una copia, al n. 1047; un'altra, conservata presso la Biblioteca Comunale di Trento, ms. n. 59, porta il titolo *De Orientalium Tyrolensium praecipue alpinorum Originibus, quibus praemissae sunt Dissertationes sex ad eas viam parantes, additusque in fine Dialectum quod Alpini utuntur, catalogus, auctore Simone Petro Bartolomei jureconsulto perginensi, cum notis Doctoris Balthassaris de Hippoliti Med. Ph. 1774.*

⁵⁶ M. FILZI, *Il "Catalogus del Bartolomei"*, "Tridentum", XII (1910), pp. 325 - 333, 381 - 386, XIII (1911), pp. 420 - 426, XIV (1912), pp. 164 - 169, 292 - 297, 450 - 456. Al commento dell'autore riguardo al lavoro del Bartolomei segue la parte iniziale dello stesso "Catalogus", il quale è in pratica una sorta di vocabolario costituito da un certo numero di voci comparate nelle lingue delle popolazioni cui l'opera è dedicata. A fine lavoro vengono riportate alcune frasi usate dagli abitanti dei Sette Comuni, precedute dal corrispondente testo in latino. Al Filzi si deve anche un altro studio su un idioma germanofono un tempo in uso presso una comunità del Trentino meridionale: M. FILZI, *Il dialetto cimbrico di Terragnolo* in "Archivio trentino", XXIV (1909), pp. 200 - 211.

⁵⁷ Tale affermazione infatti andrebbe verificata alla luce di indagini ancora mancanti sui circoli culturali settecenteschi cittadini e su altre forme di sociabilità, così come sarebbe necessario esplorare i fondi archivistici alla ricerca di materiale inerente al folclore, della cui esistenza, sotto forma di atti processuali ma anche di cronache e descrizioni di luoghi della regione ho avuto notizia certa.

⁵⁸ Vedi in proposito D. EMER, *Accademie e Accademici del Trentino. L'Accademia degli Accesi di Trento*, in "Archivio Trentino", XI (1893), pp. 45 - 67.

Le questioni giurisdizionali settecentesche appunto diedero luogo a Trento a una vivace letteratura coeva di carattere storico e storico-giuridico, la quale influenzò anche la successiva produzione ottocentesca. Si potrebbero citare ad esempio gli “Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1002 al 1540” di Francesco Felice Alberti d’Enno⁵⁹, un riesame della storia del principato fino al XVI secolo condotto dal punto di vista curiale, ponendo cioè in risalto la difesa dell’autonomia del principato vescovile e degli organi che in modo particolare nel Settecento ne influenzarono le sorti: il capitolo e il magistrato consolare. Oppure le opere del padre Benedetto Bonelli⁶⁰ - in polemica con il Tartarotti - o ancora il noto lavoro di Giangiacomo Cresseri, “*Ricerche storiche riguardanti l’autorità e giurisdizione del Magistrato consolare di Trento*”⁶¹. Con quest’ultimo scritto, prodotto negli anni Settanta del Settecento, ci troviamo già nel clima delle più vivaci vertenze tra autorità principesco-vescovile e consoli cittadini, cui andava anche il sostegno di buona parte del capitolo, un clima che si farà via via più acceso, aprendo molteplici contenziosi presso i tribunali imperiali e accompagnando il principato nei suoi ultimi anni di vita. Si trattava, semplificando di molto i termini di una questione con la quale non intendo appesantire questo lavoro diretto ad altri obiettivi, di un tentativo di rifondare l’autorità vescovile di fronte ai corpi, il capitolo e il magistrato consolare, che avevano elevato i loro ambiti giurisdizionali derivanti da una concessione vescovile a forme di autogoverno che nel Settecento si voleva fossero riconosciute come svincolate da quella stessa autorità originaria e addirittura in diritto di condizionarla nel governo del territorio. Di qui i numerosi libelli accusatori di Carlo Antonio Pilati in difesa dei consoli e di Francesco Vigilio Barbacovi a sostegno del principe vescovo, oltre ad altri che si cimentarono in quello che era diventato ormai il genere letterario più in voga nella piccola capitale, mentre il principato veniva sempre più attirato, tra aspre polemiche, nell’orbita dei territori ereditari di casa d’Austria⁶².

Fu proprio Francesco Vigilio Barbacovi, dopo la secolarizzazione del principato e in piena Restaurazione, a pubblicare le “*Memorie storiche della città e del territorio di Trento*”⁶³, nel quale egli riconsiderava la storia del Trentino - ma tale denominazione,

⁵⁹ F. F. ALBERTI, *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1002 al 1540*, a cura di T. GAR, Trento, Monauni, 1860. L’Alberti fu principe vescovo di Trento dal 1758 al 1762.

⁶⁰ B. BONELLI, *Notizie storico-critiche intorno al beato martire Adelpreto vescovo di Trento ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell’Italia a’ tempi dello scisma di Federigo I ...*, Trento, Monauni 1761 - 1762, 2 voll.; *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento*, Trento, Battisti, 1762; *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, Trento, Monauni, 1765.

⁶¹ *Ricerche storiche riguardanti l’autorità e giurisdizione del Magistrato consolare di Trento composte dal Barone Gian Giacomo Cresseri. Riordinate e annotate da Tommaso Gar*, Trento, Monauni, 1858.

⁶² Tra i lavori che più o meno recentemente hanno trattato questo tema: C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748 - 1763)*, Roma, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 1975, M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1992, R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati. Dalle esperienze culturali europee al riformismo trentino (1760 - 1802)*, Venezia, Deputazione di storia patria per la Venezia, 1995, M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1997. Nei lavori succitati vi è ampia rassegna delle stampe accusatorie prodotte da entrambe le parti in quel periodo. Per quanto riguarda nello specifico quelle scritte da Pilati, si rimanda a L. BORRELLI - A. DI SECLÌ, *Bibliografia pilatiana (1765 - 1984)*, in “Annali dell’ Istituto storico italo germanico in Trento”, XI, 1985. Per la figura di Pilati e la sua opera complessiva si ricorda l’ormai classico F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II, *La Chiesa e la Repubblica dentro o loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976.

⁶³ F. V. BARBACOVÌ, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento, Monauni, 1821 - 1824.

come si può notare, non veniva usata dall'ex cancelliere del principato - alla luce della nuova situazione politica e di quegli ideali che timidamente incominciavano a manifestarsi, benché le basi del suo lavoro fossero ancora quelle dell'ambiente curiale di antico regime, al punto che certe riflessioni, ad esempio il tema del rapporto tra Trento e le vallate, erano state da lui già elaborate in uno scritto di quarant'anni prima, composto in difesa dell'autorità principesca da egli rappresentata appunto nella carica di cancelliere, contro gli attacchi del canonico filoconsolare Giambenedetto Gentilotti⁶⁴. Le "Memorie" di Barbacovi dunque mi sembra di poter dire costituiscano un primo esempio di come l'analisi storica tardo settecentesca, intrisa dei contrasti cetuali e istituzionali di antico regime, sia stata poi via via adattata ai problemi politici che la regione dovette affrontare nei primi decenni dell'Ottocento, dopo il crollo dei governi napoleonici, cioè agli ideali del nascente Trentino e delle prime passioni di carattere nazionale. Secondo tale analisi il principato vescovile, soppresso da nemmeno vent'anni, incominciò a essere identificato con l'intera regione tridentina e la sua lotta per conservare l'autonomia in quanto organo membro della compagine imperiale, prima contro le aggressioni tirolese, poi contro le *avances* dei sovrani illuminati di casa d'Austria, assurse ad antesignana della lotta di carattere nazionale contro l'ottocentesco impero asburgico.

A passare il testimone agli storici del Risorgimento maturo affinché portassero a compimento questa operazione di ripensamento e riadattamento delle passate vicende locali contribuirono appunto personaggi come Barbacovi, insieme ad altri studiosi e uomini di cultura che avevano vissuto gli ultimi anni dell'antico regime trentino. È il caso ad esempio di Benedetto Giovanelli (1775 - 1846)⁶⁵, che in età napoleonica era passato attraverso esperienze massoniche facendo parte inoltre della guardia civica cittadina istituita dagli occupatori francesi nel 1801; che nel 1810 aveva plaudito insieme a Barbacovi all'annessione del Trentino al Regno italico⁶⁶ dopo il fallimento della rivolta di Andreas Hofer e che successivamente fu per vent'anni podestà di Trento, coltivando interessi eruditi di carattere storico-archeologico e indagando tra l'altro sulle vestigia retiche della regione e sulle popolazioni dei Sette e dei Tredici Comuni, quelle che poi furono definite isole o oasi germanofone del Trentino e del Veneto.

Un altro personaggio che ebbe un ruolo determinante per gli studi storici trentini in quanto paziente raccoglitore di documenti sulla storia locale e promotore di ricerche in quest'ambito fu Antonio Mazzetti (1784 - 1841)⁶⁷, di umile origine, nato come suddito del morente principato vescovile, poi divenuto un brillante magistrato nell'amministra-

⁶⁴ Osservazioni del Consigliere Barbacovi sopra due voti del Signor Canonico Barone Gentilotti Presentati al Capitolo della Chiesa Cattedrale di Trento distese, e pubblicate per ordine di Sua Altezza Reverendissima Principe Vescovo, Trento, Monauni, 1782.

⁶⁵ Per questo personaggio vedi C. SIZZO, *Della vita e degli scritti del Conte Benedetto Giovanelli di Trento*, Padova, Crescini, 1847 e inoltre in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., la scheda a p. 191.

⁶⁶ B. GIOVANELLI, *Trento, città d'Italia per origine, per lingua e per costumi. Ragionamento istorico*, Trento, Monauni, 1810; F. V. BARBACOV, *Considerazioni sulla futura prosperità de' popoli del Trentino ora riuniti al regno d'Italia*, Trento, Monauni, 1810. Utili per il collegamento tra l'analisi storica locale alla fine dell'antico regime e quella dei primi anni dell'Ottocento sono gli scritti inediti di I. SARDAGNA, conservati presso la Biblioteca Comunale di Trento, ms. 65: *Prospetto Pubblico Economico del Dipartimento dell'Alto Adige e Essai sur le Trentin*.

⁶⁷ Per un approccio alla figura di Mazzetti può essere utile la scheda a p. 245 in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit.

zione asburgica dei primi decenni dell'Ottocento. Il nome di Antonio Mazzetti, insieme a quelli di Paride Zajotti - ambedue si dilettarono tra l'altro anche di poesia dialettale - e di Antonio Salvotti, è rimasto legato in particolare alle vicende dei processi carbonari tenuti negli anni Venti del secolo a Milano e a Venezia, dove appunto i tre magistrati trentini erano stati chiamati a ricoprire cariche di grande rilievo presso i locali tribunali. La collezione di documenti di Antonio Mazzetti conservata presso la Biblioteca Comunale di Trento costituisce un fondo determinante per la conoscenza della storia del principato vescovile; in essa spicca proprio la documentazione settecentesca inerente alle problematiche politico-giurisdizionali cui ho in precedenza accennato.

Aggiungerei infine una terza figura che pure ebbe una parte fondamentale nel fare da tramite fra l'analisi storica di antico regime e il Risorgimento trentino: Tommaso Gar (1808 - 1871)⁶⁸, personaggio proiettato nei suoi ultimi anni di attività verso l'affermarsi dei sentimenti nazionali anche in termini politici - aveva partecipato anche ai moti del '48 -, ma cresciuto in quell'età di passaggio, quando per difesa della nazionalità del Trentino, propugnata inoltre da un ristretto ceto intellettuale, si intendeva soprattutto il riconoscimento alla regione di caratteri propri e vicini alla realtà italiana. La formazione del Gar era avvenuta all'interno della grande tradizione storico-archivistica tedesca ed egli stesso, prima di recarsi a Firenze e in altre città italiane - assai fruttuosa per gli studi locali la parentesi trentina, dal 1853 al 1863, come direttore della Biblioteca Civica - ricoprì incarichi a Vienna, viaggiando poi in Germania e coltivando rapporti con molti studiosi tedeschi dell'epoca. Certamente, rispetto a quella degli altri personaggi sopra riassunta, l'attività del Gar nella promozione degli studi storici trentini appare la più pregnante e quella che maggiormente influenzò i numerosi storici otto-novecenteschi, tanto gli studiosi veri e propri quanto quelli che possiamo definire meri cultori di storia locale. Di lui ricordiamo le riedizioni commentate degli statuti delle città trentine in vigore fino alla secolarizzazione, oltre alla pubblicazione, sempre accompagnata dalle proprie osservazioni, di due lavori cui abbiamo già accennato: gli "Annali" dell'Alberti e le "Ricerche storiche" del Cresseri. Come si può ancora una volta notare, si trattava di opere che si riferivano alla realtà del soppresso principato vescovile e al dibattito politico che ne aveva caratterizzato la fase finale. Temi questi che Gar riesaminava dal punto di vista di chi lo spirare di quell'epoca aveva appena intravisto e cercava di interpretare la stessa alla luce delle emozioni di carattere nazionale e secondo una visione liberale. Una visione che attribuiva alla città di Trento, da secoli in contrasto con l'autorità del suo vescovo principe, membro dell'impero romano germanico, le caratteristiche degli antichi comuni italiani e il ruolo di fiaccola dell'italianità, mentre il principato vescovile del tardo Settecento, la cui autonomia era sostenuta in particolare proprio dall'aristocrazia consolare cittadina, veniva considerato come un'entità politica 'sovrana' alla stregua di una nazione moderna.

⁶⁸ Sul Gar vedi S. BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Rovereto, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato trentino, 1963 e inoltre M. GUIOTTO, *Tre studiosi del secolo decimonono soci dell'Accademia Bavarese delle Scienze*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXVI (1987), pp. 353 - 385, lavoro nel quale si riferisce anche sull'attività di studio di Antonio Mazzetti e Benedetto Giovanelli. Uno sguardo alla vita del Gar in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 178, mentre per la temperie in cui egli operò e il ruolo che in essa ebbero gli studi storici vedi T. GÖTZ, *Città, Patria, Nazione. Geschichtskultur und liberales Milieu im Trentino 1840 - 1870*, in "Geschichte und Region. Storia e regione", V (1996): *Nationalismus und Geschichtsschreibung. Nationalismo e storiografia*, pp. 93 - 141.

L'operazione di Tommaso Gar volta a rimodellare la storia della regione trentina in consonanza con il pensiero politico e la realtà sociale ottocentesca cadeva del resto su un terreno che dal punto di vista dell'analisi storica era già proiettato in quel senso. A vent'anni di distanza dalla storia 'della città e del territorio di Trento' dell'anziano vicecancelliere del principato Barbacovi, Giuseppe Frapporti (1814 - 1885) già dedicava una serie di lavori alla storia 'del Trentino' dalla romanità fino al medioevo⁶⁹. Si trattava di uno dei primi casi in cui la denominazione tanto contestata - e gli studiosi tedeschi contrari a essa seppero a lungo rimarcare questo primo suo impiego⁷⁰ - e ancora poco usuale agli stessi abitanti della regione, soppiantava non solo la dizione di Tirolo meridionale, bensì anche quella di principato vescovile: quest'ultimo, nei "Discorsi" del Frapporti dedicati all'età medievale, veniva infatti identificato con il Trentino.

Giungo ora al termine di questa ampia digressione rispetto alle pubblicazioni sul folclore. Ritenevo però essenziale questa premessa sugli studi storici locali in quanto gli stessi costituirono di gran lunga l'ambito di indagine privilegiato all'interno degli studi regionali. Le ricerche sul folclore talora fecero solo da corollario alle pubblicazioni di carattere storico - così come anche a quelle di ambito geografico e scientifico - inerenti al Trentino, le quali soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento ebbero il compito di sensibilizzare al problema di un'identità regionale settori sempre più ampi della popolazione. Degli studi regionali in definitiva la materia del folclore rimase poi sempre l'ancella, spesso corredando i lavori che volevano offrire una ricostruzione complessiva della realtà trentina⁷¹, altre volte facendo da sostegno alle indagini storiche che intendevano rivendicare l'italianità del Trentino e l'autonomia, se non il distacco, dal Tirolo tedesco, altre volte ancora vedendosi riservato solo qualche spazio simbolico in alcune delle numerose riviste locali del tempo. Il materiale prodotto fu comunque notevole, più spesso costituito da brevi articoli o contributi su realtà microlocali, anche se non mancarono lavori monografici che avevano l'ambizione di illustrare, pur con vistosi vuoti, gli usi e i costumi dell'intera regione. Le medesime osservazioni valgono per molti dei personaggi che scrissero sul folclore del Trentino, i quali si dedicarono a questo ambito quasi come corollario agli studi di storia e di linguistica. Ciò nonostante non mancarono colo-

⁶⁹ G. FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione romana. Discorso*, Trento, Monauni, 1840; *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione de' Goti, de' Franco-Bajoarii, e de' Longobardi. Discorso*, Trento, Monauni, 1940; *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo*, Trento, Monauni, 1840 - 1841; *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re d'Italia e della Germania. Discorso*, Trento, Monauni, 1841; *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re di Germania dall'anno 952 a tutto il secolo undicesimo*, Trento, Monauni, 1841; *Della storia e della condizione del Trentino nei secoli XII, XIII, XIV e XV. Discorsi quattro*, Trento, Monauni, 1841.

⁷⁰ Afferma S. M. Prem, biografo di Christian Schneller, a proposito dell'articolo di quest'ultimo, "Begriff und Nordgrenzen des Trentino" ("Tiroler Bothe, a. 1871 n. 91 - 93): "... führte er mit sachlicher Ruhe aus, dass es wohl einen Volksausdruck 'Trentino' für die nächste Umgebung von Trient gebe, aber die Bezeichnung Trentino für einen ganzen Landesteil unberechtigt und erst von Frapporti (1840) erfunden sei [... egli espone con obiettività e ponderatezza, che certamente il termine 'Trentino' esisteva già come espressione di uso comune indicante i dintorni di Trento, ma che la denominazione di Trentino applicata all'intero territorio era stata inopinatamente introdotta per primo dal Frapporti (1840)]." S. M. PREM, *Christian Schneller. Ein Beitrag zur tirolischen Literatur- und Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts*, Halle, Verlag von Max Niemeyer, 1913, p. 72.

⁷¹ Come ad esempio la nota *Statistica del Trentino* di A. PERINI, Trento, Perini, 1852, 2 voll.

ro che impiegarono molte delle proprie energie nella raccolta e nello studio delle tradizioni popolari. Intorno a queste poche significative figure dunque ruota la gran parte di questa indagine.

4. LE INDAGINI DEL PERIODO NAPOLEONICO E L'INCHIESTA DI FRANCESCO LUNELLI

Dopo la ribellione hoferiana il Trentino e parte dell'Alto Adige con il trattato di Parigi del 1810 vennero staccati dal Regno di Baviera e uniti al Regno italico, il quale applicò alle regioni italiane che ne facevano parte l'interesse per gli usi e i costumi delle classi popolari già manifestatosi nella Francia napoleonica. Scopo iniziale e preminente delle indagini allora promosse in tale ambito era stato quello di portare a conoscenza delle nuove autorità la realtà delle popolazioni delle campagne, le cui pratiche agricole e modi di vita in generale, oltre a fornire dati economici dei quali il governo si sarebbe avvalso per introdurre adeguati miglioramenti, iniziarono parallelamente ad assumere i contorni di una cultura propria, che andava indagata e analizzata. Se consideriamo la spinta acceleratrice che l'età napoleonica conferì al costituirsi in Europa delle diverse coscienze nazionali, mentre si avviava al tramonto il vecchio mondo fondato sui ceti, si può ben comprendere la fortuna che di lì a poco conobbe il folclore - termine che venne però coniato solo alcuni anni più tardi - come disciplina di studio.

In tal modo i compiti che si erano già assunti i prefetti francesi nel raccogliere entro i propri dipartimenti dati inerenti alla vita del popolo nei suoi diversi aspetti - dialetti, cerimonie, superstizioni, abitazione, abbigliamento, oggetti della vita domestica, attrezzi da lavoro e così via - furono ripresi dai colleghi del Regno italico, sulla base delle indicazioni dell'allora direttore della pubblica istruzione del Regno, il trentino Giovanni Scopoli, elevato a quella carica nel 1809 a completamento di una carriera percorsa entro le strutture istituzionali napoleoniche. Già in precedenza in verità al Presidente della Commissione amministrativa per il neoistituito Dipartimento dell'Alto Adige - che comprendeva il Trentino e parte del Sudtirolo -, il barone Sigismondo Moll, erano state richieste da parte del generale francese Baraguay d'Hilliers informazioni di carattere etnolinguistico sul territorio⁷², il quale evidentemente già risaltava per la sua complessa composizione dovuta all'intersecarsi dei due gruppi linguistici che ne facevano parte e che era ulteriormente complicata dall'esistenza delle colonie tedesche della parte meridionale della regione, il che rendeva difficoltoso applicare quel criterio geografico dei confini naturali, che costituiva l'obiettivo delle riorganizzazioni territoriali di matrice napoleonica.

⁷² Ne riferisce U. RAFFAELLI, in *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino. L'inchiesta post-napoleonica di Francesco Lunelli (1835 - 1856)*, Trento, UCT, 1986, lavoro che illustra dettagliatamente il clima in cui nacquero in Trentino le inchieste sul folclore dell'età napoleonica, pubblicando per la prima volta quelle che erano rimaste manoscritte. L'autore afferma che le relazioni preparate dal Moll per il generale francese non sono state mai rinvenute. A Sigismondo Moll, personaggio fondamentale per l'amministrazione trentina alla fine del Sette e agli inizi dell'Ottocento, attivo sia sotto l'Austria che, appunto, con i governi francesi, è stato dedicato pochi anni fa un convegno; vedi perciò i relativi atti dal titolo *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1993.

Nel 1811 su richiesta dell'allora prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige, Alessandro Agucchi, il quale aveva recepito gli inviti dello Scopoli, fu prodotta in Trentino quella che viene considerata la prima vera indagine di carattere demologico, i "Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perghinese", di Francesco Stefano Bartolomei di Pergine (1738 - 1819)⁷³. Ma il fatto che essa venisse pubblicata solo cinquant'anni più tardi dimostra come l'interesse per le tradizioni popolari nei primi decenni del secolo dovesse ancora maturare⁷⁴. Spirito inquieto, visto con diffidenza dalle autorità del principato di idee conservatrici, Francesco Stefano Bartolomei - figlio di Simone, il quale aveva scritto il "Catalogus" di cui abbiamo riferito in precedenza - fu avvocato e ricoprì incarichi amministrativi presso la giurisdizione di Pergine, subendo un processo per irregolarità amministrative, in seguito alle accuse del cancelliere Francesco Vigilio Barbacovi, dalle quali poi fu assolto. Quindi insegnò diritto a Trento fino al 1788 per trasferirsi poi a Ferrara con incarico analogo, subendo un nuovo processo da parte dell'Inquisizione con l'accusa di idee contrarie alla religione. La sua fama di 'giacobino' lo seguì anche a Parma, dove si era nel frattempo spostato. Nel 1806, quando la regione era sotto il regno di Baviera, tornò a Trento per ricoprire un incarico presso la corte di giustizia. Tra i suoi nemici vi fu, oltre al Barbacovi, il cui temperamento incline all'intrigo traspare peraltro in più di un episodio della sua vita politica, anche Antonio Mazzetti. Proprio dopo il suo ritorno a Pergine, sotto i regimi napoleonici, il consigliere Bartolomei scrisse la propria relazione sulle popolazioni del Perghinese, la quale risulta essere inoltre l'unico esempio in regione di indagine sulle tradizioni popolari, così come esse erano state richieste dalle autorità del Regno italico nei diversi dipartimenti del Regno e che in quello dell'Alto Adige per diverse ragioni erano state procrastinate, per non essere poi mai più realizzate a causa del dissolversi dell'impero napoleonico e dei suoi stati satelliti.⁷⁵

L'indagine di Francesco Stefano Bartolomei consisteva in una parte di carattere storico, dove, oltre a menzionare alcuni documenti d'archivio che saranno poi spesso oggetto di differenti interpretazioni nell'ambito del futuro dibattito sulla 'nazionalità' del Trentino, veniva esposta la tesi, che poi avrà per un certo tempo fortuna, secondo cui i Cimbri sconfitti da Mario sarebbero stati gli antenati delle popolazioni cosiddette appunto 'cimbre' del Trentino. Vi si disquisiva tra l'altro - a ulteriore riprova del fatto che gli studi sul folclore furono anticipati da quelli storici e da quelli linguistici - delle caratteristiche del dialetto perghinese, accostandolo a quello veneto. La seconda parte, quella che attiene agli usi e ai costumi, portava il titolo "Reliquie delle antiche costumanze

⁷³ *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit. p. 42.

⁷⁴ *Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perghinese dati dal consigliere Francesco Stefano Bartolomei e dissertazione sui popoli alpini tedeschi del Tirolo meridionale e dello Stato Veneto di Francesco de' Tecini, Parroco e Decano di Pergine*, Trento, Marietti, 1860.

⁷⁵ Raffaelli segnala altri due interessanti documenti dell'epoca, non pertinenti direttamente agli usi e costumi del paese, ma in una certa relazione con gli stessi. Uno, risalente al 1812 e conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento, ms. 301 è il *Rapporto statistico del Distretto di Roveredo*, di Pietro Perolari Malmignati, viceprefetto di Rovereto; si tratta di una rilevazione statistica di ambito prevalentemente economico. L'altro è la *Dissertazione sull'origine dei Popoli situati a mattina sulle montagne della Valle Lagarina nel Dipartimento dell'Alto Adige, distretto di Roveredo*, di Giuseppe Felice Misturi, arciprete di Folgaria, sempre presso la Biblioteca Comunale di Trento, ms. 313, che riguarda le cosiddette popolazioni 'cimbre' del Trentino meridionale. U. RAFFAELLI, *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*, cit.

nel cantone di Pergine” e intendeva fornire alle autorità italiane informazioni sulla cultura popolare della gente del luogo. L’ambito riguardante il folclore, in questo volumetto che di per sé è già di poche dimensioni, occupava a dire il vero uno spazio assai ridotto; ciò nonostante lo scritto del Bartolomei è importante al di là della sua consistenza, in quanto rappresenta una delle prime indagini in Trentino che si addentrano nello specifico del tema delle tradizioni popolari: le annotazioni qui presenti sulle superstizioni e i riti propiziatori, sugli usi nuziali e quelli legati alla nascita, sulle festività, sul ciclo stagionale, sull’architettura locale e così via, costituiranno poi oggetto precipuo delle indagini sul folclore.

Gli aspetti storici e linguistici, insieme a quelli economici, tornavano ad essere centrali in uno studio di un decennio successivo a quello del Bartolomei, la “Dissertazione sui popoli alpini tedeschi del Tirolo meridionale e dello Stato Veneto” di Francesco Tecini, che venne pubblicata, assai tardi come abbiamo visto, insieme al lavoro del Bartolomei⁷⁶. Qui però le notizie sulle tradizioni popolari erano assenti: si parlava delle genti che abitavano le colonie tedesche veneto-tridentine dal punto di vista linguistico, socioeconomico e naturalmente storico, anticipando il dibattito tra italiani e tedeschi che sarebbe esploso riguardo a tali zone di lì a pochi decenni.

L’indagine più ricca condotta nella prima metà dell’Ottocento sulle tradizioni popolari del Trentino - ma una delle più interessanti in assoluto in quest’ambito - è quella di Francesco Lunelli (1792 - 1874), definita ‘postnapoleonica’⁷⁷ in quanto essa, pur essendo stata iniziata circa vent’anni dopo la caduta di Napoleone, alle indagini di quell’epoca si ricollegava quanto a presupposti metodologici. Si trattava in realtà di una raccolta di relazioni di autore diverso che riguardavano la gran parte delle valli trentine, dove, nella pur predominante impostazione di carattere statistico, accanto alle informazioni storiche ed economiche emergeva una ricca messe di notizie pertinenti al tema degli usi e dei costumi delle popolazioni trentine. Che l’indagine del Lunelli, condotta in un arco di tempo piuttosto lungo, che andava dal 1835 al 1856, presenti un collegamento con le inchieste promosse sotto il Regno italico, appare soprattutto dall’adozione dello strumento del questionario, benché le circolari emanate su ordine di Giovanni Scopoli nel 1811 ricalcanti i questionari francesi di inizio secolo fossero state studiate per ottenere informazioni dettagliate sul tema delle usanze popolari, mentre i quesiti che Lunelli proponeva ai suoi informatori avevano un taglio prevalentemente economico e scientifi-

⁷⁶ Mentre il titolo del volume, pubblicato dal municipio di Pergine in onore di don Tommaso Vigilio Bottea, parroco e decano di Pergine e inoltre studioso di storia locale, suona *Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perghinese dati dal consigliere Francesco Stefano Bartolomei e dissertazione sui popoli alpini tedeschi del Tirolo meridionale e dello Stato Veneto di Francesco de' Tecini, Parroco e Decano di Pergine*, cit., il titolo del lavoro del Tecini, come compare all’interno del volume è: *Sulle popolazioni alpine tedesche del Tirolo Meridionale e del limitrofo Stato Veneto*. Per quanto riguarda l’autore, il Tecini - su di lui vedi F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., p. 173 - fu eminente rappresentante di quella parte del clero trentino che appoggiò il governo bavarese durante la sua permanenza nella regione (1805 - 1809), venendo elevato dallo stesso alla carica di pro-vicario, mentre il titolo di vicario andava a un altro esponente dell’ala innovativa del clero locale, l’arcidiacono Giovanni Francesco Spaur, sostituto del vescovo Emanuele Maria Thun, il quale era stato estromesso dal governo della diocesi proprio dai bavaresi. Di Tecini ricordiamo anche, a sostegno delle iniziative bavaresi in Trentino in campo scolastico, *Sui vantaggi e sulla necessità delle nuove regie bavari scuole elementari pei fanciulli e fanciulle: omelia recitata al suo popolo di Pergine li 15. gennaio 1809*, Trento, Monauni, 1809 [?].

⁷⁷ U. RAFFAELLI, *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*, cit.

co. Solo il decimo degli undici punti - quello riguardante le “qualità fisiche e morali degli abitanti” - di cui il suo questionario era composto richiedeva informazioni che, pur nella genericità dell’enunciazione, potevano comprendere notizie pertinenti a quello che sarebbe poi diventato lo studio del folclore⁷⁸. In realtà il materiale che ne derivò fu assai più ricco per lo studio delle tradizioni delle popolazioni trentine, di quanto lo schema proposto non lasciasse a prima via supporre.

È il caso, come si desume dal titolo stesso, degli “Usi e costumi della Valsugana e di Tesino descritti da Francesco Ambrosi”⁷⁹, uno degli studiosi più eclettici di quel periodo⁸⁰. Interessanti erano le osservazioni di Ambrosi nel descrivere le usanze di Borgo Valsugana, luogo che “non offre particolarità alcune in via di usi e costumanze, anzi sembra ora avere bandito ogni traccia antica per osservare il procedere della città.”⁸¹ Il problema della preponderanza del modello cittadino su quello rurale in Trentino, a differenza del Tirolo tedesco - come affermava Wopfner, “Die Eigenart des Tiroler Volkstums ist bäuerliche Eigenart.”⁸² - è stato un elemento rilevato più volte anche da altri studiosi⁸³ e ricorre lungo tutto l’Ottocento e oltre. Uno degli elementi che ancora distanziava questi contributi raccolti da Lunelli dal successivo affermarsi del folclore come disciplina a sé stante era il fatto che, come faceva anche qui Francesco Ambrosi, si affiancassero gli usi e i costumi del popolo a quelli della parte colta degli abitanti: “I Signori si radunano al Casino [...] generalmente alla sera ove si divertono a giuochi ed in qualche piccolo trattenimento o di canto o di qualche rappresentazione comica. La gente dozzinale si raduna parte negli angoli del paese intrattenendosi al giuoco dei rulli e simili, parte nella piazza giuocando alla palla od in qualche taverna col boccale a fianco e le carte in mano.”⁸⁴ Il contributo dell’Ambrosi proseguiva poi con annotazioni sui villaggi di Roncegno e Scurelle e sulla valle di Tesino, descrivendone le usanze matrimoniali e funebri e i giochi degli abitanti. Il tutto costituiva uno scritto certamente significativo ma piuttosto succinto, il quale inoltre non si estendeva a tutti i luoghi della valle, né prendeva in considerazione altri temi riguardanti il folclore.

Più corposo il “*Cenno descrittivo ed istorico sopra la Valle di Tesino, di un tesino*”⁸⁵: l’autore, come si nota, era anonimo e il contributo datava nell’anno 1845. Si trattava di

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 8 - 14.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 33 - 35.

⁸⁰ Ambrosi fu studioso di storia naturale, di filosofia, di storia e in tutti questi settori prolifico di pubblicazioni. Il suo lavoro più noto è certamente *Commentari della storia trentina*, Trento, Artigianelli, 1985 (prima edizione Rovereto, Sottochiesa 1887); utile per il tema qui trattato - anche se vi si presenta solo una caratterizzazione piuttosto convenzionale della gente trentina - fu la sua partecipazione al *Dizionario corografico dell’Italia*, annesso all’opera *L’Italia sotto l’aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico, ecc.*, edito dalla Vallardi, con un contributo dal titolo *Il Trentino e il comune di Trento*. Su Francesco Ambrosi si veda la scheda in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 19.

⁸¹ U. RAFFAELLI, *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*, cit., p. 33.

⁸² “La specificità della popolazione tirolese è nel suo carattere contadino”. Dall’introduzione a H. WOPFNER, *Entstehung und Wesen des tirolischen Volkstums*, cit.

⁸³ Si potrebbero citare ad esempio le conclusioni in merito a questo problema tratte da J. W. COLE e E. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all’Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993; traduzione italiana di *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York and London, Academic press, 1974.

⁸⁴ *Usi e costumi della Valsugana e di Tesino ...*, in U. RAFFAELLI, *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*, cit., p. 33.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 37 - 40.

uno sguardo d'insieme sulla valle, ricco di notizie storico-economiche, che dava un rilievo particolare alla caratteristica più marcata degli abitanti del Tesino, il tradizionale commercio girovago, che aveva portato questo piccolo popolo nelle contrade di tutta Europa, fin nella lontana Russia, riservando a taluni fortune economiche notevoli. Seguivano cenni di carattere economico sul villaggio di Castello, corredati da note statistiche, quindi su Cinte Tesino. La parte riguardante il folclore portava il titolo "Descrizione dello stato morale, dell'indole e dei costumi dei Tesini in generale", nella quale si riferiva di usanze funebri, del temperamento degli abitanti, del loro linguaggio e del tratto esteriore che li caratterizzava maggiormente e che è visibile a tutt'oggi nelle feste popolari: il costume tradizionale e la particolare acconciatura femminile. Concludevano il capitolo ancora informazioni di carattere economico, dove veniva posta in risalto l'utilità della strada appena costruita, la quale saliva dalla Valsugana verso i villaggi della valle.

Praticamente inesistenti erano invece le annotazioni inerenti al folclore nel pur sostanzioso capitolo riguardante il Primiero⁸⁶. L'anonimo autore aveva concepito il proprio contributo in maniera schematica, mantenendosi fedele ai quesiti posti da Lunelli ai suoi informatori. Al punto 10, sulle qualità fisiche e morali degli abitanti del Primiero, apprendiamo solo che: "Sono essi d'un temperamento vivace, di buon cuore, stimano i loro superiori ed hanno una condotta religiosa"⁸⁷. Per il rimanente si trattava di una relazione abbastanza dettagliata di carattere economico, con numerosi dati statistici, conclusa da un'esposizione accurata delle vicende storiche della valle.

Al Tesino, valle dalle caratteristiche proprie, 'piccola patria' di quel variopinto mondo trentino tra antico regime e realtà ottocentesca, la quale attrasse gli interessi degli studiosi di folclore anche successivamente all'indagine di cui stiamo riferendo, era dedicata nell'indagine del Lunelli un'altra relazione: gli "Usi e costumanze di Tesino di Carlo Strobele"⁸⁸. Come appare già dal titolo, a differenza del precedente lavoro sul Primiero, qui l'attenzione era riservata interamente alle tradizioni popolari della valle, illustrate dettagliatamente dal personaggio consultato da Lunelli: le usanze matrimoniali e quelle funebri, le tradizioni carnevalesche - in evidenza la classica rappresentazione del *Biagio* - il *Trato marzo* e altri riti primaverili, l'abbigliamento tipico, il tutto arricchito inoltre da versi dialettali.

Mentre non compariva nulla che riguardasse il folclore nelle "Notizie su Canal San Bovo raccolte da Venanzio Facchini"⁸⁹, risultano invece più interessanti da questo punto di vista i "Materiali per servire alla corografia del Principato di Trento e delle valli adiacenti del versante italiano, popolate da colonie tedesche. Anno 1844"⁹⁰, di autore anonimo. Curiosa appare qui la scelta di riesumare il termine di 'principato vescovile', ma ricordiamo, da un lato che la secolarizzazione risaliva a soli trent'anni prima, dall'altro che di un principato vescovile si parlerà ad esempio anche nelle trattative del 1866⁹¹, mentre nel corso dell'Ottocento la memoria storica di un principato vescovile tridentino venne utilizzata in

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 41 - 45.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 43.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 47 - 51. Il lavoro di autore anonimo sul Tesino, quello dell'Ambrosi sulla Valsugana e quello dello Strobele ancora sul Tesino sono stati nuovamente pubblicati in *Tradizioni tesine in tre manoscritti ottocenteschi*, a cura di N. LUCCA, Trento, Siste, 1996.

⁸⁹ U. RAFFAELLI, *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*, cit., pp. 53 - 54.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 55 - 64.

⁹¹ Vedi ad esempio A. G. M. DE ROBERTIS, *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1973.

funzione dell'ideale nazionale. Questo contributo, organizzato in maniera frammentaria e il cui aspetto particolarmente marcato di agile relazione informativa era evidenziato dalle frequenti voci in sottotitolo, insieme agli elementi di carattere geografico, climatico ed economico presentava annotazioni di interesse folclorico per la Valle del Chiese, la Val Vestino, la Val di Ledro, i villaggi di Breguzzo e di Bondo, Trento e adiacenze (con la Valle del Fersina e la zona germanofona in generale), Rovereto, Primiero e ancora una volta il Tesino. Non per tutti i luoghi menzionati veniva fornito lo stesso numero di dati; generalmente si descrivevano sempre le fattezze fisiche e i tratti del carattere degli abitanti, per qualche luogo si davano annotazioni sul dialetto, per altri sull'abbigliamento, per altri ancora sugli usi matrimoniali e il corteggiamento; raramente comparivano elementi sull'abitazione, talvolta sull'alimentazione e sui giochi.

Il settimo capitolo - col quale iniziava la parte dell'indagine di Francesco Lunelli dedicata ai dialetti trentini - conteneva un gran numero di proverbi, disposti secondo la località di provenienza⁹². Dal manoscritto però, avverte il curatore, non sempre si desume il nome del collaboratore cui si era rivolto Lunelli, mentre altre volte manca invece la località di riferimento. Tra gli informatori, rilevante era ancora il contributo di Francesco Ambrosi per la Valsugana, mentre i proverbi di Rovereto e della città di Trento con i dintorni erano stati raccolti da Lunelli stesso. Da notare il fatto che non sempre, e in taluni casi in misura esigua, i proverbi comparivano nella forma dialettale; talvolta se ne proponeva invece una versione in lingua colta, di improbabile uso presso il popolo.

Significativa per lo studio delle tradizioni locali era anche la "Raccolta di 300 e più vocaboli, frasi e modi di dire del dialetto di Carano di Fiemme più notabili per la loro diversità dagli altri"⁹³. Breve ma importante per rilevare la matrice ladina del dialetto della Val di Non era il capitolo dal titolo "Confronto dei nomi che danno oggidì, 1856, ad alcune cose i Badioti, i Nonesi ed i Solandri e della loro pronuncia, scritte da persone native di que' luoghi"⁹⁴. Ma la parte più significativa per lo studio dei dialetti locali era certamente quella che concludeva l'indagine del Lunelli, "Appunti e materiali per servire ad una storia dei dialetti del Trentino. La parabola del Figliol Prodigio nei dialetti delle Valli Trentine"⁹⁵. La parabola, il cui testo era stato inviato dal Lunelli ai suoi informatori, veniva riportata in ben quarantadue versioni dialettali. Inutile citare tutti i luoghi della regione cui qui veniva data voce; particolarmente significativo è il fatto che vi fossero rappresentati anche il ladino di Fassa, di Gardena, di Badia, di Livinalongo, di Ampezzo e l'idioma altotedesco della Val dei *Mòcheni*.

Tra i numerosi collaboratori la cui partecipazione all'indagine del Lunelli è stata accertata, è interessante notare la presenza di gente del popolo - lo si rileva dalla professione affiancata al nome - come di persone colte e finanche di nobili. Tra coloro che si occuparono di folclore in misura più o meno rilevante, nell'indagine comparivano, oltre all'Ambrosi, l'autore del vocabolario dialettale roveretano, Giambattista Azzolini e Tito Bassetti⁹⁶.

⁹² *Proverbi trentini* in U. RAFFAELLI, *Tradizioni popolari e dialetti nel Trentino*, cit., pp. 65 - 88.

⁹³ *Ibid.*, pp. 89 - 96.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 97 - 98.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 99 - 143.

⁹⁶ Quest'ultimo fu autore di una pubblicazione inerente le tradizioni trentine: T. BASSETTI, *Sulla antica mascherata trentina detta la polenta dei Ciusi-Gobj*, Trento, Monauni, 1858, breve opuscolo sulla più nota tra le feste celebrate a Trento. Su di lui, internato dal governo per il sostegno prestato alla causa nazionale nel

Qualche osservazione, infine, sull'indagine nel complesso e sul suo autore. Se la "Dissertazione" sulle colonie tedesche di Francesco Tecini e le indagini statistiche del periodo bavarese e italico rimaste manoscritte non rivelavano che scarso o nullo interesse per lo studio delle tradizioni popolari, mentre quest'ultimo aveva preso maggior consistenza nei "Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perghinese" di Francesco Stefano Bartolomei, con il lavoro di Francesco Lunelli ci troviamo di fronte alla prima ricerca a noi nota in ambito trentino, la quale effettivamente valorizzasse la materia del folclore, pur affiancandola agli aspetti economici e storici delle popolazioni prese in esame. Un altro dato essenziale che discosta le indagini del periodo napoleonico da quella del Lunelli è il fatto che quest'ultima non costituiva più una relazione a carattere informativo commissionata dalle autorità in funzione di un miglior governo del territorio, ma un lavoro nato dall'iniziativa di un singolo. Se consideriamo inoltre la particolare attenzione che il Lunelli manifestava nei confronti dei dialetti locali, possiamo ricollegare tale interesse a quelli analoghi che avevano avuto preso corpo ancora a metà Settecento e all'inizio dell'Ottocento nell'ambiente roveretano e in quello della Valle di Non. Un interesse che però nel Lunelli non si fermava agli aspetti linguistici ma si estendeva all'intera realtà culturale dei diversi luoghi, tratteggiata dai collaboratori sparsi nelle valli in maniera più o meno esaustiva. Senza dubbio ciò era da porre in relazione con l'emergere nel corso dell'Ottocento dello studio degli usi e dei costumi popolari come disciplina a sé stante, a differenza degli interessi eruditi della seconda metà del secolo precedente, quando ci si era affacciati al mondo popolare attraverso i dialetti, intesi però soltanto in quanto mezzo di espressione poetica utilizzata negli ambienti colti oppure dal punto di vista degli studi storico-linguistici.

Per quanto riguardava l'autore dell'inchiesta degli anni 1835 - 1856, è utile ricordare il ruolo di Lunelli come insegnante di fisica presso l'imperial regio liceo di Trento e le sue spiccate simpatie nazionali, note alle stesse autorità austriache, le quali vigilavano sulla sua attività didattica⁹⁷. Di suoi eventuali progetti per la pubblicazione del materiale raccolto nell'inchiesta non sappiamo, certo è che le inclinazioni politiche dell'autore ben si adattavano al suo interesse per lo studio delle popolazioni trentine, proprio negli anni in cui una identità regionale stava prendendo forma sotto la guida della parte acculturata della popolazione e in particolare nei pochi centri cittadini del territorio. Nonostante ciò, forse proprio per lo stile secco dei contributi che compongono l'indagine, nulla traspariva che potesse rivelare una passione politica in senso nazionale da parte dei collaboratori del Lunelli; un caso praticamente unico per un lavoro di tale consistenza. Da allora in avanti infatti il tema dell'italianità del Trentino costituirà l'asse portante degli studi sul folclore in regione e, fatta eccezione per qualche telegrafica annotazione apparsa in riviste locali, le origini latine delle tradizioni popolari trentine verranno incessantemente ricordate da coloro che si occuperanno di folclore. Un ultimo dato, infine, riguarda la condizione sacerdotale di Francesco Lunelli. Non si trattava certo del primo caso di un rappresentante del clero che si occupasse di usi e costumi locali; altri sacerdoti vi avevano profuso energie - pensiamo all'Azzolini, pur avendo avuto egli intenti

periodo della seconda guerra di indipendenza e liberato nel 1861, vedi F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 165 - 166.

⁹⁷ Brevi cenni biografici su Francesco Lunelli in F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 179 - 180.

diversi che non quelli della raccolta delle tradizioni - e altri vi si dedicheranno con fervore nel corso del secolo, alcuni di loro rendendo inoltre nota nei loro scritti un'altra passione, condivisa, come abbiamo visto, anche dal Lunelli: il sentimento nazionale, come fu ad esempio in padre Ilario Dossi, del quale parlerò nel capitolo riservato agli anni dell'irredentismo.

La pubblicazione dell'inchiesta di Francesco Lunelli avvenuta pochi anni fa ha portato finalmente alla luce uno dei lavori in cui fu impegnato questo personaggio, attivo in quella parte centrale del secolo quando in regione gli ideali nazionali si stavano affermando e, da un sentimento di comunanza culturale con gli altri popoli della penisola, si evolvevano verso l'obiettivo della partecipazione del Trentino alla costituzione di un'entità statale che quegli stessi popoli avrebbe dovuto riunire. Nonostante poco o nulla di Lunelli sia stato edito egli sembra aver contribuito attivamente agli studi regionali, anche mediante lavori non sempre pertinenti direttamente all'ambito del folclore: del resto non bisogna dimenticare che gli usi e i costumi costituivano solo uno degli aspetti della sua indagine degli anni '35 - '56 e che il questionario che egli aveva inviato ai propri informatori era articolato in una serie di punti i quali tendevano a ricostruire, anche se per dati essenziali, la realtà globale dei diversi luoghi del Trentino, nei suoi aspetti geografici, scientifici, storici, economici, linguistici, oltre che a soffermarsi sulle tradizioni popolari.

Della vivace attività del Lunelli, ma forse anche di un suo progetto, rimasto a livello ideale, di dare vita a uno studio complessivo della realtà regionale, riteniamo sia testimonianza il contributo da lui dato al settimo volume della corografia d'Italia di Attilio Zuccagni Orlandini, edito nel 1840, una parte del quale riguardava appunto il Trentino⁹⁸. Si trattava di un'opera assai corposa, che precedeva di un decennio, quanto a illustrazione generale della regione, la "Statistica del Trentino" di Agostino Perini⁹⁹. Ciò che risulta particolarmente interessante nella "Corografia storica e statistica del Trentino"¹⁰⁰ - da notare inoltre che nell'impiego del nome 'Trentino' tale pubblicazione era antesignana e si affiancava ai "Discorsi" storici del Frapporti¹⁰¹ comparsi nel medesimo periodo - è il fatto che essa comprendeva gran parte del Sudtirolo, avvalendosi probabilmente l'autore della presenza, soprattutto in alcuni luoghi di questa regione, dell'elemento italiano e precorrendo in un certo senso pubblicazioni di qualche decennio successive, assai esposte sul lato delle rivendicazioni nazionali e vicine alla linea dell'"Archivio per l'Alto Adige" di Ettore Tolomei¹⁰².

⁹⁸ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. VII, Firenze, Tipografia e calcografia All'insegna di Clio, 1840. Nella Annotazione alla corografia del Trentino, a p. 253, così si esprimeva l'autore nei confronti di Lunelli: "Da veruna parte d'Italia si ottenne tanta copia di originali documenti e di notizie importantissime, come da Trento. [...] A questa candida protesta, impostaci dai doveri della riconoscenza, ci è grato perciò di unire quei ringraziamenti più affettuosi che far si possano per amichevole beneficio ricevuto, e questo tributo di gratitudine intendiamo che sia principalmente diretto all'egregio sacerdote Francesco Lunelli, dottissimo Professore di scienze fisiche e matematiche nell'I. e R. Liceo di Trento."

⁹⁹ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit.

¹⁰⁰ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia*, cit., vol. VII, pp. 1- 256.

¹⁰¹ G. FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino*, cit.

¹⁰² Così nella "Corografia del Trentino" il Zuccagni Orlandini inserisce, nella "Corografia fisica", un paragrafo sulla "Valle dell'Isargo, e Valli minori adgiacenti"; in quella sulla "Corografia statistica" nell'am-

All'interno delle 250 pagine circa che costituivano la parte dedicata al Trentino da Zuccagni Orlandini, e precisamente nel paragrafo dal titolo "Abitanti del Trentino; carattere loro, usi e costumanze"¹⁰³, veniva dedicato un piccolo spazio anche al folclore. Ma ecco che anche qui alla descrizione dei caratteri fisici e degli usi e costumi delle popolazioni della regione trentina si affiancavano quella degli abitanti di "Bolgiano" e di Merano e di quelli della "Valle Passeria" e della Val Venosta. Per quanto riguardava invece il Trentino propriamente detto una menzione particolare veniva fatta per la Valle di Non. Insieme alla citazione di un lavoro del Pinamonti¹⁰⁴, l'autore proponeva per l'Anaunia un quadretto che, pur essendo ridotto al minimo quanto ad annotazioni sulle tradizioni popolari della valle, riusciva a evocare gran parte dei temi che avrebbero poi costituito oggetto di attenzione da parte del folclorista: la vita domestica, le occupazioni femminili, i giochi e i passatempi, i cibi, e così via, concedendosi anche la descrizione più particolareggiata di una tradizione culinaria 'nonesa'¹⁰⁵. Pochissimi i cenni sulle Vali dell'Avisio, così come sugli abitanti di origine tedesca di Lavarone e Folgaria. L'autore, sulla scorta delle informazioni del Lunelli e del Pinamonti, si dilungava maggiormente sugli abitanti di Trento, dando un rilievo particolare ai giochi popolari e soprattutto alla nota mascherata dei *Ciusi e Gobi*. Nulla compariva su altri luoghi del Trentino, mentre la concisa conclusione, a mo' di appendice, era riservata ai dialetti regionali¹⁰⁶. Nel limitarsi a riportare un esempio di dialogo nel dialetto di Trento con a fronte il testo in italiano, avvertendo di dover tralasciare per questioni di spazio gli altri dialetti locali, Zuccagni Orlandini annunciava infine di avere tra i propri progetti futuri anche "lo esame dei differenti Dialetti italiani". Una fatica quest'ultima che venne portata a termine solo nel 1865 e nella quale il medesimo dialogo di cui sopra viene presentato in tutte le varietà vernacole individuate dall'autore in Italia¹⁰⁷. Naturalmente egli non dimenticava il Trentino, "oppresso, negli anni che corrono di redenzione nazionale, da servaggio straniero"¹⁰⁸, riportando ancora quel medesimo esempio del dialetto di Trento¹⁰⁹ e successivamente, tra i dialetti veneti, quello della Valsugana¹¹⁰. Ma quest'ultima pubblicazione, alla quale ho voluto solo accennare poiché si tratta esclusivamente di uno studio di carattere linguistico, ci introduce a un periodo sul quale intendo riferire solo in seguito. Basti dunque annotare infine come il concetto di folclore nella "Corografia" di Zuccagni Orlandini apparisse ancora scarsamente definito: anche qui, come in Pinamonti e in al-

bito amministrativo altri paragrafi sul "Circolo o Delegazione di Bolgiano" e sul "Circolo di Bruneco", mentre nella "Descrizione topografica delle principali località" compare nuovamente il "Circolo o Delegazione di Bolgiano", con Egna, Caldaro, "Bolgiano", Vanga, Castelrotto, Chiusa, Merano, "Passeria", Lana, Venosta, e il "Circolo di Bruneco". Nella sezione III. Industria, abbiamo quindi lo "Stato dell'Industria nel circolo di Bolgiano, di Bruneco e di Venosta, ossia nell'alto Trentino" (!). A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia*, vol. VII, cit.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 37 - 53.

¹⁰⁴ G. PINAMONTI, *La Naunia descritta al viaggiatore*, cit.

¹⁰⁵ Si tratta della tradizione della "Bagianara". A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia*, vol. VII, cit., pp. 40 - 43.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 47- 54.

¹⁰⁷ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*, Firenze, tip. Tofani, 1864.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 100.

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 100 - 113.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 129 - 132.

cune parti dell'inchiesta del Lunelli venivano affiancati infatti i costumi del popolo, l'interesse per il quale pure prevaleva, ad annotazioni inerenti alle sole classi colte e addirittura alla nobiltà¹¹¹.

5. UNO SGUARDO AL FOLCLORE TRENTINO NEGLI SCRITTI DEI VIAGGIATORI STRANIERI DELL'OTTOCENTO

Si è fatto in precedenza un breve cenno al volumetto di Gioseffo Pinamonti "*Trento, sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini*"¹¹² edito nel 1836, nel quale l'autore manifestava con toni accesi il proprio disappunto riguardo al ritratto del Tirolo italiano che emergeva da due cronache di viaggio di quel periodo. Si trattava di "Le Tyrol et le Nord de l'Italie" di Frédéric Mercey¹¹³ e di "Tyrol vom Glockner zum Orteles und vom Garda- zum Bodensee" di August Lewald¹¹⁴, editi rispettivamente nel 1833 e nel 1835. Il viaggio in Italia, che nella sua funzione di *Bildungsreise* era stato momento obbligato nel programma educativo dei rampolli dei casati influenti dell'Europa d'antico regime, nell'Ottocento mutò sotto la spinta della sensibilità romantica e della riscoperta dell'antichità classica mentre, per quanto riguardava le regioni alpine, assunse i caratteri di viaggio di esplorazione, i cui protagonisti, mossi da interessi geografici, naturalistici e antropologici, produssero in merito una vasta letteratura. Il percorso di questi viaggiatori, nel suo asse che andava da nord a sud lungo la direttrice del Brennero e talvolta da ovest a est, partendo dalla Svizzera e dalle Alpi occidentali, toccò sovente anche il territorio trentino, talora visitato in ogni sua componente di valle, altre volte avendo come unico obiettivo le due città di Trento e Rovereto e il lago di Garda. Un tema, quello dei viaggiatori ottocenteschi in Trentino, che richiederebbe indagini approfondite e che qui tratterò in maniera parziale, da un lato con la coscienza di non essere certamente riuscito a reperire tutte le opere a esso relative - ma comunque di averne esaminato alcune di assai significative -, dall'altro con l'evidente limite, connesso alle esigenze di questa ricerca, di avere soffermato la mia attenzione soltanto su coloro che non furono attratti unicamente dalle cime maestose e della bellezza selvaggia del paesaggio, ma seppero anche osservare le popolazioni incontrate annotando elementi inerenti agli usi e ai costumi delle stesse¹¹⁵.

¹¹¹ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia*, vol. VII, cit., pp. 43 - 44.

¹¹² *Op. cit.*

¹¹³ F. MERCEY, *Le Tyrol et le Nord de l'Italie: esquisses de mœurs, anecdotes, paysages, chant populaires, croquis historique, statistique, etc. extrait du journal d'une excursion dans ces contrées en 1830*, Paris, Paulin; Paris, Vimont; Paris, Bohaire, 1833, 2 voll. Recentemente in italiano: *Viaggio attraverso il Tirolo*, ed. anast. con traduzione a fronte, Trento, Panorama, 1988, "Letture trentine e altoatesine", n. 61 - 64.

¹¹⁴ A. LEWALD, *Tyrol vom Glockner zum Orteles und vom Garda- zum Bodensee*, München, In der Literarisch-artistischen Anstalt, 1835, recentemente tradotto in italiano: *Il Tirolo dal Glockner all'Ortles e dal lago di Garda al lago di Costanza*, in "Il Sommalogo", XII, n. 3, dic. 1995.

¹¹⁵ Possono essere utili in proposito le seguenti opere bibliografiche: *A dictionary of british and irish travellers in Italy 1701 - 1800*, New Haven and London, Yale University Press, 1997, pur non riguardante il periodo qui preso in considerazione; I. NEBEHAY - R. WAGNER, *Bibliographie altösterreichischer Ansichtswerke aus fünf Jahrhunderten*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1981 - 1991, voll. 6, limitatamente ai lavori che contenevano anche disegni con vedute; G. C. MENICHELLI, *Viaggiatori francesi reali o immaginari nell'Italia dell'Ottocento*, Quaderni di cultura francese 4, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1962; e soprattutto J. PERRET, *Guide des livres sur la montagne et l'alpinisme*, Grenoble, Editions de Belledonne, 1997, 2 voll.

Per quanto riguarda l'interesse per il folclore, i resoconti dei viaggiatori stranieri che visitarono il Trentino a partire dall'inizio dell'Ottocento vanno distinti approssimativamente in due periodi: quelli editi entro o poco oltre la prima metà del secolo e quelli che risalgono ai suoi ultimi decenni. Il fatto che l'interesse per le tradizioni popolari all'inizio dell'Ottocento non avesse ancora assunto i tratti più decisi della stagione successiva, rende i primi lavori da me presi in considerazione meno ricchi, eppure, in particolare alcuni di essi, assai più vivi quanto a osservazioni originali rispetto ai racconti di viaggio dell'Ottocento maturo, quando sul tema delle leggende e degli usi e costumi del Trentino vi era già stato l'apporto di studiosi regionali, ai quali i viaggiatori stranieri sembrano essersi appoggiati nelle proprie descrizioni, al punto che i medesimi dati - e con essi anche le eventuali imprecisioni - rimbalzarono da un volume all'altro.

Abbiamo visto come il periodo napoleonico avesse segnato per il territorio trentino l'attecchire di un primo interesse per le tradizioni delle popolazioni locali, interesse che si era tradotto nelle indagini di Francesco Stefano Bartolomei e di Francesco Tecini, pubblicate tardivamente, e nell'inchiesta cosiddetta postnapoleonica del Lunelli. Elementi assai meno significativi per quanto riguarda usi e costumi è dato rinvenire in un'opera peraltro assai consistente di cui fu autore un ex funzionario napoleonico, Marcel de Serres, edita nel 1823 ma frutto di un viaggio affrontato dall'autore nel 1811, quando il Tirolo del nord era ancora sotto la sovranità del filofrancese regno di Baviera e la parte più meridionale della regione era stata aggregata da Napoleone al Regno italico dopo il fallimento della rivolta di Andreas Hofer¹¹⁶. Nel capitolo "Du Tyrol et de son étendue - Population - Moeurs et usages", da cui ci si attenderebbe qualche informazione in merito a quella che sarebbe diventata poi la disciplina del folclore, l'autore si limitava a evidenziare la grandezza, il coraggio e l'amore per la libertà del popolo tirolese, doti esaltate dalla recente ribellione hoferiana¹¹⁷; egli accennava poi alle vicende storiche della regione e forniva qualche dato di carattere linguistico, come ad esempio l'osservazione secondo cui la durezza dell'idioma del nord della regione si mitigava nella sua parte meridionale, grazie all'influenza dei paesi italiani e all'addolcirsi del paesaggio. Nel resoconto del viaggio nelle diverse vallate del territorio trentino, che presenta più di una imprecisione riguardo ai nomi delle località, vi è poi ancora meno: solo qualche cenno all'emigrazione stagionale, notizie storiche e soprattutto dati di carattere economico.

Altrettanto scarsamente rilevante per conoscere qualcosa sugli usi e i costumi del Tirolo italiano era un volume stampato all'incirca nel 1830, di autore anonimo, dal titolo

¹¹⁶ *Voyage dans le Tyrol et une partie del la Bavière Pendant l'Année 1811*, Per MARCEL DE SERRES, Ancien Inspecteur des Arts et Manufactures, Conseiller à la Cour Royale de Montpellier, Professeur de la Faculté des Sciences à l'Université de France, des Sociétés Linnéenne Philomatique et d'Encouragement de Paris, des Académies de Gotha, Erfurt, Iéna, Lyon, Toulon, Strasbourg, Bordeaux, Genève, Lille, Nismes et Montpellier, Paris, Chez Nepveu, 1823, 2 voll.

¹¹⁷ "Ce que nous venons de dire sur la population du Tyrol, nous amène à faire connaître les moeurs et les coutumes de ce peuple fameux par son intrépidité. Le trait le plus frappant du caractère des Tyroliens, est leur amour pour l'indépendance et le sol qui les a vu naître. [Quello che diremo sulla popolazione del Tirolo, ci porta a far conoscere le usanze e i costumi di questo popolo famoso per il suo coraggio. Il tratto che più colpisce nel carattere dei tirolesi è il loro amore per l'indipendenza e per la terra che li ha visti nascere.]" *Ibid.*, vol. II, p. 32.

pur promettente, “La Suisse et le Tyrol: scenes de la vie des montagnes”; maggiormente documentato per la parte settentrionale della regione tirolese, esso riservava peraltro solamente alla Svizzera un capitolo intitolato “Moeurs”¹¹⁸.

Sempre nel 1830 fu un inglese di origini lusaziane ad attraversare la regione trentino-tirolese per recarsi in Italia, Charles Joseph Latrobe (1801 - 1875), il quale affrontò per lo più a piedi un viaggio che lo portò dalla Svizzera in Tirolo; di qui, attraverso la Valsugana, in Veneto fino a Trieste; quindi a Roma, per risalire nuovamente la penisola e, percorrendo il Friuli, il Tirolo orientale, le valli dolomitiche, la Val Venosta e la Val Monastero, ritornare da dove egli era partito¹¹⁹. Il diario di viaggio del Latrobe, non così ricco come i lavori dei due altri viaggiatori che in quegli anni visitarono il Tirolo e sui quali si appuntarono le invettive di Gioseffo Pinamonti, il Mercey e il Lewald, si presenta in maniera appena più vivace quanto ad annotazioni sulle popolazioni incontrate di quanto non accadesse nel volume del de Serres precedentemente citato. L'interesse del Latrobe era concentrato soprattutto sulle vicende storiche locali e in particolare sulla ribellione del 1809, cui egli dedicava ampio spazio, ammirato dalle gesta di Hofer; un personaggio quest'ultimo che Latrobe individuava come il difensore della libertà tirolese piuttosto che non come il devoto suddito asburgico, esprimendo inoltre la propria condanna per l'abbandono dell'eroe al proprio destino da parte di casa d'Austria. Tra gli elementi di interesse folclorico che si possono rinvenire nel racconto di viaggio del Latrobe, quello di maggior spicco, oltre a qualche scarna osservazione di carattere psicologico sugli abitanti, riguarda il costume tipico dei valligiani tirolesi; tema che peraltro non gli permise nessuna osservazione in ambito trentino, a riprova del fatto, da più d'uno rimarcato, che qui gli abiti tradizionali caddero presto in disuso. Ma ciò che si deve sottolineare nel lavoro del Latrobe - benché, come dicevo, questi viaggiatori della prima metà dell'Ottocento non manifestassero ancora un'attenzione marcata nei confronti delle tradizioni popolari - è il fatto che egli, come coloro che lo seguirono e di cui qui daremo conto, abbia cercato di individuare una linea di demarcazione culturale tra l'elemento tedesco e quello italiano all'interno della regione tirolese. Così egli trovava la città di Bolzano, invero anche in virtù del mutare della vegetazione a sud del Brennero, già proiettata verso il mondo italiano, benché rilevasse poi lo stile rigorosamente gotico delle sue chiese; mentre un più deciso confine etnico veniva da lui individuato nei pressi di San Michele all'Adige, dove prevalevano stile delle abitazioni e caratteristiche fisiche degli abitanti italiane. Per il rimanente, nulla rilevava il Latrobe che potesse interessare il folclore né a Trento, né nell'attraversare la Valsugana. Decise annotazioni sulla cultura italiana furono peraltro da lui espresse soltanto quando gli si aprì di fronte la pianura veneta, dopo Bassano.

Un carattere più marcato assumono i dati di interesse folclorico in Henry D. Inglis, viaggiatore inglese che giunse in Francia, attraversando l'Alsazia si portò in Baviera e di

¹¹⁸ *La Suisse et le Tyrol: scenes de la vie des montagnes*, Paris, Janet, 1830 [?].

¹¹⁹ C. J. LATROBE, *Un viaggiatore inglese tra ladini tirolesi e italiani nel 1830*, versione italiana di Pasquale Locantore de “The Pedestrian/A summer ramble in Tyrol and some of the adjacent Provinces”, London MDCCCXXXII, a cura di G. GOZZER, Trento, Panorama, 1989, “Letture trentine e altoatesine”, n. 70 - 71. Con ampia parte biografica del curatore sul Latrobe e la sua famiglia. Nella recensione a questo lavoro G. KEZICH sottolinea lo scarso brio che caratterizza la narrazione del Latrobe: in “Annali di San Michele”, n. 5, 1992, pp. 227 - 228.

li si recò in Tirolo più o meno nel periodo in cui la regione venne visitata dal Latrobe¹²⁰. Il racconto di viaggio di Inglis rivela i molteplici interessi di questo viaggiatore, il quale dà informazioni di carattere storico ed economico, intrattenendo a lungo il lettore sulle città e le loro bellezze artistiche, ma descrive anche vallate e paesaggi e riporta di tanto in tanto qualche notizia sulle feste, la religiosità, le tradizioni, con un interesse particolare, come nel viaggiatore precedente, per il vestiario tradizionale delle popolazioni incontrate. Con il resoconto di viaggio di Inglis - ma gli faranno immediatamente eco il Lewald e il Mercey - inizia anche la serie delle testimonianze straniere spregiative riguardo alla città di Trento e in generale al Tirolo italiano. Così il nostro viaggiatore giudicava la città del Concilio di carattere assolutamente italiano e contrastante sia con Bolzano che con Innsbruck, trovandola una delle più rumorose e vivaci tra quelle da lui visitate; una città allegra ma dove era frequente assistere a litigi e comportamenti immorali, soggiungendo di averci dormito tre notti senza potere mai chiudere occhio. Testimonianze, queste, che apparivano tanto più negative in quanto amavano appunto contrapporre al quadro a volte desolato della parte più meridionale della regione quello felice del Tirolo tedesco, attribuendo a motivazioni di carattere 'etnico' la condizione di arretratezza. I trentini infatti apparivano a Inglis come gente cui piace far nulla, dove una inclinazione alla mendicizia aveva preso il posto della fiera tirolese e ai bei costumi del nord della regione si era sostituito un abbigliamento trascurato e finanche degli stracci¹²¹.

Quanto in tali descrizioni fosse dovuto al pregiudizio e allo stereotipo del viaggiatore venuto dai paesi del nord - ma anche qualche francese si mostrò più o meno della medesima opinione -, che era ben conscio di essere in una sorta di anticamera del mondo italiano e dunque attendeva con impazienza di avere una conferma all'idea che si era fatto di tale realtà culturale, non è dato stabilire con certezza. Pur tuttavia, benché sul Trentino della prima metà dell'Ottocento la ricerca storica sia ancora carente, sembra certo che il divario economico nei confronti della parte tedesca della regione tirolese fosse piuttosto marcato. Negli anni Trenta del secolo, l'epoca cui risalgono le testimonianze di cui stiamo riferendo, in particolare il territorio trentino stava pagando ancora le conseguenze delle vicende belliche che lo avevano travagliato dal 1796 al crollo dell'impero napoleonico. Si trattava inoltre di una regione in buona parte costituita dalle terre dell'ex principato vescovile secolarizzato nel 1803, impossibilitate dal succedersi dei governi a vivere con stabilità gli anni del superamento dell'antico ordine politico e istituzionale. Una realtà, quella del principato, arretrata rispetto al resto della regione, dal momento che i vescovi tridentini avevano arrancato cercando con scarso successo di mantenere il passo con l'incalzante attività riformista imposta da casa d'Austria ai propri territori ereditari nella seconda metà del Settecento. Non per nulla le descrizioni di viaggi ottocentesche generalmente offrono un ritratto più positivo di Rovereto, che fin dal Cinquecento era aggregata alla contea del Tirolo, rispetto a quanto non facciano nei

¹²⁰ H. D. INGLIS, *Tirol und ein Blick auf Baiern*, Leipzig, Weidmannsche Buchhandlung, 1833. Si tratta di una traduzione dall'inglese. Della versione originale abbiamo rintracciato la terza edizione: *The Tirol: with a glance at Bavaria*, London, Wittaker & Co., 1837.

¹²¹ Non molto migliore di quello degli uomini gli sembrava l'abbigliamento delle donne trentine: "auch tragen sie nicht Tyroler National-Kleidung, und weder wollene Hauben noch runde Hüte, weder zehn Röcke, noch rote und gelbe Strümpfe sind bei ihnen zu sehen [nemmeno portano la veste tradizionale tirolese e non è dato vedere addosso a loro tanto copricapi di lana che cappelli rotondi, né le molte sopravvesti, né calze rosse e gialle.]" *Ibid.*, p. 98.

confronti di Trento. Così accade anche nel racconto di viaggio di Inglis, favorevolmente colpito dalla sensazione di benessere che trasmetteva quella che era allora la città più meridionale del Tirolo e che era reso evidente perfino dallo stato delle sue strade, mentre nello spostarsi da Rovereto a Riva il nostro viaggiatore si lasciava ormai rapire dalla bellezza del paesaggio del Garda, che a coloro i quali giungevano da nord annunciava già il mondo mediterraneo.

Nei primi anni Trenta dell'Ottocento la regione tirolese fu scelta quale meta da August Lewald, il cui diario di viaggio suscitò la reazione del trentino Pinamonti¹²². Nato a Königsberg, nella Prussia orientale, Lewald (1792 - 1871)¹²³ - che apparteneva a quella borghesia liberale, nel suo caso di origini ebraiche, la quale aveva acquistato vitalità durante la temperie napoleonica - fu all'inizio giornalista e attore occasionale, per dedicarsi quindi in gran parte al teatro, prima come scrittore, poi come direttore del teatro di Norimberga, successivamente come regista all'opera di corte di Stoccarda. Tra la sua rimarchevole produzione letteraria si annoverano una storia della musica e una serie di novelle. Il racconto di viaggio di Lewald, nonostante le rimostranze di Gioseffo Pinamonti per le osservazioni dell'autore riguardo al Trentino, appare assai vivace e senza dubbio in grado di catalizzare l'interesse del lettore. In esso gli elementi che attengono effettivamente al folclore non sono in realtà molti. Del resto nella letteratura di viaggio del primo Ottocento, insieme a un ancora incerto affermarsi dello studio delle tradizioni popolari come disciplina a quella data, altri elementi attiravano l'interesse dei diversi autori per poter pretendere che la loro attenzione si focalizzasse sugli usi e i costumi delle popolazioni incontrate: in primo luogo il paesaggio, per non dire di quell'autentica avventura rappresentata dai mezzi di trasporto e dallo stato deplorabile delle vie di comunicazione e delle locande. In secondo luogo si deve tener conto del fatto che quando un viaggiatore nel proprio diario volgeva l'attenzione alla gente che incontrava, descrivendone sì in questo caso caratteristiche che potevano aver a che fare con le tradizioni locali, lo faceva senza distinguere il popolo dai ceti colti, né la popolazione rurale da quella delle città; quelle stesse città che peraltro rappresentavano una tappa obbligata e dove vi erano ben più forti motivi di attrazione che non nei poveri villaggi delle vallate, quasi sempre vilipesi da questi borghesi alla ricerca per lo più di emozioni di carattere naturalistico o artistico. Così era anche per il diario di viaggio del Lewald, che comunque non trascurò di annotare elementi di interesse folclorico - come gli uccelletti e il "vin piccolo" consumati in un albergo di Trento, che gli permisero di parlare brevemente della caccia col sistema del "roccolo" - e che inoltre giunse in città all'inizio dell'estate, durante le feste dedicate al patrono S. Vigilio, quando essa era in grado di presentare un ritratto di autentica vita popolare, dato che in tale occasione vi confluiva anche parecchia gente dalle vallate. Ecco dunque, insieme alle annotazioni sulla vivacità della popolazione e su quel disordine che disorientava il visitatore del nord, il fascino delle celebrazioni vigiliane, la visita alle chiese e ai palazzi della città - con cenni alle relative leggende -, il culto del S. Simonino. Quanto alla linea di demarcazione etnica, è ben certo che Lewald la situasse prima di Trento, e questo a prescindere dal dato linguistico; ciò nonostante un vero e proprio ingresso in Italia egli lo avvertiva solo giungendo nella parte più meridionale del Trentino, e probabilmente non si trattava di un'affermazione condizionata unicamente dal suo approssimarsi ai confini politici della regione tirolese. Dopo Rovereto infatti era l'inte-

¹²² A. LEWALD, *Il Tirolo dal Glockner all'Ortles*, cit.

¹²³ Notizie biografiche su questo personaggio in *ibid.*, pp. 83 - 84.

ro panorama ad apparirgli finalmente tutto italiano: “Ci avviciniamo ora ai confini del Tirolo italiano che qui ha un aspetto che smentisce sempre più il suo carattere originario. Che differenza tra i tirolesi dello Zillerthal e quelli della Valle Lagarina! Oltre Ala siamo proprio in Italia; tranne che per il nome, essa già da un pezzo ci attorniava da tutte le parti;”¹²⁴. Poco o nulla si apprende sugli usi e i costumi degli abitanti nel prosieguo del viaggio di Lewald verso Riva, così come nel suo attraversamento della Valsugana provenendo da Venezia. Durante il suo spostamento in Val di Non - che, come ricordiamo, era la patria del contrariato suo lettore, Gioseffo Pinamonti - ritornavano invece gli apprezzamenti poco lusinghieri verso le qualità morali degli italiani confrontate con quelle tedesche: “... il carattere di questi montanari italiani non conosce quella limpida religiosità del cuore, quella rettitudine del pensiero, quell’amore per l’ordine che sono innati nel vicino abitante tedesco.”¹²⁵ Osservazioni queste, che pur avendo un qualche fondamento di verità, almeno per quanto riguardava il senso dell’ordine, furono in grado di fare in maniera meno approssimativa e con maggior obiettività proprio gli scrittori tirolesi che si occuparono di folclore trentino di lì a qualche decennio, primo fra tutti Christian Schneller. Quanto vi fosse di stereotipato nelle affermazioni di Lewald, lo si apprende del resto da lui stesso quando, nell’abbandonare la valle di Non senza essere stato assalito o derubato e senza che nulla di male gli fosse occorso, concludeva dicendo che la cattiva nomea di quelle popolazioni era probabilmente frutto di esagerazioni.

Il tema dello spartiacque etnico e culturale all’interno della regione tirolese fu dunque uno dei tratti più significativi dei resoconti di viaggio ottocenteschi, i quali, come si è sottolineato, non possono invece, salvo qualche raro esempio verso la fine del secolo, offrire molto dal punto di vista dello studio effettivo del folclore. Una percezione sensibilmente diversa di questo confine rispetto alla maggior parte dei viaggiatori coevi o di qualche decennio successivi ebbe Frédéric Mercey nel suo “Le Tyrol et le Nord de l’Italie”¹²⁶. Apprezzato pittore egli stesso - nel presente lavoro ritrasse alcuni popolani tirolesi in costume tipico e diversi paesaggi della regione - Mercey (1805 - 1860) fu grande appassionato di arte, diresse la sezione di Belle Arti a Parigi e fu tra gli organizzatori dell’esposizione universale del 1855¹²⁷. Pure se i viaggiatori da noi esaminati in precedenza furono concordi nel situare il cuore della tradizione tirolese nel nord della stessa regione, rilevando un progressivo appannarsi delle principali caratteristiche etniche man mano che si scendeva lungo la via del Brennero, fu il Mercey nel suo diario di viaggio a individuare accentuati caratteri culturali italiani assai in anticipo rispetto alla linea di demarcazione linguistica. Giunto in Tirolo meridionale dopo aver visitato il nord della regione provenendo dalla Lombardia e dalla Valtellina, Mercey nei pressi di Vipiteno e fino a Bressanone, soffermandosi a descrivere particolareggiatamente i costumi popolari di quei luoghi, affermava: “Ici le costume, le langage, les habitudes, tout est encore

¹²⁴ *Ibid.*, p. 38.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 67 - 68.

¹²⁶ *Op. cit.* Il lavoro fu edito anche in tedesco: *Oesterreichisch-Italien und Tyrol. Reisebilder, Sittenschilderungen, Rückblicke, Anekdoten, Meinungen und Ansichten*, Leipzig, Literarisches Museum, 1834, 2 voll. Di Mercey vedi anche *Histoire et description des principales villes de l’Europe. Tyrol. Trente, Inspruck*, Paris, Chez Desenne, 1835, dove, almeno per quanto riguardava Trento, egli riprendeva in tutto e per tutto quanto scritto nel lavoro precedente.

¹²⁷ Per le notizie biografiche su di lui vedi G. GORFER, *L’esplorazione delle Alpi e il Trentino*, in F. MERCEY, *Viaggio attraverso il Tirolo*, cit., pp. III - XXIX.

allemand.¹²⁸ Ma già poco prima di Bolzano egli annotava: “Ici commencent à se montrer des constructions différentes de celles de vallées du haut Tyrol. L’angle aigu des grands toits allemands a fait place à un angle beaucoup plus ouvert, et ces couvertures plates s’avancent jusque sur la route.¹²⁹” Entrato poi in città precisava, sempre in merito alla forma degli edifici: “Au premier aspect, je suis frappé de la singularité de ses constructions demi-allemandes, demi-italiennes.¹³⁰” E non si fermava a queste annotazioni, ma sosteneva che “Cette ville a beaucoup d’analogie avec Aoste, Ivree, Domo D’Ossola, et autres grandes bourgades du versant méridional des Alpes. Elle est plutôt triste que gaie, et cependant il y a dans son ensemble quelque chose de chaud, d’italien, qui plaît toujours, et qu’elle doit à ce beau soleil qui anime aujourd’hui ses environs.¹³¹” Ecco dunque che le caratteristiche culturali ‘miste’ per il Mercey andavano a situarsi ben più a nord rispetto a coloro che attraversavano la regione in quegli anni. Quanto avesse giocato in questo viaggiatore l’emozione nel sentire avvicinarsi già poco dopo il Brennero il mondo italiano - vedendo qualche pianta di limoni nei dintorni di Bolzano affermava: “je crois déjà respirer l’air de l’Italie.¹³²” - anche qui non è dato stabilire con certezza. E tuttavia le osservazioni di Mercey riguardo alla più importante città del Sudtirolo non erano determinate soltanto dall’aspetto architettonico della stessa, in quanto egli aggiungeva anche delle considerazioni di carattere vagamente psicologico sugli abitanti: “Aux habitudes physique cette ville réunit quelques habitudes morales, italiennes aussi. Le sigisbéisme commence à se montrer assez fréquemment et avec peu de ménagemens; mais ici, dans ces sortes de liaisons, la constance est encore plus obligatoire que dans les villes d’Italie.¹³³”

Ma se l’autore già a Bolzano aveva asserito di respirare aria italiana, quale fu l’impressione che egli ebbe di Trento, raggiunta dopo essersi recato in Val Venosta e aver intrapreso un’escursione tra montagne e ghiacciai della valle? “Bolsano était le passage de la nuance allemande à la nuance italienne. Ici la transition devient plus brusque; ce qui restait d’allemande s’efface; on passe de la nuance à la couleur italienne; et longtemps, avant que l’oreille ait été frappée par les sons plus doux et plus larges de la langue des habitants, le muet langage de la nature parle vivement aux yeux, et leur répète à chaque pas, que l’on approche de l’une de ces contrées méridionales, de ces terres aimées du soleil.¹³⁴” E lo stile delle abitazioni, che egli indicava come ibrido già a Bolzano, a

¹²⁸ “Qui i costumi, la lingua, le abitudini sono ancora tutti tedeschi”. *Ibid.*, p. 92.

¹²⁹ “Qui si cominciano a vedere costruzioni differenti da quelli delle valli dell’alto Tirolo. L’angolo acuto dei tetti tedeschi ha lasciato spazio a un angolo molto più aperto e queste coperture piatte sporgono fin sulla strada.” *Ibid.*, p. 119.

¹³⁰ “Sulle prime sono colpito dalla singolarità delle sue costruzioni mezzo tedesche, mezzo italiane.” *Ibidem.*

¹³¹ “Questa città ha molte analogie con Aosta, Ivrea, Domodossola e altre grandi borgate del versante meridionale delle Alpi. È più triste che allegra e tuttavia nel suo insieme c’è qualcosa di caldo, d’italiano, che piace sempre e che essa deve al bel sole che oggi ne anima i dintorni.” *Ibid.*, p. 121.

¹³² *Ibidem.*

¹³³ “Alle abitudini fisiche, questa città unisce anche abitudini morali italiane. Il cicisbeismo comincia a manifestarsi abbastanza frequentemente e con scarse precauzioni; ma qui, in questo tipo di legami, la costanza è ancor più obbligatoria che nelle città italiane.” *Ibid.*, p. 124.

¹³⁴ “Bolzano era il passaggio dalla sfumatura tedesca alla sfumatura italiana. Qui la transizione diventa più brusca; ciò che restava di tedesco svanisce e si passa dalla sfumatura al colore italiano; e molto prima che l’orecchio sia colpito dai suoni più dolci e più aperti della lingua degli abitanti, il muto linguaggio della natura parla agli occhi e ripete loro ad ogni passo che ci si sta avvicinando ad una delle contrade meridionali, delle terre amate dal sole.” *Ibid.*, pp. 200 - 201.

Trento gli appariva ormai agli antipodi rispetto a quello del cuore della regione tirolese. “Ce ne sont plus là ces jolies habitations tyroliennes si complètes dans leur simplicité, comme celles que nous avons étudiées à Landeck; c’est un composé bizarre de richesse et de pauvreté. Luxe et misère, c’est la devise de l’Italie, et l’on peu ici la voir écrite en bien des endroits.¹³⁵” Eppure nonostante ciò non si trattava ancora di sensazioni definitive, se al contempo egli rifletteva: “Pour les teintes chaudes et vigoureuses de l’atmosphère et la couleur des divers objets, c’est déjà l’Italie; ce n’est pas encore elle pour la forme, et ce n’est plus le Tyrol allemand.¹³⁶” Così complessa e controversa si presentava dunque la questione a questo attento osservatore!

Quando Mercey si volgeva a osservare il comportamento degli abitanti di Trento, lasciando in secondo piano le sensazioni di carattere più esteriore le sue affermazioni apparivano più nette e decise. “Dés mon arrivée, j’ai pu m’assurer qu’ici les modifications apportée par le climat ne s’arrêtaient pas au paysage et aux habitudes extérieures, mais que les passions et le désordonné de l’homme du midi avaient remplacé ce flegme sublime et ce bon sang-froide germanique (un peu tempéré cependant par la gaieté) qui m’avaient tant frappé de l’autre côté du Brenner.¹³⁷” E ancora, osservando i trentini del ceto agiato durante una rappresentazione teatrale: “La société mérite une certaine étude et ne manque pas d’originalité. Ici commencent à se manifester ce dégoût pour toute occupation sérieuse et cette horreur de la lecture, maladie morale des Italiens. Tout cède à la douce habitude du *far niente*, c’est-à-dire le laisser travailler l’âme, habitude plus favorable aux passions qu’aux moeurs.¹³⁸” Ma si trattava ancora una volta di affermazioni che successivamente venivano in parte smentite, poiché quel temperamento sanguigno tipico dei popoli meridionali che Mercey attribuiva ai trentini e che contrastava con la flemma dei popoli nordici, sembrava già vacillare quando egli giungeva a Rovereto. “Cependant, si le caractère italien commence à prendre le dessus, il n’a pas encore entièrement effacé le caractère tyrolien. C’est une sorte de fusion qui compose un ensemble, où la verve et l’emportement méridional se trouvent tempérés par un reste de flegme et de gravité germanique. Le caractère de ce peuple a beaucoup d’analogie avec celui des Bressians, des Bergamasques, des Valtelins et de la plupart des habitants du versant méridional des Alpes *Rhétiennes*. Mais ici la nuance allemande ou plutôt septentrionale est plus prononcée que dans ces derniers pays, et donne à l’esprit de ces montagnards un tour piquant et tout-à-fait original.¹³⁹”

¹³⁵ “Non sono più le graziose abitazioni tirolesi, così complete nella loro semplicità, come quelle da noi conservate a Landeck; è un bizzarro miscuglio di ricchezza e di povertà. Lusso e miseria, questo è il motto dell’Italia, che qui si vede espresso in molti esempi.” *Ibid.*, p. 210.

¹³⁶ “Per le tinte calde e vigorose dell’atmosfera e il colore dei diversi oggetti, è già l’Italia; non lo è ancora per la forma, anche se non è più Tirolo tedesco.” *Ibid.*, p. 202.

¹³⁷ “Fin dal mio arrivo, ho potuto accertare che qui i cambiamenti causati dal clima non si fermano al paesaggio e alle abitudini esteriori, ma che le passioni e la sregolatezza dell’uomo del mezzogiorno hanno rimpiazzato la flemma sublime e quel buon sangue freddo tedesco (un po’ temperato dalla gaiezza) che mi avevano tanto colpito dall’altra parte del Brennero.” *Ibid.*, p. 206.

¹³⁸ “Questa società merita un certo studio e non manca di originalità. Qui cominciano a manifestarsi la ripugnanza per qualsiasi occupazione seria e l’orrore della lettura, malattia morale degli italiani. Tutto cede alla dolce abitudine del *far niente*, e cioè di lasciar lavorare l’anima, abitudine più proclive alle passioni che ai buoni costumi.” *Ibid.*, p. 229.

¹³⁹ “Il carattere italiano comincia qui a prendere il sopravvento, e tuttavia non ha ancora cancellato completamente il carattere tirolese. È una sorte di fusione che compone un insieme in cui la verve e l’impeto

Come possiamo dunque notare l'ibridismo che caratterizzava la regione a sud del Brennero - per lo meno lungo la direttrice principale dove erano situate le città più ragguardevoli e dove vi era stato maggior scambio tra le due diverse culture e popolazioni - e che già traspariva dai precedenti racconti di viaggio, in Mercey assumeva caratteristiche più marcate, al punto che, dopo i passi sopra citati ci si può davvero chiedere se riguardo al tema dello spartiacque culturale nella regione tirolese il nostro viaggiatore giunto alla fine del proprio percorso fosse in grado di dare un giudizio certo.

Abbiamo affermato in precedenza che tra le narrazioni di viaggio riguardanti la regione tirolese non avremmo preso in considerazione quelle di carattere prettamente alpinistico a causa degli scarsi o nulli rilievi fatti da quegli autori sulla vita delle popolazioni delle vallate trentine e sulle loro tradizioni. Un classico della letteratura di questo genere fu "Italian Alps" di Douglas W. Freshfield, il quale, se risulta di grande interesse per la fase pionieristica dell'alpinismo moderno in regione e di grande fascino per la descrizione di quella che era allora una natura autenticamente selvaggia, nulla riferiva sulle popolazioni che abitavano le valli dolomitiche¹⁴⁰. Di nessun interesse per lo studio del folclore locale sono pure i lavori di Walter White, osservatore attento della realtà tirolese, il quale per quanto riguardava la parte italiana della regione non dimenticava di annotare le problematiche politiche che iniziavano a travagliarla, ma che non entrava mai nel merito degli usi e costumi delle popolazioni incontrate¹⁴¹. Sempre essenzialmente rivolto alle montagne dolomitiche come meta di esplorazione era un lavoro di Jules Leclercq¹⁴², il quale però già mostrava una qualche attenzione per gli abitanti delle vallate, lasciandosi andare di tanto in tanto a commenti sugli stessi, benché il suo racconto, ancorché soffermarsi a descrivere la vita nei villaggi dolomitici fosse più prodigo di informazioni sugli alberghi, ad uso di altri alpinisti che si fossero accinti a percorrere quelle valli. Più interessante per lo studio del folclore delle vallate trentine appare il noto lavoro di Amelia B. Edwards, "Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys. A Midsummer Ramble among Dolomites"¹⁴³, che si contraddistingue inoltre per vivacità e osservazioni originali. L'autrice, che non limitava il proprio diario all'illustrazione delle difficoltà e degli inconvenienti del viaggio - narrati con deliziosa ironia - e a decantare la maestosità del paesaggio dolomitico, ma sapeva anche osservare la gente che incontrava e cercava di entrare in contatto con essa, ci offre ad esempio uno scorcio di vita di paese a Fiera di Primiero, descrivendo la vivacità della piazza alla domenica e soffermandosi sui costumi popolari e sulle acconciature femminili. Interessante anche la sua osservazione sul

meridionali sono mitigati da un residuo di flemma e di gravità germaniche. Il carattere di questo popolo ha molta analogia con quello dei bresciani, dei bergamaschi, dei valtellinesi e della maggior parte degli abitanti del versante meridionale delle Alpi Retiche. Ma qui la sfumatura tedesca, o meglio settentrionale, è più marcata che in quegli ultimi paesi e conferisce alla mentalità di questi montanari un tratto frizzante e assolutamente originale". *Ibid.*, p. 267.

¹⁴⁰ D. W. FRESHFIELD, *Italian Alps: sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino and Venetia*, London, Longmans, Green and Co., 1875.

¹⁴¹ W. WHITE, *On foot through Tyrol in the summer of 1855*, London, Chapman and Hall 1856 e *Holidays in Tyrol: Klobenstein, Paneveggio and Obladis*, Leipzig, Tauchnitz, 1881.

¹⁴² J. LECLERCQ, *Le Tyrol et le pays des Dolomites*, Paris, Quantin, 1880.

¹⁴³ A. B. EDWARDS, *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys. A Midsummer Ramble among Dolomites*, London, Longman, Green and Co. 1873, tradotto in italiano come *Cime inviolate e valli sconosciute. Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti - 1872*, Belluno, Nuovi sentieri, 1985.

fatto che alle abitazioni in stile italiano e addirittura con richiami ‘veneziani’ poste a fondovalle facessero da contraltare case ‘gotiche’ o comunque di gusto tedesco lungo i declivi montuosi. Un’architettura nordica che la Edwards rilevava anche a Predazzo, villaggio sparso con case fornite di spioventi e baite e malghe circostanti simili a quelle svizzere. Pur mostrando l’autrice una qualche attenzione anche verso le leggende popolari, nessuna di quelle riportate nel volume riguardava le Dolomiti trentine.

Veniamo ora a un’esperienza di viaggio della seconda metà dell’Ottocento che si avvicina a quelle degli autori esaminati per primi, i quali avevano attraversato il Tirolo con l’intenzione di scoprire i segreti della regione nella sua totalità; viaggiatori nel senso tradizionale del termine dunque, piuttosto che non esploratori attratti soprattutto dalle vette e dalle alte valli. Il diario di Albert Wolff, dal titolo “Le Tyrol et la Carinthie. Moeurs. Paysages. Légendes”, assume in questa breve rassegna un posto particolare in virtù delle decise affermazioni di questo viaggiatore - che scrive in francese, ma porta un nome tedesco e sul quale non mi è riuscito di reperire alcun dato -, contrastanti con coloro che avevano rilevato tutto sommato un confondersi della linea di demarcazione culturale all’interno della regione tirolese, un confine che talvolta era stato fatto risalire alla zona di Bolzano, ma che ancora a Rovereto - come affermava ad esempio il Mercey - non appariva poi così netto. Questo beninteso a prescindere dallo spartiacque linguistico, il quale era invece individuabile con chiarezza e coincideva del resto all’incirca con quello attuale. Ad Albert Wolff la fine del Tirolo tedesco e l’inizio di quello italiano, nei pressi di S. Michele all’Adige, appariva segnata da un autentico baratro che separava le due culture; a nord di quella linea di demarcazione tutto era tedesco, a sud si era già non solo in Italia ma prossimi a Napoli! Vale la pena di riportare per intero le osservazioni del nostro viaggiatore in proposito.

“A partir de Salurn, la vallée se rétrécit à ce point que l’on a taillé la voie ferrée dans le rocher au bas duquel coule l’Adige. C’est ce défilé qui est la frontière naturelle entre le Tyrol allemand et le Tyrol italien, ou pour mieux dire, entre le Tyrol et l’Italie, car de l’autre côté du défilé tout est italien, comme de ce côté-ci tout est allemande. Au paysage de Tyrol nord, à ses forêts de sapin et aux verts pâturage grim pant jusqu’au fait de la montagne, a succédé la végétation méridionale. Du paysan tyrolien passons aux *lazzaroni*. A la place des jolis et coquets villages du Nord, nous voyons le village italien avec ses misérables et pittoresques masures. Une autre civilisation apparaît subitement comme dans une féerie, quand, sur un signale du machiniste, tout s’écroule devant les yeux du spectateur pour faire place à un nouveau tableau. Les jolis chalets du Nord, avec leurs galeries où rampe la vigne vierge, ont disparu; dans ces villages du Tyrol italien tout est misère et insouciance; les toits s’affaissent, le murs s’écroulent, le carreau cassé est remplacé par une feuille de papier ou un chiffon. Au lieu de la race herculéenne de la montagne, nous avons sous les yeux des hommes de petite taille, à la chevelure noire, flottant autour du front, au teint hâlé par le soleil, ayant dans tout leur ensemble quelque chose de chétif et de misérable. Ce n’est plus le vigoureux habitant des Alpes au jarret d’acier, aux épaules larges, aux traits doux, le calme dans la force, mais un ramassis de *lazzaroni*, une population nerveuse, italienne, avec toutes les particularités de la race, son amour du *farniente* et l’insouciance de la vie matérielle, vivant de maïs et d’eau claire comme les *lazzaroni* de Naples se nourrissent de macaroni.¹⁴⁴”

¹⁴⁴ “Dopo Salorno la vallata si restringe a tal punto che si è ricavata la via ferrata tagliando le rocce ai piedi delle quali scorre l’Adige. È questa gola a costituire la frontiera naturale fra Tirolo tedesco e Tirolo

Che nella inquietante descrizione del Tirolo italiano da parte di questo autore lo stereotipo avesse preso il sopravvento appare evidente, pur tenendo conto della presenza anche di qualche osservazione più pertinente, come quella sul misero stato delle abitazioni. Così era ad esempio per quel presunto prorompere, “comme dans une féerie”, della vegetazione meridionale lungo la Val d’Adige dopo Salorno, che avrebbe dovuto segnare, secondo Wolff, l’estinguersi dei boschi di conifere e dell’alpeggio. Così era ancora per le caratteristiche fisiche dei tirolesi italiani le quali, benché talvolta differenti da quelle del tirolese tedesco - ma non vi era uno stereotipo anche nell’idealizzazione di quella razza alpina “au jarret d’acier, aux épaules larges, aux traits doux” ? -, evocavano piuttosto popolazioni del Mediterraneo, “au teint hâlé par le soleil”. Che l’esperienza di viaggio del Mercey fosse nota al Wolff e che egli ne fosse stato in qualche modo influenzato mi pare assai plausibile, dal momento che questi insisteva su concetti che già il primo aveva assai evidenziato: il sole d’Italia che splendeva subito dopo il confine etnico, la flemma e il sangue freddo germanico contrapposti all’impulsività latina, la miseria esemplificata dallo stato delle case. Se poi raffrontiamo “la douce habitude du *far niente*” del Mercey all’ “amour du *farniente*” del Wolff, la similitudine mi sembra completa. Solo che in Albert Wolff tutto veniva ad assumere tratti fortemente dispregiativi, mentre i suoi giudizi rigidi e inappellabili denotavano in lui l’assenza di quello spirito di osservazione che permetteva al Mercey di cogliere sfumature le quali gli avevano insinuato dei dubbi circa il fatto che l’arrivo nel Trentino, nonostante molti elementi parlassero in tal senso, rappresentasse un così inequivocabile e netto ingresso nella realtà culturale italiana. Si deve peraltro ammettere che Albert Wolff era assai convincente nell’espore le proprie considerazioni, portando egli numerosi esempi a sostegno delle stesse. Come quando rifletteva sul fatto che in prossimità della linea di confine tra due razze i caratteri avrebbero dovuto essere misti, il che non avveniva tra Tirolo italiano e tedesco, anzi: “On ne comprend pas comment cette race s’est maintenue intacte à travers les siècles qui ont cependant vu le sang allemand fusionner avec le sang italien. Dans cette vaste salle bondée - osservava guardandosi intorno -, pas dix têtes ne rappelaient l’Allemagne. Nous étions bien en Italie, en pleine Italie¹⁴⁵.”

italiano, o per meglio dire, tra Tirolo e Italia, poiché dall’altra parte di questa gola tutto è italiano, così come da qui in su tutto è tedesco. Il paesaggio del Tirolo del nord, con le sue foreste di abeti e i suoi verdi pascoli che si arrampicano fin sulla cima dei monti, ha lasciato il posto alla vegetazione meridionale. Dal contadino tirolese si è passati ai lazzaroni. Al posto dei graziosi villaggi del nord, vediamo ora il villaggio italiano con le sue miserabili e pittoresche stamberghe. Un’altra civiltà compare all’improvviso come per incanto, quando, a un segnale del macchinista, tutto si dissolve per lasciare il posto a un nuovo scenario. Le belle casette del nord, con i loro loggiati dove arrampica la vite americana, sono scomparse; in questi villaggi del Tirolo italiano tutto parla di miseria e trascuratezza; i tetti si sfasciano, i muri crollano, un foglio di carta o uno straccio rimpiazza un vetro rotto. In luogo della razza erculea del montanaro, abbiamo davanti agli occhi uomini di piccola corporatura, dai capelli neri e spettinati, dalla pelle bruna a causa del sole, che nel loro insieme trasmettono un’idea di meschinità e di miseria. Non si vedono più i vigorosi abitanti delle Alpi dalle gambe d’acciaio, dalle spalle larghe, dai tratti armonici, la flemma unita alla forza, ma un’accozzaglia di lazzaroni, una popolazione eccitabile, italiana, con tutte le caratteristiche di quella razza, il suo amore per il ‘farniente’ e la trascuratezza nella vita quotidiana, una popolazione che vive di mais e di acqua limpida allo stesso modo come i lazzaroni di Napoli si nutrono di maccheroni.” A. WOLFF, *Le Tyrol et la Carinthie. Mœurs. Paysages. Légendes*, Paris, Michel Lévy Frères, 1872, pp. 257 - 258. Il capitolo IX è dedicato al Tirolo italiano.

¹⁴⁵ “Non si comprende come questa razza abbia fatto a mantenersi intatta attraverso i secoli che nonostante tutto hanno visto il sangue germanico fondersi con il sangue italiano. In questa vasta e affollata sala nemmeno dieci visi ci ricordano la Germania. Noi siamo proprio in Italia, in piena Italia.” *Ibid.*, p. 276.

Dunque, questo paese che veniva denominato Tirolo italiano, secondo Wolff non aveva niente di austriaco oltre alle guarnigioni e il nome di Tirolo non era qui che una mera espressione geografica. Dei due popoli che vivevano in Tirolo sotto un medesimo sovrano, l'imperatore d'Austria, l'uno non aveva minimamente influenzato l'altro ed entrambi avevano conservato la loro originalità. L'ultimo villaggio del Tirolo tedesco era assolutamente tedesco, così come il primo del Tirolo italiano era decisamente italiano; Bolzano era di essenza tedesca, così come Trento era altrettanto italiana che Genova (!). Certamente però l'enfasi determinata dall'ansia di godere finalmente del clima e del paesaggio italiani aveva il suo peso, se nel recarsi verso Pergine a Wolff sembrava di essere in piena Lombardia e paradossalmente persino ai cavalli che tiravano la vettura egli attribuiva i tratti psicologici tipici delle popolazioni del sud - "les chevaux, agitant leurs grelots, montent avec une ardeur toute méridionale la belle route postale - potendo infine esclamare: "Rarement j'ai vu un panorama à la fois si gracieux et si imposant. Déjà l'atmosphère transparente de l'Italie étend sur le paysage comme une couche d'or et d'argent."¹⁴⁶

Accanto a queste osservazioni inerenti alla questione del confine etnico e culturale nella regione tirolese, il diario di viaggio del Wolff mostrava un'attenzione agli usi e costumi delle popolazioni incontrate che appariva già più marcato rispetto a quanto avevano riferito in proposito i viaggiatori della prima metà del secolo. Oltre alla consueta leggenda sull'organo della chiesa di S. Maria Maggiore¹⁴⁷, in città, Wolff descriveva ad esempio una festa popolare a Pergine, dove il popolo si divertiva con il gioco dei *balloni*, il quale secondo lui non mancava mai a una sagra di paese. Nel recarsi poi sul Garda vi era un cenno alla altrettanto nota leggenda della formazione del *Bus de Vela* a opera di S. Vigilio. Ma tutto sommato il tema della profonda diversità fra Tirolo tedesco e Tirolo italiano e dell'appartenenza di quest'ultimo all'area culturale meridionale era quello che predominava in questo lavoro, essendo tale concetto più volte riaffermato durante gli spostamenti del Wolff nel territorio trentino¹⁴⁸, il quale peraltro fu da lui solo parzialmente conosciuto, e cioè per quanto riguardava la Val d'Adige, la Valsugana e la Valle dei Laghi. Durante quest'ultimo tragitto le peraltro non molte osservazioni su usi e costumi sparse nella parte del volume riguardante il Trentino lasciavano decisamente il posto alle emozioni del viaggio, ai paesaggi dai toni contrastanti, alla strada ardita scavata nella roccia e affacciata su orridi strapiombi, prima di approdare all'incanto del lago di Garda.

A due anni di distanza dal volume di Albert Wolff, nel 1874, veniva dato alle stampe "The valleys of Tirol", di Rachel Harriette Busk, il primo racconto di un viaggiatore straniero che dedicatesse effettivamente uno spazio soddisfacente al folclore trentino, interesse che era annunciato già dal sottotitolo: "*Their traditions and customs and how to*

¹⁴⁶ "... i cavalli, agitando i loro sonagli, salgono con un ardore tutto meridionale lungo la bella via postale ... Raramente ho visto un panorama tanto gradevole e al tempo stesso così maestoso. Già l'atmosfera limpida d'Italia si stende sul paesaggio come un velo d'oro e d'argento." *Ibidem*.

¹⁴⁷ Essa, spesso presente nelle raccolte di leggende trentine, nel narrare di come il costruttore del portentoso organo della chiesa cittadina venisse reso cieco per impedirgli di riprodurre altrove la propria opera, mostra similitudini con leggende su tema analogo diffuse in altre città d'Europa.

¹⁴⁸ Nei pressi di Castel Toblino egli diceva ancora: "ces habitants sont bel e bien des Italiens; ils en parle la langue et ont le type on ne peut plus prononcé du paysan italien; on n'y trouverait pas seulement un chat qui ressemblât à un chat allemand, et cependant nous sommes en Autriche; [questi abitanti sono italiani belli e buoni; ne parlano la lingua e hanno caratteristiche dei contadini italiani le più pronunciate; non si troverà nemmeno un gatto che assomigli a un gatto tedesco, e nonostante ciò siamo in Austria;]" *Ibid.*, pp. 299 - 300.

visit them"¹⁴⁹. Si trattava di un lavoro che esprimeva un punto di vista assai differente rispetto a quello del viaggiatore esaminato in precedenza e che inoltre risentiva dell'influenza dei folcloristi tirolesi attivi dalla metà del secolo e in particolare dello studio di Christian Schneller sulle tradizioni del Tirolo italiano: i "Märchen und Sagen aus Wälschtirol"¹⁵⁰, su cui mi soffermerò a lungo nel prossimo capitolo, studio esplicitamente citato dall'autrice e dal quale essa aveva preso un buon numero di leggende insieme alla caratterizzazione di noti personaggi della mitologia popolare locale, come il *Beatrik*, il *Salvanel*, le *Enguane*, la *Berta*, di cui riferirò più volte nel prosieguo di questo lavoro. Più difficile appare invece risalire alle fonti di altre tra le numerose leggende citate dalla Busk, assai originali e che non compaiono mai nelle raccolte locali; come ad esempio quella di S. Ingenuino e S. Alboino, che la nostra viaggiatrice asseriva di aver raccolto a Cadine, località a pochi chilometri da Trento, dopo il *Bus de Vela*. Una realtà, quella del Tirolo meridionale, che comunque Rachel Busk dimostrava di aver osservato con una certa attenzione, dal momento che ad esempio non dimenticava, parlando della città di Trento, di accennare anche ai circoli irredentisti ivi esistenti. Se la gran parte delle leggende citate compariva in relazione ai luoghi delle diverse vallate trentine visitate di volta in volta dalla Busk, dove tali racconti erano diffusi, le pagine finali del capitolo dedicato al *Wälsch-Tirol* erano riservate interamente alle tradizioni popolari. Qui la nostra autrice accennava a tradizioni natalizie e carnevalesche, a superstizioni e indovinelli, rilevando sì le differenze fra Tirolo italiano e tedesco, ma considerandone al contempo anche le affinità, soprattutto nell'immaginario fiabesco popolare e nel legame tra paesaggio naturale e leggende. Questo era stato appunto il filo conduttore della ricerca di Christian Schneller, al cui lavoro Rachel Busk verosimilmente si era ispirata per il suo ritratto del Tirolo meridionale; un ritratto che però presentava anche materiale folclorico inedito, facendo di questo diario di viaggio, attento e vivace ma privo dell'enfasi che pervadeva alcuni dei lavori precedentemente citati, in assoluto il più ricco, relativamente alle notizie sulle tradizioni locali, tra quelli scritti dagli stranieri che visitarono il Trentino nel corso dell'Ottocento.

Nel 1878 toccava nuovamente a un viaggiatore francese illustrare il Tirolo italiano, Stéphane Liégéard, il quale vi era giunto attraversando l'Engadina e la Valtellina e avrebbe poi proseguito il proprio viaggio nell'Italia settentrionale¹⁵¹. Assai differente il suo approccio alla parte italiana della regione rispetto a quelli del Mercey e del Wolff, Liégéard esprime ammirazione per i monumenti di Trento, criticando perciò il giudizio di Goethe, il quale nell'essersi qui fermato nel 1786 aveva definito Palazzo Galasso l'unica dimora di buon gusto della città¹⁵². Nel racconto di questo viaggiatore non emergono opinioni negative nei confronti dei tirolesi italiani, mancando inoltre un raffronto tra questi e gli abitanti del settentrione della regione, che lui non visitò, essendosi perciò limitato a rilevare l'esistenza di un confine tra le due popolazioni situandolo nei pressi del villag-

¹⁴⁹ R. H. BUSK, *The valleys of Tirol. Their traditions and customs and how to visit them*, London, Longmans, Green and Co., 1874. Nel frontespizio veniva ricordato che la Busk era autrice di 'Patranas', 'Sagas from the far east', 'Folk-lore of Rom', etc. La parte dedicata al *Wälsch-Tirol* si trova alle pp. 341 - 441.

¹⁵⁰ *Op. cit.*

¹⁵¹ S. LIÉGÉARD, *A travers l'Engadine, la Valtelline, le Tyrol du Sud et les lacs de l'Italie Supérieure*, Paris, Hachette et C.ie, 1878.

¹⁵² J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1983, p. 25.

gio di Salorno. Come nel diario di viaggio esaminato in precedenza, anche in Liégeard assume una dimensione rilevante l'interesse verso il folclore, le cui annotazioni sono però da collegare proprio al volume della Busk, dalla quale egli sembra aver desunto molte informazioni, nonché dai lavori dei folcloristi tirolesi che all'epoca erano stati editi, letti dallo stesso Liégeard o conosciuti sempre attraverso "The valleys of Tirol". Una 'parentela', quella nei confronti del lavoro della Busk, che appare tanto più evidente in quanto, oltre a citare le medesime leggende - tra cui proprio quella del giardino meraviglioso di S. Ingenuino presso Cadine, mai più rinvenuta altrove - Liégeard trascriveva pari pari una svista nella quale era incorsa la viaggiatrice inglese: la Claudia 'Porticelli' (in luogo di Particella) collegata alla leggenda del Palazzo del Diavolo a Trento. A Schneller risaliva invece l'usanza matrimoniale dei *brùmol*, qui citata come 'brumoldi'. Anche la definizione di *filò* di Liégeard è, pur con qualche inesattezza, esplicitamente collegabile al lavoro dello Schneller, direttamente o ancora tramite la Busk¹⁵³. Imprecisioni e l'attribuzione di una diffusione regionale troppo generalizzata si possono rilevare anche per i personaggi della mitologia popolare dette *Anguane*, qui menzionate collegandole con Castel Toblino: "Il fut un temps où bords du lac étaient hantés par les *Anguanses*. On prétend même qu'elles ne s'en pas toutes retirées. L'Anguane [...] est un esprit doux, secourable et beau, une sorte de fée tyrolienne qui s'éprend parfois d'un mortel et ne demande pas mieux alors que de lui prouver son amour."¹⁵⁴ Al di là di queste osservazioni emerge però nel lavoro di Liégeard un interesse per il folclore che in altri viaggiatori, soprattutto in quelli della prima metà del secolo, non era possibile riscontrare, essendosi essi lasciati affascinare soprattutto dal tema delle contrastanti immagini dei due popoli che abitavano il Tirolo; contrasti effettivamente esistenti, ma spesso enfatizzati dalla concezione che detti viaggiatori avevano a priori della realtà tedesca e soprattutto di quella italiana. Quale ultima considerazione, anche in Liégeard - mentre in questo senso appariva assai più completa la visita al Trentino fatta dalla Busk - la realtà regionale appariva rappresentata assai parzialmente: egli pure, come altri viaggiatori che lo avevano preceduto, scese a Trento lungo la val d'Adige, operò una breve escursione, che peraltro fu per lui assai deludente, in Valsugana fino alla località termale di Levico, e prese quindi la via del Garda attraverso il *Bus de Vela* e la Valle dei Laghi.

Nei viaggiatori stranieri che visitarono il Tirolo meridionale negli ultimi anni dell'Ottocento si nota dunque un'attenzione nei confronti degli usi e dei costumi delle popolazioni locali che non era dato rinvenire nelle relazioni di viaggio della prima metà del secolo. E tuttavia in questi scritti, eccezion fatta forse per il lavoro di Rachel Busk, le

¹⁵³ "Les Tyroliens nomment *Filö* une chambre en dehors des villes et des villages, où les commères se réunissent à la veillée pour filer de la soie, enfiler des histoires et parfiler le prochain. Là trônent certaines vieilles qui seraient capables de conter pendant des semaines entières. Les hauts faits de *Donna Berta*, Berthe au long nez, forment le thème sur lequel brode leur inépuisable fantaisie. [I tirolesi intendono per *filò* un locale ai margini dei borghi e dei villaggi, dove le donne si radunano e trascorrono la sera filando della seta, raccontando storie e spettegolando. Vi troneggiano certe vecchie che sarebbero capaci di narrare per delle intere settimane. Le vicende della 'Donna Berta dal lungo naso' sono il tema sul quale ricama la loro inesauribile fantasia.] *Ibid.*, p. 239. Il personaggio della Berta, come vedremo poi in Schneller, non era del resto riscontrabile nel Trentino in generale, ma solo in luoghi ben determinati.

¹⁵⁴ "Un tempo le rive del lago erano frequentate dalle Anguane. Si dice che perfino a tutt'oggi non siano del tutto scomparse. L'Anguana [...] è uno spirito dolce, soccorrevole e bello, una sorta di fata tirolese che talvolta si invaghisce di un mortale e non chiede che di manifestargli il proprio amore." *Ibid.*, pp. 247 - 248.

annotazioni di carattere folclorico apparivano in gran parte desunte da lavori già pubblicati. Così era ad esempio per il diario del viaggio compiuto da Heinrich Noè nel Tirolo e nel Vorarlberg¹⁵⁵; una testimonianza complessivamente non trascurabile, ma che per quanto riguarda il folclore del Tirolo italiano si rifaceva a Schneller, accennando a due leggende ladine della Val di Fassa pubblicate nei “Märchen und Sagen” dello scrittore tirolese¹⁵⁶, e al folclorista trentino cui dedicherò ampio spazio nel terzo capitolo, Nepomuceno Bolognini, del quale Noè utilizzava il lavoro sulla Val di Genova quando menzionava le credenze nei diavoli e negli spiriti diffuse riguardo a quest’ultimo luogo, che era uno tra i più affascinanti e selvaggi del Trentino¹⁵⁷.

Con la relazione di viaggio di Jules Gourdault del 1884 ritroviamo in parte quell’attrazione per il tema del confine etnico e culturale tra le due popolazioni che abitavano il Tirolo, che era stato protagonista di lavori come quelli del Mercey, del Lewald, del Wolff. Ma alle impressioni di carattere più generale - “Toute cette région, de Botzen à Trente et au lac de Garde, est comme un *intermezzo* demi-mélancolique entre les sonores éclats du gros rire septentrional et la gaieté plus ailée du midi.”¹⁵⁸ -, che negli autori appena citati erano suscitate anche dalla suggestione determinata dall’approssimarsi in Trentino di quel mondo italiano verso il quale essi provavano un sentimento misto di riprovazione e di ammirazione, si aggiungeva in Gourdault il desiderio di osservare più da vicino la vita delle popolazioni incontrate, soprattutto rispetto alle attività economiche, ma anche per quanto riguardava usi e costumi. E se nemmeno questa relazione di viaggio sfuggiva del tutto alla consuetudine diffusa in tal genere di lavori di appropriarsi di indagini altrui - arrivato Gourdault in Val di Genova, ecco di nuovo comparire i diavoli che già il viaggiatore precedente aveva desunti dal Bolognini - ciò nondimeno essa racchiudeva dati nuovi riguardanti la cultura popolare, come ad esempio quelli sulle abitazioni rurali dei tirolesi italiani, descritte con una certa attenzione e guardando al di là di quel disordine che aveva inorridito alcuni viaggiatori dei primi decenni dell’Ottocento. “Au point de vue des habitations privées,” - sosteneva Gourdault - “c’est dans les régions retirées de l’Enneberg et du val de Gröden qu’on retrouve les plus purs spécimens du style architectural du vieux temps.”¹⁵⁹ Dopo averne descritto la composizione esterna e interna, riguardo all’abitazione trentina diceva: “Chose étrange: dans le Tyrol italien, au contraire, le vieux mode d’architecture primitif ne s’est pas conservé: les habitations rustiques qu’on y voit ne remontent pas au delà du XI^e siècle [?]. Logis et fenil y sont réunis par un toit commun; l’ensemble extérieur de la construction, haute de deux ou trois étages, offre un aspect assez grandiose; mais au dedans la distribution est fort défectueuse. Dans les districts de montagne, la pièce centrale et maîtresse est une cuisine enfumée, en dehors de laquelle il n’y a que quelques réduit misérable. Les grandes bâtisses

¹⁵⁵ H. Noè, *Tirol und Vorarlberg. Naturansichten und Gestalten*, Glogau, Flemming, [188?]. Dello stesso autore anche *Winter und Sommer in Tirol*, Wien, Waldheim, 1876.

¹⁵⁶ Id., *Tirol und Vorarlberg*, cit. pp. 430 - 431.

¹⁵⁷ N. BOLOGNINI, *La Valle di Genova*, in “Annuario della Società Alpina del Trentino”, 1875, pp. 130 - 156.

¹⁵⁸ “Tutta questa regione da Bolzano al lago di Garda costituisce come un intermezzo semi-malinconico tra gli scrosci sonori della grassa risata settentrionale e la gaiezza più leggera del meridione.” J. GOURDAULT, *A travers le Tyrol*, Tours, Mame et fils, 1884, p. 148.

¹⁵⁹ “Per quanto riguarda le abitazioni private, è nelle regioni solitarie dell’Enneberg e della Val Gardena che si ritrova l’esempio più puro dello stile architettonico dei tempi antichi.” *Ibid.*, p. 315.

des vallées principales ont au rez-de-chaussées une enfilade de petites chambres; au premier étage, d'autres pièces sont disposées autour d'une galerie ouverte jusqu'au faite; puis à l'étage supérieur sont les greniers à fourrage et à céréales. Des murs s'en allant en miettes, un chevronnage disloqué, un grand toit de tuiles, des fenêtres à hautes baies aux carreaux cassés: tels sont les signes extérieurs auxquels on reconnaît ces demeurs.¹⁶⁰ Seguivano altre annotazioni sul folclore, frequenti quelle riguardanti il Tirolo tedesco - descrizioni di feste agricole, della partenza per l'alpeggio, dei fuochi di marzo -, più sporadiche quelle sulla parte italiana della regione, come ad esempio questa sui giochi popolari: "Dans le Tyrol italien, les jeux préférés sont le ballon, la *morra* et la boule. Les querelles et les rixes ne manquent pas, surtout dans les districts à vignobles." Oppure quest'altra su una tradizione carnevalesca: "Au val de Ledro, on enflamme une gigantesque poupée bourrée de brindilles: est la "vieille" qu'on brûle (*la vecchia*)."¹⁶¹

A conclusione di questa rassegna sulle relazioni dei viaggiatori ottocenteschi che visitarono il Tirolo, ne ricorderei i due elementi predominanti. Da un lato si è visto come le informazioni riguardanti gli usi e i costumi regionali si facessero più ricche nel corso del secolo rispetto ai lavori pubblicati nella sua prima metà, parallelamente alla sempre maggior consistenza raggiunta dalla disciplina del folclore nello stesso ambito europeo. Dall'altro si è osservato come il tema dello spartiacque etnico tra Tirolo italiano e tedesco fosse uno degli elementi che avevano maggiormente attirato l'attenzione dei visitatori della regione e come la linea di confine tra le due culture, se non quella tra i due ambiti linguistici, oscillasse talvolta sensibilmente da un autore all'altro. Nel prossimo capitolo si vedrà come la questione delle due diverse componenti etniche regionali fu affrontata nell'ambito degli studi folclorici da parte degli scrittori tirolesi tedeschi dall'Ottocento fino al dissolversi dell'impero austro-ungarico, mentre successivamente si illustrerà il punto di vista degli studiosi di usi e costumi di parte italiana negli anni delle rivendicazioni nazionali.

¹⁶⁰ "Fatto strano, nel Tirolo italiano, al contrario, l'antico stile architettonico originario non si è conservato: le abitazioni rustiche che si possono vedere non risalgono oltre l'XI secolo (?). L'alloggio e il fienile sono riuniti sotto lo stesso tetto; l'edificio nel suo insieme, alto da due a tre piani, offre all'esterno un aspetto abbastanza imponente; ma all'interno la strutturazione è assai manchevole. Nei distretti montani la parte centrale e più importante è occupata da una cucina annerita dal fumo, annessa alla quale non vi è che qualche misero vano. I grandi fabbricati delle valli principali hanno al pianterreno una serie di piccole stanze; al primo piano, altri locali sono disposti attorno a un loggiato aperto; al piano superiore vi sono poi il fienile e il granaio. Dei muri che si sbriciolano, un paradosso sgangherato, un grande tetto di tegole, delle finestre dall'alta apertura con i vetri rotti: ecco i tratti esteriori dai quali si riconoscono queste dimore." *Ibid.*, p. 316. Seguiva quindi un commento sulla grande differenza esistente con le case tedesche della valle dell'Inn, della Pusteria, del Vorarlberg, meglio disposte, con i loro bei balconi e i loro ornamenti architettonici.

¹⁶¹ "Nel Tirolo italiano i giochi più amati sono il pallone, la *morra* e la palla. Le liti e le risse non mancano mai, soprattutto nei luoghi dove si produce vino. [...] In Val di Ledro si incendia un gigantesco fantoccio di sembianze femminili riempito di ramoscelli: è la vecchia che brucia." *Ibid.*, rispettivamente p. 329 e p. 330.

CAPITOLO II

IL *WELSCHTIROL* NELLE RACCOLTE SUGLI USI E I COSTUMI DELLA REGIONE TIROLESE

*Da wo sich Nord und Süden scheiden,
Die deutschen und die wälschen Gau'n,
Da ist errichtet zwischen beiden
Ein mächtig hohes Haus zu schau'n;
Der Norden gibt die ernste Weihe,
Der Süden ihm den Schmuck als Zoll,
Dem Sänger heißt es Burg der Treue,
Die andern nennen's Land Tirol¹.*

1. I TIROLESII IN UNA TESTIMONIANZA DELLA FINE DELL'ANTICO REGIME

Abbiamo visto nel primo capitolo come in Trentino un'attenzione allo studio specifico delle tradizioni popolari avesse iniziato timidamente a manifestarsi solo verso la metà del secolo con l'opera di Francesco Lunelli, alla quale aveva fatto da antecedente nei primi anni dell'Ottocento il breve lavoro di Francesco Stefano Bartolomei. Per il rimanente, per lo meno nell'ambito delle pubblicazioni a stampa - è già stato ricordato che il discorso è ancora aperto per quanto riguarda eventuale materiale manoscritto - si era partiti da una vivace attività nello studio dei dialetti locali, spesso legata ad ambienti colti, attività iniziata verso la metà del Settecento e proseguita nel corso dell'Ottocento, per giungere poi alle prime illustrazioni della regione e dei suoi abitanti, sia da parte di qualche autore locale, che di viaggiatori stranieri. Il vocabolario di Giambattista Azzolini venne pubblicato nel 1856 - quella prima versione inoltre subì tagli rilevanti proprio per le parti riguardanti gli usi e i costumi - mentre l'indagine di Francesco Stefano Bartolomei sul Perginese fu pubblicata tardivamente, nel 1860, e quella di Lunelli addirittura non venne allora mai data alle stampe. Tuttavia, proprio grazie al contributo di Lunelli, Zuccagni Orlandini pubblicò nel 1840 la "Corografia del Trentino", la quale dunque può a ragione essere considerata, se si escludono le scarse note del libro del Pinamonti², il primo contributo a stampa in italiano contenente annotazioni specifiche sul folclore trentino: informazioni certamente molto succinte rispetto all'ampiezza dell'opera e inoltre riguardanti pochi luoghi della regione, ma ciò nonostante di notevole interesse, soprattutto se consideriamo la data di edizione del volume. Eccettuato il libriccino di Tito Bassetti sui festeggiamenti carnevaleschi a Trento³ bisognerà attendere infatti gli anni Settanta del secolo perché venga dato alle stampe in Trentino qualche lavoro sulle tradi-

¹ I. V. ZINGERLE, *Tirol. Natur, Geschichte, Sage im Spiegel deutscher Dichtung*, Innsbruck, Wagner, 1852. La citazione si riferisce alla prima strofa della poesia "Einladung" (pp. 3 - 4), come autore della quale viene indicato Alois M.

² G. PINAMONTI, *Trento*, cit.

³ T. BASSETTI, *Sulla antica mascherata trentina*, cit.

zioni popolari, mentre data solo negli anni Ottanta l'opera del primo vero appassionato cultore degli usi e costumi locali: Nepomuceno Bolognini. Malgrado ciò la regione trentina non era stata del tutto dimenticata dai primi studi sul folclore; per sapere qualcosa al proposito non dobbiamo però volgere la nostra attenzione ai versanti trentino e italiano, bensì a quello austro-tirolese, nell'ambito del quale poi ci si continuò a occupare dello studio delle tradizioni popolari del Tirolo italiano fino alla prima guerra mondiale, ricordando inoltre che proprio agli studiosi tedeschi si devono anche le prime raccolte di fiabe e canti popolari italiani⁴. Il presente capitolo dunque, lungi dall'offrire un panorama completo degli studi sul folclore in Tirolo tra Otto e Novecento, intende però prendere in considerazione i maggiori scrittori tedeschi che si occuparono di tale disciplina, esaminandone i lavori più significativi per l'oggetto della ricerca, quelli cioè nei quali compaiono notizie sulla parte italiana della regione, riservando un ruolo centrale all'opera di Christian Schneller, che al Tirolo italiano, il *Welschtirol*, dedicò gran parte delle proprie energie di studioso.

Per introdurre l'argomento, vorrei attingere nuovamente all'ambito storico-istituzionale. Verso la fine del Settecento il principato vescovile di Trento, che era costituito da buona parte dell'odierno territorio provinciale, viveva la propria fase finale dovendo sempre più sottostare al progetto accentratore e riorganizzatore che era in atto nella monarchia asburgica, il quale non poteva evitare di coinvolgere i territori ecclesiastici contermini, tanto più in un momento in cui gli Asburgo si avvalevano del proprio titolo di imperatori come strumento per rafforzare i territori ereditari, a detrimento degli interessi della stessa compagine imperiale. Le forze autonomiste presenti nel principato e costituite soprattutto dall'aristocrazia cittadina rappresentata nella magistratura consolare, insieme al capitolo, si erano opposte fintanto possibile alla realizzazione di un progetto riorganizzativo, in particolare per quanto riguardava la riforma catastale e altre misure in campo economico. Dopo un atteggiamento alterno dei vescovi della seconda metà del secolo, in bilico tra le proprie aspirazioni riformiste, le pressioni di casa d'Austria e l'ostruzionismo dei corpi politici attivi nel principato, l'ultimo vescovo principe, Pietro Vigilio Thun, mediante il trattato del 1777 stipulato con Maria Teresa diede il nullaosta all'attuazione di interventi che attendevano da tempo di essere resi operativi, peraltro opponendosi nel corso del proprio governo a tentativi di ulteriori lesioni da parte asburgica delle prerogative principesche. Riguardo al proprio temporale dominio infatti il vescovo non aveva dubbi: se l'assorbimento del principato entro la sfera economica austro-tirolese era inevitabile e quindi altrettanto ineluttabile il fatto che esso poco per volta finisse per essere considerato parte della regione tirolese, per quanto riguardava i diritti temporali vescovili essi avrebbero dovuto rimanere illesi. Il principato vescovile di Trento sarebbe stato dunque da intendere come situato 'nel' Tirolo - lo affermava esplicitamente lo stesso vescovo -, ma solo per identificarne la posizione geografica e in quanto area di interessi economici comuni, poiché Pietro Vigilio Thun non intendeva che con questo fossero messi in dubbio i propri diritti di principe dell'impero. Una delle vicende più emblematiche scaturite da questo fatto fu quella della carta geografica del Tirolo pubblicata nel 1787 da Francesco Manfroni e dedicata proprio al vescovo, dove il

⁴ Cfr. al proposito A. M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1986¹⁰, pp. 136, 168.

principato di Trento era fatto ricadere appunto entro la regione tirolese, carta che suscitò la riprovazione dei canonici di orientamento autonomista che facevano parte del capitolo tridentino⁵.

Fu in questo clima che apparve pochi anni dopo, nel 1796, l'anno della prima invasione francese del Trentino, il lavoro di Joseph Rohrer, "Uiber die Tiroler. Ein Beytrag zur Oesterreichischen Völkerkunde"⁶, la prima pubblicazione a riportare qualche annotazione di interesse folclorico all'interno della descrizione delle caratteristiche della popolazione tirolese, entro la quale venivano appunto compresi gli abitanti del principato vescovile di Trento. Premettendo che "die Oesterreichische Völkerkunde bisher noch ein braches Feld war"⁷, Rohrer (1769 - 1828)⁸, conoscitore della regione tirolese per esperienze dirette in quanto impiegato nell'amministrazione statale, sosteneva: "Um sich keinen zu eingeschränkten Begriff von dem tirolischen Bergvolke zu machen, ist es gleich Anfangs nöthig zu bemerken, daß dasselbe aus Deutschen und Italiänern zusammengesetzt sey, welche beyde zwar auf der höchsten und südlichsten Gebirgsmasse Deutschlands beysammen wohnen, und mehrere treffliche Züge gemein haben; aber doch in Rücksicht auf Denkart und sittlichen Charakter verschiedener sind, als es dem oberflächlichen Blicke scheinen mag. Zu den Wälschtirolern müssen nicht etwa die Bewohner des Roveredaner Kreises allein, sondern auch jene des Trientinischen Gebiethes gerechnet werden, indem nicht bloß der jeweilige Bischof von Trient, welcher ungeachtet seiner reichsfürstlichen persönlichen Würde, Sitz und Stimme auf den tirolischen Landtagen hat, sondern auch alle Unterthanen des Trientinischen Landtheiles die Grundsteuer an die tirolische Landschaft entrichten."⁹ Come notiamo dunque nell'ultima parte del testo citato, il legame economico, nella fattispecie di carattere fiscale, dei trentini nei confronti della provincia del Tirolo faceva sì che l'autore li inserisse nella stessa distinguendoli dalla parte tedesca della popolazione con il nome di *Wälschtiroler*, e ciò valeva non solo per gli abitanti delle giurisdizioni tirolesi del Trentino, ma anche per quelli del principato. L'opinione di Rohrer era dunque sulla linea di quanto sosteneva l'ultimo vescovo principe di Trento, del quale anche qui si ribadivano infatti i diritti intangibili, e scaturiva dalla realtà di antico regime con la quale questi due personaggi erano avvezzi a misurarsi: quella che permetteva il sovrapporsi di diritti e ambiti giurisdizionali diversi su di un

⁵ La vicenda è stata recentemente ricordata anche in S. BENVENUTI, *Storia del Trentino. Fatti, personaggi, istituzioni*, cit., p. 88.

⁶ J. ROHRER, *Uiber die Tiroler. Ein Beytrag zur Oesterreichischen Völkerkunde*, Wien, Verlag der Dollischen Buchhandlung, 1796.

⁷ "In Austria lo studio della cultura popolare fino ad ora era un campo ancora incolto". *Ibidem*, pagina numerata con 0.

⁸ Su di lui vedi C. v. WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, Wien, Hof- und Staatsdruckerei, 1856 - 1891, vol. 26, p. 284.

⁹ J. ROHRER, *Uiber die Tiroler*, cit., p. 1. "Per non avere un concetto troppo ristretto della popolazione montanara del Tirolo, è innanzi tutto necessario rilevare che la stessa è composta da tedeschi e italiani, i quali abitano entrambi gli uni accanto agli altri la più alta e più meridionale catena montuosa della Germania e hanno in comune alcuni ottimi tratti; ma pur tuttavia, rispetto al modo di pensare e alle caratteristiche morali sono differenti tra loro più che non appaia a uno sguardo superficiale. Tra i Tirolesi italiani non devono essere compresi solo gli abitanti del Circolo di Rovereto, bensì anche quelli del territorio tridentino, in quanto non solo l'attuale vescovo di Trento - il quale tuttavia mantiene la sua personale dignità principesca e il diritto di seggio e voto alle diete tirolesi - ma anche tutti i sudditi del territorio tridentino versano le tasse alla contea tirolese."

medesimo territorio, sedimentazioni dell'età feudale e specchio dell'assenza di una statualità di tipo moderno. Nella parte iniziale del testo di cui sopra, riguardo ai rapporti tra tirolesi italiani e tedeschi veniva invece espresso il concetto di quella che si può definire una 'similitudine nelle diversità'. Una posizione questa, che nel corso dell'Ottocento sarebbe venuta meno a causa dei contrasti fra pubblicistica trentina di ispirazione nazionale e scrittori tedeschi: la prima occupata a evidenziare una indiscutibile e secolare latinità dei trentini, i secondi, soprattutto negli ultimi decenni del secolo, quando presero il sopravvento le posizioni pangermaniste, tesi ad arginare le spinte disgregatrici negando le caratteristiche italiane dei trentini.

Che all'epoca dello scritto di Rohrer, benché ormai alle soglie dell'Ottocento, i contrasti fossero ancora di là da venire lo confermava il ritratto positivo dei tirolesi italiani - tranne riguardo a un loro scarso senso religioso e ai problemi nell'amministrazione della giustizia in territorio vescovile -, dei quali venivano poste in rilievo soprattutto le grandi doti artistiche, addirittura sminuendo nel paragone gli abitanti della parte tedesca della regione. Ciò si può notare ad esempio nel terzo capitolo, "Kunstsinn der Tiroler", dove Rohrer trovava i tirolesi tedeschi poco portati alla poesia e alla letteratura, al contrario dei tirolesi italiani. Nel capitolo successivo, "Denkart der Tiroler", l'autore parlava addirittura di una staticità di pensiero del tirolese tedesco, quasi in consonanza con la severità del paesaggio, alla quale veniva contrapposta l'apertura intellettuale della parte meridionale della regione, in particolare del Circolo di Rovereto, mettendone in evidenza la fioritura settecentesca ruotante intorno a personaggi come Girolamo Tartarotti e all'attività dell'Accademia degli Agiati. Ma Rohrer aveva parole di elogio anche per la laboriosità degli agricoltori del Tirolo italiano: "Ein gleiches Lob verdienen die Wälschtiroler, welche sich in mehreren rahuen Confinthälern nicht gereuen lassen, Erde zu wiederholten Mahlen auf ihre kahlen Felsen zu tragen, um die Polenta anzubauen"¹⁰.

Con il lavoro di Rohrer eravamo in realtà solo agli esordi di un interesse per il folclore. In generale vi si potevano rinvenire spesso mere osservazioni sulla psicologia della gente e quella che poi diventerà la disciplina delle tradizioni popolari rimaneva dunque solo in sottofondo. Ciò che assumeva maggior rilievo erano invece gli aspetti inerenti alla vita economica e i suoi riflessi sulla struttura sociale: per quanto riguardava i tirolesi italiani ad esempio ampio spazio veniva riservato all'emigrazione stagionale. Ma nel complesso non mancavano nemmeno annotazioni che attenevano propriamente al folclore. Nella parte dal titolo "Körperliche Beschaffenheit der Tiroler", oltre alla descrizione dell'aspetto fisico degli abitanti delle diverse valli, si ritrovavano anche dati sull'abbigliamento popolare. In riferimento alla conformazione fisica dei tirolesi meridionali l'autore accennava inoltre a quelli che egli definiva i loro "Nationalspiele[:] *col Ballone, und delle Pallotole*"¹¹, mentre riguardo alla pratica della caccia e dunque delle armi, egli riportava la tradizione diffusa in Val di Fassa - la valle però apparteneva allora al principato vescovile di Bressanone - di festeggiare con spari i matrimoni, annotando come il tiro fosse un divertimento collettivo e passando poi a descrivere altri giochi in uso nella valle. Concludeva infine Rohrer sottolineando il ruolo che non da ultima aveva la fedeltà dinastica nell'accomunare tutta la popolazione tirolese: "Es ist also wie wir sehen, nebst

¹⁰ *Ibid.*, p. 17. "Un analogo elogio meritano i Tirolesi italiani che in più di una aspra valle marginale non trascurano di riportare più e più volte la terra lungo le loro rupi spoglie per poter procacciarsi la polenta."

¹¹ *Ibid.*, pp. 11 - 12.

großer körperlicher Geschicklichkeit zur Jagd, ungemeiner Betriebsamkeit, fruchtbarem Talente für mechanische und bildende Künste - ungeheuchelte Ergebenheit gegen das Erzhaus als der vierte Hauptzug, welcher dem Deutschen mit dem Wälschtiroler ungeachtet der übrigen Verschiedenheiten im Denken und Wollen brüderlich verbindet, nothwendig von jedem Verehrer der Wahrheit anzuerkennen”¹². E in questo senso il lavoro ci appare ancora di più come sintomatico di un’epoca, l’antico regime, che non rivelava significative spinte aggregatrici da un punto di vista etnico, benché anche in questo scritto di fine Settecento si ammettesse che, oltre all’idioma, vi erano pur sempre degli altri dati che distinguevano le due popolazioni. Diversità, queste ultime, che verranno poste in grande evidenza solo nei decenni successivi, mentre da parte dei trentini ostili al nesso asburgico il legame dinastico sarà interpretato come un inutile vincolo, atto solo a tenere unito con la forza un popolo che vedeva quale unico polo d’attrazione la realtà culturale e politica italiana.

2. LE PRIME RICERCHE SUGLI USI E I COSTUMI DELLE POPOLAZIONI DEL TIROLO E L’OPERA DI IGNAZ VINZENZ ZINGERLE

L’atmosfera che si respirava nel lavoro di Joseph Rohrer mutava già in maniera sostanziale in una pubblicazione di quarant’anni successiva: “Das Land Tirol”, del padre benedettino Beda Weber (1798 - 1858)¹³. Personalità poliedrica dagli interessi storici e geografici, ma anche poeta, Weber fu un personaggio spesso al centro di critiche. Fu in contrasto con la corrente liberale austriaca, da lui accusata di agitare la gente contro la chiesa, mentre nella sua esperienza politica come deputato all’assemblea della Confederazione germanica a Francoforte per la circoscrizione elettorale di Merano fu tra gli oppositori del deputato trentino Giovanni a Prato, il quale chiedeva l’autonomia per la parte italiana della regione tirolese. Per le sue affermazioni contenute nei lavori sul Tirolo fu spesso contestato dagli scrittori trentini sensibili all’ideale nazionale. Pubblicò scritti dal marcato accento patriottico, di carattere storico e topografico, su vari luoghi della regione, come il Burggraviato e la città di Innsbruck con i suoi dintorni, e su eventi e personaggi della storia locale, tra cui la rivolta di Andreas Hofer e la beata Giovanna Maria della Croce, mistica roveretana del XVII secolo.

La sua opera sul Tirolo, della quale stiamo riferendo, era costituita da tre volumi. Uno era dedicato al Tirolo del Nord; il secondo al Sudtirolo, nella sua direttrice principale del corso dell’Adige, comprendente dunque parte del Tirolo italiano; il terzo alle vallate laterali, inclusi il rimanente del Tirolo italiano e il Vorarlberg. Il lavoro, steso sotto forma di un percorso di viaggio, visitava le diverse vallate soffermandosi a illustrare i luoghi incontrati dal punto di vista storico-geografico, cui si aggiungevano talvolta annotazioni

¹² *Ibid.*, pp. 135 - 136. “Come possiamo vedere, insieme a una grande destrezza fisica nella caccia, a una non comune laboriosità, a un fertile ingegno per le attività pratiche e per le arti figurative, ogni persona amante della verità deve riconoscere l’esistenza di una quarta caratteristica che, nonostante le restanti diversità nel modo di pensare e agire, affratella tirolesi tedeschi e italiani, e cioè una sincera devozione a casa d’Austria.”

¹³ B. WEBER, *Das Land Tirol. Mit einem Anhang: Vorarlberg. Ein Handbuch für Reisende*, Innsbruck, Wagner, 1837 - 38, 3 voll. Su questo personaggio vedi C. v. WURZBACH, *Biographisches Lexikon*, cit., vol. 52 - 53 - 54, pp. 169 - 177.

di costume riguardanti gli abitanti, tanto che presso gli scrittori di folclore tirolesi Weber passò come uno degli antesignani in tale disciplina.

Per il rimanente anche il lavoro del padre Beda Weber, come altri sui quali abbiamo riferito finora, rivelava apertamente l'appartenenza dell'autore a quegli anni di passaggio dal delinearsi di un primo e ancora non del tutto definito senso di identità 'etnica' - che assumeva, caratteristica precipua della storia tirolese, i tratti del regionalismo -, verso la costituzione di un'ideale patrio legato alla nazione e determinato in primo luogo dall'appartenenza al medesimo gruppo linguistico. Pure in questo lavoro inoltre la materia del folclore appariva ancora scarsamente definita: le osservazioni sulle tradizioni locali non seguivano un metodo preciso e soprattutto non riguardavano solo il popolo ma anche i ceti colti. Al di là di questi limiti, alcune annotazioni di Weber sul Tirolo italiano apparivano interessanti, non solo per il fatto di riferirsi a quei primi decenni del secolo ancora così poco studiati per quanto riguarda il Trentino, ma anche perché esse mostravano in nuce alcuni dei temi sui quali nello svolgersi delle successive vicende regionali si sarebbe fondato il pregiudizio etnico, in questo caso da parte tedesca. Questo al di là di una plausibilità di fondo di tali annotazioni, le quali però sottostavano ai condizionamenti emotivi che in quell'epoca iniziavano a farsi strada e inoltre avrebbero dovuto essere verificate coinvolgendo nell'analisi tutto il territorio trentino, non solo i luoghi privilegiati di osservazione come la città capoluogo.

Tra le affermazioni che maggiormente risaltano vi era ad esempio quella secondo cui le famiglie benestanti di Trento avrebbero manifestato con tratti troppo esteriori la loro ricchezza, vivendo inoltre più staccate dal volgo di quanto non facessero invece la nobiltà e la borghesia del Tirolo tedesco¹⁴. Un'argomentazione che richiama subito alla mente la già menzionata vocazione 'cittadina' del Trentino - ma di tutto il Trentino? - e all'opposto una scarsa sensibilità verso il mondo contadino, il quale nel Tirolo tedesco godeva invece di dignità ed era rispettato anche della nobiltà. Tutto ciò in un periodo inoltre, quello dei primi decenni dell'Ottocento descritto dal Weber, dove l'altera aristocrazia dell'ex capitale del principato, memore dei recenti dibattiti giurisdizionali che la volevano equiparata alle prestigiose *élites* urbane delle città italiane, godeva ancora, nonostante le restrizioni subentrate con la secolarizzazione, di un notevole potere. È inoltre non improbabile che nella poca simpatia di Weber per le più influenti famiglie dell'aristocrazia di Trento avesse ancora un certo peso il sostegno da esse dato alle truppe rivoluzionarie fin dalla prima invasione francese del 1796; un 'tradimento', quello del patriziato e dei consoli di Trento, che era stato allora da più parti denunciato e che aveva provocato, quando il principato vescovile era stato riconquistato dalle armi imperiali, un processo con l'accusa di giacobinismo ai membri più influenti della municipalità.

Sull'inclinazione del Weber a valutare positivamente, in contrasto con il mondo urbano, la realtà contadina - una realtà cui la sua stessa famiglia apparteneva - possiamo nutrire ancor minori dubbi quando leggiamo le sue note sull'alimentazione dei ceti popolari del Tirolo italiano, sulla loro abitazione e sul loro carattere positivo e semplice, elementi che l'autore descriveva con una evidente partecipazione. Un'osservazione rilevante in proposito, collegata alle argomentazioni di cui sopra, è quella sulla troppo rapida scomparsa in Trentino dell'abbigliamento popolare tradizionale, sostituito da quello

¹⁴ B. WEBER, *Das Land Tirol*, cit., zweiter Band, p. 497.

cittadino, “eben so verderblich für die Gesundheit, als für den Beutel.¹⁵” Altre informazioni dal lavoro del padre Beda Weber - in quale aveva studiato anche presso il seminario vescovile di Trento - ci giungono nell’ambito degli usi onomastici dei Tirolesi italiani¹⁶, della loro vita religiosa¹⁷, di quella familiare e dei rapporti parentali¹⁸, delle loro consuetudini riguardo all’eredità e dell’usanza di villeggiare durante l’autunno: quest’ultima però riferita, mi sembra evidente, proprio ai ceti benestanti, a riprova di quanto dicevo circa le caratteristiche di questi scritti dei primi decenni dell’Ottocento, ancora lontani dalla fase più matura della disciplina del folclore, intesa come studio degli usi e dei costumi popolari¹⁹.

Positivamente contrastante con la città di Trento era il giudizio di Weber su Rovereto, città della quale veniva al solito messa in evidenza la vivacità culturale e le cui famiglie più illustri avevano beneficiato, secondo il padre benedettino, di una commistione con ceppi tedeschi ingentiliti dalle maniere italiane, così da rendere aperto e cosmopolita il carattere della gente.

Nel proseguire il proprio itinerario di viaggio, Weber non dimenticava di soffermarsi sull’ambito territoriale che aveva già attirato l’attenzione di altri scrittori di folclore, il Perginese, annotandone qualche particolare usanza matrimoniale e riportando alcuni dati sui *mòcheni*²⁰. Un cenno infine ai cosiddetti tedeschismi presenti nel dialetto trentino, un tema fortemente dibattuto soprattutto durante la seconda metà del secolo²¹. Anche Weber ne parlava ma non con intenti polemici²²; benché fossero qui già presenti gli elementi attorno ai quali sarebbe avvenuto nel corso del secolo e agli inizi del successivo lo scontro tra scrittori italiani e tedeschi, l’obiettivo dell’autore non era infatti quello di contrapporre la cultura latina a quella tedesca, né tanto meno di ascrivere le caratteristiche dei trentini a quest’ultima. È certo però che nel “Das Land Tirol” di Weber, pubblicato nel 1835, la linea di demarcazione tra Tirolo italiano e tedesco appare più netta rispetto al già citato lavoro di Rohrer del 1796. L’amore per la patria che ispirava il padre benedettino prendeva infatti sempre più le distanze da quel Tirolo che nella pubblicazio-

¹⁵ “... altrettanto dannoso per la salute che per il portafoglio.” *Ibidem*.

¹⁶ *Ibid.*, p. 502.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 500 - 501.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 498 - 499.

¹⁹ Weber rilevava che: “Der Wälschtiroler legt grosses Gewicht auf den ungetheilten Besitz des väterlichen Gutes, und da die Gesetze ihm nicht nach Wunsch an die Hand gehen, so tritt er mit der Selbsthülfe der Sitte und der Gewohnheit ein. [Il tirolese italiano attribuisce grande valore alla conservazione indivisa dei beni paterni e, poiché le leggi non favoriscono questo suo desiderio, vi sopperisce con l’aiuto della consuetudine e della tradizione.]” *Ibid.*, p. 498. Non è dato sapere se qui Weber intendesse riferirsi alle famiglie benestanti: vi aggiunte che il figlio maggiore era una sorta di tutore e rappresentante della famiglia, il secondo si faceva prete, un altro andava in cerca di fortuna e le figlie venivano scarsamente dotate. Per quanto riguarda la famiglia contadina trentina infatti, la partibilità ereditaria è stata sempre accolta come un assunto, attribuendo alla stessa il fenomeno di una parcellizzazione fondiaria in molti casi esasperata. Quanto alla consuetudine dei trentini rilevata dal Weber di tappare in casa d’estate e di andare in campagna in autunno, “jeder auf sein Landgut”, lo *Herbstlandlust*, qui sembra proprio di intendere che egli non parli del popolo e meno che meno della gente delle valli. *Ibid.*, p. 503.

²⁰ *Ibid.*, pp. 514 - 515; qui veniva nominato lo “Smaccheluz”, particolare usanza matrimoniale molto citata dagli studiosi di folclore, secondo la quale i vedovi che si risposavano erano sottoposti a un infernale baccano da parte dei giovani del paese, per tacitare i quali gli sposi dovevano versare una sorta di pegno in denaro.

²¹ Vedi ad esempio T. DEL MURERO, *I tedeschismi del Trentino*, Rovereto, Grigoletti, 1890.

²² B. WEBER, *Das Land Tirol*, cit., zweiter Band, p. 496.

ne di quarant'anni prima appariva equilibratamente composto di due entità culturali che si completavano vicendevolmente e che erano unite nonostante le loro diversità in una corale espressione di lealtà e affetto verso la dinastia: il senso di appartenenza in Weber iniziava a legarsi sempre di più alla popolazione tedesca che abitava in maggioranza il territorio e a ciò che la caratterizzava più intimamente.

Altre annotazioni di un certo rilievo per la materia del folclore si ritrovano nella parte dedicata alle valli dell'Avisio: qualcosa sui cibi, cenni sul costume popolare (o quanto di esso era rimasto), una tradizione matrimoniale di Predazzo. Per il rimanente Beda Weber annotava riguardo alle valli in questione: "Volksgebräuche, die eine Erinnerung verdienen, gibt es sehr wenige."²³ Anche sulle valli di Non e Sole sporadicamente ci si imbatte in qualche noterella di folclore: sull'uccellazione, sull'aspetto delle case, sulle occupazioni maschili e femminili, sull'abbigliamento, su una tradizione gastronomica²⁴. Poco in materia compare sulle valli Giudicarie²⁵.

Abbandoniamo ora questi personaggi i quali vengono indicati come i precursori nelle ricerche sugli usi e i costumi delle popolazioni tirolesi, per spostare la nostra attenzione su coloro che per primi in regione dissodarono il terreno nella vera e propria disciplina del folclore. Si trattava di studiosi in stretto contatto con la scuola tedesca legata all'opera di Wilhelm Grimm, il quale, come afferma Alberto Mario Cirese, "aveva formulato la tesi che le narrazioni favolistiche della tradizione orale non solo tedesca ma anche olandese, inglese, scandinava, non fossero altro che i frammenti decaduti di una antichissima mitologia, appartenuta in proprio ai popoli germanici e nata spontaneamente dalla loro anima popolare."²⁶ I forti contatti di questi studiosi tirolesi con la scuola mitologica tedesca, fecero sì che proprio alle fiabe e alle leggende della regione venissero dedicate le maggiori ricerche.

Nel 1850 vedeva la luce "Sagen aus Tirol"²⁷, uno dei primi lavori di Ignaz Vinzenz Zingerle (1825 - 1892), colui il quale si assunse il compito di aprire la strada alle indagini sul folclore del Tirolo e sulla cui traccia si formarono praticamente tutti gli altri studiosi regionali che si dedicarono a questa disciplina²⁸. Discepolo di Jakob e Wilhelm Grimm, Ignaz Vinzenz venne introdotto in tenera età al mondo delle saghe e delle leggende popolari grazie ai racconti ascoltati in famiglia e in particolare - proprio come era accaduto per i Grimm - alle storie narrate da una bambinaia, Anna Tschitt. Mi pare im-

²³ *Ibid.*, Dritter Band, p. 37. "Usanze popolari che meritino di essere ricordate ne esistono assai poche."

²⁴ *Ibid.*, pp. 257 - 259.

²⁵ Appena qualche dato su casa, cibi e vestiario in *ibid.*, pp. 340 - 341.

²⁶ A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., p. 166. Partendo dalla concezione di Wilhelm Grimm ed estendendola a tutto il mondo indoeuropeo Max Müller sviluppò poi la teoria della "mitologia comparata", in base alla quale egli "ritenne di poter ravvisare nel *Rig Veda* dell'antica India una più organica attestazione di quella 'alta' mitologia originaria che le fiabe, 'bassa mitologia', rappresenterebbero a frammenti." *Ibidem*. Sulle correnti europee nello studio delle tradizioni popolari vedi anche G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, Torino, Boringhieri, 1971 (prima edizione 1952).

²⁷ I. V. ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, Innsbruck, Witting, 1850.

²⁸ Sullo Zingerle vedi C. V. WURZBACH, *Biographisches Lexikon*, cit., voll. 59 - 60, pp. 146 - 149. Qualche altro elemento sulla sua attività l'ho raccolto nell'introduzione di Karl Paulin a. I. u. J. ZINGERLE, *Kinder- und Hausmärchen aus Tirol*, Innsbruck, Druck und Verlag der Mar. Vereinsbuchhandlung u. Buchdruckerei A. G., 1934 e nel "Nachwort" dello stesso autore alla seconda edizione ampliata delle *Sagen aus Tirol*, Innsbruck, Wagner, 1891. Più recentemente vedi H. ROGENHOFER-SUITNER, *Ignaz Vinzenz Zingerle 1825 - 1892. Ein Lebensbild. Gedenkschrift zum 100. Todesjahr*, Meran 1992.

portante, per ricordare al lettore l'importanza che assumeva anche in Tirolo come in ogni altro ambiente contadino il tramandare di padre in figlio il ricco patrimonio delle leggende locali, riportare le parole dello stesso Zingerle, le quali ci trasmettono anche uno squarcio significativo di vita domestica. "Und erst an den langen Winterabenden glänzte reichen Märchenwelt auf, wie blühende Schätze. War der Abendrosenkranz gebetet, schnurrten die Spinnräder und der liebe Vater, wenn er seine Arbeit in der Schreibstube vollendet hatte, schnitzte Figuren für die Weihnachtskrippe. Dabei wurden auf unsere Bitte Märchen und Sagen erzählt, dass es uns Kindern ganz gruselig wurde. Riesen und Zwerge, Teufel und Hexen, Geister und glühende Marchegger, schatzhütende Fräulein, und zwischendrein zogen feurige Drachen und fromme Einsiedler wie Schattenbilder vorüber.²⁹" E le fiabe e leggende che raccoglierà Zingerle in Tirolo, e in misura minore anche in Trentino, saranno animate appunto da quei personaggi e da quelle tematiche, in gran parte comuni alla mitologia nordica: giganti e demoni che nella loro forza e potere ricordavano le maestose cime della regione, laghi abitati da ninfe che attiravano i giovani nelle acque scure dove si celavano palazzi incantati, boschi percorsi dall'uomo e dalla donna selvaggia, fate dell'alpe che nutrivano e proteggevano la fauna selvatica, antiche città sepolte dalle acque a causa della malvagità dei loro abitanti, castelli e miniere; e ancora le leggende delle *Salige Fräulein*, della *Berchta*, degli eremiti che avevano abitato certi luoghi della regione. Tutto ciò mentre i successivi lavori di Christian Schneller e di Ludwig von Hörmann per il *Wälschtirol*, avrebbero di lì a breve rivelato a loro volta la non debole influenza di fiabe e leggende germaniche anche sull'immaginario fantastico popolare della parte italiana della regione tirolese.

Ma ritorniamo a Ignaz Vinzenz Zingerle, il quale ancora in gioventù, insieme al fratello Josef, venne incoraggiato nella raccolta di materiale fiabesco preso dalla viva voce del popolo dal parroco Josef Thaler (il quale fu studioso di letteratura tedesca e anche autore di poesie), dallo zio orientalista Pius Zingerle e da Beda Weber, presso i quali egli ebbe modo di leggere le prime raccolte di fiabe e leggende della Germania e di progettare ricerche analoghe nella propria regione. Durante gli studi a Innsbruck egli entrò in contatto con altri appassionati ricercatori di leggende locali, tra cui Franz Vonbun, che poi pubblicò quanto aveva raccolto per il Vorarlberg³⁰, mentre in quegli anni in Tirolo si moltiplicavano i contributi nell'ambito delle fiabe e delle leggende, grazie all'opera di Martin Meyer (1821 - 1897)³¹, Alois Josef Hammerle (1820 - 1907)³², Johann von Alpenburg (1804 - 1873)³³.

²⁹ I. V. ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, cit., p. 697. "Nelle lunghe serate d'inverno il ricco mondo delle fiabe risplendeva come un grande tesoro. Non appena recitato il rosario, le ruote dell'arcolajo ronzavano e il nostro caro padre, quando aveva terminato il proprio lavoro nell'ufficio, intagliava statuine per il presepe. Allora su nostra preghiera ci venivano raccontate fiabe e leggende, che in noi bambini spesso suscitavano paura. Giganti e gnomi, diavoli e streghe, spiriti, giovani donne che custodivano tesori, e in quel mentre ci passavano davanti agli occhi come ombre draghi infuocati e devoti eremiti."

³⁰ *Die Sagen Vorarlbergs*, nach schriftlichen und mündlichen Überlieferungen gesammelt und erläutert von F. J. VONBUN; nach der hinterlassenen Handschrift des Verfassers und anderen Quellen erweitert und mit einem Lebensabrisse Vonbuns versehen von H. SANDER, 2. vermehrte Ausgabe, Innsbruck, Wagner, 1889.

³¹ M. MEYER, *Sagenkränzlein aus Tirol*, Wien, 1856.

³² J. HAMMERLE, *Sagen und Märchen*, Innsbruck, 1855.

³³ Su questi personaggi, come sullo stesso Zingerle e in generale sull'attività letteraria in Tirolo verso la metà dell'Ottocento, che aveva tra i propri obiettivi anche la riscoperta delle tradizioni popolari regionali, cfr. in *Geschichte des Landes Tirol*, Bozen, Innsbruck, Wien 1985 - 1988, cit., Band 3., J. FONTANA, *Vom*

Il periodo in cui Zingerle operò fu cruciale per i destini della regione trentino-tirolese: furono gli anni in cui stava prendendo forma un'identità del territorio trentino, dove si manifestava il desiderio di un'autonomia dal Tirolo tedesco e si sviluppava un movimento irredentista, al quale fece seguito l'accendersi delle dispute sull'appartenenza nazionale dei trentini culminate nella contrapposizione fra pangermanisti e difensori dell'italianità della regione³⁴. Zingerle, che dopo aver studiato filosofia - per questo motivo si era trattenuto un anno anche a Trento - e germanistica aveva intrapreso la carriera di insegnante, iniziò la sua attività di pubblicista verso la metà del secolo, quando ormai la prima e ancora poco incisiva fase del diffondersi di un sentimento nazionale in terra trentina stava per essere superata e i borghesi e gli intellettuali della regione, guardando ormai al versante italiano non solo alla ricerca di una patria culturale, richiedevano con forza l'aggregazione al Regno Lombardo-Veneto. Alle manifestazioni del '48 infatti i cittadini di Trento di idee liberali si erano messi in evidenza e avevano atteso con trepidazione l'arrivo dei Corpi Franchi lombardi, fermati poi dalle truppe austriache nella Valle dei Laghi e in Val di Non. Nell'anno cruciale 1848 Zingerle era in viaggio attraverso la Germania; al suo ritorno fu assunto come professore di ginnasio a Innsbruck. Nel 1856 egli conseguì il dottorato in filosofia e nel 1859 passò a insegnare germanistica presso la locale università. Il suo impegno per la salvaguardia dell'unità del Tirolo in concomitanza con il manifestarsi delle istanze separatiste della parte italiana della regione, lo portò da un lato a farsi promotore di iniziative in favore delle popolazioni germanofone del Trentino, dall'altro, proprio facendo leva su quelle antiche persistenze, a contrastare gli studiosi trentini i quali sostenevano la teoria di un'indiscussa e secolare italianità della loro terra e a loro volta pronosticavano la prossima inevitabile scomparsa, fagocitate dall'elemento italiano, delle antiche reliquie di germanicità costituite dalle isole linguistiche della Val dei *Mòcheni* e dell'altipiano di Lavarone. Nel 1867 Zingerle fu accolto quale membro dell'Accademia delle Scienze di Vienna. Nel 1874 partecipò insieme a Schneller alla fondazione di un comitato per l'erezione a Bolzano del monumento a Walther von der Vogelweide - il poeta menestrello vissuto tra XII e XIII secolo, del quale in quegli anni vennero ipotizzate le origini tirolesi³⁵ -, simbolo della germanicità del Sudtirolo così come il monumento a Dante, inaugurato a Trento nel 1896, voleva essere l'emblema dell'italianità del Trentino³⁶. Nel 1887 l'imperatore nominò Ignaz Vinzenz Zingerle consigliere di governo e nel 1890 gli conferì il titolo nobiliare.

Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848 - 1918), il capitolo dal titolo *Kulturleben zwischen staatspolitischer Vision und realpolitischer Enge* e in particolare il paragrafo "*Allerlei Geschichten aus Tirol*" oder *Die Vielfalt literarischer Bestrebungen*, pp. 53 - 59.

³⁴ Le vicende regionali di quel periodo vanno in realtà ricollegate al quadro generale della monarchia asburgica, con i suoi variegati *Kronländer* e la complessità dei problemi di convivenza fra i diversi popoli; solo in questa cornice gli eventi trentino-tirolesi possono essere spiegati e assumere il loro vero significato. Indispensabile strumento di conoscenza in quest'ambito è la poderosa opera *Die Habsburgermonarchie 1848 - 1918*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1973 - 1989, 6 voll.

³⁵ Sulla vicenda, come su tutta la monumentalistica tirolese del tempo, vedi il bel lavoro di C. H. VON HARTUNGEN, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, negli atti del convegno su *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900* a cura di M. GARBARI e B. PASSAMANI, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1998.

³⁶ Per il monumento a Dante vedi B. PASSAMANI, *Il concorso per il monumento al Sommo Poeta. Una complessa vicenda di committenza*, ivi.

Impossibile dare conto qui della copiosissima produzione di Zingerle, il che non costituisce comunque un mio obiettivo in quanto mi è sufficiente mettere in luce la parte che il Tirolo italiano ebbe nelle sue maggiori opere riguardanti il folclore della regione. Ricorderò soltanto, in aggiunta ai lavori di cui parlerò in maniera più diffusa, i suoi interessi, oltre che per le tradizioni popolari tirolesi e tedesche in generale, per la storia regionale e soprattutto, in consonanza con i propri studi di germanistica, per la storia della letteratura tirolese - egli tra l'altro fu anche autore di poesie - in particolare durante l'età medievale. Altrettanto arduo appare enumerare con un ordine di priorità le svariate riviste e i giornali, sia tedeschi che tirolesi, ai quali Zingerle collaborò: rimandando perciò alla breve biografia già citata, ricordiamo almeno, essendo essi dei periodici specifici per il tema qui trattato, i suoi contributi comparsi nella "Zeitschrift für Ethnologie" e soprattutto il gran numero di articoli pubblicati nella "Zeitschrift für deutsche Mythologie".

Tornando alle "Sagen aus Tirol", esse costituiscono una corposa raccolta di leggende nella cui compilazione Zingerle, fortemente influenzato dall'opera dei fratelli Grimm, aveva ritenuto che i racconti popolari della patria tirolese non fossero strettamente legati a quella regione ma si trovassero diffusi in tutta l'area germanica, costituendo la traccia più remota del popolo tedesco. In quest'opera - qui mi rifaccio però alla seconda edizione ampliata pubblicata quarant'anni dopo³⁷ - lo spazio occupato dalle leggende riguardanti luoghi situati nel Tirolo italiano, pur non essendo ampio, era comunque significativo della volontà di includere nell'indagine anche quella parte della regione. Ve ne ritroviamo oltre una ventina, molte delle quali provenienti dalla germanofona Val dei *Mòcheni*, altre da luoghi diversi della regione: Trento, Rumo in Val di Non, la Val di Fassa, Mezzocorona e Mezzolombardo, la Val d'Adige in generale, il villaggio 'cimbri' di Luserna³⁸.

Nel 1857, parallelamente alla comparsa di un nuovo importante lavoro di Zingerle dal titolo "Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes"³⁹, si metteva in evidenza un altro autore impegnato nella raccolta di leggende tirolesi, Johann Mahl Schedl Ritter

³⁷ I. V. ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, Zweite vermehrte Auflage, Innsbruck, Wagner, 1891. Importante la bibliografia riportata nel volume, contenente molte opere dell'ambito culturale tedesco sul tema della leggenda fino a quella data.

³⁸ Ecco le leggende riguardanti il Trentino, con accanto il luogo di provenienza: 4. Der Ourk, pp. 2 - 3, Floruz (Fierozzo); 19. Wilde Jagd im Fersinathal, pp. 12 - 13, Valle del Fersina; 42. Stempa, pp. 27 - 28, Fersinathal (Valle del Fersina); 43. Die Katze, p. 28, Aichleit (Roveda); 44. Stempa und das Kind, pp. 28 - 29, Aichleit (Roveda); 172. Wilde Männer im Fersinathal, pp. 105 - 106, Fersinathal - Aichleit (Valle del Fersina - Roveda); 233. Der See bei Caprila, pp. 144 - 145, Fassa; 307. Der Drache bei Deutschmetz, pp. 185 - 187, Deutschmetz und Wälschmetz (Mezzocorona e Mezzolombardo); Die Lebenshöhle, p. 192, Fersinathal (Valle del Fersina); 365. Der feurige Verräther, p. 213, Fassa; 484. Die Geistermesse, p. 271, Fersinathal (Valle del Fersina); 531. Die Köllerburger Frau, pp. 299 - 300, Rum (Rumo); 572. Die verlorenen Erzgruben, pp. 327 - 328, Aichleit (Roveda); 582. Der Schatz auf das Dos Trento, p. 331, Trient; da Anton Emmert; 654. Der Mann im Monde, p. 370, Luserna; 685. Der Teufelspalast, pp. 386 - 387, Trient; 720. Hexen zaubern Wein herbei, pp. 408 - 409, Fersinathal (Valle del Fersina); 725. Eine Hexe gefangen, pp. 410 - 411, Fersinathal (Valle del Fersina); 787. Hexenglocken, pp. 543 - 454, Fersinathal (Valle del Fersina); 837. Die Hand des hl. Vigilius, p. 490 - 491, Trient; 838. Das Brot von Mortaso, p. 491, Trient; 889. Das Crucifix im Dom, p. 516, Etschland (Val d'Adige); 917. Die Orgel in Maria Maggiore, pp. 528 - 529, Trient; 931. Eine Heidenstadt, p. 536, Palai (Palù); da Anton Zingerle; 949. Karl der Grösse in Wälschtirol, pp. 544 - 545: in parte presa dall'opera del Mariani, cui più avanti accennerò nuovamente.

³⁹ I. V. ZINGERLE, *Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes*, Innsbruck, Wagner, 1857.

von Alpenburg, con il suo “Mythen und Sagen Tirols”,⁴⁰. Nell'introdurre quest'ultima opera Ludwig Bechstein⁴¹ narrava del proprio incontro con il Tirolo provenendo dalla Lombardia con una descrizione che conservava i tratti tipici della sensibilità romantica: la regione aspra e selvaggia, le difficoltà del tragitto, i passi alpini insidiosi, il clima ostile. Un'atmosfera ideale per essere proiettato nel mondo dell'immaginario popolare del luogo, animato da presenze inquietanti come il paesaggio circostante; mondo che a Bechstein venne appunto svelato dall'incontro con Alpenburg, il quale gli mostrò quanto aveva raccolto sulle saghe popolari tirolesi. Il lavoro, che ho trovato citato in misura minore rispetto ad altri, è senza dubbio di grande interesse, benché offra poco materiale per quanto riguarda il Tirolo italiano. Assai dettagliata era la parte introduttiva alle leggende stesse, analizzate suddividendole secondo i temi che le caratterizzano; altrettanto vasto l'ambito riservato alle credenze popolari, esse pure catalogate in maniera tematica, a seconda che riguardassero gli animali, le erbe, i minerali, e così via. Per quanto concerne il territorio trentino, nella parte dal titolo “Gottesgerichte”, dedicata alle leggende che avevano come tema l'inabissamento (*Versinkung*) di un luogo in un lago o altro in virtù di forze soprannaturali, vi è la leggenda del Lago Santo in Val di Cembra⁴². Nel capitolo “Der Teufel und seine Bündner”, dove l'autore riferiva su “Hexen und Truden”, vi era un accenno, ma solo dove l'autore spiegava il fenomeno delle leggende sulle streghe, alla Val di Non come uno dei luoghi dove la fantasia popolare risultava essere assai ricca di racconti su tale tema, essendo inoltre stata la valle nel Seicento sede di uno dei più noti processi per stregoneria della regione⁴³.

Per quanto riguarda invece “Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes” di Zingerle, si trattava di un'opera, come si deduce dallo stesso titolo, nella quale l'autore affrontava le tradizioni popolari del Tirolo nel loro complesso, raccogliendo credenze, usanze, consuetudini e catalogandole secondo capitoli tematici: nascita e fanciullezza; amore e vita matrimoniale; casa e ambito domestico; morte e spiriti; diavoli, streghe e incantesimi; animali; piante; tempo atmosferico; anno e sue festività; antiche costumanze giuridiche; canti infantili e filastrocche; indovinelli. Il Tirolo italiano, anche se la maggior parte dei dati si riferivano alla parte tedesca della regione, in questa pubblicazione era sufficientemente rappresentato: a esso si riferivano circa centotrenta testimonianze, la maggior parte delle quali ancora una volta provenienti dalle cosiddette isole linguistiche tedesche (Luserna, Palù del Fersina, Roveda), ma anche da Pergine, Levico, la Val di Non, il Primiero. Parecchi anche i riferimenti a Trento - quasi una ventina - tutti nel capitolo dedicato alle consuetudini giuridiche, le quali erano state desunte dalla statutoria

⁴⁰ J. N. RITTER VON ALPENBURG, *Mythen und Sagen Tirols. Mit einem Vorwort von Ludwig Bechstein*, Zürich, Verlag von Meyer und Zeller, 1857. Qualche cenno su questo autore in J. FONTANA, *Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie*, cit., p. 56. Alpenburg pubblicò anche *Deutsche Alpensagen*, Wien 1861.

⁴¹ Ludwig Bechstein (1801 - 1860) fu poeta, novellista e ricercatore delle tradizioni popolari. In quest'ultimo ambito egli produsse parecchi lavori raccogliendo fiabe e leggende di diverse regioni tedesche. Riguardante i paesi asburgici fu il suo *Volkssagen, Märchen und Legenden des Kaiserstaates Oesterreich*, Leipzig 1841, del quale apparvero però solo alcuni fascicoli. Su di lui si vedano le note bio-bibliografiche in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Zweiter Band, Berlin, Duncker & Humblot, 1967, pp. 206 - 208.

⁴² J. N. RITTER VON ALPENBURG, *Mythen und Sagen Tirols*, cit., p. 233.

⁴³ *Ibid.*, p. 262.

⁴⁴ All'interno di ogni capitolo tematico ho annotato quanti esempi provengono dal Tirolo italiano e a quale luogo si riferiscono: I. *Geburt und Kinderjahre*: 6 per Luserna e 6 per Palù; II. *Liebe und Ehe*: 7 per

cittadina medievale e di antico regime⁴⁴. Nonostante il maggiore spazio a esso riservato rispetto all'opera precedente, del Tirolo italiano anche in questo lavoro risultava un quadro ancora carente: la preferenza attribuita da Zingerle ai luoghi che erano sede di antichi insediamenti tedeschi era assai marcata. Sicuramente egli li conosceva meglio e inoltre il suo maggior interesse per quelle zone era anche politicamente condizionato: non solo vi si potevano trovare le tracce di una cultura consonante con quella del mondo germanico, ma anche la prova - questa era la teoria degli studiosi austro-tedeschi degli ultimi decenni del secolo - che ancora in età medievale in Trentino il *Deutschtum* era prevalente e solo successivamente esso aveva dovuto cedere al processo di *Verwelschung*. Rimane comunque un dato, ed esso non verrà sostanzialmente modificato nemmeno dai contributi di Schneller specifici sulla parte italiana della regione, e cioè che per alcune vallate le testimonianze scarseggiavano, per altre erano addirittura assenti. D'altronde, se gli studiosi tedeschi privilegiavano alcune zone del Trentino allo scopo di mostrarne la germanicità, nemmeno gli scrittori trentini e italiani di lì a qualche anno offriranno una visione esauriente degli usi e costumi regionali, né riguardo all'ampiezza del territorio, né rispetto alla complessità della materia affrontata. Alla ricerca spasmodica delle prove dell'italianità della regione - sulle quali non era nemmeno necessario affannarsi se non per controbattere agli scrittori tedeschi più accesi operanti a cavallo tra i due secoli - essi inseguiranno a lungo il progetto di un affresco completo delle tradizioni popolari trentine senza mai realizzarlo compiutamente.

Per quanto riguarda l'impegno in favore delle popolazioni tedescofone del Trentino, Zingerle lo manifestò recandosi nei luoghi riguardo ai quali i contrasti fra pangermanisti e trentini sostenitori dell'italianità della regione erano scoppiati in forme virulente, soprattutto da quando il *Deutscher Schulverein* aveva progettato di erigere in detti luoghi scuole tedesche in concorrenza con quelle italiane. Della sua attività di pubblicista in merito alla questione delle oasi o isole linguistiche tedesche del Trentino rimangono uno scritto sulle leggende *mòchene*, "Die Deutschen im Fersinathale und ihre Sagen"⁴⁵ e soprattutto il "Lusernisches Wörterbuch"⁴⁶. Fin troppo esplicita appare già nella premessa al piccolo vocabolario la posizione di Zingerle circa il contenzioso con gli italiani riguardo al villaggio 'cimbro' di Luserna. Nel dedicare il proprio lavoro a Ludwig Steub, uno degli etnolinguisti che maggiormente si era esposto in detto contenzioso mobilitando le forze del *Deutscher Schulverein*, Zingerle lodava l'attività dello studioso connazionale e biasimava coloro che non l'avevano adeguatamente sostenuta: "Wenn Ihre

Palù, 4 per Luserna, 1 per Proveis (ma si nomina anche Cles), 1 per Pergine; III. *Haus und Hof*: 8 per Luserna, 7 per Palù, 1 per Roveda; IV. *Tod und Geister*: 16 per Palù, 9 per Luserna, 3 per Aichleit-Roveda; V. *Teufel, Hexen, Zauber*: 3 per Palù, 1 per Luserna, 2 per Aichleit; VI. *Thiere*: 3 per Luserna, 3 per Palù, 1 per la Val di Non; VII. *Pflanzen*: 2 per Luserna, 1 per Palù; VIII. *Wind und Wetter*: 5 per Luserna, 2 per Palù; IX. *Das Jahr in seinen Festen und Gebräuchen*: 19 per Palù, 2 per Luserna, 2 per il Tirolo Italiano (generico), 4 per Roveda-Aichleit, 1 per Levico, 1 per Primiero; X. *Alte Rechtsgebräuche*: 16 per Trento, 2 per Primiero; XI. *Verschiedenes und Nachträge*: 1 per la Valsugana, 1 per i dintorni di Trento; XII. *Kinderlieder und Redeübungen*: 4 per Luserna; XIII. *Räthsel*: dei 132 indovinelli nessuno porta la provenienza. In totale, se si contano tutti gli elementi folclorici raccolti - del resto essi seguono una numerazione progressiva - se ne ottengono addirittura circa duemila. Per questo spoglio faccio riferimento alla seconda edizione del lavoro di Zingerle: *Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes*, Zweite vermehrte Auflage, Innsbruck, Wagner, 1871.

⁴⁵ In "Aus allen Welttheilen", III, pp. 133 sgg. e 166 sgg.

⁴⁶ I. V. ZINGERLE, *Lusernisches Woerterbuch*, Innsbruck, Wagner, 1869.

begeisterten und scharfen Worte häufig an tauben Ohren verklungen, so ist das nicht Ihre Schuld, und Ihr Verdienst um die nationale Sache bleibt ungeschmälert”⁴⁷. Rimandando per le vicende dell’Associazione scolastica tedesca a lavori specifici⁴⁸, è forse il caso di ricordare in proposito al testo appena citato che essa non godeva dell’appoggio di casa d’Austria. Il movimento nazionale pangermanista andava a ledere il principio degli Asburgo secondo cui amore patrio significava innanzi tutto dedizione e fedeltà all’imperatore e alla dinastia; accanto a ciò, un ideale nazionale tedesco che guardava con simpatie sempre maggiori alla Germania e vedeva forze oppositrici nelle altre nazionalità, ostacolava non poco i tentativi della corona di tenere uniti i popoli del plurinazionale impero. Quanto alle asserzioni dei tutori della germanicità della zona ‘cimbra’ del Trentino, il vocabolario di Luserna di Zingerle aveva proprio lo scopo di sostenerle inficiando le opposte tesi: “Man wird daraus unbestreitbar ersehen, dass die Luserner heutzutage noch Deutsche sind, wenn auch manche Herren [...] behaupten möchten, dass das ganze Fabelreich des heiligen Trentino nur von Vollblutitalienern seit Noe’s Zeiten bewohnt war”⁴⁹. Non mi soffermo oltre per il momento su queste problematiche, alle quali dedicherò più avanti uno spazio specifico. Da ricordare è però almeno il fatto che Zingerle nel sostenere la tesi di un’appartenenza delle isole germanofone del Trentino al mondo culturale tedesco, si rifaceva anche al lavoro da noi in precedenza esaminato del giureconsulto perghinese Simon Pietro Bartolomei, il quale per primo si era occupato dell’idioma altotedesco di quelle zone.

Per quanto concerne il vocabolario di Luserna considerato nello specifico, esso era suddiviso in una parte grammaticale, alla quale seguiva il vocabolario vero e proprio. Un lavoro di carattere prettamente linguistico dunque, che tuttavia ho preso in considerazione poiché in esso Zingerle, proprio per il fatto di aver posto le tradizioni popolari e in particolare le leggende al centro dei propri interessi, non poteva rinunciare a inserire qualche testimonianza dell’immaginario fiabesco del piccolo popolo che intendeva celebrare. Nelle “Sprachproben” troviamo infatti una esemplificazione dell’idioma ‘cimbro’ di Luserna attraverso due brevi racconti e alcuni *Kinderlieder*, quindi, nella parte intitolata “Märchen, Sagen und Gebräuche”, Zingerle riportava in tedesco moderno alcune fiabe⁵⁰ e una quarantina di credenze e consuetudini locali.

La figura di Ignaz Vinzenz Zingerle nell’ambito dello studio delle tradizioni popolari tirolesi e in particolare delle fiabe e delle leggende, benché egli fosse stato troppo legato

⁴⁷ *Ibid.*, p. V. “Non è Sua la colpa se le di Lei parole esaltanti e ammonitrici spesso risuonarono nel vuoto, e il Suo merito per la causa nazionale rimane integro.” Sull’attività di Steub, come in generale sugli studi etnolinguistici che ebbero per oggetto luoghi della regione tirolese, a partire dal lavoro di Simon Pietro Bartolomei, vedi J. FONTANA, *op. cit.*, il capitolo dal titolo *Kulturleben zwischen staatspolitischer Vision und realpolitischer Enge* e in particolare il paragrafo *Mundartforschung, Ortsnamenkunde, Ethnologie*, pp. 59 - 63.

⁴⁸ D. ZAFFI, *La nascita del Deutscher Schulverein*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXVII (1988), pp. 219 - 236 e ID., *Associazionismo nazionale in Cisleitania. Il Deutscher Schulverein*, ivi, pp. 273 - 323.

⁴⁹ I. V. ZINGERLE, *Lusernisches Woerterbuch*, cit., pp. V - VI. “Da esso si evince in maniera inoppugnabile, che gli abitanti di Luserna oggi sono ancora tedeschi, anche se taluni signori [...] vorrebbero affermare, che l’intero patrimonio fiabesco del sacro Trentino era popolato da italiani purosangue fin dai tempi di Noè.”

⁵⁰ Eccone i titoli: “Gottes Lohn”; “Wie ein armes, altes Mütterchen zu vieler Wäsche kam, und dieselbe wieder verlor”; “Das unerlöste Mädchen”; “Der Mann im Monde”; “Karauner-Streiche”. In esse compaiono riferimenti alle fiabe del Tirolo italiano di Christian Schneller, delle quali parlerò in seguito, alla raccolta di Alpenburg e a quelle dello stesso Zingerle. *Ibidem*.

alla teoria dei Grimm - tale obiezione gli venne mossa da coloro che si occuparono successivamente di folclore tirolese e in particolare, come vedremo, da Ludwig von Hörmann -, traccia una linea di demarcazione nei confronti degli scrittori di usi e costumi locali della generazione precedente, tanto quelli di parte tedesca, come Beda Weber, che quelli trentini. Con Zingerle infatti possiamo per la prima volta parlare, non solo di attenzione verso una molteplicità di elementi che costituivano la cultura popolare, bensì anche di un metodo di indagine, le cui linee essenziali furono illustrate dallo stesso Zingerle allorché egli chiese la collaborazione dei lettori, per arricchire le proprie conoscenze in quell'ambito. Ecco la traccia che egli suggeriva a coloro che avessero desiderato fornirgli nuovo materiale:

“1. Quali costumi e usanze, tra cui cortei, giochi, danze, canzoni, falò, divertimenti in generale,

2. Quali credenze in esseri soprannaturali e apparizioni,

3. Quali azioni superstiziose,

4. Quali modi di mangiare e bere, cibi, dolci ecc. si usano in certi momenti e giorni dell'anno? Specialmente durante l'Avvento, a Natale e a Capodanno fino all'Epifania, nell'ultimo di carnevale, nella Settimana Santa, ai primi di maggio, a Pentecoste, a S. Michele, S. Martino ecc.? - oppure durante lavori domestici e agricoli, come preparare dolci, fare il burro, macellare, filare, seminare i campi, coltivarli e raccogliere i prodotti? sparare, cacciare e pescare? - Ci sono ancora regole contadine, e quali? - Certi giorni, settimane, mesi hanno ancora nomi caratteristici e particolare considerazione? Oppure, all'opposto, quali si temono, e che motivi si adducono per questo? In che maniera si spiegano le singole manifestazioni meteorologiche? E quali profezie si ricavano da esse?

Dove, quando e come si usa festeggiare con spari? Che cosa si faceva nelle feste per il raccolto e nei falò? Nei divertimenti di Pentecoste? Quali hanno ancora luogo e come ci si comporta? Con quali canti e modi di dire tradizionali? Come ci si comporta o come ci si comportava nelle gare, ai matrimoni, alle nascite, ai battesimi, alle morti e ai funerali e che cosa si poteva osservare? Quali credenze popolari si manifestano in tali occasioni? Quali antiche usanze giuridiche e consuetudini sono ancora vive? o quali si ricordano? Dove esistono luoghi per l'amministrazione della giustizia e come/dove sono detti luoghi? Vi sono sedili di pietra o alberi, e quali? Ci sono antichi diritti comunitari e di alpeggio? Che usanze ci sono in occasione della stipulazione di contratti? Sono noti eventuali luoghi di riunione delle streghe? Come sono? I loro nomi? - Quali nomi particolari hanno certi campi, strade, colline, radure, ruscelli, stagni, fonti, caverne e laghi? Che cosa si racconta su di essi? Li si festeggia o li si teme? e perché?⁵¹”

Come si può notare si trattava di ben altro che delle sporadiche osservazioni sulla vita delle popolazioni trentine annotate da un Pinamonti o dai visitatori stranieri del Trentino; più vicine agli interessi e allo stile di Zingerle possiamo considerare se mai le indagini di Francesco Stefano Bartolomei e di Francesco Lunelli, ma con assai minori pretese di esaustività, queste ultime inoltre prive di quell'impegno nel comparare e annotare variazioni e consonanze che caratterizzarono invece il metodo di indagine di Zingerle, forte della lezione della scuola tedesca.

⁵¹ I. V. ZINGERLE, *Sagen aus Tirol*, Zweite vermehrte Auflage, cit.; mia traduzione dal testo tedesco del “Nachwort”, pp. 701 - 702.

Nel rimandare infine agli altri importanti lavori di Ignaz Vinzenz Zingerle, alcuni stesi insieme al fratello Josef, intorno al mondo delle fiabe e delle leggende popolari⁵², concluderei il breve spazio che ho dedicato a questo fondamentale studioso delle tradizioni popolari tirolesi ricordandone ancora la molteplicità degli interessi - caratteristica che era d'altronde anche degli studiosi di folclore trentini e italiani in generale -, in campo storico e soprattutto in quello letterario, ambiti questi ultimi che si andavano a saldare con lo studio del folclore sotto molteplici aspetti. Il fattore linguistico, considerato nell'Ottocento - e a maggior ragione in due nazioni consolidate tardi in un'entità statale unitaria come l'Italia e la Germania - fondamentale elemento di coesione e tratto primario di caratterizzazione 'etnica', era quello che maggiormente invitava a sperimentare correlazioni tra gli studi linguistici appunto e quelli storici, antropologici, folclorici. Nel caso del lavoro curato da Zingerle dal titolo "Tirol. Natur, Geschichte, Sage im Spiegel deutscher Dichtung", l'amore per la patria tirolese travalicava addirittura gli interessi scientifici delle varie discipline per assumere la veste lirica. Qui venivano presentate composizioni poetiche, alcune delle quali aventi per oggetto anche il Tirolo italiano, che non a caso vedevano quali autori anche studiosi di folclore come Alpenburg, Beda Weber, Christian Schneller e naturalmente lo stesso Zingerle⁵³.

Ma evidente era la dissonanza, se pensiamo alla temperie di quegli anni e ancor più ai suoi sviluppi a breve, tra i pur appassionati versi qui dedicati a Trento e ad altre località del Tirolo italiano e la lingua in cui quelli erano composti: troppo centrale appariva l'elemento linguistico in quanto connotato basilare dell'identità nazionale in quell'epoca, perché si potesse cantare nella lingua di Goethe e di Walther von der Vogelweide anche la parte più meridionale della regione, dove si parlavano in maniera pressoché compatta idiomi italiani e che era ormai da qualche anno attraversata da fermenti separatisti, simboleggiati da quel nuovo nome, 'Trentino', che si voleva fosse alla stessa conferito. Lavori come questo, ancora legati a una sensibilità romantica e caratterizzati da toni idilliaci che tendevano a celare i già nascenti contrasti, lasceranno infatti il posto negli ultimi decenni del secolo, citando le posizioni più estreme, da parte trentina agli scritti degli irredentisti contro il nesso asburgico e sul versante tedesco alle aggressive pubblicazioni degli ambienti pangermanisti e ai loro sforzi in ambito scolastico per far attecchire la lingua tedesca in Trentino, sostenuti da un presunto antico *Deutschtum* di memoria medievale che pervadeva anche questa parte di Tirolo.

⁵² Tra essi almeno: *Kinder- und Hausmärchen aus Tirol*, Innsbruck, Wagner, 1852 e *Kinder- und Hausmärchen aus Süddeutschland*, Regensburg, Pustet, 1854.

⁵³ I. V. ZINGERLE, *Tirol. Natur, Geschichte, Sage*, cit. Il libro è diviso in capitoli tematici ai quali erano dedicate le diverse poesie. Il primo è intitolato "Tirol", il secondo "Die Tiroler", i successivi portano i nomi dei diversi luoghi della regione. Anche i temi storici erano trattati in versi, così pure le leggende. Tra queste annotiamo nella parte dedicata a "Etschthal, Passeier, Sarnthal, Nonsberg": "Die Bergfrau vom Orles", di K. E. Ebert, pp. 208 - 210, "St. Romedio", di Guido Görres, pp. 300 - 302, "Die unheimliche Hochzeit", di Cölestin Gschwari, pp. 304 - 305, "Die Orgel in Maria Maggiore", di I. V. Zingerle, pp. 308 - 310, "St. Vigilius", di Cölestin Gschwari, pp. 311 - 312, "Graf Ludwig Lodron", di Deinhardstein, pp. 319 - 321. Agli inizi del Novecento le leggende costituivano ancora oggetto di ispirazione poetica, come dimostra il lavoro in versi di K. DELUG, *Runen. Sagen aus Tirol*, Innsbruck, Wagner 1912, nel quale comparivano anche alcune composizioni dedicate a luoghi del Tirolo italiano: Kronmetz: "Der Drache von Metz", pp. 155 - 160; Trient: "Der Teufelspalast", pp. 160 - 165 e ancora "Die Orgel in Santa Maria Maggiore", pp. 165 - 168; Fassa: "Kadina", pp. 168 - 179; Fersental: "Die Lebenshöhle", "Die Stempa", "Die Saligen zu Frawort", "Die Saligen in den Wäschfratten", pp. 180 - 197.

3. IL WÄLSCHTIROL DI CHRISTIAN SCHNELLER

Abbiamo visto nel capitolo dedicato alle prime ricerche sugli usi e i costumi delle popolazioni trentine come gli autori di quelle indagini generalmente fossero accomunati da un interesse per i dialetti locali, o sul versante della produzione poetica vernacola, o per quanto riguardava gli studi di carattere glottologico e storico-linguistico. Le esperienze in quest'ultimo settore costituirono il punto di partenza anche per colui che tra gli scrittori dell'area tedesco-tirolese più contribuì alla conoscenza delle tradizioni popolari trentine e che in tale ambito degli studi regionali, se si eccettuano gli autori delle rare ricerche della prima metà dell'Ottocento già esaminate, ebbe finanche un ruolo pionieristico: Christian Schneller.

I primi contributi allo studio dei dialetti locali, sulla scia di quanto si stava facendo per gli altri idiomi regionali italiani - ma l'attenzione per questa materia era viva anche nei paesi tedeschi⁵⁴ -, come abbiamo visto in precedenza vennero soprattutto dall'ambiente roveretano legato all'Accademia degli Agiati, a partire dalla "Lezione sopra il dialetto roveretano"⁵⁵ di Giuseppe Valeriano Vannetti, fino al fondamentale contributo di Giambattista Azzolini. Nel 1855 Giuseppe Giorgio Sulzer dava alle stampe il suo "Dell'origine e della natura dei dialetti comunemente chiamati romanici messi a confronto coi dialetti consimili esistenti nel Tirolo"⁵⁶, lavoro che, avendo come obiettivo l'indagine sull'origine delle voci dialettali trentine, invitava a interrogare la storia antica della regione, risalendo fino ai popoli preromani e, alla luce delle ricerche condotte parallelamente da Ludwig Steub, immergendosi nella complessità delle varie ipotesi, etrusca, celtica, retica.

Proprio la storia delle popolazioni più antiche della regione fu al centro dell'attenzione di un lavoro di qualche anno successivo a quello di Sulzer: "Saggio sull'origine dei popoli trentini e sui loro costumi avanti l'era volgare", di Giovan Battista Weber⁵⁷. Un'opera questa, che, come si deduce dal titolo, mostrava una propria originalità rispetto ad altre pubblicazioni sulle epoche più antiche della storia regionale proprio perché essa prendeva in considerazione anche gli usi e i costumi delle popolazioni che abitarono il Trentino in quella lontana età. Ciò nonostante il problema della lingua catturava l'interesse anche di questo autore, il quale corredeva il relativo capitolo di testi esemplificativi nel dialetto di Predazzo, di Gardena e di Badia. Notizie di carattere sociale, economico, amministrativo comparivano nelle parti dedicate alla religione, al governo, alle leggi e così via, mentre le tradizioni avevano uno spazio specifico in paragrafi come "Cibi degli antichi Rezii", "I maritaggi", "Costumi gallici".

Della lingua di una delle valli trentine che destavano maggior interesse quanto a caratteristiche proprie, la Val di Non, si occupò invece alla fine degli anni Settanta del

⁵⁴ Riguardanti i dialetti dell'area bavaresco-tirolese: J. A. SCHMELLER, *Bayerisches Wörterbuch*, München; Wien, Oldenbourg, 1996, riprod. facs. della 2. edizione München, Oldenbourg, 1872 - 1877 e J. B. SCHÖPF, *Tirolisches Idiotikon, nach dessen Tode vollendet A. J. HOFER*, Vaduz, Sandig reprints Verlag, 1985, riprod. facs. 1866.

⁵⁵ *Op. cit.*

⁵⁶ G. G. SULZER, *Dell'origine e della natura dei dialetti comunemente chiamati romanici messi a confronto coi dialetti consimili esistenti nel Tirolo*, Trento, Perini, 1855. Notize sull'autore in F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., p. 255.

⁵⁷ G. B. WEBER, *Saggio sull'origine dei popoli trentini e sui loro costumi avanti l'era volgare*, Trento, Marietti, 1861.

secolo uno studioso tedesco, Eduard Böhmer, nella rivista "Romanische Studien" da lui stesso pubblicata⁵⁸, con un intervento dettagliato di carattere filologico ricco di dati fonetici sulla poesia dialettale anaune settecentesca e quella successiva; un tema quest'ultimo che agli inizi del Novecento avrebbe assorbito le energie dello studioso locale Guglielmo Bertagnolli.

Anche Christian Schneller incominciò ad avvicinarsi allo studio del Tirolo italiano prendendo posizione nel dibattito sui dialetti locali e la loro origine con un'opera del 1865 dal titolo "Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano"⁵⁹. Nato nel 1831 nel Tirolo del nord e precisamente a Holzgau nella valle del Lech, da famiglia contadina, egli aveva frequentato il ginnasio a Hall e a Innsbruck, dove poi aveva proseguito studiando filologia e scienze naturali⁶⁰. Una divergenza rispetto ai suoi interessi eminentemente di carattere letterario e linguistico - aveva tra l'altro mostrato subito grande inclinazione per la poesia - fu rappresentata dalla scelta di iscriversi a Vienna alla facoltà di medicina, che però poco dopo abbandonò ritenendo tale indirizzo a lui non confacente e pensando invece di dedicarsi all'insegnamento. Negli anni tra il 1855 e il 1857 a Innsbruck diede perciò gli esami per insegnare tedesco, italiano e successivamente storia naturale. Intanto, già nel 1856 era stato assunto al ginnasio di Rovereto in qualità di supplente.

La sua prima pubblicazione, datata 1857, fu una raccolta di poesie dal titolo "Aus den Tiroler Bergen. Gedichte"⁶¹, cui ne seguirono altre dello stesso genere nel 1860 e nel 1864. Come Zingerle e altri studiosi tedeschi delle tradizioni popolari attivi in quegli anni pure Schneller manifestò dunque l'amore verso la propria regione non solo sul versante degli studi storici, linguistici e folclorici, ma anche attraverso la composizione di liriche.

Stimato da colleghi e alunni di quella che era ormai diventata la sua patria di adozione, il Roveretano, Schneller nel 1863 sposava Maria Canestrini. Grazie al matrimonio con una tirolese italiana - commentava Enrico Quaresima, studioso di folclore e linguista trentino attivo dal primo dopoguerra fino agli anni Sessanta - "si sarebbe detto che egli era diventato definitivamente trentino. Ma ciò non era, ché anzi egli continuò a spiegarsi nel campo nazionale tedesco ..."⁶² Nel corso degli anni Sessanta dell'Ottocento infatti prendeva forma in Schneller quel processo che lo doveva portare, come recita il titolo di un bell'articolo di Reinhard Stauber, "Von der 'welschen Volkskultur' zum 'deutschen Kulturprinzip'"⁶³, a diventare cioè, da appassionato e al contempo rigoroso

⁵⁸ E. BÖHMER, *Nonsbergisches*, in "Romanische Studien", herausgegeben von E. BÖHMER, Heft X. (dritten Bandes erstes Heft), 1878. Eduard Böhmer (1827 - 1906), teologo e romanista, fu professore di filologia romanza a Halle e a Strasburgo. Oltre a essere autore di opere teologiche, si occupò anche di letteratura italiana e pubblicò una serie di ricerche sulle lingue retoromane.

⁵⁹ C. SCHNELLER, *Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano* in "Programma dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Rovereto pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1864 - 1865", Rovereto, Caumo, 1865.

⁶⁰ Notizie sulla vita e l'attività di studio di Christian Schneller si ritrovano in C. V. WURZBACH, *Biographisches Lexikon*, cit., vol. 30 - 31, pp. 41 - 42, quindi in S. M. PREM, *Ein Beitrag zur tirolischen Literatur und Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts. Mit 3 Abbildungen und einem 'Anhang' Schnellerscher Gedichte*, Halle, Verlag von Max Niemeyer, 1913 e nella recensione a quest'ultimo lavoro scritta da E. QUARESIMA, in "Pro Cultura", IV (1913), pp. 294 - 298, dove viene riportata anche una bibliografia degli scritti storici, etnografici e folcloristici di Schneller riguardanti il Trentino.

⁶¹ C. SCHNELLER, *Aus den Tiroler Bergen. Gedichte*, Nürnberg, 1857.

⁶² E. QUARESIMA, recensione del volume di Prem su Schneller, in "Pro Cultura", IV (1913), cit., p. 295.

⁶³ R. STAUBER, *Von der "welschen Volkskultur" zum "deutschen Kulturprinzip"*, in "Geschichte und Region. Storia e regione", 5 (1996), pp. 143 - 161.

studioso della cultura popolare del Tirolo italiano, ad assertore di un predominio culturale tedesco in quella parte della regione.

Anche il periodo di attività di Christian Schneller - un dato che abbiamo già evidenziato per Ignaz Vinzenz Zingerle, rispetto al quale il nostro era infatti solo di pochi anni più giovane - fu segnato da eventi decisivi per la regione trentino tirolese e per i destini dello stesso impero danubiano. Mentre Schneller era occupato negli studi e poi durante i suoi primi anni di insegnamento a Rovereto l'Austria, retta secondo i principi del neoassolutismo, aveva spento con la forza gli ardori del 1848 sconfiggendo la rivoluzione liberale e borghese.

La costituzione concessa da Francesco Giuseppe nel marzo del 1849, la quale garantiva la libertà di stampa e la tutela delle varie nazionalità dell'impero, era stata abrogata nel 1851 e in sostituzione del parlamento era stato eretto un *Reichsrat* di nomina sovrana. Anche nelle province le elezioni erano state sospese e il Tirolo veniva amministrato dalle tre Reggenze di Circolo di Innsbruck, Bressanone e Trento. Nei centri maggiori del Trentino intanto l'opposizione degli ambienti borghesi e intellettuali al governo asburgico si faceva sempre più consistente e iniziava a diffondersi la propaganda mazziniana. L'esaurirsi del decennio neoassolutista venne decretato dagli eventi del 1859. L'ultimatum dell'Austria al Piemonte diede inizio alla seconda guerra di indipendenza ma l'ottenimento del Trentino non era nei programmi di Napoleone III né di Vittorio Emanuele II, i quali temevano il coinvolgimento della Confederazione germanica - della quale anche il Trentino con il Tirolo faceva parte - e in particolare della Prussia. Così risultarono inutili le delegazioni di patrioti trentini, alcuni dei quali si erano arruolati nelle truppe piemontesi e con Garibaldi, recatesi presso i due monarchi a perorare la causa della regione. L'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859 sancì per l'Austria la perdita della Lombardia e vide il Tirolo meridionale ormai a stretto contatto con quella nazione italiana che stava prendendo sempre più consistenza e la cui nascita fu determinante nell'accelerare in regione le prese di posizione di carattere apertamente irredentiste, alla luce anche degli insuccessi delle precedenti discussioni per giungere a un'autonomia del Trentino, discussioni sviluppatesi sia presso la dieta tirolese, che nell'assemblea germanica di Francoforte e al *Reichsrat* di Vienna⁶⁴.

Un dibattito, quello sull'autonomia del Trentino, che riprese per dare luogo ancora a ripetuti fallimenti dopo il ritorno dell'Austria al sistema parlamentare e costituzionale, nel 1861. Con il nuovo corso infatti venne anche ridefinita l'organizzazione politico-amministrativa del Tirolo mediante un nuovo statuto provinciale, il quale però vide ancora una volta in forte svantaggio la rappresentanza trentina presso la dieta: ventuno deputati su un totale di sessantotto. Sulla base di questa sproporzione, ma mirando a ottenere la creazione di un *Kronland* separato da quello tirolese, furono in primo luogo gli esponenti del partito liberale nazionale del Trentino a dare il via a una serie di tentativi autonomisti, che si protrassero fino agli inizi del Novecento e che furono costantemente frustrati, sia per circostanze politiche interne alla provincia tirolese, sia per il problema più generale della lotta fra nazionalità nei territori dell'impero. I maggiori ostacoli alle richieste trentine giunsero dalle forze conservatrici, maggioritarie entro la dieta tirolese e, per quanto riguardava il

⁶⁴ Il problema dell'autonomia trentina entro l'impero è stato dibattuto in S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag*, cit. e R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900 - 1902, secondo le fonti austriache*, Trento, Studi trentini di Scienze Storiche, 1978.

proprio *Land*, fautrici di un marcato autogoverno locale nei confronti del centralismo viennese, il quale con la ricostituzione delle diete dopo gli sconvolgimenti napoleonici aveva operato per togliere sempre più prerogative ai parlamenti regionali eredi della realtà di antico regime. Da parte liberale invece si mostrò all'inizio più apertura, anche per l'interesse a un'alleanza politica con i partner trentini, almeno fintanto che verso la fine del secolo il liberalismo tedesco non assunse toni marcatamente nazionalisti e quindi ostili a un possibile venir meno del legame provinciale fra italiani e tedeschi in Tirolo.

Gli anni Sessanta dell'Ottocento intanto ebbero inizio con l'acquisizione da parte della neonata nazione italiana di una forza di attrazione sempre maggiore nei confronti degli irredentisti trentini. Gli ardori risorgimentali, sull'onda della appena raggiunta unità nazionale, rendevano dunque chiaro all'Austria come fosse ormai malsicura e forse destinata a crollare anche la frontiera che separava il Veneto dal resto del paese; con i prevedibili contraccolpi che un simile evento avrebbe potuto causare - come poi avvenne - oltre che nell'intera struttura dell'impero, nella fedelissima provincia del Tirolo, la cui parte italiana era attraversata ormai da tempo da malesseri che attecchivano soprattutto nel ceto borghese e presso gli intellettuali, ma che rischiavano di estendersi a strati più ampi della popolazione. Questo era il clima politico che si respirava negli anni in cui Christian Schneller si trovava impegnato come insegnante a Rovereto, la città del Tirolo italiano più vicina all'ormai così incerto confine veneto.

Ma soffermiamoci ora sull'opera di carattere storico-linguistico che abbiamo in precedenza citato, "Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano", lavoro edito nel 1865, le cui carenze e imprecisioni successivamente furono riconosciute dallo stesso Schneller⁶⁵. Ciò che a noi più interessa riguardo a questo studio, che d'altronde non affrontava se non di riflesso il tema delle tradizioni popolari, è il fatto che in esso fosse già ben delineata la posizione di Schneller riguardo ai rapporti tra elemento germanico e latino nella storia antica della regione trentino-tirolese. Con il progressivo sfaldarsi dell'impero romano - sosteneva il nostro - i linguaggi delle popolazioni giunte da nord si mescolarono con quelli italici, i quali nella fase finale dell'impero erano costituiti da un misto di latino e di idiomi locali. In Tirolo, per antonomasia zona di passaggio, i monti offrirono riparo a popolazioni barbariche. Non così nella Val Venosta la quale, non essendo situata sulla via del Brennero, conservò meglio i propri antichi idiomi; allo stesso modo anche le valli ladine, grazie al difficile accesso alle stesse, furono preservate nelle loro caratteristiche linguistiche mentre tutt'intorno predominavano popolazioni del ceppo tedesco-bavarese. Con il XIII secolo l'elemento italico riacquistò vitalità fagocitando quello germanico e penetrando fino nella Val d'Adige verso Bolzano. Le zone che erano riuscite a conservare il proprio idioma altotedesco - i Sette e i Tredici Comuni, la Vallarsa, Terragnolo⁶⁶, Lavarone, la Val dei *Mòcheni* - rimasero isolate da quel mondo germanico che pervadeva in precedenza la regione e si trovarono invece circondate da genti di lingua e cultura italica. Era questa la teoria delle cosiddette 'isole' linguistiche, propugnata dagli studiosi di parte tedesca, i quali si avvalevano appunto

⁶⁵ Vedi perciò C. SCHNELLER, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera, Amthor 1870, dedicato a Ludwig Steub, dove Schneller affermava addirittura che, dopo questo lavoro, il suo studio precedente sui dialetti volgari del Tirolo italiano era da dimenticare.

⁶⁶ Dell'antico idioma parlato a Terragnolo si era occupato a fine Ottocento il sacerdote e accademico G. P. BELTRAMI, *Intorno alla vita e alla morte della lingua dei popoli di Terragnolo* in "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", CXXXIII (1883), s. II, vol. I, pp. 117-124; agli inizi del nuovo secolo tale interesse fu ripreso da M. FILZI, *Il dialetto cimbrico di Terragnolo*, cit.

di una metafora di carattere geomorfologico nel conferire all'italianità che era risalita verso il crinale alpino i tratti di una marea inarrestabile che aveva sommerso l'elemento germanico ivi attestato fin dai tempi antichi ma che, grazie alla loro ubicazione in valli impervie, aveva risparmiato quelle che erano poi diventate le comunità germanofone del Trentino e del Veneto. A una metafora analoga si erano affidati anche gli studiosi italiani, i quali definivano invece le antiche vestigia di germanicità del versante alpino meridionale come 'oasi' linguistiche, allo scopo di evidenziarne il carattere di sporadici insediamenti avvenuti in un territorio che era da sempre occupato da genti latine; una definizione forse meno riuscita e involontariamente ambigua, dal momento che il termine 'oasi', di per sé connotato di valenze positive, avrebbe potuto evocare come contrapposizione un 'deserto' italico entro il quale esse si erano conservate. Maggiormente calzante, alla luce anche dei risultati cui giunsero gli studi storico-linguistici in merito agli idiomi parlati presso le comunità germanofone, appare il termine di 'colonie', che non a caso sarà adottato anche da uno degli scrittori più attenti a questi problemi, lo studioso della casa rustica Aristide Baragiola, termine che faceva risalire tali insediamenti all'età medievale, quando genti germaniche vennero chiamate nel Trentino sud-occidentale dalle autorità feudali, a loro volta spesso legate al mondo tedesco, per dissodare nuove terre o per esercitarvi l'arte mineraria.

Ma di quanti sostennero l'una e l'altra ipotesi, sempre però avendo di mira i contributi nell'ambito del folclore, riferirò successivamente in maniera più ampia. Quello che invece per il momento più interessa riguardo all'opera di Schneller sui dialetti del Tirolo italiano, senza quindi addentrarci nelle problematiche storico-linguistiche, è il fatto che dell'idea dell'esistenza di un sostrato tedesco anche nella parte italiana del Tirolo, progressivamente venuto meno nell'età medievale, risentirono anche le indagini folcloriche che il nostro di lì a non molto avrebbe pubblicato. La posizione di Christian Schneller si manifestò con chiarezza anche riguardo alla discussione sulle caratteristiche dei dialetti del Tirolo italiano, criticando egli gli sforzi che venivano fatti fin dagli anni dell'Azzolini - ma che fino a tale autore avevano avuto una valenza di carattere prevalentemente culturale, mentre negli anni del Risorgimento trentino andavano ormai assumendo anche toni politici - per associare tali dialetti alla lingua toscana. Diceva in proposito Schneller: "Essendosi [in questi tempi] fondato sopra base scientifica lo studio comparativo delle lingue anche i dialetti volgari andarono riacquistando il loro pregio ed onore [...] I dialetti però oggidi stanno ovunque esposti all'influenza delle lingue letterarie nazionali [...] Ciò che dispiace tanto ai puristi, piace a chi indaga il nesso e lo sviluppo della lingua e nel mentre l'estetico ad alta voce infligge l'accusa di barbarie alla lingua italica volgare di quei secoli, che corsero dalla migrazione di popoli fino a Dante, il filologo deve vedervi l'epoca la più interessante per la scienza ..."⁶⁷

Quanto all'opera di Giambattista Azzolini, pur definendola egregia Schneller probabilmente riteneva che i presunti toscanismi forse si sarebbero rinvenuti con meno facilità indagando in altri dialetti regionali, invece di limitarsi a quelli delle due città del territorio: "Il vocabolario però" - diceva egli infatti - "non contiene molte voci singolari che s'incontrano ne' dialetti delle diverse valli, specialmente di Fiemme, di Fassa e delle valli del Noce e del Sarca avendo l'autore voluto restringersi alle città di Rovereto e di Trento cogli' immediati loro circondari"⁶⁸. Conseguentemente con quanto veniva affer-

⁶⁷ C. SCHNELLER, *Studi sopra i dialetti volgari*, cit., pp. 5 - 6.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 8.

mato sopra, l'intervento della lingua colta sui dialetti secondo Schneller non si poteva dunque definire che 'reazionario', poiché "non ne risulta, che danno, qualora i puristi troppo zelanti vogliano sopprimere dei vocaboli profondamente radicati nella vita, nei costumi e nelle usanze d'una popolazione ... per citarne un esempio, sarebbe almeno in gran parte più naturale il francesizzare il dialetto della Valle di Non, che non fosse il toscanizzarlo ..."⁶⁹

L'anno prima che Schneller pubblicasse il suo più importante lavoro nell'ambito delle tradizioni popolari del Tirolo italiano, i "Märchen und Sagen aus Wälschtirol"⁷⁰, l'evento tanto temuto dai tirolesi tedeschi, carico di ripercussioni sull'intera struttura dell'impero e denso di significati per l'irredentismo trentino si avverava. "In Südtirol war ein stärkeres Anwachsen der Agitation gegen Österreich zu bemerken. So begann unter trüben Aussichten das verhängnisvoll Jahr 1866."⁷¹ Così descriveva Prem, biografo di Schneller, la trepidazione con la quale all'inizio del 1866 si osservava da parte austriaca il diffondersi di voci di una nuova guerra contro l'Italia insieme al crescere nei circoli irredentisti del Tirolo italiano delle manifestazioni antiaustriache. Nel gennaio di quell'anno Zingerle aveva comunicato al suo amico Schneller a Rovereto la propria intenzione di recarsi verso Pasqua a Folgaria, in Valsugana e nelle valli di Cembra e Fiemme per condurre ricerche nell'ambito del dialetto, degli usi e delle leggende, cercando in tal modo "für das Deutschtum zu wirken"⁷². Si pensava inoltre di sensibilizzare l'opinione pubblica contro l'italianizzazione delle zone germanofone del Tirolo italiano mediante la pubblicazione di articoli nei giornali e invitando turisti tedeschi a recarsi in quei luoghi. Con questi obiettivi Zingerle e Schneller si recarono nel marzo di quell'anno a Luserna, il villaggio 'cimbri' del Trentino contiguo ai Sette Comuni dell'altipiano di Asiago. Sempre per la questione della salvaguardia delle comunità germanofone Schneller sarebbe ritornato a Luserna anche due anni dopo, nel 1868, in compagnia di un altro fervente difensore delle isole linguistiche tedesche quale era Ludwig Steub.

Ma nell'estate scoppiava la terza guerra di indipendenza. Al termine della stessa, grazie all'alleanza italo-prussiana che aveva costretto l'Austria a combattere su due fronti, l'Italia con la pace di Vienna del 3 ottobre otteneva il Veneto, nonostante le pesanti sconfitte subite il 29 giugno a Custoza e il 29 luglio nelle acque di Lissa. Solo Garibaldi il 21 luglio aveva avuto ragione delle truppe austriache a Bezzecca, mentre il generale Medici attraversando la Valsugana era giunto fino a pochi chilometri da Trento. L'armistizio di Nikolsbrug tra Prussia e Austria, dopo la disfatta subita da quest'ultima a Sadowa-Königgrätz il 3 luglio, aveva condotto anche l'Italia all'interruzione delle ostilità mediante l'armistizio di Cormons. La pace di Praga tra Austria e Prussia vide passare a quest'ultima i territori a nord del Meno, provocando lo scioglimento della Confederazione germanica e la fondazione nel 1866 - 1867 della Confederazione del Nord presieduta da Guglielmo I, con Bismarck quale cancelliere genera-

⁶⁹ *Ibid.*, p. 6.

⁷⁰ C. SCHNELLER, *Märchen und Sagen*, cit.

⁷¹ S. M. PREM, *Ein Beitrag*, cit., p. 59. "Nel Tirolo meridionale si avvertì una forte crescita delle agitazioni contro l'Austria. Sotto cupi auspici ebbe dunque inizio l'anno funesto 1866." Riguardo all'evento sconvolgente per l'Austria rappresentato dalla sconfitta subita ad opera della Prussia, che causò la perdita dell'egemonia nei paesi tedeschi e la cessione del Veneto all'Italia, vedi il lavoro di A. WANDRUSZKA, dall'eloquente titolo *Schicksalsjahr 1866* (Graz - Wien - Köln, Styria, 1966).

⁷² *Ibidem*.

le. I contraccolpi che questi eventi ebbero all'interno dell'impero danubiano diedero luogo al cosiddetto *Ausgleich*, il compromesso della doppia monarchia, cedendo alle pressioni ungheresi: l'impero d'Austria, per il quale si apriva ora un decennio di governo liberale, mutava dunque in Impero austro-ungarico, mentre una legge fondamentale sanciva l'uguaglianza dei popoli della monarchia e il diritto degli stessi a tutelare la propria nazionalità e cultura.

Come furono vissuti negli ambienti antigovernativi del Tirolo italiano fatti determinanti quali l'annessione del Veneto all'Italia e il termine del tanto odiato vincolo germanico dopo lo scioglimento della Confederazione, e come accolse tali eventi Christian Schneller nella città di Rovereto, i cui esponenti irredentisti vedevano ora attestarsi pochi chilometri a sud il confine con la patria alla quale essi anelavano di appartenere? Abbiamo visto come l'imminente scoppio delle ostilità avesse causato nei trentini ostili al nesso asburgico una forte eccitazione accompagnata da una crescente avversione nei confronti del governo. Per quanto riguarda Schneller, i fatti dell'anno 1866 portarono a compimento quel mutamento interiore che da qualche tempo stava avvenendo in lui e che lo vide poco per volta trasformarsi, come afferma Stauber nell'articolo cui abbiamo già fatto riferimento, da leale impiegato della monarchia danubiana a sempre più intransigente assertore dei principi nazionali tedeschi e a collaborare alla fondazione di associazioni in difesa di quegli stessi principi⁷³. Dal punto di vista dell'attività di studio il ruolo di Schneller può essere dunque definito come quello di uno dei primi esponenti della ricerca folclorica in una terra di confine, il quale poco per volta abbandonò la strada di un interesse puramente etnografico e prenazionalistico per assumere su di sé compiti politici e nazionali⁷⁴. Per affermare ciò Stauber si avvale inoltre del ricco carteggio dello studioso tirolese, il quale da Rovereto corrispondeva con Zingerle e Steub, un carteggio che mostra come nell'inquieto periodo presago di guerra Schneller vivesse nella città più meridionale del Tirolo italiano in uno stato di ansia che lo portava addirittura a momenti depressivi⁷⁵. Egli infatti scriveva agli amici del crescente isolamento cui era sottoposto da parte dei colleghi, sentendosi inoltre minacciato dagli 'italianissimi' al punto da acquistare un revolver e da esercitarsi al tiro nel giardino di un amico. La moglie non avrebbe voluto lasciare Rovereto, mentre Schneller ormai faticava perfino a far usare al figlio la lingua tedesca. Per non provocare un peggioramento della propria situazione egli si ridusse a pubblicare qualche articolo nel quale esponeva le proprie tesi come anonimo, lamentandosi inoltre presso gli amici di Innsbruck degli ulteriori effetti negativi che avrebbe prodotto quel titolo di *Grenzwächter*, recentemente conferitogli in riconoscenza del suo ruolo di difensore della cultura tedesca ai confini della patria. Per togliere se stesso dalla penosa situazione Schneller chiedeva da tempo di ottenere un posto di insegnante a Innsbruck, imputando nei momenti di sconforto il tardare di tale nomina a quella che egli riteneva essere una propria cattiva fama scientifica in quanto studioso per lo più autodidatta. Il desiderato trasferimento giunse infine nel 1867, l'anno in cui uscivano a Innsbruck i "*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*"⁷⁶. Soffermiamoci ora dunque sull'attività di Christian Schneller quale studioso delle tradizioni popolari.

⁷³ R. STAUBER, *Von der "welschen Volkskultur"*, cit., pp. 147 - 148.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 148 - 149.

⁷⁶ C. SCHNELLER, *Märchen und Sagen*, cit.

Nelle annate 1866 - 67 del “Bothe für Tirol und Vorarlberg”, probabile frutto di quelle indagini che aveva sollecitato Zingerle per giovare alla causa del germanesimo nella parte meridionale della regione tirolese e per fronteggiare le posizioni irredentiste, Schneller pubblicava alcuni articoli riguardanti il Trentino. “Ein Ausflug in das Gebirge zwischen der Brenta und dem Astico” descriveva l’escursione compiuta dall’autore presso le comunità germanofone dell’altipiano di Lavarone. Schneller si era messo in viaggio verso tali luoghi salendo dalla Val d’Adige a sud di Trento, presso Besenello; aveva raggiunto Folgaria e Lavarone spingendosi fino a Vezzena ed era poi ridisceso dal versante opposto, giungendo in alta Valsugana. La visita al villaggio di Folgaria aveva dato modo a Schneller di commentare in maniera ironica i noti versi del sonetto che Clementino Vannetti nel 1794 aveva indirizzato ad Antonio Morocchesi⁷⁷, mediante i quali il letterato roveretano aveva voluto assegnare il territorio trentino all’ambito culturale italiano, connotando la differenza tra i suoi concittadini e gli abitanti del Tirolo tedesco anche per quanto riguardava l’aspetto fisico e le tradizioni. Versi di cui si era poi impossessato il Risorgimento trentino, togliendoli da un contesto cui erano ancora ignote rivendicazioni di carattere politico, per trasferirli nel clima delle tensioni nazionali e fare di essi l’emblema di una tradizionale e storicamente consolidata frattura tra la parte tedesca e quella italiana della regione tirolese. Riguardo a Folgaria Schneller constatava come soltanto qualche vecchio parlasse ancora l’antico idioma tedesco; non così nelle frazioni, come ad esempio S. Sebastiano, dove esso era ancora vivo, “trotz Kirche und Schule”, e dove gli abitanti si mostravano orgogliosi della propria parlata, incuranti delle derisioni cui erano sottoposti da parte delle comunità italiane a causa del loro ‘tedesco bastardo’ o ‘lingua dei lupi e degli orsi’, così come essa veniva definita⁷⁸. Il breve dialogo tra Schneller e una contadinella incontrata presso la contrada Zobeli dava modo al nostro di proporre un’esemplificazione linguistica dell’idioma germanofono del luogo, mentre la descrizione di Lavarone - che costituiva tra l’altro un tipico esempio di *Weilerdorf*, cioè di villaggio costituito da frazioni, tipo di insediamento consueto nella parte tedesca della regione tirolese - gli offriva la possibilità di dedicarsi ai suoi più diretti interessi, quelli per le leggende popolari; qui egli riportava infatti il racconto che gli abitanti di Lavarone avevano inventato intorno alla formazione del lago omonimo, racconto che mostrava analogie con altre leggende sui laghi alpini, la cui nascita era sovente attribuita alla punizione divina per atti malvagi compiuti dagli abitanti⁷⁹.

Il viaggio di Schneller era poi proseguito attraverso Vezzena in direzione di Luserna, l’unico villaggio dell’altipiano dove l’antica lingua locale si era effettivamente mantenuta - ed è viva ancor oggi - e dove era da poco stata aperta una scuola tedesca a opera

⁷⁷ Nel 1794 ad Antonio Morocchesi fiorentino, che domandò se Rovereto fosse, com’è, città d’Italia o del Tirolo, il cavaliere Clementino Vannetti rispose col seguente sonetto, s. l., Riccobelli, 1848? C. SCHNELLER, *Ein Ausflug in das Gebirge zwischen der Brenta und dem Astico*, in “Bothe für Tirol und Vorarlberg”, 1866, n. 70, pp. 294 - 295. Sulla temperie culturale in cui Clementino Vannetti operò reggendo l’Accademia roveretana degli Agiati e sui travisamenti interpretativi riguardo alla sua figura elaborati dalla successiva letteratura nazionalistica vedi il convegno su *Clementino Vannetti (1754 - 1795): la cultura roveretana verso le patrie lettere*, Rovereto, 23 - 25 ottobre 1996, atti in corso di pubblicazione in “Atti dell’Accademia roveretana degli Agiati”.

⁷⁸ *Ibid.*, n. 71, pp. 298 - 299.

⁷⁹ *Ibid.*, n. 72, p. 303.

del *Deutscher Schulverein*⁸⁰, per ridiscendere poi a Lavarone e da qui in Valsugana, approdando ai villaggi di Calceranica e Caldonazzo, sulle rive dell'omonimo lago. L'alta valle appariva a Schneller - egli citava a sostegno della propria tesi autori quali Schmeller e il decano di Pergine Francesco Tecini, del cui lavoro risalente ai primi decenni dell'Ottocento abbiamo già riferito - come parte dell'antica estensione del germanesimo nel Trentino, costituendo essa una continuità con gli insediamenti tedeschi della Val dei Mòcheni e dell'altipiano di Piné e di Roncegno da una parte e quelli dell'altipiano di Lavarone e dei Sette e dei Tredici Comuni dall'altra. Il processo di italianizzazione non aveva cancellato - diceva Schneller cedendo allo stereotipo di caratteristiche fisiche tedesche contrapposte alle latine, elementi assai poco certi in un territorio come la regione tirolese la cui storia era stata segnata dal passaggio di vari popoli - i tratti somatici 'nordici' degli abitanti della Valsugana: "Doch darf erwähnt werden, daß man gerade auch im obern Valsugana nicht selten einen echt germanischen Typus begegnet, welcher durch die blonde Haare und blaue Augen zu dem italienischen im scharfe Gegensatze steht."⁸¹ Proprio nelle considerazioni conclusive dei suoi articoli intitolati "Ein Ausflug in das Gebirge zwischen der Brenta und dem Astico", anche probabilmente in virtù del fatto che si trattava di scritti comparsi in un quotidiano e quindi più aperti alle polemiche di quegli anni, abbiamo un esempio dell'impegno politico di Schneller, impegno che solitamente emerge solo in sottofondo nei suoi scritti sul folclore trentino e comunque non in maniera tale da inficiare l'analisi in tale ambito. Ciò che mi sembra però di dover rilevare è come anche in questi commenti la prosa di Schneller, pur non immune da toni enfatici - l'antico *Deutschtum* che riposava nelle tombe degli avi, ad esempio - non raggiungesse i toni altamente polemici di uno Steub o di altri scrittori tedeschi del tempo. Il folclorista tirolese aveva infatti di mira, piuttosto che non questioni apertamente politiche, il dibattito nell'ambito culturale e lasciava emergere, da un lato un nemmeno tanto velato sentimento di inferiorità della cultura tedesca nei confronti di quella italiana, dall'altro il timore che gli insediamenti italiani distribuiti lungo la Val d'Adige premessero per far avanzare la latinità nella parte tedesca del Tirolo fino al Brennero, timore che si contrapponeva dunque a quello trentino di una germanizzazione della parte più meridionale della regione. Ciò che Schneller auspicava, alla luce dei sempre più evidenti contrasti tra le due nazionalità, era il consolidarsi del senso di appartenenza dei tedeschi - ma anche dei *welschtiroler* in virtù di quelle che egli riteneva fossero le loro antiche origini nordiche - a una cultura germanica che doveva percepire se stessa come di pari livello rispetto a quella latina, dando luogo a quello che il nostro individuava come un confronto piuttosto che non come una contrapposizione⁸². È vero altresì che gli scritti in

⁸⁰ *Ibid.*, n. 73, p. 306 - 307.

⁸¹ *Ibid.*, n. 74, p. 311. "Deve inoltre essere ricordato, che proprio nell'alta Valsugana non di rado ci si imbatte in persone del più puro tipo germanico, i cui capelli biondi e occhi azzurri contrastano nettamente con il tipo italiano."

⁸² "Dann wird die betrübende Erscheinung aufhören, daß der Sohn sich der Sprache des deutschen Vaters schämt und dessen Nationalität öffentlich verläugnet und abschwört; dann wird bei beiden Nationalitäten an die Stelle des leicht auflodernden Hasses das Gefühl freier Achtung treten und der unerquickliche Nationalitätenstreit wird kein blindwüthender Krieg der Meinungen, sondern ein friedlicher Kampf der Kultur werden - ein Kampf, den wir Deutsche in Tirol nicht zu scheuen haben werden, so lange wir aus den geistigen Quellen des deutschen Volkes unsere Kraft schöpfen. [Allora avrà termine il triste fatto di un figlio che si vergogna della lingua del padre tedesco, la nazionalità del quale rinnega e sconfessa

questione erano comparsi nel mese di marzo del 1866: gli esiti disastrosi per le truppe austriache della guerra condotta nell'estate del medesimo anno, che causarono la perdita del Veneto, contribuirono certamente a portare Schneller su posizioni meno concilianti.

Nella medesima annata del "Bothe für Tirol und Vorarlberg" apparve ancora una serie di articoli di Schneller, il quale però abbandonava qui le considerazioni di carattere politico per occuparsi solo di folclore. Si trattava di "Über die Volkspoesie in Welschtirol", un breve ma significativo approccio a quello che diventerà in seguito uno dei temi prediletti dagli studiosi del folclore trentino, da Nepomuceno Bolognini ad Albino Zenatti. Parlando dello *Schnaderhüpf'l*, la canzone popolare tirolese, Schneller aveva già modo di esprimere il proprio punto di vista riguardo alla configurazione della regione tirolese dal punto di vista dei due ambiti linguistici e culturali che ne facevano parte. E se il *Welschtirol* veniva da lui considerato un territorio ponte fra il mondo italiano e quello tedesco - come dimostrò il suo più noto lavoro, quello sulle fiabe e le leggende trentine - anche la parte tedesca della regione, nei suoi lembi più meridionali, risentiva secondo lui della compenetrazione fra l'elemento latino e quello germanico. "Wir finden an den 'Ueberetschern', - diceva infatti Schneller in questi brevi scritti sulla poesia popolare nel tirol italiano - "dort wo das weinreiche Kaltern mit seinem See liegt, bereits ein Völklein, welches italienische Heiterkeit und südliches Naturell noch mit der deutschen Sprache verbindet, bis auch deren kräftigen Klänge, noch bevor man zur ehemaligen Sprachgrenze, zu den Flüssen Avisio und Noce gelangt, den weichern italienischen Lauten Platz machen."⁸³ Anche da queste ultime osservazioni si nota dunque come Schneller ritenesse i soli confini linguistici non in grado di erigere rigide muraglie culturali e come nei pressi di tali confini ogni caratteristica apparisse più sfumata; e del resto il suo studio sulle leggende del *Welschtirol* mostrò che in quest'ultimo territorio agli idiomi italiani ivi parlati corrispondeva ad esempio un patrimonio mitologico popolare vicino a quello dei popoli settentrionali.

Definendo 'canzonette' o 'stornelli' i canti popolari che nella parte italiana del Tirolo si sostituivano allo *Schnaderhüpf'l* tedesco, Schneller passava poi a confrontare i due diversi tipi, fornendo dati sulla metrica, rilevando come i canti popolari trentini fossero in parte in dialetto in parte in lingua colta e proponendo qualche esempio di questi ultimi con unita la traduzione tedesca. Negli scritti successivi sulla poesia popolare del Tirolo italiano comparsi nel "Bothe für Tirol und Vorarlberg" Schneller accennava al problema dell'importazione nella regione di canti dall'Italia a motivo dell'emigrazione stagionale, invitava alla raccolta di tali testimonianze, abbozzava la differenza tra canto lirico monostrofico e canzone narrativa e offriva al lettore diversi esempi di canti amorosi e di altro genere diffusi nel Trentino⁸⁴. Nella parte conclusiva del suo

apertamente; allora in entrambe le nazionalità, al posto dell'odio che adesso le accende, subentrerà un sentimento di aperta stima e la sgradevole lotta tra esse non sarà più una furiosa e cieca guerra tra opinioni diverse, ma diventerà una amichevole competizione tra culture - una competizione che noi tedeschi in Tirolo non dovremo temere, fintanto che attingeremo la nostra forza alle sorgenti spirituali del popolo tedesco.]" *Ibidem*.

⁸³ C. SCHNELLER, *Ueber die Volkspoesie in Welschtirol*, n. 98, p. 416. "Noi troviamo già negli abitanti dell'alta Val d'Adige, lì dove giace Caldaro con i suoi ricchi vigneti e il suo lago, una popolazione la quale affianca a una gaiezza italiana e a un'indole meridionale una lingua che è ancora quella tedesca, i cui toni robusti, ancora prima di giungere al confine linguistico di un tempo, che si estendeva fino ai fiumi Avisio e Noce, lasciano il posto ai più morbidi suoni italiani."

⁸⁴ *Ibid.*, n.108, p. 455, n. 109, p. 459, n. 112, p. 471.

breve contributo Schneller si soffermava su due tradizioni locali. La prima era quella dei cosiddetti ‘fuochi di marzo’, i *Märzfeuer*, una tradizione che col nome di *Trato Marzo* sarà tra quelle maggiormente menzionate nei lavori sul folclore trentino e che dal nostro era avvicinava a quella tedesca dei *Johannisfeuer*, tradizione quest’ultima che, come quella trentina, vedeva quali protagonisti i giovani dei villaggi, che si divertivano ad accoppiare in forma di canto, a volte burlescamente, a volte per svelare piani matrimoniali riprovevoli, gli uomini e le donne della comunità. La seconda tradizione popolare sinteticamente illustrata da Schneller era quella delle *maitinade*, i canti in forma di serenate in uso soprattutto nel Trentino meridionale. Anche a questa tradizione sarà dato ampio spazio nei successivi studi sul folclore locale e di essa riferiremo a più riprese⁸⁵.

Ancora un contributo allo studio del folclore trentino venne pubblicato da Schneller nel “*Bothe für Tirol und Vorarlberg*” del 1867, lo stesso anno in cui uscì il suo volume sulle leggende del *Welschtirol*: si trattava di “*Volkssagen aus Valsugana*”⁸⁶. Una valle particolarmente amata quest’ultima dal folclorista tirolese, a motivo di quella che egli riteneva fosse stata l’antica origine tedesca dei suoi abitanti. Mentre ne decantava le bellezze naturali, Schneller non dimenticava perciò di ricordare che l’antico collegamento delle cosiddette isole linguistiche veneto-tridentine con la zona *mòchena* era rappresentato appunto dall’Alta Valsugana e che la germanicità della valle era ancora ben visibile, pur se celata sotto sembianze culturali italiane. Ciò che la visione romantico-nazionalista del nostro definiva come una sorta di antica ‘anima’ tedesca, si era manifestata - egli affermava - nella fedeltà dei valligiani all’Austria al momento dell’incursione dell’esercito italiano fino a Pergine, durante i recentissimi avvenimenti bellici legati alla terza guerra d’indipendenza italiana⁸⁷. Ma a parte queste brevi considerazioni di natura politica, l’interesse di Schneller era qui concentrato sul tema a lui caro delle leggende ed era in particolare attratto dalla figura del *Beatrik*, sorta di mostruoso e feroce cacciatore divoratore di streghe e di esseri umani, figura diffusa in tutta la valle e anche nel Primiero. Un personaggio questo, che Schneller avvicinava al *Wütherich* delle saghe tedesche, a sostegno dunque delle proprie teorie sugli antichi abitanti della valle, soggiungendo in proposito che il mito della ‘caccia selvaggia’, la ‘cazza Beatric’, non era possibile si fosse diffuso in Valsugana dalle vicine comunità germanofone; innanzi tutto perché ignoto ai ‘cimbri’ di Luserna, in secondo luogo perché troppo radicato nella cultura della valle, dal momento che gli abitanti erano in grado addirittura di mostrare in certi luoghi elementi morfologici che la fantasia popolare locale attribuiva al passaggio del ‘cacciatore selvaggio’. Seguiva poi la narrazione di cinque leggende che avevano quest’ultimo quale protagonista, raccolte a Castelnuovo e a Ronchi di Valsugana, leggende che Schneller peraltro presentava anche nelle “*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*”.

⁸⁵ *Ibid.*, n. 113, p. 475.

⁸⁶ C. SCHNELLER, *Volkssagen aus Valsugana*, in “*Bothe für Tirol und Vorarlberg*”, anno 1867, n. 18, p. 89, n. 19, pp. 93 - 94.

⁸⁷ “Die Brücke zu diesen Inseln führte eben auch über das obere Valsugana; sie ist heute - nicht abgebrochen, nicht versunken, sondern nur nach italienischem Style neu angestrichen; denn die Herzen sind deutsch geblieben, wie die Ereignisse dieses Jahres unwidersprechlich dargethan haben. [Il ponte verso queste isole passa anche attraverso l’alta Valsugana; esso è oggi - non infranto, non sprofondato - bensì solo riverniciato secondo lo stile italiano; poiché i cuori sono rimasti tedeschi, come gli eventi di quest’anno hanno dimostrato inconfutabilmente.]” *Ibid.*, anno 1867, n. 18, p. 89.

Accingendomi appunto a illustrare ora quest'ultimo lavoro, il più significativo tra gli scritti di Schneller sul folclore del Tirolo italiano, è necessario premettere come l'opera dello studioso tirolese nell'ambito delle tradizioni popolari sia da ricondurre pressoché interamente all'influenza di Ignaz Vinzenz Zingerle - a lui stesso per i suoi meriti di "vaterländischer Forscher" Schneller dedicava infatti il proprio lavoro - e dunque alla sensibilità romantica e a quella scuola mitologica tedesca i risultati della quale Zingerle per primo aveva applicato compiutamente alle indagini sulle fiabe e le leggende della regione tirolese. Nella biblioteca di Schneller infatti rilevante era la presenza delle opere dei romantici: Tieck, Immermann, Hauff, Matthiesson, Eichendorff, Mosen, Simrock, Zedlitz⁸⁸. Nell'introduzione ai "Märchen und Sagen aus Wälschtirol" - che egli datava in Rovereto, nelle Pentecoste del 1867, mentre il lavoro vedeva la luce quando l'autore e la sua famiglia forse risiedevano già a Innsbruck - Schneller avvertiva come suo intento fosse colmare la lacuna esistente nello studio delle tradizioni popolari proprio per questa parte della regione, mentre sul versante tedesco molto era stato fatto. Si è già fatto notare nella premessa a questa ricerca come nel prologo al proprio lavoro Schneller anticipasse in un certo qual modo i risultati dello stesso, affermando egli che le terre italiane del Tirolo, nonostante la diversità della lingua, anziché mostrare un volto 'nazionale' assolutamente diverso rispetto alla parte tedesca della regione, costituivano una sorta di zona intermedia fra la realtà culturale germanica e quella italiana. La parentela del Tirolo italiano con quello tedesco secondo Schneller - ma annotazioni che attestavano la vicinanza delle due componenti etniche regionali nell'ambito della mitologia popolare comparivano già nei lavori di Zingerle - si poteva percepire proprio nelle fiabe e nelle leggende trentine, comparate con quelle dell'area germanica, come del resto si rileva dal titolo completo dell'opera: "Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde". Che con questo lavoro Schneller, sempre all'interno di un rigoroso metodo di indagine, intendesse in definitiva prendere posizione circa il dibattito sull'appartenenza culturale del Trentino, appariva già nella sua breve premessa, pur avvertendo egli di non voler entrare apertamente in una tematica - quella riguardante le caratteristiche 'etiche' della regione appunto - che era già stata così vivace e ricca di pubblicazioni, ma solamente rendere presente come anche la voce delle fiabe e leggende e delle usanze popolari dovesse essere ascoltata prima di esprimere un giudizio in merito. Il timore di Schneller di suscitare con la propria pubblicazione una reazione negativa dei più accesi difensori dell'italianità del Trentino e il tentativo di cautelarsi nei confronti di questo pericolo parlano chiaro in proposito⁸⁹.

⁸⁸ S. M. PREM, *Ein Beitrag*, cit., p. 36. Ecco alcuni punti di riferimento per i dati essenziali biobibliografici su questi letterati tedeschi attivi nella prima metà dell'Ottocento: Karl Immermann (1796 - 1840), *Neue Deutsche Biographie*, Zehnter Band, Berlin, Duncker & Humblot, 1974, pp. 159 - 163; Wilhelm Hauff (1802 - 1827), *ivi*, Achter Band, pp. 85 - 86; Joseph v. Eichendorff (1788 - 1857), *ivi*, Vierter Band, pp. 369 - 373; Karl Joseph Simrock (1802 - 1876), *Allgemeine Deutsche Biographie*, cit., Vierunddreißigster Band, pp. 382 - 385; Julius Mosen (1803 - 1867), *ivi*, Zweiundzwanzigster Band, pp. 359 - 368; Friedrich v. Matthiesson (1761 - 1831), *ivi*, Zwanzigster Band, pp. 675 - 681; Joseph Christian Zedlitz (1790 - 1862), *ivi*, Vierundvierzigster Band, pp. 742 - 744; Ludwig Tieck (1773 - 1853), *ivi*, Achtunddreißigster Band, pp. 251 - 276.

⁸⁹ "Er darf sich wol nicht der Befürchtung hingeben, durch diese Veröffentlichung in Wälschtirol selbst Anstoss zu erregen. Der lebendige Sinn für die Poesie, die fromme Pietät gegen Geschichte und Vergangenheit, wie sie beide im Märchen und in der Sage ihren Ausdruck finden, ehrt jedes Volk und an dieser Ehre

Le fiabe e le leggende del Tirolo italiano di Schneller rappresentano senza alcun dubbio il primo compiuto tentativo di esaminare la materia degli usi e costumi locali secondo un procedimento ben determinato, pur con i limiti e le critiche imputabili alla scuola mitologica tedesca cui anche Schneller era legato; tale tentativo inoltre per certi aspetti rimarrà anche l'unico, almeno per quanto concerne il periodo preso in considerazione da questa ricerca. Quando infatti subito dopo lo scrittore tirolese il compito di indagare sulle tradizioni popolari della regione verrà assunto da studiosi trentini, essi, a prescindere da un loro condizionamento ideologico forse ancor più marcato che non quello di Schneller, per lo più si fermeranno alla fase della raccolta, dando alle stampe contributi spesso troppo frammentari e mostrando la pesante assenza, oltre che di un panorama sufficientemente completo della realtà trentina in tale ambito, soprattutto di un autentico metodo di indagine, nonché di una visione complessiva e sovraregionale della disciplina del folclore.

Entrando ora nei dettagli del lavoro, Schneller nella premessa avvertiva il lettore di avere fissato le fiabe e le leggende in uno stile essenziale, così come esse gli erano state narrate dalla gente, senza aggiungere elementi di carattere estetico e senza apportare modifiche di tipo letterario colto. L'autore sottolineava inoltre la ricchezza del patrimonio fiabesco del Tirolo italiano, il quale anche qui come nel resto della regione era alimentato soprattutto dalle donne, in particolare nel *filò* - che corrispondeva alla *Spinnstube* del Tirolo tedesco -, il locale adiacente alle stalle dove esse narravano ai bambini le loro storie mentre svolgevano lavori come appunto la filatura.

Abbiamo in precedenza accennato alla teoria sostenuta da Schneller insieme a molti studiosi tedeschi, secondo cui l'elemento germanico sarebbe stato in tempi passati assai radicato anche nel Tirolo italiano. Sulla base di essa il nostro intendeva mostrare come di quell'antico sostrato culturale fosse testimonianza anche la mitologia popolare locale anche se, come egli diceva nella premessa, solo nei luoghi dove un tempo si parlavano idiomi tedeschi ciò appariva in maniera chiara, mentre altrove il fiabeggiare era stato manipolato attraverso modificazioni orali e talora soffocato o indebolito, tanto che le tracce delle sue antiche origini erano talvolta andate perdute⁹⁰.

La parte che raccoglieva "*Märchen und Geschichten*", così come quella che riguardava le leggende, era scritta in tedesco, ma l'autore riportava spesso nelle note esplicative espressioni in dialetto locale trascritte in maniera assolutamente fedele - oltre a fornire la versione dialettale del titolo dei racconti -, il che contrastava positivamente con i testi in dialetto riportati nelle pubblicazioni sul folclore trentino di parte italiana, dove non erano infrequenti le 'correzioni' in lingua toscana. Nella prima parte del lavoro Schneller riuniva oltre una sessantina di fiabe e racconti dei quali non compariva - tranne che per alcuni della Val di Fassa - la provenienza. In un numero assai considerevole di questi racconti l'autore individuava strette somiglianze con il mondo mitologico nordico, riportando i

verdient gewiss auch das wackere und tüchtige Volk in Wälschtirol seinen Antheil. "[L'autore non vuole certo abbandonarsi al timore, di suscitare nel Tirolo italiano polemiche a causa di questa pubblicazione. Il vivo senso poetico e il devoto amore per la storia e per il passato, i quali entrambi trovano espressione nelle fiabe e nelle leggende, onorano ogni popolo e di questo onore merita certamente una parte anche la popolazione intelligente e laboriosa del Tirolo italiano.]” C. SCHNELLER, *Märchen und Sagen*, cit., p. VII.

⁹⁰ Un esempio che egli cita in proposito è quello del racconto "Die Heirat mit der Hexe - Il matrimonio coll'Angana", racconto n. 13. *Ibid.*, pp. 23 - 25.

dati di riferimento e il confronto con le fiabe raccolte da autori germanici e tirolesi, tra i quali venivano citati soprattutto Zingerle, i Grimm, Franz Vonbun, Carl Wolf, Martin Meyer, Ludwig Bechstein e altri ancora. In margine alle fiabe l'autore univa annotazioni (*Anmerkungen und Zusätze*) spesso assai dettagliate, dalle quali emerge ancor più che non dal testo dei racconti la completezza del lavoro che egli aveva svolto. Si trattava di raffronti con altri luoghi, della menzione di eventuali varianti e di chiarificazioni, dove l'autore coglieva l'occasione per proporre il testo di rime, filastrocche, formule magiche nel dialetto originale del luogo dove erano state raccolte. Talvolta proprio il confronto di queste espressioni dialettali - Schneller dimostrava anche una padronanza dei dialetti trentini non usuale in uno straniero - con altre simili in lingua tedesca lo induceva a rafforzare la propria convinzione che la materia da lui trattata non conosceva barriere linguistiche e che al di là del diverso idioma l'elaborazione di molti racconti popolari trentini era avvenuta su schemi analoghi alla tradizione tirolese e tedesca⁹¹.

La seconda parte del lavoro, dedicata alle leggende (*Sagen*), è quella dove il mondo mitologico popolare del Tirolo italiano appare nella sua massima evidenza; anche qui le note di riferimento erano puntuali nel fornire riscontri e chiarificazioni. I personaggi che venivano evocati in questo capitolo erano i pittoreschi protagonisti di un mondo fantastico ormai dimenticato, del quale oggidi forse pochissime persone anziane conservano appena un tenue ricordo nella memoria di qualche racconto udito in tenera età. Ecco dunque la *Berta dal lungo naso*, leggenda raccolta in villaggi della zona linguistica germanofona, e precisamente nelle località di Folgaria, Trambileno, Ronchi di Ala; il *Beatrik* - del quale il nostro si era già occupato negli articoli scritti per il "Bothe" -, la cui diffusione Schneller attestava in Valsugana e nel Primiero; il *Salvanel*, dispettoso folletto dei boschi, esso pure tipico della Valsugana; l'uomo e la donna selvaggia, con leggende provenienti dalla Vallarsa e ancora da Folgaria e Ronchi di Ala; le *Angane* (o *Enguane* o *Engane*), personaggi femminili a metà tra le fate e le streghe, a Schneller note in Valsugana e in Val di Non; e infine l'orco, con racconti raccolti ancora nella zona germanofona del basso Trentino. Alle narrazioni caratterizzate da queste pittoresche presenze fantastiche seguivano alcune versioni della leggenda dal titolo "Der Mann im Monde" (L'uomo nella luna), provenienti dalla Val di Fassa, da Predazzo e da Arco, e infine qualche leggenda legata a figure di santi e altre riguardanti località diverse della regione: Lavarone, Folgaria, la Vallarsa, Marco presso Rovereto, Mori, la Val di Ledro, la Val di Fassa, la Marmolada.

Ciò che rendeva il lavoro di Schneller realmente un primo tentativo di offrire al lettore interessato al tema delle tradizioni popolari una visione sufficientemente ampia del Tirolo italiano in quell'ambito, è il fatto che egli, dopo aver trattato delle fiabe e delle leggende, dedicatesse la terza parte del volume a usi, costumi, credenze, proverbi, indovinelli. Qui comparivano dunque, pur in maniera succinta, "Sitten, Gebräuche und Glauben" riguardanti il Capodanno, il carnevale, i 'fuochi di marzo', la Pasqua, l'estate, Ognissanti, San Nicola, Santa Lucia, il Natale, i matrimoni, i funerali, la *maitinade*, le credenze e le superstizioni. I luoghi di riferimento erano in questa parte del lavoro più numerosi che

⁹¹ A proposito di due filastrocche in relazione con i racconti al n. 60 "Lustige Geschichten - Storielle da rider", egli affermava: "Es sind dies Kleinigkeiten, aber gerade diese zeigen und beweisen am besten, dass Verschiedenheit der Sprache keine Scheidewand zwischen den Völkern bildet. [Queste sono minuzie, ma proprio esse indicano e dimostrano nella maniera migliore, che la diversità linguistica non costituisce una barriera tra due popoli.]" *Ibid.*, p. 195.

non nelle leggende, quando in definitiva Schneller si era avvalso di testimonianze, le quali provenivano per lo più da alcuni villaggi del basso Trentino e della Valsugana, con solo qualche minimo cenno ad altre località della regione. Ora, ai luoghi da Schneller privilegiati nelle proprie indagini sulle fiabe - come la Vallarsa e Folgaria - andavano ad aggiungersi la Val di Ledro, la Val di Non, la Val di Sole, le Giudicarie, la Val Rendena, Pergine, la Val di Fassa, Trento. Una così ricca presenza di località e vallate del Trentino non deve però trarre in inganno: si trattava per lo più solo di qualche sporadica menzione dei diversi luoghi, in relazione a qualche usanza locale descritta concisamente, il tutto per meno di una trentina di pagine. La materia delle fiabe e delle leggende, come è logico attendersi dallo stesso titolo del lavoro, soverchiava dunque l'interesse per le tradizioni legate alla quotidianità, al ciclo stagionale e alla vita dell'uomo.

Il volume di Schneller si concludeva con gli indovinelli (*Räthsel*) e con rime e proverbi (*Reimsprüche*), proposti in dialetto ma con traduzione tedesca a fronte e riguardanti manifestazioni meteorologiche, il periodo natalizio, preghiere, animali, filastrocche per bambini. Un aspetto, questo delle rime e dei proverbi, al quale l'autore affermava di aver riservato poco spazio per il fatto che secondo lui ciò atteneva piuttosto al tema dei canti e della poesia popolari, dei quali egli asseriva essere il *Wälschtirol* particolarmente ricco.

Considerando il lavoro nel suo complesso, vorrei aggiungere ancora una osservazione in proposito. La svolta provocata nei sentimenti politici di Schneller dalle crescenti energie del movimento irredentista trentino e dall'evolversi negativo degli eventi militari per l'impero austro-ungarico rispetto all'area italiana, poco sembrava aver influito sui suoi studi nell'ambito del folclore, i quali furono sempre condotti con rigore metodologico e senza cedere troppo a forzature interpretative, pur privilegiando Schneller nelle proprie indagini i luoghi del Trentino più vicini alla cultura tedesca, ma forse anche perché su quelli egli era maggiormente documentato. Lo dimostra non solo il fondamentale contributo che abbiamo illustrato, la cui elaborazione però era iniziata verosimilmente in tempi precedenti al consolidarsi in Schneller di un sentimento di difesa del *Deutschtum* presente nel Tirolo meridionale, ma anche i successivi lavori sulle tradizioni popolari del Tirolo italiano, dei quali riferirò poi.

Per quanto riguarda gli scritti apertamente politici di Christian Schneller, essi si riducono a pochi articoli inerenti al problema trentino, la "wälschtirolische Frage"⁹², nei quali egli affermava chiaramente che il Tirolo italiano doveva rimanere austriaco, poiché di fondamento retoromanzo con forti influenze germaniche. Ben più consistente sul lato dell'impegno per il mantenimento dell'unità del Tirolo e contro le forze disgregatrici delle nazionalità dell'impero fu l'attività pratica di Schneller a sostegno del *Deutschtum* in Trentino, attività che aveva come scopo quello di contrastare l'italianizzazione in atto nella Val d'Adige e nelle isole linguistiche germanofone. Parliamo in particolare del suo progetto di istituire scuole tedesche in Trentino e soprattutto nei punti nevralgici del suo territorio, cioè i luoghi dove si parlavano ancora antichi idiomi tedeschi, le cosiddette isole linguistiche, appunto, e le zone circostanti. Un'idea che doveva addirittura precedere l'istituzione di quel *Deutscher Schulverein* che avrebbe poi scatenato la lotta tra

⁹² C. SCHNELLER, *Die wälschtirolische Frage. Erörterungen und Ansichten mit Beziehung auf die materiellen, geistigen und politischen Verhältnisse*, Innsbruck, Wagner, 1866. Per altri dati relativi agli articoli politici di Schneller si rimanda alle già citate fonti bio-bibliografiche su Schneller di Prem e Quaresima e all'articolo di Stauber.

opposte associazioni per la difesa nazionale in Trentino. Nel progettare ciò insieme all'amico Zingerle e con il sostegno di altri studiosi impegnati nella questione nazionale, Schneller contava sull'appoggio delle masse contadine del Trentino, fedeli all'impero e distanti dalla borghesia, mentre considerava con ostilità, oltre logicamente al ceto dei 'signori', una buona parte del clero locale, da lui accusato di fanatismo e di favorire l'italianizzazione delle zone germanofone.

È infatti opinione abbastanza diffusa che il clero trentino volesse in tal modo cautelarsi nei confronti di un possibile attecchire del protestantesimo e che esso ritenesse la stessa cultura tedesca, che i pangermanisti cercavano di difendere e di diffondere nella parte italiana della regione, connessa al pericolo protestante.

Nel 1897 tra le forze pangermaniste attive nei territori asburgici aveva preso corpo il movimento caratterizzato dallo slogan "Los von Rom"; esso si rifaceva al cosiddetto "Programma di Linz" del 1882, attorno al quale si erano riunite - dopo l'ondata di proteste suscitata dagli ordinamenti linguistici del ministro Badeni a favore dei cechi e contro i tedeschi di Boemia - le forze antiasburgiche che avevano assunto a modello il Reich bismarckiano e propugnavano un distacco delle popolazioni tedesche dalla monarchia austro-ungarica⁹³. Accanto agli ideali irredentistici e pangermanisti, determinante fu il progetto degli *Alldeutsche* di Schönerer di guadagnare la popolazione tedesca cattolica alla fede protestante, facilitandone l'incorporamento nel *Deutsches Reich* guidato dagli Hohenzollern. L'assunto di coloro che aderivano alla "Los-von-Rom-Bewegung" era che 'tedesco' equivaleva a 'protestante', 'antitedesco' a 'cattolico', benché ai pangermanisti la religione fosse in realtà indifferente e l'unione dei 'veri' tedeschi sotto la fede protestante costituisse piuttosto un passaggio obbligato verso l'unità tedesca, consolidandone un'identità che qui appariva già nei suoi contorni razziali. Infatti, non venivano riconosciuti come appartenenti allo stesso ceppo nazionale i *Karpatendeutschen*, i tedeschi della Bucovina e della Galizia, poiché molti di essi erano di religione ebraica. Allo slogan "Los von Rom", coniato ancora alcuni anni prima, si andò infatti sostituendo quello "Hinein ins Evangelium", mentre con i mezzi forniti dall'*Evangelischer Bund* e dal *Gustav-Adolf-Verein* venne messa in atto per l'abbandono della fede cattolica una propaganda che, all'inizio scarsamente considerata, in seguito non si poté più ignorare e fu oggetto di dibattito anche in sede parlamentare. Le stesse conversioni al protestantesimo in Austria negli anni dal 1898 al 1918 furono tutt'altro che insignificanti, ammontando a circa centomila. Per quanto riguardava le forze cattoliche, gli esponenti del movimento pangermanista accusavano il clericalismo di aver scatenato tutte le forze antitedesche e di mirare a una totale 'de-germanizzazione' dell'Austria, perciò era nell'interesse dei tedeschi d'Austria combatterlo sul piano culturale.

Si deve invero notare che in Tirolo l'ortodossia non sembra aver corso seri pericoli: si pensi ai dibattiti sviluppatasi entro la dieta nella seconda metà dell'Ottocento tra il partito conservativo - nettamente maggioritario - e quello liberale per garantire l'influenza determinante delle forze cattoliche nelle istituzioni scolastiche e per difendere l'unità confessionale del Land opponendosi alle concessioni nei confronti della sparuta mino-

⁹³ Per queste vicende vedi in *Die Habsburgermonarchie*, cit., Band III, *Die Völker des Reiches*, 1. Teil, B. SUTTER, *Die politische und rechtliche Stellung der Deutschen in Österreich 1848 bis 1918*, pp. 154 - 339, qui pp. 276 - 278.

ranza protestante della Zillertal⁹⁴. Ciò che di rimando appare altrettanto indiscutibile è che, ad onta del conservatorismo dei cattolici trentini e delle forze politiche che li rappresentavano, non pochi furono i membri del clero sbilanciati, a volte anche in maniera assolutamente palese, in favore dell'unione alla patria italiana. Giuseppe Pinamonti ne era stato possiamo dire l'antesignano, anche se in un periodo in cui l'ideale nazionale non aveva ancora dato origine a un programma politico. A lui fecero seguito altri personaggi dei quali riferirò nel corso del lavoro.

Nel 1866 dunque Christian Schneller maturò la prima idea di un'associazione scolastica per la difesa delle località 'tedesche' di confine,⁹⁵ associazione che, sotto la presidenza di Zingerle, nacque l'anno dopo con il nome di *Comité zur Unterstützung der deutschen Schulen in Wälschtirol* e che aveva come obiettivo l'istituzione e il mantenimento di scuole tedesche presso le comunità trentine delle isole germanofone e in luoghi a esse contigui. In particolare l'alta Valsugana in questo senso attrasse l'interesse del nostro - e di Zingerle che, come ricordiamo, nel 1866 lo invitava a percorrere insieme la valle - in quanto egli riteneva, come già si è detto, che in origine avesse costituito una sorta di ponte tra la zone 'cimbra' dell'altipiano di Lavarone e Folgaria e la Valle del Fersina. Ma i residui degli antichi insediamenti germanofoni, secondo gli scrittori tirolesi erano visibili anche in zone vicine, a partire dall'altipiano di Piné fino all'abitato di Roncegno. Quanto poi al centro turistico di Levico, Schneller riteneva che la lingua tedesca qui sarebbe stata rafforzata dall'accorrervi di visitatori germanici grazie alla sua recente espansione come stazione di cura termale⁹⁶. Con l'istituzione delle scuole tedesche però Schneller intendeva anche mostrare che i tirolesi tedeschi aiutavano concretamente i villaggi delle valli del Tirolo italiano. A tale proposito si deve ricordare che nei giornali trentini dell'epoca furono talvolta mosse alla borghesia locale accuse di trascurare le realtà di valle, affermando che non ci si poteva poi lamentare se talora le comunità accoglievano con favore gli interventi delle associazioni tedesche.

Riguardo a Schneller si deve pur dire che la questione scolastica aveva assunto un ruolo centrale anche nella sua vita professionale, e non più solamente in quanto insegnante. Pochi anni dopo l'ottenimento del sospirato trasferimento da Rovereto a Innsbruck, egli veniva infatti nominato ispettore scolastico prima per le scuole elementari tedesche del Tirolo, poi, nel 1874, per le medie tedesche e successivamente, nel 1891, per le scuole medie tedesche e italiane dell'intera regione, attraverso la quale dunque egli viaggiò come membro di una commissione ispettiva, che doveva valutare l'idoneità dei libri di testo sia tedeschi che italiani.

Dopo la triste esperienza del 1866 la posizione di Schneller riguardo al problema trentino assumeva intanto via via toni più drastici e dunque andava ormai consolidandosi in lui quel processo di cui già si è detto, che lo avrebbe infine visto diventare intransigente difensore e sostenitore di un principio culturale tedesco. Egli lamentava l'indolen-

⁹⁴ Questo il commento di Richard Schober: "Considerato il numero limitato dei protestanti in Tirolo, la battaglia per l'unità religiosa ebbe tuttavia più il carattere di una battaglia di principio contro il governo liberale che quello di un problema essenziale per il Land conservatore". R. SCHÖBER, *Storia della dieta*, cit., p. 234; per la questione nel suo complesso vedi in particolare le pp. 227 - 250.

⁹⁵ Anche per questo aspetto dell'attività di Schneller attingo in particolare al lavoro di R. STAUBER, *Von der 'welschen Volkskultur'*, cit., e inoltre a S. M. PREM, *Ein Beitrag*, cit.

⁹⁶ In proposito vedi A. LEONARDI, *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Levico (TN), Cassa Rurale di Levico, 1990.

za del governo nei confronti dell'irredentismo e, considerando un errore continuare a mirare, anche dopo i recenti fallimenti, a una convivenza tra le due componenti etniche della regione basata sul rispetto della cultura italiana, riteneva che si dovesse invece puntare a un rafforzamento del *Deutschtum* nel Tirolo meridionale. Tra i progetti atti a ottenere ciò, oltre alla fondazione e al mantenimento di scuole elementari tedesche in Trentino, egli pensò a una maggior diffusione della lingua tedesca come materia di studio nelle scuole superiori, progettò la creazione di una rivista bilingue e cercò di suscitare nei turisti germanici l'interesse a visitare la regione. Anche a quest'ultimo scopo furono dirette certe sue pubblicazioni sul tipo delle guide turistiche, una per la Val Lagarina, l'altra per altri luoghi del Trentino tra cui le Valli di Non e Sole e la Valsugana - partecipò anche ad altre iniziative che illustravano invece l'intero Tirolo -, nelle quali compariva talora qualche pagina dedicata al folclore⁹⁷.

Assai presto però Schneller dovette aver constatato lo scarso successo delle proprie iniziative e l'inarrestabile procedere degli eventi, se già nel 1868 egli riteneva che sarebbe stato più utile sciogliere quel vincolo regionale tra tedeschi e italiani che gli appariva ormai una "Scheinverbindung", una unione illusoria⁹⁸. Per quanto riguarda l'associazione scolastica da lui fondata insieme a Zingerle, l'attività della stessa sembra non essere andata oltre il procurare materiale librario in lingua tedesca e il sostenere qualche insegnante. Il *Comité* nel 1876 mutò il proprio nome in *Deutsche Schulgesellschaft*, la quale infine nel 1880 conflui nel ben altrimenti agguerrito *Deutscher Schulverein*.

Nonostante egli risiedesse ormai a Innsbruck e malgrado le delusioni cagionategli dalla situazione politica nel Tirolo italiano, Schneller continuò a dedicarsi agli studi su questa parte della regione. Nel 1877 data ad esempio una delle sue pubblicazioni minori ma non per questo meno significative, "Skizzen und Kulturbilder aus Tirol"⁹⁹, nella quale erano compresi i resoconti di alcune escursioni di qualche anno prima nei luoghi prediletti del Trentino dove egli andava alla ricerca delle tracce degli antichi idiomi tedeschi, oltre ad annotazioni su problematiche storiche e sociali che riguardavano sempre la parte italiana della regione tirolese. L'interesse per le leggende popolari si univa qui alle inclinazioni letterarie dell'autore - come avverrà anche nella trasposizione in versi della leggenda di San Lugano¹⁰⁰ - il quale, dopo un capitolo dedicato agli eremiti, proponeva la leggenda di San Martino ("Der Einsiedler von St. Martin"), ambientata nei pressi del laghetto di Cei nella parte meridionale del Trentino. Si trattava di una narrazione nata forse sulla base di un racconto popolare che molto concedeva all'elaborazione letteraria, discostandosi

⁹⁷ C. SCHNELLER, *Südtirolische Landschaften. Nons- und Sulzberg. Civezzano und Piné. Pergine. Valsugana*, Innsbruck, Wagner 1899 e *Das Lagerthal. La Valle Lagarina*, Innsbruck, Wagner, 1900. Brevi cenni sul folclore vi sono solo in quest'ultimo volume. Per gli altri lavori di carattere geografico si rimanda alle bibliografie citate. Riguardante l'ambito regionale nel suo complesso vedi E. AMTHOR, *Tirolerführer: Reisehandbuch für Deutsch- und Welschtirol unter Berücksichtigung der angrenzenden Gebietsteile des Bayrischen Hochlands, Vorarlbergs, Salzburgs, Kärnthens und Italiens*, Gera, Amthor, 1872, alla cui stesura partecipò anche Schneller.

⁹⁸ R. STAUBER, *Von der "welschen Volkskultur"*, cit., p. 151.

⁹⁹ C. SCHNELLER, *Skizzen und Kulturbilder aus Tirol*, Innsbruck, Wagner, 1877.

¹⁰⁰ C. SCHNELLER, *Der Einsiedler von Fleims*, Innsbruck, Verlag der mar. Vereins-Buchhandlung, 1893. Nella *Anmerkung* alle pp. 104 - 107, l'autore faceva ampio riferimento alla leggenda omonima pubblicata da Nepomuceno Bolognini e pubblicata negli Annuari della Società degli Alpinisti Tridentini, alla quale diceva di essersi ispirato. Qui comparivano anche paralleli con la leggenda di San Romedio e con altre del Tirolo tedesco.

nettamente dalle leggende da lui pubblicate nel volume sul *Wälschtirol*, le quali mostravano nella loro sobrietà la fedeltà al modulo narrativo del popolo. La parte intitolata “Herbstfreuden in Wälschtirol”, riflettendo sui danni causati dall’uccellazione in Trentino, ci offre una breve ma interessante descrizione degli usi venatori locali in quell’ambito¹⁰¹. Nell’articolo dal titolo “Auf den grünen Höhen von Folgareit” Schneller ritornava invece al tema delle comunità germanofone del Trentino, descrivendo una delle sue escursioni a Folgaria. Qui ritroviamo le leggende della *Frau Berta*, del *Wilder ‘Monn’* e altre notizie su usi e costumi locali, mentre l’autore concludeva con rammarico che, tranne nel paese di San Sebastiano, “[h]eut zu Tage ist das Deutschtum in Folgareit eine Ruine. Da sind zwar noch alle, die deutschen Familien- und Flurnamen, allein nur die Alten verstehen noch etwas davon.¹⁰²” Il volumetto si concludeva con la cronaca di un altro viaggio di Schneller sulle tracce delle ‘patrie’ dimenticate e minacciate di estinzione: una visita alle comunità ‘cimbre’ della montagna veronese¹⁰³, in cui il tema politico si affiancava alla quasi miracolosa scoperta in una locanda della sopravvivenza dell’antico idioma, tra tinte elegiache e ardori di difesa della germanicità. Il tutto però su registri tutto sommato contenuti, con qualche frecciata alla borghesia trentina, i ‘signori’, ma anche con l’apprezzamento per le energie impiegate nella salvaguardia dell’ambiente naturale dalla pur apertamente schierata in senso nazionale Società degli Alpinisti Tridentini. Perché, al di là delle proprie opinioni politiche, in Schneller si percepisce un autentico affetto per le popolazioni del *Welschtirol* e nei suoi scritti sul folclore mai si raggiunsero i toni aspri della più accesa pubblicistica pangermanista; e perché la sua solidità di studioso, pur nelle tumultuose passioni dell’epoca, cui egli stesso aderì, lo tenne lontano, se si escludono certe forzature in alcuni suoi scritti nell’ambito storico-linguistico, dagli eccessi in cui caddero altri scrittori del tempo, sia di parte italiana che tedesca. “Sincero amico degli italiani egli parve ai suoi connazionali, e nella vita privata non v’è dubbio che fosse tale;” così scriveva parlando di Christian Schneller ancora Enrico Quaresima, studioso di linguistica impegnato nella difesa dei caratteri nazionali del Trentino, sulle pagine di una delle riviste più schierate in tale missione, la “Pro Cultura”¹⁰⁴. Schneller d’altronde anche dopo il proprio trasferimento si recò spesso in Trentino e in particolare a Rovereto dove aveva parenti e amici. Nel 1901, pochi anni dopo essersi ritirato in pensione, egli acquistò la villetta di Cornacalda a monte di Lizzana, dove era solito trattenersi in primavera e in

¹⁰¹ Non mancarono in ambito trentino coloro i quali si dedicarono a questo tema, che qui non ho avuto occasione di prendere in esame. Vedi ad esempio G. MARIETTI, *Il novello cacciatore sulle Alpi Trentine ovvero maniera di dare la caccia al salvatico nelle nostre valli alpine*, Trento, Marietti, 1895, G. MARCHI, *Pregiudizi e superstizioni intorno alla fauna tridentina*, Trento, Monauni, 1906 e N. GARBARI, *L’uccellazione e i suoi metodi nel Trentino*, II edizione migliorata, Trento, Tridentum, 1922. Su questo aspetto degli studi folclorici vedi C. GASSER, *L’uccellazione nel Trentino (1850 - 1914)*, San Michele all’Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1995.

¹⁰² C. SCHNELLER, *Skizzen und Kulturbilder*, cit., pp. 292 - 293. “Al giorno d’oggi il germanesimo in Folgaria è solo un rudere. Sono sì tuttora presenti cognomi e toponimi tedeschi, però solo i vecchi ne comprendono ancora il significato.” Alle pp. 296 - 298 troviamo una leggenda del *Wilder Mann* così come era stata raccontata a Schneller da un abitante di San Sebastiano.

¹⁰³ Si tratta di “Herbstausflüge in den Veroneser Gebirgen”. La parte intitolata “Ein Besuch bei den Cimbern der alten dreizehn deutschen Gemeinden” riporta tracce di mitologia popolare tedesca come la leggenda delle “Froberte”, e inoltre alcune pagine di testo in ‘cimbro’. Anche nella parte dal titolo “Auf der Monte Baldo. Madonna della Corona. Nach Garda” vi sono riferimenti a leggende. *Ibidem*.

¹⁰⁴ E. QUARESIMA, recensione Prem, “Pro Cultura”, IV (1913), cit., p. 296.

autunno e dove egli morì nel 1908. Colui che tra gli scrittori tirolesi di folclore più di ogni altro si era dedicato allo studio del *Welschtirol*, partecipando intensamente, sia pure dal proprio punto di vista, alle sue vicende politiche fu sepolto nel cimitero di Rovereto.

Come Zingerle e Beda Weber, e come molti tra i trentini che si occuparono di folclore, anche Schneller fu uno studioso dai molteplici interessi. Le sue pubblicazioni, nell'articolo di Stauber più volte citato, vengono suddivise in quattro ambiti: le opere poetico-letterarie; quelle storiche, talora con riflessi politici; gli studi linguistici, toponomastici e onomastici; gli studi sul folclore e le descrizioni della regione e delle sue vallate. Enrico Quaresima riportava invece nel suo breve scritto solo la produzione di Schneller attinente al Trentino, scorrendo la quale anche superficialmente ci si rende immediatamente conto delle energie profuse dall'autore nello studio della parte italiana della regione tirolese. Un impegno che Quaresima così commentava: "Quasi tutta l'attività dello Schneller come erudito è rivolta al Trentino, ch'egli studiò indefessamente nella storia della coltura, nelle tradizioni, nelle lettere, nella lingua, nei nomi di luogo e nei cognomi. I suoi lavori di materia trentina si contano a decine e con taluni (noto i due volumi di 'Südtirolische Landschaften', che sono ideali di guide, vive, ricche di osservazione personale e di notizie svariate) egli empì realmente lacune deprecabili, con tali altri (come i suoi studi sui nomi di luogo e di famiglia e quello sui dialetti trentini, che giovò anche all'Ascoli per i suoi saggi ladini) egli fece epoca e diventò modello per gli studiosi posteriori, con altri ancora (come gli Statuti dei Battuti di Trento e gli Urbani trentini) egli apportò alla storia della coltura e dei dialetti trentini contributi di indiscussa importanza."¹⁰⁵

Quale compendio degli studi di Schneller sulle tradizioni popolari del Trentino possiamo considerare quello che fu anche uno dei suoi ultimi lavori di un certo respiro in questa disciplina: "Volksleben der Romanen in Tirol", inserito nella descrizione generale dei territori della monarchia austro-ungarica, un'opera la quale voleva rappresentare un affresco delle regioni e dei popoli che costituivano il multinazionale impero¹⁰⁶.

Nell'illustrare le condizioni economiche e sociali delle popolazioni di cultura romanza della sua regione, Schneller aveva modo ancora una volta di riproporre la propria visione di un Tirolo italiano come territorio di passaggio tra il mondo italiano e quello tedesco: "Der romanische Landestheil bildet auch in dieser Hinsicht eine Übergangsstufe von Süden nach Norden, von Ackerbau und Rebencultur zu Wiesenbau und Viehzucht, vom Baumann (Colono) und Pächter zum freien Bauernstand. Ein glücklich veranlagtes Volk in welchem die Heißblütigkeit der Südländer mit nordischer Kaltblütigkeit sich mischt bebaut diesen Boden, auf welchem ein zwar nicht mehr urwüchsiges, aber frisches Volksleben entwickelt hat."¹⁰⁷ Erano trascorsi venticinque anni dalla pubblicazione del-

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 295. Quaresima suddivide la bibliografia trentina di Schneller in I. Scritti storici, etnografici e folcloristici, II. Scritti filologici, III. Scritti letterari su autori trentini e italiani, IV. Scritti didattici [si tratta di pochi lavori connessi alla sua professione di insegnante], V. Scritti politici, VI. Prose letterarie e poesie di soggetto trentino e italiano. *Ibid.*, pp. 296 - 298.

¹⁰⁶ C. SCHNELLER, *Volksleben der Romanen in Tirol* in *Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Tirol und Vorarlberg*, Wien, Druck und Verlag der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, 1893.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 299. "La parte latina della regione costituisce anche in questo contesto un punto di passaggio tra Sud e Nord, tra agricoltura e viticoltura da una parte e alpeggio e allevamento del bestiame dall'altra, tra coloni o mezzadri e liberi contadini. Una popolazione dotata di buone qualità, nella quale il temperamento sanguigno dei paesi meridionali si mescola con la freddezza nordica, coltiva questa terra, dove si è sviluppata una vita popolare che non è più quella originaria e che è tuttavia vivace."

le fiabe e leggende del *Welschtirol* e il nuovo lavoro di Schneller recava traccia, sia di quanto era stato nel frattempo prodotto nell'ambito delle tradizioni popolari da parte trentina, sia dell'evoluzione in atto negli studi sul folclore del Tirolo tedesco. Del fiorire di pubblicazioni sugli usi e i costumi del Trentino negli anni dell'accendersi della questione nazionale dirò nel capitolo successivo, mentre al diverso approccio nella raccolta e nell'analisi delle tradizioni popolari tirolesi da parte di studiosi come Ludwig von Hörmann accennerò tra breve. In questo contributo dunque Schneller si discostava dalla consueta analisi che aveva come fondamento lo studio dei miti popolari, per aprire il proprio campo di indagine alla realtà complessiva del mondo contadino dove quei miti erano diffusi. Il concetto di un *Bauerntum* anima della regione tirolese - celebrato compiutamente di lì a qualche anno da Hörmann e successivamente da Wopfner - iniziava già in questo studio a prendere forma; così come prendevano corpo le differenze con la realtà popolare trentina, più condizionata dal mondo cittadino e dai 'signori' e dunque di minor peso nell'influire sulle scelte regionali rispetto al libero ceto contadino del Tirolo tedesco. Tutto ciò benché Schneller tendesse sempre a considerare le similitudini piuttosto che non le diversità tra le popolazioni delle due parti della regione; ben diversamente da quanto risulterà dall'analisi di Wopfner negli anni Trenta del nuovo secolo - di cui ho riferito nell'introduzione a questa ricerca -, quando ormai non solo Tirolo e Trentino saranno separati, ma un confine dividerà anche il versante meridionale della parte tedesca da quello settentrionale. All'interno del Tirolo italiano Schneller distingueva inoltre le terre del fondovalle coltivate a vite e a gelso, dove era frequente la proprietà signorile con il rapporto di affitto e di mezzadria, dalle vallate dove predominava l'allevamento e l'alpeggio, nelle quali prevaleva un ceto di contadini proprietari, anche se in possesso di poca terra.

Significativa - e inoltre fortemente contrastante con quanto avevano detto in proposito, come ricordiamo, alcuni viaggiatori ottocenteschi - mi sembra pure la caratterizzazione del contadino del Tirolo italiano proposta da Schneller: un soggetto pratico, aperto e intelligente, laborioso e aduso alla fatica, temprato al gelo dei mesi invernali e al calore estivo. L'annotazione negativa riguardo al suo frequente abuso di vino e a una certa aggressività quando alterato dallo stesso, veniva stemperata dal confronto con il Tirolese settentrionale, il quale era invece preda di quello che Schneller considerava un vizio ben più grave, lo smodato consumo di distillati: "Dank dem edlen Geschenk des Bacchus kennt er [der wälschtirolische Bauer] das Schnapstrinken nicht, welches in Nordtirol - es wäre unnutz, sich darüber täuschen oder es bemänteln zu wollen! - das Landvolk physisch und moralisch herabbringt"¹⁰⁸. Ma in un aspetto fondamentale il contadino italiano si trovava invece decisamente in stato di inferiorità rispetto a quello del nord della regione: egli non conosceva l'orgoglio del contadino del Tirolo tedesco, il quale, fortemente attaccato alla propria libera condizione, aborrisce tutto quanto era "herrisch", signorile. Una probabile conseguenza della scarsità della terra posseduta e quindi di una maggior indigenza, era anche la poca cura che, rispetto al tirolese tedesco, aveva per la propria casa il contadino del Tirolo italiano, mentre il difetto di una carente pulizia era imputato da Schneller al fatto che nella parte italiana la tipologia abitativa vedeva riunito nello

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 300. "Grazie al prezioso dono di Bacco egli non fa consumo di distillati, cosa che nel Nordtirol - sarebbe inutile illudersene o mascherarlo - prostra fisicamente e moralmente la gente delle valli."

stesso edificio l'abitazione insieme al rustico e alla stalla¹⁰⁹. “Das ist der wälschtirolische Bauer mit seiner Licht- und Schattenseiten”, diceva infine Schneller, il quale, almeno nelle proprie intenzioni, aveva dunque a cuore esprimere un giudizio oggettivo. E la sua vicenda personale, di studioso coinvolto nella difesa della cultura tedesca, ma vissuto a lungo nella parte italiana della regione studiandola con partecipazione, parlava in suo favore.

Passando alle relazioni sociali e alla vita familiare del contadino italiano, Schneller constataba che, specie nelle valli più lontane del Tirolo italiano, ci si imbatteva ancora in famiglie patriarcali. Nessun contadino del Tirolo italiano infatti si lasciava mettere a riposo. I figli adulti potevano sposarsi e rimanere in casa: ci si stringeva un po' e ci si faceva posto per quanto possibile; cresceva una schiera di nipoti e il vecchio faceva fatica a ricordare tutti i loro nomi, ma capofamiglia e signore della casa, anche se le nuore non volevano obbedire, rimaneva lui, almeno finché era sano di corpo e di mente. A queste annotazioni seguiva qualche cenno sulla vita del signore, raffrontata con quella contadina, mentre di quest'ultima venivano descritte le attività nelle diverse stagioni dell'anno, accennando all'alimentazione, alla caccia agli uccelletti con il sistema del 'roccolo' e infine alla tradizione vitivinicola; il tutto in forma discorsiva e con un taglio divulgativo, arricchito da note di colore.

A questa prima parte, che possiamo definire di carattere socioeconomico, seguiva quella riguardante gli argomenti che attenevano esplicitamente agli usi e costumi. Qui Schneller affrontava, sempre con obiettivi divulgativi o comunque in forma riassuntiva, un po' tutti i temi del folclore trentino, sulla base di quanto nel frattempo era stato prodotto in regione: frequenti infatti erano i suoi rimandi all'opera di Nepomuceno Bolognini e agli altri appassionati raccoglitori delle tradizioni locali che pubblicavano negli Annuari della SAT, come ad esempio Felice Valentini. Impossibile menzionare qui tutte le tradizioni cui Schneller accennava: usanze natalizie come San Nicola e Santa Lucia, i cantori della stella e le *beganate*; tradizioni carnevalesche quali il rogo del fantoccio o i *Ciusi e Gobi* della città di Trento; i fuochi di marzo; la Pasqua; il giorno dei defunti; usanze del corteggiamento e matrimoniali, come i *brùmoli* a Pergine, il 'compare dell'anello' e la *bullada* della Val Rendena, lo *smaccaluz*; feste come il *banderal* della Val di Fiemme; usanze funebri, tra cui le *preficae* del Tesino; usanze religiose come quella del *campanò*; e poi le rime per i bambini e altro ancora. Come si può notare anche soltanto da questi cenni, si trattava di un panorama assai esauriente, per lo meno in relazione al tipo di pubblicazione di cui stiamo trattando.

Altrettanto ricco di notizie, pur se condensate in poche pagine, era lo spazio dedicato da Christian Schneller al tema suo prediletto, quello delle leggende. Ai noti personaggi del mondo popolare fantastico del Tirolo meridionale, sulla vicinanza dei quali alla mitologia tedesco-tirolese lo stesso Schneller aveva per primo indagato, si aggiungevano qui altri racconti insieme a un apprezzamento particolare per le leggende raccolte da Nepomuceno Bolognini: “Dieselben sind um so werthvoller, als man es in Rendena mit rein romanischem Volkstum zu tun hat.¹¹⁰” - diceva il nostro - ricordando ancora una volta implicitamente che il Tirolo italiano non mostrava un panorama uniforme nemme-

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 314. “Le stesse sono tanto più preziose, in quanto in Rendena si ha a che fare con una popolazione di puro ceppo latino.”

no sotto questo aspetto e che, accanto a valli che avevano maggiormente subito l'influsso della cultura tedesca, ve ne erano altre più legate al mondo latino, come la Rendena appunto.

Verso la fine del proprio lavoro il nostro ritornava ad argomenti che forse meglio si sarebbero legati alla sua parte iniziale, quando egli aveva descritto la vita contadina. Rimarchevoli mi sembrano le sue osservazioni sull'abbigliamento popolare tradizionale del Tirolo italiano, i motivi per la rapida scomparsa del quale - ma tuttora ci si chiede perfino se autentici costumi popolari, con tratti fortemente caratteristici, siano davvero esistiti in tutti i luoghi del Trentino - hanno sempre costituito un rebus difficile da risolvere¹¹¹. Schneller, dopo aver constatato che di tali costumi non si era conservato nulla, affermava che i bei colori, ognuno dei quali esprimeva qualche significato particolare, erano spariti e la gente si vestiva ormai in maniera uniforme, in grigio, marrone o nero. Sostenendo che nelle diverse valli del Tirolo italiano vi erano un tempo costumi propri, i quali si potevano in parte desumere ad esempio dagli *ex voto* conservati nei santuari meta di pellegrinaggi, egli provava a descrivere su tali basi iconografiche i vecchi costumi di Fiemme, Fassa, della Vallarsa - quest'ultimo in uso, affermava, fino a cent'anni prima, e somigliante a quello della Val Sarentino - per concludere con la descrizione degli abbigliamenti tipici di chi esercitava mestieri caratteristici delle diverse valli: il segantino, il *moléta*, i *paroloti*. Tra i costumi popolari femminili anche Schneller metteva in evidenza come il più originale e il meglio conservato fosse quello, peraltro assai indagato, delle donne del Tesino, citando il più noto lavoro in merito, cioè quello di Santo Fietta Chioli¹¹².

Nello sguardo conclusivo riservato da Schneller al tema dell'abitazione contadina, egli puntualizzava le argomentazioni sulla tipologia della casa trentina in precedenza accennate: se piuttosto uniforme e vicino a quello tirolese-tedesco era il modello di abitazione nella valli ladine, con l'edificio parte in legno parte in pietra e con il rustico separato dall'abitazione vera e propria, anche il pur prevalente modulo verticale della casa contadina trentina - che riuniva nell'ordine la stalla con il rustico, l'ambito domestico, il fienile - non gli sembrava fosse poi diffuso ovunque: "Bei den Wälschtirolern" - diceva infatti Schneller - "ist ein Thypus des Bauernhauses nicht herauszufinden, ja man mag zweifeln, ob es jemals einen solchen einheitlich gegeben hat."¹¹³

In proposito al volume della "Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild" dedicato al Tirolo e al Vorarlberg, nel quale è inserito il lavoro di Schneller, rimane da ricordare che esso riuniva i contributi di altri studiosi a noi già noti: della parte sulla vita popolare dei tirolesi tedeschi ad esempio era autore Ludwig von Hörmann, di quella sulla letteratura tedesca Ignaz Vinzenz Zingerle, mentre sulla lingua e la poesia dei ladini del Tirolo riferiva Johann Alton, uno studioso delle cui opere

¹¹¹ Per la storia del costume popolare trentino vedi *I costumi popolari del Trentino negli acquarelli di Carl von Lutterotti*, a cura di G. P. GRI e C. SAN GIUSEPPE, San Michele all'Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1994.

¹¹² S. FIETTA CHIOLI, *Notizie storico-critiche intorno a Tesino e suoi abitanti in generale con particolare riguardo alle donne di Pieve e al loro vestiario*, Borgo, Marchetto, 1878.

¹¹³ C. SCHNELLER, *Volksleben der Romanen*, cit., p. 326. "Presso i Tirolesi italiani non è dato rinvenire un unico tipo di abitazione contadina, anzi si può persino dubitare che una autentica uniformità sia mai esistita."

sul mondo ladino parlerò più avanti. Per quanto riguarda il capitolo “Volkslied, Volksschauspiel und Theater der Romanen in Tirol” di Fortunat Demattio¹¹⁴, nonostante esso, come appare del resto già dal titolo, rientri pienamente nel tema della presente ricerca, intendo solo farne menzione, in quanto l'autore vi riassumeva per lo più i risultati degli studi di autori trentini sui quali mi soffermerò nel capitolo successivo. Demattio infatti faceva riferimento alle indagini di Bolognini sulle *maitinade*, delle quali riportava qualche esempio, rilevandovi inoltre l'influenza della lingua colta¹¹⁵. Nel riferire sul teatro popolare egli attingeva tra gli altri ai contributi sulle antiche laudi trentine pubblicati da Albino Zenatti, personaggio centrale del periodo irredentista, per il quale rimando pure al prossimo capitolo.

Nemmeno su “Dialect und Dialectdichtung der Italiener in Tirol”, sempre di Fortunat Demattio¹¹⁶, mi soffermerò. Del ruolo rivestito dagli studi sul dialetto e dalla poesia dialettale nell'avviare un interesse per le tradizioni popolari in Trentino ho già detto. Nel capitolo in questione Demattio enucleava alcuni dei problemi relativi a questa disciplina dibattuti in quel periodo, come l'importanza dei dialetti e della necessità che essi raggiungessero uno stadio di maturità linguistica per poter adeguatamente esprimere l'animo di un popolo, oppure la questione del rapporto esistente nella poesia dialettale tra forma artistica originariamente popolare ed elementi mutuati dalla letteratura colta. Anche gli studiosi dedicatisi alle indagini sui dialetti trentini e i poeti dialettali regionali rapidamente passati in rassegna dall'autore sono a noi già noti: Giuseppe Valeriano Vannetti, Felice Givanni, Jacopo Antonio Turrati, Giambattista Azzolini, lo stesso Christian Schneller, Giuseppe Giorgio Sulzer e altri ancora. Anche in questo secondo contributo Demattio mostrava di essere aggiornato sulla recente produzione trentina riguardante il tema in questione, segnalando i contributi apparsi in riviste come l'“Archivio Trentino” e l'“Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini”. Riguardo alla suddivisione dei dialetti trentini l'autore si rifaceva all'autorità di Graziadio Isaia Ascoli, riaffermando inoltre l'appartenenza degli stessi al ceppo italiano e l'estesa latinità, a parte le isole linguistiche germanofone, della regione. Questo pur rilevando che nel Tirolo italiano l'influsso romano non aveva avuto dappertutto la stessa forza, essendo esso stato più pregnante nelle vicinanze dei centri militari e meno marcato in alcune valli¹¹⁷. Affermazioni quelle di Demattio - ma anche il capitolo di cui era autore Schneller parlava in quel senso - che si distanziavano dalle argomentazioni degli scrittori tedeschi maggiormente coinvolti nella polemica pangermanista sulle caratteristiche nazionali del Trentino. Il volume di cui stiamo parlando appariva dunque in sintonia con il titolo della collana di cui faceva parte e che era stata edita per volontà della corte, “Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild”, nella quale non vi era spazio per i dibattiti storico-politici dal momento che essa - essendo perciò corredandota da numerose illustrazioni che intendevano fissarne gli aspetti più caratteristici - intendeva unicamente mostrare la mappa variopinta di quell'impero multietnico dove ogni nazionalità poteva

¹¹⁴ *Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, cit., pp. 329 - 337.

¹¹⁵ Vi comparivano pure i testi di un canto del soldato e di una ninnananna, più altre strofe di canti diversi corredati dalla traduzione tedesca, e vi si accennava alla figura del ‘Girolemino da Trento’, una sorta di giullare che compariva alle feste pubbliche. *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 338 - 346.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 340.

esprimere e tutelare la propria cultura, quasi a voler con ciò esorcizzare la conflittualità tra i popoli predominanti e quelli minoritari che segnava sempre più profondamente il dibattito politico.

Un dibattito, questo, che riguardava anche il Trentino, la cui popolazione, o per lo meno parte di essa, si sentiva oppressa entro la provincia tirolese dall'elemento tedesco, mentre continuavano ad avere esiti negativi i progetti presentati da diversi uomini politici della regione per ottenere l'autonomia amministrativa: dalle iniziative degli anni Settanta del liberale Giovanni a Prato, a quella del 1889 di Carlo Dordi, fino ai progetti del tirolese Theodor Kathrein e di Luigi Brugnara degli anni 1901 - 1901, tutto si era arenato. Vuoi per l'opposizione in particolare del partito conservatore tedesco, vuoi perché lo smembramento su base nazionale di un territorio della Corona - di ciò in effetti a ben vedere si sarebbe trattato - avrebbe alimentato analoghi desideri presso altre minoranze dell'impero altrettanto desiderose di sottrarsi al peso esercitato nei loro confronti dalle nazionalità più forti, vuoi anche per qualche disaccordo in seno alle diverse componenti economiche del Tirolo italiano, disaccordo determinato da tendenze localistiche e da una ancora scarsa coesione regionale.

Ma se avevano trovato ostacoli invalicabili i desideri dei trentini di vedere la loro terra eretta in provincia a sé stante, sganciata dal Tirolo tedesco e con una dieta propria, le proteste degli stessi e la loro pratica dell'astensione dall'assemblea di Innsbruck avevano comunque sortito l'effetto di ottenere da parte del governo qualche concessione, come ad esempio l'apertura di una Sezione di Luogotenenza a Trento nel 1868, giudicata peraltro insufficiente, tanto da essere poi soppressa nel 1896 senza suscitare particolari clamori. Quanto alla questione autonomista trentina, vi sono due elementi da sottolineare: da un lato il fatto che in ogni caso l'impero salvaguardò una forte autonomia comunale - inoltre, le principali città della regione, tra cui anche Trento e Rovereto, in quanto dotate di statuto proprio, si presentavano addirittura come delle *enclaves* entro il territorio provinciale¹¹⁸ -, dall'altro che nella seconda metà dell'Ottocento organismi propri garantiscono al Tirolo italiano un livello di autogoverno economico che in un certo qual modo controbilanciò la dipendenza politico-amministrativa dalla provincia tirolese¹¹⁹. Ben più densa di effetti positivi sul tessuto economico della regione rispetto a quella della Sezione di Luogotenenza sarebbe stata l'istituzione nel 1884 a Trento di una Sezione del Consiglio provinciale d'agricoltura. Con l'ausilio di queste strutture, per cercare di far fronte alla crisi degli anni Settanta del secolo, si aprì nel decennio successivo il periodo definito del 'risorgimento economico' del Trentino, contrassegnato per la città di Trento dagli anni in cui essa fu retta dal podestà Paolo Oss Mazzurana¹²⁰.

¹¹⁸ Su questo aspetto rimanderei in particolare agli interventi di M. BIGARAN, *Una città a statuto autonomo nell'Impero asburgico: il governo municipale a Trento alla fine dell'Ottocento in 1948 - 1988 L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, Atti sessione storica a cura di P. SCHIERA, Trento: Castello del Buonconsiglio 1988, 20 - 21 maggio 1988, Trento, Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, 1991 e di M. GARBARI, *Il ruolo politico-amministrativo di una città a statuto proprio: Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, in *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, atti del convegno in Trento, 3 - 4 giugno 1983, [Trento, Temi,] 1983, a cura di M. GARBARI.

¹¹⁹ Questa la prospettiva di F. RUGGE nel suo contributo dal titolo, *Provincia Oeconomica. Riflessioni sull'identità istituzionale del territorio trentino in età contemporanea*, in *1948 - 1988 L'autonomia trentina*, cit.

¹²⁰ Su questa figura centrale della storia trentina dell'Ottocento vedi *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, cit e G. RICCADONNA, *Paolo Oss Mazzurana: il progresso al potere*, Trento, UCT, 1996.

4. LO STUDIO DEL FOLCLORE TIROLESE SECONDO LUDWIG VON HÖRMANN E LA VOCE LADINA DI GIOVAN BATTISTA ALTON

Un altro protagonista della stagione otto-novecentesca degli studi sulle tradizioni popolari tirolesi fu Ludwig Hörmann von Hörbach (1837 - 1924)¹²¹. Nato in Vorarlberg, dopo la laurea in filosofia egli intraprese come Schneller la carriera di insegnante, esercitando tale professione presso il ginnasio di Innsbruck. Contemporaneamente prese forma in lui l'interesse per la mitologia dei popoli antichi e Hörmann si dedicò allo studio dei miti indiani, persiani e greci. L'influenza della scuola tedesca dei Grimm all'inizio fu anche in lui predominante, mentre per la sua formazione, come per quella degli altri studiosi del folclore tirolese di quel periodo, risultò determinante la figura di Ignaz Vinzenz Zingerle, il quale lo stimolò nella ricerca in questa disciplina. Imbevuto della cultura romantico-mitologica tedesca, Hörmann pubblicò i suoi primi lavori ancor giovane.

Nel 1870 data il suo lavoro più significativo per quanto attiene alla presente indagine: "Mythologische Beiträge aus Welschtirol"¹²², il quale rispecchiava appunto gli orientamenti seguiti dal nostro autore nei primi anni della propria attività di studioso delle tradizioni popolari, giungendo egli solo in un secondo momento all'acquisizione di un nuovo metodo di lavoro, non scevro da critiche nei confronti della scuola alla quale si era formato. Essendo da poco usciti i "Märchen und Sagen aus Wälschtirol" di Schneller, Hörmann proponeva il proprio contributo allo studio dei miti popolari del Tirolo italiano come un utile *pendant* a quello del collega, rispetto al quale egli aggiungeva talvolta, secondo il proprio punto di vista, delle precisazioni. Anche il lavoro di Hörmann, come quello di Schneller, presentava vuoti vistosi per quanto riguardava il panorama regionale: pure Hörmann infatti privilegiò nelle proprie indagini luoghi i quali, nell'ambito delle fiabe e delle leggende, gli sembravano assai vicini al mondo mitologico germanico. Se le località del Tirolo italiano predilette da Schneller nelle proprie ricerche furono quelle appartenenti o limitrofe alle antiche comunità germanofone gravitanti sul Roveretano (la Vallarsa, Trambilleno, Folgaria, Lavarone e altri villaggi del basso Trentino), l'attenzione di Hörmann, pur non trascurando egli di volgere lo sguardo ad altre zone circa le quali disponeva di informazioni, si appuntò in particolare sulla Val di Fassa, le cui fiabe e leggende - affermava - "sind bis auf wenige, ihrem Kerne nach urdeutsch"¹²³. L'analisi dei personaggi protagonisti delle leggende fassane secondo Hörmann dimostrava l'origine delle stesse. Il *Salvang* (*Bilmon*) e la *Bregostana* (*Ganna*) venivano da lui accostati al *Wilder Mann* e alla *Wildes Weib*, le *Vivane* alle *Salgfräulein*, la *Quatertempora* al *Temper*, il *Pavaruc* al *Bohnenmännchen*, la *Pilatona* (*Pilatong*) alle altre streghe delle fiabe tedesche, e così era anche per le leggende di Cristo e di Pietro, per la *Frau Berta*, per il *Salvanel*, quest'ultimo assai simile al *Pichmannl* tirolese: "Nur

¹²¹ Brevissime notizie biografiche su Hörmann si trovano in *Österreichisches Biographisches Lexicon 1815 - 1950*, Graz-Köln, Bohlaus Nachfolger, 1957 - 1988, vol. II, pp. 366 - 367; di più sulla sua formazione e sulla sua opera apprendiamo da Siegfried de Rachewiltz nel "Vorwort" alla ristampa anastatica datata Bozen, Athesia, 1996 di *Tiroler Volksleben. Ein Beitrag zur deutschen Volks- und Sittenkunde*, Stuttgart, Bonz & C., 1909, dello stesso Hörmann; in questo lavoro, curata da Hannelore Steixner Keller, è anche compresa la bibliografia dell'autore.

¹²² L. VON HÖRMANN, *Mythologische Beiträge aus Welschtirol mit einem Anhang welschtirolischer Sprichwörter und Volkslieder* in "Zeitschrift des Ferdinandeums", III Folge, 15 Heft, 1870, pp. 209 - 244.

¹²³ "... tranne poche sono nella loro essenza prettamente tedesche." *Ibid.*, p. 209.

der Orco und Martöi (Mortöi) tragen wälschen Charakter” - sosteneva Hörmann¹²⁴. Altrettanto vicino alla mitologia tedesca era il personaggio del *Beatrik*, nella cui figura Schneller credeva di individuare la forma romanizzata di *Wüeterich*, *Wotan*, mentre Hörmann propendeva per *Dietrich*, il principe degli dei.

Nella parte intitolata “Sagengestalten”, dedicata alle leggende popolari e agli esseri fantastici che le animavano, Hörmann descriveva le caratteristiche di ciascuno di questi, riportava esempi e situazioni, annotava le varianti e le similitudini riscontrate tra luoghi diversi in riferimento ai vari personaggi e infine trascriveva qualche leggenda che li vedeva protagonisti, adottando un registro narrativo semplice, in modo da non scostarsi dalla versione appresa dalla voce popolare¹²⁵.

Come aveva già fatto Schneller, così anche Hörmann, pur avendo concentrato il proprio interesse sulla mitologia popolare del *Welschtirol*, offriva al lettore dell’altro materiale riguardante gli usi e costumi e cioè un certo numero di proverbi e di canti popolari. Gli *Sprichwörter*, all’incirca una centinaio, erano stati raccolti in Val di Cembra e nei dintorni di Rovereto ed erano corredati dalla versione in tedesco. Seguivano tredici *Volkslieder* e, in conclusione, un dialogo in versi.

Ancora una volta dunque la scuola tedesco-tirolese che riconosceva in Ignaz Vinzenz Zingerle una sorta di padre fondatore, aveva prodotto una ricerca sul Tirolo italiano caratterizzata da un ben definito metodo di indagine; metodo certamente suscettibile di critiche, ma che aveva permesso di salvare racconti popolari ormai in via di sparizione diffusi in alcune vallate e località del Trentino organizzandoli e analizzandoli con rigore filologico.

Le critiche verso un simile approccio allo studio delle tradizioni popolari vennero proprio dallo stesso Hörmann - che nel frattempo aveva abbandonato l’insegnamento e si era impiegato come bibliotecario prima a Klagenfurt, quindi a Graz, infine presso la biblioteca universitaria di Innsbruck - il quale nella prima fase della sua produzione pur vi aveva aderito con entusiasmo. L’accusa da lui mossa insieme a Wilhelm Mannhardt, con cui era in stretta corrispondenza, nei confronti della vecchia scuola romantico-mitologica dei Grimm e di coloro che ne avevano seguito gli insegnamenti era quella di un eccessivo mitologicizzare. Mannhardt nel 1875 - 1877 pubblicava gli “*Antike Wald- und Feld-kulte*”, opera nella quale - utilizzo ancora una volta le parole di Alberto Mario Cirese - “egli colloca l’origine dei miti nel culto dei boschi e dei campi (e cioè nell’attribuzione di un’anima agli alberi, alle foreste, alla vegetazione) e ricerca i resti di quegli antichi culti nei cerimoniali agrari del mondo contadino europeo del suo tempo (feste primaverili, alberi di maggio ecc.).”¹²⁶

¹²⁴ *Ibid.*, p. 210.

¹²⁵ Nelle “*Lokalsagen aus Fassa*”: per il *Salvang* e la *Bregostana* una leggenda era ambientata in Holzklamm e vi si nominava l’Alpe Giumella, l’altra a Vigo di Fassa; per le leggende sul *Bilmon* (il *Wilder Mann*), in Val dei *Möcheni*, venivano presentate quattro brevi leggende della valle; le leggende sulle *Vivane* provenivano da Mazzin di Fassa, quelle sulla *Quatertempora* sempre dalla medesima valle, quelle sul *Martöi*, il *Pavaruc*, la *Pilatona*, l’*Orco*, ancora da Soraga e Mazzin. Le “*Legenden aus Judicarien*” riguardavano Cristo e i Santi e riportavano note di riferimento ai miti studiati da Mannhardt e ad altri studiosi tedeschi. *Ibidem*.

¹²⁶ A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., p. 166. “Su Mannhardt aveva influito, più o meno direttamente, il nuovo indirizzo antropologico inglese, chiaramente configurato nel 1871 da Edward B. Tylor con *Primitive Culture*, il quale poggiava su tre pilastri: l’evoluzionismo, la polingenesi e il comparativismo”. *Ibidem*.

Ecco perciò che secondo Hörmann oggetto degli studi sulle tradizioni popolari doveva diventare la vita contadina in tutte le sue manifestazioni. Non era dunque più sufficiente indagare solamente sui miti della montagna tirolese, ma sviscerarne gli usi e i costumi degli abitanti attraverso la ricerca sul campo, esaminando tutte le fonti disponibili e verificando l'affidabilità delle stesse. In base a questi presupposti Ludwig von Hörmann, da un interesse concentrato essenzialmente sugli studi filologici e di germanistica che avevano contraddistinto la precedente scuola tedesca, allargò a poco a poco la propria attività raccogliendo tradizioni orali in ogni ambito della vita del contadino tirolese, interessandosi anche alla cultura materiale di quest'ultimo, col catalogarne il vestiario tradizionale¹²⁷, gli attrezzi, gli oggetti dell'artigianato domestico, le usanze alimentari.

Nacque così il "Tiroler Volksleben" che - come afferma Siegfried de Rachewiltz - divenne subito, nonostante l'autore ne lamentasse l'incompletezza, il testo fondamentale sul folclore tirolese¹²⁸. Nelle pagine introduttive al proprio lavoro Hörmann illustrava in breve il proprio metodo di indagine, affermando di essersi attenuto alla realtà e di non aver dipinto con toni idilliaci la vita popolare, ritraendone invece fedelmente tanto le difficoltà che gli aspetti positivi. Gran parte di quanto aveva descritto, diceva inoltre l'autore, derivava dalla propria personale esperienza e il rimanente del materiale era stato da lui accuratamente esaminato tralasciando qualsiasi influenza di carattere colto.

L'opera, di dimensioni veramente ragguardevoli, è formata da tre parti ognuna delle quali si trova a propria volta divisa in paragrafi. La prima parte, "Aus dem Fest- und Arbeitsjahr", è la più ampia e descrive le tradizioni popolari tirolesi seguendo la scansione stagionale e occupandosi sia dei tempi dedicati al lavoro che delle festività; la seconda, "Das Familienleben", parla appunto della vita entro l'ambito domestico; la terza, "Gestalten und Bilder aus dem Dorfleben", ritrae aspetti e personaggi tipici della vita paesana. Attraverso queste tre prospettive tematiche Hörmann investigava veramente ogni lato della realtà contadina tirolese per quanto atteneva agli usi e ai costumi e il quadro che ne risultava era inoltre ricco di elementi di carattere economico e sociale¹²⁹. Vorrei ricordare, un esempio fra tanti, l'ampio spazio dedicato, nell'ambito della cultura agropastorale, all'alpeggio e agli usi e costumi connessi a tale pratica. Un aspetto quest'ultimo tanto curato da Hörmann, così come quasi ignorato - se si eccettuano i cenni presenti nei lavori di Nepomuceno Bolognini - dalle pubblicazioni sulle tradizioni popolari del Trentino prodotte tra Otto e Novecento, benché anche nella parte italiana della regione l'allevamento del bestiame e la pastorizia con la pratica della malga costituissero una risorsa economica fondamentale e una quantità di usanze e consuetudini avessero certamente accompagnato tali attività. E si potrebbe ricordare, ancora a mero titolo di esempio, il tema dell'abitazione contadina, indagato da Hörmann a fondo passando in rassegna le tipologie di casa in uso nelle diverse valli del Tirolo tedesco e descrivendole accuratamente sia per quanto riguardava la struttura dell'edificio che rispetto alla distribuzione dei locali interni e alle attività che vi si svolgevano.

Ma l'elemento che maggiormente caratterizza il "Tiroler Volksleben" e ne fa una tappa fondamentale nella storia delle pubblicazioni sulle tradizioni popolari della regione è il ruolo centrale che in esso assumeva il *Bauerntum*. Che il ceto contadino fosse per

¹²⁷ In linea con questi interessi furono i *Vorarlberger Volkstrachten* in "Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins", 1904, pp. 57 - 76.

tradizione storica asse portante della regione tirolese era già emerso in più di un lavoro e in particolare nelle pubblicazioni di carattere storico-economico. Nell'ambito degli studi sul folclore locale annotazioni significative sulla realtà contadina erano state introdotte già da Beda Weber e ancor prima da Josef Rohrer, ma solo con Ludwig von Hörmann, grazie all'ampiezza della propria prospettiva di indagine, la vita del contadino era seguita in ogni aspetto della quotidianità, fino a identificare la stessa possiamo dire con l'anima stessa del Tirolo. Non vi era posto nel "Tiroler Volksleben" per il mondo cittadino il quale, anche se con connotati diversi rispetto al Trentino, costituiva pur sempre un elemento presente nella realtà tirolese. Unico simbolo del Tirolo apparivano i suoi contadini, le cui caratteristiche di essere depositari di una tradizione secolare di libertà e le cui particolari connotazioni socio-economiche li ponevano tutt'altro che in soggezione rispetto al mondo signorile e borghese.

Se il lavoro di Hörmann rappresentò per molteplici motivi un punto fermo nella storia delle pubblicazioni tirolesi nell'ambito del folclore, appare invece deludente agli effetti della presente indagine. Nelle circa 500 pagine che costituiscono il volume infatti gli accenni al Tirolo italiano sono men che sporadici: un solo proverbio in dialetto trentino nella parte sullo sviluppo stagionale dell'attività contadina, tre tradizioni del villaggio di Palù nella Valle del Fersina, una del Tesino¹³⁰. Dopo aver dedicato un contributo specifi-

¹²⁸ S. DE RACHEWILTZ, *Vorwort in Tiroler Volksleben*, cit.

¹²⁹ Già alcuni anni addietro Ludwig von Hörmann si era d'altronde occupato di aspetti economici della vita regionale, anche se strettamente intrecciati con il tema delle tradizioni popolari. Vedi ad esempio *Tiroler Volkstypen: Beiträge zur Geschichte der Sitten und Kleinindustrie in den Alpen*, Wien, Gerold, 1877. All'interno di questo lavoro dedicato a mestieri tipici di valle e a figure caratteristiche del piccolo artigianato tirolese, vi era uno spazio anche per gli abitanti del Tesino e la loro attività di commercianti ambulanti: "Die Tesiner Bilderhändler", pp. 230 - 235.

¹³⁰ Il proverbio riferito alla festa di S. Sebastiano è a p. 39. A p. 369 Hörmann illustrava la tradizione matrimoniale di Palù secondo cui una sorta di steccato veniva eretto davanti alla casa della sposa, due uomini impedivano l'ingresso allo sposo e questi per avere accesso doveva interloquire con essi. Un altro accenno a Palù si trova a p. 372, mentre a p. 381 si parlava della tradizione, diffusa anche nel Perginese, cosiddetta dello 'smaccaluz', la quale vedeva i vedovi che si risposavano essere oggetto di attenzioni rumorose da parte dei giovani del villaggio fino al pagamento di un pegno: "Im welschtirolischen, aber von deutschen bewohnten Dorfe Palù herrscht derselbe Gebrauch, nur mit der Unterschiede, das an der Spitze des abenteuerlichen Zuges derjenige Witwer gehen muß, der sich vor diesem Paare zuletzt verheiratet hat. Er trägt auf einer langen Stange ein altes Leintuch oder einen 'Huder' als Fahne. Weigert er sich, diesen interessanten Fährndrichdienst zu versehen, so wird er ebenfalls mit einer Katzenmusik bedacht. Das Schauspiel wiederholt sich an drei Abenden, doch kann sich das Paar davon loskaufen, indem es einen Gulden an die Kirche bezahlt. Mit Leuten aber, die sich zum drittenmale verheiraten, kennt man keinen Erbarmen mehr. Früher war die Sitte unter dem Namen 'Smakkaluz' auch im Bezirk Persen bekannt und zwar wurde in der Hochzeitnacht mit Eisenkesseln und kupfernen Becken, auf welchen man mit Eisenstäben trommelte, durch das ganze Dorf Generalmarsch geschlagen. Da aber jedes betreffende Brautpaar es vorzog, sich mit einer Geldsteuer an die Kirche von diesem Schimpf zu befreien, so ist der Gebrauch jetzt ganz abgekommen. [Nel paese di Palù, situato nella parte italiana ma abitato da tedeschi, vige la stessa usanza, con la sola differenza che alla testa dell'avventuroso corteo deve marciare quel vedovo che si era sposato per ultimo dopo questa coppia. Egli porta come bandiera un vecchio panno su un lungo palo. Se si rifiuta di compiere questo servizio, in ogni caso viene preso di mira con un baccano infernale. La scena si ripete per tre sere, benché la coppia di sposi possa liberarsi di ciò pagando un fiorino alla chiesa. Nei confronti di persone che si sposano per la terza volta però non si conosce pietà. Un tempo l'usanza era conosciuta con il nome di 'smaccaluz' anche nel distretto di Pergine, dove nella prima notte di matrimonio un corteo batteva tutto il paese con vasche di ferro e catini di rame, che venivano percossi a mo' di tamburo con sbarre di metallo. Siccome però

co al *Welschtirol* e ai suoi miti, Hörmann, nel suo lavoro più importante dunque non si occupò quasi della parte italiana della regione avvertendo peraltro di ciò già nelle pagine introduttive al volume: “Das vorliegende Buch soll nun das Volksleben von ganz Tirol zum Ausdruck bringen, wobei natürlich in erster Linie Deutschtirol mit seinen verschiedenen Tälern berücksichtigt wurde. Über die Grenzen habe ich nur bei wenigen Abschnitten gegriffen, wo ein Heranziehen der Nachbarländer zum Vergleiche es erforderte”¹³¹. Hörmann quindi dichiarava essere proprio campo di indagine tutto il Tirolo ma in primo luogo il Tirolo tedesco. Un dubbio sorge invece riguardo all’impiego del termine “Grenzen”, da lui usato quando affermava di essersi spinto soltanto in alcuni paragrafi della propria indagine oltre i confini, e cioè unicamente dove il riferimento ai paesi vicini era richiesto per poter instaurare dei paragoni. Viene da chiedersi infatti se egli intendesse parlare dei confini politici della monarchia danubiana con il regno d’Italia o non piuttosto del limite ‘etnico’ che separava il *Welschtirol* - termine quest’ultimo che peraltro non compare spesso nel testo e che talvolta sembra essere sostituito dall’espressione “im tiefen Süden” - dal Tirolo tedesco. E riguardo al termine ‘paesi vicini’, *Nachbarländer*: si trattava di quelli italiani confinanti con l’impero o piuttosto di quelli italiani posti entro quest’ultimo e limitrofi al Tirolo tedesco? Che il nostro intendesse considerare le tradizioni popolari della parte italiana della regione in tutto e per tutto assimilabili a quelle tedesche è del resto a dir poco improbabile, data la sua conoscenza del folclore regionale e il rigore metodologico della propria indagine; e d’altronde egli stesso affermava, nel testo appena citato, di aver preso in considerazione soprattutto le seconde. Di una presa di posizione di carattere politico volta a negare una specificità al Tirolo italiano è inoltre assai difficile parlare, poiché tra le pubblicazioni di Hörmann non è dato rivenire alcun articolo in difesa del *Deutschtum* in Trentino, né, dalle peraltro scarse biografie su questo autore, è riscontrabile un suo impegno in favore delle isole linguistiche tedesche, al problema delle quali infatti egli non fa alcun cenno nemmeno quando introduce quelle poche annotazioni sul villaggio di Palù del Fersina di cui ho già detto. È dunque più probabile che nella rappresentazione della realtà tirolese fornitaci da Hörmann nell’ambito del folclore il *Welschtirol* trovasse poco spazio proprio perché al centro vi era un mondo contadino fatto di masi e liberi proprietari e che lo studioso ritenesse la componente etnolinguistica italiana della regione non troppo discosta da quella germanica dal punto di vista dei costumi eventualmente solo nelle alte vallate trentine, dove le popolazioni vivevano essenzialmente dell’alpeggio e dell’allevamento del bestia-

ogni coppia in questione preferiva liberarsi di tale beffa pagando una tassa in denaro alla chiesa, ora tale consuetudine è caduta in disuso.]” Al Tesino si accennava a p. 428 nell’ambito delle usanze funebri: “Eine eigentümliche Sitte herrscht im welschtirolischen Tesinotale, wo die Leiche von eigenen Klageweibern begleitet wird. [Una tradizione particolare esiste nella Valle di Tesino, nel Tirolo italiano, dove il morto viene accompagnato dalle lamentazioni di alcune donne.] L. VON HÖRMANN, *Tiroler Volksleben*, cit. Poco o nulla sul Tirolo italiano si trovava anche in una piccola raccolta di proverbi di parecchi anni successiva: ID., *Volks-tümliche Sprichwörter und Redensarten aus den Alpenländer*, Innsbruck, Löwenzahn 1994, prima edizione Stuttgart - Berlin 1913. Al paragrafo X., “Nährung und Gesundheit. Krankheit und Tod”, un unico proverbio del *Wälsch-Tirol*: Dove non va il sole va il medico (p. 153).

¹³¹ ID., *Tiroler Volksleben*, cit., p. IX. “Il presente volume vuole rendere manifesta la vita popolare di tutto il Tirolo, prendendo naturalmente in considerazione in primo luogo il Tirolo tedesco con le sue differenti vallate. Oltre i confini ho attinto solo in qualche capitolo, quando un richiamo ai paesi vicini era richiesto quale termine di confronto.”

me; non certo dove predominava la proprietà terriera signorile e meno che mai in prossimità dei centri cittadini dominati dalla borghesia, i quali avevano fissato i propri modelli a sud, verso le città della pianura italiana, insieme alle proprie aspirazioni politiche.

Quel *Welschtirol* per il cui recupero entro la tradizione culturale germanica Schneller si era a lungo impegnato, per lo Hörmann del “*Tiroler Volksleben*” appariva dunque già più lontano. Si era d'altronde nel 1909: l'ormai prossima separazione del Trentino dal Tirolo e l'amputazione subita da quest'ultimo a causa degli esiti della Grande guerra avrebbero sancito nell'ambito degli studi regionali una definitiva netta differenziazione tra le due componenti etnico-linguistiche, anche riguardo alle tradizioni popolari. Hermann Wopfner, nel 1934, avrebbe potuto dunque affermare che “im allgemeinen Deutschtirol und Welschtirol sich scharf in ihren Bräuchen scheiden” e che un “scharfer Gegensatz” contraddistingueva i due ambiti¹³².

Nell'avviarmi a concludere questa rassegna sugli scrittori di folclore della regione tirolese i quali si occuparono anche del Tirolo italiano, non voglio tralasciare uno studioso che, rispetto a Ludwig von Hörmann, rappresentò forse un arretramento quanto all'approccio metodologico: Johann Adolf Heyl¹³³. Nato nel 1849 a Bressanone da padre artigiano di origini berlinesi, Heyl crebbe in un ambiente umile e fu di salute cagionevole, terminando inoltre i propri giorni colpito dalla cecità. Egli pure, come Schneller e Hörmann, dopo gli studi universitari abbracciò la professione di insegnante, che esercitò in varie località, tra cui Bolzano, e da ultimo presso l'istituto professionale femminile di Innsbruck. All'inizio si dedicò agli studi storici, materia che insegnava insieme al tedesco, mentre tra i suoi lavori compaiono anche - altro elemento di comunanza con molti studiosi tedeschi di folclore dell'epoca - raccolte di poesie di argomento patrio. Ma non erano queste le uniche similitudini nei confronti di quella che possiamo definire la vecchia guardia degli studiosi sulle tradizioni popolari tirolesi, poiché Heyl rimase anche fortemente ancorato ai presupposti della scuola mitologica, dichiarandosi tributario di personaggi come Ignaz Vinzenz Zingerle e Johann von Alpenburg e dedicando dunque quello che rimase il proprio unico lavoro nell'ambito del folclore, e che però ottenne recensioni lusinghiere, essenzialmente alle leggende del proprio paese. “*Volkssagen, Bräuche und Meinungen aus Tirol*”, venne edito a fine secolo, quando l'approccio allo studio delle tradizioni popolari attraverso la teoria dei miti appariva già in crisi e Hörmann si apprestava a pubblicare il proprio lavoro più importante secondo una diversa prospettiva di indagine. Anche in Heyl, come negli altri esponenti della vecchia scuola folclorica tirolese, la concezione di un mondo di fiabe e leggende di origine orientale giunte nel corso del tempo nelle regioni germaniche e qui rielaborate, diede luogo a un'indagine accurata, condotta secondo un metodo collaudato: un paziente lavoro di ricognizione visitando molte valli e raccogliendo i racconti dalla viva voce dei contadini; un gruppo di fidati collaboratori i quali fornivano a Heyl materiale da lui poi attentamente vagliato; uno stile narrativo non ‘contaminato’ da artificiosità letterarie e aderente ai modi espositivi semplici dei valligiani. Anche per Heyl, come già era stato per Zingerle e soprattutto per

¹³² H. WOPFNER, *Entstehung und Wesen*, cit., pp. 52, 66: “...per quanto riguarda le tradizioni, il Tirolo tedesco e quello italiano sono nettamente separati” e tra i due ambiti vi è una “decisa contrapposizione.”

¹³³ Notizie bio-bibliografiche su di lui, a cura di Siegfried de Rachewiltz, nelle pagine introduttive all'anastatica datata Bozen 1989 di *Volkssagen, Bräuche und Meinungen aus Tirol*, Brixen, Verlag des Kath.-polit. Pressvereins, 1897 e in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit., vol. II, p. 310.

Schneller, tracce di un'origine germanica dei miti popolari si potevano rinvenire anche nella parte italiana della regione, qui rappresentata attraverso leggende raccolte in diversi luoghi e vallate¹³⁴.

Abbiamo dunque potuto vedere in questo capitolo come l'ambiente di studio tirolese tedesco avesse mostrato prima di quello trentino un interesse per la raccolta delle tradizioni delle popolazioni locali, riuscendo inoltre in breve tempo ad esprimere, grazie ai contatti dello stesso con gli studi condotti nella medesima disciplina in area germanica, un indirizzo di ricerca che, sulla base della teoria mitologica dei fratelli Jakob e Wilhelm Grimm, aveva prodotto lavori come quello dell'Alpenburg e che aveva infine visto Ignaz Vinzenz Zingerle assurgere al ruolo di maestro nei confronti di un gruppo di giovani studiosi: a partire da Christian Schneller, che aveva condiviso con Zingerle anche l'impegno in favore delle popolazioni di antica origine tedesca situate nel Tirolo italiano, oltre naturalmente ai presupposti metodologici nello studio del folclore. Presupposti che furono poi in parte superati da Ludwig von Hörmann, il quale conferì un nuovo impulso alla ricerca folclorica in Tirolo, ma ai quali rimase ancorato, come abbiamo appena visto, uno studioso come Johann Adolf Heyl.

E all'ambiente tirolese tedesco ritengo si possa ascrivere, sia per formazione di studio che per esperienze di lavoro e in parte anche per approccio metodologico, uno scrittore che rappresentò in quegli anni la voce del mondo ladino: Giovanni Battista Alton¹³⁵. Studioso di notevole spessore, Alton pubblicò parecchie opere soprattutto nell'ambito linguistico, oggetto delle quali furono le parlate delle genti ladine delle Dolomiti, ma diede un contributo tutt'altro che trascurabile anche allo studio del folclore delle valli Gardena, Badia, Fassa e di Livinallongo. Essendo mio obiettivo l'analisi delle pubblicazioni sulle tradizioni popolari del Trentino, di Alton citerò solo gli scritti nei quali compaiono notizie relative a tale disciplina e solo in quanto egli si occupò della Valle di Fassa, l'unica valle ladina compresa nell'odierno Trentino. La necessità di attenermi al filo conduttore della mia indagine - l'immagine del Trentino tra Otto e Novecento nelle pubblicazioni sugli usi e i costumi della regione - mi impedisce inoltre di trattare una vicenda complessa ed emblematica come quella ladina, sulla quale esiste peraltro una ricca letteratura, costituita in gran parte da studi linguistici. Basti qui ricordare come alla fine del secolo la 'questione Fassana' si fosse aggiunta agli altri contrasti di carattere nazionale tra trentini e tirolesi. Nel 1898 i deputati tirolesi dello schieramento cristiano-sociale inoltrarono alla dieta una richiesta dei comuni della Val di Fassa per essere tolti dal distretto fiemmeso e aggregati a Bolzano. Benché le principali motivazioni addotte dai Fassani fossero quelle di un loro gravitare per interessi economici verso la zona tedesca, i trentini si opposero ritenendo ciò un attentato all'unità della parte italiana della regione, alla quale i fautori dell'ideale nazionale ritenevano dovesse appartenere anche

¹³⁴ J. A. HEYL, *Volkssagen, Bräuche und Meinungen*, cit. Le leggende riguardanti il Trentino si trovano nel capitolo VI, dal titolo "Deutsches Etschland und italienischer Landestheil" e sono: "Das Iulianaloch" (pp. 445 - 446), ambientata a Vigo di Fassa; "Unter den Räubern" (p. 446), riguardante eventi miracolosi di Bartolomeo da Trento durante alcuni viaggi attraverso l'Italia; "Vom hl. Lukas in Terragnolo" (p. 446 - 447); "Der Fassaner Graf" (pp. 454 - 455) e "Das Karfunkelschloss" (pp. 459 - 461), ambientate in val di Fassa; "Die verzauberten Ritter aus Castellano" (pp. 461 - 462), proveniente dalla Vallagarina; "Der Drache von Campiglio" (p. 492); infine "Die Teufelskatzen" (p. 493), "Der Satan befreit einen Gefangenen" (p. 527) e "Der Hexenstein" (p. 548), tutte e tre ambientate ad Arco.

la Valle di Fassa in virtù del suo idioma ladino, nonostante il rimanente delle vallate ladine fosse in effetti inserito nella parte tedesca e nonostante fino al termine dell'antico regime la comunità Fassana avesse fatto parte del principato vescovile di Bressanone. Nell'ambito di questa vicenda, a suggello del ruolo determinante rivestito in quella stagione dalla lingua come suscitatrice di contrapposizioni etniche, è il caso di aggiungere che la parte italiana della regione tirolese, sempre con motivazioni di carattere nazionale, rifiutò anche l'attivazione di scuole tedesche nella valle, richieste dai Fassani per le stesse ragioni economiche che li inducevano a volere l'unione al distretto di Bolzano. Grandi proteste dunque suscitò nei trentini sensibili all'ideale nazionale la delibera dietale del 4 maggio del 1900 che introduceva in Val di Fassa la lingua tedesca come materia di insegnamento.

Ma torniamo all'opera di Giovanni Battista Alton quale studioso delle valli ladine. Nato nel 1845 a Colfosco in Val Badia, il cuore della 'Ladinia', da famiglia contadina, egli iniziò gli studi ginnasiali a Bressanone e li ultimò presso il ginnasio tedesco di Trento. Frequentò poi la facoltà di filosofia a Innsbruck e ottenne - una costante per tutti gli studiosi di folclore dell'area tirolese dei quali ci siamo occupati - l'abilitazione come docente di scuola superiore, insegnando le lingue classiche negli istituti tedeschi e italiani. Conosceva, oltre alla propria lingua patria, l'italiano, il tedesco e anche il francese, essendosi trattenuto due anni a Parigi per motivi di studio. Fu professore per breve tempo a Trento, quindi a Praga-Neustadt, dove rimase dal 1873 al 1880; insegnò poi a Vienna per ben sedici anni, finché nel 1899 non venne nominato direttore del liceo di Rovereto. Qui il 4 aprile del 1900 egli trovò la morte in circostanze tragiche¹³⁶.

Per i lavori di ambito strettamente linguistico, come per quelli di carattere etnografico e storico - Alton condivise con gli studiosi del tempo un campo di interessi piuttosto ampio, anche se quasi sempre in riferimento alla propria realtà patria - rimanderei alle fonti bio-bibliografiche già citate¹³⁷, mentre intendo invece accennare alle pubblicazioni strettamente pertinenti al folclore ladino, soprattutto per quanto riguarda le località Fassane. Del 1881 sono ad esempio i "Proverbi, tradizioni, ed aneddoti [sic!] delle Valli Ladine orientali con versione italiana"¹³⁸. Fin dalla prefazione emergono i contatti che anche

¹³⁵ FRANZL PIZZININI ha pubblicato in ladino un fascicolo ricco di dati biografici su Alton: *Prof. Dut. Janbatista Alton Preside dl liceo-ginajio de Rorai*, Balsan [Bolzano], Stamparia Ferrari-Auer, 1962. Su Alton vedi anche *In memoria del Dott. Gio Batta Alton Direttore dell'i. r. Ginnasio superiore di Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 1900, oltre alle voci nell'*Österreichisches Biographisches Lexikon*, cit., vol. I, p. 17, in *Südtirol A-Z*, a cura di E. WIDMOSER, Innsbruck-München, Südtirol Verlag, 1982 - 1995, vol. I, p. 50.

¹³⁶ L'uccisione di Alton e della nipote Maria suscitò una vasta eco nella regione e i quotidiani locali ne riportarono ampia cronaca. Notizie particolareggiate sul fatto compaiono in F. PIZZININI, *Prof. Dut. Janbatista Alton*, cit.

¹³⁷ Qui ricorderei almeno *Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo*, Innsbruck, Wagner 1879 e *Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien*, Innsbruck, Wagner, 1880. Ambedue lavori di carattere linguistico, il primo definiva le parlate delle diverse valli ladine e metteva in rilievo come quello della Val Badia assumesse un ruolo centrale, al punto da considerare spuri quelli delle valli contermini. Nell'introduzione al lavoro l'autore faceva inoltre una breve rassegna critica degli autori più importanti, tra i quali Graziadio Isaia Ascoli, che nell'ambito della linguistica si erano fino ad allora cimentati con il problema del ladino. La seconda opera è uno studio linguistico-grammaticale al quale è annesso un vocabolarietto sulle parlate ladine con l'etimologia dei diversi vocaboli.

¹³⁸ G. B. ALTON, *Proverbi, tradizioni, ed aneddoti [sic!] delle Valli Ladine orientali con versione italiana*, Innsbruck, Wagner, 1881.

Giovan Battista Alton ebbe con la teoria mitologica dei fratelli Grimm, dei quali egli citava sovente le opere, insieme ad altre di scrittori dell'area tedesca e austriaca che dei due studiosi germanici seguivano gli insegnamenti: tra essi Schneller e Zingerle. Proprio in riferimento alla "Deutsche Mythologie" di Jakob Grimm¹³⁹ Alton affermava che, nonostante a una prima impressione si potesse ritenere il contrario, nelle valli più isolate come quelle ladine il clero, influente in detti luoghi ancor più che non altrove, aveva avuto via libera nel far sparire quasi interamente le tracce della cultura pagana. Commentava perciò il nostro: "Ed è solo così che si spiega, come le intuizioni mitiche, di cui troviamo ancora qualche traccia presso i Ladini, rare volte oltrepassano la sfera della superstizione e delle usanze."¹⁴⁰ Sempre in queste pagine introduttive Alton, benché il lavoro non riguardasse direttamente le fiabe e le leggende, tratteggiava i personaggi della mitologia popolare ladina, ad alcuni dei quali si è qui già fatto cenno parlando dei miti del *Welschtirol* raccolti da Hörmann: il *Bào*, derivazione dal *Wuotan* dei Germani, l'orco, di origine latina, il *Salvan* e la *Ganna*, selvaggi che abitavano i boschi più impervi delle valli ladine, il *Vivan* e la *Vivena*, caratteristici della Valle di Fassa, così come il *Bregostan* e la *Bregosténa*, il *Pavaró* e la *Trota*, personaggi negativi i quali tormentavano gli abitanti delle valli che incautamente venivano a contatto con essi. E poi ancora draghi, streghe e stregoni, i quali tra l'altro avevano dato il nome a certune località delle valli. Il legame di quest'opera di Alton con gli studi dello Zingerle - e della cultura popolare ladina con quella tedesco-tirolese - veniva ribadito nelle righe conclusive alla prefazione, dove l'autore aveva cura di enumerare tutte quelle tradizioni, usanze e superstizioni che all'interno dei "Sitten, Bräuche und Meinungen des Tiroler Volkes" raccolti dallo studioso tirolese erano state verificate da Alton come analoghe a quelle da lui rinvenute nei propri luoghi di origine¹⁴¹.

Per quanto riguarda la ricchezza di annotazioni e la precisione nelle classificazioni e nelle comparazioni che contraddistingue sia questo che gli altri lavori di Alton e ci fa avvicinare anche questo autore alla scuola tedesco tirolese - egli inoltre pubblicò quasi sempre presso la nota casa editrice Wagner di Innsbruck, che accolse la gran parte degli studi del tempo sul folclore regionale - tutto ciò risalta anche solo dall'accurata articolazione dei suoi lavori in paragrafi tematici, una elemento questo che aveva caratterizzato appunto le indagini sul folclore del Tirolo a partire da Ignaz Vinzenz Zingerle e Johann von Alpenburg. I proverbi ladini contenuti nell'opera del 1881 di cui stiamo riferendo, erano ad esempio suddivisi secondo l'argomento, con affiancata la traduzione o un proverbio simile quale termine di riferimento, per lo più in italiano, spesso in francese, qualche volta in dialetto trentino¹⁴². Il capitolo sulle tradizioni e i racconti in idioma ladino, pure corredato da traduzione in italiano, riguardava per lo più la Val Badia¹⁴³. In

¹³⁹ J. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 2. Ausgabe, XXXI, Göttingen, Dietrichsche Buchhandlung, 1844.

¹⁴⁰ G. B. ALTON, *Proverbi, tradizioni, ed aneddoti*, cit., p. 5.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 19.

¹⁴² Eccone la ripartizione tematica: abitudini, usanze; affetti, passioni, virtù, vizi; condizioni e sorti disuguali; errore, fallacia dei disegni; famiglia, compagnia; mancanza, abbondanza; meteorologia, stagioni, tempi dell'anno; segue poi una serie di proverbi mese per mese; prudenza, accortezza, riflessione, tempo; regole del giudicare; punti religiosi; risolutezza, cogliere le occasioni, parole e fatti; regole varie per la condotta pratica della vita; frasi e modi proverbiali; paesi; confronti; proverbi nell'idioma di Gardena; proverbi nell'idioma di Fassa. *Ibidem*.

¹⁴³ Un solo racconto su luoghi del Trentino: "Il tesoro di Predazzo", p. 71. *Ibid.*

idioma fassano erano invece undici aneddoti provenienti da luoghi diversi della valle compresi nella terza parte del lavoro¹⁴⁴.

Nel preannunciare la prossima uscita di uno studio sulla poesia nelle valli ladine Giovan Battista Alton rilevava infine la scarsa presenza di tale espressione nei propri luoghi di origine: “Canzoni ladine mancano affatto e quel poco di poesia, che il lettore troverà qui citata, non sono già canzoni popolari tramandateci da tempi rimoti, ma componimenti di data recente, che però non dovrebbero mancare di importanza per chi cerca in esse uno specchio fedele delle idee degli abitanti della valle Ladina propria e delle circostanti, che hanno con essa affinità di idioma.”¹⁴⁵ Il problema dell’assenza di materiale poetico popolare per le vallate ladine orientali veniva ribadito, chiarendone quelle che secondo Alton ne erano le ragioni, proprio nel suo lavoro successivo, che veniva edito nel 1885 con il titolo “*Rimes Ladines in pért con traduzion taliana*”¹⁴⁶. Nella breve prefazione Alton manifestava innanzi tutto la propria perplessità in merito a tale vuoto documentario, considerato che in quegli anni nelle aree linguistiche limitrofe tedesca e italiana fiorivano non solo le letterature nazionali ma finanche quelle dialettali. Un’assenza che tanto più pesava in quanto “le origini di questo idioma risalgono per lo meno fino ai primordi delle altre lingue romane e [...] perfino il dialetto ladino affine, parlato nel paese svizzero de’ Grigioni, conta già da gran tempo un buon numero di opere popolari.”¹⁴⁷ “Non mancarono è vero” - proseguiva poi il nostro - “in tempi più rimoti anche nelle valli ladine orientali i racconti dei cavalieri del medioevo, di cui veggonsi tuttodi in varie parti castelli diroccati, delle sfide e delle cacce, le favole delle streghe e degli incantesimi ed altre invenzioni superstiziose, i ricordi delle guerre, specialmente di quelle napoleoniche, e tante altre memorie divenute altrove soggetto di canzoni e di poesie popolari, come ne fanno testimonianza le storie che si raccontano ancor oggi dalle vecchierelle ladine, ma nessuno scritto in dialetto ladino, né in poesia, né in prosa, ci ricorda l’impressione fatta su quelle popolazioni dalle condizioni e dagli avvenimenti dei tempi passati.”¹⁴⁸ Le cause di questa scarsa dedizione della gente del luogo a scrivere nel proprio idioma risiedevano secondo Alton nel secolare isolamento delle popolazioni, nel loro basso tenore di vita, nella carenza di istruzione e soprattutto nel fatto che l’idioma locale troppo si differenziava dalla lingua appresa con fatica nei pochi anni di scuola.

Riguardo a questo suo porre l’accento in particolare sull’assenza di una letteratura ladina, si deve far notare come in Alton gli interessi letterari fossero assai più profondi rispetto a quelli folclorici; la sua stessa formazione di studioso di linguistica e l’aver dedicato egli la gran parte delle proprie energie a tale disciplina corrobora questa sensazione¹⁴⁹. Egli inoltre non aveva esitato a scrivere di proprio pugno proprio le “*Rimes Ladines*” del 1885, le quali dunque nulla avevano di popolare, benché talune di esse

¹⁴⁴ *Ibid.*, pp. 118 - 146.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 20.

¹⁴⁶ G. B. ALTON, *Rimes Ladines in pért con traduzion taliana*, Innsbruck, Wagner, 1885. La prefazione è alle pp. 3 - 5.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 4.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 4.

¹⁴⁹ Vedi ad esempio J. ALTON, *Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo*, Innsbruck, Wagner 1879 e *Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien*, Innsbruck, Wagner, 1880; anche quest’ultimo, nonostante il termine ‘etnologia’, era uno studio di carattere prettamente linguistico.

evocassero temi cari alla mitologia locale: “L’Orco”, “La Gana”, “L Bal de les Stris”. Un’operazione quest’ultima che ci fa accostare ancora una volta Alton agli studiosi tirolesi tedeschi dei quali abbiamo parlato finora, per molti dei quali i luoghi patri e la cultura che li permeava non avevano costituito solo campo di indagine, ma erano diventati anche fonte di ispirazione poetica.

Nel 1893 Giovan Battista Alton partecipava, come già si era detto in precedenza, al volume sul Tirolo e il Vorarlberg compreso nell’opera “Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild” con un articolo dal titolo “Dialect und Dialectdichtung der Ladinier in Tirol”¹⁵⁰. Una parte rilevante di questo scritto riguardava il Trentino: vi si parlava infatti dell’idioma ladino di Fassa e soprattutto venivano messe in risalto le parentele di alcuni tra i dialetti trentini con le parlate ladine: a partire naturalmente dalla Val di Non, accennando alle sue composizioni dialettali di fine Settecento che celebravano le antiche casate feudali locali, fino alle tracce di ladino presenti ad esempio nel dialetto della Val di Cembra.

Del 1895 erano le “*Stóries e chiánties ladines*”¹⁵¹, opera che veniva così presentata dall’autore: “Il presente opuscolo è una nuova collezione di racconti popolari in dialetto ladino ridotti a metro e messi lì senz’ordine e connessione, risguardanti in maggior parte tradizioni favolose, quali si conservano ancora quà e là nelle mie valli, in aggiunta a quegli altri componimenti in prosa ed in verso ladino già da me dati alla luce.”¹⁵² Nella presentazione Alton accennava anche al metodo di indagine che aveva caratterizzato tale lavoro: “Mi sono attenuto il più che mi fu possibile” - egli diceva - “a quel modo di esporre, con cui i racconti qui raccolti s’odono fare tutto di dai miei compaesani, memore di quanto dice il Pitрэ [...] Quà e là ho intessuto nei racconti, ove credetti di poterlo fare senza stornare l’attenzione dall’azione principale, osservazioni e particolarità atte ad illustrare le costumanze, le credenze, le superstizioni ed il carattere di chi parla il dialetto ladino.”¹⁵³ “Come si comprende d’altronde già dal titolo, si trattava dunque di una serie di leggende in versi rimati, non accompagnate dalla traduzione a fronte ma dotate di un ricco glossario in italiano posto alla fine del testo, con raffronti in tedesco e latino, che rimandava inoltre alle interpretazioni di molti noti studiosi di linguistica del tempo, tra i quali Ascoli, Mussafia, Meyer-Lübke.

Ricerca folclorica e creazione artistica individuale si fondevano dunque in taluni lavori di Giovan Battista Alton - che mostrava qui di conoscere anche l’opera di Giuseppe Pitрэ e di seguirne in parte gli insegnamenti -, forse ancor più che non in Zingerle o in Schneller, i quali pure avevano affiancato alle indagini sugli usi e i costumi della regione tirolese interessi letterari e avevano composto liriche di soggetto patrio. Un approccio, quello di Alton, che era in ogni modo distante da quanto stava proponendo tra Otto e Novecento per il Tirolo tedesco uno studioso come Ludwig von Hörmann, il quale intendeva indagare la vita popolare della propria regione non solo attraverso i miti, ma prendendo in considerazione una serie ben più ampia di manifestazioni culturali che della realtà contadina della montagna tirolese erano espressione e verificando inoltre secondo rigorosi principi metodologici le informazioni che egli andava raccogliendo.

¹⁵⁰ *Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Tirol und Vorarlberg*, cit.

¹⁵¹ *Stóries e chiánties ladines con vocabolario ladin-talian metùdes in rima*, Innsbruck, Wagner, 1895.

¹⁵² *Ibid.*, p. III.

¹⁵³ *Ibid.*, p. III - IV.

CAPITOLO III

GLI SCRITTI SULLE TRADIZIONI POPOLARI DEL TRENTINO NEGLI ANNI DELLE RIVENDICAZIONI NAZIONALI

1. LA NASCITA DELLA SAT E LA RIPRESA DEGLI STUDI REGIONALI SUL FOLCLORE

La terza guerra di indipendenza italiana, terminata con la perdita del Veneto da parte dell'Austria e la sua annessione al regno d'Italia, e la sconfitta di Sadowa-Königgrätz, che aveva sancito definitivamente l'egemonia prussiana sugli stati tedeschi e di converso uno spostamento dell'asse di influenza austriaco verso l'Europa centro-orientale, erano stati eventi che avevano inciso profondamente sia sulla struttura dell'impero danubiano che sulle vicende trentino-tirolesi. In precedenza si è accennato al fermento degli ambienti nazionalisti trentini nell'imminenza della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, uno stato d'animo carico di attese che aveva poi lasciato il posto alla delusione in conseguenza del noto "obbedisco" pronunciato da Garibaldi vittorioso a Bezzecca e desideroso di proseguire la propria marcia in territorio trentino, ma costretto a rinunciare a causa della cessazione delle ostilità. I Cacciatori delle Alpi avevano tra l'altro conseguito l'unica vittoria italiana all'interno delle vicende militari della terza guerra d'indipendenza, mentre erano stati certamente gli alleati prussiani a infliggere il colpo fatale alle armi austriache.

Tra il 1866 e il 1868, in parte anche quale conseguenza della sconfitta e del ridimensionamento territoriale sul suolo italiano, l'impero d'Austria attraversò un periodo di rinnovamento che ne investì la struttura amministrativa e l'apparato istituzionale. Per quanto riguardava la provincia del Tirolo, nel 1866 la dieta approvò un regolamento comunale che in sostanza non sarebbe poi più mutato fino alla dissoluzione dell'impero. Esso era improntato al conferimento di un ampio ambito di autogestione sia ai comuni rurali che alle città, alcune delle quali potevano dotarsi di uno statuto proprio. Si trattava del compimento di scelte di carattere amministrativo che, pur tenendo conto del vivace dibattito fra conservatori 'provincialisti' e liberali 'centralisti' sviluppatosi nella seconda metà del secolo, rappresentavano per l'impero asburgico ottocentesco - il quale inoltre vedeva proprio nelle masse rurali, conservatrici e gelose dei propri ambiti decisionali il punto di forza e la base del consenso - in un certo qual modo anche una continuità con l'autogoverno locale che aveva caratterizzato i possedimenti di casa d'Austria in antico regime: una compagine che d'altronde era nata mediante l'aggregazione di territori diversi tra loro ottenuti grazie a conquiste militari e, in misura ben maggiore, a politiche matrimoniali.

Sempre a seguito della sconfitta di Königgrätz, nel 1867 l'Austria dava origine al compromesso della monarchia bifronte, l'Impero austro-ungarico, il quale vedeva le sue due componenti, appunto quella austriaca e quella ungherese, dotarsi ognuna di parlamenti e amministrazioni separate, mantenendo in comune finanze e apparato militare, oltre naturalmente alla politica estera. Con il 1867 l'impero inaugurava inoltre un decennio di era liberale, garantendo l'uguaglianza e pari diritti a tutti i popoli della monarchia, tra i quali quello di conservare la propria nazionalità e cultura. Tra le iniziative assunte dal nuovo corso vi fu l'emanazione delle cosiddette leggi confessionali, che misero fine al Concordato del 1855 e suscitavano proteste soprattutto in Tirolo, provincia di tradizioni fortemente

cattoliche, mentre lo stesso vescovo di Trento Riccabona manifestava con energia la propria opposizione.

Contemporaneamente sempre in Tirolo venivano sciolte le Reggenze di Circolo istituite nel 1849 nell'ambito del processo di reazione alla rivoluzione del '48. Per quanto riguardava la parte italiana della regione tirolese le reiterate richieste di autonomia e la prosecuzione della politica di astensione dalla dieta provinciale da parte dei deputati trentini, proprio nel 1868 sortivano infine l'effetto di ottenere, quale parvenza di amministrazione separata da Innsbruck, l'apertura di una Sezione di Luogotenenza a Trento. Ma gli sforzi per conseguire la separazione integrale dal Tirolo tedesco intrapresi in particolare da parte degli esponenti dell'area liberale e nazionale, che nel 1871 avevano fondato l'Associazione Nazionale Liberale Trentina, proseguirono. Sempre nel 1871 venne rifiutato in quanto giudicato insoddisfacente il progetto del ministro Hohenwart - che nello stesso anno era giunto in visita a Trento con l'imperatore Francesco Giuseppe - per dare al Tirolo italiano una propria rappresentanza e una Giunta circolare. Mentre nel 1873 una riforma elettorale permetteva di eleggere direttamente i propri rappresentanti alla camera di Vienna e dunque i trentini poterono inviare i propri senza dover superare lo scoglio della nomina entro la dieta tirolese, l'anno successivo si arenava una nuova proposta di separazione del Tirolo secondo le sue due componenti etnico-linguistiche inoltrata da Giovanni a Prato. Proposta che infine riuscì a giungere in parlamento nel 1877, ma che fu respinta da Hohenwart, il quale era favorevole all'autonomia per i tirolesi italiani ma non a una scissione della provincia.

Con il successo conseguito nel 1866 ai danni dell'Austria da parte dell'Italia, soltanto cinque anni dopo la costituzione di quest'ultima in nazione indipendente, e con lo spostamento della linea confinaria ancora più a nord, i trentini che avevano abbracciato la causa irredentista avevano dunque visto anche materialmente più prossima quella barriera da abbattere per poter congiungere il Trentino al regno. Questo fatto, insieme al compiersi dell'unità nazionale nel 1870 con l'ingresso delle truppe italiane a Roma, segnò se non addirittura l'esordio, una più decisa affermazione della lotta irredentista in regione¹. Furono questi gli anni in cui, oltre all'attività più esplicitamente politica dei diversi schieramenti, sul versante culturale molte energie furono impiegate per lo studio della realtà regionale. Lamentando una scarsa conoscenza della stessa sia da parte dei suoi abitanti che, a maggior ragione, da parte dagli italiani del regno, nacque infatti a partire dagli anni Settanta una serie di riviste aperte a chi avesse voluto pubblicare ricerche sul Trentino nei più diversi ambiti disciplinari. Accanto agli obiettivi scientifico-divulgativi, alcune di esse si distinsero anche per un'azione di promozione di carattere politico in senso nazionale, spesso oltremodo evidente e mediante toni talmente espliciti da suscitare la reazione della censura governativa².

Benché l'Accademia roveretana degli Agiati da tempo pubblicasse in maniera saltuaria i propri "Atti" nel "Messaggiere Tirolese" - essi uscirono regolarmente e in edizione

¹ Vedi in proposito di M. GARBARI, *Due secoli di giornalismo nel Trentino: il quadro istituzionale*, in *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, Rovereto, Pancheri, 1992 e *La lotta nazionale nel Trentino*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXI (1992), pp. 563 - 586 e recentemente *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in *Simboli e miti nazionali*, cit.

² Id., *Aspetti dell'editoria trentina nell'800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Impero austriaco*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXVI (1997), pp. 67 - 88.

propria solo a partire dal 1883 - la prima rivista trentina degli anni del Risorgimento maturo fu l'“Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini”. La SAT nacque col nome di Società Alpina del Trentino nel 1872 su impulso di due personaggi che condividevano l'amore per la montagna e gli ideali nazionali: Prospero Marchetti e Nepomuceno Bolognini. Obiettivo del sodalizio, di composizione in prevalenza borghese e aristocratica - della quale testimoniava tra l'altro anche l'alta tassa consociativa - era in particolare la conoscenza e lo studio delle Alpi Tridentine (questo il termine che spesso compare negli Annuari) nonché un interesse filantropico per le popolazioni montane, anche con scopi di proselitismo politico, svolto soprattutto attraverso la promozione e la creazione di infrastrutture per un'attività turistico-escursionistica, la quale aveva già avuto successo nelle Alpi Svizzere e si stava estendendo alla regione tirolese. Un'attività che avrebbe portato la SAT a scontrarsi con i club alpini austro-tedeschi, i quali iniziavano, con velati ma altrettanto chiari intenti politici, oltre a quelli di carattere turistico e scientifico, a insediarsi nel Tirolo meridionale mediante la costruzione di rifugi, l'approntamento di tracciati e la formazione di guide alpine locali. Fin dalla prima riunione sociale, tenuta ad Arco nel febbraio del 1873, i fondatori e i primi adepti avevano subito individuato nella pubblicazione di un periodico lo strumento fondamentale per divulgare la propria attività: un Annuario “il quale contenesse una relazione intorno al suo andamento [della società], e sviluppo, e servisse alla nostra gioventù di eccitamento allo studio, ed alla illustrazione delle patrie montagne ...”³. L'“Annuario della Società Alpina del Trentino” - il cui numero del 1876 a causa delle espressioni contenute un articolo di Bolognini venne sequestrato dalle autorità provocando lo scioglimento del sodalizio, il quale peraltro si ricostituì subito dopo con il nome di Società degli Alpinisti Tridentini - si proponeva dunque di raccogliere scritti inerenti alla realtà alpina del Trentino in ogni suo aspetto: in particolare quelli escursionistici e di tecnica alpinistica, quindi quelli scientifici (con scritti sulla geologia, la meteorologia, la zoologia, la botanica), ma anche quelli storici e antropologici. Tra le discipline prese in considerazione dall'Annuario un posto rilevante era occupato anche dallo studio delle tradizioni popolari della montagna trentina.

Dopo le prime sporadiche ricerche della prima metà dell'Ottocento, si era dovuta attendere la fine degli anni Settanta per veder comparire qualche pubblicazione sul folclore trentino in sede locale o in Italia. Mentre verso la metà del secolo era stata assai attiva la scuola tirolese tedesca con lo Zingerle, il primo Hörmann e soprattutto lo Schneller, da parte trentina ci si era limitati a pubblicare pochi lavori, spesso appena inerenti al tema, che inoltre erano stati scritti qualche decennio prima: quelli di Francesco Stefano Bartolomei e di Francesco Tecini e la versione ridotta del vocabolario di Giovambattista Azzolini, uscito però a Venezia grazie alle cure del sacerdote Giovanni Bertanza.

Uno dei rari lavori di autore trentino di un certo interesse per il folclore della regione, apparso negli anni Settanta dell'Ottocento, è un volumetto di modeste dimensioni scritto da Santo Fietta Chioli⁴. Esso riguardava una realtà che potremmo definire microlocale,

³ La citazione è tratta dall'“Annuario della Società Alpina del Trentino”, 1874, p. 3; di essa mi sono già avvalso nel mio articolo dal titolo *Alpinismo e politica*, comparso nel numero di “Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico”, V (1988), nn. 9 - 10, p. 257 - 279, dedicato a *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*.

⁴ S. FIETTA CHIOLI, *Notizie storico-critiche intorno a Tesino e ai suoi abitanti*, cit. Sull'autore si veda F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., p. 374.

la piccola valle di Tesino, un angolo di Trentino che in seguito destò più volte l'interesse degli studiosi di tradizioni popolari e che già era comparso quale oggetto di indagine all'interno della raccolta postnapoleonica di Francesco Lunelli. Fietta Chioli iniziava il proprio lavoro con un'analisi storica delle vicende della valle, intrattenendosi in particolare sulle origini del popolo tesino. Parlando del dialetto locale l'autore ne metteva in evidenza l'italianità, peraltro tralasciando i toni enfatici che caratterizzavano altri scritti del tempo, e infine si soffermava sulle caratteristiche di questa piccola popolazione, affidandosi alle consuete connotazioni psicologiche e descrivendo le attività tipiche dei suoi abitanti, in primo luogo il commercio ambulante. Fin qui nulla o ben poco distingueva questo lavoro da quelli dei primi decenni del secolo, come ad esempio quello di Gioseffo Pinamonti sui trentini. Nella parte finale però l'autore entrava nel vivo di un elemento caratteristico delle ricerche sul folclore: egli infatti dedicava ampio spazio all'abbigliamento tipico delle donne della valle, così fortemente connotato - mentre la gran parte dei costumi popolari trentini sembra essere scomparsa già all'inizio dell'Ottocento - da costituire ancor oggi una delle rare sopravvivenze di questo aspetto della cultura popolare nella regione tridentina⁵. Accanto a un'accurata descrizione della veste femminile, Fietta Chioli rifletteva sulle trasformazioni subite nella valle dal costume tipico tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento, causate dal maggior benessere e dall'apertura a influenze vicine, elementi che avevano introdotto l'uso di materiali più ricchi e di ornamenti. L'autore deprecava tale mutamento asserendo tra l'altro che esso portava all'abbandono delle caratteristiche più marcate dell'abbigliamento femminile, come ad esempio gli elementi che distinguevano le ragazze nubili dalle donne sposate, oppure l'uso del *cuco*, l'acconciatura tipica, che le donne mostravano di gradire sempre meno, per timore di essere derise uscendo dalla valle. Questa breve indagine sul Tesino risulta però interessante per un altro aspetto, e cioè in quanto essa costituisce uno degli esempi di un filo conduttore nelle ricerche su usi e costumi, a volte in sottofondo, altre più manifesto, che mi sembra di poter definire come quello delle piccole 'patrie' locali che costituivano la realtà trentina. All'interno delle descrizioni della regione nelle diverse espressioni della sua cultura popolare con l'unico obiettivo di dimostrarne la compattezza latinità e l'appartenenza inequivocabile e netta alla realtà italiana, emergeva infatti di tanto in tanto una vocazione microlocalistica, la quale testimoniava della eterogeneità del Trentino e tutto sommato dell'impossibilità di ricondurne il territorio a un modello unico, specie quando tale modello si rifaceva alle regioni considerate il fulcro dell'italianità e in primo luogo, soprattutto per gli aspetti linguistici ma non solo, alla Toscana⁶.

⁵ I paragrafi più significativi sono i seguenti: 5. Natura delle donne di Tesino; 6. Vetustà del modo di vestire; 7. Vestiario antico; 8. Vestiario moderno. *Ibidem*.

⁶ Di questa tendenza a fornire contributi limitati a realtà di paese o di valle si potrebbero citare parecchi esempi, che qui tralascio perché in essi sovente la materia del folclore o non compariva o si risolveva in meno di qualche cenno. Un esempio di patria locale assai frequentato fu, come si è già detto, proprio quello del Tesino. Su questo luogo, noto in particolare per il costume tipico femminile e per la caratteristica del commercio ambulante, trovo un piccolo contributo riguardante il folclore anche in una pubblicazione per nozze: G. NERVO, *Amor vecchio*, Borgo, Marchetto, 1885 (?), dove erano stati raccolti un certo numero di canti amorosi accompagnati dalla descrizione delle usanze della valle relative al corteggiamento. Un lavoro di interesse fortemente locale da citare è anche quello di L. TOMMASONI - un sacerdote che scrisse parecchio nell'ambito dei racconti di carattere religioso edificante - *Racconti e proverbi di Ala*, Ala (TN), Tipografia Editrice Azzolini, 1892. Si trattava di una raccolta di novelle che però sembrano avere scarsa relazione con

Quanto al problema del faticoso attecchire in sede locale di interessi specifici per il folclore, l'evidente ritardo regionale in una disciplina che altrove era già avviata veniva sottolineato anche da Ermolao Rubieri nella "Storia della poesia popolare italiana"⁷, dove nessuna testimonianza compariva riguardo al Trentino. A esso l'autore appena accennava parlando dei dialetti veneti, "che con rapido addolcimento finiscono in quello graziosissimo della laguna, per tornare a inasprirsi con singolari caratteri nelle montuose regioni del Friuli e del Tirolo;⁸" lo studioso continuava poi con un incitamento che derivava da una constatazione: "Il Tirolo, l'Istria e la Corsica più delle altre regioni italiane amino il natio dialetto e il nazionale idioma, ché esse principalmente ne han d'uopo. Dialetti e idiomi stranieri tendono a espellere i loro. Della poesia popolare dell'Istria qualcosa sappiamo e vedemmo quanto quel che sappiamo sia consolante; poco o nulla di quella del Tirolo;⁹".

Spettò all'"Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini" iniziare a colmare la lacuna nello studio del folclore regionale. E proprio a un membro della società residente in Italia dobbiamo un lavoro che, all'interno di uno sguardo d'insieme sulla regione tridentina, alle sue tradizioni riservava ampio spazio, prima che in tale ambito si impegnasse uno degli stessi fondatori del sodalizio, Nepomuceno Bolognini. Nel 1880 infatti usciva a Firenze "Il Trentino: Appunti e impressioni di viaggio" di Carlo Gambillo¹⁰. Con questo lavoro ci troviamo immediatamente proiettati nel clima delle rivendicazioni politiche irredentiste, come appare già dall'eloquente prefazione nella quale l'autore, descrivendo il suo 'incontro' con la regione, anticipava anche l'inclinazione secondo la quale egli si accingeva a descriverne le caratteristiche storico-etnografiche insieme alle bellezze naturali.

"L'anno scorso" - esordiva il Gambillo - "... trovandomi ai Bagni di Levico, capitatami fra mano *La statistica del Trentino* del Perini (la sola illustrazione pressoché completa che esista di quel paese)¹¹, mi diedi a scorrerne le pagine. Un mondo del tutto nuovo eramisi dischiuso davanti: questa immagine cara di terra italiana, che prima non avea che la vana consistenza di un ideale, andava assumendo forme energiche e precise. Quel paese vagamente intraveduto nei delirii patriottici andava popolandosi di splendide figure vive, reali, che per nulla la cedevano ai fantasiosi profili dei fratelli oppressi. La lettura di quel libro m'impressionò vivamente, e mi convenne confessare che, trovandosi la maggioranza degl'Italiani nelle mie identiche condizioni d'ignoranza, il Trentino era stato fino allora poco più che un pretesto di chiassi. Non dirò ciò che pensino del Trentino anche le persone colte del Mezzodì, che lo credono un inospite ed alpestre covo d'orsi e di popoli bastardi e imbastarditi, non di ciò che ne dicano e credano i Settentrionali, abituati a indicare anche il popolo italiano dell'antico Principato coll'odioso appellativo di *tirolese*. Egli è nel Veneto e nella Lombardia segnatamente dove regna nei più un

la produzione popolare, anche se vi è un paragrafo che porta il titolo "Fiabe trentine raccontate sotto la cappa del camino"; da menzionare semmai l'uso frequente di modi di dire e proverbi dialettali. Un esempio dove invece veniva dedicato un certo spazio alle tradizioni popolari era il lavoro di A. FOLETTI, *La Valle di Ledro*, cit.; in esso vedi il paragrafo "Profilo psicologico; istruzione; Folk-lore", alle pp. 31 - 40, dove si parla in forma sintetica di balli popolari, canti, "Mantinae", del "Trato Marzo", del vestiario tradizionale della valle.

⁷ E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877, 2 voll.

⁸ *Ibid.*, p. 676.

⁹ *Ibid.*, p. 678.

¹⁰ C. GAMBILLO, *Il Trentino: Appunti e impressioni di viaggio*, Firenze, Barbèra, 1880.

¹¹ A. PERINI, *Statistica del Trentino*, cit.

senso di avversione verso i Trentini, a malapena represso dal sentimento più potente dell'unità nazionale; ch  specialmente in queste provincie suonano esecrazione i nomi dei trentini, Torresani, Salvotti, Zajotti, che colla ciurmaglia poliziesca da essi razzolata fra la peggior genia dei loro compaesani crebbero di tanto in queste due regioni l'avversione contro l'austriaco dominio.¹²” Gambillo passava poi a rendere noti i motivi che lo avevano spinto a voler conoscere meglio il Trentino. Tra le cose che fin da subito lo avevano attirato egli nominava, pur dichiarando di non essere un vero alpinista ma un semplice escursionista, le bellezze naturali connesse all'ambiente alpino, insieme alla storia della regione e, non da ultimo, “la profonda poesia della tradizione e del costume popolare ...”¹³ Il lavoro seguiva lo stile di un diario di viaggio, spostandosi da una vallata all'altra e descrivendone i luoghi abitati, la conformazione del paesaggio, i principali eventi storici e i personaggi del passato. Unite a tutto ci  inoltre, il che riguarda da vicino la presente ricerca, vi erano frequenti annotazioni di carattere sociale e sulle tradizioni popolari. Nel lavoro di Gambillo, intercalati da frequenti commenti antiaustriaci, troviamo dunque dialoghi in dialetto, canti popolari (tra cui una *maitinada*), leggende. Per le valli ladine egli si soffermava soprattutto sulla questione della lingua, appoggiandosi agli studi dell'Ascoli e ascrivendo il ladino alle lingue italiche, mentre il dialetto della Val di Fiemme gli appariva veneto. Anche l'immaginario popolare fiabesco trovava posto nel Gambillo, il quale passava velocemente in rassegna diavoli e streghe insieme ai noti personaggi del *Beatrik* e della *Frau Berta*, concludendo che le leggende trentine non erano altro che quelle diffuse in tutta Europa. La stessa analisi storica era alquanto improvvisata, anche se essa verosimilmente si appoggiava a scritti reperiti in loco: vedi ad esempio la vicenda che aveva avuto quali protagonisti il vescovo Carlo Emanuele Madruzzo e Claudia Particella, addirittura in stile ‘pre-mussoliniano’¹⁴.

Del dialetto trentino Gambillo ribadiva l'italianit , come per tutte le “costumanze”, annotando egli al contempo come queste ultime andassero ormai scomparendo. Importanti erano anche le osservazioni conclusive rispetto alla realt  regionale vista nel suo complesso. Una realt  che Gambillo sentiva il bisogno di considerare in maniera unitaria, appiattendone le differenze, ignorando o minimizzando la realt  delle ‘isole’ linguistiche, cos  come le peculiarit  delle diverse vallate. Se gli autentici connotati di queste ultime riuscivano a prendere forma in qualche scritto dove l'interesse per lo studio non era soverchiato dagli obiettivi politici o dove l'amore di certuni autori per la propria ‘piccola patria’ sospingeva in secondo piano anche la necessit  di parlare di ‘un solo’ Trentino, dal punto di vista della lotta nazionale viceversa, era importante emergesse unicamente la compattezza italiana della regione, senza scendere nel particolare ed evidenziare possibili sfumature ambigue, che era bene non assumessero un'importanza tale da poter mettere in discussione il concetto di identit  locale unitaria. Ecco quindi

¹² C. GAMBILLO, *Il Trentino*, cit., pp. VII - IX. Si trattava di Antonio Salvotti (1789 - 1866), Carlo Giusto Torresani (1780 - 1852), Paride Zajotti (1793 - 1843), tre personalit  dell'apparato giudiziario austriaco, che ebbero un ruolo centrale, soprattutto il Salvotti, nei processi carbonari degli anni Venti e in quelli per i moti del 1848 tenutisi a Milano e in altre citt  dell'Italia settentrionale sottoposte al dominio austriaco; compiti questi che valsero loro il disprezzo da parte della storiografia risorgimentale.

¹³ C. GAMBILLO, *Il Trentino*, cit, p. IX.

¹⁴ Dal 20 gennaio all'11 maggio del 1910 sul quotidiano del partito socialista trentino “Il Popolo” Benito Mussolini pubblic  a puntate il romanzo *L'amante del Cardinale* (vedi la riedizione a cura di S. CORVAJA, Trento, Reverdito, 1986), uno scritto che lo stesso Mussolini ebbe anni dopo a definire un ‘romanzaccio’.

che Gambillo rifletteva: “Nel Trentino, come in tutte le regioni alpine suddivise dalle elevazioni montuose in altrettanti compartimenti distinti, quanti sono i principali corsi d’acqua, gli abitanti di ciascun bacino si diversificano dai loro vicini per certe particolarità di costume, talune tendenze od abitudini [...] Tali diversità, che vanno ora rapidamente scomparendo in grazia delle comunicazioni più facili e frequenti, del resto non sono che sfumature, le quali sfuggono di leggieri all’occhio del viaggiatore, e l’affermarle e precisarle recisamente non sarebbe lecito neppure a chi per lunga dimora ed attentissimi studi avesse acquistato degli abitanti delle varie vallate e delle costumanze loro la più perfetta conoscenza. Il Trentino ha un tipo tutto suo, e che lungi dal farne, come vorrebbe taluno, un anello di congiunzione fra Tedeschi ed Italiani, lo fa classificare senza esitanze fra gli abitanti del nostro paese.¹⁵”

Carlo Gambillo, il quale come già si diceva era membro della Società degli Alpinisti Tridentini, nell’“Annuario” pubblicò un articolo che metteva nuovamente in evidenza il proprio interesse per le tradizioni locali: “La Valle di Rendena”, dove, all’interno di una descrizione di carattere naturalistico compariva qualche pagina dedicata al dialetto, alle *maitinade*, ai costumi in generale¹⁶. L’“Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini” fu dunque la pubblicazione che per prima diede impulso alla raccolta delle tradizioni popolari, una disciplina quest’ultima che faticava a imporsi all’attenzione degli studiosi trentini. L’obiettivo della costituzione di un’identità locale unito alla spinta emotiva costituita dalle aspirazioni nazionali, furono gli elementi che aprirono la strada alla coltivazione di un interesse per il folclore in Trentino. E ai temi di carattere nazionale tale disciplina rimase poi indissolubilmente legata, pur con toni e accenti diversi secondo i differenti autori, ben oltre la dissoluzione dell’impero e l’unione del Trentino all’Italia.

2. UNA VISIONE ROMANTICA DELLE ‘ALPI TRIDENTINE’: L’OPERA DI NEPOMUCENO BOLOGNINI TRA PASSIONI IRREDENTISTE E INTERESSI FOLCLORICI

Il rilievo che assumono gli “Annuari” degli Alpinisti Tridentini nello studio del folclore regionale è, certamente non solo ma in gran parte, dovuto ai numerosi articoli ivi pubblicati da colui che, come Ignaz Vinzenz Zingerle per la parte tedesca del Tirolo, si può a ragione definire il padre fondatore di questa disciplina in Trentino: Nepomuceno Bolognini¹⁷. Nato nel 1824 in Val Rendena, la quale rimase poi il luogo prediletto delle sue indagini sugli usi e i costumi, Bolognini apparteneva a quella borghesia valligiana - i genitori gestivano una vetreria - che soprattutto in questa parte del Trentino maggiormente a contatto con le province italiane aderì precocemente al movimento nazionale.

¹⁵ C. GAMBILLO, *Il Trentino*, cit., pp. 246 - 247.

¹⁶ ID., *La Valle di Rendena*, in “Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini”, 1881 - 1882, pp. 91 - 200. Il lavoro venne anche pubblicato in estratto, sempre a cura della SAT: Rovereto, Sottochiesa, 1882.

¹⁷ Su di lui vedi il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma 1969, pp. 354 - 355, O. BRENTARI, *Memorie trentine. Nel regno della storia e in quello della leggenda*, Trento, Scotoni e Vitti, 1909, la scheda in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 72 e soprattutto il recente lavoro di T. GIUSTINA, *Nepomuceno Bolognini - Una vita per la propria terra*, in S.A.T. Società degli Alpinisti Tridentini: *Carè Alto Vigo Rendena: Annuario 1999*, Tione (TN), Editrice Rendena, 1999, pp. 54 - 103, corredato inoltre da adeguata bibliografia. Proprio a Tranquillo Giustina, il quale si sta occupando da tempo del suo illustre convalligiano, si deve anche la ristampa, presso l’Editrice Rendena, delle maggiori opere di Bolognini.

Egli mostrò fin dagli studi superiori, iniziati a Trento e proseguiti nel regno, prima a Verona poi a Cremona, i propri sentimenti libertari, i quali lo portarono ad iscriversi alla Giovine Italia. A soli vent'anni, sull'eco dell'impresa calabrese dei fratelli Bandiera, Bolognini partecipò all'insurrezione in Romagna. Nel 1848 eccolo nuovamente sulle barricate a Pavia, dove si era nel frattempo iscritto all'università, e quindi tra i Corpi Franchi che, durante la prima guerra di indipendenza, dalla Lombardia tentarono l'invasione del Trentino attraversando i suoi confini occidentali, essendo poi fermati dalle truppe austriache. L'impresa venne ritentata poco dopo con la Legione trentina, organizzata dallo stesso Bolognini, che cercò di risalire verso il Trentino dalla parte del Bresciano, ma dovette abbandonare il progetto a causa della sconfitta subita dai piemontesi a Custoza. Nepomuceno Bolognini prese ancora parte a operazioni militari nelle file dell'esercito piemontese all'inizio del 1849, prima della sconfitta di Novara. La delusione per gli esiti della guerra venne compensata da Bolognini dedicandosi agli studi. Egli si laureò in legge a Pavia e, ritornato in Trentino, lavorò in uno studio legale, sperando di poter dedicarsi poi alla professione di avvocato; possibilità che gli venne preclusa a causa delle proprie precedenti scelte politiche, di modo che egli si adattò a dirigere la vetreria paterna a Pinzolo.

La seconda guerra di indipendenza strappò Nepomuceno Bolognini alle proprie incombenze nella valle natia. Allo scoppio delle ostilità il nostro si precipitò in Piemonte ad arruolarsi, militando poi tra le file dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, con i quali partecipò ad alcune operazioni militari in Lombardia. Stabilitosi a Milano dopo l'armistizio di Villafranca, l'anno successivo prese parte alla spedizione dei Mille combattendo a Milazzo e al Volturno, dove ottenne una medaglia al valore e il grado di maggiore. Un'altra pausa di qualche anno a Milano ed ecco Bolognini nuovamente in divisa militare. L'anno 1866, denso di aspettative per l'irrequieto trentino che credeva giunta l'ora dell'annessione della propria regione al regno d'Italia, lo vide ancora con i Cacciatori delle Alpi impegnato nella battaglia di Bezzecca, dove ottenne sul campo il grado di colonnello, che il governo italiano mancò poi di riconoscerli.

L'amarezza per la stipulazione dell'armistizio e per la mancata annessione del Trentino all'Italia indussero Bolognini a far ritorno nella propria regione, dove egli profuse le proprie energie per la causa nazionale non più come militare ma sul versante dell'impegno sociale e dello studio. Appassionato alpinista, insieme all'amico Prospero Marchetti¹⁸ nel 1872 decise dunque di fondare la Società Alpina del Trentino, i cui scopi erano in linea sia con la missione nazionale, che con obiettivi scientifici ed educativi. Da un lato si voleva portare la gioventù ad amare la montagna, dall'altro guadagnare alla causa italiana gli strati della popolazione trentina più refrattari, i contadini delle valli, i quali si erano distinti sempre per la fedeltà agli Asburgo, manifestando inoltre diffidenza verso quell'elemento borghese e intellettuale minoritario che era stato il protagonista delle agitazioni antiaustriache. Il carattere impetuoso di Nepomuceno Bolognini, assolutamente in sintonia con la sua vita avventurosa, finì per mettere subito in crisi la società da poco fondata: nell'Annuario del 1876 un suo commento a proposito di un lavoro di

¹⁸ Prospero Marchetti (1822 - 1884), nativo di Arco e più volte podestà di questa cittadina del Trentino meridionale, fu fervente irredentista, come il fratello Giacomo, e legato da profonda amicizia a Bolognini, insieme al quale aveva anche partecipato alla campagna garibaldina del 1866. Vedi *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 236.

Giovanni a Prato provocò il sequestro della pubblicazione e lo scioglimento della Società Alpina¹⁹. Le autorità però ne permisero subito dopo la ricostituzione col nome di Società degli Alpinisti Tridentini e così anche l'Annuario riprese il proprio corso. Più pesanti furono le conseguenze per Bolognini, il quale si trovò costretto a lasciare il Trentino e a trasferirsi a Milano.

Il primo scritto di Bolognini - cui abbiamo accennato fugacemente parlando di alcuni viaggiatori stranieri che lo avevano utilizzato - comparso negli Annuari era dedicato al luogo forse più affascinante della Rendena, la piccola Valle di Genova²⁰; un articolo nel quale, pur predominando gli interessi naturalistici, il nostro lasciava già trasparire una marcata attrazione verso il mondo della fantasia fiabesca popolare. Le bellezze selvagge della valle infatti erano qui rese inquietanti e misteriose dall'apparire qui e là di diavoli e streghe, in una prosa dai forti accenti romantici. Dopo questo esordio, per oltre una decina di anni comparve nella rivista satira una serie di scritti di Bolognini - insieme ad altri di carattere escursionistico - sulle tradizioni popolari del trentino, scritti che, distribuiti in maniera frammentaria negli Annuari a partire dal 1879 fino al 1892, furono poi raccolti in volumi editi sempre dalla SAT.

Nelle annate 1880 - 1881 dell'Annuario Nepomuceno Bolognini esordiva occupandosi ancora della propria valle di origine, la Rendena, della quale, oltre a fiabe e leggende, illustrava i canti popolari caratteristici, diffusi soprattutto nella parte meridionale del Trentino: le *maitinade*. Questi primi scritti sul folclore furono riuniti nel volume che porta appunto il titolo "Maitinade, fiabe e leggende della Rendena"²¹. Lo scopo che con questo lavoro Bolognini si prefiggeva era quello di colmare una lacuna documentaria di cui soffriva il Trentino, per il quale non esisteva una raccolta di canti popolari, al contrario di quanto era già stato prodotto nelle diverse province italiane. "Le Maitinade" - diceva Bolognini - "nei paeselli della Rendena, si cantano per lo più nelle quiete serate dei Sabati; i giovani in quelle notti possono darsi a qualche spasso, ché la mattina della Domenica non li chiama ai duri lavori degli altri giorni. E in tali sere si aggruppano, e con un paio di suonatori si portano sotto le finestrelle adornate di odorosi garofani, il fiore preferito delle nostre montanine, e vi cantano una serie di Strambotti, intercalando a ogni paio di strofe una suonatina a tempo di monferina o minuetto. Il più delle volte l'innamorato paga i suonatori e spesso anche un cantore riconosciuto più abile; ché nei paesi nostri vi è sempre qualcuno che per professione suona e canta *maitinade*. [...] Altre *maitinade* sono cantate dalle montanine, o nella solitaria cameretta, o nei liberi campi, a sollievo del lavoro, od a sfogo di segreta passione. Tali cantate si usano, o meglio si usavano frequentemente per ballo, sicché potrebbero ben prendere, come altrove, il nome di ballate. Ma pur troppo tale costumanza va a perdersi; e ora ai balli, o *festini* come fra noi si chiamano, e che quasi sempre sono pubblici, non si odono più risuonare..."²²

Come si nota anche solo da queste poche righe non mancavano in Bolognini i toni idilliaci nel dipingere la vita di un popolo che, secondo una concezione propriamente romantica, appariva depositario di una purezza originaria e di una spontaneità, le quali

¹⁹ Si trattava dello scritto *Di alcune vallate del Trentino del barone Giovanni a Prato con note del dott. N. Bolognini*, in "Annuario della Società Alpina del Trentino", 1876, pp. 153 - 189.

²⁰ N. BOLOGNINI, *La Valle di Genova*, cit.

²¹ ID., *Maitinade, fiabe e leggende della Rendena*, Rovereto, Sottochiesa, 1880 - 1881.

²² *Ibid.*, pp. 10 - 11.

ne abolivano la storicità e lo percepivano come avulso da ogni realtà economica e sociale. Questo sapore di idillio montano caratterizza tutti gli scritti di Bolognini e ne costituisce una delle caratteristiche, insieme a un certo diletterismo che il nostro autore confessava apertamente, asserendo di essere un semplice raccoglitore privo delle velleità di uno studioso indagatore e catalogatore²³. Le sue affermazioni d'apertura nelle *maitinade* della Val Rendena erano d'altronde esplicite della concezione che egli aveva riguardo agli studi sul folclore, intendendo gli stessi innanzi tutto come un modo per far conoscere il Trentino ai suoi stessi abitanti oltre che a molti italiani, piuttosto che non una disciplina vera e propria. L'opera di raccolta dei canti e delle tradizioni locali promossa da Bolognini entro la SAT veniva infatti da egli stesso giudicata "alla portata di qualunque socio che volesse porvi un po' di buona volontà senza molta fatica, o necessità di studi seri e profondi."²⁴ Il rigoroso controllo delle fonti, che era uno dei motivi fondanti ad esempio del metodo di uno Hörmann, qui era dunque incline a lasciare il posto al mero reperimento di dati, beninteso purché volti a dimostrare le origini latine delle tradizioni popolari trentine. Ciò nonostante, alla base degli scritti di Bolognini, oltre all'amore per la propria terra - iscritto però nella motivazione onnicomprensiva degli ideali nazionali - vi erano pur sempre delle letture qualificate e la condivisione del punto di vista di alcuni studiosi. I lavori del Tommaseo sui canti popolari gli erano ad esempio ben presenti²⁵, ma negli scritti sulle *maitinade* della Val Rendena Bolognini attingeva in particolare ad Alessandro D'Ancona, sposando la sua teoria monogenetica riguardo ai canti popolari italiani, secondo la quale dalla Sicilia gli stessi sarebbero stati divulgati in Italia, acquistando poi nuovo vigore in Toscana, tanto da poter affermare che il resto della produzione italiana risalisse a questi due esempi regionali, con assai rare particolarità di canti dall'origine strettamente locale²⁶. Le *maitinade* rendenesi erano dunque fortemente imparentate con strambotti e stornelli delle altre regioni italiane e inoltre la maggior parte di esse apparivano costituite da una mescolanza di dialetto locale e di toscano, grazie alla forza di irradiazione che questa lingua aveva avuto in tutta l'Italia settentrionale. Ma Bolognini riteneva che in Trentino vi fossero anche degli esempi di canti prettamente nostrani, che egli logicamente supponeva fossero i più antichi, invitando a cercarne le tracce nelle vallate più remote. E in questa sua raccolta costituita da una trentina di *maitinade* "tolte così a caso più che a scelta" egli aveva avuto cura di distinguere le prime, le quali gli sembrava "avessero una fisionomia più locale e antica"²⁷ - ed erano infatti interamente in dialetto -, da quelle successive, simili ai canti del resto d'Italia non solo nella metrica ma anche nell'uso di un linguaggio spesso toscaneggiante e appena intercalato da qualche espressione vernacola.

²³ Vedi ad esempio la sua affermazione a p. 10. *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*, p. 1.

²⁵ N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, Bologna, Forni, 1972 - 73, 4 voll., rist. anast. dell'edizione datata Venezia 1841 - 42.

²⁶ All'epoca degli scritti di Bolognini ALESSANDRO D'ANCONA aveva già edito, per quanto riguarda i canti popolari *Canti e racconti del popolo italiano*, Torino, Loescher, 1870 - 1875, 5 voll. e *Poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1878; era in via di compimento la grande raccolta, portata a termine insieme a DOMENICO COMPARETTI, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*, Romagnoli, Bologna, 1875 - 1888, 5 voll. Una brevissima scheda sul D'Ancona in *Letteratura italiana. Gli autori*, Dizionario bio-bibliografico e indici, Torino, Einaudi, 1990, vol. I, pp. 645 - 646.

²⁷ N. BOLOGNINI, *Maitinade. Fiabe e leggende*, cit., pp. 3 - 4.

La seconda parte del volume che raccoglieva gli articoli di Bolognini dedicati alla propria valle pubblicati negli Annuari, volgeva lo sguardo al tema delle fiabe e delle leggende, un aspetto che per il Trentino, come abbiamo visto, era stato indagato in maniera approfondita dagli studiosi del Tirolo tedesco. Nulla di quanto ricordiamo dei lavori di Alpenburg o di Zingerle, di Schneller o di Hörmann è dato rinvenire però nella raccolta di Nepomuceno Bolognini. Nella sua introduzione alle fiabe e leggende della Val Rendena egli richiamava alla lontana origine orientale dei racconti popolari, in particolare egiziana, risolvendo tutto nel concetto di una antica cellula primigenia: “Al pari delle *Maitinade* e di tutte le vergini emanazioni popolari, esse [le fiabe] sono più o meno comuni ai popoli tutti che derivarono dal vecchio Adamo ...”²⁸ Poco compare dunque in questi racconti - si tratta di sei fiabe e due leggende - del gusto per la comparazione e per la ricerca delle varianti che aveva caratterizzato le indagini degli scrittori tirolesi tedeschi. Ma ciò che forse risalta maggiormente e in maniera più immediata è la veste di queste fiabe e leggende rispetto a quelle raccolte dagli autori cui era dedicato il capitolo precedente. Una veste letteraria, di sicuro effetto nell'intrattenere i lettori dell'Annuario, ma che nessuna attenzione mostrava a quel principio dell'adesione alla viva voce popolare che aveva caratterizzato le fiabe raccolte dagli studiosi tedeschi, così essenziali e prive di qualsiasi arricchimento narrativo.

Pur con il medesimo limite, e cioè quello di una trasposizione e rielaborazione personale di racconti che sarebbero dovuti provenire dalla viva voce del popolo ma che del modulo narrativo popolare poco o nulla conservavano, assai più significativa rispetto a queste prime fiabe rendenesi mi sembra la raccolta di articoli che costituiscono il volume intitolato “Le leggende del Trentino”²⁹, comparsi negli Annuari tra il 1884 e il 1889. Si trattava infatti di venticinque racconti i quali riguardavano molti luoghi del Trentino: innanzi tutto ancora la Val Rendena, presente con un buon numero di leggende, quindi le valli Giudicarie, le Valli di Non e Sole, la Val di Fassa e, con una leggenda, la Val di Ledro. Assenti erano, a parte due leggende Fassane, i luoghi prediletti dagli scrittori tirolesi e cioè le zone degli antichi insediamenti germanofoni e in generale tutta la Valsugana e il Trentino sud-orientale. Come avesse valutato Bolognini le isole linguistiche lo affermava del resto egli stesso riflettendo circa la presunta formazione di tali insediamenti in seguito al passaggio di popolazioni barbariche: “Forse fu questa l'origine di qualche acclimatizzato rimansuglio teutonico ancora avvertito tra i monti trentini, del veronese e del vicentino, che vuole e sta per sparire onde fondersi interamente colla bella patria d'adozione”³⁰.

Da rilevare vi è ancora il fatto che i motivi ispiratori delle leggende del Trentino di Bolognini appaiono solo in parte coincidenti con quelli dei racconti popolari di cui si è parlato nel capitolo precedente. Streghe, fate e folletti, erano appena presenti nei lavori del folclorista trentino, mentre ad esempio mancava assolutamente la figura dell'“uomo selvatico”. Ampio spazio era invece riservato alle leggende di ispirazione storica: vedi ad esempio quelle di martiri, eremiti e santi ambientate ai tempi della cristianizzazione del Trentino, oppure quelle di suggestione medievale, animate da giovani e intrepidi cavalieri che combattevano contro animali mostruosi e fantastici o che, avvolti in neri

²⁸ *Ibid.*, p. 27.

²⁹ *Id.*, *Le leggende del Trentino*, Rovereto, Sottochiesa, 1884 - 1889.

³⁰ *Ibid.*, p. 72.

mantelli, si recavano ai loro castelli arroccati tra rupi selvagge, attenti a difendersi da agguati e vendette. Quali motivi addurre per giustificare la quasi totale assenza, nelle pagine di Bolognini, di quei personaggi del mondo mitologico trentino così vicino alla tradizione germanica che si stagliava con tanta nitidezza nelle ricerche di Schneller e degli altri autori suoi connazionali? Probabilmente si trattava in parte anche di un'operazione selettiva da parte del nostro, il quale certamente non gradiva fossero proposte certe parentele e più volte negava recisamente nel proprio volume sugli usi e i costumi del Trentino, di cui dirò poi, l'esistenza di qualsivoglia traccia di germanicità nella propria regione. Ma, tutto sommato, questa assenza non ci riporta anche nuovamente al problema delle diverse facce del Trentino? Un territorio le cui vallate erano fortemente influenzate dalle realtà limitrofe e dove quindi anche i caratteri culturali provenienti da nord si erano manifestati in maniera difforme da luogo a luogo. D'altronde, lo stesso Schneller, pur impegnato nel descrivere il Trentino come territorio culturalmente ambivalente aveva rilevato, nel suo articolo per la "Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild", che in Val Rendena - il luogo dove Bolognini aveva raccolto la maggior parte del proprio materiale sui canti e le leggende popolari -, a differenza di altre vallate del Trentino, si aveva a che fare "mit rein romanischem Volkstum".³¹

Lasciando in sospeso queste problematiche, che potranno essere forse chiarite nel prosieguo di questa indagine, e ritornando alle leggende raccolte da Bolognini, in definitiva in esse mi sembra di poter dire emerga al di sopra di tutto un'elegia del mondo alpino di forte impronta romantica. Così, ad esempio nei racconti che avevano quali protagoniste le vette delle Dolomiti di Brenta, udiamo l'autore emozionarsi nel descrivere burroni e precipizi orrendi e tenebrosi, rupi altissime, nevi e ghiacciai, e commuoversi di fronte al 'bianco di roccia' - l'*Edelweiß*, la stella alpina -, ai torrenti e ai ruscelli dalle acque limpide, alle selvagge vallette nascoste, ai fiori dagli smaglianti colori, ai laghetti alpini, alla fauna selvatica. Questi passaggi in particolare, dove Nepomuceno Bolognini dava libero sfogo all'intenso rapporto interiore con il mondo alpino della propria regione, danno inoltre la misura di quanto egli sacrificasse alle proprie esigenze narrative la necessità di assumere un metodo di indagine - che del resto asseriva di non possedere situando se stesso tra le file dei dilettanti - nella raccolta e nell'esposizione dei dati, cedendo invece del tutto all'obiettivo di sollecitare con accenti fortemente emotivi l'amore per il Trentino e per i suoi monti nei lettori dell'Annuario di quella Società Alpina la cui fondazione egli aveva fortemente voluto.

Nessun richiamo nelle leggende di Bolognini agli studi condotti in quegli anni da parte tedesca - mentre frequenti erano invece i riferimenti all'opera del Mariani, cui peraltro molti altri attinsero³² - i quali si situavano, come si è potuto percepire, su un livello qualitativo più alto. Infatti, pur avendo lavorato tanto Bolognini che Schneller, Zingerle e gli altri folcloristi tirolesi sotto l'influenza della cultura romantica, mentre per i secondi questo significò l'adesione ai principi della scuola mitologica tedesca e quindi

³¹ C. SCHNELLER, *Volksleben der Romanen in Tirol*, in *Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. Tirol und Vorarlberg*, cit., p. 314.

³² *Trento con il Sacro Concilio et Altri Notabili. Aggiunte varie Cose Miscellanee Universali. Description Historica. Libri tre, di Michel' Angelo Mariani. Con un Ristretto del Trentin Vescovato; l'Indice delle Cose notabili et le Figure in Rame*, Trento, s. n., 1989, rist. anast. dell'edizione originale datata Augusta 1673; l'altra edizione originale datava Trento, Zanetti, 1673.

l'acquisizione di un rigore metodologico, per il trentino l'attività di ricerca nel campo del folclore, già per sua esplicita affermazione condotta al solo scopo di raccogliere e salvare quanto stava scomparendo e non con l'obiettivo di rielaborare e interpretare, finì per essere inoltre soverchiata da un registro narrativo adatto a carpire l'interesse dei lettori dell'Annuario, senza però permettere agli stessi di entrare direttamente nel merito dei problemi connessi allo studio delle tradizioni popolari. D'altronde il movente ideale e politico per Bolognini era il fine ultimo, mentre l'interesse per gli usi e i costumi della propria regione si era in lui consolidato assai tardi, nella stagione della propria vita dove, abbandonate le armi, egli esplicava la militanza a sostegno della causa nazionale attraverso le attività promosse dalla SAT.

Trasferitosi a Milano in seguito al sequestro dell'Annuario e ai provvedimenti adottati dal governo asburgico contro la Società Alpina del Trentino, Nepomuceno Bolognini continuò a partecipare alla vita del sodalizio e a quella della sua rivista, facendo ritorno di tanto in tanto in Trentino munito di permessi speciali. Mentre l'ingresso nel 1882 dell'Italia nella Triplice alleanza a fianco di Germania e Austria aveva fatto affievolire per gli irredentisti trentini le speranze di un prossimo distacco della regione dall'impero austro-ungarico, a Milano - l'azienda paterna era stata venduta ancora nel 1859 - incominciarono a manifestarsi per Bolognini le prime difficoltà economiche. Per farvi fronte egli a partire dal 1885 per circa una decina di anni lavorò come segretario della Società di esplorazione commerciale in Africa, diventando anche redattore della rivista pubblicata dalla società medesima, "L'Esplorazione commerciale, giornale di viaggi e geografia commerciale".

Nel 1883 Bolognini otteneva il primo permesso di ritornare a visitare il Trentino dopo la vicenda dello scioglimento della SAT. Così egli, rivolgendosi a una 'signora' dietro alla quale si celava la patria italiana, dava inizio alla pubblicazione degli articoli in forma di lettera, firmati con lo pseudonimo di "Nescio", che costituiscono forse il suo lavoro più noto, gli "Usi e costumi del Trentino"³³: "Pinzolo, Luglio 1883. Giacché Lei lo vuole mi proverò a scriverle ancora da questi monti dopo cinque anni di incolpevole interruzione e di assenza forzata."³⁴ Anche questa pubblicazione di Bolognini ripercorreva sia nello stile che nell'approccio dell'autore allo studio del folclore quelle che erano state le vie da lui seguite nelle "Leggende del Trentino" e nelle *matinée* della Rendena. Ma qui l'ampiezza del lavoro e la forma epistolare permettevano a Bolognini di esplicitare in maniera fortemente caratterizzante anche le proprie convinzioni politiche, rendendo inoltre palese come proprio questi ideali, e di converso il difficile rapporto con il mondo tedesco, costituissero, ben più che principi ispiratori, addirittura il filtro attraverso cui egli leggeva le manifestazioni della cultura popolare della gente trentina.

Innanzitutto negli "Usi e costumi del Trentino" si riconfermava quale assoluta protagonista la realtà alpina della regione: altro del resto non poteva essere per degli scritti comparsi nel periodico di una società che aveva quale motivo fondante lo studio e la promozione dello sviluppo economico della montagna trentina. In questi articoli non vi era infatti traccia della cultura cittadina, nemmeno quando essa assurgeva a modello per le borgate più popolose del Trentino, i grossi centri di valle. Qui ciò che regnava incontrastato era il mondo dell'alpe, con i suoi villaggi di alta quota e i montanari dediti alle

³³ N. BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino*, Rovereto, Sottochiesa, 1882 - 1892.

³⁴ *Ibid.*, p. 1.

attività agro-pastorali. Ma questo ritratto del Trentino privo di ogni, pur fortemente minoritaria, connotazione borghese era ciò nonostante opera di un 'signore', così come veniva definito Bolognini dai suoi stessi convalligiani in occasione delle sue escursioni a scopo alpinistico o per la raccolta delle testimonianze sugli usi e i costumi locali. Il rapporto di Bolognini con i montanari delle valli non poteva perciò che risultare ambivalente e, come negli altri suoi lavori illustrati finora, fortemente influenzato da una cultura romantica in lui ancora ben viva. Da un lato egli idealizzava il popolo, nella fattispecie quello che abitava i monti trentini, quale depositario di una saggezza atavica e fedele custode di una cultura primigenia in esso fortemente radicata: i montanari erano dunque visti come esempio di una perfetta consonanza con la natura, custodi inconsci di uno spirito di vita incontaminato, ma per ciò stesso rappresentanti di un popolo immutabile nel tempo e avulso dal contesto storico e sociale. Dall'altro, in qualche passaggio delle sue lettere sul folclore sfuggiva al nostro qualche considerazione di carattere aristocratico, come quando egli rifletteva sulla progressiva scomparsa, a causa dell'incalzare del mondo moderno, degli usi e costumi popolari "soffocati e rimpastati dall'invaso affratellamento dei popoli, che viene, viene a corsa sfrenata nei posti di terza classe delle ferrovie e dei tram a vapore o a cavalli come che sia."³⁵ Dunque né il mondo della grande città con la sua mescolanza delle classi, né probabilmente le masse urbane popolari con le loro rivendicazioni sociali attiravano le simpatie di Bolognini e nemmeno ne suscitavano l'interesse. Come riflette Alberto Mario Cirese: "pur se in modo inconsapevole, la concezione romantica della 'creatività del popolo', che continua a vivere al fondo delle opere anche positivistiche, entra in contraddizione con sé stessa, sotto la spinta della realtà socio-economica. Di fronte all'affiorare dei contrasti sociali, la capacità creativa viene riconosciuta *solo* al popolo delle 'origini' nazionali, e viene invece negata al popolo moderno."³⁶ E anche per Nepomuceno Bolognini il popolo amato era appunto una sorta di 'popolo delle origini', quello montanaro del Trentino, che custodiva l'anima di una regione ansiosa di ricongiungersi alla patria italiana, un popolo vivace e colorito nelle sue espressioni culturali, in perfetta simbiosi con l'elemento circostante tale da apparire quasi esso stesso parte integrante di quella natura selvaggia e ancora incontaminata, ma anche un popolo che manifestava appena le sofferenze e le fatiche della vita in montagna e che appariva immobile come le vette e le selve entro le quali la sua voce echeggiava.

Quanto al concetto della presunta spontaneità delle espressioni popolari, esso risaltava fin dalle prime pagine degli "Usi e costumi del Trentino" di Bolognini, ad esempio quando egli, affrontando il tema degli usi nuziali, parlava delle manifestazioni amorose della gente delle sue montagne: "Vede quanta diversità nell'espressione di questo amore villereccio colle delicate espansioni del nostro, più civile bensì, ma ci sarebbe a dubitare se più cordiale e profondo. Forse noi giuochiamo troppo di fantasia, mentre in queste nature primitive prevale sinceramente il cuore ..."³⁷ Anche se poco dopo, constatando

³⁵ *Ibid.*, p. 2.

³⁶ A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., p. 146.

³⁷ N. BOLOGNINI, *Usi e costumi*, cit., pp. 5 - 6. E riguardo alla spontaneità dei sentimenti popolari, ecco ancora: "se si vuol conoscere per bene questa strana natura umana, bisogna proprio anatomizzarla ove la si trova schietta, e dove non le si è ancora fatto il bucato, non venne inamidata, incipriata, stirata e accarezzata dalla civiltà e dalle convenienze sociali, più o meno comode e ragionevoli." *Ibid.*, p. 62

che la bellezza per i montanari era sinonimo di floridezza e salute in quanto fattori necessari per affrontare le difficoltà materiali, in parte egli forse comprendeva che anche quelli che interpretava come sentimenti primordiali del popolo erano in realtà conseguenza di determinate condizioni sociali ed economiche.

Negli “Usi e costumi del Trentino” più che non nelle leggende o nei canti Bolognini ebbe modo di esternare le proprie convinzioni che lo ponevano in contrasto con coloro che avevano argomentato di una vicinanza culturale della regione trentina alla realtà tedesco-tirolese. Per Bolognini il Trentino era un territorio assolutamente italiano, di antiche ed esclusive tradizioni latine. Le citazioni in lingua latina perciò si susseguivano nella sua prosa, quasi a ribadire l'univocità della formazione dell'autore, affiancandosi a quelle tolte dai padri della letteratura italiana: Dante e Petrarca, insieme a Jacopone da Todi, Parini, Goldoni, Foscolo, Leopardi, Carducci e altri ancora. Ma era anche il mondo classico, a partire da Virgilio, a essere chiamato continuamente in causa nell'instaurare paragoni che smentissero anche la minima influenza proveniente da nord. Ecco ad esempio il commento riguardo alla tradizione di punire la fidanzata fedifraga tagliandole le trecce: “Per quello che ci narra Tacito, simile costumanza avevano anche i bellicosi Germani; il che però non proverebbe proprio niente affatto che noi fossimo un branco di quei fieri e grossi barbari, perché tal costume si riscontra anche in altre parti d'Italia, colla quale il Trentino ha comuni le tradizioni, gli usi e i costumi tutti. Ed è naturale, perché in fin fine essi non sono che reminiscenze delle vecchie costumanze di padri comuni, i romani. E vedrà, anche nelle usanze che le verrò in seguito esponendo, come tutte poco su, poco giù, sieno sparse, corrano, si irrardino fin giù al Lilibeo e su su fino a - questo benedetto Trentino, che versa tante sue acque all'Italia - come scrive il De Gubernatis nella Cordelia, tracciando la biografia dei nostri poeti G. Prati e A. Maffei.³⁸” Ecco ancora la tradizione dell'albero di maggio, la quale era “certo un ricordo delle feste che si celebravano dai Romani in onore di Flora per rendersi propizia la fecondità dell'anno, e non ha nulla di comune coi festeggiamenti che si celebravano per l'avvenimento del mese di Maggio in Germania.³⁹” Argomentazioni analoghe a queste erano introdotte da Bolognini ogni qual volta se ne presentava l'occasione, così che risulta impossibile e superfluo dare nota di tutte. A mero titolo di esempio si può aggiungere ancora la menzione dei giochi in uso nei villaggi trentini nelle giornate di festa, tutti “schiettamente italiani”, oppure i canti popolari trentini, ai quali venivano da lui affiancati quelli di altre regioni allo scopo di mostrare “la fratellanza che lega la letteratura popolare dei vari paesi ove il si suona.⁴⁰”

Della necessità di far conoscere le caratteristiche ‘nazionali’ del Trentino a coloro che in Italia ritenevano la regione culturalmente fusa con quella tirolese, si è già detto - ricordiamo anche quanto affermava Carlo Gambillo in proposito -, un obiettivo il cui raggiungimento negli anni in cui iniziava a scrivere Bolognini era reso ancor più impellente dal recente ingresso dell'Italia nella Triplice alleanza, con il conseguente momentaneo accantonamento delle rivendicazioni nazionali nei confronti dell'Austria, il che faceva sentire gli irredentisti trentini abbandonati a sé stessi. E Bolognini, parlando nuovamente dei canti popolari locali, non dimenticava di far sentire la propria voce in tal

³⁸ *Ibid.*, pp. 16 - 17.

³⁹ *Ibid.*, p. 38.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 72.

senso, tramite accorati appelli alla ‘signora’ destinataria delle proprie lettere sul folclore trentino: “Come le ho digià accennato, e facilmente l’avrà anche rilevato, moltissime di queste canzoncine vennero importate e le avrà udite cantarellare nei paeselli finitimi della Lombardia e del Veneto; ma, ripeto ancora, volli sottoporle alla di Lei osservazione perché vegga le analogie di usi, costumi e aspirazioni che passano e legano i discendenti d’uno stesso ceppo, e farle rimarcare come i nostri montanari sanno raffazzonarle e adattarle alle costumanze proprie e delle loro belle. Se Lei in tutto questo trova proprio nulla da imparare non so che farci e per nulla vi entra la mia buona volontà.⁴¹” Non dimenticava il nostro di puntare l’attenzione su presunti tratti fisici uniformi dei montanari trentini, per evidenziarne la differenza rispetto ai caratteri ‘nordici’: “sono razza etrusco-latina bella e buona, può leggerlo in cento opere, ma meglio ancora sui loro volti fieri e dignitosi, e nella bruna vivezza dei loro occhi.⁴²”

I toni enfatici, come notiamo, abbondavano in questi scritti sul folclore più che non nelle raccolte di canti, fiabe e leggende, dove Nepomuceno Bolognini si era limitato, con poche pagine di presentazione, a proporre il materiale narrativo e poetico, pur rielaborato in una veste accattivante per i lettori. Per quanto riguardava il metodo seguito da Bolognini nel raccogliere le informazioni che egli andava esponendo nelle sue lettere indirizzate all’Italia, esso risultava nuovamente piuttosto carente. Si trattava infatti del semplice resoconto in forma di piacevole narrazione di alcune escursioni nei dintorni della Val Rendena - egli avvertiva infatti all’inizio del lavoro che la gran parte del materiale riguardava ancora i luoghi nati - alla scoperta del folclore locale⁴³. Nei momenti in cui Bolognini volgeva invece la propria attenzione alle tradizioni di altre valli del Trentino lo faceva sulla base di testimonianze avute da informatori locali, come Emanuele Longo di Castelnuovo in Valsugana, che aveva inviato materiale sulle usanze dei propri luoghi anche a Schneller.

Una precisazione deve essere fatta riguardo all’assenza di un bagaglio teorico nell’ambito delle tradizioni popolari più volte asserita da Bolognini stesso. Nonostante i frequenti avvertimenti al lettore di non nutrire velleità interpretative, negli “Usi e costumi del Trentino” si nota infatti da parte del nostro un certo interesse per i risultati raggiunti dalla disciplina del folclore in quel periodo, non solo in Italia. Ma la conoscenza delle opere di diversi autori in tale ambito non lo portò ad aderire a qualche orientamento di studio, per lo meno non in maniera tale da improntarvi le proprie ricerche, accontentandosi invece di citare qualche lavoro e di risolvere tutto semplicisticamente in concetti quali “dappertutto ove parla uomo e chiacchera femmina su per giù usi e costumi si assomigliano”, evitando di lasciarsi coinvolgere in “un labirinto di riflessioni e di deduzioni da non poterne escire” e ribadendo dunque la modestia dei propri intenti: “Ma son studi da altri, a me basta raccogliere ed annotare.⁴⁴”

⁴¹ *Ibid.*, pp. 180 - 181. E ancora, nella lettera datata Pinzolo, 10 agosto 1888: “Ella dirà che conduco troppo per le lunghe queste mie lettere; ma che vuole: mantengo l’ostinazione del montanaro, ed a furia di presentarle questi monti e i suoi abitanti, sotto tutti gli aspetti, mi son fitto in capo d’invogliarla alla perfine di venire fra essi e restarvi, portandovi il sorriso vivificatore e appagando così il lungo e sospirato desio.” *Ibid.*, p. 225.

⁴² *Ibid.*, p. 95.

⁴³ Ecco ad esempio quanto scriveva il nostro nella sua lettera datata Pinzolo, settembre 1887: “Le narro volentieri queste mie non classiche escursioni, per la bellezza selvaggia dei luoghi visitati, pei molti laghi alpini incontrati e che incantano sempre coi loro contrasti, e perché ebbi fortunatamente occasione di raccogliere qualche materiale rispondente agli scopi nostri.” *Ibid.*, p. 211.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 121, 242.

Sempre presente negli “Usi e costumi del Trentino” di Bolognini era l’opera di Alessandro d’Ancona riguardo ai canti popolari insieme ai precedenti lavori di Tommaseo, mentre vi comparivano perfino accenni ai lavori di Christian Schneller; ma ancor più forte doveva essere in lui la suggestione esercitata da Giuseppe Pitrè, il quale, per primo in Italia, pur all’interno di un approccio di studio legato addirittura ancora alla prima fase romantica, aveva via via esteso le proprie ricerche sul folclore dai canti - fino ad allora terreno privilegiato di indagine in Italia - alle altre manifestazioni della cultura popolare in un quadro demologico, proprio come intendeva fare Bolognini negli scritti di cui stiamo riferendo.

Nemmeno la mitologia comparata di Max Müller - autore citato inoltre espressamente in un passo⁴⁵ - gli doveva essere ignota, vista la frequenza delle sue affermazioni, peraltro già presenti nei precedenti volumi sulle leggende, a sostegno di una lontana origine orientale dei miti: “... tali filastrocche” - affermava ad esempio Bolognini apprestandosi a proporre alcune in dialetto trentino - “che in massima parte abbiamo comuni con tutti i paeselli d’Italia non solo, ma, nelle loro varianti, anche con le altre nazioni [...] chi sa a quale antichità risalgono, venute forse anch’esse, come molte fole e leggende, dalla vecchia Asia, e dal decrepito Egitto ...”⁴⁶ Oppure ancora rispetto all’uso funebre delle vegliatrici, le *vegladore*: “Le dico dei Romani tanto per accennare alle più vicine ascendenti, che del rimanente se vogliamo ingolfarci alla ricerca della loro origine dovremmo certo passare sopra a Noè, e trovarne le tracce in India negli inni dell’*Atharvaveda* e nel *Mahâbharâta*: nell’inno 180 del libro X del *Rigveda* alla morte. Le vedremo delineate nei geroglifici egiziani, sulle urne degli Etruschi, ricordate dagli Ebrei, da Omero, dagli elleni e giù giù attraverso il mondo romano ...”⁴⁷ Altre volte troviamo invece qualche costume dei montanari trentini paragonato ai riti di popolazioni selvagge, e in questi esempi sembrerebbe di scorgere traccia in Bolognini di un concetto evoluzionistico e polingenetico - dunque in contrasto con la tesi monogenetica e diffusionistica di Müller - in base al quale il dato folclorico veniva interpretato come una ‘sopravvivenza’ di fasi evolutive precedenti⁴⁸.

Come dicevo poco fa, al di sopra degli altri autori e delle diverse teorie antropologiche mi sembra di poter indicare come fondamentale in Bolognini l’influenza dell’opera di Giuseppe Pitrè - frequenti erano d’altronde negli “Usi e costumi” i riferimenti all’“Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari” dello stesso Pitrè e di Salvatore Salomone-Marino -, sia per quell’approccio romantico che abbiamo più volte fatto notare nel folclorista trentino e che caratterizzò anche la grande opera di Pitrè, sia per quanto riguardava la scelta del campo di indagine. Se infatti Pitrè fu il primo in Italia a sganciarsi dallo studio dei canti popolari, dai quali egli pure era partito, per dedicare le proprie attenzioni a tutte le espressioni della cultura contadina, altrettanto fece Bolognini per il Trentino, mentre gli interessi folclorici degli studiosi che lo avevano preceduto anche in Trentino erano nati nell’ambito di altre discipline: la letteratura, la filologia, la linguistica⁴⁹. Egli, dopo essersi dedicato

⁴⁵ *Ibid.*, cit., p. 288.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 100.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 110 - 111.

⁴⁸ Vedi ad esempio, sempre sugli usi funebri, il raffronto con i costumi dei Galla. *Ibid.*, pp. 121 - 122; oppure, alle pp. 393 - 394, la sua opinione secondo cui proverbi simili a quelli trentini si troverebbero diffusi anche presso popolazioni selvagge e lontane.

⁴⁹ A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., pp. 170 - 171.

alla raccolta di fiabe, leggende e canti - questi ultimi continueranno a essere al centro degli interessi anche da parte di altri autori degli anni dell'irredentismo, come Albino Zenatti e Guglielmo Bertagnoli - negli "Usi e costumi del Trentino" estese le proprie indagini alla vita contadina nel complesso delle sue manifestazioni culturali: dalle fiabe alla produzione poetica, dalle filastrocche ai proverbi, dalle superstizioni agli usi legati al ciclo della vita e a quello stagionale, dalle festività ai giochi, alla vita familiare, alla casa, ai cibi, al vestiario. Il materiale raccolto da Bolognini appare veramente consistente in ogni ambito del folclore locale e in particolare per quanto riguardava i canti popolari, i giochi e le filastrocche, gli usi nuziali e quelli legati al corteggiamento. Non mancavano nemmeno cenni a temi solitamente ignorati anche dagli studiosi successivi, come ad esempio le consuetudini connesse all'alpeggio e alla malga.

In definitiva dunque un'autentica miniera di dati e notizie il cui valore risultava però diminuito, sia dall'aver anteposto l'autore l'obiettivo di una facile divulgazione all'acquisizione di un preciso metodo di indagine, sia dalla troppo marcata impronta ideologica dalla quale egli si lasciò guidare nella propria attività di folclorista, un condizionamento quest'ultimo al quale peraltro ben pochi studiosi in quella stagione seppero sottrarsi. Motivo ispiratore delle lettere che Bolognini dalle pagine dell'Annuario indirizzava alla patria era infatti al di sopra di ogni altro quello "di presentarle questi luoghi e paesi sotto i tanti loro aspetti attraenti, e gli abitanti in ogni loro singolarità di usi e costumi, sicché abbia a riconoscerli subito per discendenti e figli della stessa razza italica."⁵⁰

La messe di dati riportati da Bolognini assume dunque il proprio reale valore solo se la si isola dal susseguirsi di commenti semplicistici e aneddoti di vario genere, dai motti di spirito e dai quadretti zuccherosi di vita domestica e agreste, elementi questi che, allo scopo di intrattenere il lettore, toglievano spessore alla materia trattata. Riguardo invece al peso assunto dall'ideale nazionale negli "Usi e costumi del Trentino", il filo conduttore della secolare e indiscutibile italianità della regione rappresentò per Bolognini una chiave interpretativa la quale a tratti soverchiava l'interesse per il dato folclorico. I tropici insistenti paralleli tra le tradizioni delle popolazioni locali e i riti degli antichi romani, i richiami non privi di evidenti forzature alla presunta stretta parentela tra il Trentino e la Toscana, ancor prima che con le realtà regionali italiane limitrofe, l'abborrire anche il minimo accostamento a usanze provenienti da nord, tutto ciò appesantiva e legava in maniera indissolubile all'epoca delle rivendicazioni nazionali un lavoro che, pur con questi limiti, mostra tuttavia anche evidenti pregi.

Nella parte finale del volume che raccoglieva gli articoli sugli usi e costumi del Trentino, venne inserito anche il "Saggio di proverbi e modi proverbiali tridentini", comparso nell'Annuario del 1882. Anche in questo scritto Bolognini ribadiva, tra ardori romantico-risorgimentali, il proprio ruolo di semplice raccoglitore, dicendosi addirittura disposto a cedere le proprie ricerche a chi intendesse assumersi quei compiti analitici che lui rifiutava⁵¹. Un concetto assai importante veniva ripreso da Bolognini in questo

⁵⁰ N. BOLOGNINI, *Usi e costumi*, cit., p. 289.

⁵¹ "E i lettori severi potranno prendere questo saggio come una semplice prefazione a una raccolta seria e di lena, che si dovrebbe fare dei nostri proverbi Tridentini da qualche valente e paziente più che io non sia. A questi, se egli vorrà, io fin d'ora metto a disposizione le molte centinaia di proverbi da me già raccolti; e così potremo anche noi Tridentini, porci al livello delle altre regioni d'Italia, ove queste raccolte pullulano con tutta la febbrile attività d'un popolo uscito giovane e fiero dalla tomba secolare, e che vuol studiare e sviscerare tutte le fibre della sua novella esistenza." *Ibid.*, p. 390.

breve contributo sui proverbi, dopo essere stato da lui già introdotto nel lavoro precedente a proposito della produzione poetica popolare, e cioè quello dell'influsso esercitato dalla lingua colta sulle popolazioni locali, soprattutto a causa dell'emigrazione stagionale verso l'Italia, assai diffusa in certe valli del Trentino: "Questi proverbi," - affermava Bolognini - "come dissi per le fiabe e le mattinate, non posso darveli tutti in schietto dialetto nostrano, giacché tali e quali si raccolgono dalle bocche paesane, sono già il più possibile italianizzati, vuoi per la rima, vuoi per l'importazione, vuoi pel capriccio del parlatore, che crede con ciò di darsi alcuna importanza di lettere."⁵²

Infine, un'osservazione conclusiva sul concetto di 'Trentino' che usciva dal volume sugli usi e costumi di Bolognini, quello cioè di una regione ancora una volta solo parzialmente rappresentata: se le tradizioni della Val Rendena, come nei precedenti lavori dello stesso autore sulle fiabe e le leggende, erano le più numerose e molto era anche il materiale raccolto sulla Valsugana, certe vallate comparivano in maniera insufficiente, altre erano addirittura assenti.

Mentre l'Annuario con gli inizi del secolo si apprestava a mutare in parte il proprio orientamento, dedicandosi sempre meno al folclore o alle descrizioni in stile romantico delle Alpi tridentine e con sempre maggior interesse invece alle arrampicate di carattere competitivo e dopo che fin dal 1884 la SAT gli aveva dedicato, quale tributo al suo amore per la Val di Genova, il rifugio al Piano di Bedole - la Casina Bolognini appunto - situato nell'omonima valle, l'anziano fondatore della società si spegneva a Milano il 19 luglio del 1900.

Gli scritti di Nepomuceno Bolognini da soli sarebbero sufficienti a qualificare l'"Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini" come una delle riviste che maggiormente contribuirono agli studi sul folclore del Trentino. Ma accanto a questi comparve anche qualche altro lavoro significativo.

Fortunato Fratini⁵³, medico di professione, fu ad esempio autore di due articoli modesti ma comunque degni di menzione. Con "Sull'origine romana dei Tesini"⁵⁴ egli si proponeva di negare l'appartenenza al ceppo tedesco degli abitanti della Valle di Tesino, confutando perciò la tesi di alcuni studiosi tedeschi, tra cui il dottor Franz Tappeiner, i quali assumevano la craniologia quale parametro per definire l'appartenenza etnica delle popolazioni locali. In base a tale assunto il cranio dolicocefalo, allungato, attestava l'origine latina, quello brachicefalo, più rotondeggiante, l'origine germanica. Fratini all'opposto, nell'affermare la latinità degli abitanti del Tesino, chiamava a proprio sostegno, oltre alla storia e alla lingua, la disciplina del folclore, illustrando qualche usanza significativa della valle: oltre al solito esempio del costume femminile, simile a quello delle vicine popolazioni italiane, egli ricordava l'usanza delle *praeficae*, le donne che accompagnavano con pianti i defunti, asserendo con esemplificazioni che tale usanza era sconosciuta alle genti tedesche. Ancora pertinenti al tema del folclore erano alcune pagine del successivo contributo di Fratini sul Primiero⁵⁵, dove, pur da un punto di vista

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Su di lui e sulla sua vasta produzione scientifica, soprattutto in ambito medico e naturalistico, dettagliate notizie in F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., pp. 467 - 469.

⁵⁴ F. FRATINI, *Sull'origine romana dei Tesini*, in "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", 1883 - 1884, pp. 367 - 377.

⁵⁵ *Id.*, *Le valli di Primiero e di Canal San Bovo*, in "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", 1884 - 1885, pp. 30 - 96; vedi il paragrafo IV: "Popolazione, costumi, industrie".

quasi esclusivamente medico e quindi con lo sguardo volto essenzialmente al problema dell'igiene, l'autore, all'interno della descrizione geografica e storica della valle, riservava uno spazio alle caratteristiche psicologiche degli abitanti, ai loro cibi, al vestiario, alle abitazioni, aggiungendo inoltre un certo numero di proverbi e di modi di dire.

Da ricordare è pure il lavoro di Romedio Rodegher su Bresimo⁵⁶, in Val di Non, scritto per dimostrare la latinità di quel luogo. Egli dedicava al folclore poco spazio e, adeguandosi a quanti imponevano il raffronto linguistico con la patria di Dante, corredeva il proprio lavoro di una tabella che riportava alcuni termini in dialetto locale affiancandovi la versione in latino e in toscano.

Mentre faceva la propria comparsa tra gli Annuari uno dei primi lavori di uno studioso al quale dedicherò ampio spazio nel corso di questo capitolo, Guglielmo Bertagnolli - di questo suo rimarchevole scritto riferirò perciò in seguito -, alcuni articoli sul folclore trentino comparsi negli Annuari della SAT riguardavano la valle ladina di Fassa.

Gustavo Venturi, dopo aver illustrato le vallate ladine in generale e il loro linguaggio, avvalendosi tra l'altro delle opere dell'Ascoli, di Alton, e, per il folclore, di Zingerle, pubblicava due canzoni fassane, corredate da note esplicative⁵⁷.

Ricco di notizie, anche se costituito da poche pagine, era l'articolo di Felice Valentini dal titolo "Usi e costumi della Valle di Fassa"⁵⁸. Se della valle in molti si erano occupati con studi naturalistici e di carattere linguistico, "nessuno però, a quanto io sappia, s'è mai presa la briga di tener conto de' nostri usi e costumi", diceva Valentini. Il suo lavoro era tutto improntato sugli usi nuziali e sul corteggiamento, di cui riferiva in maniera dettagliata e senza ricadere nel consueto 'quadretto' di serena vita paesana. All'interno del tema principale Valentini trovava spazio per descrivere accuratamente l'abbigliamento tradizionale fassano, intrattenendosi anche sui cibi del banchetto nuziale, sulla festa, i giochi e altri aspetti inerenti le tradizioni locali.

Uno degli scritti sul mondo fassano che, a causa della mancanza di una sola riga introduttiva e di qualsiasi commento - era appena corredato da qualche nota a piè di pagina che proponeva la traduzione in italiano per i passi di più difficile comprensione - passava quasi inosservato era invece dovuto a uno dei più appassionati studiosi di letteratura popolare fassana, don Giuseppe (Giosef) Brunel. Nato nel 1826 a Soraga in Val di Fassa studiò a Trento e a Bolzano, esercitando per alcuni anni l'attività di precettore in casa del conte Emanuele Thun. Fu sacerdote a Rovereto e a Ortisei in Val Gardena, quindi passò a Campodazzo, poi presso Salorno e infine dal 1876 al 1892, nuovamente a Ortisei, dove morì. Don Brunel fu persona colta; egli inoltre conosceva bene il tedesco, oltre all'italiano e naturalmente agli idiomi ladini di Gardena e di Fassa. Di una mole di lavoro assai consistente prodotta lungo l'arco della propria vita, solo un'altra cosa egli pubblicò oltre ai quattro racconti usciti nell'Annuario della SAT: "'Grottol' ossia dialoghi e scene pastorecce in Fucchiada di Soraga"⁵⁹. Si trattava - come riferisce Fabio Chiocchetti - di

⁵⁶ R. RODEGHER, *La Valle di Bresimo*, in "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", 1886 - 1887, pp. 245 - 273; vedi il paragrafo: "Usi e costumi diversi".

⁵⁷ G. VENTURI, *Ladinia*, in "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", 1881 - 1882, pp. 43 - 56 e *Canzoni fassane*, Ivi, pp. 56 - 75.

⁵⁸ F. VALENTINI, *Usi e costumi della Valle di Fassa*, in "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", 1885 - 1886, pp. 189 - 202.

⁵⁹ G. BRUNEL, *'Grottol' ossia dialoghi e scene pastorecce in Fucchiada di Soraga*, Trento, Monauni, [1883?].

“un documento fondamentale per la conoscenza del teatro popolare Fassano”; il “grottol” era infatti “un particolare genere di rappresentazione comica, un intreccio per lo più improvvisato di dialoghi e scenette a sfondo pastorale, che si tenevano all’aperto e nelle ‘stue’ di Fassa, nelle quali si commentavano in modo ironico e burlesco fatti e personaggi della vita del paese ...⁶⁰” Paradossalmente il compito di raccogliere il materiale prodotto e mai pubblicato da Giuseppe Brunel fu assunto da un altro importante studioso della letteratura popolare ladina, il quale a sua volta, pur avendo sviluppato una poderosa attività di studio, nulla diede alle stampe durante la sua vita: Hugo de Rossi di S. Giuliana (1875 - 1940). I suoi manoscritti, tra i quali vi era appunto, oltre al frutto delle proprie ricerche, anche molto materiale del Brunel, sono stati solo recentemente pubblicati a cura di Ulrike Kindl⁶¹. Il volume che ne è risultato costituisce una vera antologia della produzione fantastica popolare Fassana, la quale - Rossi aveva addirittura progetti più ambiziosi e considerava questi scritti solo la prima parte di un *corpus* più esteso - proseguiva l’opera di chi già si era occupato di fiabe e leggende Fassane e Ladine in generale, soprattutto Alton e von Hörmann. Nella raccolta di Hugo de Rossi ritroviamo tutti i personaggi fantastici che avevamo già incontrato nei lavori dei due studiosi precedenti: il *Salvan*, le *Vivane*, il *Pavaruk*, l’orco, la *Katertempora*, le *Bregostane*, la *Pilatona*. Molte erano anche le leggende ambientate in luoghi diversi della valle. Non si trattava però solo della trascrizione di fiabe e leggende, ma di un’accurata esposizione delle caratteristiche dei personaggi che animavano la mitologia popolare Fassana, con numerose e puntuali note esplicative, riferimenti bibliografici e raffronti con quanto era stato raccolto da altri studiosi. Particolarmente bello il paragrafo su magia e stregoneria, che illustrava le credenze popolari riguardo alle azioni malefiche delle streghe. Sembra che Hugo de Rossi in un secondo tempo si fosse orientato maggiormente verso gli studi linguistici - lavorava a un vocabolario ladino solo recentemente pubblicato⁶² - e che egli passasse molto del suo materiale su fiabe e leggende all’amico Karl Felix Wolff, il quale nel 1913 pubblicava le sue “Dolomitensagen”.

Ritornando al periodico della Società degli Alpinisti Tridentini, con gli inizi del secolo l’Annuario mutava in “Bollettino dell’Alpinista”. Se già da un decennio, dalla morte di Bolognini dunque - possiamo anzi ritenere che proprio lui abbia favorito l’accoglimento di scritti sul folclore nella rivista, e non solo quelli di cui era autore - mancavano quasi completamente gli articoli sulle tradizioni popolari delle vallate trentine, la nuova veste della rivista confermò questa tendenza: dal 1904 al 1910 troviamo nel Bollettino solo tre contributi inerenti agli usi e ai costumi del Trentino. Il primo, di Gino Marzani, modesto ma non del tutto trascurabile, riportava tre interessanti leggende legate al romitorio di S. Martino - località della quale si era occupato anche Christian Schneller in un suo scritto

⁶⁰ F. CHIOCCHETTI, *Lingua e grafia nel “grottol” di don Brunel. Osservazioni su un testo Fassano dell’800*, in “Mondo Ladino”, 1 -2, 1983, pp. 151 - 174, qui p. 153. Vi si ritrovano anche dati biografici su Brunel, insieme a una analisi linguistica del testo, il quale, da p. 175 in poi, viene riproposto in stampa anastatica.

⁶¹ H. VON ROSSI DE S.TA JULIANA, *Märchen und Sagen aus dem Fassatale, I. Teil, Innsbruck 1912*, Aus dem Nachlass herausgegeben von Ulrike Kindl, Vigo di Fassa (TN), Istitut Cultural Ladin “majon di fasegn”, 1984; la versione italiana: H. DE ROSSI DI S. GIULIANA, *Fiabe e leggende della Val di Fassa. I parte. Innsbruck 1912*, Vigo di Fassa (TN), Istitut Cultural Ladin “majon di fasegn”, 1984. All’interno del volume vi sono anche i dati biografici sull’autore.

⁶² Id., *Ladinisches Wörterbuch: Vocabolario ladino (brach) - tedesco*, con traduzione italiana di U. Kindl e F. Chiochetti, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino, 1999.

minore - raccolte, come affermava l'autore, dalla viva voce della gente del luogo⁶³. Nel 1910 il Bollettino ospitava invece due articoli sulle tradizioni popolari locali scritti da uno studioso che si occupava prevalentemente di storia: Silvestro Valenti⁶⁴. Tra i suoi interessi vi furono in particolare le "carte di regola" del Trentino, gli statuti delle antiche comunità rurali. E in chiave storica egli articolò anche i due contributi per il Bollettino della SAT. Uno riguardava lo *smacaluzzo*, l'usanza di tormentare con cortei rumorosi i vedovi che si risposavano, articolo dotato di riscontri storici e corredato da un'appendice di documenti⁶⁵; l'altro, pure ricco di notizie storiche e di riferimenti documentari, parlava invece della nota tradizione del *Tratto Marzo*, secondo la quale il primo di marzo i giovani dei villaggi trentini si divertivano ad accoppiare a proprio piacere, gridando i nomi da un luogo sovrastante l'abitato, gli uomini e le donne del paese⁶⁶.

Dopo questi contributi l'interesse per il folclore da parte della SAT venne quasi totalmente abbandonato, riemergendo soltanto in occasione di qualche pubblicazione che celebrava la fondazione del sodalizio. Anche un invito di Giovanni Lorenzoni a raccogliere in maniera sistematica le leggende delle valli trentine cadde nel vuoto⁶⁷. Nella società del resto, man mano che ci si avvicinava alla guerra, si accentuarono gli scopi apertamente politici, nell'intensificarsi dei suoi rapporti con il Club Alpino Italiano e nei contatti stabiliti da alcuni suoi membri con autorità del regno. Allo stesso modo il Bollettino, a differenza del vecchio Annuario, era ora sempre più impegnato nella pubblicazione di mappe e nella descrizione delle imprese alpinistiche delle sezioni giovanili, le quali sembravano quasi emulare azioni militari ed ebbero in effetti lo scopo di preparare gli iscritti ai combattimenti sul fronte alpino.

3. ALBINO ZENATTI E LE INDAGINI STORICO-FILOLOGICHE SUI CANTI POPOLARI TRENTINI

Nell'occuparci dell'apporto di Albino Zenatti allo studio dei canti popolari trentini ci troviamo proiettati da un contributo prettamente locale e da autodidatta come era stato quello di Nepomuceno Bolognini - ancorché, come abbiamo visto, non così estraneo ai contesti italiano ed europeo delle ricerche sul folclore come l'autore voleva far apparire -, in ambiti culturali di rilevanza nazionale. Zenatti, trentino per origini familiari, fu

⁶³ G. MARZANI, *Tra gli eremiti e le fate*, in "Bollettino dell'alpinista. Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini", I (gennaio - febbraio 1905), pp. 64 - 67. Per la leggenda di S. Martino, vedi anche C. SCHNELLER, *Skizzen und Kulturbilder*, cit.

⁶⁴ Su di lui vedi la breve scheda che correda quella più ampia dedicata all'amico Giacomo Roberti in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 308 e inoltre lo scritto commemorativo a cura dello stesso G. ROBERTI, *Dott. Silvestro Valenti: nel terzo anniversario della sua morte*, in "Alba trentina", 3 (sett. - ott. 1919), pp. 260 - 266.

⁶⁵ S. VALENTI, *Contributo alla storia delle usanze del Trentino, I. Lo "Smacaluzzo"*, in "Bollettino dell'alpinista. Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini", VII (gennaio - aprile 1910), pp. 11 - 19.

⁶⁶ Id., *Contributo alla storia delle usanze del Trentino, II. Il "Tratto Marzo"*, in "Bollettino dell'alpinista. Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini" VII (maggio - giugno 1910), pp. 1 - 6 e VII (luglio - agosto 1910), pp. 18 - 22. Di Valenti vedi anche *Il gioco del pallone a Trento*, Trento, STET, 1908, estratto da "Bollettino della Società Rododendro", V, n. 4.

⁶⁷ Per una raccolta di leggende trentine, in "Bollettino dell'Alpinista", III (1906), pp. 30 - 31.

infatti uno degli esponenti della cosiddetta scuola storica, la quale, affermatasi all'incirca negli anni Settanta del secolo nell'ambito degli studi letterari, intese applicare, sulla base delle dottrine positiviste, il metodo storico agli studi linguistici, avendo dunque quale obiettivo le indagini sull'evoluzione della lingua e l'elaborazione di una storia 'scientifica' della letteratura. Si trattò di un approccio di carattere quasi esclusivamente filologico, che sviluppò una mole imponente di indagini archivistiche alla riscoperta delle fonti della letteratura italiana e che, pur raggiungendo risultati inferiori in rapporto alle energie impiegate, ebbe tra l'altro il merito di formare una nuova filologia italiana portando, grazie all'attività dei suoi esponenti di maggior spicco, gli studi romanzi nazionali al livello delle indagini tedesche⁶⁸. E' del resto noto il ruolo determinante che aveva assunto ormai da tempo la lingua quale elemento di aggregazione degli intellettuali della penisola quando essa era ancora divisa nei diversi stati regionali: "L'urgenza di dare alla nazione che doveva formarsi un'unità linguistica che ne garantisse l'indipendenza e che superasse le altre divisioni, per quanto possa apparire agli occhi moderni problema artificioso, fu vissuto dagli intellettuali di tutto l'Ottocento italiano come proprio compito specifico, come contributo necessario di ceto, che in quanto tale li univa più che altro non li dividesse. [...] Si trattava della definizione di un modello precettistico, di comunicazione tra i letterati, e solo molto più tardi, con altri che letterati non fossero, di un modello unitario che superasse emblematicamente le differenze, e la resistenza qui più tenace che altrove delle parlate locali."⁶⁹ Altrettanto conosciuto è il ruolo che in questa prospettiva assunsero i padri della letteratura italiana e, con una rilevanza di gran lunga maggiore rispetto a tutti gli altri, Dante, cui era stato attribuito il vaticinio di una unità politica italiana e del quale era stato celebrato il sesto centenario della nascita quando era stato da poco unificato il paese. Proprio gli studi danteschi insieme alle indagini su numerosi altri autori operanti nelle età dell'esordio della letteratura nazionale connotarono l'attività della scuola storica e anche Albino Zenatti, insieme al fratello Oddone, vi contribuì⁷⁰. In virtù della sua approfondita opera di ricerca e di analisi delle

⁶⁸ Sulla scuola storica vedi il paragrafo *La critica storica e il culto della scienza*, all'interno del capitolo *Prosatori e critici dalla Scapigliatura al verismo*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. VIII, *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, 1969.

⁶⁹ M. S. SAPEGNO, "Italia", "Italiani", in *Letteratura italiana*, volume quinto, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 169 - 221, qui vedi le pp. 171, 183.

⁷⁰ Riporto qui la gran parte degli studi storico-letterari di cui fu autore Albino Zenatti, i quali bene illustrano gli interessi del nostro e al contempo danno un'idea del tipo di contributo apportato dalla scuola storica agli studi filologici: *Storia di Campriano contadino*, Bologna, Romagnoli, 1884, *Canzonette antiche*, in "Rivista critica della letteratura italiana", II, n. 1, gennaio 1885, *Andrea Antico da Mantova: nuovi appunti*, [Roma, Forzani,] 1886, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Lucca, Giusti, 1888, *Una stanza del Furioso musicata da Bartolommeo Tromboncino*, [Firenze, Carnesecchi; Firenze, Ciardelli] 1889, *Sette lettere di Antonio Elio capodistriano*, Roma-Firenze, Direzione proprietaria editrice, 1889, *I meriti di Andrea Antico da Mantova*, [Parenzo, Coana, 1890?], *Strambotti e rispetti nobilissimi d'amore: ciascheduno verso e canto al suo proposito composti per Luigi Pulci fiorentino*, Firenze, Libreria Dante, 1894, *Una fonte delle novelle del Sercambi: nota presentata alla r. Accademia di Lucca nell'adunanza del 7 giugno 1895*, Lucca, Giusti, 1895, *Ancora della scuola poetica siciliana*, Messina, D'Amico, 1895, *La vita cavalleresca e la cultura letteraria ai tempi di Dante*, Trento, Zippel, 1896, *Lettere inedite di Girolamo Muzio giustinopolitano pubblicate nel IV centenario della sua nascita*, Capo d'Istria, Comune di Capo d'Istria, 1896, *Storia del sonetto italiano*, Messina, Principato, 1896, *Per l'autenticità della lettera di Dante ai cardinali italiani*, Messina, D'Amico, 1896, *Gerardo Patecchio e Ugo di Persio*, Lucca, Giusti, 1897, *Un altro rimatore del Dolce Stil Novo*, Catania, Monaco e Mollica, 1899, *Violetta e Scochetto: noterella dantesca*, Catania, Russo,

fonti della letteratura italiana, la scuola storica si occupò anche dei canti popolari italiani: pensiamo ad esempio agli studi condotti da Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti. Così, pure Albino Zenatti affiancò le ricerche di carattere erudito nell'ambito degli antichi testi letterari a quelle sulle prime composizioni poetiche delle popolazioni trentine e a quanto di esse era stato tramandato fino ai tempi moderni.

Albino Zenatti nacque a Trieste nel 1859 da genitori trentini. Nella città natale frequentò il liceo, trasferendosi poi a Roma dove si laureò in lettere e al contempo si impegnò nell'attività di propaganda irredentista, il che gli impedì tanto di rientrare a Trieste, dove nel frattempo i genitori morivano, che nel paese di Chizzola nel basso Trentino, luogo di origine della famiglia, dove talora egli si recava e sul quale basò gran parte delle proprie ricerche sui canti popolari. A Roma progettò insieme all'amico Salvatore Morpurgo - uno dei maggiori esponenti della scuola storica ⁷¹ - di fondare una rivista di carattere storico-letterario dedicata interamente ai territori irredenti: nacque così l'"Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino", edito a Roma dal 1881 al 1895, il quale poté avvalersi della collaborazione di personaggi illustri della cultura del tempo, quali Carducci (di cui Zenatti fu amico), D'Ancona, Cipolla, Novati e altri ⁷². Nel frattempo Zenatti si dedicava all'insegnamento in Toscana, esercitando successivamente le funzioni di preside a Ferrara, Messina, Catania, e passava poi alla carriera universitaria insegnando negli atenei di Catania, Padova, Roma. Contemporaneamente egli portava avanti i propri interessi eruditi, partecipando anche alla redazione della "Rivista critica della letteratura italiana", fondata sempre da Morpurgo nel 1884. Zenatti pubblicò in parecchie altre riviste, tra le quali il "Giornale di filologia romanza", il "Bullettino della Società filologica romana", la "Rivista d'Italia", l'"Archivio per le tradizioni popolari", l'"Archivio per l'Alto Adige", oltre che in qualche periodico locale trentino. Nel 1906 la carriera di Zenatti, iniziata con l'insegnamento in istituti superiori, raggiungeva il suo vertice venendo egli nominato ispettore centrale del ministero della Pubblica Istruzione, mentre si fece anche promotore della Associazione nazionale per gli studi pedagogici. Continuava intanto il suo impegno per le terre irredente - riacquistò nel frattempo anche il permesso di tornare in Trentino nell'amato paese di Chizzola -, con la partecipazione quale consigliere alla società Dan-

1899, *Per la critica storica*, Catania, Galati, 1899, *Il quinto libro delle lettere secolari di Girolamo Muzio giustinopolitano*, Bologna, Zanichelli, 1899, *Giulio Cesare Muzio nella guerra contro i turchi degli anni 1571 - 72*, Parenzo, Coana 1900, *Trionfo d'amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino*, Roma, Dante Alighieri, 1901, *Il trionfo d'amore di Francesco da Barberino*, Catania, Monaco e Mollica, 1901, *La discesa da Malebolge a Cocito*, [s. l., s. n. 1902?], *Il canto XVI del Purgatorio letto da Albino Zenatti nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1902, *Il canto XXVI del Paradiso letto da Albino Zenatti nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1902, *Laura in Padova e Francesco Petrarca*, [s. l., s. n.] 1904, *Antichi rimatori padovani*, Padova, Prosperini, 1904, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Catania, Giannotta, 1913, *Il commiato di una canzonetta di Giacomino Pugliese*, Firenze, Lumachi, 1904, *Il canto XIII del Purgatorio letto da Albino Zenatti nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, [1909?], *Intorno a Dante*, Milano [etc.], Sandron, [1916?].

⁷¹ Una breve scheda su di lui in *Letteratura italiana. Gli autori*, Dizionario bio-bibliografico e indici, Torino, Einaudi, 1991, vol. II, p. 1230.

⁷² Sulla rivista e sui suoi fondatori vedi le attente osservazioni di G. M. VARANINI, *Intorno all'"Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino"*, in *Fra il Trentino e l'Italia. Percorsi dell'erudizione fra Otto e Novecento*, in corso di stampa, un lavoro che inoltre situa la figura di Zenatti nel contesto degli studi storico-letterari nazionali meglio di quanto non risulti dalle pagine a lui dedicate nella presente ricerca. Sempre di G. M. VARANINI (a cura di), vedi anche *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra otto e novecento*, Atti del convegno di studio, Verona 23 - 24 novembre 1991, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994.

te Alighieri e come membro del Consiglio centrale delle scuole italiane all'estero. Ormai afflitto da problemi fisici, egli salutò con entusiasmo lo scoppio della guerra e si pronunciò negativamente nei confronti di una possibile cessione all'Italia del solo Trentino. Albino Zenatti morì a Roma nel 1916.

Alcuni dei lavori di Zenatti nell'ambito dei canti popolari trentini comparvero proprio nell'"Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino". Egli iniziò con un breve contributo costituito dalla pubblicazione di una canzone popolare, il *Bombabà*, i cui echi di toscanità erano sottolineati dall'autore, canzone in uso nelle brigate di allegri bevitori del Trentino meridionale e per la precisione a Prada di Brentonico, nei luoghi di origine della famiglia Zenatti⁷³. Successivamente Zenatti riferì sulla tradizione del *Trato Marzo*, alla quale abbiamo già accennato, qui affrontata ancora secondo quello che sarà il consueto punto di vista di Zenatti e cioè la conferma delle origini latine e italiane delle genti trentine. Comparivano qui raffronti con le indagini del D'Ancona, riportando inoltre versi analoghi recitati nella medesima occasione in Romagna. Zenatti ricordava anche la rivisitazione del *Trato Marzo* fatta in chiave poetica dal vate del primo Risorgimento trentino, il poeta Giovanni Prati⁷⁴. "Poeta romantico, non fu quella la sola volta che il Prati attingesse ai costumi o alle leggende de' suoi alpigiani: ne' versi di lui, come nelle scritture di tanti altri di quella scuola, il *folklorista* - diciamo pur così! - potrebbe cogliere più di un utile accenno a canti, a tradizioni, a usanze popolari."⁷⁵ A malapena però Zenatti perdonava a Prati le "tristi fantasie bürgeriane" e il senso dell'orrido che pervadeva i versi in questione: "Condoniamo alle tendenze romantiche, così diffuse quarant'anni or sono, codesto nordico innesto di funebri fantasmi nella allegra festa latina [si riferiva appunto al *Calendimarzo*]"⁷⁶. Al polemico commento nei confronti della cultura tedesca, che caratterizza praticamente ogni lavoro di Zenatti, seguiva l'illustrazione della tradizione del *Trato Marzo*, riportando i versi recitati in tale occasione a Chizzola e in altre località del Monte Baldo e della Val Lagarina. A riprova degli interessi filologici dell'autore, anche questo articolo era costellato di riscontri nell'ambito della storia letteraria.

Il più ricco tra i contributi filologici di Albino Zenatti sulle antiche tradizioni popolari trentine comparsi nell'"Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino" è però quello dal titolo "Rappresentazioni sacre nel Trentino"⁷⁷. Affermando che lo stimolo nel condurre tale ricerca gli era venuto dalla grande opera di Alessandro D'Ancona sulle origini del teatro in Italia⁷⁸, Zenatti esordiva ribadendo ancora quale fosse lo scopo delle sue indagini: "Questi miei appunti sono [...] assai incompleti. Li pubblico tuttavia sperando che essi abbiano a invogliare qualcuno a raccogliere messe più ricca, e per-

⁷³ A. ZENATTI, *Il 'Bombabà' canzone popolare trentina*, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", I (1881 - 1882), pp. 67 - 68. A Zenatti faceva eco nello stesso numero della rivista F. NOVATI, *Ancora sulla canzone del Bombabà*, pp. 206 - 219, il quale ne riportava versioni di altre regioni italiane. *Ibid.*, pp. 206 - 219.

⁷⁴ Fra la nutrita bibliografia sul poeta vedi almeno A. ZIEGER, *Giovanni Prati: poeta del Risorgimento*, Trento, s.n., 1982 e, per una visione generale della figura e dell'opera, *Fascino popolare di un poeta romantico del Risorgimento: viaggio attraverso il mondo di Giovanni Prati*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1984, Quaderni de "Il Trentino", 89.

⁷⁵ A. ZENATTI, *Calendimarzo*, ivi, IV, (1889 - 1895), pp. 143 - 159, qui p. 144.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 147.

⁷⁷ A. ZENATTI, *Rappresentazioni sacre nel Trentino*, ivi, II (1883), pp. 172 - 238.

⁷⁸ A. D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia. Studi sulle sacre rappresentazioni, seguiti da un'appendice sulle rappresentazioni del contado toscano*, Firenze, Le Monnier, 1877.

ché credo che essi bastino in ogni modo a dimostrare che anche per gli spettacoli, come per la lingua, per le usanze, per i canti, per le tradizioni, il Trentino non differì mai dalle altre regioni d'Italia.⁷⁹” Zenatti passava quindi ad illustrare alcune feste tradizionali trentine citando passi del Mariani⁸⁰ e accennava alla letteratura dialettale antica in regione, rilevandone ancora l'italianità e polemizzando con Christian Schneller. Questi aveva infatti da poco pubblicato il proprio lavoro sulla confraternita trentina dei Battuti⁸¹, volendo con ciò sostenere l'opinione degli scrittori tedeschi secondo i quali fino al XIV secolo era assai rilevante la percentuale di popolazione germanica della città di Trento. Zenatti entrava poi nel merito della propria indagine parlando delle laudi trentine e proponendo un canto in volgare locale che era diffuso anche nell'Italia centrale, il “Pianto di Maria”⁸². Sempre sulla scorta del Mariani e di altre fonti egli riferiva quindi sulle sacre rappresentazioni trentine, dedicando ampio spazio all'età barocca e all'opera che svolsero i gesuiti in tal senso. Come si può notare, si trattava dunque di un lavoro di carattere eminentemente storico-filologico, dove assai poco spazio aveva l'indagine sul campo alla ricerca di testimonianze raccolte dalla viva voce delle popolazioni locali. D'altronde, come lo stesso Zenatti ammetteva, le sue energie in questo come in altri lavori erano convogliate tutte sull'analisi storica, alla ricerca delle vestigia di latinità delle popolazioni del Trentino.

Un'analoga impostazione caratterizzava il contributo sulla “Donna Lombarda”, letto da Zenatti in seno alla Società Filologica Romana e pubblicato subito dopo la morte dell'autore⁸³. Della nota canzone Zenatti presentava, arricchite da note comparative, ben quindici versioni, tra le quali due trentine, provenienti ancora una volta dalla zona del Monte Baldo. Il tutto con dovizia di citazioni tolte da studiosi a lui contemporanei: in primo luogo Costantino Nigra, che aveva raccolto altri esempi del medesimo canto, quindi Cesare Correnti, Alessandro D'Ancona, Pio Rajna e altri.

Sempre basato sui presupposti metodologici delle indagini storico-filologiche era un lavoro pubblicato a Trento, i “Canti popolari trentini del secolo XVI”⁸⁴. “Dopo il tenace Piemonte,” - diceva Zenatti - “il Trentino appare a più segni la regione alpina, che meglio ha saputo conservare le vecchie canzoni e le antiche usanze della nazione. Pur non vorrei che qualche critico d'oltralpe, di quelli che s'appigliano ad ogni pretesto per mettere in dubbio la costante italianità delle nostre vallate, considerando come l'impronta della parlata locale sia talvolta nei canti trentini, e specialmente nelle *mattinate* o rispetti, molto scarsa, s'affrettasse a giudicare ch'essi sieno stati importati nel paese assai di recente. Per dare ragione di quel fenomeno basta invero ricordare, insieme alla vetusta origine toscana o siciliana dei più fra i rispetti, l'analoga mescolanza del dialetto del luogo col toscano e con la lingua letteraria, che s'avverte generalmente nella lirica popo-

⁷⁹ A. ZENATTI, *Rappresentazioni sacre*, cit., p. 172.

⁸⁰ M. A. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et Altri Notabili*, cit.

⁸¹ C. SCHNELLER, *Statuten einer Geisler-Bruderschaft in Trient aus dem XIV. Jahrhundert: mit geschichtlichen und sprachlichen Erläuterungen*, in “Zeitschrift des Ferdinandeum für Tirol und Vorarlberg”, Folge 3, Heft 25.

⁸² A. ZENATTI, *Rappresentazioni sacre*, cit., pp. 205 - 206.

⁸³ ID., *Donna lombarda*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1917, estratto da “Bullettino della Società Filologica Romana”, n. s., n. V.

⁸⁴ ID., *Canti popolari trentini del secolo XVI*, in *Strenna trentina letteraria e artistica per l'anno 1892*, Trento, Zippel, 1891.

lare di tutto il paese *ch'Adige e Po riga*.⁸⁵” Anche se allo scopo di contrastare le teorie di quegli studiosi tedeschi che mettevano in dubbio la risalente latinità della regione trentina, le parole di Zenatti evidenziavano dunque quel dato ormai più volte emerso dalle ricerche sui canti popolari locali: e cioè che questi ultimi erano spesso costituiti da un linguaggio quasi del tutto privo di espressioni dialettali e connotato invece da quel fraseggiare toscaneggiante che tanto piaceva ai puristi e a coloro che vedevano volentieri le lingue regionali disposte quali ancelle intorno alla ‘toscana favella’, la quale simboleggiava l’antica unione culturale dalle Alpi alla Sicilia di quegli stati regionali che solo recentemente, dopo secoli di separatezza politica, erano stati riuniti. Per dimostrare la vetusta presenza di una cultura italiana in Trentino Zenatti ricorreva ancora una volta alla storia e alle indagini filologiche evocando prima un bando del 1551, in epoca conciliare, che vietava di cantare ‘mattinate’ durante la Quaresima, poi una “Canzoneta” di Cristoforo Buseti, poeta petrarchesco dell’età conciliare, il quale asseriva di averla raccolta tra il popolo. L’antica ‘mattinata’ del Buseti era accompagnato da una serie di raffronti con versioni trentine più recenti e con analoghi canti liguri, toscani, marchigiani, umbri e di altre regioni italiane.

Ancora di mattinate, *mazinae*, si era occupato Zenatti in una precedente pubblicazione per nozze, così commentandole: “Questi rispetti amorosi fanno parte d’una mia ancora inedita raccolta dei canti popolari del Trentino meridionale, e più precisamente del territorio di Brentonico, la modesta e simpatica regina del Baldo. Ogn’uno s’accorgerà facilmente che anche questi canti del Trentino non sono che semplici modificazioni del rispetto siculo-toscano, col quale ben si può dire che esprima i suoi affetti tutto il popolo italiano dalle Alpi al mare.”⁸⁶ Anche questo breve lavoro era accompagnato da adeguati riferimenti bibliografici - nella fattispecie la raccolta di canti Comparetti-D’Ancona⁸⁷ - e da raffronti con composizioni di altri luoghi d’Italia.

Nuovamente rivolto alla regione nella quale Zenatti individuava le proprie radici, “I poeti del Trentino”⁸⁸ è un lavoro che offre ulteriori spunti per poter meglio chiarire l’opinione dell’autore sia rispetto al problema del costituirsi di un’identità regionale, che riguardo alla sua idea di ‘popolo’, un’idea che ci riporta alle concezioni romantiche. Nella parte introduttiva l’autore prendeva posizione sul dibattito inerente alla denominazione di ‘Trentino’, che già da tempo era alla ribalta delle controversie fra gli opposti nazionalismi, tedesco e italiano. Ma nel discutere della plausibilità di tale appellativo per la parte italiana della regione tirolese egli si affidava a concetti ideali, la cui condivisione presso la totalità della popolazione trentina era tutta da verificare. L’ideale risorgimentale appariva a lui tanto saldo nei trentini da legittimare da solo la volontà di aggregazione regionale, mentre in sostanza egli respingeva le altre motivazioni addotte a giustificare l’esistenza del Trentino come entità a sé stante, paradossalmente convenendo con le critiche di parte tedesca: e cioè che né la regione si presentava geograficamente compatta, né quel termine ‘Trentino’ sulle cui origini si andava a indagare molto lontano appariva in effetti poi così antico. “E fino a un certo punto”, affermava infatti il

⁸⁵ *Ibid.*, p. 114.

⁸⁶ A. ZENATTI, *Mazinae. Per le nozze di Vincenzo Mutinelli con Berta Fischer*, Verona, Civelli, 1880, p. [4].

⁸⁷ D. COMPARETTI, A. D’ANCONA, *Canti e racconti del popolo italiano*, Torino - Firenze 1870 - 1891, voll. 9.

⁸⁸ A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, Rovigo, Tipografia Sociale Editrice 1918, estratto da “Alba Trentina”, aprile, maggio, giugno, luglio 1917.

nostro, “io sono anche disposto di dar ragione al signor Kuke⁸⁹ e a quanti d’Oltralpe la pensano come lui, ch , geograficamente, il Trentino non   una regione organicamente una, e il suo nome   recente”⁹⁰. Ci  nonostante, proseguiva poi, le popolazioni delle diverse valli “si sentono un popolo solo, perci  stesso, per la comune presente condizione politica, per le comuni origini latine, per la comunanza meravigliosa dei gusti, delle abitudini, delle usanze, delle canzoni preferite, delle aspirazioni, degli ideali. Ragioni economiche e politiche e ragioni di sentimento, che non valgono meno di quelle, fanno cos , di popolazioni gi  mal note e ostili l’una all’altra, un unico popolo concorde, di cui Trento   divenuto, se non il centro naturale, il centro ideale; di quelle valli diverse e separate un’unica regione, o che dal suo centro ideale s’  chiamato il *Trentino*, in contrapposizione al Tirolo, che la signoreggia e la sfrutta: in contrapposizione al Tirolo, al quale il Trentino   legato politicamente ed amministrativamente, ma dove si parla una lingua diversa e che i pi  dei Trentini non intendono affatto e dal quale il Trentino   nettamente diviso da quella catena centrale delle Alpi, che il Petrarca salutava schermo d’Italia, e che dell’Italia   pur sempre, se non lo schermo, il confine geografico. Esiste dunque il Trentino per concorde volont  di popolo, per tacito plebiscito.”⁹¹

Le stesse motivazioni che Zenatti adduceva per affermare l’esistenza di una unit  e compattezza dei trentini andavano per  lette in controluce. Circa le usanze il dibattito, come si   visto finora, era ancora aperto, cos  come non si poteva parlare di una tradizione culturale italiana - per lo meno non nell’accezione allora in uso - applicabile in maniera univoca a tutto il territorio regionale. Riguardo poi al ruolo di Trento come centro “ideale” della regione, ancora nel 1901 tale meta appariva lungi dall’essere realizzata se, in proposito al vivace dibattito allora in corso sulle tramvie di valle, veniva cos  affermato: “La citt  di Trento deve essere il cuore del Trentino come Innsbruck lo   per il Tirolo e da questo cuore devono partire molte vene, le quali colleghino le valli laterali del Trentino col capoluogo ...”⁹². Altrettanto dubbia appariva la condivisione degli stessi interessi economici, dal momento che la storia del Trentino ottocentesco fu invece costellata da scelte contrastanti e attriti tra le due citt  principali e tra queste e alcune

⁸⁹ Si trattava del pamphlet di W. KUK dal titolo *Es gibt kein Trentino: historische Studie*, Wien, Seidel & Sohn, 1906.

⁹⁰ A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, cit., p. 6. L’origine del termine ‘Trentino’ infatti da Zenatti veniva fatta risalire appena alla stagione settecentesca, a Clementino Vannetti cio , con il suo celebre sonetto a Morocchesi: “le caratteristiche diverse dei due paesi, separati dalle alte Alpi centrali, caratteristiche diverse di linguaggio, di clima, di architettura, di costumi, di gusti, tali da non permettere che il Tirolo si confonda col Trentino, sono cos  marcate che tutti i forestieri le notano [...] che appena varcato il Brennero ed entrati nel Trentino salutarono con entusiasmo l’Italia e il suo caldo sole e il suo cielo azzurro e le sue belle donne brune e il vino buono ...” *Ibid.*, p. 9. Zenatti chiariva anche il proprio punto di vista circa il concetto geografico di Trentino: “la parte centrale e maggiore [della regione], formata dall’alto bacino dell’Adige, non dovrebbe essere unita amministrativamente e politicamente insieme con le alte valli del Brenta, del Cismon, del Cordevole, del Boite che la fiancheggiano a oriente; con le alte valli del Mincio e del Chiese che la fiancheggiano ad occidente; ch  alte montagne separano coteste valli l’una dall’altra. E tutte ebbero anche storia diversa. Nella stessa valle dell’Adige, Rovereto fu per lungo tempo, come Verona e Vicenza, territorio della Repubblica veneta; Trento invece libero comune o signoria del Vescovo. E diversa   persino la parlata: qua il dialetto   prettamente veneto, l  risente del lombardo, pi  in alto   schietamente, vetustamente ladino; veneto per , o lombardo, o ladino, ma non tedesco.” *Ibid.*, p. 7.

⁹¹ *Ibid.*, p. 8.

⁹² R. SCHOBBER, *La lotta sul progetto d’autonomia*, cit., p. 31; l’affermazione era di Valeriano Peratoner in un discorso pronunciato ad Avio il 21 luglio.

vallate, in particolare quelle limitrofe al Tirolo tedesco, con il quale esse avevano sviluppato una serie di rapporti economici. Lo stesso fallimento del progetto di collegamento tramviario fra Lavis, comune situato subito a nord di Trento, e la Val di Fiemme, fu causato anche dal mancato appoggio fornito al capoluogo da parte della valle, che considerava più utile per sé il tragitto proposto da parte tedesca, il quale avvantaggiava la città di Bolzano. Quale fattore di aggregazione più solido rimaneva dunque solo la lingua, la quale infatti nella stagione ottocentesca aveva assunto il ruolo preminente nel definire quelli che sarebbero dovuti essere i confini ideali tra gli stati.

Insieme al faticoso attecchire presso le popolazioni del Tirolo italiano di un concetto di appartenenza regionale distinto da quello della popolazione tirolese tedesca, Robert A. Kann ha evidenziato le difficoltà sostenute dagli italiani d'Austria, nonostante il sostegno della vicina Italia, nel rafforzare il proprio senso di identità nazionale. Secondo Kann, tre fattori agirono in senso frenante: il proporzionalmente ridotto numero della popolazione italiana dell'impero, in parte la mancanza di un loro territorio 'chiuso' - solo i trentini abitavano una parte compatta di regione, mentre gli italiani del *Kustenland* si trovavano frammisti a sloveni e croati - e, elemento ancor più determinante, l'assenza di un concetto di latinità etnicamente fagocitante, che fosse anche lontanamente paragonabile con la solidarietà dei popoli slavi della monarchia e le loro tendenze panslaviste⁹³. Ed è vero in questo senso che l'idea di latinità fosse dotata di implicazioni assai poco 'etiche', rimandando invece a una realtà culturale cosmopolita, crogiolo di popoli e di civiltà, come era stata quella dell'impero romano, e apparendo perciò in svantaggio rispetto all'aggressiva vitalità delle nazionalità la cui identità culturale era stata portata prepotentemente alla ribalta durante la stagione romantica.

Ma ritornando al concetto della predominanza del fattore linguistico nel connotare l'appartenenza etnica durante l'Ottocento, la lingua, va da sé, invitava a chiamare in causa ancora una volta i canti popolari e proprio qui uscivano dalla penna di Zenatti quelle riflessioni che dimostrano in maniera inequivocabile come la sua concezione di 'popolo' fosse ancora legata alla cultura romantica, apparendo egli perplesso e distaccato di fronte alle masse urbane tra le quali attecchiva ormai una coscienza di classe, così come era invece emotivamente coinvolto da quelle contadine e montanare, queste ultime sì rappresentanti di quel popolo originario il quale solo era, secondo il nostro, in grado di creare poesia. "E poiché il primo dei poeti del Trentino è il popolo stesso, ascoltiamone i canti. Purtroppo la nostra vecchia poesia popolare va lentamente spegnendosi anche nelle valli trentine, onde emigrano i lavoratori [...] Il lavoratore, come ora dicesi, cosciente, non è lieto come il lavoratore incosciente d'una volta, e nelle officine non si canta. Ma nei boschi di castani e di pini, sui prati di smeraldo, negli ermi ed alti pascoli del Trentino, presso le nevi cadenti e i ghiacciai scintillanti, ancora si odono talvolta cantare le contadinelle o il pastore. E il loro canto è ancora la vecchia *mattinata*, che per forma e per contenuto, non è poi altro che il vecchio strambotto nato in Sicilia e dal fondo della penisola diffusosi, di colle in colle, di casolare in casolare, per l'Italia tutta; non altro che il *rispetto* che nel quattrocento cantavano le Nencie care al magnifico Lorenzo, a Luigi Pulci ed al Poliziano."⁹⁴ A parte le argomentazioni di carattere storico-

⁹³ R. A. KANN, *Zur Problematik der Nationalitätenfrage in der Habsburgermonarchie 1848 - 1918. Eine Zusammenfassung*, in *Die Habsburgermonarchie*, cit., Band III, *Die Völker des Reiches*, 2. Teil, p. 1320.

⁹⁴ A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, cit., pp. 9 - 10.

filologico della parte finale del testo succitato, che evidentemente erano legate agli studi linguistici di Zenatti, ecco dunque che qui ci si immergeva nuovamente nell'idillio alpestre del Bolognini, popolato di 'montanine' e pastori in armonica simbiosi con l'elemento naturale circostante.

Nella parte conclusiva del lavoro Zenatti ritornava infine su problematiche storico-filologiche; rispolverava ancora il Busetti e, citando Dante e Jacopone da Todì, indulgeva anche in qualche incursione nel terreno più propriamente storico, esprimendo giudizi sul medioevo trentino, come ad esempio quello secondo cui la regione era sì costellata da castelli, ma la nobiltà locale era italiana e legami di carattere artistico si erano avuti solo verso sud.

Il lavoro sui canti popolari del Trentino, che Zenatti annunciava in quell'opuscolo per nozze già citato in precedenza, vedeva la luce solo sette anni dopo la morte dell'autore, corredato da un'ampia introduzione di Anna Pasetti, la quale esordiva ripercorrendo le tappe degli studi folclorici in Trentino tra Otto e Novecento⁹⁵. La Pasetti, come ho già accennato nell'introduzione, esponeva i problemi e le difficoltà connessi alla raccolta di quanto era stato scritto fino a quella data sul folclore trentino, implicitamente ammettendo che non vi erano stati personaggi in grado di offrire un quadro complessivo della realtà locale nell'ambito delle tradizioni popolari e che si doveva quindi fare riferimento, a parte qualche studio appena più articolato, a contributi costituiti da opuscoli e da scritti disseminati soprattutto nelle riviste regionali. Veniva poi fatto riferimento al pensiero di Ernesto Monaci, un altro prestigioso esponente della scuola storica, secondo il quale in Italia molto era stato fatto nello studio dei dialetti e non sufficientemente si era indagato invece sulle letterature dialettali, mentre ciò avrebbe dovuto servire, nel caso delle popolazioni alpine recentemente annesse, ad integrare le stesse nella nazione, facendone le custodi del suo confine settentrionale. Un obiettivo cui dovevano mirare anche gli studi sul folclore nelle regioni 'redente' e che venne poi esaltato sotto il regime fascista; ma di questo parlerò nel capitolo successivo.

Per quanto riguarda invece più strettamente il contenuto di questa raccolta, la curatrice avvertiva che nella mente del suo autore essa costituiva solo una parte di una pubblicazione più ampia sulle canzoni e le usanze delle popolazioni del Trentino meridionale. Si trattava dunque di un materiale di partenza che era stato pubblicato postumo, ma che comunque appare di notevole entità: una ventina di canti religiosi, altrettante tra cantilene e filastrocche, una decina di canti e proverbi con allusioni poetiche⁹⁶, più di una ventina di indovinelli raccolti a Chizzola e infine un numero davvero considerevole di 'mattinate' provenienti da Chizzola, Brentonico e luoghi limitrofi raccolte negli anni Ottanta dell'Ottocento. Il limite di tale lavoro, ma ciò risiedeva anche nel fatto che il programma dell'autore era rimasto incompiuto, riguardava eventualmente proprio l'esiguità dell'ambito territoriale di provenienza di questa raccolta. Nemmeno nelle sue pubblicazioni precedenti d'altronde Albino Zenatti era andato molto oltre il territorio di Brentonico, una borgata posta sul versante trentino del Monte Baldo, nei pressi della quale si trovava il villaggio di Chizzola, luogo di nascita dei suoi genitori.

⁹⁵ A. PASETTI, *Canti popolari trentini. Raccolti da Albino Zenatti*, cit.

⁹⁶ Di proverbi, raccolti sempre nella zona di Chizzola, Zenatti si era già occupato insieme al fratello Oddone il quale era poi morto in giovane età: A. e O. ZENATTI, *Una centuria di proverbi trentini*, Venezia, Stab. dell'Emporio, [1884?].

Nella presentazione della raccolta del maestro, Anna Pasetti ribadiva infine la propria fedeltà dello stesso alla teoria monogenetica dei canti popolari italiani sostenuta da D'Ancona, il quale vedeva innanzi tutto la Sicilia e successivamente la Toscana come luoghi di origine della poesia popolare nelle forme di rispetti e strambotti diffusi in tutta la penisola. Una teoria che era stata oggetto di ripensamenti sia da parte di coloro che, pur all'interno della medesima concezione, rivendicavano invece una creatività propria alle altre regioni italiane, sia da un grande studioso dei canti popolari come Costantino Nigra, il quale con la teoria del "sostrato etnico" aveva individuato in Italia due filoni espressivi popolari legati alle differenze dialettali: nel settentrione, di sostrato celtico, era diffusa la canzone narrativa con influenze franco-provenzali; nel meridione, di sostrato italico, dominava il canto lirico monostrofico a soggetto amoroso⁹⁷. 'Mattinate' era dunque secondo la Pasetti il termine, schiettamente italiano, dei rispetti del Trentino; e dopo avere analizzato le stesse dal punto di vista della metrica, asserendo inoltre che le orazioni, gli indovinelli, i proverbi, le cantilene e le filastrocche offrivano un interesse più limitato, concludeva così: "la poesia popolare trentina è poesia puramente italiana: fra quei cari monti, illuminati dal sole d'Italia, risuonano le stesse melodie che il cantore siciliano sospira sulle rive del suo mare azzurro, e le gaie contadine toscane ripetono nella loro dolce favella sui colli ubertosi ricchi di viti e d'ulivi,⁹⁸". E queste ultime affermazioni, benché le parole della Pasetti si riferiscano espressamente al contesto tematico del canto popolare, sembrano già anticipare lo stile che di lì a breve avrebbe caratterizzato il Ventennio: la visione idilliaca di una classe contadina unita dalle Alpi alla Sicilia, dove lo spazio concesso ai regionalismi era rigorosamente controllato dalla volontà centralizzatrice e autoritaria, allo scopo di mostrare le diverse facce di questa "itala gente dalle molte vite [...] per secoli divisa ed oppressa e pur sempre tenacemente italiana."⁹⁹

4. GUGLIELMO BERTAGNOLLI E LA POESIA DIALETTALE DELLA VAL DI NON

La figura di Guglielmo Bertagnolli (1881 - 1917) quale studioso di folclore del Trentino nei lavori che trattano di questa disciplina occupa generalmente uno spazio molto modesto, rispetto ad esempio a personaggi come Nepomuceno Bolognini, benché il contributo del linguista anaune sia stato di assoluto valore, sia dal punto di vista delle pubblicazioni di cui fu autore - anche se le stesse non sempre furono strettamente correlate allo studio delle tradizioni popolari -, che in quanto promotore di un'operazione di raccolta degli usi e costumi locali intesi nel loro senso più ampio, operazione che venne messa in atto all'interno della rivista "Pro Cultura". Come agli esordi dell'interesse in Trentino verso le tradizioni popolari dunque, era nuovamente uno studioso della Val di Non - tale fu per origini paterne la sua patria d'adozione - dedito agli studi linguistici e dialettali a offrire alimento a una disciplina che faticava a trovare adepti e che spesso compariva con una funzione di supporto a lavori di carattere storico o a descrizioni generali della regione.

L'attività circoscritta nel tempo eppure intensa di Guglielmo Bertagnolli, nato nel 1881 a Bolzano e morto a soli trentasei anni, merita di essere rivalutata considerandone

⁹⁷ Cfr. A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., pp. 157 - 160.

⁹⁸ A. PASETTI, *Canti popolari trentini. Raccolti da Albino Zenatti*, cit., p. XXVII.

⁹⁹ *Ibid.*, p. XXIX.

l'opera complessiva, mentre i pochi contributi su di lui riguardano invece esclusivamente la sua attività di poeta dialettale esercitata con lo pseudonimo di Pieder Berto Lanzile¹⁰⁰. Il padre di Guglielmo Bertagnolli, Massimino, un ufficiale di carriera dell'esercito austriaco a Bolzano, raggiunse il grado di colonnello e combatté anche sui fronti della Grande guerra. Il dramma verificatosi negli anni 1914 - 18 nella regione, quando i soldati trentini arruolati nelle truppe dell'impero austro-ungarico si trovarono contrapposti a corregionali che scelsero invece le armi italiane, è esemplarmente riassunto dal caso della famiglia Bertagnolli, dal momento che Guglielmo allo scoppiare delle ostilità si arruolò nell'esercito del regno. I contrasti tra padre e figlio verosimilmente furono dunque insanabili e traspasano anche dal fatto che nella grande opera in tre volumi sulla poesia dialettale 'nonesa', Guglielmo Bertagnolli, come annota Elio Fox, non forniva alcun dato biografico sul padre, il quale pure era apprezzato compositore di versi dialettali oltre che appassionato cultore del folclore della propria valle, facendolo inoltre comparire con il solo pseudonimo¹⁰¹.

Guglielmo Bertagnolli aderì ancor giovane agli ideali nazionali. A Innsbruck - ma studiò anche a Vienna, Firenze e Roma - ricoprì la carica di presidente del Circolo universitario italiano negli anni della lotta per l'erezione di una università italiana a Trieste e nel 1904 anche lui come Cesare Battisti, Alcide Degasperì e altri studenti fu coinvolto nei noti tumulti studenteschi rimanendo ferito. Il 16 maggio 1903 presso l'università di Innsbruck si ebbero i primi scontri fra studenti trentini e tedeschi, in seguito ai quali l'anno successivo il governo austriaco istituì una facoltà giuridica italiana a Wilten, sobborgo di Innsbruck. Ma il 3 novembre, giorno dell'inaugurazione, vi furono nuovi tafferugli, con gli studenti trentini che finirono barricati entro due alberghi cittadini mentre al di fuori premevano gli studenti tirolesi coadiuvati da altri cittadini, finché i dimostranti non furono dispersi dalle truppe governative le quali arrestarono studenti di entrambe le nazionalità. Nel 1905 il governo propose di aprire un'università a Trento e successivamente a Rovereto, progetto che, sostenuto dai popolari, venne invece rifiutato dai socialisti e dalla maggior parte dei liberali, i quali si erano arroccati sulla richiesta di Trieste come unica possibile sede di un'università italiana entro l'impero. Anche questa questione, come quella dell'autonomia per il Trentino, si trascinò poi fino allo scoppio della guerra¹⁰².

Ritornando a Guglielmo Bertagnolli, nel 1904 usciva il suo primo lavoro pubblicato negli Annuari della SAT, "La poesia sulle rive del Noce"¹⁰³, uno scritto che ne anticipava gli interessi e che per certi versi ricalcava lo stile di Bolognini, dal quale sicuramente Bertagnolli era stato in qualche misura influenzato. Egli pure infatti come il folclorista

¹⁰⁰ Vedi E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, cit., vol. III, *Il primo Novecento*, G. SETTE, *Guglielmo Bertagnolli, poeta dialettale*, in "Alba trentina", IV (aprile-maggio 1920), n. IV - V, pp. 121 - 126, 1967, L. MENAPACE, *Il poeta lirico della Val di Non*, Bolzano [1967?], estratto da "Il Cristallo", X (1967), n. 2. La bibliografia di Bertagnolli, insieme a qualche notizia biografica frammista alla sua celebrazione in stile nazionalista, si deve a E. QUARESIMA, *Guglielmo Bertagnolli*, in "Bollettino dell'Associazione degli insegnanti nelle Scuole Secondarie del Trentino", I (aprile - settembre 1919), n. 1 - 3, pp. 56 - 60.

¹⁰¹ E. FOX, *Storia e antologia*, cit., vol. III, *Il primo Novecento*, p. 306.

¹⁰² In merito vedi A. ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LX (1973), pp. 52 - 88 e 252 - 280 e, più recentemente, *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898 - 1920*, a cura di V. CALI, Trento, Museo del Risorgimento, 1990.

¹⁰³ G. BERTAGNOLLI, *La poesia sulle rive del Noce*, in "Annuario della Società degli Alpini Tridentini", 1903 - 1904, pp. 131 - 147.

rendenese in questo primo contributo indugiava spesso sul ritratto romantico di una vita di valle - la Val di Non, sentita come propria patria da Bertagnolli essendo il padre di Sanzeno - caratterizzata dall'amore per le cose semplici e allietata dalle bellezze naturali. Ciò nonostante, da un lato abbondavano come in Bolognini le notizie sulle tradizioni locali - vi si accennava infatti al *Trato Marzo* e a un uso nuziale della valle, descrivendo inoltre altre scene caratteristiche di vita paesana -, dall'altro si intravedeva già l'attenzione per certi problemi legati al tema delle composizioni popolari in versi, un interesse che Bertagnolli avrebbe adeguatamente sviluppato in tempi successivi. Innanzi tutto egli sottolineava un fatto trascurato da chi si era occupato di canti dal punto di vista storico-filologico, e cioè che "[l]a poesia del popolo va rarissimamente disgiunta dalla melodia: la sua forma è la canzone da ballo.¹⁰⁴" In secondo luogo Bertagnolli avvertiva come fosse impossibile individuare un'unica modalità nel processo di formazione di un canto popolare. Molti componimenti erano giunti dalla pianura lombarda e veneta, soprattutto in virtù del fenomeno dell'emigrazione stagionale, trasportati "come un seme, che semina l'italianità nel cuore del popolo, o come un saluto del fratello al fratello": non mancavano, come si può notare, neppure in Bertagnolli, soprattutto in questi primi scritti, marcati accenti patriottici. Qualche altro canto invece era originario della "gran valle", l'Anaunia, "frutto dell'ispirazione d'un geniale poeta dialettale o di popolare improvvisatore"¹⁰⁵, poiché, sosteneva Bertagnolli, "la popolarità non consiste nell'origine, giacché ogni componimento ha un autore, ma nella diffusione." Poesia popolare dunque era secondo il nostro quella che rispecchiava il gusto e lo spirito del popolo, cosicché "girando di bocca in bocca finisce ad essere tesoro di tutti."¹⁰⁶ Bertagnolli provava perfino a immaginare dal vivo della vita di paese i modi in cui poteva avvenire tale appropriazione da parte popolare: poteva essere un suonatore di chitarra o di fisarmonica che 'rubava' da qualche musicante girovago o perfino da qualche pianoforte talune melodie; oppure qualche giovanetta che teneva, quasi a mo' di diario, scritte in modo malsicuro su un vecchio quaderno di scuola, canzoni frammiste a indovinelli e a preghiere. "Queste canzoni" - concludeva Bertagnolli - "tramandate di generazione in generazione, non restano intatte, ma si alterano continuamente in due modi: quelle di origine esterna vengono assimilate al dialetto nelle desinenze e nelle forme verbali, mentre quelle indigene tendono ad assumere una tinta più italiana od almeno veneto-trentina: e questa propensione, che sembrerebbe un paradosso, riesce chiara a chi ebbe a notare la gran difficoltà, con cui si induce un contadino a parlare con un cittadino il dialetto suo, senza intercalarvi parole dell'idioma 'zevil'.¹⁰⁷"

Anche in Bertagnolli dunque ritornava il concetto, già espresso da altri ricercatori che si erano dedicati alle espressioni poetiche popolari, di quella che potremo definire una 'ibridazione a doppio senso', con contributi colti assimilati in parte al dialetto locale ed espressioni dialettali sottoposte per così dire a un processo di nobilitazione linguistica. Anche se poi, in un eccesso di sentimenti nazionali, Bertagnolli attribuiva il secondo caso, cioè quello di una italianizzazione del testo vernacolo, al fatto che il contadino aveva coscienza di parlare un dialetto italiano "il cui tipo più perfetto è il toscano, ed anello di congiunzione è il veneto-trentino". Nell'osservazione e nell'esperienza diretta

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 133.

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 140.

¹⁰⁷ 'Zevil', ossia 'civile'. *Ibid.*, p. 134.

del mondo di valle l'approccio di Bertagnolli appare dunque distante dall'apporto storico-filologico dello Zenatti il quale, tranne forse nei "Canti popolari trentini", si nutriva di sapere classico e della frequentazione di archivi piuttosto che rivolgersi direttamente alla voce della gente. Questo anche se nemmeno Bertagnolli si poteva certamente definire uno studioso improvvisato, un semplice raccoglitore: se già in questo primo articolo egli introduceva qualche noterella di carattere glottologico, nei suoi lavori successivi avrebbe dimostrato di possedere competenze di buon livello nell'ambito degli studi linguistici, caratterizzando inoltre i propri lavori per un interesse autentico verso la materia che andava oltre i luoghi comuni della polemica nazionalista.

Guglielmo Bertagnolli intanto si laureava in lettere e nel 1907 passava a insegnare presso l'Accademia di Commercio di Trento. Nel 1910 nasceva un periodico che lo avrebbe visto quale collaboratore, "La Paganella. Bollettino bimestrale della Società Paganella", una rivista che possiamo definire un 'frutto minore' nell'ambito di quel fiorire di associazioni e di pubblicazioni periodiche che caratterizzava la regione fin dagli anni Settanta del secolo. Nel 1874, come ricordiamo, era nato l'"Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini"; nel 1881 Zenatti e Morpurgo fondavano l'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", edito però a Roma e non rivolto esclusivamente al Trentino; nel 1882 nasceva l'"Archivio Trentino"; nel 1883 incominciavano a uscire regolarmente gli "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati"; l'"Annuario degli Studenti Trentini" compariva nel 1894, la "Tridentum" di Cesare Battisti nel 1898, la "Rivista Tridentina" nel 1901, la "San Marco" nel 1909 e da ultima la "Pro Cultura", che esordiva nel 1910, a pochi anni dall'inizio della guerra.

Quasi quarant'anni dopo l'enunciazione del programma della SAT, "La Paganella" riproponeva, certamente con meno pretese, all'incirca i medesimi obiettivi: "La 'Società Paganella', oltre che curare lo sviluppo fisico col promuovere passeggiate nei dintorni della città, escursioni nelle vallate e gite alpine, ha anche lo scopo di illustrare con pubblicazioni il nostro bel paese.¹⁰⁸" "La Paganella" fu, come si diceva, una pubblicazione di minori ambizioni - come anche, solo per citare un altro esempio, il "Bollettino della Società Rododendro" - benché su essa pubblicassero studiosi di tutto rispetto, gli stessi che poi contribuivano alle riviste maggiori¹⁰⁹: a tale proposito giova ricordare che in definitiva erano più o meno sempre gli stessi soggetti a mantenere in vita tutte queste pubblicazioni, allo stesso modo di come ricorrevano sempre i medesimi nomi entro le società di ispirazione irredentista o dagli accenti fortemente nazionalistici. Ma ritornando all'esame della rivista in questione, il nostro interesse per la stessa risiede nel fatto che vi comparvero alcuni contributi di Guglielmo Bertagnolli, il quale al contempo collaborava con la più prestigiosa "Pro Cultura". Si trattava di una raccolta di canti popolari pubblicati a puntate, talvolta accompagnati da alcune osservazioni dell'autore. Già nel primo numero Bertagnolli invitava a impegnarsi nello studio del folclore locale iniziando dalla raccolta dei canti paese per paese¹¹⁰. Egli proponeva di dedicare un canzoniere

¹⁰⁸ "La Paganella. Bollettino bimestrale della Società Paganella", I (1910), p. 1.

¹⁰⁹ Poco o nulla sul folclore ho rinvenuto in questo periodico, benché esso venisse indicato tra quelli dediti a tale tipo di indagini.

¹¹⁰ G. BERTAGNOLLI, *Per la raccolta dei nostri canti popolari*, in *ibid.*, pp. 14 - 16. Bertagnolli incoraggiava eventuali collaboratori affermando che "il numero dei canti vivi in un villaggio è limitato; quando s'abbiano trascritte tutte le canzoni d'un villaggio, è data la base per la raccolta di quelle di tutta la valle: basta aggiungere le varianti o le poche canzoni del tutto nuove degli altri borghi, degli altri villaggi, e il quadro è completo." *Ibid.*, p. 14

a ogni valle: la Val di Non, le Valli dell'Avisio, la Valsugana, le Giudicarie, la bassa e l'alta Val d'Adige. Un lavoro questo che secondo Bertagnolli avrebbe fornito, oltre alla ineludibile dimostrazione delle "influenze delle provincie italiane vicine sul popolo nostro", "tracce spesso preziose per ricostruire altri canti" e per poi "fissare le leggi di degenerazione e d'alterazione dei canti popolari importati, illuminan[d]o finalmente la psicologia delle più basse sfere del popolo."¹¹¹ Riguardo alle influenze della lingua italiana sul dialetto locale, Bertagnolli ribadiva poi il concetto espresso nel lavoro precedente sulla poesia della Val di Non, sostenendo che "il *nostro* popolo, quando canta, indossa veste di gala e sciorina tutte le sue cognizioni di toscano; naturalmente fa la grammatica, la stilistica e la forma lessicale a modo suo; sta qui un tratto dei più caratteristici della nostra gente."¹¹² Bertagnolli proponeva quindi una prima serie di canti ai quali se ne aggiungevano altri nei numeri successivi della rivista, per un totale di circa duecento, non cessando nel frattempo di invitare a collaborare i lettori che fossero stati a conoscenza di varianti relative ai componimenti pubblicati¹¹³. In un breve intervento dal titolo "Le romanze d'amore della nostra poesia popolare" Bertagnolli rifletteva sulla veste musicale che assumevano le composizioni poetiche popolari, mentre ne "L'illustrazione folcloristica del Trentino", dopo un nuovo incitamento a salvare le tradizioni in via di sparizione, egli concludeva la propria raccolta¹¹⁴.

Riguardo a "La Paganella", per quanto concerne il folclore si possono annotare ancora due articoli di Silvestro Valenti, uno studioso dagli interessi storici il quale aveva già pubblicato scritti inerenti alle tradizioni locali nel "Bollettino dell'Alpinista" della SAT. Qui egli contribuiva con le leggende di S. Giuliano e S. Romedio, entrambe ricche di documentazione storica¹¹⁵.

Nel 1912, a pochi anni dall'inizio della guerra Bertagnolli mandava alle stampe il suo lavoro più importante dal titolo "Poesie e poeti de la Val de Non"¹¹⁶, mentre la sezione Archivio folcloristico della rivista "Pro Cultura" si giovava della sua guida già da due anni. Anche l'opera in tre volumi sulla poesia 'nonesa' del resto era stata edita nell'ambito di un'iniziativa dedicata alla "Biblioteca dialettale trentina", promossa dalla "Pro Cultura". "Poesie e poeti de la Val de Non" era uno studio ricco di annotazioni di carattere glottolinguistico, che ripercorreva dagli antecedenti settecenteschi fino all'inizio del Novecento tutte le tappe della produzione vernacola valligiana, restituendoci il quadro di una tradizione espressiva la quale, sia per la qualità che per la quantità della

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibid.*, p. 15.

¹¹³ "La Paganella. Bollettino bimestrale della Società Paganella", I, aprile 1910, n. 2, pp. 22 - 25; I, luglio 1910, n. 3, pp. 33 - 36; I, agosto 1910, n. 4, pp. 52 - 56; I, ottobre 1910, n. 5, pp. 72 - 74.

¹¹⁴ "La Paganella. Bollettino bimestrale della Società Paganella", I, dicembre 1910, n. 6: G. BERTAGNOLLI, *Le romanze d'amore della nostra poesia popolare*, pp. 88 - 89 e *Id.*, *L'illustrazione folcloristica del Trentino*, pp. 89 - 92. Qui Bertagnolli ricordava l'iniziativa della "Pro Cultura", i cui contributi sul folclore forniti dai lettori venivano ricompensati dalle 10 alle 40 lire (o in alternativa abbonamenti alla rivista) e redigeva quindi anche per il pubblico de "La Paganella" un elenco degli ambiti che interessavano le tradizioni popolari. Altri suoi interventi nei seguenti numeri: II, maggio 1911, n. 1, pp. 6 - 12; II, luglio 1911, n. 2, pp. 18 - 20; II, settembre 1911, n. 3, pp. 39 - 42.

¹¹⁵ "La Paganella. Bollettino bimestrale della Società Paganella", II, maggio 1911, n. 1, pp. 4 - 5 e II, settembre 1911, n. 3, pp. 34 - 39.

¹¹⁶ G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti de la Val de Non*, cit. Una parte di quest'opera compare anche in *Et là dai monti da me Val de Non*, cit.

produzione, non ebbe riscontro con quanto era stato scritto nel medesimo ambito in altri luoghi della regione. Una poesia quella ‘nonesa’ che fin dai suoi esordi differiva in maniera sostanziale da quella nata nella colta città di Rovereto. Diceva infatti Bertagnolli: “La musa vernacola anaune non crebbe, non fu educata nelle sale dei patrizi cittadini o de’ grassi borghesi, come quella roveretana, non scese nelle piazze a solleticar l’ombelico al volgo con la satira e le beffe, come quella trentina, ma predilesse le gotiche sale dei castelli e dei manieri, i pranzi dei dinasti, le corti dei feudatari. E ciò per tutta la prima metà del secolo XIX.¹¹⁷”

Il lavoro di Bertagnolli sulla poesia della propria valle era di carattere eminentemente linguistico, dove alla materia del folclore vera e propria l’autore non riservava che pochissime pagine. Vorrei peraltro soffermarmi sullo spazio che in quest’opera l’autore dedicava al problema dei canti popolari e del rapporto tra essi e la lingua colta e al contempo mettere in evidenza come questo lavoro fosse emblematico di una vocazione degli studiosi trentini a privilegiare, a volte quasi in maniera inconscia, la patria locale, nel caso di Bertagnolli quella di valle. Il coinvolgimento emotivo che ne derivava permetteva inoltre all’autore di introdurre di tanto in tanto delle osservazioni che andavano oltre e talvolta entravano sottilmente in contrasto con il dato ritenuto incontestabile eppur riproposto in maniera martellante di un Trentino compatto e di antiche tradizioni latine.

Nella parte dedicata agli sviluppi settecenteschi della poesia dialettale ad esempio, quando Bertagnolli illustrava le composizioni vernacole in voga presso gli Agiati definendole troppo permeate di cultura letteraria per poterle confondere con quelle autenticamente popolari, egli ricordava che “il nostro volgo, troppo settentrionale e troppo alpino, non sa il parlar figurato più di quel ch’è strettamente necessario per coniare un proverbio o una frase.¹¹⁸” Una definizione dell’idioma locale che appare tanto aderente alla realtà quanto però distante rispetto a coloro che indicavano le costanti parentele tra dialetto trentino e lingua toscana. Profondo indagatore sui modi in cui si formava un canto popolare, Bertagnolli aveva invece individuato che i cosiddetti toscanismi o comunque le espressioni in lingua italiana non erano una caratteristica congeniale alla struttura dei dialetti trentini, ma un’influenza dovuta alla circolazione delle genti, come ad esempio gli emigranti stagionali, e soprattutto a quei cantori girovaghi i quali mutuavano molto dalla lingua colta e diffondevano quindi i loro versi nelle sagre popolari in modo che i contadini finivano poi per appropriarsene¹¹⁹.

Partendo dal presupposto - in verità non accettato dal nostro - che per composizioni popolari si intendano i canti e i versi anonimi diffusi tra il volgo e non le creazioni autografe, non è possibile soffermarsi qui sui protagonisti della poesia anaune passati in rassegna da Bertagnolli, benché per alcuni di essi l’ispirazione potesse definirsi sinceramente popolare e nonostante più d’uno tra di loro si fosse occupato anche di folclore. Così era stato ad esempio anche per il padre dello stesso Bertagnolli. Dell’opera in questione ricorderei invece i paragrafi intitolati “Letteratura minima” e “Il Folclore della Val di Non”¹²⁰, dove l’autore accennava a un racconto popolare, a un canto carnevalesco

¹¹⁷ G. BERTAGNOLLI, *Poesie e poeti*, cit., vol. I, p. 15.

¹¹⁸ *Ibid.*, vol. I, p. 3.

¹¹⁹ Egli citava quali esempi i personaggi di Michele Gottardi (1818 - 1890 ca.) e di Antonio Giuliani da Nanno (1819 - 1847). *Ibid.*, vol. I, p. 55.

¹²⁰ *Ibid.*; si trattava dei paragrafi 15. e 16., pp. 84 - 87.

e ad alcuni aspetti delle tradizioni ‘nonese’ in generale. Riguardo alle leggende Bertagnolli asseriva che quelle della propria valle erano ancora sconosciute, dal momento che nemmeno Schneller se ne era occupato. Altrettanto egli diceva dei canti popolari, asserendo di aver potuto pubblicare “poca cosa” nell’Annuario della SAT e nella rivista “La Paganella”, in quanto ormai in quell’ambito quasi tutto in Val di Non risultava irrimediabilmente perduto¹²¹.

Ma su una argomentazione di Guglielmo Bertagnolli in particolare vorrei soffermarmi nel concludere il discorso su “Poesie e poeti de la Val de Non”, che fu di gran lunga l’opera più impegnativa tra i lavori prodotti da questo studioso durante la sua breve vita: e cioè quella secondo cui il dialetto anaaune tra Otto e Novecento si sarebbe trovato sottoposto a molteplici influenze. Bertagnolli infatti sosteneva che a contrastare le composizioni in autentico dialetto locale fosse diffusa “una triplice poesia popolare nella valle: canti toscaneggianti, canti veneti, canti trentini: essi sono nemici acerrimi della poesia vernacola popolare, la soffocano nel nascere: la deturpano e la trasformano senza tregua.¹²²” Una sorta di contaminazione dunque, che secondo Bertagnolli non solo metteva in pericolo i canti tradizionali, ma esercitava anche dei riflessi negativi sulla creatività dei poeti dialettali, i quali si erano espressi in toni alti nella seconda metà dell’Ottocento e ora sembrava non avessero continuatori. “La bella fiorita letteraria della seconda metà del secolo XIX non mantenne la sua primavera, in questi decenni l’arte dei poeti morti non suscitò molti imitatori. E le poche poesie anonime che vanno girellando nei crocchi paesani della nostra valle sono piuttosto l’ultima eco d’un coro che si dilunga da noi per perdersi lontano lontano, che non il canto fresco e vitale della generazione presente. Se guardiamo al futuro, un dilemma ci si para dinanzi: la nostra parlata materna andrà morendo, sparendo nella marea crescente del dialetto trentino che a sua volta sempre più si toscanizza?”¹²³

Di notevole interesse, in riferimento al ruolo rivestito nel territorio trentino dalle città e in particolare da Trento, appaiono queste osservazioni di Bertagnolli circa il dialetto urbano, da un lato sottoposto a un processo di ‘toscanizzazione’ allo scopo di depurarlo inoltre dai tedeschismi sui quali si imbastì allora molta polemica, dall’altro investito di un compito di ‘ingentilimento’ delle parlate di valle e di omologazione su tale modello. Riguardo a quest’ultimo punto si deve inoltre tener conto del fatto che all’inizio del Novecento ormai si era prossimi al compimento di quel percorso che aveva visto Trento conquistarsi il ruolo di centro effettivo della regione trentina.

Bertagnolli avrebbe visto come una possibile via d’uscita verso una rinnovata vena poetica popolare valligiana proprio il rinvenirsi della poesia dialettale d’autore, dal momento che, come si è già più volte mostrato, egli riscontrava esservi uno stretto rapporto tra essa e i canti popolari veri e propri. “Solo una ricca e ben divulgata letteratura potrebbe alimentare dei nuovi filoni di canti popolari; e non è raro il caso che poesie di origine letteraria passino, come la ‘Menegina’ dello Scaramuzza, ‘Dis el Merlo’ del Sicher, la ‘Cianzon del Perolin’ del Bergamo nel tesoro delle poesie popolari.”¹²⁴

A questo punto però mi pare fuori discussione il fatto che il sentimento di appartenenza alla patria valligiana, il quale permeava il lavoro più importante di Guglielmo

¹²¹ *Ibid.*, p. 86.

¹²² *Ibidem.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem.*

Bertagnolli - pur ardente sostenitore degli ideali nazionali -, si poneva sottilmente in contraddizione con quanti consideravano il Trentino come sostanzialmente indifferenziato al suo interno dal punto di vista culturale e su tale compattezza facevano leva per contrapporre la regione a quella tirolese tedesca. Per questi ultimi era il tema dell'italianità a dover essere riproposto con insistenza e in tale programma non vi era certamente spazio per far troppo emergere peculiarità locali, non parliamo poi di evidenziare addirittura elementi critici nel compimento del cammino verso l'integrazione regionale. Ecco perché ritengo che la figura di Guglielmo Bertagnolli sia tra le più originali nell'ambito degli studiosi del folclore trentino e la sua posizione risulti 'anomala', per lo meno rispetto a personaggi come Bolognini e Zenatti. Innanzi tutto per lo stile delle ricerche, di maggior spessore che non quelle del folclorista rendense, e d'altronde meno teoriche e più immerse nelle problematiche degli usi e dei costumi rispetto a quelle dello studioso triestino di origini trentine; in secondo luogo perché Bertagnolli rappresentò uno dei migliori esempi di quella vocazione allo studio delle 'patrie locali' che tutto sommato riemergeva di tanto in tanto all'interno di una produzione la quale in via di principio doveva invece testimoniare la compattezza della regione quanto alle tradizioni popolari, nonché la latinità delle stesse. Oltremodo significative sono in questo senso le osservazioni conclusive di Bertagnolli rispetto al problema dell'ibridazione del dialetto anaune e del progressivo spegnersi della vena poetica popolare locale: "Tanto nell'un caso come nell'altro [sia cioè che il dialetto locale fosse destinato a scomparire, sia che invece esso avesse ritrovato nuovo alimento] è pio dovere nostro di conservare e di fissare per la storia nostra, per la coscienza nostra nazionale [!], per la buona memoria dei nostri morti, il linguaggio che nella letteratura seppe affermare la sua bella individualità; è ufficio di carità patria di proteggere la prima o la ultima primavera del nostro dialetto; [...] O forse c'è chi vuole che il popolo nostro passi nella storia muto e silenzioso?"¹²⁵ Si trattava naturalmente del popolo dell'Anaunia, la cui 'difesa' da parte di Bertagnolli relegava in sottofondo quell'idea di gente trentina le cui diverse componenti di valle acquistavano un senso solo in funzione di un tutto, dove ogni peculiarità trascolorava in favore di un generico concetto di italianità.

Nel 1914 Bertagnolli pubblicava, sempre nell'ambito della "Pro Cultura", un lavoro di carattere storico, il quale aveva però una certa rilevanza anche per lo studio delle tradizioni popolari: "Il primo processo delle streghe in Val di Non"¹²⁶. Diceva in proposito l'autore: "Se per un istante mi allontano dalla pace serena delle ricerche letterarie" - ché uno studioso di letteratura egli rimase in maniera preponderante, rispetto ad esempio ai meri interessi per le tradizioni popolari coltivati da un Bolognini - "per avventurarmi nell'officina dei tormenti inquisitoriali, non è colpa mia: volli, in sul principio, occuparmi dell'elemento folcloristico nel processo delle streghe della Val di Non;"¹²⁷. Bertagnolli diceva di essere stato attratto da questo materiale archivistico, benché già sfruttato da studiosi di storia, per il fatto che in esso non si era data importanza a tutto un insieme di elementi contenuti nelle deposizioni. Egli rievocava quindi le vicende processuali po-

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 86 - 87.

¹²⁶ G. BERTAGNOLLI, *Il primo processo delle streghe in Val di Non*, in "Pro Cultura", V (1914), fasc. II, pp. 39 - 79

¹²⁷ *Ibid.*, p. 3.

nendo l'accento sulle testimonianze che avevano un nesso con credenze e superstizioni; dagli atti del processo ad esempio estrapolava elencandoli una serie di reati connessi a supposte pratiche magiche, di cui dava precise esemplificazioni pubblicando stralci delle deposizioni. In un breve paragrafo intitolato esplicitamente "L'elemento folcloristico"¹²⁸, l'autore si rifaceva invece ad altri processi per stregoneria svoltisi in regione, addentrandosi nel tema dei personaggi leggendari evocati nelle deposizioni delle donne accusate, come ad esempio il *salvanel*. Non mancavano neppure cenni su pratiche popolari connesse alla sfera della religiosità, ma le osservazioni di maggior peso introdotte dall'autore riguardavano ancora una volta l'ambito linguistico-dialettologico. In questo processo per stregoneria, svoltosi nel Seicento in alcuni villaggi della Val di Non, Bertagnolli sperava infatti di trovare riscontri riguardo alla parlata locale di allora, dal momento che gli atti non erano stati redatti in latino: "speranze che poi rimasero, in parte, disilluse;" - diceva il nostro - "[poiché] il linguaggio è il dialetto veneto aulico, proprio di tutti i documenti del tempo deformato da elementi trentini e anauni mescolati a toscanismi già frequenti nel mosaico artificiale del *parlar zevil*. Qualche volta la lingua aulica - nei momenti più commossi e più dominati dall'emozione - si avvicina assai al vernacolo anaune puro; ma solo per breve giro di frasi che ci lasciano intravedere uno stato glottologico non molto diverso dal presente."¹²⁹ Ecco dunque che Bertagnolli in questo lavoro sollevava il problema del grado di attendibilità ai fini degli studi dialettologici delle testimonianze linguistiche desunte dall'indagine archivistica, cavallo di battaglia degli studiosi come Zenatti il quale, insieme ad altri autori locali che avevano qualche dimestichezza con gli studi storici, aveva fatto della filologia l'arma per dimostrare la stretta connessione dei dialetti trentini con quelli delle regioni italiane limitrofe, quando non addirittura con la lingua toscana.

A conclusione di questa breve ma intensa indagine Bertagnolli pubblicava un glossarietto. Bella era anche l'appendice, sempre desunta dagli atti processuali, costituita dalle preghiere pronunciate dalle disgraziate protagoniste di quelle vicende e da alcune loro ricette di medicina popolare¹³⁰.

Oltre alla sua attività all'interno della rivista "Pro Cultura", di cui dirò ora, questo è tutto ciò che rimane nell'ambito del folclore e delle discipline a esso connesse di uno studioso il quale seppe trattare tale materia superando in parte gli schemi interpretativi legati ai sentimenti nazionali; questo benché lo stesso Bertagnolli propugnasse con forza quegli ideali. Con lo scoppio della guerra egli, come abbiamo già detto, disertava le armi austriache e si arruolava nell'esercito italiano, combattendo, nonostante fosse di non robusta tempra fisica, in Valsugana con la brigata Venezia e poi con la brigata Siena¹³¹. Essendo stati ritirati i volontari trentini dal fronte, dopo l'impiccagione di Cesare Battisti e di Fabio Filzi, per essere destinati ad altre mansioni, Bertagnolli venne occupato nelle Giudicarie, al confine con l'odierna provincia di Brescia, come addetto al Commissariato per gli affari civili. Qui venne colpito da malattia e morì il 18 aprile 1917.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 31.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 33.

¹³⁰ Ecco le testimonianze pubblicate: "1. Preghiera; 2. La canzone di Santo Stefano; 3. L'orazione di Catharina detta la Castellana, vedova di Paulo di Johannes da Portolo; 4. L'orazione 'le tavole da Roma' della Gadenta da Bresimo; 5. Ricetta popolare contro el mal de cavo; 6. Contro el mal de la manara; 7. Documento confessorio dei coniugi Zucali di Romeno." *Ibidem*.

5. IL CONTRIBUTO DELLA “PRO CULTURA” ALLE RICERCHE SUL FOLCLORE TARENTINO

L'attività di Guglielmo Bertagnolli quale studioso delle tradizioni popolari trentine non si esaurisce negli scritti che egli pubblicò sull'Anaunia, ma assume ancor più importanza se pensiamo al ruolo che egli svolse in favore di tale disciplina nell'ambito della rivista “Pro Cultura”, la pubblicazione che, rispetto agli altri periodici trentini, mise in atto gli sforzi maggiori per raccogliere tutto quanto era inerente agli usi e costumi regionali. I propositi della rivista, l'ultima nata fra quelle di maggior levatura, erano quelli “di soddisfare un vivo desiderio di tutti quelli che, occupandosi di cose nostre, avevano provato e provavano un senso d'isolamento, per la mancanza di un gruppo di studiosi attorno ai quali, con la fiducia che viene dal comune amore alla ricerca del vero, si potesse stringere chiunque volesse in un modo o nell'altro illustrare il Trentino; di ordinare e disciplinare, in quanto fosse stato possibile, avvicinando tra loro uomini d'ingegno e di cultura affine, le forze intellettuali del Paese, perché potessero con maggior efficacia [...] contribuire al progresso della cultura patria; di creare un centro di nuove iniziative ed energie nel campo degli studi integrando così l'azione delle altre rassegne trentine.”¹³²

Un programma dunque che, per lo meno da quanto appare nell'introduzione, non si differenziava da quello delle altre riviste trentine del tempo e che considerava ancora una volta quale imperativo quello di “illustrare il Trentino”. Più difficile comprendere i motivi per cui era parso necessario fondare un nuovo periodico in un settore che già abbondava di pubblicazioni. Lasciando pure a parte l'“Annuario della Società degli Alpini Tridentini”, che aveva come principale obiettivo lo studio della montagna trentina, e la “Rivista Tridentina”, di orientamento cattolico e dunque non sempre in sintonia con il tenore degli articoli della “Pro Cultura”, vi era pur tuttavia l'“Archivio Trentino”, benché essenzialmente di indirizzo storico e archeologico; Cesare Battisti poi aveva recentemente fondato la “Tridentum”, con un grande spazio per gli studi scientifici, ma aperta anche alle discipline storiche e linguistiche; addirittura due erano poi le riviste del Trentino meridionale: gli “Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati” e la “San Marco”. Che in questo così ricco panorama si potesse parlare di “mancanza di un gruppo di studiosi attorno ai quali ... si potesse stringere chiunque volesse in un modo o nell'altro illustrare il Trentino”, appare dunque quanto meno curioso. Che si sia trattato di attriti all'interno dell'ambiente intellettuale trentino, come peraltro qualcuno lasciò poi trapezare¹³³, o di forze coagulatesi intorno all'idea di una nuova pubblicazione - come lascerebbe intendere l'affermazione secondo cui si voleva “creare un centro di nuove iniziative ed energie nel campo degli studi integrando così l'azione delle altre rassegne trentine” -, si deve comunque dire che i risultati raggiunti dalla “Pro Cultura” non furono certo inferiori a quelli delle altre riviste. Se consideriamo poi lo studio del folclore e l'impulso conferito a discipline con esso in forte relazione, tale pubblicazione in soli quattro anni

¹³¹ E. QUARESIMA, *Guglielmo Bertagnolli*, cit., p. 57.

¹³² “Pro Cultura”, I (1910), pagine introduttive non numerate.

¹³³ Testimonianze di contrasti interni attribuiti alla situazione politica compaiono talvolta in scritti del dopoguerra. “[L]’isolamento in cui ci condannavano le nostre condizioni politiche ci rendeva piccini, rendeva accaniti l’un contro l’altro i partiti politici, favoriva le bizzie municipaliste e portava alla divisione fin nel campo sereno degli studi.” P. E. CHIOCCETTI, *Ricordando Gino Onestighel*, in *L’eredità spirituale di Gino Onestighel*, Rovereto, Tip. Ugo Grandi, 1919, p. 26.

di vita sviluppò una mole di attività a dir poco ammirevole. Già nella presentazione d'altronde si affermava: "Speriamo che anche il folclore trentino possa trovare per mezzo della 'Pro Cultura' nuovi illustratori, che dopo il Bolognini quasi del tutto mancano [...]"¹³⁴ Oltre a queste dichiarazioni di intenti, nel primo numero venivano precisate quelle che erano le iniziative concrete assunte dalla "Pro Cultura".

Gino Onestinghel, promettente studioso di storia trentina e uno dei più instancabili animatori della rivista, in una sua comunicazione avvertiva che l'Accademia delle scienze di Vienna aveva intrapreso l'iniziativa di raccogliere i canti popolari dei diversi popoli dell'Impero¹³⁵. Il comitato per il Tirolo italiano risultava composto da Antonio Ive dell'università di Graz, Guglielmo Bertagnolli, Giuseppe Defant, Desiderio Reich e lo stesso Onestinghel, che riteneva inoltre si dovesse estendere la ricerca agli italiani dell'Alto Adige, "tra i quali si sono conservate molte vecchie canzoni soprafatte nel Trentino dalle napoletane." Un inciso quest'ultimo, che ho voluto riportare poiché costituisce una ulteriore testimonianza di quell'annacquarsi della produzione poetica popolare locale mediante modelli che venivano dall'Italia e che erano senz'altro favoriti dal clima delle rivendicazioni nazionali. La rivista si impegnava infine, diceva Onestinghel in questa breve nota, a pubblicare i resoconti del lavoro del comitato per la raccolta dei canti popolari, auspicando il coinvolgimento di altri soci nel progetto.

Sempre nel primo numero della "Pro Cultura", nella rubrica "Notiziario. Fatti ed idee", compariva un altro intervento riguardante gli studi regionali sul folclore, che portava la firma di Guglielmo Bertagnolli e di Gino Onestinghel¹³⁶. L'articolo prendeva le mosse da quello che agli autori appariva come il definitivo affermarsi della disciplina del folclore, dopo una fase pionieristica, in modo che essa era ormai diventata "scienza sussidiaria per certi aspetti indispensabile, cui attingono con profitto l'etnologia, l'antropologia, la storia civile, la storia del costume, dell'arte, della letteratura, la paletnologia, la geografia, la mitologia, la glottologia [...]"¹³⁷ Veniva quindi ricordata l'attività svolta nell'ambito della raccolta di usi e costumi trentini da Nepomuceno Bolognini, lamentando però il fatto che egli non avesse avuto seguaci. Dopo la consueta invettiva sul "dente roditore delle nuove civiltà", il quale aveva "intaccato profondamente in una regione come la nostra, che fu sempre paese di passaggio, le reliquie del passato", gli autori dell'articolo richiamavano all'impegno della rivista nel coordinare eventuali appassionati cultori della materia che manifestassero il bisogno di avere un punto di riferimento. Per il Trentino si trattava inoltre di non perdere terreno nei confronti dello sviluppo che in quegli anni stavano avendo le ricerche sul folclore in Italia e si ricordavano in proposito le tappe essenziali nell'acquisizione da parte di tali ricerche di uno spazio scientifico riconosciuto a livello nazionale: la fondazione del Museo Etnografico Siciliano a Palermo, la trasformazione in esposizione a Roma del Museo di Etnografia di Firenze nato nel 1906 per opera di Lamberto Loria, l'istituzione della Società di Etnografia Italiana. A ciò si sarebbero poi aggiunti di lì a breve il Primo Congresso di Etnografia Italiana, svoltosi a Roma nel 1911, la Mostra di Etnografia Italiana, sempre del 1911, e l'anno

¹³⁴ "Pro Cultura", I (1910), pagine introduttive non numerate.

¹³⁵ G. ONESTINGHEL, "Per una raccolta delle canzoni popolari trentine", in *ibid.*, p. 47. Su di lui vedi il volumetto commemorativo *L'eredità spirituale di Gino Onestinghel*, cit.

¹³⁶ *Per il folclore trentino*, in "Pro Cultura", I (1910), pp. 346 - 348.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 346.

successivo la nascita della rivista “Lares”. In un clima così fervido di iniziative la “Pro Cultura” intendeva assolvere nell’ambito del Trentino a un compito più modesto ma non meno significativo, aprendo all’interno della rivista una rubrica dal titolo “Archivio folcloristico”, dove sarebbero confluiti tutti i contributi inviati dai collaboratori sparsi nella regione. La direzione del periodico progettava inoltre di promuovere “certe ricerche in campi speciali pubblicando appositi questionari [...], ha procurato e procurerà che tra i suoi amici ci sia chi di ricerche in questioni particolari abbia perfetta conoscenza sì da poterne assumere la direzione e da poter dare informazioni bibliografiche o di metodo.¹³⁸”

Uno dei punti di riferimento per queste iniziative, curatore inoltre delle stessa rubrica “Archivio folcloristico”, fu proprio Guglielmo Bertagnolli - del quale si menzionava la raccolta di canzoni popolari trentine pubblicata ne “La Paganella” - che si era assunto l’impegno di scrivere una bibliografia analitica sul folclore trentino¹³⁹. “Sorridente alla *Pro Cultura* il pensiero che da questo movimento di rinascita del folclore trentino possano sorgere sezioni d’etnografia locale presso i musei di Rovereto e di Trento e presso quegli erigendi di Riva e di Cavalese, come esistono già nei musei di Bolzano e di Innsbruck.¹⁴⁰” Se all’inizio la rivista intendeva unicamente pubblicare “le notizie d’argomento più svariato mano mano che ci giungeranno”, essa però aveva in animo in un secondo tempo di elaborarle. Tra i suoi progetti vi era anche un volume che raccogliesse tutte le fiabe trentine, edite e inedite. Un’idea questa che era partita da due facoltosi esponenti della borghesia di Trento, Pietro e Giovanni Pedrotti - essi pure studiosi, il secondo autore anche di scritti sul folclore -, i quali avevano messo a disposizione qualche centinaio di corone per compensare i lettori della rivista che avessero inviato materiale. Ecco quanto si aggiungeva in nota a conclusione dell’articolo: “I racconti dovrebbero esser colti tali e quali dalla bocca dei vecchi - a questi sarà più opportuno rivolgersi - scritti (a rovescio bianco) senza abbellimenti, serbandosi le dizioni dialettali caratteristiche, specialmente i motti e gli intercalari sacramentali; specialmente gradite sarebbero le raccolte complete riguardanti sia un villaggio, sia un territorio più esteso: ogni manoscritto inviato dovrà portare il nome del collaboratore, la località dove egli ha lavorato e l’indicazione se chiede un compenso in denaro o in abbonamenti gratuiti della rivista o se vi rinuncia. Nel volume di leggende e fiabe trentine che verrebbe stampato, se l’impresa riuscisse, apparirebbero naturalmente i nomi dei raccoglitori.¹⁴¹”

Nel numero di quella che sarebbe stata l’ultima annata della rivista, si avvertivano i lettori che l’Archivio folcloristico sarebbe d’ora in avanti uscito anche in estratto e sarebbe stato inviato a tutte le persone disposte a collaborare con la rivista nella raccolta delle tradizioni popolari del Trentino. Ci si compiaceva inoltre del risultato finora raggiunto, ma si intendeva altresì “dar maggior estensione all’illustrazione etnografica del Trentino, istituendo una rete completa di corrispondenti in tutta la regione e avviandoli ad un lavoro sistematico.¹⁴²” Tra i compiti più immediati da portare a termine la redazio-

¹³⁸ *Ibid.*, p. 347.

¹³⁹ *Ibidem.*

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 348.

¹⁴² “Pro Cultura”, V (1914), p. 19. Del comitato istituito per l’occasione facevano parte Lamberto Cesarini Sforza, Giovanni Pedrotti, Angelo Confalonieri.

ne indicava il completamento dei soprannomi dei paesi trentini e la raccolta delle leggende sulla 'caccia selvaggia' e delle tradizioni pasquali, mentre era pure in atto una collaborazione con la prestigiosa rivista "Lares".

Il programma della "Pro Cultura" nell'ambito dello studio del folclore trentino, che a cinque anni dalla fondazione del periodico si stava dunque precisando e allargando, non venne mai portato a termine, poiché le pubblicazioni si interruppero con l'inizio della guerra. Di un progetto ambizioso, che forse avrebbe colmato quel vuoto negli studi folclorici regionali a lungo denunciato e che finì per rimanere incompiuto, ci resta una serie assai corposa di frammenti, contributi per lo più brevissimi che furono pubblicati, proprio come era stato annunciato, senza seguire ordine alcuno, confidando nell'opera di riorganizzazione e di studio che sarebbe dovuta seguire. Certamente, in base a quanto ci è pervenuto, possiamo dire che il tentativo della "Pro Cultura" mostrava di essere partito con presupposti più solidi rispetto agli appelli in precedenza inoltrati per la raccolta delle tradizioni popolari locali, tanto da singoli che da riviste; lo stesso "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini" ci aveva provato raccogliendo però non molti frutti dopo gli scritti di Nepomuceno Bolognini. Dal punto di vista del panorama regionale offerto dai contributi comparsi nella "Pro Cultura" possiamo dire che si fosse quanto meno sulla strada di comporre una raccolta di tradizioni locali rappresentativa un po' di tutte le valli del Trentino. Altrettanto positivo, se considerato inoltre nella prospettiva di un ampliamento futuro, era il risultato raggiunto per quanto atteneva agli aspetti della cultura popolare toccati, che già nel quinquennio mostrava un panorama sufficientemente esaustivo. Traducendo tutto questo in numeri, i contributi raccolti ammontavano a poco meno di una novantina, anche se lo stile essenziale in cui essi erano stesi - si era d'altronde raccomandato di rimanere aderenti al registro popolare non corrotto da abbellimenti di carattere letterario - non li faceva mediamente più lunghi di una o due pagine ciascuno. E' dunque evidente che il fatto di non essere pervenuti a una riorganizzazione, un'analisi e uno studio introduttivo del materiale raccolto dalla "Pro Cultura" - oltre che al completamento stesso di tale raccolta - rendeva quelle testimonianze niente più che una serie di tessere sparse di un mosaico che non venne mai ricomposto.

Vario appare il numero di coloro che contribuirono all'Archivio folcloristico mandandovi i loro scritti. Si trattava in parte di studiosi noti, in parte di semplici collaboratori sui quali è difficile reperire dati. Non è da escludere che qualcuno fra questi ultimi abbia lasciato traccia dell'attività di raccolta delle tradizioni popolari dei propri luoghi in qualche manoscritto; ma si tratta soltanto di supposizioni. Un esempio particolarmente prolifico fu quello di Quinto Catoni, che contribuì inviando alla rivista quattordici testimonianze, le quali avevano come oggetto gli usi e i costumi del Trentino in generale, ma soprattutto di alcuni luoghi della Val Lagarina e in particolare di Noriglio. Nicolò Riccardo Bonfanti, che collaborava fornendo dati sulla Val di Cembra¹⁴³, inviò quattro contributi. Dante Marini, che scrisse sul folclore anche nell'"Archivio per l'Alto Adige",

¹⁴³ Brevi notizie su di lui in M. GARBARI - V. ADORNO - S. BENVENUTI, *1919 La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Anno di fondazione*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1989, pp. 147 - 148.

¹⁴⁴ In "Archivio per l'Alto Adige" di lui vedi perciò *Contributo al folklore delle valli di Badia e di Marebbe*, VI, pp. 57 - 60 e VII, pp. 124 - 126 e *Alcuni proverbi badiotti e gardenesi confrontati con quelli toscani*, XX, pp. 429 - 430. Nella medesima rivista comparvero anche suoi scritti storici, onomastici e

spedì tre contributi¹⁴⁴. Ulisse Morelli diede notizia di due giochi popolari del Perginese. Vittorino Delvai fornì due tradizioni della Val di Fiemme. Giulio Conci inviò due contributi sulla medicina popolare.

Qualche annotazione in più merita Romedio G. B. Deluca, il quale era probabilmente l'informatore incaricato di fornire dati sulla Val di Fassa. All'Archivio folcloristico egli collaborò con quattro testimonianze - costituite da due leggende, dalla descrizione del costume fassano e da quella di un ballo popolare -, mentre subito dopo la guerra avrebbe pubblicato "La Valle di Fassa e le sue Dolomiti"; un lavoro quest'ultimo del tipo della guida turistica, che illustrava i gruppi montuosi della valle e le escursioni¹⁴⁵. Inneggianti all'unificazione del Trentino all'Italia - interventi toponomastici dell'autore inoltre facevano sì che il villaggio di Mazzin diventasse Mazzino e Pera mutasse in Perra -, in esso trovavano spazio anche gli usi e i costumi della valle visti attraverso la chiave interpretativa di carattere nazionale: vi si riferiva dell'abbigliamento tradizionale, di usi matrimoniali, feste, maschere e altro, sottolineando sempre l'italianità di tali tradizioni.

Un altro personaggio di un certo rilievo fra i collaboratori meno noti dell'Archivio folcloristico della "Pro Cultura" fu padre Ilario Dossi (1871 - 1934), il quale partecipò inviando tre articoli: uno sulle tradizioni del paese di Condino nelle Giudicarie e altri due su luoghi della Val Lagarina. Figura di particolare interesse per il fatto di essere stato egli uno degli esponenti del clero che aderì con entusiasmo alla lotta nazionale, padre Dossi non rappresentò comunque un caso a sé, soprattutto negli anni più prossimi alla guerra, dal momento che perfino il vescovo di Trento Celestino Endrici (1904 - 1940) prese energica posizione in relazione a ciò. Entrato nell'ordine dei cappuccini, padre Dossi fu attivo nei conventi di Rovereto, Condino, Ala e Trento, dedicandosi alla cura d'anime e occupandosi al contempo di storia patria. Egli iniziò a pubblicare nell'ambito della rivista "San Marco" scritti sulla storia della Val Lagarina e subito dopo nella "Pro Cultura", inviando i tre articoli sul folclore di cui ho riferito. Un tema ricorrente nei suoi lavori fu quello della denominazione di 'Trentino', che fu per gli scrittori regionali impegnati sul versante nazionale uno dei motivi di contenzioso con la pubblicistica tedesca. Abbiamo anche visto come nemmeno in seno agli studiosi trentini vi fosse accordo nel giudicare la questione. Albino Zenatti infatti ammetteva che in effetti l'uso del nome 'Trentino' era abbastanza recente. La maggior parte degli scrittori trentini invece aveva preferito attribuire a esso una valenza storica risalendo attraverso le età precedenti alla ricerca di testimonianze dell'impiego di tale nome. Uno dei lavori più accreditati fu quello di Giovanni Pedrotti¹⁴⁶, comparso proprio nella "Pro Cultura", il quale probabilmente diede il via a un dibattito cui anche padre Dossi volle

toponomastici. Marini nacque a Verona e morì a Bressanone nel 1934. Egli fu attivo in particolare appunto nello studio della toponomastica altoatesina, alla quale ebbe modo di dedicarsi ancor prima dell'annessione della regione al regno d'Italia. Approfittando della propria professione di commerciante di legname, egli girava infatti con una certa frequenza per le vallate sudtirolesi, conducendo ricerche sui toponimi allo scopo di dimostrarne l'italianità e fornendo al contempo informazione sui luoghi visitati all'esercito italiano, con il quale fu in contatto fino all'entrata in guerra dell'Italia. In "Studi Trentini di Scienze Storiche", XV (1934), pp. 185 - 186, vedi il breve necrologio con cenni bibliografici di R. LACKNER.

¹⁴⁵ R. DE LUCA, *La Valle di Fassa e le sue Dolomiti*, Trento, Tridentum, 1919. Vedi la dedica a mo' di epitaffio a p. 1: "Perché i Fratelli d'Italia conoscano questa mirabile valle, la bellissima delle valli trentine, e, poi che la ritolsero al servaggio tedesco, la amino per la cortesia del suo popolo e per la meraviglia delle sue vette e portino frequente quassù il fremito degli italici canti".

¹⁴⁶ G. PEDROTTI, *Sull'uso della parola 'Trentino' nei vecchi scrittori della nostra regione*, "Pro Cultura", IV (1913), pp. 250 - 263.

partecipare. La tesi di Pedrotti consisteva nel fatto che la risalenza del termine ‘Trentino’, o meglio ‘Tridentino’, effettivamente riscontrabile di tanto in tanto presso antichi scrittori, costituisse una giustificazione alle aspirazioni autonomiste e secessioniste del Trentino otto-novecentesco. Che si trattasse di uno stravolgimento appare evidente e in questo senso era più aderente alla realtà la teoria di Zenatti il quale, riconoscendo l’impossibilità di trovare dei validi antecedenti storici al Trentino ottocentesco, impostava tutto sul concetto secondo cui la creazione di una precisa identità regionale era ascrivibile soltanto all’età in cui aveva preso forma l’ideale nazionale, attribuendo unicamente agli ardori risorgimentali quel grande potere unificante.

I *pamphlet* di Ilario Dossi sul nome ‘Trentino’ erano caratterizzati da argomentazioni usate in maniera ancor più ‘rudimentale’ rispetto a quelle di Pedrotti, l’analisi del quale egli abbracciava incondizionatamente¹⁴⁷. Sulla scorta dei versi del Vannetti nel suo sonetto a Morocchesi, il cappuccino si scagliava dunque con toni veementi contro i pangermanisti i quali attribuivano l’‘invenzione’ del nome ‘Trentino’ unicamente alla propaganda irredentista. Ma l’analisi storica di padre Dossi era schematica, (volontariamente o meno) ignara dei confini dell’antico principato vescovile, della posizione di quest’ultimo nell’area imperiale e delle problematiche di carattere giurisdizionale che caratterizzarono quell’età. Egli ad esempio avvertiva gli oppositori: “Chi dice *Trentino*, dice la storia di un principato sette volte secolare, d’un principato indipendente, che godette diritti sovrani con proprie leggi e statuti, con assoluta potestà sia negli affari ecclesiastici, sia negli affari civili e politici.”¹⁴⁸ Mentre proseguiva la collaborazione di padre Dossi con la “Pro Cultura”, la “San Marco” e altre riviste trentine, si giunse all’inizio della guerra e all’episodio che l’autore del necrologio ammantava quasi di un alone di leggenda. “Egli [il Dossi] si trovava in quel convento [di Ala, nella parte più meridionale del Trentino], quando ai 27 maggio 1915 le truppe liberatrici, oltrepassato il vecchio confine, si apprestavano ad entrare nella città, ancora occupata da pattuglie austriache. Noncurante del rischio, egli partì dal convento dei cappuccini con la croce astile e si recò incontro ai soldati d’Italia per dare loro la benedizione e il benvenuto, senza temere il pericolo immediato e il crepitio delle fucilate austriache.” Sembra che questo fatto avesse addirittura ispirato un dramma di Alfonso Ricolfi intitolato “Alla frontiera, 24 maggio 1915”¹⁴⁹. Padre Dossi seguì poi in Liguria i propri parrocchiani evacuati da quella che era zona di operazioni militari, ritornò successivamente nei propri luoghi insieme alla sua gente ma nel 1917 l’offensiva di Caporetto lo riportò insieme ai profughi nuovamente entro i territori italiani, a Cassano d’Adda. Con la fine della guerra egli partecipò al riordino della biblioteca del palazzo vescovile a Trento e nel 1925 divenne socio dell’Accademia degli Agiati. Questo è quanto appare dal necrologio del 1934, non privo di toni enfatici e oleografici. Che le esperienze di vita per padre Dossi con l’unione del Trentino all’Italia non fossero state tutte positive lo apprendiamo

¹⁴⁷ Qui ci riferiamo a *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, Milano, Tip. Antonini, 1918, mentre nella “Pro Cultura”, V (1914), pp. 114 - 120, egli aveva già pubblicato *Sull’uso del nome “Trentino”*, cit.

¹⁴⁸ P. I. Dossi, *Intorno ai nomi*, cit. pp. 6 - 7. Ancora più forzato l’excursus storico finale, dove il termine ‘Trentino’ veniva applicato addirittura al periodo dell’evangelizzazione della regione e quindi via via attraverso le diverse età, fino all’“altro avvenimento, più chiaro, più determinante, [che] sta nell’atto col quale l’imperatore Corrado il Salico, nel 1027 donava il *Trentino* alla chiesa e diocesi di Trento, allora governata dal vescovo Udalrico.” *Ibid.*, p. 13.

¹⁴⁹ A. Z., *Padre Ilario Dossi*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XV (1934), pp. 95 - 98; qui p. 95. Nel necrologio viene pure riportata la bibliografia di padre Dossi.

dalla premessa alla ristampa del suo lavoro “I cognomi di Brentonico”, scritta da un confratello, padre Arcangelo Cologna, secondo cui “[i]n un contesto ostile, che vedeva nei nuovi arrivati, autorità e militari, i nuovi invasori e sopraffattori delle antiche tradizioni e della tradizionale cultura, P. Ilario seppe essere italiano coerente e sincero, non curante delle critiche malevoli che si addensavano sulla sua persona anche di sacerdote e religioso.¹⁵⁰” Se si rimproverasse a Dossi l’adesione ai sentimenti nazionali in un momento in cui forse il nuovo assetto veniva già sottoposto a critiche, non è dato sapere; non sono peraltro sporadiche le testimonianze circa episodi che denotarono scarso entusiasmo per il passaggio sotto la sovranità italiana, benché questi fatti fossero stati logicamente sottaciuti allora e negli anni a venire.

Ritornando all’Archivio folcloristico della “Pro Cultura”, tra i suoi collaboratori non vanno dimenticati lo stesso Guglielmo Bertagnolli, che della rubrica era l’anima e vi contribuì con otto articoli sul folclore della Val di Non, e Gino Onestinghel, che fornì cinque contributi. Altri noti rappresentanti della cultura trentina del tempo presero parte all’iniziativa della “Pro Cultura”. Di alcuni di essi intendo però riferire nel capitolo successivo, in quanto la loro attività si esplicò soprattutto dopo l’unione del Trentino all’Italia: Giacomo Roberti, che inviò alla “Pro Cultura” informazioni sul folclore del paese di Nanno in Val di Non e che sarebbe diventato uno studioso di spicco nel periodo fascista; don Lorenzo Felicetti, che riferiva sulle tradizioni della Val di Fiemme e che avrebbe pubblicato in seguito alcuni volumi di leggende trentine; Angelico Prati, che inviò due brevi contributi sulla Valsugana e che successivamente si sarebbe occupato in maniera approfondita di problemi linguistici oltre che di folclore regionale. Da segnalare sono inoltre le partecipazioni di Giovanni Ciccolini e di Giuseppe Gerola. Il primo sviluppò interessi storici e archivistici e pubblicò anche qualche leggenda trentina in riviste del periodo tra le due guerre; il secondo, su cui ritornerò più avanti, fu essenzialmente storico dell’arte e ricoprì prestigiosi incarichi di carattere amministrativo nella conservazione e la tutela dei beni artistici, esplicando un’attività di studio che spaziava attraverso numerose discipline¹⁵¹.

Vorrei concludere questa rassegna sull’Archivio folcloristico¹⁵² ritornando a un tema che, come si è avuto modo di mostrare più volte, ebbe sempre forti agganci con le inda-

¹⁵⁰ I. DOSSI, *I cognomi di Brentonico*, Trento, Scotoni e Vitti, 1931, rist. anst. Brentonico (TN) 1986, pp. [I - II].

¹⁵¹ Per quanto riguarda la sua attività nell’ambito degli studi regionali vedi recentemente *Scritti di Giuseppe Gerola: Trentino - Alto Adige*, a cura di E. CHINI, numero monografico di “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sezione II, 1995 - 1997. Vedi inoltre in *La ricerca archeologica nel mediterraneo: P. Orsi - F. Halbherr - G. Gerola*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1991, i saggi di S. A. CURUNI, *Giuseppe Gerola: storico, studioso dei monumenti greci*, G. M. VARANINI, *Formazione e percorsi di un erudito trentino tra Otto e Novecento: Giuseppe Gerola tra medievistica, archeologia e storia dell’arte (1895 - 1910)*, E. CHINI, *Aspetti dell’attività di Giuseppe Gerola primo soprintendente a Trento*.

¹⁵² Ne propongo il contenuto in ordine cronologico. *Pro Cultura*, Rivista bimestrale di studi trentini, Trento, Scotoni e Vitti 1910 - 1914, 5 voll. Anno I (1910): A. PRATI, *Il costume nuziale della stropaia a Centa (distretto di Levico)*, pp. 128 - 129; G. BERTAGNOLLI, *Il basadonne*, pp. 270 - 271; G. CICCOLINI, *L’uso della “struppaia” nel villaggio di Peio*, pp. 271 - 272; A. PRATI, *Contro una pretesa leggenda popolare riguardante le acque minerali di Levico*, p. 272; G. BERTAGNOLLI, *Usanze carnavalesche di Romano*, pp. 409 - 410, *I “magna gnocchi” di Casez e i “magna mose” di Sanzeno: Vendette carnevalesche*, pp. 410 - 411; P. DALCASTAGNÉ, *Le streghe a Torcegno*, p. 411; D. MARINI, *La chiesa di Soraga in Fassa*, pp. 411 - 412; G. ONESTINGHEL, *L’uso della “stropaia” a Monte Vaccino*, p. 412; G. BERTAGNOLLI, *L’òm del luminòt*, pp. 341 - 342, *L’òm dal toro*, p. 343, *Il parroco santo e il suo breviario*, p. 343; G. ONESTINGHEL, *I soprannomi dei villaggi di Pinè*, pp. 343 - 345. Anno II (1911): N. R. BONFANTI, *Il carnevale di Valda*, p. 31, *Il tesoro del Dos Scaslr a Cembra*, pp. 31 - 32; G. BATTISTI, *La puerpera non benedetta*, pp. 32 - 33, *Le anghiane di Combra*,

gini sul folclore, cioè gli studi linguistici e dialettologici. La “Pro Cultura”, oltre a sviluppare l’iniziativa riguardante il folclore regionale di cui abbiamo appena delineato caratteristiche e risultati, si fece promotrice fin dal primo numero di un progetto altrettanto ambizioso e cioè la creazione di un vocabolario dialettale regionale. Autore dell’articolo che enucleava le problematiche connesse a tale operazione e le indicazioni per poterla realizzare fu Carlo Battisti, colui che, ancor giovane ma già studioso di linguistica di livello europeo, attraverso la sua sconfinata produzione, avrebbe lasciato di sé un’impronta duratura in tale disciplina anche per i decenni a venire¹⁵³. Carlo Battisti

p. 33, *Due proverbi dimenticati*, pp. 3 - 34; C., *Soprannomi di villaggi nel comune di Civezzano*, pp. 34 - 35; E. DEGASPERI, *Leggende, superstizioni, filastrocche di Pedersano*, pp. 92 - 94; Q. CATONI, *Indovinelli raccolti a Noriglio*, pp. 94 - 95; A. GASPERI, *La strega di Luserna*, p. 95; U. MORELLI, *Il “giög della rumega” nel Perginese*, pp. 95 - 97; L. FELICETTI, *La caccia al “Salvanel” a Panchià e a Tesero in Fiemme*, pp. 97 - 98, *I fuochi di S. Martino a Predazzo*, pp. 98 - 99; G. CONCI, *Medicamenti popolari*, pp. 167 - 168; S. T. MORTARA, *La leggenda della Valle dei Morti*, pp. 168 - 169; AG. M., *I “cavezai” a Segonzano*, pp. 169 - 170; L. FELICETTI, *La mascherata degli aratori a Tesero e a Predazzo*, pp. 170 - 171, *Il valore degli stemmi di certe famiglie di Fiemme*, pp. 171 - 172; X., *Leggende, credenze popolari e vecchie usanze dell’Alta Rendena*, pp. 264 - 271; L. e M. ROBERTI, *La mam de pam*, pp. 271 - 272, *La vendetta delle Guane*, p. 272, *Cavalleria rusticana*, pp. 272 - 273; L. FELICETTI, *La festa del Banderai a Carano in Val di Fiemme*, pp. 273 - 275; Q. CATONI, *I mesi dell’anno in una filastrocca di Noriglio*, p. 275; N. R. BONFANTI, *La mascherata dei mesi a Cembra*, pp. 356 - 357; G. ROBERTI, *Gli “accetti” di Nanno*, pp. 357 - 358, *Il giro trionfale della polenta a Nanno*, p. 358; V. DELVAI, *Alcuni soprannomi di villaggi in Fiemme*, pp. 358 - 359; L. FELICETTI, *Proverbi meteorologici del dialetto di Predazzo confrontati coi toscani*, pp. 359 - 361; Q. CATONI, *La chiocciola nei detti popolari trentini*, pp. 361 - 362, *Alcune idee e superstizioni popolari trentine circa la fauna e la flora*, pp. 363 - 364; G. CONCI, *Il nostro popolano in farmacia*, p. 364. Anno III (1912). G. B. DEBIASI, *La leggenda della “mare de Sant Per”*, pp. 139 - 140; G. B. FEDRIZZI, *Soprannomi di paesi fra Mezolombardo e Mezzocorona*, pp. 140 - 141; G. ROBERTI, *Laura di Castel Nanno*, pp. 141 - 142; Q. CATONI, *La leggenda del prato di Val del Gatto in Terragnolo*, p. 142, *La scommessa fra S. Martino e il diavolo*, p. 142; V. DELVAI, *Leggende e folle di Molina di Fiemme*, pp. 142 - 144; E. CONCI, *“Macinade”, soprannomi delle frazioni, superstizioni e leggende di Brentonico*, pp. 258 - 264; L. MAFFEI, *Ancora della mascherata dei mesi in Val di Cembra*, pp. 264 - 266; Q. CATONI, *Tre leggende*, pp. 266 - 267; G. GENTILINI, *Soprannomi di paesi da Trento per Arco a Mori*, p. 267; R. RASMO, *Altri particolari della festa del Banderai in Fiemme*, pp. 268 - 272; I. DOSSI, *Credenze, superstizioni, leggende ed usi popolari a Condino*, 374 - 379. Anno IV (1913): G. BERTAGNOLLI, *Le batoclade di Mezzana*, pp. 81 - 84; Q. CATONI, *Leggende delle valli del Leno*, pp. 145 - 147; C. MAZZOLENI, *Superstizioni minerarie in Piné*, pp. 147 - 148; G. BERTAGNOLLI, *La “fera de Sanmaté” a Malé*, pp. 272 - 275; D. MARINI, *Le Angè in Valdionon*, p. 275, *I soprannomi di villaggi sulla sinistra del Noce in Valdionon*, pp. 275 - 276; Q. CATONI, *Facezie ed aneddoti rustici trentini*, pp. 345 - 348; G. GEROLA, *Cantilene di Natale*, pp. 348 - 349. Anno V (1914): R. DELUCA, *Le vivane in Val di Fassa*, p. 20; U. MORELLI, *El giög dei piti*, pp. 21 - 24; L. [Gino] ONESTINGHEL, *Filastrocche trentine*, pp. 24 - 28; Q. CATONI, *I carampampoi*, p. 28, *Del cuculo*, p. 28, *El capelan de Teragnol*, p. 28; N. R. BONFANTI, *I soprannomi dei paesi della Val di Cembra*, pp. 97 - 100; Q. CATONI, *Soprannomi delle frazioni di Noriglio*, p. 100; P. D., *La fiaba del Beatrico a Torcegno*, pp. 100 - 101; Q. CATONI, *Filastrocche raccolte alla Cisterna, frazione di Noriglio*, pp. 101 - 102; G. ROBERTI, *Il Tratto Marzo a Nanno*, p. 102; L. ROBERTI, *Particolarità del dialetto di Primiero*, pp. 102 - 104; G. B. R. DELUCA, *La leggenda fassana del “cian bolpin”*, pp. 171 - 178; C. PAOLAZZI, *Cantilena delle beganate ad Ala*, p. 178; I. DOSSI, *Leggende, credenze, proverbi ecc. a Corné*, pp. 221 - 225; G. B. R. DELUCA, *Antico costume fassano*, p. 225, *Antichi balli fassani*, p. 226; I. DOSSI, *Soprannomi dei paesi della bassa Vallagarina*; V. MOGGIO, *“I Gabanoti”*, p. 269; L. ONESTINGHEL, *Tiritera trentina*, pp. 269 - 270, *Il poter magico dei preti*, p. 270. Anno V (1914), vol. II, fasc. II: G. BERTAGNOLLI, *Il primo processo delle streghe in Val di Non*, pp. 39 - 79.

¹⁵³ C. BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, in “Pro Cultura”, I (1910), pp. 354 - 361. Su quello che fu uno dei più rilevanti studiosi italiani nelle discipline linguistiche vedi almeno G. MASTRELLI ANZILOTTI, *La figura e l’opera di Carlo Battisti*, “Atti dell’Accademia roveretana degli Agiati”, anno 240 (1990), serie VI, vol. 30, pp. 97 - 148.

ricordava come un appello per la compilazione di un vocabolario trentino fosse stato formulato già quindici anni prima da Lamberto Cesarini Sforza, appello che a distanza di tanto tempo la "Pro Cultura" aveva infine deciso di raccogliere. Anche questa iniziativa, come quella riguardante il folclore, era stata stimolata dall'istituzione nel regno d'Italia di una commissione di studi per creare "un atlante-vocabolario dialettale italiano"¹⁵⁴, mentre sforzi analoghi si stavano compiendo a Innsbruck per realizzare la pubblicazione di un vocabolario tirolese tedesco-romanzo. I riflessi che il progetto trentino poteva avere nei confronti dello studio del folclore erano evidenti, se ricordiamo inoltre l'importanza che ebbe in tal senso il vocabolario di Giambattista Azzolini. Così Battisti sollecitava gli interessati: "Come ebbi occasione di constatare alcune volte, i dialetti montagnari vanno rapidamente uniformandosi al tipo cittadino e livellandosi anche nel lessico alla parlata aulica centrale; il progredire dell'industria e dell'agricoltura determina la scomparsa di molti utensili nostrani primitivi e coll'oggetto va perduto anche il nome, che era un esponente prezioso della vita e dei costumi dei nostri padri. Il tempo urge dunque e ciò ha determinato il comitato ad affrontare risolutamente le difficoltà e i rischi dell'impresa."¹⁵⁵

Ecco dunque che ancora una volta ritornava il problema dell'influenza del modello cittadino sulle vallate della regione; un concetto che veniva ribadito anche poco dopo: "Nel nostro caso si pensi che la 'lingua aulica', la dizione 'civile' si propagò da secoli e si propaga costantemente da Trento, che essa porta e riporta anche elementi lessicali sostituendo, aggiungendo, modificando ..."¹⁵⁶ Mentre qualche dubbio esprimerei sull'effettivo influsso della parlata cittadina su quella delle vallate nei secoli dell'antico regime, quando la città non aveva ancora un ruolo centrale - sembra anzi che il processo sia stato allora inverso, tanto che una forma dialettale specifica nella città di Trento pare aver faticato a sedimentare -, certo è che tale pressione avvenne nel corso dell'Ottocento, con l'emergere delle forze borghesi di sentimenti politici nazionali e con il loro programma volto all'affermazione di un'identità regionale che doveva partire dalla città la quale svolgeva ormai funzioni di capoluogo.

Ritornando al progetto del vocabolario trentino, Battisti intendeva conferire allo stesso un indirizzo innovativo, rispetto ad esempio alla opinione di Albino Zenatti, secondo cui non di un vocabolario unico, ma di più vocabolari dialettali ci sarebbe stato bisogno per il Trentino. Si trattava dunque, appoggiandosi ai collaboratori della "Pro Cultura" che si sarebbero prestati a ciò, di superare il vecchio tipo di vocabolario dialettale-italiano e di fornire invece per ogni termine italiano le espressioni nei diversi dialettali regionali, corredate di richiami e spiegazioni. Nel fare ciò Battisti proponeva di partire dal vocabolario trentino-italiano compilato una decina di anni prima da Vittore Ricci, opera non scevra da errori, come veniva sottolineato, ma la più ricca tra quelle allora a disposizione¹⁵⁷. Furono dunque scelti 45 luoghi del Trentino, nei cui dialetti l'opera del Ricci avrebbe dovuto essere tradotta, inviando ai collaboratori apposite schede con la preghiera di apportare eventuali integrazioni. Si intendeva inoltre avvalersi, tramite l'invio di

¹⁵⁴ C. BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, cit., p. 354.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 355.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 356.

¹⁵⁷ *Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del prof. Vittore Ricci*, Trento, Zippel, 1904.

questionari, della collaborazione di insegnanti e di specialisti nei diversi ambiti che si andavano via via affrontando, i quali fossero stati in grado di fornire le adeguate chiarificazioni. Il tutto avrebbe dovuto essere poi controllato da una commissione, mentre Battisti riteneva che la redazione finale dovesse essere affidata a un unico curatore, per salvaguardare l'organicità del lavoro.

Del progetto della "Pro Cultura" riguardo al vocabolario dialettale regionale non è rimasta traccia o per lo meno nulla risulta dallo spoglio degli articoli prodotti nei cinque anni di vita della rivista. Era altresì impossibile pubblicare a brani, come si stava facendo per il folclore, un lavoro che si poteva far comparire solo a fatica ultimata. Eppure l'articolo del Battisti non costituiva solo una dichiarazione di intenti, essendo stato scritto quando l'operazione era già avviata. In conclusione l'autore diceva infatti: "Al primo appello il Paese ha risposto con uno slancio ammirabile e non dubito che i nostri maestri, quando sarà giunto (e non tarderà molto) il momento di cominciare il lavoro del questionario, contribuiranno anch'essi con quell'abnegazione e quell'entusiasmo che tutti loro riconoscono. Ormai oltre due terzi dei 45 posti d'osservazione sono stati rapidamente coperti e il comitato spera di colmar presto le altre lacune. ... Possano queste righe guadagnar nuovi collaboratori."¹⁵⁸

Qualche osservazione si deve infine fare riguardo al vocabolario del Ricci, che Carlo Battisti intendeva utilizzare quale strumento di partenza per la compilazione del vocabolario dialettale regionale trentino. Se sul grande lavoro dell'Azzolini di oltre settant'anni prima ci eravamo soffermati per la valenza che esso aveva, nella sua edizione originale, anche per lo studio delle tradizioni popolari, non altrettanto si poteva dire per la fatica del Ricci. Il raffronto tra le due opere inoltre mostra assai bene il cammino che gli studi linguistici avevano compiuto, dalla fase ottocentesca iniziale dove il modello rappresentato dalla lingua toscana agiva entro una cornice di carattere meramente culturale, fino al ruolo che lo stesso modello toscano aveva assunto nell'acceso clima politico dell'inizio del nuovo secolo, quando definire Trento città italiana significava ormai indicare le aspirazioni di quella città e dell'intera regione trentina a essere annesse al regno d'Italia¹⁵⁹. Quanto in quella temperie fosse diventato politicamente scottante il tema della lingua lo dimostrava anche l'avvertimento dell'autore di avere deciso, raccogliendo i suggerimenti di Lamberto Cesarini Sforza, di sorvolare sui vocaboli del dialetto trentino che derivavano da lingue straniere, dal momento che "quei cenni (tranne che per pochi germanismi evidenti, i quali del resto vanno scomparendo anco dalla parlata dell'infimo volgo) entrano in un argomento troppo speciale, spesso controverso, talora assai difficile ..."¹⁶⁰ Erano del resto quelli gli anni in cui anche la poesia dialettale era passata da mezzo espressivo atto a esternare l'appartenenza alla patria valligiana - come nella poesia della Val di Non - o divertente divagazione rispetto alle fatiche accademiche - come presso gli Agiati roveretani - a strumento di militanza irredentista dai forti contenuti politico-satiri-

¹⁵⁸ C. BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, cit., p. 361.

¹⁵⁹ "L'una [utilità del vocabolario] è che dal suo vernacolo, ancorché non registrato in tutta la sua estensione e completezza, Trento si documenta quale una città perfettamente e anticamente italiana, perché (esso vernacolo) [...] contiene un lessico sostanzialmente affine al veneto; e, al pari di questo, comprende un largo fondo di d'elementi toscani, in ispecie fiorentini, o tutt'ora vivi o dei tempi passati ..." L'altra funzione del vocabolario era quella di costituire un elemento di partenza per lavori futuri. *Vocabolario trentino-italiano* ... del prof. Vittore Ricci, cit., p. VI.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

ci, come dimostrava una parte della produzione di Giuseppe Mor, colui che viene riconosciuto come il più grande poeta dialettale della città di Trento¹⁶¹. E lo studio del folclore trentino ben si inseriva, in quel clima di inizio secolo così inquieto e denso di tensione, quale strumento per rafforzare il senso dell'appartenenza nazionale, come indicava un lavoro curato da Ottone Brentari sulle leggende della regione. Una pubblicazione questa, dedicata alla figura dai contorni ormai mitici di Nepomuceno Bolognini, a meno di dieci anni dalla morte, nelle cui pagine spiccava una serie di imbarazzanti "sequestrato" fatti apporre dalla censura austriaca a suggello degli spazi desolatamente vuoti¹⁶².

Ma nonostante gli sforzi degli autori locali affinché i progressi compiuti dagli studi sul folclore trentino fossero resi noti anche a livello nazionale, nell'edizione del 1906 del lavoro di Alessandro d'Ancona sulla poesia popolare italiana veniva solo menzionato in nota un esempio di canto popolare regionale che Bolognini aveva inserito nel suo "Usi e costumi del Trentino"¹⁶³. Segno che le indagini condotte sulle tradizioni popolari locali probabilmente non avevano ricevuto una sufficiente diffusione in Italia, un fatto questo imputabile ancora una volta alla frammentarietà di tali ricerche, mentre il lavoro del Bolognini costituiva appunto l'unica opera che, pur con i limiti di cui si è detto, aveva pretese di esaustività.

6. NAZIONALISMI A CONFRONTO: IL FOLCLORE NEL DIBATTITO SULLE COMUNITÀ GERMANOFONE DEL TRENTINO

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento si acuirono i contrasti nazionali all'interno dell'impero austro-ungarico. Alla fine del periodo di governo liberale (1867 - 1878) e negli anni a seguire in Austria prendeva ormai consistenza sempre maggiore la contrapposizione fra le tendenze panslaviste, alimentate dalla Russia, e il nazionalismo tedesco, le cui frange più radicali guardavano sempre più alla Germania guglielmina come termine di riferimento piuttosto che non a una dinastia la quale considerava gli antagonismi di carattere nazionale come il tarlo che rodeva la compagine statale portandola verso la dissoluzione. Per quanto riguardava il panslavismo, le sue pressioni si facevano sentire soprattutto in Boemia, la provincia entro al quale i contrasti nazionali tra cechi e tedeschi avevano raggiunto i massimi livelli, fra l'altro nemmeno lontanamente raffrontabili con i più contenuti attriti tra tedeschi e italiani in Tirolo. Ma anche in

¹⁶¹ A. BERTOLUZZA, *Antologia del dialetto trentino*. Volume II: *Giuseppe Mor*, cit. Vedi perciò la parte I sulla poesia patriottica. Sull'attività del Mor cfr. anche S. BERNARDI, *La poesia in dialetto di Giuseppe Mor (1853-1923) fra tradizione e satira*, in "Civis. Studi e testi", III (1979), pp. 107-170.

¹⁶² O. BRENTARI, *Memorie trentine. Nel regno della storia e in quello della leggenda*, Trento, Scotoni e Vitti, 1909. "E mentre numerose si succedono le pubblicazioni di documenti, inediti e no, comprovanti l'appartenenza millenaria del Paese nostro alle terre latine, parve a noi opera degna che parallelamente procedesse la riesumazione - anche se non completa - di altri documenti, raccolti dalla bocca e dalla vita del popolo nostro, comprovanti l'esistenza - e non solo della forma - italiana." *Ibid.*, p. 5. Si trattava in realtà di una riedizione delle leggende pubblicate negli annuari della SAT dove comparivano anche scritti di altri autori, ma dove logicamente quanto scritto da Bolognini soverchiava tutto il resto. L'introduzione del lavoro infatti consisteva nella biografia dello stesso.

¹⁶³ A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1906. Vedi la nota a p. 245 dove veniva citata la p. 62 del lavoro di Bolognini, riguardante le diverse versioni di un canto regionale. Null'altro che riguardasse il Trentino compariva nemmeno nella bibliografia.

altri territori della duplice monarchia il panslavismo si era messo in evidenza: in Polonia ad esempio, dove esso era stato abbracciato dalla minoranza rutena contro la borghesia e i proprietari terrieri polacchi, e in Ungheria, dove gli slavi meridionali lottavano contro la politica di magiarizzazione dello stato. In Cisaleithania intanto - con la creazione della doppia monarchia il fiume Leitha segnava il confine tra i due blocchi di territori che costituivano l'impero - i cechi all'inizio degli anni Ottanta avevano ottenuto notevoli conquiste in ambito nazionale, con il riconoscimento del bilinguismo in Boemia e in Moravia, la fondazione di un'università ceca a Praga e, dopo la riforma elettorale del 1882, il raggiungimento della maggioranza all'interno della dieta regionale. Di una costituzione autonoma la Croazia godeva intanto all'interno della Transleithania fin dal 1868. In Austria i contrasti fra i tedesco-nazionali di Georg von Schönerer e il movimento dei Giovani Cechi panslavisti, sviluppatosi all'inizio degli anni Ottanta, portarono a sempre maggiori difficoltà nella soluzione dei problemi di carattere nazionale. Nel 1907 la concessione del suffragio universale decretò la conquista della maggioranza da parte degli slavi all'interno del parlamento austriaco, i cui lavori però, diviso come esso si trovava tra i due blocchi nazionali tedesco e slavo che non riuscivano a raggiungere un accordo, rimasero sostanzialmente paralizzati determinando l'imperatore a governare tramite ordinanze proprie. La questione slava premeva anche nella parte ungherese dove, a causa sia del predominio dei magiari nel governo del paese, che delle mire politiche della Grande Serbia, si andò addirittura prospettando la creazione di un'entità slava autonoma, evento la cui realizzazione avrebbe allargato a tre le componenti della monarchia austro-ungarica.

Mentre i territori italiani della fascia costiera adriatica erano agitati dalla contrapposizione italo-slovena, in Trentino il fallimento delle richieste di autonomia dal Tirolo tedesco - fosse ciò un pretesto o meno - aveva aumentato la spinta degli irredentisti che miravano all'unione della regione all'Italia e ciò aveva provocato la reazione del movimento pangermanista. Tutto questo avveniva con sullo sfondo una crisi economica che alla fine degli anni Settanta stava attraversando l'Europa occidentale e anche le terre dell'impero. Alla recessione in Trentino si andarono ad aggiungere calamità naturali, quali le disastrose inondazioni degli anni Ottanta e le malattie della vite e del baco da seta. Le difficoltà ebbero quale conseguenza un accentuarsi dell'emigrazione; fenomeno che nella sua forma stagionale aveva sempre caratterizzato l'economia della regione costituendo una valvola di sfogo alle costantemente deficitarie condizioni della vita contadina, ma che ora tendeva a mutarsi in emigrazione permanente¹⁶⁴. Nel 1882, con la seconda elezione di Paolo Oss Mazzurana a podestà di Trento, aveva inizio un periodo di rinascita economica che dalla città capoluogo avrebbe cercato di investire anche le valli, dando luogo però a non pochi attriti fra alcune vallate e le aspirazioni cittadine, come ad esempio in occasione dei progetti di tramvie elettriche che avrebbero dovuto collegare il capoluogo con il resto del territorio¹⁶⁵. Nel 1884 intanto fallivano nuovi tentativi autonomisti trentini, così come non trovava accoglimento cinque anni dopo la proposta del deputato trentino Carlo Dordi.

¹⁶⁴ In proposito vedi R. M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino: dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1998.

¹⁶⁵ Notizie dettagliate in merito alla questione in R. SCHÖBER, *Storia della dieta*, cit.

Le contrapposizioni entro la regione tirolese fra gli opposti nazionalismi, italiano e tedesco, avevano dato origine, come si è visto, a una vivace pubblicistica la quale da ambo le parti era segnata da marcati condizionamenti politico-ideologici. Ricordiamo ad esempio gli effetti che aveva prodotto la nascita dell'irredentismo in concomitanza con il declino della potenza asburgica nella penisola italiana in un personaggio come Christian Schneller, il quale, da studioso di frontiera mosso inizialmente da interessi esclusivamente scientifici, era via via diventato tutore del *Deutschtum* nel Tirolo italiano e dunque fautore di un diritto dei tedeschi, del quale si voleva trovare ragione nella storia, a riconquistare anche la parte più meridionale della regione alla cultura germanica. La nascita del *Deutscher Schulverein*, nel 1880, aveva poi segnato il passaggio verso un'azione più incisiva nel favorire l'incremento delle scuole tedesche nel Tirolo italiano, dopo i primi timidi tentativi operati dallo stesso Schneller, da Ignaz Vinzenz Zingerle e da altre personalità della cultura tirolese che si ergevano a difensori di quello che veniva considerato un germanesimo di confine minacciato di estinzione. L'Associazione scolastica tedesca e il sostegno da essa dato all'erezione di scuole tedesche nelle cosiddette isole linguistiche germanofone, ma anche in altri luoghi del Trentino che potremo definire 'eticamente strategici', scatenò una dura reazione da parte trentina mobilitando per la difesa delle caratteristiche nazionali anche soggetti che non avevano operato una scelta in campo irredentista. Avvisaglia del fatto che il confronto si andasse facendo via via più aspro - e perciò antecedente delle più forti tensioni divampate a cavallo dei due secoli - fu l'acceso dibattito di carattere storico-linguistico avente come oggetto il Trentino, sviluppatosi negli anni Ottanta dell'Ottocento, dibattito che coinvolse studiosi tirolesi, germanici, trentini, italiani. Uno dei protagonisti di questa polemica fu un trentino operante a Firenze, Bartolomeo Malfatti, professore di geografia presso l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, personaggio in cui gli interessi storici e geografici raccoglievano sollecitazioni nell'ambito delle scienze umane in generale¹⁶⁶: una "poliedricità 'pre-specialistica'" - afferma Gian Maria Varanini - che costituiva "uno dei tratti distintivi della figura del Malfatti, così come di molti altri intellettuali e studiosi attivi nella seconda metà dell'Ottocento"¹⁶⁷. A suscitare la reazione di Malfatti, sollecitato a intervenire da studiosi italiani, era stato uno scritto di Christian Schneller il quale, per controbattere alle affermazioni degli scrittori italiani difensori dell'ideale nazionale, aveva attestato il confine dell'antica estensione dell'elemento germanico fin nel Veneto. Non è il caso qui di addentrarsi nello specifico della controversia che coinvolse studiosi di parte italiana e tedesca. Ricordando che nel medesimo periodo un'analoga discussione ebbe luogo riguardo agli antichi statuti di Trento - cui parteciparono tra gli altri Desiderio Reich e Hans von Voltolini - e rimandando perciò a lavori specifici in merito, bastino questi cenni a mostrare come gli studi storici e linguistici, sovente in contatto con quelli folclorici, avessero fatto da contorno a un periodo in cui la lotta politica intorno alle problematiche di carattere nazionale si stava facendo sempre più animata¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Per quanto riguarda gli studi storici di Malfatti, corredato di relativa bibliografia e cenni anche sugli altri suoi scritti, vedi G. M. VARANINI, *Bartolomeo Malfatti storico: tra altro medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in "Geschichte und Region. Storia e Regione", 5 (1996), pp. 163 - 190.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 166.

¹⁶⁸ Per quanto riguarda il dibattito tra Malfatti e Schneller e i suoi sviluppi, *ibid.*, pp. 182 - 188, mentre per la questione degli statuti trentini si rimanda a M. BELLABARBA, *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel Principato vescovile di Trento (sec. XV)*, in 1948 - 1988. *L'autonomia trentina*, cit. Sull'acuirsi della lotta nazionale tra Otto e Novecento vedi M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale*

L'acuirsi dei contrasti fra gli opposti nazionalismi fu accompagnato dalla fondazione di più associazioni che sostenevano l'una o l'altra componente etnica nell'ambito culturale in generale e in particolare nel settore scolastico. Nel 1880 come abbiamo visto era nato il *Deutscher Schulverein*, che nella regione tirolese incoraggiava la riscossa della lingua e della cultura germanica in particolare presso le comunità germanofone della Valle del Fersina, dell'altopiano di Lavarone, del villaggio di Luserna e della zona tedesca della Val di Non; in quest'ultimo luogo il sacerdote Franz Xaver Mitterer esplicò a sostegno dei caratteri nazionali tedeschi un'attività dai toni polemicamente virulenti, divulgando in tutta l'area tedesca, anche al di fuori dell'impero austro-ungarico, i problemi dei villaggi di St. Felix, Unsere Liebe Frau im Walde e Proveis e facendo gli stessi luoghi emblemi di un *Deutschtum* che stava per soccombere di fronte alla cultura italiana¹⁶⁹.

Nel 1886 con l'obiettivo di opporsi alle mosse dell'Associazione Scolastica Tedesca nacque a Rovereto la società Pro Patria la quale, sciolta quattro anni dopo, venne ricostituita nel 1890 come Lega Nazionale¹⁷⁰. Nel 1889 a Graz - la Stiria era una tra le numerose province mistilingui dell'Impero - si formò la *Südmark* e sempre nel medesimo anno fu fondata a Roma la Dante Alighieri con l'obiettivo di sostenere le caratteristiche nazionali degli italiani che vivevano fuori dei confini della patria¹⁷¹. Tre anni dopo fu la volta della Trento e Trieste, nata a Vicenza, della quale fu presidente lo studioso di origini trentine Scipio Sighele¹⁷². Nel 1895 infine, allo scopo di esplicitare un raggio d'azione direttamente all'interno della regione tirolese, a Vipiteno fu costituito a sostegno della cultura tedesca il *Tiroler Volksbund*¹⁷³. L'inaugurazione nel 1896 a Trento del monumento a Dante Alighieri, simbolo dell'italianità del Trentino allo stesso modo di come Walther von der Vogelweide alcuni anni prima era stato elevato a custode della germanicità del Sudtirolo, siglò un periodo di contrasti e di polemiche destinato a cessare solo con la guerra.

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento anche la questione delle comunità germanofone del Trentino e del Veneto, in collegamento con la lotta che nel settore scolastico e culturale in generale veniva condotta dalle associazioni di carattere nazionale, assunse toni polemicamente più marcati rispetto agli anni in cui il dibattito aveva avuto origine. Un interesse di carattere prevalentemente linguistico per le zone alloglotte del Trentino e del Veneto risaliva, come ricordiamo, addirittura al Settecento; al "Catalogus" di Simon Pietro Bartolomei del 1760, così come ai successivi studi degli inizi dell'Ottocento del figlio Francesco Stefano e di Francesco Tecini, si fece ancora riferimento nell'ondata di pubblicazioni, per lo più di parte tedesca, che a cavallo tra i due secoli interessò i luoghi in questione. Non di tutte riferirò in questo paragrafo, ma mi soffermerò

nella cultura trentina fra Otto e Novecento, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXIII (1984), pp. 162 - 171 e Id., *La lotta nazionale nel Trentino*, cit.

¹⁶⁹ D. ZAFFI, *La nascita del Deutscher Schulverein*, cit.

¹⁷⁰ Per la società Pro Patria vedi S. BENVENUTI, *La Società "Pro Patria" (1886 - 1890)*, in "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", XXVIII (1979), 2, pp. 3 - 14. Sull'attività della Lega Nazionale vedi invece L. CESARINI SFORZA, *La Lega Nazionale e altre manifestazioni d'italianità nel Trentino avanti la guerra*, in *Terre redente e Adriatico, Trentino e Alto Adige*, vol. I, Milano, Vallardi, 1932.

¹⁷¹ Vedi in proposito, a cura di R. MONTELEONE, *La Società Dante Alighieri e l'attività nazionale nel Trentino (1896 - 1916): documenti inediti*, [Trento, s.n., 1963 ?].

¹⁷² Un breve ritratto su di lui in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 334.

¹⁷³ Vedi perciò G. FAUSTINI, *Contributi recenti alla storiografia del Tiroler Volksbund*, in "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", 237 (1987), S. VI, pp. 113 - 147.

esclusivamente su quelle in cui nella dimostrazione delle rispettive tesi, venne chiamata in causa in maniera più o meno incisiva anche la materia delle tradizioni popolari.

Dopo i primi scritti settecenteschi, datò con l'inizio dell'Ottocento il manifestarsi di un'attenzione verso le comunità germanofone del Trentino e del Veneto; un interesse che seguì il destino degli studi storico-linguistici in generale, passati da un approccio erudito di carattere filologico e antiquario - dove da parte trentina la consonanza con il mondo italiano era fatta risaltare su un piano prettamente culturale - all'età dei nazionalismi, che degli stessi temi fece strumenti di rivendicazioni di carattere politico.

Al periodo di inizio secolo caratterizzato da interessi eruditi appartengono ad esempio gli studi sui Sette e i Tredici Comuni dell'allora podestà di Trento Benedetto Giovanelli e di Johann Andreas Schmeller, rispettivamente del 1826 e del 1834¹⁷⁴. Alla stagione dei nazionalismi sono invece da ascrivere lavori come quello del 1884 di Hans Leck sulle isole linguistiche del Trentino, oppure quello di Arturo Galanti del 1885 sulle colonie veneto-tridentine, ai quali fece seguito da parte tedesca una moltitudine di opuscoli in difesa delle caratteristiche 'nazionali' di tali popolazioni¹⁷⁵. Fu appunto in questo periodo che nacque la contrapposizione riguardo al binomio isole/oasi-colonie. La pubblicistica di area tedesca e in particolare le frange pangermaniste, come ricordiamo, menzionando gli insediamenti alloglotti veneto-tridentini con il termine di isole linguistiche consideravano gli stessi come sopravvivenze di una cultura tedesca un tempo predominante su quell'elemento latino dal quale successivamente era stata sommersa. Gli scrittori italiani invece, definendo gli stessi luoghi oasi o colonie ne individuavano l'origine in insediamenti tedeschi, in un primo tempo fatti risalire al passaggio di popolazioni barbariche, mentre poi, grazie anche al contributo delle analisi storico-linguistiche condotte sugli idiomi ivi parlati, ci si attestò in prevalenza sulla tesi di migrazioni tedesche verificatesi in età medievale.

Se nel lavoro di Benedetto Giovanelli nulla vi era da segnalare riguardo al tema del folclore, in quello di Schmeller già si ritrovavano, pur sempre all'interno di un'analisi di carattere storico-linguistico, tracce di un interesse per la cultura popolare, in quanto l'autore presentava in idioma 'cimbro' con a fronte la versione tedesca - oltre a qualche dialogo, ai Comandamenti, alla parabola del Figliol Prodigo e a parti del Catechismo - un canto natalizio e uno pasquale, insieme a preghiere e sonetti, per chiudere infine con gli elementi di grammatica¹⁷⁶. Anche il lavoro di Leck - ne riferirò tra poco -, al contrario

¹⁷⁴ B. GIOVANELLI, *Dell'origine dei sette e tredici Comuni e d'altre popolazioni alemanne abitanti fra l'Adige e il Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino*, Trento, Monauni, 1826; J. A. SCHMELLER, *Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen und ihre Sprache*, in "Abhandlungen der 1. Cl. d. bayr. Akad. Wissenschaften", II Th., III. Abth, März 1834.

¹⁷⁵ H. LECK, *Deutsche Sprachinseln in Wälschtirol. Landschaftliche und geschichtliche Schilerung : Mit einem Vorwort von Dr. Hedinger und einer Karte von Südtirol mit den alten deutschen Namen*, Stuttgart, Karl Aues Verlag, 1884; A. GALANTI, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche*, Roma, Regia Accademia dei Lincei, 1885. Sulla storia delle pubblicazioni sulle popolazioni germanofone del Trentino dagli esordi settecenteschi al Novecento vedi ne *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, a cura di G. B. PELLEGRINI e M. GREYTER, San Michele all'Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1979, in particolare U. CORSINI, *La questione dei "Möchen" nella pubblicistica e nella storiografia a cavallo dei sec. XIX e XX*.

¹⁷⁶ J. A. SCHMELLER successivamente pubblicò anche un *Cimbrisches Wörterbuch, oder, Wörterbuch der deutschen Sprache wie sie sich einiger der VII und XIII Gemeinden auf den Alpen von Vicenza und von Verona erhalten hat*, in "Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-historische Classe", Wien, Bd. 15, H. 2 (Feb. 1855), pp. 165 - 27.

di quello del Galanti, mostrava un'attenzione per le tradizioni delle popolazioni germanofone che gli studiosi italiani non avevano alcun interesse a far rilevare, impegnati come essi erano a dimostrare la validità di quel concetto di 'oasi' o 'colonia' di cui abbiamo detto, nonché a sminuire le caratteristiche culturali delle popolazioni alloglotte delle quali, accerchiate come esse erano dall'elemento italiano, si pronosticava, auspicandolo un rapido assorbimento da parte dell'ambito culturale prevalente.

Fu intorno agli anni Sessanta dell'Ottocento, dove spicca la data fatale del 1866, che si riaccese la questione delle zone germanofone del Trentino imprimendo al dibattito quei toni politici che avrebbero raggiunto l'esasperazione tra la fine del secolo e l'inizio del successivo. Uno degli studiosi di linguistica che si mobilitò per primo in favore delle isole germanofone del Tirolo italiano fu Ludwig Steub, cui fece eco, come ricordiamo, l'impegno nella medesima battaglia da parte di Ignaz Vinzenz Zingerle e di Christian Schneller; questi ultimi avevano intrapreso insieme proprio per tale motivo, come già sappiamo, viaggi a Luserna e attraverso la Valsugana. Per quanto riguarda Zingerle, abbiamo già illustrato il suo "*Lusernisches Wörterbuch*" per la parte non trascurabile che anche tale lavoro riservava al folclore del villaggio 'cimbri' prossimo all'altipiano di Asiago.

Il lavoro di Leck del 1884 inaugurava quella serie di pubblicazioni di chiare intenzioni propagandistiche, che da quel momento si sarebbero susseguite riguardo alle isole linguistiche. In esso l'autore auspicava infatti che, grazie a scritti come il suo, accorressero nei villaggi tedescofoni del Tirolo italiano a rafforzarne il senso di appartenenza nazionale non solo i membri del *Deutscher Schulverein* ma anche i turisti tedeschi. Al proprio lavoro egli allegava inoltre una cartina del Tirolo italiano con tutti i toponimi adattati in lingua tedesca, mescolando dizioni che, a prescindere dalla loro origine e utilizzo, avevano una loro storicità e plausibilità, con altre del tutto inventate. Se era il dato linguistico a essere considerato quello preminente nel connotare quelle popolazioni come residui di un antico *Deutschtum* estendentesi a sud delle Alpi, Leck evocava anche elementi di cultura popolare. L'appendice al lavoro infatti comprendeva: una leggenda in *mòcheno* sui *canopi*, gli antichi minatori; una nell'idioma di Luserna, "*Der Mann im Monde*", con alcuni indovinelli; una nel linguaggio di San Sebastiano presso Lavarone, "*I Lastarolli*"; infine un canto sacro nell'idioma cimbro dei Sette comuni¹⁷⁷.

La questione delle popolazioni germanofone era dibattuta anche tra gli stessi studiosi trentini: una polemica vi era stata all'inizio degli anni Ottanta fra don Tommaso Vigilio Bottea - in onore del quale erano stati dati alle stampe nel 1860 i lavori di Francesco Stefano Bartolomei e di Francesco Tecini - e Luigi Benvenuti il quale, sostenendo la tesi delle isole linguistiche così come le intendevano gli studiosi tedeschi, aveva contestato al sacerdote l'opinione secondo cui le comunità *mòchene* avevano avuto origine non prima del X secolo¹⁷⁸. Equilibrate le riflessioni di don Bottea, al quale in ogni caso interessava il problema *mòcheno* come materia di indagine piuttosto che non come og-

¹⁷⁷ H. LECK, *Deutsche Sprachinseln*, cit., pp. 61 - 68.

¹⁷⁸ Il lavoro incriminato portava il titolo *Memorie di Pergine e del Perginese, per Tommaso Bottea Arciprete Decano*, Trento, Monauni, 1880. Benvenuti l'aveva attaccato sulla "*Gazzetta Ufficiale di Trento*" del 1881. Il sacerdote aveva ribattuto con l'articolo *Ancora sui Mocheni*, in "*Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini*", 1881 - 1882, pp. 271 - 278. Per questa polemica vedi U. CORSINI, *La questione dei "Mocheni"*, cit., pp. 206 - 208.

getto di controversie politiche; ma non ci soffermiamo oltre su questo autore, così come ne tralascieremo altri, sia di parte italiana che tedesca, sempre per privilegiare il tema principale di questa indagine, le tradizioni popolari, sulle quali non tutti gli scrittori che si occuparono delle comunità germanofone si soffermarono.

Uno degli scritti più battaglieri nei confronti della pubblicistica tedesca sulle isole linguistiche fu senz'altro quello di Gustavo Adolfo Gramatica, dal titolo "Escursioni nella Valle del Fersina"¹⁷⁹. Un lavoro abbastanza ampio se confrontato con la media delle pubblicazioni riguardanti questo tema, nel quale tra l'altro venivano mosse critiche a un autore come Arturo Galanti - benché quest'ultimo sposasse tutt'altre tesi che quelle dei pangermanisti - tacciandolo piuttosto brutalmente di una "generale mancanza di cognizioni topografiche, etnografiche, glottologiche e folkloriste" riguardo alle zone in questione¹⁸⁰. Le due tesi principali di Gramatica consistevano, da un lato nel ridurre a limiti estremi, per quanto riguardava le epoche passate, l'espansione tedesca nel Perginese, dall'altro nel ritenere che la popolazione della cosiddetta Val dei *Mòcheni* o Valle del Fersina andasse in realtà distinta in due diversi ceppi: da una parte il villaggio di Palù, dall'altra quelli di Fierozzo, Frassilongo e Roveda. Gramatica puntualizzava come secondo lui l'autentica zona *mòchena* dovesse essere considerata solo la seconda, la quale risaliva inoltre, al contrario di quanto sosteneva Galanti, al periodo longobardo se non ancora più indietro. Le vere comunità *mòchene* secondo il nostro avevano avuto origine dal paese di Fierozzo, la cui gente aveva poi trovato espansione verso Frassilongo e Roveda, luoghi che in tempi precedenti non erano dunque abitati da popolazioni tedesche. Gli abitanti di Palù invece, secondo il nostro autore, avevano avuto origini più recenti, chiamati dai dinasti di Caldonazzo alla cui giurisdizione infatti - un caso unico nella carta giurisdizionale trentina di antico regime - essi erano appartenuti, benché Palù si trovasse allora staccata dal territorio di Caldonazzo, situandosi a mo' di enclave entro la giurisdizione di Pergine.

Interessante per la nostra ricerca è il fatto che, nel dimostrare le proprie teorie Gramatica, come del resto si evinceva anche dalle accuse lanciate contro Galanti, riservasse ampio spazio alle tradizioni dei luoghi di cui parlava. Che emergesse sovente un'asprezza dettata da malumore di natura politica nei giudizi che egli andava esprimendo su una parte di quelle popolazioni, ciò non toglie importanza al fatto che in questo lavoro il folclore assumeva un ruolo assai rilevante e non più solo di contorno all'analisi storico-linguistica. Per quanto riguardava il paese di Palù, che come abbiamo visto egli separava dalla zona *mòchena*, Gramatica ne descriveva le caratteristiche di natura socio-economica, illustrando la consuetudine dei suoi abitanti di dedicarsi al commercio ambulante e soffermandosi sulla descrizione del loro abbigliamento tradizionale¹⁸¹. Ancora più ricco riguardo a usi e costumi era il paragrafo dedicato a Fierozzo, il primo vero insediamento *mòcheno*, secondo il nostro. Anche qui non mancavano osservazioni di natura economica, unite alla menzione di usanze varie e di consuetudini giuridiche, alla descrizione della casa e delle suppellettili, dei cibi tipici, dell'abbigliamento. Ne emergeva il ritratto di una vita improntata alla parsimonia, arricchito da aneddoti che avevano

¹⁷⁹ G. A. GRAMATICA, *Escursioni nella Valle del Fersina*, Rovereto, Tipografia Roveretana V. Sottochiesa, 1886.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 3.

¹⁸¹ *Ibid.*, pp. 16 - 21.

per protagonisti personaggi realmente vissuti¹⁸². Se tutto sommato Gramatica mostrava un certo apprezzamento per gli abitanti di Palù e Fierozzo, giudizi nettamente spregiativi egli riservava per i *mòcheni* di Frassilongo e Roveda, giustificando tali affermazioni col fatto di essere applicabili a tutta la gente ‘imbastardita’, dal momento che secondo lui gli abitanti dei due villaggi si era innestata su precedenti insediamenti italiani. Si trattava, secondo il nostro, di una popolazione superstiziosa e vendicativa, le cui abitazioni erano poco pulite e che come attività artigianale sapeva solo fabbricare ‘scarpacce’ di legno e doghe per botti; gente di sgradevole aspetto, che si nutriva male, speculatrice e ignorante, la cui lingua andava ormai sparendo, e insieme alla lingua Gramatica verosimilmente si augurava che venissero meno anche le altre tanto disprezzate caratteristiche¹⁸³. Ricco di annotazioni era anche il paragrafo che Gramatica dedicava alla lingua dei *mòcheni*, costellato da espressioni in uso presso quelle popolazioni e corredato da un glossario.

Il lavoro di Gramatica non si esauriva con le popolazioni della Valle del Fersina, ma si estendeva anche alle zone circostanti dell’alta Valsugana e dell’altipiano di Lavarone, dove si trovavano gli altri villaggi appartenenti alla zona germanofona del Trentino. Scopo dell’autore era quello di contestare le affermazioni degli studiosi tedeschi e di contrapporsi alla pubblicistica pangermanista. Negando l’esistenza in passato di una apprezzabile estensione dell’elemento tedesco in Valsugana, egli passava quindi in rassegna il Perginese, Caldonazzo e Calceranica, per poi salire alle comunità che allora conservavano, o presso le quali erano in tempi precedenti in uso, idiomi tedeschi antichi. Ironicamente sprezzante era il suo giudizio su Luserna, il piccolo villaggio il cui nome gli opuscoli propagandisti pangermanisti avevano diffuso in tutta l’area germanica, facendolo comparire come ultima postazione tedesca affacciata sul mondo italiano e da quest’ultimo minacciata. “Leviamoci il cappello, signori, ché stiamo per ascendere il sacro Sinai della lingua tedesca, stiamo per giungere a Luserna. Non vi meravigli questo piccolo paesucolo molto più sgangherato e sgraziato di moltissime altre ville montanine del nostro Trentino [...] Luserna, oasi perduta, chiamata dalle mille ed una ragioni a dover essere italiana di lingua come da secoli lo è di costumi, di commercio, di interessi materiali [...] Io però credo che quel paese oggi in via di trasformazione completa sarà del tutto italiano anche di lingua pria che volga un secolo.”¹⁸⁴

Nelle sue forti affermazioni in difesa della nazionalità, Gramatica passava poi dalle isole linguistiche alla città di Trento, negando che nei secoli passati vi fosse stata qui una considerevole presenza tedesca, così come tale presenza andava secondo lui fortemente ridimensionata, fino a renderla insignificante, per gli altri luoghi del territorio trentino. Nel fare ciò egli introduceva argomentazioni di carattere storico che poi si sarebbero radicate per lungo tempo nella storiografia locale, come quella che considerava Bernardo Clesio il primo vescovo ‘italiano’, dopo una serie di presuli appartenenti a casate feudali nordiche, proprio alle quali era tra l’altro imputato il fatto di aver chiamato in età medievale popolazioni tedesche nel territorio trentino per dissodare nuovi terreni o per diffondere l’arte mineraria.

Sul fronte opposto, le invocazioni a ‘salvare’ gli avamposti della germanicità minacciati di estinzione a causa dell’accerchiamento e delle pressioni cui erano sottoposti da

¹⁸² *Ibid.*, pp. 27 - 31.

¹⁸³ *Ibid.*, pp. 39 - 42.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p. 64.

parte della cultura latina non furono prerogativa dello *Schulverein*, ma vennero raccolte anche dai club alpini tedeschi, come dimostra la pubblicazione sulla zona tedesca della Val di Non di un membro della sezione di Monaco dell'*Alpenverein*, Franz Nibler, autore che, oltre a dare notizie di carattere storico, si avvaleva anche di qualche annotazione sul folclore¹⁸⁵.

Se qualche dato sugli usi e i costumi della Val dei *Mòcheni* si ritrova in un lavoro di Anton Zingerle, scritto dalla vena polemica che l'autore dedicava a Ludwig von Hörmann¹⁸⁶, più esplicito riferimento al folclore nell'azione di tutela delle isole linguistiche del Trentino faceva all'inizio del Novecento Alfred Bass nel suo "Deutsche Sprachinseln in Südtirol und Oberitalien, edito a Lipsia.¹⁸⁷" Nella parte sulla Valle del Fersina, l'autore ne illustrava dapprima le condizioni economiche, all'interno delle quali si desumono elementi sull'alimentazione, i mestieri e così via; successivamente egli entrava nel merito del folclore vero e proprio parlando di usanze e superstizioni, delle leggende e dei loro protagonisti più caratteristici, della musica popolare, della vita familiare, delle feste nei diversi periodi dell'anno, dei cibi tipici, della casa e dell'agglomerato abitativo¹⁸⁸. Bass inoltrava infine un appello ai turisti tedeschi affinché visitassero in molti la valle, in modo da mostrare agli abitanti della stessa che essi, nonostante la loro posizione di confine, non erano abbandonati. Parlando di Luserna egli faceva poi il resoconto degli avvenimenti politici legati alla concorrenza tra la scuola italiana, eretta dalla Pro Patria e dalla Lega Nazionale, e quella tedesca, sovvenzionata dal *Deutscher Schulverein*. Ancora più dettagliati che non quelli sui *mòcheni* erano qui i dati di carattere folclorico, suddivisi addirittura in tematiche: *Volkseigenart, Sprache und Mundart, Dichtung, Sagen, Märchen, Sprüche, Rätsel, Aberglaube und Bauernregeln, Heilverfahren, Feste, Spiele, Tänze, Musik, Lieder und Volksbelustigung, Volkskunst und Hausgewerbe, Nahrung, Kleidung, Haus und Hof, Haus- und Arbeitsgeräte*¹⁸⁹. Riguardo ai Sette e ai Tredici Comuni l'autore non si dilungava molto. Degli usi e costumi delle isole linguistiche venete dava solo un cenno, ascrivendo tutte le manifestazioni della vita popolare al modello tedesco: "Ueber die Sitten und Gebräuche, ihre Lebensgewohnheiten und Meinungen liesse sich ausserordentlich viel berichten, doch gehört das meiste einer früheren Periode an. Aus der gegenwärtigen Zeit ist allerdings nichts Besonderes zu sagen, da die Bewohner der oberitalienischen Sprachinseln hierin mit den Deutschtirolern Hand in Hand gehen."¹⁹⁰

¹⁸⁵ *Bilder aus dem welschen Nonsberg*. Vortrag gehalten in der Alpen-Vereins-Section München 1886 von FR. NIBLER, Mitglied des Deutschen und Oesterreichischen Alpen-Vereins, München, J. Lindauer'sche Buchhandlung, 1887.

¹⁸⁶ A. ZINGERLE, *Tirolensia. Beiträge zur Volks- und Landeskunde Tirols*, Wagner, 1898. Vedi in particolare il capitolo intitolato "Aus dem Fersina-Thale, I. (1870, 1872)", dove l'autore riporta una leggenda di Fierozzo dal titolo "Geigerwies", intercalandola con espressioni in *mòcheno* (pp. 30 - 31); quindi alcune superstizioni e qualche altra breve leggenda, con riferimenti a Schneller e a von Hörmann.

¹⁸⁷ Come si desume anche dal titolo completo del lavoro: A. BASS, *Deutsche Sprachinseln in Südtirol und Oberitalien. Eine volkskundlich-sprachwissenschaftliche Untersuchung*, Leipzig, Selbstverlag des Verfassers, 1901.

¹⁸⁸ *Ibid.*, pp. 15 - 42.

¹⁸⁹ *Ibid.*, pp. 43 - 72.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 98. "Sugli usi e i costumi, sulle tradizioni e i modi di pensare ci sarebbero molte cose da riferire, ma questo appartiene per lo più a un'epoca passata. Per i tempi presenti non vi è in ogni caso niente di particolare da dire, se non che gli abitanti delle isole linguistiche dell'Italia settentrionale in quest'ambito vanno mano nella mano con i tirolesi tedeschi."

Ancora più ricco di informazioni sugli usi e i costumi di Luserna, nonché sull'idioma ivi parlato, era il lavoro di Josef Bacher "Die deutsche Sprachinsel Lusern. Geschichte, Lebensverhältnisse, Sitten, Gebräuche, Volksglaube, Sagen, Märchen, Volkserzählungen und Schwänke, Mundart und Wortbestand"¹⁹¹. Nel capitolo dal titolo "Die Luserner, ihre Wohnung, ihre Nahrung und Lebensweise"¹⁹² l'autore si intratteneva sulle caratteristiche fisiche della gente del villaggio, sull'abbigliamento, l'abitazione vista sia dall'esterno che nella sua strutturazione interna, la chiesa, gli utensili, l'alimentazione, le attività economiche, i lavori maschili e femminili, l'alpeggio con l'allevamento e i prodotti lattiero-caseari, la vita familiare, i rimedi popolari contro le malattie, l'ospitalità della gente e le caratteristiche psicologiche della stessa. Nella parte dedicata a "Recht, Brauch und Volksglaube"¹⁹³ l'autore parlava di costumanze giuridiche, di usanze legate al ciclo della vita dell'individuo, delle festività dell'anno, di credenze e superstizioni legate ai fantasmi, agli animali e al fuoco, di personaggi della mitologia popolare come le streghe, la *Berta*, gli spiriti elfici, il 'cacciatore selvaggio', le *Selige Weiber*, i demoni, l'orco. Seguiva il capitolo dal titolo "Erzählung und Lied, Spiel und Spruch"¹⁹⁴, costituito da ben 47 racconti, quindi canti e lamentazioni della Settimana santa, rime, filastrocche, giochi, sentenze, proverbi e infine uno stralcio dal "Kloan Catechismo" del 1813. Gran parte del lavoro del Bacher era inoltre dedicata alla lingua di Luserna, alla sua grammatica e al vocabolario. Si trattava, come si può notare anche soltanto da questa superficiale descrizione, di un lavoro notevole dove, al di là dei condizionamenti dovuti al clima in cui esso venne scritto e alle convinzioni dell'autore, il dato folclorico emergeva con una forza particolare, affiancandosi alle argomentazioni di carattere storico senza assumere però un ruolo subalterno nei confronti delle stesse, ma, al contrario, costituendo l'elemento centrale dell'opera, insieme naturalmente allo studio della lingua locale.

Un'ultima testimonianza - ma se ne potrebbero aggiungere altre - cui voglio accennare riguardo al ruolo assunto dal folclore nelle pubblicazioni in difesa delle isole linguistiche è costituita da due scritti di Johann Etzel i quali, stampati rispettivamente a Lipsia e a Monaco, dichiaravano apertamente già nelle edizioni, "Deutsche Zukunft" e "Fersental", lo scopo per cui essi erano venuti alla luce e cioè il sostegno di quelli che si ritenevano gli avamposti della germanicità in territorio italiano. Dei due volumetti, entrambi dedicati alla Valle del Fersina, *Fersental* per l'appunto, e stesi in forma di guida turistica, uno presentava sporadici e veloci cenni al folclore - con alcune belle fotografie relative al tema -¹⁹⁵, il secondo, uscito alla vigilia della guerra, vi si soffermava in misura maggiore, riferendo sulle consuetudini dei *mòcheni* in materia ereditaria e sulla loro litigiosità nei contenziosi giuridici, quindi sull'alimentazione, sui rimedi naturali contro le malattie, sulla casa, sull'alpeggio, sugli attrezzi agricoli e artigianali, sugli usi funebri e su alcune festività¹⁹⁶.

¹⁹¹ J. BACHER, *Die deutsche Sprachinsel Lusern. Geschichte, Lebensverhältnisse, Sitten, Gebräuche, Volksglaube, Sagen, Märchen, Volkserzählungen und Schwänke, Mundart und Wortbestand*, Innsbruck, Wagner, 1905.

¹⁹² *Ibid.*, pp. 37 - 61.

¹⁹³ *Ibid.*, pp. 62 - 80.

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 81 - 152. Questa parte è stata riproposta col titolo *I racconti di Luserna : in "cimbri" e in italiano (già raccolti da J. Bacher)*, a cura di A. BELLOTTO, Arzignano (VI), A. Dal Molin, 1978.

¹⁹⁵ J. ETZEL, *Das deutsche Fersental in Südtirol*, Leipzig, Verlag Deutsche Zukunft, 1908.

¹⁹⁶ *Id.*, *Das Gebiet der Fersen und Brenta in Südtirol*, München, Verlag Fersental (M. Margesin und Johann Etzel), [1914?]. Vedi la parte I, "Allgemeines über das Gebiet und seine Bewohner".

La questione delle popolazioni alloglotte del Trentino aveva dunque suscitato da entrambe le parti, italiana e tedesca, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale un contenzioso alimentato da una quantità di pubblicazioni dai toni e dalle analisi forzatamente piegate ai rispettivi obiettivi politici. Se per quanto riguardava le indagini storiche le storture erano oltremodo evidenti e i dati risultavano parecchio 'addomesticati', gli elementi raccolti sul folclore delle popolazioni germanofone dagli autori che avevano riferito su tale materia risultavano assai più affidabili. Mentre gli scrittori italiani avevano volutamente o meno ignorato - oppure screditato, come aveva fatto Gramatica - le tradizioni popolari di quei luoghi, che si credeva inoltre fossero condannate a sparire nel volgere di qualche decennio, si deve dire che gli autori tedeschi avevano altrettanto abilmente glissato sull'influsso che le isole germanofone, circondate da un'altra cultura, nel corso del tempo avevano da parte della stessa subito.

7. ARISTIDE BARAGIOLA E GLI STUDI SULLA CASA RUSTICA PRESSO LE POPOLAZIONI GERMANOFONE DEL TRENTINO

Aristide Baragiola nacque a Chiavenna nel 1847¹⁹⁷. Il padre, insegnante ginnasiale, per le sue idee liberali ebbe problemi con il governo austriaco e così la famiglia fu costretta a trasferirsi prima a Mendrisio, poi a Como. Dopo aver partecipato alla terza guerra d'indipendenza, Aristide insegnò presso la scuola che nel frattempo il padre aveva aperto. Successivamente si spostò in Svizzera, per trasferirsi poi nella allora tedesca Strasburgo, dove lavorò come lettore presso la locale università e si laureò nel frattempo in filosofia con indirizzo filologico moderno. Sposatosi nel 1879 con una svizzera di lingua tedesca, Aristide diede vita a Strasburgo a una iniziativa scolastica privata, sulla scia della propria famiglia che nel Canton Ticino aveva intanto fondato l'Istituto Internazionale Baragiola, il quale fungeva, oltre che da istituto scolastico, da centro di studi e di cultura. Dal 1887 Aristide Baragiola insegnò lingua e letteratura tedesca presso l'università di Padova, manifestando però un'inquietudine che lo portò a cambiare spesso residenza e a spostarsi fra Strasburgo, la Svizzera - dove la moglie e i figli risiedevano - Padova. I luoghi di origine, posti sul confine, l'autonomia di pensiero e di iniziativa dei Baragiola e le esperienze svizzere e tedesche di Aristide avevano concorso evidentemente a farne uno studioso 'libero' e incapace di radicarsi in un luogo e in un sistema. Un interesse per la cultura popolare iniziò a manifestarsi in lui ancora nel periodo di permanenza a Strasburgo, mentre nel 1891 uscì la sua prima opera in quell'ambito, dedicata ai canti popolari di una colonia tedesca del Canton Ticino.

Datò invece nel 1893 quello che fu probabilmente il primo incontro di Baragiola con la cultura 'cimbra', avvenuto durante un periodo di vacanza trascorso sull'altipiano di Asiago; in tale occasione egli raccolse una serie di racconti, successivamente comparsi nell'"Archivio per le tradizioni popolari", dal titolo "Le Fiabe Cimbre del Vecchio

¹⁹⁷ Le notizie biografiche su questo autore si devono a P. PAGANIN, *Aristide Baragiola: l'uomo, la vita, le opere*, in A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine*, s. l., Comunità montana dell'altopiano dei Sette Comuni, 1981, rist. anast. dell'edizione di Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1908.

Jeckel¹⁹⁸. Si trattava di un lavoro in cui già emergeva la sensibilità di Baragiola nell'affrontare il tema del folclore e la sua volontà di indagare nel profondo della mitologia popolare, andando oltre il mero dato della narrazione e avanzando ipotesi interpretative, secondo uno stile certamente più simile a quello dei vecchi studiosi tirolesi come Zingerle, che non a quello dei cultori di folclore trentini, i quali spesso esaurivano i loro sforzi nella raccolta e nella pubblicazione di materiale, rimandando a fasi successive che mai erano seguite l'interpretazione e la riorganizzazione dello stesso. Nelle poche pagine introduttive al lavoro si poteva già percepire quale fosse l'approccio di Baragiola verso la disciplina del folclore. Egli infatti, dopo aver descritto l'incontro con il vecchio Jeckel nella frazione di Bosco di Asiago, presentava i racconti narratigli comparandoli, annotandone le figure ricorrenti e accennando alla simbologia che stava dietro alle stesse: il crocicchio ad esempio, elemento che si presentava sempre in relazione con presenze magiche, o le sembianze nelle quali era solito presentarsi il diavolo. Baragiola faceva inoltre notare come il mito di una incontaminata cultura germanica in quelle zone risultasse notevolmente scosso, sia per l'avvenuta sostituzione delle immagini di origine pagana con elementi cristiani, sia a causa della corruzione cui nel corso del tempo era dovuta sottostare la lingua 'cimbria' influenzata degli idiomi italiani limitrofi.

Negli anni 1902 - 1904 Baragiola collaborò al "Bollettino di Filologia Moderna" con una serie di brevi articoli dal titolo "Folklore inedito di alcune colonie tedesche nella regione italiana", i quali contenevano fiabe, leggende e altri testi nell'idioma dei Sette Comuni¹⁹⁹ e con un primo lavoro dedicato a quello che sarebbe poi diventato il suo tema di maggior interesse: le case delle colonie tedesche in territorio italico²⁰⁰. Qui l'autore metteva per la prima volta in evidenza l'importanza dello studio della casa rustica presso le popolazioni germanofone, come uno dei pochi elementi, oltre naturalmente alla lingua, che attestava ancora in maniera visibile le origini di quelle genti²⁰¹. Venivano illustrati quindi i fondamentali - e nella zona alpina peraltro assai poco netti - tratti distintivi fra le popolazioni germaniche e quelle latine nella costruzione dell'abitazione e nella tipologia dell'insediamento: presso le prime l'agglomerato abitativo, formato da più case singole distinte l'una dall'altra, costituiva uno *Haufendorf*, presso le seconde l'abitato fitto, con edifici addossati l'uno all'altro, formava uno *Straßendorf*. Già in questi primi scritti sulla casa rustica delle colonie tedesche in territorio italiano molte erano le problematiche che Baragiola sollevava, denunciando inoltre la mancanza di studi di tal genere in Italia e facendo rilevare le difficoltà nel condurre simili ricerche²⁰². Egli sotto-

¹⁹⁸ Il lavoro è stato oggi ripubblicato: vedi dunque *Le Fiabe Cimbre del Vecchio Jeckel - Die Fabeln des Gavattar Jekkele raccolte da Aristide Baragiola ad Asiago nel 1893*, Roana (VI), Istituto di Cultura Cimbria di Roana (Vicenza), [1989?].

¹⁹⁹ A. BARAGIOLA, *Folklore inedito di alcune colonie tedesche nella regione italiana*, in "Bollettino di Filologia Moderna", IV (1902), nn. 3, 4, 10; V (1903), nn. 12 - 14; VI (1904), nn. 3, 4, 8, 9. Nel 1902, frutto di due lezioni tenute da Baragiola a Padova, usciva anche *Il canto popolare tedesco*, Bari, Laterza.

²⁰⁰ ID., *Villaggi e case delle colonie tedesche nella zona italiana*, in "Bollettino di Filologia Moderna", 31 dic. 1903, n. 19 - 20., pp. 291 - 305.

²⁰¹ "Se i nostri coloni tedeschi nel modo di vivere, nell'aspetto esteriore e nella foggia del vestire non sempre e non molto differiscono dai vicini Latini, anzi con essi più o meno si confondono, dopo il linguaggio nulla attesta più della loro origine germanica che lo stile e la costruzione delle loro case." *Ibid.*, p. 293.

²⁰² "Da quanto venni esponendo vediamo purtroppo che le ricerche intorno alla casa rustica nelle colonie tedesche della zona italiana sono appena iniziate e che attendono cultori dotati di forti studi germanistici, muniti di mezzi pecuniari ed anche, diciamolo pure, fisicamente bene disposti. Poiché si tratta non solo di

lineava ad esempio come nelle zone di confine i caratteri che contraddistinguevano le due culture si facessero meno nitidi, fatto dovuto evidentemente all'influenza reciproca e alla fluttuazione della linea di demarcazione etnica nel corso del tempo. Fin da questo primo lavoro dunque Baragiola, conoscitore per esperienza diretta della realtà tedesca e in grado di esibire già una considerevole bibliografia, dimostrava padronanza della materia affrontata, diffondendosi sulla tipologia costruttiva dei diversi luoghi che esaminava e sull'articolazione dell'edificio.

Nel 1905 Aristide Baragiola diede alle stampe "I 'Mòcheni' ossia i tedeschi della Valle del Fersina nel Trentino"²⁰³, un lavoro che era in parte anche il frutto di una indagine sul campo, condotta per documentarsi sull'abitazione *mòchena* verosimilmente in vista della ricerca sulla casa rustica delle colonie veneto-tridentine che egli andava preparando. In questa indagine già si avverte come Baragiola percepisse che la propria impostazione di studio, rigorosa e non volta all'utilizzo di dati in vista di obiettivi di natura politica, lo portava a discostarsi dalle pubblicazioni scaturite dagli ambienti nazionalisti, rischiando però nel fare ciò di porsi in contrasto con altri autori che si erano occupati del problema delle zone alloglotte. "Colle citate denominazioni tedesche e le altre che seguiranno nel corso di questo lavoro non intendo far causa comune col pangermanesimo", egli si trovava dunque costretto ad avvertire²⁰⁴. Un raffronto con il precedente lavoro di Gustavo Adolfo Gramatica è inevitabile per questa indagine di Baragiola il quale, pur tenendo in considerazione i dati forniti da quell'opera, se ne discostava non amando egli le annotazioni polemiche e manifestando una sensibilità nell'approccio al mondo *mòcheno* che poteva appartenere solo a chi era mosso da interessi autentici di studio. Lontano è infatti il nostro dalle accentuazioni dispregiative di Gramatica e volto a descrivere la vita della popolazione germanofona della Valle del Fersina senza tralasciarne gli aspetti meno idilliaci, ma al contempo mostrando coinvolgimento e partecipazione, insieme a un interesse per i dati oggettivi che nell'autore precedente erano soverchiati dai condizionamenti ideologici cui lo stesso sottostava. Così, pur non essendo egli del tutto immune dal quadretto alpestre, ma con una certa discrezione e solo nella forma di qualche intermezzo rispetto all'indagine etnografica, a Baragiola i *mòcheni* apparivano gente sincera e ospitale, connotati da una sorta di timidezza dovuta all'isolamento in cui essi vivevano, e inoltre fieri, riservati, sobri e rispettosi della natura. Di essi l'autore metteva in evidenza la religiosità e l'apparente assenza di tradizioni giuridiche di origine germanica, come ad esempio il *Morgengabe*, la dote che la sposa riceveva dal marito dopo la prima notte di nozze. Un interesse particolare riservava Baragiola alla tipologia dell'abitato della valle: raggruppato, sulla sponda destra del torrente Fersina, dove non si parlava l'idioma *mòcheno*, sparso, e dunque aderente al modello germanico, sulla riva sinistra, dove il maso costituiva il principale nucleo abitativo portando inoltre il nome della famiglia che ne era proprietaria. Sembrava

consultare e studiare tutta la bella e vasta letteratura intorno l'edilizia rustica sorta nell'ultimo ventennio in Germania, di cui le nostre biblioteche hanno appena qualche sentore, ma fa d'uopo peregrinare per monti e valli, vivere fra gli alpigiani, esaminare minutamente case e capanne penetrando nelle medesime, fotografare e descrivere, disegnare e confrontare." *Ibid.*, pp. 304 - 305.

²⁰³ *Id.*, I "Mòcheni" ossia i tedeschi della Valle del Fersina nel Trentino, Venezia, Tipografia Emiliana, 1905.

²⁰⁴ *Ibid.*, p. 27.

assente l'istituto del cosiddetto 'maso chiuso', ma vi era comunque la tendenza a mantenere in qualche modo unito l'aggregato parentale. Baragiola non trascurava però di annotare anche fattori che potremmo definire negativi, quali il forte tradizionalismo e l'ostilità al progresso della gente *mòchena*, oppure la scarsa pulizia delle case, elementi che, anche in questo caso come per la partibilità ereditaria, non erano in sintonia con il modello tedesco, caratterizzato invece da grande cura per l'ambiente domestico. Baragiola passava poi a illustrare le occupazioni dei *mòcheni*: la tessitura, la fabbrica di cerchi da botte, scope e zoccoli, il commercio ambulante, l'emigrazione stagionale, sottolineando come la scarsa apertura alle novità impedisse miglioramenti nella produzione agricola; e ancora l'allevamento del bestiame, con l'abitudine della famiglia a spostarsi a seconda delle stagioni nelle diverse stazioni d'alpeggio.

Anche Baragiola annotava la particolare incidenza della microconflittualità fra i *mòcheni* e la conseguente apertura di innumerevoli vertenze giudiziarie. Nell'ambito più specifico del folclore Baragiola intratteneva il lettore con le fiabe e le leggende della valle, dall' 'uomo selvaggio', alla *Grausteina*, allo *Schratl*, per passare poi alle tradizioni collegate alle festività e al ciclo della vita dell'uomo, instaurando paralleli con i paesi tedeschi e con altri luoghi del Trentino. Un accento particolare veniva posto da Baragiola sulle superstizioni e le credenze diffuse fra i *mòcheni* e i legami delle stesse con le pratiche agricole. In riferimento alla lingua egli, nato come studioso di filologia, aveva modo di esprimere un parere attento ed equilibrato riguardo alla formazioni delle colonie tedesche del Trentino, che teneva conto dei lavori fino ad allora prodotti.²⁰⁵ Sempre parlando della lingua Baragiola, mostrando in questo ancora una volta una sensibilità ignota a Gramatica, ricordava il rapporto spesso difficile e ostile che i *mòcheni* avevano con la cultura circostante e le derisioni che essi subivano da parte della gente italiana a causa del loro idioma. Al contempo egli biasimava le mosse in campo scolastico del *Deutscher Schulverein*, colpevole di aver scatenato come reazione un' ondata italianizzatrice nella valle che rischiava davvero di sconvolgere la cultura di quelle genti, verso le quali dunque mostrava ancora una volta sia comprensione, che interesse autentico di studioso. La parte linguistica era conclusa da esempi di ibridismo, cioè di vocaboli tedeschi italianizzati e viceversa di parole italiane germanizzate, il tutto dovuto all'avanzare della cultura italiana; di contro egli rilevava però anche sopravvivenze di tedesco antico. Quale appendice venivano infine riportati i testi di quattro leggende e di un canto.

Il lavoro di Baragiola sui *mòcheni* dunque non si era limitato al solo studio delle tradizioni popolari, bensì aveva presentato un ritratto completo della vita della popolazione tedesca della Valle del Fersina, con uno sguardo alle condizioni sociali ed economiche, cenni alle vicende storiche - sulle quali non mi sono soffermato - e infine agli usi e costumi, in uno stile interdisciplinare che l'autore avrebbe poi espresso appieno nei lavori sulla casa

²⁰⁵ "Dai dati storici finora non possiamo dedurre esattamente l'origine delle isole tedesche nel Trentino; possiamo solamente arguire che quelle popolazioni teutoniche non derivano da un solo ed unico ceppo, e che costituiscono piuttosto un miscuglio di Alemanni, Goti, Longobardi, Bajuvari, Franchi e Sassoni. La mescolanza non è però uguale ed uniforme né riguardo al numero né rispetto al luogo. E qui solamente la lingua ci può dare sicuri cenni. Presso i Mòcheni predomina l'elemento bajuvaro; a S. Sebastiano e in Folgaria, quando non era ancora spento il tedesco, ora parlato solamente nei masi del primo luogo, alemanno e bajuvaro erano ugualmente rappresentati; mentre a Luserna e più specialmente ancora nei Sette e Tredici Comuni predomina l'idioma alemanno. In complesso la popolazione tedesca attuale della valle del Fersina si può definire di origine bajuvaro-tirolese." *Ibid.*, pp. 60 - 61.

rustica, andando ben oltre quella che era la sua formazione iniziale di studioso di linguistica e avvicinandosi nello stile della ricerca a personaggi come Ludwig von Hörmann, il quale pure aveva preso in considerazione nel suo affresco sulla vita popolare tirolese l'intera realtà della propria regione²⁰⁶. Le esperienze di studio di Aristide Baragiola d'altronde risentirono proprio dell'influenza della cultura germanica, in particolare di August Meitzen e di Gustav Bancalari²⁰⁷; studiosi questi dai quali Baragiola prese ispirazione per il suo progetto di una trilogia sulla 'casa villereccia' delle regioni alpine che ospitavano culture germanofone: quella occidentale delle Alpi piemontesi e della Svizzera italiana, quella centrale delle Alpi veneto-tridentine e quella orientale della Carnia. In realtà poi egli riuscì a portare a termine i lavori relativi alle sole ultime due zone²⁰⁸.

Veniamo dunque al più importante dei lavori di Baragiola, appunto "La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine"²⁰⁹. "Affinché non si creda che il presente lavoro abbia tendenze pangermanistiche, cui sono assolutamente contrario, avverto che dei 27.289 Settecomunigiani, oggidi solamente 5000 circa parlano, oltre l'italiano, il cosiddetto cimbro come linguaggio domestico. In questa parlata la filologia ha riconosciuto un antico dialetto tedesco dei secoli XII e XIII, affine a quelli meridionali dell'alta Germania, soprattutto ai bajuvari, ma con elementi alemanni e con altri spiccatamente italiani o veneti."²¹⁰ Fin dalle prime pagine Baragiola sentiva dunque nuovamente il bisogno di giustificare i propri interessi di studioso, segno evidente che delle oasi linguistiche era allora accettato si parlasse con l'obiettivo preminente di contrastare le tesi degli scrittori tedeschi. Un autore che si fosse preoccupato di indagare e di spiegare senza lanciare Crociate di natura politica poteva essere dunque visto con sospetto. Non dimentichiamo ad esempio che lo stesso studio del Galanti, dai toni certamente poco morbidi verso la coeva pubblicistica tedesca sul tema delle popolazioni alloglotte del Trentino, era stato giudicato dal Gramatica troppo accondiscendente alle teorie d'oltralpe nel determinare l'antica espansione dell'elemento germanico nella zona veneto-tridentina. Affermazioni come quella del testo sopra citato possono inoltre fare un po' di

²⁰⁶ Il *Tiroler Volksleben* di Hörmann verrà elogiato apertamente in uno degli ultimi lavori di Baragiola: *La casa villereccia del Tirolo*, in "Rassegne varie. Organo illustrato dell'Istituto Internazionale Baragiola", n. 10, ottobre 1914, pp. 299 - 345; p. 315.

²⁰⁷ August Meitzen (1822 - 1910) condusse per il ministero dell'agricoltura prussiano una grande ricerca statistica sulle condizioni agrarie dello stato (1868 - 1908) e successivamente lavorò alla storia degli antichi insediamenti abitativi agricoli in Germania. Su di lui vedi *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, herausgegeben von W. KILLY und R. VIERHAUS, München 1998, p. 48. Su Gustav Bancalari (1841 - 1900), ufficiale austriaco e studioso dell'abitazione, vedi J. SCHNATTINGER, *Gustav Bancalaris Bedeutung als Hausforscher: Versuch einer nachträglicher Würdigung*, in "Österreichische Zeitschrift für Volkskunde", n. s., 4, [53] 1950, S. 68 - 76, completo di bibliografia.

²⁰⁸ Oltre a *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine*, cit. egli pubblicò una serie di articoli comparsi dal 1910 al 1914 nel periodico "Rassegne varie. Organo illustrato dell'Istituto Internazionale Baragiola", poi riuniti come *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico Sappada, Sauris e Timau con raffronti delle zone contermini italiana ed austriaca Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo: peregrinazioni folcloriche*, rist. anast. Giazza (VR), Taucias Gareida, 1989, lavoro che venne edito anche in lingua tedesca, presso Orell-Füssli, a Zurigo.

²⁰⁹ *Op. cit.*

²¹⁰ *Ibid.*, p. 11. E ancora: "Se poi ho citato delle iscrizioni *cimbre* e in seguito si troveranno molti esempi di terminologia *cimbra*, non è già, ripeto, che io voglia far credere ai miei lettori che nei Sette Comuni si parli unicamente e predomini quel dialetto tedesco, mentre sta il fatto che esso è in continua decadenza e va cedendo sempre più il campo al dialetto veneto, all'italiano." *Ibid.*, p. 12.

luce sull'evidente contrasto fra l'indubbio sincero impegno intellettuale di Baragiola nell'approccio verso il problema delle popolazioni germanofone e certi altri suoi passi dove egli sembrava quasi inneggiare all'avanzare della cultura italiana²¹¹. Concessioni alla retorica nazionalista, queste ultime, che paiono piuttosto di circostanza, quasi che egli si sforzasse di suggellare le proprie ricerche con un impegno di carattere nazionale che invece assolutamente non si evince dal contenuto di quegli stessi lavori e con il quale la sua stessa formazione cosmopolita era poco in sintonia. Era d'altronde lo stesso Baragiola ad avvertire nel corso del proprio lavoro: "Lo spirito nazionale, irredento, non ci deve accecare nelle ricerche e nelle investigazioni, come non ha accecato l'Ascoli, il Galanti, i fratelli Cipolla ed altri valorosi che hanno scritto intorno alle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi."²¹² Per quanto riguardava l'antica estensione delle popolazioni di origini tedesche fra Trentino e Veneto Baragiola, pur accettando i risultati degli studi condotti dal Bottea, dal Gramatica e dal Malfatti quando essi parlavano di una prevalenza di popolazioni e cultura latine, sosteneva che l'elemento tedesco "ancora nel secolo XVII si estendeva ininterrottamente dalle valli di Fiemme e Cembra, per quelle di Piné e del Fersina, nella Valsugana Superiore, sul verdeggiante piano di Lavarone e Folgaria, nella Valle Lagarina, nel Veronese (Tredici Comuni) e nel Vicentino (Sette Comuni)."²¹³ Infine, rifletteva Baragiola: "Io non veggo perché si debba celare, come vorrebbero taluni animati da un patriottismo morboso, che entro i confini geografici ed etnografici italiani vivessero un dì e vivano tuttora delle popolazioni straniere, siano esse franco-provenzali, tedesche o slave, quando l'italianità ha saputo assimilarle o va assimilandole senza coercizione alcuna. Appunto questa pacifica forza espansiva ed assimilatrice deve costituire il nostro vanto."²¹⁴

La prima parte della ricerca sulla casa rustica delle colonie veneto-tridentine era riservata a "La casa villereccia dei Sette Comuni Vicentini"²¹⁵. Qui Baragiola mostrava subito in che cosa consistesse il proprio metodo di lavoro, il quale era costituito dalla paziente e dettagliata descrizione (anche mediante l'ausilio di piantine e disegni) di un gran numero di edifici sparsi nelle località da lui visitate e considerati meritevoli di attenzione. Ciò che da questa analisi emergeva, grazie ai frequenti paragoni con l'architettura contadina sia dei paesi italiani limitrofi che di regioni tedesche, era il fatto che a forti elementi di carattere germanico - come ad esempio l'uso del legno e del Blockbau, che si manteneva soprattutto nella costruzione delle malghe, oppure la distinzione del rustico, pur nella prevalenza dell'edificio longitudinale a corpo unico, dall'ambito più strettamente domestico - nel corso dei secoli si fossero anche sovrapposte caratteristiche italiane, manifestatesi in misura diversa presso i diversi comuni o le rispettive frazioni,

²¹¹ Vedi ad esempio la chiusa del suo lavoro su *Villaggi e case delle colonie tedesche*, cit., p. 305: "L'italianità si avvanza lenta ma sicura a conquistare palmo a palmo i confini che sembrano ad essa assegnati dalla natura e dai supremi destini. Sarà bene che noi lasciamo ai posteri un'altra prova di questo momento storico e della nostra pacifica forza espansiva." Oppure, nel lavoro che stiamo ora illustrando, dove egli parlava di "graduale espansione dell'italianità che ha scompaginato il germanesimo nel Veneto (VII e XIII Comuni), e nel Trentino, e finirà per debellarlo ed assorbirlo completamente malgrado l'azione germanizzatrice." A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine*, cit., p. 34.

²¹² *Ibid.*, p. 134.

²¹³ *Ibid.*, pp. 134 - 135.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 137.

²¹⁵ *Ibid.*, pp. 7 - 81.

come l'impiego sempre più frequente della muratura, mentre invece i tetti, raramente coperti di tegole, erano ancora in paglia o rivestiti di scandole. È inoltre importante notare come alla descrizione della casa dal punto di vista architettonico e alla denominazione (rigorosamente in lingua 'cimbria') e funzione delle sue varie componenti l'autore unisse dettagliate informazioni sulla vita delle genti che la abitavano, insieme a detti popolare, filastrocche, sempre facendo uso dell'idioma germanofono locale. Si percepisce dunque fin dalle prime pagine come attorno al tema della casa rurale ruotasse una ricerca che non si esauriva in uno studio di carattere tecnico ma assumeva i contorni di un'indagine nell'ambito della cultura popolare nel suo complesso. Di assoluto rilievo era inoltre il nutrito apparato fotografico fornito dall'autore, il quale si aggirava nei luoghi da lui studiati munito dell'inseparabile Kodak.

Il primo luogo del Trentino visitato da Baragiola in questo lavoro era il piccolo villaggio di Luserna, che, come abbiamo visto, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si era trovato al centro dell'attenzione della pubblicistica nazionalista tedesca²¹⁶. Nella bibliografia relativa a questo luogo fornita da Baragiola veniva indicato il lavoro del Bacher, di cui ci siamo già occupati, come la più importante monografia su tale località. Se per i pangermanisti il villaggio aveva assunto un ruolo determinante in quanto ritenuto l'ultimo avamposto tedesco affacciato sul confine italiano, Baragiola al contrario non vi si tratteneva poiché, sia rispetto alla casa, che alla lingua, egli considerava Luserna affine ai Sette Comuni dell'altipiano. Quanto ai luoghi limitrofi di Folgaria e Lavarone, Baragiola rilevava come solo nella frazione di San Sebastiano rimanesse ormai traccia dell'antico idioma²¹⁷. Avvertendo il lettore di non aver rintracciato in loco nessun confidente che gli illustrasse la vita contadina, ma che ciò sarebbe stato del resto inutile poiché tutto risultava assai simile a quanto era stato rilevato per i Sette Comuni, in conclusione l'autore riportava, quale breve saggio linguistico, la nota leggenda dal titolo "Der Man in Mâ", "L'uomo nella luna", già tradotta in tedesco da Ignaz Vinzenz Zingerle²¹⁸.

Lasciando Luserna e l'altipiano Baragiola si spostava poi sul lato opposto della Valsugana inoltrandosi nella Valle del Fersina²¹⁹, la Val dei *Mòcheni*, che egli aveva già visitato scrivendo poi su di essa la piccola monografia di cui si è appena riferito. Innanzi tutto, forte delle conoscenze che aveva nel frattempo accumulato, sia per l'esperienza diretta che per la sua vasta conoscenza della letteratura di area tedesca sulle case contadine, egli classificava gli agglomerati abitativi della valle apportando qualche modifica a quanto aveva affermato nel suo precedente lavoro sui *mòcheni*. In base a tali osservazioni risultava che la tipologia di insediamento abitativo del lato destro della Valle del Fersina, quello dove non si parlavano idiomi tedeschi, non corrispondeva sempre al modello di origine latina dello *Straßendorf*, con il villaggio attraversato da una strada sui lati della quale stavano le case addossate le une alle altre; il piccolo abitato di Mala

²¹⁶ "La casa villereccia di Luserna e territori finitimi", in *ibid.*, pp. 83 - 95.

²¹⁷ "Lo *slambrot* ormai non si ode che in qualche *maso* appartato di S. Sebastiano, sì che il germanesimo quanto prima in quei luoghi non sarà che un ricordo e non ne rimarranno traccie sbiadite che in alcuni nomi di luoghi e famiglie." *Ibid.*, pp. 92 - 93. Il termine trentino *slambrot*, che unisce i vocaboli tedeschi di *Schlamm*, fango, e *Brot*, pane, è tuttora in uso per indicare una mescolanza eterogenea, qualcosa di confuso e incomprensibile.

²¹⁸ *Ibid.*, p. 95.

²¹⁹ La parte a essa dedicata portava il titolo "La casa villereccia dei 'Mòcheni' e loro convalligiani"; in *ibid.*, pp. 107 - 138.

infatti si presentava simile a uno *Haufendorf*, con case separate l'una dall'altra, mentre addirittura vicina a quella *mòchena* era la tipologia di S. Orsola, formando essa un *Weilerdorf*, cioè un agglomerato abitativo costituito da frazioni e masi.

Dall'esame dell'architettura delle case, sia quelle poste sui due lati della valle che quelle della grossa borgata di Pergine che si trovava alla sua imboccatura, emergeva ancor più che non dalla tipologia dell'insediamento abitativo nel suo complesso il dato di una situazione composita, che lasciava spazio a più interpretazioni e che dunque poco si adattava alle drastiche sentenze di coloro che si andavano occupando di tali problemi mossi da intenti politici. Così, se si poteva affermare che a Pergine e sul lato destro della valle la struttura della casa era di tipo trentino - con al pian terreno i *vòliti* con la cantina (*càneva*), al piano superiore l'abitazione e ancora sopra il fienile -, questa descrizione era tutto sommato frutto di una certa semplificazione, dal momento che Baragiola ricordava come anche qui vi fossero degli esempi di abitazione che avevano elementi in comune con case della Svizzera, della Selva Nera, dell'alta Austria. E poi, quel 'disordine' architettonico che costituiva la casa *mòchena* sembrava infine aver influenzato anche qualche costruzione della borgata di Pergine, "la cui italianità" - si affrettava a soggiungere Baragiola - "non si vuol porre in dubbio"²²⁰.

L'uso del *Blockbau* - notava Baragiola -, il sistema costruttivo costituito da tronchi disposti in orizzontale e di lunghezza diversa in modo da incastrarsi agli angoli l'uno con l'altro, caratterizzava il territorio di Palù, villaggio che si presentava come un vero paese alpestre tedesco: al pian terreno delle case vi erano *vòliti* in muratura, mentre il piano superiore, occupato dalla *Stube* e dalle camere, e quello ancora al di sopra (il 'tezzile') erano edificati appunto col sistema del *Blockbau*. Il rustico con la stalla, la *teza* e l'aia, si trovava più o meno vicino alla casa ma sempre separato dall'abitazione vera e propria. Quanto ai tetti, essi erano raramente coperti di tegole, spesso invece di scandole assicurate da listoni tenuti fermi da grosse pietre. All'interno della sua descrizione della casa *mòchena* Baragiola annotava anche i propri dialoghi con gli abitanti, che apparivano di un certo interesse per meglio definirne le caratteristiche. I *mòcheni* ad esempio "si mostravano di sentimenti molto austriaci: per nessun conto vorrebbero dipendere esclusivamente da Trento, ove dicevano di essere mal visti e male accolti."²²¹ Anche riguardo al problema dell'antagonismo fra scuole italiane e tedesche il nostro esprimeva una posizione che si discostava dalle opinioni correnti. Riferendosi al fatto che un abitante gli aveva confidato come la scuola aperta dal *Deutscher Schulverein* costituisse un danno in quanto i giovani rischiavano di non sapere più l'italiano, necessario per intrattenere relazioni economiche con il territorio circostante, il nostro rifletteva: "Come già scrissi in altra occasione, nelle colonie tedesche si dovrebbero insegnare simultaneamente le due lingue italiana e tedesca. L'italiano è indispensabile a quei montanari per i rapporti coi loro vicini e colle autorità locali; il tedesco oltre esser la lingua dei rapporti domestici, torna utilissimo perché molti di quegli alpigiani devono emigrare in Austria, in Germania, in America a guadagnarsi la vita, essendo il loro suolo sterile ed insufficiente a mantenere l'intera popolazione."²²²

La casa sul lato sinistro della valle - quella abitata dai *mòcheni*, che Baragiola come Gramatica, differenziava dalla zona di Palù, ove erano evidenti tratti tedeschi più puri - mo-

²²⁰ *Ibid.*, p. 126.

²²¹ *Ibid.*, p. 119.

²²² *Ibid.*, p. 120.

strava pure un certo ibridismo. Verso Fierozzo la costruzione a *Blockbau* scompariva quasi interamente nei masi invernali, rimanendo però ancora in quelli alti, i masi estivi. Se di una tipica casa *mòchena* era concesso parlare, essa risultava secondo il nostro composta a pianterreno dalla cucina con la dispensa e una sorta di tinello con una grande stufa e un letto; sopra la *tezza* con talvolta una angusta cameretta; attigue all'abitazione la cantina e le stalle con sopra *tezza* e aia. Man mano che si scendeva in basso Baragiola annotava però come la casa cambiasse e assumesse tratti mutuati dalla casa italiana situata sul lato opposto della valle, con però un elemento ancora caratterizzante, e cioè un maggior impiego del legno rispetto alla muratura. In definitiva, la casa *mòchena* appariva sviluppata in senso longitudinale, quella italiana in verticale: "Ma relativamente scarse sono le case genuine in ambedue i campi. Onde vediamo talvolta la casa italiana assumere forme mòchene ed ingrandirsi in senso longitudinale, più spesso ancora vediamo la casa mòchena prendere forme italiane e svilupparsi in senso verticale.²²³" Una casa che inoltre era resa particolarmente originale da quel 'disordine' costruttivo cui si è già accennato, con un labirinto di parti in legno, logge e loggette, scale e scalette, tetti e tettoie. Una confusione che si rifletteva anche in una scarsa pulizia, una precarietà e una scomodità attribuite da Baragiola a quella sorta di nomadismo che vedeva i *mòcheni* risiedere nelle loro case solo in inverno, per salire poi alle diverse stazioni di alpeggio.

Egli concludeva infine così. "Il tema non è abbastanza studiato ed approfondito, ma io credo di poter asserire fin d'ora che la casa mòchena è in complesso una casa bavaro-tirolese, alterata da infiltrazioni italiane più o meno sensibili, dovute alla graduale espansione dell'italianità ...²²⁴" Successivamente, continuando con il medesimo argomento, egli aveva nuovamente modo di esprimere convinzioni che erano poco in sintonia con quanti emettevano giudizi univoci sui caratteri indiscutibilmente italiani del rimanente della zona e, pur cautelandosi un'ennesima volta col definire eccessive le affermazioni dei pangermanisti, affermava: "Ma non si può anche negare che a Pergine dalla Valle del Fersina immigrarono diverse famiglie tedesche o mòchene, fabbricandovi delle case delle quali appena si conserva memoria.²²⁵" "Questa gente [...] fu, è e rimane, salvo poche eccezioni, appartenente alla classe dei contadini, ragione di più per credere che col loro linguaggio importassero anche un poco della loro rustica edilizia.²²⁶" Il che portava Baragiola a concludere così: "Dopo tutto questo, se non v'ha dubbio che l'italianità ha assorbito e va assorbendo tutte queste genti tedesche sparse nelle Alpi veneto-tridentine, non meno che quelle sparse sui nostri versanti delle Alpi Carniche e Lepontine, cambiando loro lingua e costumi, converrà ammettere che questo assorbimento non avviene senza lasciare temporaneamente qualche traccia del germanesimo spento ed evanescente. Di quella guisa che il germanesimo nei nostri costumi, nella nostra lingua e più ancora nei dialetti ha lasciato qualche orma fin qui indelebile, perché non si potrebbe anche ammettere che i Tedeschi del Trentino, pur accettando grado grado l'edilizia villereccia italiana, abbiano però lasciato qualche impronta, qualche motivo delle costruzioni importate dai loro paesi? Se nella casa cimbra persistono elementi e motivi germanici, perché si vorrebbero assolutamente escludere dalla casa rustica del contado perginese?²²⁷"

²²³ *Ibid.*, p. 125.

²²⁴ *Ibid.*, p. 134.

²²⁵ *Ibid.*, p. 135.

²²⁶ *Ibid.*, p. 136.

²²⁷ *Ibid.*, pp. 136 - 137.

Ancora una volta dunque affermazioni rischiose ma meditate, cui però Baragiola non rinunciava, disseminando poi nei suoi testi, quasi a controbilanciare le stesse, anche inni all'italianità ormai vittoriosa su quelle popolazioni germanofone, alle quali si era accostato con passione di studioso e la cui prossima assimilazione alla cultura italiana, pronosticata da molti, egli probabilmente nel proprio profondo, come chiunque fosse per essere privato dell'oggetto delle proprie ricerche, avrebbe persino voluto impedire.

Il lavoro sulla 'casa villereccia' delle colonie veneto-tridentine proseguiva poi con una zona situata ai margini meridionali dell'odierno Sudtirolo e adiacente alla Valle di Fiemme²²⁸. Quindi Baragiola si spostava sul lato opposto dello spartiacque atesino, nell'alta Val di Non²²⁹, dove villaggi trentini e tedeschi sono ancor oggi a stretto contatto, costituendo quella 'frontiera nascosta' che nei nostri anni Sessanta lo studio degli antropologi americani Cole e Wolf ha reso emblematico esempio di una 'contrapposizione' tra genti latine e germaniche sviluppatesi in un medesimo ambiente naturale; ambiente il quale era invece ritenuto dalle correnti ecoantropologiche determinante nell'influenzare i fattori culturali²³⁰. Dopo uno degli ultimi inni alla forza penetrante della cultura italiana²³¹, Baragiola affermava che la casa della Val di Non era quella presente in tutte le Alpi, con prevalenza di motivi italiani, tedeschi o ladini a seconda dei contatti e delle influenze; una casa alpina che, a differenza delle costruzioni a imitazione cittadina del borgo capoluogo di Fondo, si manteneva in maniera più genuina soprattutto lontano dalle arterie principali e quindi nelle valli laterali. In Val di Rabbi poi, constatava Baragiola, si trovava di tutto: "Dalla casina prettamente italiana, tutta murata, a quattro spioventi, a quella quasi tutta in legno propria ai paesi tedeschi. Fra queste due una serie di costruzioni di variante aspetto, a seconda se vi predominava la muratura o il legno ..."²³²

A dimostrazione di quanto ampia fosse la prospettiva di indagine di Baragiola e le sue conoscenze nel campo della casa contadina, la seconda parte del volume era riservata ai raffronti con altre realtà, mediante capitoli dedicati ai "Casoni padovani e veneziani", ai "Casoni svizzeri", alle "Case villerecce della Selva Nera", ai "Casoni della Baviera", ad altri esempi di case nella regione tirolese.

Concludiamo la rassegna sugli scritti di Baragiola riguardanti il Trentino con un corposo articolo da lui pubblicato nella rivista che portava il nome del centro di studi fondato dalla famiglia. Si trattava di un lavoro sulla 'casa villereccia' del Tirolo, nel quale un certo spazio era riservato anche all'abitazione contadina della parte italiana della regione²³³. Era questo uno studio specialistico, di carattere prettamente tecnico, privo di quel ritratto della vita popolare che scaturiva dal volume sulla casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine e volto soprattutto a definire i vari tipi di abita-

²²⁸ "La casa villereccia di Trödena e Anterivo", in *ibid.*, pp. 139 - 150

²²⁹ "La casa villereccia dei Nönesi tedeschi e della zona contermine", in *ibid.*, pp. 157 - 173.

²³⁰ J. W. COLE - E. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige (Tn), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993.

²³¹ "L'italianità, sloggiando e confinando il germanesimo e scuotendo e paralizzando l'elemento ladino, è parimenti penetrata in tutta la Naunia, ove però ancora si rinvencono lievi tracce di un influsso germanico e di una esistenza ladina." A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle Colonie Tedesche Veneto-Tridentine*, cit., p. 153.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Id.*, *La casa villereccia del Tirolo*, cit.; la rivista era "Rassegne varie. Organo illustrato dell'Istituto Internazionale Baragiola".

zione contadina con una grande attenzione verso ogni particolare architettonico. Rimanendo sul problema generale, Baragiola definiva troppo generico il concetto di *Einheitshaus* - casa a masseria riunita in un solo edificio comprendente l'abitazione, la stalla e il fienile - applicato da Bancalari alla casa tirolese in generale, proponendo invece una ripartizione della regione dal punto di vista della tipologia abitativa in tre gruppi, entro i quali era classificata anche la casa trentina²³⁴. Passava poi ad esaminare le case delle diverse valli corredando come sempre il lavoro di belle foto e piantine dell'interno degli edifici. Per quanto riguardava il Trentino egli si rifaceva molto al lavoro scritto da Christian Schneller in "Die Österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild", del quale abbiamo già riferito²³⁵.

Il secondo volume della trilogia, quello che Baragiola intendeva dedicare alla casa villereccia delle Alpi orientali, è stato edito ai giorni nostri riunendo una serie di articoli relativi a quelle zone - e tra questi anche quello sul Tirolo di cui abbiamo appena parlato -, mentre la ricerca sulla casa delle colonie tedesche delle Alpi occidentali non vide mai la luce. Si concludeva così l'attività di pubblicista di Aristide Baragiola, uno studioso che nel panorama italiano di quell'epoca appare anomalo per diversi motivi; per aver saputo condurre le proprie ricerche senza troppa acquiescenza verso gli schemi interpretativi imperanti in quegli anni e per la sua formazione composita, che lo aveva visto esordire come linguista, per attingere poi nei propri studi all'architettura, alla geografia, all'economia, affrontando il tema etnografico in maniera interdisciplinare, come la materia effettivamente imponeva, benché essa invece continuasse spesso, non solo nell'ambito degli studi regionali trentini, a costituire un mero supporto alle indagini storico-linguistiche. Nel 1923, ottenuto il pensionamento per raggiunti limiti di età, Baragiola si trasferì a Como; nel 1927 volle spostarsi presso il figlio a Zurigo, dove morì l'anno successivo.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento e fino all'inizio della guerra il problema delle comunità germanofone costituì dunque uno degli ambiti in cui si esprime l'alto livello di conflittualità che si era instaurato tra i difensori dell'italianità del Trentino e la pubblicistica pangermanista. Nel periodo a cavallo dei due secoli in Trentino il quadro politico aveva intanto preso forma definitiva mediante il consolidarsi degli schieramenti. Mentre a partire dagli anni Ottanta e fino agli inizi del nuovo secolo nascevano le associazioni sorte in difesa dei caratteri culturali italiani, con interventi condotti in particolare nel campo scolastico, parallelamente le diverse correnti politiche andarono assumendo forma partitica. L'Associazione Nazionale Liberale trentina, fondata nel 1871, era stata la prima a organizzarsi, con il giornale "L'Alto Adige", nato nel 1886, che le faceva da portavoce, mentre in precedenza le istanze liberali erano state diffuse dai diversi periodici fondati da Giovanni a Prato. Le forze cattoliche si riunirono in partito assai più tardi: l'Unione Politica Popolare fu fondata nel 1904 e a essa seguì, l'anno successivo, il Partito Popolare Trentino; il periodico "La voce cattolica" era nato invece ancora nel 1866 per essere poi sostituito nel 1906 da "Il Trentino" di Alcide Degasperri. Nel 1894 aveva visto la luce il Partito Socialista Trentino; due anni dopo iniziava a uscire "L'avvenire del lavoratore" e nel 1900 "Il Popolo" di Cesare Battisti.

²³⁴ Egli distingueva nella regione tirolese tre tipi di case: 1) la casa del basso Inn, 2) la casa dell'alto Inn e della Val Venosta (Vintschgau), 3) la casa del Trentino e della Pusteria (Pustertal). *Ibidem*.

²³⁵ C. SCHNELLER, *Volksleben der Romanen in Tirol*, cit.

Per quanto riguardava i progetti per l'autonomia regionale, essi si erano susseguiti senza che si fosse giunti a un accordo tra le diverse forze politiche trentine e il governo austriaco. Il discorso del deputato Antonio Tambosi pronunciato al parlamento di Vienna il 16 febbraio 1905 segnò l'ultima energica presa di posizione trentina nelle sedi ufficiali in merito alla vicenda. Anche se il problema rimaneva ancora aperto, di fatto dopo tale data e man mano che ci si avvicinava alla guerra esso non tornò più alla ribalta dei lavori dietali, che furono assorbiti soprattutto da questioni economiche.

L'entrata in guerra dell'Italia contro gli imperi centrali, a quasi un anno di distanza dall'attentato di Sarajevo che aveva dato inizio al primo conflitto mondiale, vide il Trentino divenire uno dei teatri della guerra e sopportare lutti e distruzioni. Buona parte delle popolazioni locali fu evacuata all'interno dei territori dell'impero, mentre altre poste in prossimità del confine e raggiunte dalle truppe italiane furono trasferite nel regno. Una parte dei trentini chiamati alle armi preferì disertare e arruolarsi con le truppe italiane, mentre la massa servì l'imperatore, provocando una lacerazione resa ancor più dolorosa dalla successiva retorica di regime, che impose il silenzio nei confronti di quanti avevano dovuto combattere per una patria che si era ormai dissolta, alcuni dei quali ritornarono nelle proprie valli dalle regioni dell'Est europeo dopo un'odissea che ha potuto essere ricostruita solo in tempi recenti²³⁶.

La prima guerra mondiale pose dunque termine anche al contenzioso italo-tedesco sulle comunità germanofone del Trentino. Mentre già nel 1906 era nata la rivista "Archivio per l'Alto Adige" di Ettore Tolomei, volta a rivendicare all'Italia la regione tirolese fino allo spartiacque naturale del Brennero, fu proprio il Sudtirolo, a causa degli esiti della guerra, ad assumere per i tedeschi il ruolo di grande 'penisola' linguistica entro il territorio italiano. Coloro che in Italia nel periodo fascista si occuparono di folclore concentrarono invece i loro sforzi nell'ascrivere anche la zona altoatesina alla cultura italiana, sorvolando quasi su quel fattore linguistico che era stato motivo predominante degli studi ottocenteschi nel definire l'appartenenza nazionale e andando a sviscerare altri elementi, con in primo luogo le tracce di romanità, che potessero permettere di comprendere anche la parte tedesca della regione trentino-tirolese nell'area di influenza latina. Gli sforzi del fascismo per soffocare la cultura tedesca del Sudtirolo, a partire dagli interventi nella toponomastica – la quale fin dalla seconda metà del secolo precedente costituiva rovente materia di confronto tra gli opposti nazionalismi²³⁷ - e nell'ambito linguistico in generale, sono del resto noti. A essi accennerò appena nel capitolo successivo e, benché Trentino e Sudtirolo si trovassero ancora riuniti in una sola regione, la Venezia Tridentina, concentrerò la mia attenzione prevalentemente sulle pubblicazioni riguardanti il folclore della parte italiana compresa entro la stessa.

²³⁶ Su questo tema vedi G. FAIT - D. LEONI - F. RASERA - C. ZADRA, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini in La Grande Guerra : esperienza - memoria - immagini* a cura di D. LEONI - C. ZADRA, Bologna, Il Mulino, 1986, F. RASERA - C. ZADRA, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914 - 1918*, in "Passato e Presente", 14 - 15 (1987), D. LEONI, *Antigone in Trentino. Note su storia, memoria, identità della gente trentina*, in *L'Identità fra Tradizione e Progetto: Nazioni - Luoghi - Culture*, Atti del convegno 28 - 30 novembre 1996, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alla Cultura, [1997].

²³⁷ In merito vedi M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale*, cit.

CAPITOLO IV

LE PUBBLICAZIONI SULLE TRADIZIONI POPOLARI DEL TRENTINO NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE

1. IL RUOLO DEL FOLCLORE NELLA RIVISTA “STUDI TRENTINI”

La cessazione a causa della guerra dell'attività delle numerose riviste sorte a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento sollecitò gli intellettuali della regione impegnati nell'uno o nell'altro periodico, spesso in più d'uno contemporaneamente, a interrogarsi su quale avrebbe dovuto essere il futuro panorama degli studi regionali, riguardo al quale si percepiva quanto meno l'opportunità di riunire le forze secondo aggregazioni più vaste di quanto non fosse avvenuto in precedenza, evitando il disperdersi delle energie in troppe iniziative i cui obiettivi, o parte dei quali, erano apparsi in effetti coincidenti. Uno dei personaggi che auspicò e progettò una riorganizzazione degli studi sulla realtà regionale secondo un principio unificatore fu Gino Onestighel - di lui ricordiamo la partecipazione all'Archivio folcloristico della rivista “Pro Cultura” - il quale in un convegno tenuto a Trento nell'ottobre 1918, poco prima dell'armistizio, intravedendo la fine della guerra e i suoi esiti, ammoniva le forze culturali trentine a bandire ogni rivalità. “Non saranno queste” - diceva Onestighel - “l'ora e l'occasione più favorevoli per por fine alle suddivisioni, ai pettegolezzi, alla mancanza di coordinazione, alla mancanza di un qualsiasi programma superiore, che caratterizzò la vita degli studi trentini e rese rare le opportune conclusioni?”¹ Nacque così, insieme a quello di una rivista unica, il progetto dei “Monumenta Tridentina”, l'ambizioso disegno di una rifondazione degli studi regionali secondo un principio direttivo aggregante tutte le discipline allo scopo di produrre un'opera complessiva che sarebbe dovuta durare a lungo nel tempo². Un'idea che venne ripresa al termine della guerra dagli studiosi che si riconoscevano nel programma di Gino Onestighel, il quale era mancato proprio nel momento dell'ingresso delle truppe italiane a Trento, stroncato dalla tubercolosi.

Per quanto riguarda le operazioni militari, mentre gli italiani, in seguito alla rotta dell'esercito austroungarico, in un primo momento erano giunti addirittura a Innsbruck, con il 3 novembre 1918 l'ampia zona comprendente il Trentino, il Sudtirolo e l'Ampezzano era stata posta sotto il governatorato militare del generale Guglielmo Pecori Giraldi. Per le popolazioni trentine profughe nei territori italiani e in quelli del disciolto impero iniziava, e si sarebbe protratto per alcuni mesi, il ritorno nella patria devastata dalla guerra, dove si metteva in moto il lento e faticoso processo di ricostruzione. Le neoannesse popolazioni tedesche del Sudtirolo invece si trovarono a dover affrontare il trauma del distacco dalla patria tirolese. I problemi derivanti da tale mutamento di fronte nel difficile clima delle contrapposizioni etniche si fecero subito sentire: il governatore militare, intenzionato a garantire la tutela della cultura diventata minoritaria, ebbe a scontrarsi a

¹ P. E. CHIOCCETTI, *Per la sistemazione degli studi trentini*, in *L'eredità spirituale di Gino Onestighel*, cit., p. 40.

² Ecco nello schema dei “Monumenta” come sarebbe stato collocato il folclore: VIII Serie: Lingua e popolaresca. Parte I: Vocaboli dialettali. Parte II: Scrittori dialettali. Parte III: Raccolta dei nomi di luogo trentini. Parte IV: Archivio popolaresco trentino. *Ibid.*, p. 61.

causa di ciò con i nazionalisti e in particolare con Ettore Tolomei, colui che da anni ormai teorizzava di un diritto italiano all'ottenimento del confine al Brennero e progettava l'assorbimento dei sudtirolesi nell'area culturale italiana³. Nell'ottobre del 1918, poco prima del termine del conflitto, Tolomei aveva creato a Roma un Ufficio per il trattamento del germanesimo cisalpino, istituzione che, trasferita poi a Bolzano con il nome di Commissariato per la lingua e la cultura in Alto Adige, diede inizio al tentativo di snazionalizzazione dei sudtirolesi di lingua tedesca.

Ma riprendiamo il discorso sul progetto trentino dell'immediato dopoguerra di una ripresa dell'attività di studio e delle pubblicazioni riguardanti la realtà regionale, progettato in relazione al quale nuovamente, come già aveva fatto Onestinghel, l'accento veniva posto sulla necessità di incitare i volenterosi a dimenticare le reciproche incomprensioni del passato. Queste ultime, che evidentemente erano state così marcate da rappresentare ancora degli ostacoli se tanto si insisteva su di esse, ci suggeriscono nuovamente il quadro di una realtà regionale tutt'altro che compatta, persino nell'ambito delle forze intellettuali sulle quali si era basata la lenta costruzione di un'identità trentina. Così si esprimeva padre Emilio Chiocchetti - che era stato direttore della "Rivista Tridentina", di orientamento cattolico, e durante la guerra internato con l'accusa di irredentismo⁴ - nel lavoro che commemorava Gino Onestinghel: "In un paese come il nostro nel quale quel poco che fu creato d'istituti e sussidi di studio (biblioteche, archivi, musei, accademie) lo fu per opera o di piccole città o di privati, con mezzi limitati e senza riguardo reciproco alle necessità generali del paese, c'è molto da lamentare, molto da chiedere o da rinnovare. ... In un paese in cui pullulano e spesso si avversarono gruppi e gruppetti, in cui non fu mai ricercata larga comunanza di intenti, conviene creare un legame fra gli studiosi, proporre un programma di lavori comuni: sotto quale forma? In un paese, quale il nostro, che solo imperfettamente e quasi subdolamente poté finora partecipare alle correnti di studi della Nazione, occorre rifarsi interamente ed alle basi, coordinare il proprio lavoro comune a quello della Nazione."⁵ Chiocchetti proponeva perciò di aprire un convegno di studi sulla realtà regionale, al quale egli riteneva utile partecipassero tutte le autorità, per formulare un piano d'azione. Si trattava di sistemare gli archivi trentini, di istituire una Deputazione trentina di storia patria, insieme a una Sezione trentina della Società per la storia del risorgimento, di ospitare presso il palazzo clesiano, al castello del Buon Consiglio, l'Archivio di Stato, la Biblioteca comunale e il Museo civico. Nell'occasione si sarebbe dovuta anche programmare una serie di iniziative di studio ed editoriali già auspiccate da Onestinghel: la bibliografia generale trentina, la pubblicazione dei registi degli archivi trentini, la raccolta dei lessici trentini, l'illustrazione artistica della regione e altre iniziative ancora; espressamente citata era anche la necessità di portare a termine l'"esplorazione folcloristica" del Trentino⁶.

A parte l'obiettivo ambizioso di coordinare tutte le discipline al raggiungimento di una meta costituita appunto dai "Monumenta Tridentina", quali erano però in definitiva le

³ Su questo personaggio, incarnazione dei valori negativi per la comunità tedesca dell'Alto Adige eppure per certi aspetti ancora controverso, vedi recentemente gli atti del convegno a lui dedicato, insieme a una riconsiderazione della sua attività: *Ettore Tolomei (1865 - 1952). Un nazionalista di confine. Die Grenzen des Nationalismus*, in "Archivio trentino", quarta serie, XLVII (1988), n.1.

⁴ Su di lui vedi *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 111.

⁵ P. E. CHIOCCHETTI, *Per la sistemazione degli studi trentini*, cit., p. 27.

⁶ *Ibid.*, p. 28.

motivazioni di fondo di una simile impresa? Lo apprendiamo ancora dalle parole di padre Emilio Chiochetti, e non c'è da dubitare che tali motivazioni fossero condivise da tutti coloro che si impegnarono nel progetto in questione: "Noi potremo dire di conoscere il Trentino davvero solo quando vedremo il presente alla luce del passato della vita trentina nella sua multiforme attività, e quando avremo un'idea esatta della sua geografia fisica, della sua fauna, flora, ecc., ecc."⁷ Se da un lato in questo testo si percepisce la sensazione di un traguardo raggiunto, l'unione del Trentino all'Italia, e la necessità di ricostruire le vicende della regione in prospettiva dell'obiettivo conseguito, più perplessi lascia l'affermazione secondo cui appariva necessario, dopo una messe così rilevante di ricerche prodotte nel periodo dell'anteguerra, lavorare ancora per avere "un'idea esatta" del Trentino in ogni disciplina. Non che mancassero gli ambiti ancora insufficientemente indagati - il folclore ne era un esempio -, non che fosse trascurabile il bisogno di portare avanti progetti comuni con il resto della penisola che non era stato possibile realizzare prima; ma questo voler convogliare tutte le energie disponibili al servizio degli studi locali e soprattutto l'insistere sul compito di conoscere fino in fondo e in tutti i suoi aspetti la propria regione mi sembra possa anche esser visto in un'altra luce, fino a individuarvi il germe di una serie di sviluppi futuri legati al senso di identità trentina. Penso alle delusioni manifestate in certe occasioni dalle popolazioni locali dopo il passaggio sotto la sovranità italiana e soprattutto a quel rinchiudersi in se stesse che a pochi anni dalla salita al potere del fascismo, lo vedremo tra breve, verrà bollato dalle autorità come 'trentinismo', una sorta di autoconfinamento orgoglioso entro gli ambiti della patria regionale causato da eventi che porteranno le forze politiche locali a un senso di sfiducia nello stato italiano e che tornerà alla ribalta con prepotenza nell'immediato secondo dopoguerra attraverso un movimento come l'ASAR, l'Associazione Studi per l'Autonomia Regionale.

Vi erano d'altronde sufficienti presupposti per il crearsi di questo sentimento localistico. Pur con il sostegno degli irredentisti del regno e delle associazioni da essi create, erano stati i trentini impegnati nella lotta nazionale a sostenere gran parte del peso nell'opposizione ai progetti di snazionalizzazione attuati dai pangermanisti, mentre l'afflato ideale di coloro che volevano fosse reciso il nesso asburgico era riuscito a reggere anche nel periodo più buio, quello dell'ingresso dell'Italia nella Triplice alleanza, che aveva posto apparentemente fine alle aspirazioni degli irredentisti trentini. Un secondo fattore che parlava a favore dello svilupparsi di una coscienza locale era rappresentato dal fatto che la sovranità austriaca, pur non avendo concesso l'autonomia amministrativa dal Tirolo tedesco, aveva salvaguardato un regime di autogoverno economico e comunale. Se le prime delusioni per il passaggio sotto l'Italia, dovute alle disfunzioni del nuovo apparato amministrativo e all'organizzazione centralista del regno, attecchirono anche presso coloro che avevano lottato per la 'redenzione' - lo affermava Enrico Quaresima in un lavoro sul folclore che prenderò in esame successivamente - a maggior ragione il malcontento fece presa nel ceto contadino, connotato da una forte fedeltà dinastica verso gli Asburgo. A ciò si aggiunse quello che da parte dei politici trentini nei primi anni del fascismo venne sentito come un 'tradimento' - anche su questo ritornerò poi - perpetrato per togliere a Trento la preminenza su Bolzano all'interno della regione.

Vediamo però come si configurava il programma della rivista di studi locali di nuova concezione, la quale "vorrebbe essere l'espressione dell'unità di intenti e, in generale, di

⁷ *Ibid.*, p. 35.

spirito degli studiosi trentini in rapporto all'illustrazione scientifica e all'elevazione della cultura trentina", rivista che avrebbe dovuto sostituire, convogliandone le molteplici energie - continuarono però parallelamente la loro attività pubblicazioni come gli "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati" e il "Bollettino dell'alpinista" della SAT -, le maggiori pubblicazioni periodiche dell'anteguerra⁸. Sei erano le rubriche di cui essa doveva essere composta: Articoli e comunicazioni, Archivio folcloristico, Poesia vernacola trentina, Documenti della gran guerra, Notiziario, Bibliografia⁹. Riguardo alla rubrica dell'Archivio folcloristico nello specifico, essa era così concepita: "Questa è destinata a raccogliere i contributi alla descrizione della vita quotidiana del nostro popolo: usi, costumi, giochi, canzoni, fiabe, leggende, proverbi, superstizioni, indovinelli; in una parola ad archiviare e pietosamente conservare, nella memoria almeno, ciò che forma e formò la caratteristica del popolo delle nostre valli e che la livellatrice civiltà moderna va spietatamente distruggendo. A questo scopo verranno consacrate in ogni fascicolo alcune pagine, che potranno esser lette con diletto da tutti, perché porteranno il pensiero del lettore alla sua fanciullezza e al suo paesello natio, mentre serviranno contemporaneamente di materia a studi seri di etnografia."¹⁰ Ancora una volta dunque si trattava di un programma tutto sommato modesto, volto solo alla raccolta delle testimonianze in vista della costituzione di una sorta di immobile museo della memoria; testimonianze nelle quali non ci si proponeva di indagare e per la cui interpretazione si rimandava a "studi seri di etnografia". Tutto ciò, vista anche la menzione dei nostalgici ricordi d'infanzia e del "paesello natio", lasciava intravedere come il futuro Archivio folcloristico non si sarebbe discostato da quello precedente della "Pro Cultura" assumendo gli scritti a esso relativi, più spesso che non la dimensione dell'articolo vero e proprio, ritenuta evidentemente più consona ad altre discipline, uno spazio quasi sempre esiguo e di contorno nell'economia della rivista. E' vero altresì che quella che veniva talvolta definita 'scienza del folclore' manteneva ancora i tratti di una disciplina puramente compilativa, mentre l'interpretazione degli eventi folclorici veniva demandata appunto all'etnografia; come affermava Giacomo Roberti, il quale nella nuova rivista, che poi prese il nome di "Studi Trentini", per quanto riguardava la sezione dedicata al folclore si era assunto il ruolo appartenuto presso la vecchia "Pro Cultura" a Guglielmo Bertagnoli¹¹.

Complessivamente però, nonostante i propositi iniziali, il raffronto fra il materiale pubblicato nell'ambito degli usi e costumi regionali dalla "Pro Cultura" e quello raccol-

⁸ *Ibid.*, p. 47.

⁹ *Ibid.*, p. 48.

¹⁰ *Ibid.*, p. 51.

¹¹ "Con questo archivio si continua quell'opera che, affidata alle cure intelligenti del compianto prof. Bertagnoli (!), era stata intrapresa e continuata con successo sempre maggiore nelle pagine della rivista 'Pro Cultura'. Esso tende ad illustrare l'anima popolare della nostra gente nelle sue multiformi manifestazioni attraverso i secoli ed a dimostrare per quali fasi il popolo trentino sia pervenuto all'odierno stato di civiltà e di progresso. L'Archivio è aperto a tutti i volontari che vorranno mandare notizie sulla vita, sui costumi ed usi, sulle tradizioni e leggende, così da rendere sempre più completa la conoscenza delle psiche di questo estremo lembo di terra italiana. ... Certamente è un bisogno che i folcloristi diventino dei veri etnografi, ma quand'anche questo, come è nei comuni desideri, avvenisse, non si dovranno mai trascurare le ricerche folkloristiche, poiché esse saranno sempre parte integrante della scienza etnografica." "Studi Trentini", I (1920), p. 68. Per celebrare il settantennio di vita della Società di Studi Trentini è stato edito un volume commemorativo, al quale si rimanda per le vicende del sodalizio e della rivista da esso pubblicata: M. GARBARI - V. ADORNO - S. BENVENUTI, 1919 *La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche*, cit.

to nell'Archivio folcloristico di "Studi Trentini" parla abbastanza decisamente in favore della prima. Nei cinque anni di vita della "Pro Cultura" infatti al folclore furono dedicate circa 170 pagine costituite da oltre 80 scritti i quali, salvo rare eccezioni, assumevano i tratti di brevissime comunicazioni. Nelle venti annate di "Studi Trentini" da me prese in considerazione (dal 1920 al 1939) le pagine riservate alle tradizioni locali furono circa 240, per un totale di circa 80 interventi, i quali, visto il rapporto fra gli stessi e il numero delle pagine, apparivano mediamente appena un po' più corposi che non quelli della raccolta precedente. Riguardo all'Archivio folcloristico di "Studi Trentini" vi è inoltre un altro fatto da sottolineare, e cioè che con il mutare della rivista in "Studi Trentini di Scienze Storiche", nel 1928, l'interesse per il folclore sembrò calare sensibilmente: non in tutte le annate comparve qualcosa inerente alla materia e inoltre diminuirono gli autori che si occuparono della stessa. Il progetto di una rivista di studi locali che si doveva occupare un po' di tutte le discipline aveva dunque ceduto il passo a una pubblicazione di interessi prettamente storici e archeologici, mentre, tranne che nell'annata 1934, i contributi su usi e costumi furono in gran parte scritti dal solo Giacomo Roberti¹². Que-

¹² Qui riporto la bibliografia inerente all'Archivio folcloristico di "Studi Trentini" e di "Studi Trentini di Scienze Storiche. Rivista trimestrale della Società per gli Studi trentini". "Studi Trentini". Anno I (1920): G. ROBERTI, *Costumi popolari del Trentino nel secolo XVIII*, pp. 68 - 69; G.B.R. DELUCA, *Leggende Fassane*, pp. 69 - 70; Q. CATONI, *Rimedi popolari nelle valli del Leno*, p. 70, *Contro l'erisipela*, p. 70; E.Z., *La Madonna della Neve*, p. 70; I. DOSSI, *Usi, leggende, superstizioni ecc. a Castelfondo*, pp. 259 - 263; M. DE UNTERRICHTER, *Leggende e costumi popolari a Condino*, pp. 263 - 264; S. WEBER, *Tesori nascosti nel Trentino*, pp. 264 - 265, *Un serpente mostruoso con due piedi e testa da gatto*, p. 265, *Una portentosa "pietra azalina"*, p. 265; G.D., *Leggende e costumi di Val di Rumo*, pp. 265 - 266; G.R., *Soprannomi di alcune frazioni di Centa*, 266; G. ROBERTI, *Per una sala etnografica nel Castello del Buon Consiglio*, pp. 365 - 367 [articolo che non fa parte dell'Archivio folcloristico]. Anno II (1921): R. PERINI, *Alcune credenze e superstizioni popolari nel Trentino*, pp. 162 - 165; T. CALLIARI, *Il sacco dell'angana di Romeno*, pp. 165 - 166; G. STAUDACHER, *Come fu distrutto il paese di Borgo Carrero*, p. 166. Anno III (1922): P. I. DOSSI, *Le streghe*, p. 145, *Il castello di Sabbionara*, p. 145, *Il parolotim*, p. 145, *Tele Schenòm*, pp. 145 - 146; A. PRATI, *La leggenda del Borgo di Careno*, p. 146; S. WEBER, *Un asilo per i banditi*, p. 146, *I molinari di Calavino boicottano Cavedine e Lasino*, p. 146; G. MAZZEL, *I costumi nuziali nella Valle di Fassa*, pp. 178 - 180; F. MENESTRINA, *Marche di famiglia a Condino nel secolo XVIII*, pp. 181 - 182; F. MENESTRINA, *Accenni all'agricoltura nel dialetto della città di Trento*, pp. 257 - 260; D. MARINI, *Una ninna-nanna di Fiemme*, p. 260. Anno IV (1923): S. WEBER, *L'introduzione dei biglietti pasquali*, p. 57, *Grida contro le maschere e i balli di carnevale*, pp. 57 - 58, *Grida in volgare del 1642 contro i pastori di pecore*, 58; S. WEBER, *Un ebreo da Trento offre al Duca di Mantova la Pietra filosofale*, p. 154, *Curioso dono d'un trentino al Duca di Mantova*, pp. 154 - 155, *Contro i cacciatori di frodo e fuori stagione*, p. 155; P. I. DOSSI, *Costume funebre*, p. 155; SW. *La festa della polenta a Nanno*, p. 351, *"Qui si depongono le armi o si levan le cartelle"*, p. 351; V. MOGGIO, *Il giuoco della palla praticato dai pastorelli nella Valle di Rumo*, pp. 352 - 353; F.M., *Un paio di quesiti ai nostri lettori*, p. 353. Anno V (1924): S. WEBER, *Una grida contro l'abuso del manganello*, p. 74, *L'uso di dare al parroco il capretto pasquale*, pp. 74 - 75, *Curiosi metodi per guarire i porri o veruche sulle mani*, p. 75; L. CESARINI SFORZA, *Qual'è l'origine del detto trentino: ciamàr cesa?*, pp. 75 - 76; G. A. DUCATI, *Decapitazione di due malfattori sulla piazza di Trento*, pp. 155 - 156; S. WEBER, *I "Bugluei" di primavera in Tesino*, p. 266, *I giochi popolari della Sagra di Scurelle*, pp. 266 - 267, *Il ballo sul prato della Comunità a Cavalese*, p. 267, *Grida contro l'abuso dei titoli signorili*, pp. 267 - 268, *"L'inanellata disponando" di Dante*, p. 355, *Dove si andava a cacciare la giustizia*, pp. 355 - 356, *Banchetti in occasione di funerali*, p. 356, *Invasioni di locuste nel Trentino*, pp. 356 - 357, *La leva in massa del 1647 nel Perginese in assetto di guerra*, p. 357. Anno VI (1925): S. WEBER, *La rappresentazione del vescovo degli scolari a Bressanone e le feste dei matti*, pp. 78 - 80; L. CESARINI SFORZA, *La "corsa o giostra all'oca" in Trento*, pp. 181 - 182; M. L. G., *I giochi di destrezza e di abilità*, p. 183; S. WEBER, *La falconeria nel Trentino*, pp. 204 - 216; L. CESARINI SFORZA, *Il pallone e la racchetta a Trento nei tempi passati*, 252 - 253; MARTINUS [S. WEBER], *Giochi d'azzardo proibiti nel medio evo*, pp. 253 - 255; V. MOGGIO, *I Gabanoti (nones: Gabanoti)*, p. 255; L. CESARINI

sto per quanto riguarda lo spazio dedicato dalla rivista di "Studi Trentini" al folclore regionale, poiché invece dal lato dell'impegno nella raccolta di materiale sugli usi e costumi locali la Società di Studi Trentini anche nel corso degli anni Trenta continuò ad attivarsi, facendosi promotrice di iniziative sulle quali riferirò tra breve.

Veniamo ora a coloro che contribuirono all'Archivio folcloristico di "Studi Trentini". Vi ritroviamo, insieme a noti rappresentanti della cultura regionale del tempo, tra cui gli storici Francesco Menestrina e Antonio Zieger - quest'ultimo, collaboratore della rivista e membro del comitato di redazione, verosimilmente celato dietro la sigla A. Z. -, anche alcuni personaggi che avevano scritto per la precedente raccolta della "Pro Cultura": Romedio Deluca, Quinto Catoni, padre Ilario Dossi, Angelico Prati - di cui dirò più avanti -, Dante Marini. Se l'impegno di Quinto Catoni sembra essere stato rivolto essenzialmente al folclore, più composita appare l'attività degli altri: scritti storici e di toponomastica aveva prodotto Dante Marini e interessi per la storia locale nutriva padre Ilario Dossi, mentre nell'area degli studi linguistici va senz'altro situato Angelico Prati. Di formazione altrettanto varia e comunque mai caratterizzati da interessi prevalenti nel campo dell'etnografia e in quello degli usi e costumi popolari furono gli studiosi i quali diedero l'apporto maggiore alla sezione folcloristica di "Studi Trentini". Giacomo Roberti, che scrisse quattro articoli di cui tre assai consistenti oltre ad aver assunto il compito di coordinatore che nella "Pro Cultura" era stato di Guglielmo Bertagnolli, predilesse gli studi archeologici, pur non disdegnando anche al di fuori dell'"Archivio" qualche incursione nell'ambito delle tradizioni popolari. Il conte Lamberto Cesarini Sforza, che fornì sette brevi contributi, si dedicò essenzialmente agli studi storici e linguistici; egli aveva peraltro già fatto parte del comitato sullo studio del folclore istituito dalla "Pro Cultura", quando la redazione della rivista nel 1914 aveva in animo di rafforzare il proprio impegno nella raccolta delle tradizioni popolari trentine, un progetto al quale aveva posto termine lo scoppio della guerra. Simone Weber, autore di ben ventisette articoli, si occu-

SFORZA, *Streghe e stregoni del Tonale*, pp. 359 - 360; L.C.S., *Ancora la "racchetta"*, p. 361; MART. [S. WEBER], *"Una chrida contro le Bisole"*, p. 361. Anno VII (1926): A.Z., *I vecchi canti di Natale: il Puer natus*, pp. 76 - 77, *Quando fu introdotto a Trento il gioco del lotto?*, pp. 77 - 78; O. CRISTOFORETTI, *Costumi matrimoniali. Usi agricoli*, pp. 188 - 190, A.Z., *Il cannaccione*, p. 190; L. CESARINI SFORZA, *Il cannaccione*, 295; O. CRISTOFORETTI, *La dote per le nubi di Daone*, pp. 295 - 296. Anno VIII (1927): F.L., *Gabanoti, aizimponeri ecc.*, pp. 73 - 75; V. MOGGIO, *Vecchie usanze della Valle di Rumo*, pp. 75 - 76; O. CRISTOFORETTI, *Usi e credenze della Pieve di Bono*, pp. 171 - 173; [Id.], *Usi e credenze della Pieve di Bono*, p. 274. Studi Trentini di Scienze Storiche. Rivista della Società per gli Studi Trentini. Anno X (1929): V. MOGGIO, *Un'interessante tradizione a Proves*, pp. 91 - 92; C.B.M., *Aggettivi toponomastici e soprannomi di Piné*, pp. 92 - 94. G.R., *I più frequenti intercalari blasfemici storpiati nella parlata trentina*, p. 273; A. PRATI, *La festa dei bambini nel giorno di S. Lucia*, pp. 273 - 274. Anno XI (1930): G. TIELLA, *Case di Fiemme*, pp. 21 - 28. Anno XII (1931): M. BERTOLINI, *Poesia popolaresca*, p. 360. Anno XIV (1933): G. ROBERTI, *Credenze e superstizioni nel Trentino*, pp. 45 - 56. Anno XV (1934): G. ROBERTI, *Cinquecento leggende trentine letterariamente fissate*, pp. 221 - 262; C. S. PISONI, *Alcuni proverbi, motti e sentenze del Vezzanese*, pp. 294 - 299; G. PEDROTTI, *La leggenda della "caccia selvaggia" nelle Alpi trentine e venete*, pp. 305 - 309; S. WEBER, *Di alcune costumanze giuridiche e di alcune pratiche mediche popolari*, pp. 310 - 316. Anno XVI (1935): G. PEDROTTI, *Ancora della "caccia selvaggia" nel Trentino*, pp. 139 - 141. Anno XIX (1938): G. ROBERTI, *I proverbi dei mesi e la meteorologia del contadino*, pp. 291 - 311. Anno XX (1939): G. ROBERTI, *I proverbi dei mesi e la meteorologia del contadino*, pp. 98 - 128 e pp. 230 - 250. Al di fuori della rubrica "Archivio folkloristico" vedi anche: XV (1934), pp. 300 - 304, A. ARSIERI, *Alcune considerazioni sulla storia del costume trentino*; ivi, pp. 310 - 316, VERSE, *Di alcune costumanze giuridiche e di alcune pratiche mediche popolari*.

pò soprattutto di storia regionale. Mentre l'attività riguardo al folclore trentino dei primi due, e soprattutto di Roberti, si sviluppò anche al di fuori della rivista "Studi Trentini", il contributo di Simone Weber sugli usi e costumi locali, benché piuttosto consistente, si limitò a quest'ultima¹³.

La figura di monsignor Weber (1859 - 1945), quale risulta dal necrologio dedicatogli da Giovanni Ciccolini¹⁴, appare quella di un appassionato e prolifico studioso autodidatta, che unì l'impegno nel ministero religioso a una vivace attività sociale e a un'instancabile opera di raccolta e compilazione nell'ambito della storia regionale, con una predilezione per l'aspetto artistico, partecipando egli inoltre, per la parte riguardante il Trentino, al "Künstlerlexikon" edito a Lipsia e giungendo infine a comporre un "Dizionario degli artisti trentini"¹⁵. I suoi numerosi scritti spaziavano attraverso differenti aspetti e diverse età della storia trentina: dagli scavi archeologici alle testimonianze storico-artistiche, dal medioevo all'età dei Madruzzo, fino alle corporazioni di arti e mestieri e alla storia sociale in generale. Anche i contributi per l'Archivio folcloristico di "Studi Trentini" portano traccia dei suoi preponderanti interessi storici, avendo egli dato notizia, spesso su adeguata base documentaria (proclami e gride vescovili), di tradizioni venatorie, di giochi popolari risalenti a epoche passate e di altre antiche consuetudini.

Sui contributi allo studio del folclore trentino offerti da Lamberto Cesarini Sforza e da Giacomo Roberti, studiosi attivi lungo tutto il periodo fascista, - così come su quello di Giovanni Pedrotti che per "Studi Trentini" scrisse due articoli sulla 'caccia selvaggia' - ritornerò nel corso di questo capitolo. Pur tuttavia vorrei sottolineare la differente consistenza degli articoli forniti da Roberti al progetto di raccolta delle tradizioni locali presso la rivista fondata nel primo dopoguerra rispetto alle brevi comunicazioni inviate dagli altri appassionati raccoglitori, alle quali ben corrispondeva l'intitolazione sovente adottata dalla redazione di "Spigolature folcloriche". Nel caso di Roberti al contrario si trattava di indagini più ampie e consistenti: come nell'esempio del censimento delle leggende trentine¹⁶, secondo un progetto, quello della raccolta del materiale relativo a esse, che era stato fatto proprio dalla "Pro Cultura" senza venire poi realizzato; oppure nel lavoro dal titolo "I proverbi dei mesi e la meteorologia del contadino", comparso in più puntate¹⁷. Se pensiamo poi agli altri scritti di Roberti sul folclore - vi ritornerò poi - e al suo impegno per la creazione di un museo etnografico a Trento, non possiamo fare a meno di rimanere sorpresi per la quasi totale assenza di ogni menzione, nei dati biografici rinvenuti su questo studioso, riguardo agli interessi da lui coltivati per gli usi e i costumi della propria regione, a dimostrazione, credo - a parte il dato imprescindibile di un impegno di Roberti di gran lunga più rilevante nel campo dell'archeologia - dello scarso credito che la disciplina delle tradizioni popolari godette nell'ambiente trentino (e

¹³ Tra i moltissimi suoi articoli pubblicati nelle riviste locali, un certo numero comparve nel periodico "Strenna Trentina"; qui rinveniamo, tra i molti scritti di carattere storico, una leggenda: *La leggenda di San Cristoforo e le gigantesche sue immagini nel Trentino*, "Strenna Trentina", 1927, pp. 25 - 28.

¹⁴ G. CICCOLINI, *Mons. Simone Weber*, in "Archivio Veneto", s. 5, XXXVIII - XLI (1946 - 47), pp. 292 - 316. Su Weber vedi anche *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 368.

¹⁵ S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento, Artigianelli, 1933.

¹⁶ G. ROBERTI, *Cinquecento leggende trentine letterariamente fissate*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XV (1934), pp. 221 - 262.

¹⁷ Id., *I proverbi dei mesi e la meteorologia del contadino*, ivi, XIX (1938), pp. 291 - 311, XX (1939), pp. 98 - 128 e 230 - 250.

forse in generale in quello italiano), considerata quasi una divagazione di austeri intellettuali alla ricerca delle memorie dei bei tempi passati, quando la modernità non aveva ancora intaccato quel patrimonio popolare il quale tutto sommato veniva osservato ancora secondo una visione romantica.

Secondo quanto scriveva Roberti nel 1920 riguardo ai progetti museali trentini del tempo, sarebbe stato il castello del Buon Consiglio, come abbiamo appreso in precedenza, la sede destinata ad accogliere le esposizioni di carattere storico e artistico, accanto alle quali avrebbe dovuto trovare posto anche “una raccolta etnografica [...] formandone quasi la naturale integrazione”¹⁸. Raccolta la cui progettazione aveva avuto un *iter* travagliato, nella ricostruzione del quale Roberti fornisce indirettamente una risposta ai dubbi prima espressi circa una tutto sommato ancora piuttosto scarsa considerazione nell’ambito degli studi regionali per la disciplina del folclore, anche quando si fosse trattato di un mero reperimento di testimonianze. Roberti ricordava innanzi tutto la risalenza del progetto di una mostra etnografica trentina e la nociva titubanza che aveva sempre accompagnato tale idea¹⁹. Nel proseguire con la propria reprimenda egli poneva l’accento sugli ostacoli che attualmente - si era nel 1920 - si frapponevano al raggiungimento dell’obiettivo. “Sta di fatto che, mentre pochi anni addietro - solo che ci fosse stata la volontà di fare sul serio - la formazione di un museo etnografico sarebbe stata oltremodo semplice, oggi la cosa presenta delle difficoltà né poche né piccole.”

Nulla nel testo in questione contribuiva a chiarire i motivi di tali difficoltà. Il Trentino si trovava in piena opera di ricostruzione dopo i disastri causati dalla guerra - la quale verosimilmente aveva ulteriormente accelerato la sparizione delle antiche costumanze -, posto sotto un’amministrazione provvisoria alla quale sarebbe dovuta seguire l’integrazione della provincia nel regno. Questi dati costituivano senz’altro un impedimento a una celere realizzazione del progetto di cui Roberti argomentava, ma ancor più determinanti - così sembra almeno di intuire - erano i problemi di carattere per così dire burocratico. All’entusiasmo di molti per l’ingresso del Trentino nella compagine italiana si era infatti poco dopo affiancata la delusione di gran parte della popolazione per i sacrifici economici da sostenere, mentre il ricordo dell’efficienza amministrativa austriaca faceva da contrasto con gli attuali ritardi e le incongruenze accentuati dai problemi che, ancor più gravi che non in passato, lo stato italiano si era trovato ad affrontare nell’immediato dopoguerra. E’ dunque possibile che l’asserita facilità con cui anni prima si sarebbe potuto realizzare la tanto auspicata esposizione etnografica trentina si ricollegasse al ricordo delle autonomie locali e dell’autogoverno economico che aveva caratterizzato in particolare le città a statuto proprio come Trento e Rovereto, ma anche i numerosi comuni sparsi sul territorio trentino. A ogni buon conto un comitato per l’erigendo museo etnografico era stato attivato addirittura sotto gli auspici di Luigi Credaro, il quale il 4 agosto 1919 era stato nominato commissario generale per la Venezia Tridentina, mentre a Roma era stato istituito l’Ufficio Centrale per le Nuove Province del Regno sotto la

¹⁸ Id., *Per una sala etnografica nel Castello del Buon Consiglio*, “Studi Trentini”, I (1920), pp. 365 - 367.

¹⁹ “L’idea di fondare una mostra etnografica trentina non è per nulla nuova, perché sulla opportunità di raccogliere i documenti demopsicologici della regione tridentina molto s’era già scritto ed ancora di più discusso. Peccato che non si sia capito che con le sole chiacchiere non solo la questione rimaneva sempre allo stesso punto ma, peggio ancora, la realizzazione del progetto si rendeva più difficile, perché nel frattempo il materiale andava sparando.” *Ibid.*, p. 366.

presidenza di Francesco Salata, con il compito di organizzare il nuovo assetto amministrativo dei territori neoannessi. Riguardo alla questione dell'autonomia regionale, dopo la guerra essa venne riproposta, questa volta entro le strutture dello stato italiano e logicamente privata dei connotati 'nazionali' che l'avevano contraddistinta in precedenza. Il 26 giugno 1921 Giolitti esprime il proprio impegno a salvaguardare le autonomie delle province del disciolto impero e l'8 settembre furono erette le Commissioni consultive per la sistemazione amministrativa dei territori annessi, le quali dovevano occuparsi proprio di tale problema. L'avvento del fascismo di lì a poco più di anno avrebbe posto fine a ogni velleità trentina.

Ritornando alle vicende del futuro museo etnografico trentino, gli sforzi per la creazione dello stesso si sarebbero dovuti affiancare all'apertura di una sezione trentina presso il museo etnografico nazionale di Roma. "Il compito già di per sé difficile si presentava, dato il duplice scopo, ancora più gravoso." E inoltre "[i]l fatto che mai prima di allora s'era pensato a costituire una collezione etnografica trentina faceva giustamente pensare che da noi non si fosse ancora formata la convinzione dell'importanza di simili raccolte.²⁰" Era stato dunque necessario attivarsi per sensibilizzare l'opinione pubblica verso tale progetto ma, a quanto affermava Roberti, la fatica non era stata adeguatamente premiata: "Il dire che i risultati ottenuti da questa attiva opera di persuasione abbia portato dei frutti tali da realizzare le speranze più modeste, sarebbe un negare l'evidenza dei fatti. Tuttavia dei risultati si sono avuti ed il museo, sia pure lentamente, va arricchendosi di sempre nuovi cimeli."²¹

Per quanto riguardava nello specifico la strutturazione del museo etnografico, Roberti e coloro che stavano portando avanti l'operazione mostravano di voler creare una struttura completa, in sintonia con i recenti indirizzi di studio e con l'esempio nazionale, non accontentandosi di una realizzazione di modesta portata consistente in una mera raccolta di oggetti. "Il museo etnografico conterà di due parti nettamente distinte l'una dall'altra, ossia di un archivio e di una mostra. Nel primo si dovranno raccogliere le leggende, le novelle, le tradizioni, i proverbi, le poesie e i canti popolari. Faranno ancora parte dell'archivio i dizionari, le grammatiche, i testi dialettali, le fotografie, i disegni, le descrizioni ed illustrazioni delle forme o dell'uso di tutti quegli strumenti, utensili ed attrezzi che o sono ormai irrimediabilmente o non si lasciano tanto facilmente trasportare. Tanto meglio poi se i mezzi finanziari concederanno di avere una raccolta di dischi fonografici, in cui sieno riprodotti i canti e la musica popolare nonché le varie parlate dialettali. Nella mostra propriamente detta troveranno posto tutti gli strumenti agricoli ed industriali, gli utensili domestici, i prodotti artistici, gli oggetti di vestiario, gli ornamenti personali, i mobili, i mezzi di trasporto e locomozione, i giocattoli"²².

Come accennavo in precedenza, benché nel corso degli anni Trenta la rivista di "Studi Trentini di Scienze Storiche" desse ormai solo saltuariamente spazio ad articoli sul folclore, non era però venuto meno l'impegno in tal senso da parte della Società di Studi Trentini, la stessa che pubblicava il periodico. Nel 1930 essa promosse la costituzione di un Comitato, alla direzione del quale venne posto lo stesso Giacomo Roberti, per lo studio delle tradizioni popolari trentine, avente il duplice obiettivo della raccolta del

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibid.*, p. 367.

²² *Ibidem*.

relativo materiale e di stabilire contatti con associazioni come il Dopolavoro Provinciale, il quale intendeva ridare vita ad antiche feste, cerimonie e consuetudini locali cadute ormai in disuso. In relazione alla raccolta del materiale laografico regionale - il termine di 'laografia', che in età romana indicava un censimento a carattere fiscale degli abitanti non appartenenti alle classi colte, venne in quegli anni applicato dal regime a tutte le manifestazioni della cultura popolare - il Comitato pensò di stendere un questionario sulla religiosità popolare, che venne pubblicato poi nella stessa rivista "Studi Trentini di Scienze Storiche", inviandolo agli Ispettori Onorari alle Antichità e Belle Arti delle province di Trento e Bolzano, agli arcipreti dei decanati della diocesi, al preside dell'istituto magistrale di Trento, agli ispettori scolastici, ai direttori didattici e agli insegnanti interessati. Nella premessa al questionario Giacomo Roberti aveva modo di ribadire quanto egli aveva affermato già un decennio prima riguardo al progetto di un museo etnografico trentino: e cioè che gli studi passati sulle tradizioni popolari della regione, pur encomiabili, non erano consistiti che in "un lavoro spezzettato, saltuario ed occasionale, senza continuità e unità d'indirizzo, il quale, fra il resto, trascurò di fare gli opportuni confronti, di cogliere le divergenze fra luogo e luogo ... Venne pertanto a mancare il materiale che permettesse di costruire dei lavori sintetici, seri, ragionati e, nei limiti del possibile, completi.²³" Quanto al contenuto del questionario, le informazioni vertevano sulle leggende locali che avevano per protagonisti figure di santi, sull'erezione di chiese e cappelle votive, su miracoli e facoltà taumaturgiche. Le risposte sarebbero dovute pervenire allo stesso Roberti presso il castello del Buon Consiglio a Trento, per essere poi schedate e conservate negli uffici della Sovrintendenza all'arte medievale e moderna, pure situati in castello, mettendole a disposizione degli studiosi insieme ai materiali sul folclore locale che avrebbero inviato i collaboratori, dietro le sollecitazioni di Roberti e del Comitato per lo studio delle tradizioni popolari trentine.

Mentre le risposte al questionario iniziavano a giungere a Roberti, nell'annata 1933 di "Studi Trentini di Scienze Storiche", all'interno della rubrica dedicata al notiziario della società, comparivano altre notizie riguardo agli studi laografici sulla Venezia Tridentina: alcuni collaboratori avevano inviato fotografie sul tema e lo studioso Giovanni Pedrotti stava preparando un lavoro sulla nomenclatura dialettale degli arnesi rurali, circa i quali si prospettava anche la possibilità di una loro riproduzione in modellino. Si avvertiva inoltre il pubblico che su impulso del Comitato centrale per la laografia - veniva riportato per esteso il testo della relativa circolare ministeriale - il Comitato trentino si sarebbe d'ora in poi occupato in maniera prevalente di canzoni popolari, essendovi tra gli obiettivi del governo la formazione in Italia di un Centro internazionale della musica e della canzone popolare.

Per quanto riguardava gli esiti dell'indagine sulla religiosità popolare, pur non essendo caduti gli inviti di Roberti completamente nel vuoto, le sessanta risposte che giunsero infine a quest'ultimo non potevano certo essere ritenute materiale sufficiente. Come riferiva nel suo intervento per gli atti del terzo Congresso di Arti e Tradizioni Popolari Carolina Pasqua Clementi - un'insegnante elementare distintasi per aver raccolto materiale folclorico sulla Val di Cembra -, che si occupò delle loro raccolta e riorganizzazione,

²³ Id., *Invito alla raccolta di notizie riguardanti il folklore della Venezia Tridentina*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XII (1931), pp. 367 - 369, qui p. 367. All'invito di Roberti seguiva il testo del questionario.

esse vennero sistemate in uno schedario ed elencate in un “modesto catalogo”²⁴, mentre una selezione delle stesse fu pubblicata nell’annata 1934 di “Studi Trentini di Scienze Storiche”²⁵. In occasione della pubblicazione delle risposte al questionario la rivista comunicava che il Comitato per lo studio delle tradizioni popolari trentine si era ricostituito, su invito della Presidenza Centrale del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari, assumendo il nome di Comitato Provinciale di Trento per le Arti Popolari, sotto la presidenza dell’allora sovrintendente alle belle arti Giuseppe Gerola²⁶. Il nuovo Comitato, come il precedente, era in contatto con il Dopolavoro Provinciale e inoltre con il quotidiano “Il Brennero”²⁷, con la rivista della Legione Trentina - su cui riferirò poi - e con il Comitato per il “Settembre Trentino”, il quale, sotto l’egida del regime, aveva tra i propri obiettivi anche la riesumazione delle antiche feste popolari locali.

Allo stesso Giuseppe Gerola si deve la pubblicazione presso la rivista “Studi Trentini di Scienze Storiche” di un secondo questionario su usi, credenze, superstizioni nella vita di campagna²⁸. Esso intendeva raccogliere testimonianze sugli attrezzi rurali, i lavori campestri, l’abitazione e la vita contadina, le usanze e le superstizioni legate agli animali, i pesi e le misure di uso tradizionale, le credenze nell’ambito della meteorologia, gli usi terapeutici empirici, le consuetudini giuridiche, i canti, i giochi e i divertimenti. Sempre nell’articolo in precedenza menzionato, comparso negli atti del terzo Congresso di arti e tradizioni popolari - di cui riferirò ampiamente più avanti - Carolina Pasqua Clementi avvertiva che le risposte al questionario del Gerola stavano già giungendo alla sede del Comitato presso il castello del Buonconsiglio insieme ad altro materiale, tra cui quello “copiosissimo e svariatissimo” inviato da Cornelio Secondiano Pisoni, un collaboratore che aveva già partecipato con un proprio contributo alla rubrica Archivio folcloristico della rivista “Studi Trentini”. Tra gli studiosi maggiormente impegnati nella raccolta del folclore trentino la Clementi ricordava, oltre all’elogiatissimo Giacomo Roberti, Marcella Oberziner²⁹, mentre per la

²⁴ C. P. CLEMENTI, *Caratteristiche della religiosità popolare trentina*, in *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, Roma, Opera Nazionale Dopolavoro, 1936-XIV, p. 282.

²⁵ *Credenze e superstizioni nel Trentino*, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XIV (1933), pp. 45 - 56. Le tradizioni riguardanti la religiosità popolare qui pubblicate erano esposte in maniera sommaria, riportando il nome dell’informatore, e non riguardavano in realtà il solo Trentino, ma la Venezia Tridentina, dal momento che vi comparivano anche luoghi dell’Alto Adige. Le località trentine cui si faceva riferimento erano Vermiglio (con tre esempi), Dasindo, Comasine, Cortesano (con due esempi), Canezza, Ala, Castello di Ossana, Canazei, la Val di Sole, Folgaria, Vallarsa, Sarnonico, Stedro di Segonzano (con due esempi), la Val di Fassa, Lomaso, Piscine di Sover, Rovereto, Avio, Peio.

²⁶ “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XIV (1933), p. VII. Sull’incarico rivestito allora da Gerola a Trento vedi E. CHINI, *Aspetti dell’attività di Giuseppe Gerola primo sovrintendente a Trento*, cit.

²⁷ Anche qui comparvero articoli inerenti al folclore regionale; benché in questa indagine non mi sia impegnato nello spoglio dei quotidiani, come del resto avvertivo nell’introduzione, voglio almeno citare qualche articolo a titolo esemplificativo: *Motivi ed impressioni. Fantasie, tradizioni, costumi nella capitale della Comunità di Fiemme*, in “Il Brennero”, 21 agosto 1930, M. PAOLI, *Comano e la leggenda della “Sibilla”*, ivi, 4 marzo 1931, A. PRANZELORES, *Popolaresca paesana. Fra trattommarzo e smaccaluz*, ivi, 11 febbraio 1931, N. SCAGLIA, *Storo e la processione del Venerdì santo*, ivi, 4 maggio 1938; ricordo inoltre alcune leggende qui pubblicate da don Lorenzo Felicetti, personaggio cui accennerò successivamente.

²⁸ “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XV (1934), pp. 93 - 94. Al questionario seguiva il testo dialettale della filastrocca dei mesi in uso nel paese di Noriglio, pregando i lettori di inviarne analoghe da altri luoghi del Trentino.

²⁹ Fu autrice, a quanto ho potuto apprendere, di due soli lavori in tale ambito: *Il Paternoster di S. Giuliano*, “Lares”, IV (sett. 1933), n. 3, pp. 10 - 25 e *La leggenda di S. Giuliano il parricida*, “Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti”, a. a. 1933 - 1934, t. 93, pt. 2, pp. 254 - 307.

musica popolare segnalava una raccolta già portata a termine da Luigi Pigarelli e una ancora in via di completamento condotta da Renato Lunelli.

Nelle annate di “Studi Trentini di Scienze Storiche” che precedettero la guerra comparvero di tanto in tanto notizie sugli studi folclorici regionali, soprattutto nella rubrica che informava circa le iniziative della Società: si trattava di incentivi al mantenimento dell’artigianato tipico nelle vallate o alla conservazione di usanze locali, come ad esempio quella del presepe, “antichissima tradizione italiana”³⁰. Nell’annata 1940 della rivista si comunicava che il presidente del Dopolavoro provinciale aveva esposto al Comitato provinciale di Trento per le arti popolari quale fosse il programma da svolgersi in base alle direttive del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari e dell’Opera Nazionale Dopolavoro: si voleva costituire una biblioteca che raccogliesse le pubblicazioni passate e quelle future inerenti le tradizioni popolari trentine mentre il Comitato trentino, in accordo con la Sovrintendenza locale alle belle arti, aveva il compito di predisporre il materiale da inviare alla mostra nazionale delle arti popolari in programma per il 1942, in modo che il Trentino vi potesse figurare degnamente. Come si può notare si trattava di una serie consistente di iniziative, con le quali faceva peraltro da lugubre contrasto un trafiletto posto ai margini superiori della pagina, dove l’Istituto di Cultura fascista annunciava di avere predisposto un’attività “svolta precipuamente alla preparazione spirituale e politica delle masse alla guerra totale”³¹. Proprio la guerra doveva porre termine alle numerose attività inerenti alle tradizioni popolari locali intraprese dalla Società di Studi Trentini tramite la propria rivista e in accordo con le istituzioni governative del periodo fascista. Le vicende belliche e il crollo del regime impedirono ancora una volta che si giungesse a quello studio completo e comparativo sugli usi e i costumi del Trentino, studio che, auspicato già nella seconda metà dell’Ottocento, si era sempre arrestato di fronte a problemi di carattere organizzativo o all’irrompere di eventi esterni.

Di gran lunga meno rilevante rispetto a quello della Società di Studi Trentini e della relativa pubblicazione, ma ciò nonostante per nulla trascurabile, fu il compito svolto nell’ambito dello studio delle tradizioni popolari locali dal periodico “Trentino”, la rivista della Legione Trentina, come recitava il sottotitolo, anima della quale fu Ezio Mosna³². Professore di lettere e appassionato di geografia alpina, come egli amava definirsi, Mosna era nato a Trento nel 1896. Allo scoppio della guerra aveva varcato il confine per arruolarsi volontario nell’esercito italiano, mentre il padre veniva internato nel campo di Katzenau, dove erano stati raccolti gli oppositori politici trentini. Decorato con la croce di guerra, Mosna aveva frequentato poi la facoltà di lettere a Firenze, studiando geografia sotto la guida di Olinto Marinelli, figlio di Giovanni, che era stato maestro di Cesare Battisti. Tornato a Trento aveva insegnato presso alcuni istituti superiori della città, pubblicando al contempo studi di geografia generale e altri su aspetti specifici, oltre a qualche incursione nell’ambito storico, per quanto riguardava il periodo risorgimentale e quello successivo, che egli aveva vissuto in prima persona. Presidente della Legione Trentina, nel 1928 diventava redattore del “Trentino”, quello che fino ad allora era stato il modesto bollettino della Legione, ripensandone integralmente la struttura e trasfor-

³⁰ “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXI (1940), pp. 72 - 73.

³¹ *Ibid.*, p. 231.

³² Le note biografiche qui riportate sono tratte da M. FERRARI, *Un maestro di Geografia alpina: prof. Ezio Mosna*, in “Natura alpina”, 1979, vol. 30, fasc. 20, pp. 3 - 18.

mandolo in una vera e propria rivista. Il suo impegno nell'ambito delle istituzioni culturali non finì qui: vicepresidente del Museo del Risorgimento, membro del comitato di redazione di "Studi Trentini di Scienze Storiche" e di "Natura alpina", socio dell'Accademia degli Agiati, della Società di Scienze naturali del Trentino - Alto Adige e della SAT, collaboratore del Museo Tridentino di Scienze naturali, Mosna nel 1937 fu anche tra i fondatori dell'Azienda autonoma di Turismo di Trento. L'impegno di Ezio Mosna nella rivista da lui diretta non si limitò a una funzione riorganizzativa, in quanto egli stesso vi pubblicò una serie di scritti, che presero il nome di "Visioni alpine" e che mi sembra rientrano a pieno titolo nelle tematiche folcloriche. Piuttosto che non per i testi, generalmente succinti e tutt'altro che privi di un sapore elegiaco, gli articoli di Mosna si pongono in evidenza per le belle fotografie che li accompagnano e che rappresentano villaggi, baite, pascoli, malghe, lavori campestri, intorno alle quali a mo' di didascalia ruotano i commenti dell'autore³³. L'apparato fotografico pubblicato da Mosna, che ci trasmette uno spaccato autentico della montagna trentina negli anni Venti e Trenta e delle attività agricole e artigianali ivi svolte, assume le dimensioni di autentica collezione se vi si aggiungono le foto della "Pagina di laografia trentina" - che avevano come soggetto i mestieri, i contadini nelle loro attività giornaliere, i costumi tipici, le feste locali, la devozione popolare, la vendemmia, l'architettura rustica e altro ancora - cui fece spazio a partire dal 1933 la rivista "Trentino" su impulso del Comitato laografico locale³⁴.

Altri articoli significativi furono scritti per la rivista da Amy Bernardy - la quale presentava un sunto del lavoro che stava allora per uscire, su cui mi soffermerò più avanti³⁵ -, da Giovanni Pedrotti³⁶ e da Pasqua Carolina Clementi³⁷, mentre Mario Bragagna proponeva un'ennesima versione de "La festa del Banderai"³⁸. Non mi trattengo sulle leggende comparse con una certa frequenza in questa pubblicazione - rimandando a quanto dirò al riguardo parlando della rivista "Strenna Trentina" -, le quali avevano ormai perso quasi del tutto contatto con le loro origini popolari, andando ad assumere lo stile elaborato della novella, con una predilezione per le atmosfere medievali³⁹. Qualche

³³ Segnalo qui i contributi di Ezio Mosna, comparsi in "Trentino. Rivista della Legione Trentina". Anno 1929: *Visioni alpine: Villaggi*, pp. 141 - 148; *Visioni alpine: Il pascolo*, pp. 281 - 288; *Visioni alpine: Lavori campestri*, pp. 327 - 333. Anno 1930: *Visioni alpine: La casa*, pp. 241 - 248. Anno 1934: *Visioni alpine: La malga*, pp. 139 - 146. Anno 1934: *Visioni alpine: Laografia*, pp. 403 - 415; *Orologi naturali e laografia*, pp. 416 - 417. Anno 1936: *Legname*, pp. 114 - 115, *Carri vendemmiali*, pp. 310 - 311. Anno 1937: *Malghe*, pp. 360 - 361. Anno 1938: *Tetti in montagna*, pp. 168 - 169. Anno 1939: *Baite*, p. 315. Anno 1943: *Il carro*, p. 79.

³⁴ Vedi dunque "Trentino. Rivista della Legione Trentina", anno 1933, pp. 18, 50, 110, 156, 184, 301, 362, 399, 462, 505; anno 1934, pp. 126, 183, 256, 534; anno 1935, pp. 18, 362, 449, 534; anno 1937, p. 109. A ciò possiamo aggiungere, per l'annata 1927, G. RUATTI, *Attraverso le case rurali delle Alpi. Dal Monte Bianco al Monte Nevoso*, pp. 261 - 265 e, per l'annata 1934, G. B. EMERT, *Laografia ledrense*, pp. 390 - 393, articoli che riunivano pure una serie di belle foto.

³⁵ A. BERNARDY, *La Venezia Tridentina*, ivi, anno 1928, pp. 289 - 293.

³⁶ G. PEDROTTI, *I calderai (paroloti) della Val di Sole e Gli spazzacamini*, ivi, rispettivamente annata 1937, pp. 287 - 291 e annata 1938, pp. 449 - 451.

³⁷ P. C. CLEMENTI, *Particolarità di costruzioni rustiche*, ivi, annata 1941, pp. 140 - 141; anche questo breve scritto era corredato da alcune fotografie.

³⁸ M. BRAGAGNA, *La festa del "Banderai"*, ivi, anno 1930, pp. 195 - 197.

³⁹ Vedi ad esempio nell'annata 1927: *La leggenda del castello*, p. 247 e nell'annata 1939 G. DE BONETTI, *"Leggende del Garda": La leggenda di Biancadore*, pp. 259 - 261 e M. NARDELLI, *La strega*, pp. 288 - 290. Migliore, dati i riferimenti storici, era la leggenda di C. PIOVAN, *L'"Om de fer" che uccise il basilisco*, annata

attenzione in più meritano un articolo di Adelfo Frachetti del 1932 sui costumi popolari⁴⁰, cui accennerò poi, e un breve dibattito comparso nell'annata 1925 sulla 'natura musicale' della gente trentina, il quale mi dà modo di entrare nel merito di un ambito del folclore trentino che era stato tra i meno indagati nelle pubblicazioni otto-novecentesche, quello appunto della musica popolare.

Tutto aveva avuto origine da un intervento che portava il titolo di "Intorno alla natura musicale del popolo trentino", dove si ribatteva all'opinione secondo cui il Trentino sarebbe stato patria di artisti, di eroi, di studiosi, ma non di musicisti, intendendo con ciò che la musica non compariva tra le attitudini degli abitanti della regione⁴¹. E anche l'autore dell'articolo conveniva che "[i]l canto o l'opera d'arte migliore della nostra gente è la fulgidissima collana di eroi dati alla patria", attribuendo però l'assenza di un animo musicale nei trentini non a una loro inettitudine verso tale espressione artistica, ma al fatto che "[i]l popolo trentino ebbe la sua vita paralizzata dal servaggio", e "[u]n popolo così afflitto non canta" (!), e incitando dunque nella attuale nuova stagione le stesse istituzioni a educare la gente alla musica, tramite la scuola o ad esempio portando in regione artisti e spettacoli di prim'ordine. A questo primo articolo ne faceva eco un altro, in cui ancora veniva individuata la causa della presunta scarsità di espressioni musicali popolari locali nella "nefasta [...] educazione austriaca; ... negazione per tutto ciò che è grazia e sentimento"⁴², finché la discussione non fu riportata su toni meno enfatici e giudizi meno approssimativi da un valente musicista impegnato pure in studi musicologici, il quale si stava da tempo occupando anche di canzoni popolari, Renato Lunelli⁴³. Innanzi tutto Lunelli riconduceva il problema entro l'alveo degli studi folclorici e, citando Giulio Fara, del quale sembrava condividere in pieno la teoria etnofonica di una musica che esprimeva l' 'anima' del popolo e che dello stesso era spontanea estrinsecazione, asseriva che non di una scarsa predisposizione degli abitanti della regione alla musica si trattava, bensì della scarsa conoscenza della musica popolare trentina e della totale assenza di indagini in merito⁴⁴. Nell'incitare gli studiosi interessati a lanciarsi alla ricerca

1934, pp. 119 - 122, ma essa era stata già pubblicata da Desiderio Reich, uno dei maggiori storici locali attivi tra Otto e Novecento: *Il basilisco di Mezzocorona o mezedesco*, in "Programma dell'i. r. Ginnasio superiore di Trento alla fine dell'anno scolastico 1891 - 1892, pp. 3 - 24. Uno sguardo sintetico a questo studioso in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 303. Su Reich vedi però più approfonditamente G. CICCOLINI, *Le opere di Desiderio Reich: studio critico*, in "Rivista Tridentina", XIII (1913), pp. 136 - 158 e in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", S. IV, 1913, I, pp. XXIV-XXXI. A Desiderio Reich nel centocinquantesimo della nascita è stata dedicata nel 1999 una serie di incontri, svoltisi a Trento, Mezzocorona, Taio, ai quali verosimilmente seguirà un volume con le relazioni degli studiosi intervenuti.

⁴⁰ A. FRACHETTI, *Tradizione e costumi trentini*, ivi, annata 1932, pp. 237 - 242.

⁴¹ F. SARTORI, *Intorno alla natura musicale del popolo trentino*, ivi, annata 1925, pp. 11 - 13. Sull'autore di questo articolo vedi A. CARLINI - C. LUNELLI, *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Trento, Biblioteca Comunale, 1992, pp. 280 - 283.

⁴² E. BONAPACE, *Del popolo trentino e della sua natura musicale*, in "Trentino. Rivista della Legione Trentina", annata 1925, pp. 52 - 53.

⁴³ Vedi in proposito la scheda di riferimento in A. CARLINI - C. LUNELLI, *Dizionario dei musicisti*, cit., pp. 193 - 194.

⁴⁴ "Giulio Fara" - diceva Lunelli - "il geniale iniziatore degli studi etnofonici italiani, con tutta sincerità metteva in evidenza il lato ridicolo di 'chi ha pacificamente creduto di poter pubblicare le più belle canzoni d'Italia', osservando 'che per poter pubblicare il più bello bisogna poter scegliere nel tutto, e il tutto siamo ancora ben lontani, lontani e lontani di conoscerlo'. Per il Trentino" - concludeva Lunelli - "di quest'argomento si può francamente dire di non conoscere nulla ..." R. LUNELLI, *Intorno alla natura musicale del popolo trentino*, in "Trentino. Rivista della Legione Trentina", annata 1925, pp. 50 - 51, qui p. 50.

delle testimonianze ancora reperibili, Lunelli poi focalizzava il problema: in precedenza ci si era sempre occupati di canti popolari dal punto di vista linguistico, mentre nessuno di coloro che li aveva raccolti e studiati “pensava che tali ricerche potrebbero giovare per l’etnofonia. Ora ci sembra giunto il momento” - proseguiva Lunelli - “di iniziare anche questo nuovo genere di studi.⁴⁵”

Fu con lo sviluppo dell’etnofonia infatti, termine coniato proprio da Giulio Fara, che alla mera analisi filologica dei testi - per il Trentino ricordiamo l’opera di Zenatti, esponente della scuola storica - si andarono affiancando studi di carattere musicologico; come riflette anche Marcello Sorce Keller⁴⁶, il quale, per quanto riguarda l’Ottocento ricorda forse l’unico lavoro, pur limitato dal punto di vista della documentazione, che si fosse discostato dalla prassi di rivolgersi innanzi tutto al testo poetico. Si trattava dei “Canti popolari trentini per canto e pianoforte”, di Stefano Persoglia, il quale, anagrammando il proprio cognome, si firmava con lo pseudonimo di Coronato Pargolesi; questi, avvertendo come fosse a suo modo di vedere impossibile operare una raccolta completa dei canti della montagna trentina a causa della loro gran quantità, ne aveva proposto una sessantina, definendoli come “un semplice saggio delle melodie più antiche, e di quelle che per la loro natural bellezza sono maggiormente diffuse” e avendo cura di scartare i molti motivi importati dalle regioni limitrofe⁴⁷.

Gli sviluppi attuali degli studi etnomusicologici riguardo alla prassi esecutiva della produzione popolare trentina sono poi giunti a conclusioni che sarebbero state assai poco gradite sia agli studiosi di folclore risorgimentali che a quelli del Ventennio, potendo affermare Sorce Keller che “[l]o stile polivocale del Trentino, oscillante tra omofonia ed eterofonia, è peraltro alquanto simile a quello della vicina Austria (mentre non è invece simile [...] il repertorio) tanto che ogni buona descrizione del canto alpino in Austria [...] vi si adatta molto bene.⁴⁸” Ma già lo stesso Renato Lunelli, grazie anche alla sua adesione alla teoria etnofonica e all’applicazione di tale indirizzo di studi al Trentino - essendo egli inoltre uno dei rari esperti di musica popolare della regione -, appariva poco disposto ad accettare l’assunto di una sostanziale uniformità della musica popolare presso le genti del Triveneto e quindi di una stretta similitudine delle canzoni locali con quelle dell’area veneta vera e propria. Contrastando l’opinione dello stesso Fara, che vedeva

⁴⁵ *Ibid.*, p. 50. “La raccolta del materiale è però solo il primo passo.” - proseguiva Lunelli appoggiandosi ancora alle teorie di Fara - “Poi verrebbe lo studio analitico e comparato ... Solo dopo compiuta quest’opera risulterebbero i caratteri etnici della canzone del popolo trentino, le singole diversità che passano fra vallata e vallata. Solo dopo compiuti tali confronti sarebbe possibile giungere a quegli elementi fonici primordiali la cui origine risale oltre la storia, ma che si conservano ancora nell’anima del nostro popolo e che possono ancora sprigionarsi incoscientemente mentre adempie alle fatiche dei campi o in un grido inconsulto o in una cadenza involontaria.” *Ibidem*.

⁴⁶ “Gli studi sul canto popolare trentino ebbero inizio nel tardo Ottocento. Si trattava quasi sempre, come del resto anche altrove in Italia e all’estero, di raccolte e talora analisi di *testi* e non di musiche o di aspetti della prassi esecutiva. Era l’epoca in cui i folkloristi, che provenivano in prevalenza da studi letterari (vedi p. es. i nostri Barbi, Santoli, Toschi), non erano tecnicamente in grado di occuparsi degli aspetti musicali delle tradizioni che esaminavano.” M. SORCE KELLER, *Tradizione orale e canto corale: ricerca musicologica in Trentino*, Sala Bolognese (BO), Forni, 1991, p. 33.

⁴⁷ C. PARGOLES, *Canti popolari trentini per canto e pianoforte*, Trento, Società degli Alpinisti Tridentini, 1892. Sull’autore vedi la dettagliata scheda in A. CARLINI - C. LUNELLI, *Dizionario dei musicisti*, cit., pp. 244 - 246.

⁴⁸ M. SORCE KELLER, *Tradizione orale e canto corale*, cit., pp. 31 - 32.

sintetizzati nelle canzoni popolari lagunari i caratteri etnofonici dell'intera regione, egli affermava dunque che “dalla Laguna alle Dolomiti corre una non lieve differenza e non è possibile identificare le manifestazioni musicali dettate dai pastori delle alte valli trentine con i canti dei gondolieri.⁴⁹” E forse in definitiva Lunelli era tra quei correghionali che poco gradivano anche la ‘venetizzazione’ del Trentino avviata parallelamente all’entrata in uso della denominazione di Venezia Tridentina - un’operazione della quale daremo dirette esemplificazioni nel paragrafo dedicato alle pubblicazioni di regime -, dal momento che, proseguendo con il discorso precedente, non mancava di annotare: “Senza dubbio lo spirito veneto rivissuto attraverso la nostra gente (*se così piace credere* [il corsivo è mio] a meno che non si tratti delle prische caratteristiche degli abitanti della nostra regione) attenuò le impetuosità degli jodler tirolesi, creando una linea musicale con non infrequenti angolosità melodiche, tendente di preferenza, attraverso una non sovrabbondante varietà ritmica, a certi determinati intervalli melodici.⁵⁰” Nell’ultima parte del suo breve ma denso articolo Lunelli suggeriva alcune tracce di indagine. Proponendo testo e musica di un motivetto popolare che gli sembrava “rispecchia[asse] in forma evidente le caratteristiche di una vallata trentina, etnicamente forse più individuata di altre” (la Val di Non probabilmente)⁵¹, egli invitava a confrontare tale melodia con altre eventuali varianti regionali. Proprio il metodo della comparazione, quello stesso che aveva permesso agli studiosi ottocenteschi dei canti popolari che consideravano solo l’aspetto linguistico di ricondurre gli stessi a una medesima matrice italiana, applicato ora alla musica rivelava quelle diversità che non erano state fatte emergere in precedenza. Così riguardo a un canto popolare trentino del quale Fara aveva raccolto anche una versione veneta, Lunelli poteva affermare: “Il carattere etnico dei due diversi paesi traspare con tutta evidenza dalle due versioni della stessa melodia tipo. Perciò se non è stato il popolo trentino a creare questa canzone, il popolo nostro ha saputo dare alla stessa una forma che è veramente nostra.⁵²”

Al di là del fatto che la teoria etnofonica di Fara, la cui influenza emerge più volte nell’articolo di Lunelli, apparisse già in quel tempo superata, legata come essa era in definitiva ancora a una sensibilità romantica, con un popolo primordiale e astorico inteso quale soggetto creatore⁵³, mi sembra tuttavia di dover far notare come le argomentazioni di Lunelli contenessero anche critiche implicite nei confronti delle indagini sui canti popolari regionali condotte durante il Risorgimento trentino, quando, guidati dalle passioni nazionali e in ossequio alla predominanza del fattore linguistico nel connotare un’appartenenza culturale, si erano privilegiate le similitudini con le altre regioni italiane, tacendo spesso delle peculiarità locali per non dire delle eventuali dissonanze. In conclu-

⁴⁹ R. LUNELLI, *Intorno alla natura musicale*, cit., p. 51.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ “La raccolta del materiale è però solo il primo passo.” - diceva Lunelli appoggiandosi alle teorie di Fara - “Poi verrebbe lo studio analitico e comparato [...] Solo dopo compiuta quest’opera risulterebbero i caratteri etnici della canzone del popolo trentino, le singole diversità che passano fra vallata e vallata. Solo dopo compiuti tali confronti sarebbe possibile giungere a quegli elementi fonici primordiali la cui origine risale oltre la storia, ma che si conservano ancora nell’anima del nostro popolo e che possono ancora sprigionarsi incoscientemente mentre adempie alle fatiche dei campi o in un grido inconsulto o in una cadenza involontaria.” *Ibid.*, p. 50.

sione Lunelli incitava coloro che ne fossero stati interessati, utilizzando le vecchie canzoni trentine pubblicate da Pargolesi quale base di partenza, alla raccolta di testimonianze non solo riguardo alle canzoni, ma anche a “gridi, cadenze, movenze vocali”. E qui ricordava ad esempio la nenia che accompagnava il *Trato Marzo*, un’usanza quest’ultima della quale avevano parlato un po’ tutti i folcloristi trentini, ma sempre solo per accostarla alle antiche tradizioni latine.

Concludendo infine il discorso sulle riviste del periodo tra le due guerre le quali diedero spazio a temi attinenti al folclore locale, rimane ancora da citare “*Strenna Trentina*”, una pubblicazione di area cattolica che faceva capo alla Federazione delle Associazioni dei padri di famiglia. Si trattava di una sorta di almanacco che pubblicava notizie di pubblica utilità, poesie, varietà, accanto alle quali proponeva, affrontandoli a un livello divulgativo, anche articoli di storia, di geografia e di scienze naturali. Articoli che si situavano su di un piano certamente inferiore rispetto a quelli ospitati dalle riviste più accreditate come “*Studi Trentini*” o gli “*Atti dell’Accademia degli Agiati*”, ma che tuttavia non di rado, rapportandoli all’obiettivo che intendevano conseguire, conservavano una loro dignità e spesso erano inoltre scritti da noti personaggi della cultura locale. Per quanto riguarda il contributo di “*Strenna Trentina*” al folclore regionale, esso consistette in una serie di leggende - tra i cui autori comparivano studiosi come Antonio Zieger, Giovanni Ciccolini, Simone Weber, Germano Poli - stese in uno stile consono al tenore della rivista e cioè allo scopo di intrattenere il lettore, così come era accaduto anche per “*Trentino*”, il periodico della Legione Trentina. L’eventuale rapporto con la tradizione in questi racconti si era fatto perciò oltremodo flebile, predominando in essi un intreccio narrativo che era ben distante dal modulo espressivo popolare, mentre spesso l’unico elemento che li faceva classificare fra le leggende era un cenno alla località che faceva da sfondo a ogni vicenda. Nessun dato di carattere comparativo con altri luoghi corredeva questi racconti, né essi erano arricchiti da annotazioni che rivelassero un approccio di studio alla problematica dell’immaginario fantastico popolare; la lezione della scuola mitologica tedesca sembrava qui non aver lasciato traccia e al confronto persino le leggende raccolte da Nepomuceno Bolognini cinquant’anni prima, pur assai più deboli dal punto di vista filologico rispetto ad esempio a quelle di uno Schneller, recavano traccia di un interesse per la cultura popolare che qui, nella maggior parte dei casi, sembrava essere svanito⁵⁴.

2. LE TRADIZIONI POPOLARI DEL TRENTINO NELLE PUBBLICAZIONI DI REGIME

Nelle prime pubblicazioni del dopoguerra editate in Italia che dedicavano uno spazio più o meno esteso al folclore trentino i concetti nazionalistici occupavano ancora un

⁵⁴ Ecco le leggende da me individuate in “*Strenna Trentina*”. Anno 1922: Anonimo, *La leggenda di Dolèda*, pp. 119 - 120. Anno 1923: G. FOGOLARI, *Il prigioniero e Satana* - che reca in sottotitolo significativamente: “*Novella da leggenda popolare*”-, pp. 14 - 16; Id., *I gatti del diavolo (Leggenda di Arco)*, p. 17; A. ZIEGER, *Il Lago Santo (Leggenda popolare)*, pp. 61 - 64, G. CICCOLINI, *Se l’è ‘n Nones dai, se l’è ‘n Solandro copel (Leggenda popolare)*, pp. 111 - 113. G. FOGOLARI, *La grotta delle streghe (Leggenda popolare)*, pp. 159 - 160, Id. *La ‘sgalmera’ della malga Avalina*, p. 160. Anno 1924: M.B.T., *La leggenda del Sassolungo*, pp. 45 - 47; DON L. FRANCH, *Il ‘vecchio castellano’ del ‘Castel mozzo’*, pp. 77 - 78; A. ZIEGER, *Re Otnit*, pp.

posto centrale. In esse venivano ripresi i temi cari alla polemica irredentista per far sentire, in sostituzione di quelle che erano state le aspirazioni a incorporare nel regno d'Italia le regioni italiane dell'impero austro-ungarico, la necessità di una tutela delle conquiste appena ottenute e di una difesa dei confini settentrionali della patria, mentre si insisteva ancora sull'uniformità culturale delle popolazioni del regno e dunque anche di quelle neoannesse; un comune denominatore che si voleva fosse stato fattore aggregante anche nelle età in cui la penisola era frammentata e che avesse dunque fatto da preludio all'unificazione di tutti i popoli italici in una sola compagine politica. Di lì a pochi anni il fascismo si sarebbe appropriato di questi concetti per riformularli in funzione dell'ideologia di regime.

L'annessione del Sudtirolo all'Italia intanto aveva immediatamente posto una serie di problemi di carattere amministrativo. Innanzi tutto vi era da risolvere il dilemma della creazione di due province distinte per Trento e Bolzano o del mantenimento di una provincia unica, mentre una discussione analoga era in corso in merito alle circoscrizioni elettorali, se cioè anche queste ultime dovessero essere separate o risolversi nell'istituzione di un collegio unico per le due parti della regione. Se i sudtirolesi premevano per ottenere un collegio proprio, considerando inoltre tale obiettivo come un presupposto a una futura richiesta di separazione provinciale, l'ambiente politico trentino era diviso tra la posizione dei popolari e dei socialisti, favorevoli alle due province, e quella dei liberali, i quali erano per la provincia unica e al massimo disposti a cedere sulla formazione di due collegi, qualora in quello di Trento fossero stati inclusi i territori ladini. Una questione che fu momentaneamente risolta con l'istituzione di due collegi elettorali: a Bolzano andò la zona mistilingue della Val d'Adige, a Trento le valli ladine e l'Ampezzano.

109 - 112. Anno 1925: P. ZAMPIERO, *La leggenda di Tesino*, p. 73; M. OSS, *Il lago di Santa Colomba nella leggenda*, p. 88; A. PIVA, *Castel Beseno nella leggenda*, pp. 103 - 104. Anno 1926: G. POLI, *La leggenda di San Giuliano*, pp. 39 - 41; "Speranza", *La leggenda della Lita*, pp. 71 - 73. Anno 1927: S. WEBER, *La leggenda di San Cristoforo e le gigantesche sue immagini nel Trentino*, pp. 25 - 28; Anonimo, *Amore e morte (Leggenda)*, pp. 41 - 44; Anonimo, *La pu bela*, pp. 44 - 45. Anno 1928: "Caesarius", *La leggenda di Olinda*, pp. 16 - 18; Anonimo, *Doi tradizion Fassane*, p. 47; G. POLI, *L'anello*, pp. 53 - 57. Anno 1929: G. POLI, *S. Giorgio e il vento. Leggenda delle Giudicarie esteriori*, pp. 11 - 18; "Franco Novello" [ma A. GADLER], *Il suonatore di violino (Leggenda ledrense)*, pp. 81 - 85. Anno 1930: A. GADLER, *Il tesoro del Doss Trento*, pp. 1618; L. MENAPACE, *La città sommersa (Leggenda del lago di Caldonazzo)*, pp. 34 - 36; G. POLI, *San Pietro (Leggenda della Sarca Inferiore)*, pp. 47 - 50; A. GADLER, *La leggenda del Garda*, pp. 77 - 80; D.F.S [DON S. FONTANA], *Il lago delle streghe*, pp. 97 - 99. Anno 1931: G. POLI, *L'bus della Maria matta*, pp. 43 - 46; E. BOLECH, *La leggenda del castello della Mot*, pp. 63 - 65. Anno 1932: Anonimo, *La mano sanguinante presso la fonte*, pp. 28 - 31; A. GADLER, *L'usignolo del Sassolungo*, pp. 55 - 58. Anno 1933: A. GADLER, *La felce fiorita (Leggenda)*, pp. 21 - 23; M. L., *La città dei minatori*, pp. 70 - 71; A. GOIO, *La Montesòn (La fienagione in montagna)*, pp. 75 - 78; A. GADLER, *Il lago iridescente di Carezza (Leggenda)*, pp. 107 - 109; M. L., *La signora di Castelfvarco*, pp. 121 - 122. Anno 1934: M. GALVAGNINI, *Il giocatore e Satana*, pp. 31 - 32; A. GADLER, *Titiana*, pp. 47 - 48; L. MENAPACE, *Realtà e leggenda del Lago Rosso*, pp. 79 - 80. Anno 1936: A. ZIEGER, *Il ghiacciaio della Marmolada*, pp. 79 - 80. Anno 1937: A. ZIEGER, *Goccia d'oro*, pp. 25 - 26. Anno 1938: A. GADLER, *Isabella di Castel Braghier*, pp. 121 - 123. Sono stati qui inseriti anche alcuni racconti che è difficile classificare come leggende; forse li possiamo definire scritti dove gli autori avevano subito l'influenza di temi popolari o popolarreggianti, il tutto condito dalla consueta attrazione per le ambientazioni medievali. Inoltre sono stati segnalati anche pochissimi articoli non consistenti in leggende ma riguardanti altri temi folclorici. In ogni caso, per verifiche o ulteriori indagini, si rimanda a *Strenna trentina. Indici delle annate 1921 - 1994*, Supplemento a "Strenna trentina" 1995.

Proprio in concomitanza con la necessità di adottare una soluzione per il problema di quella che era divenuta la minoranza etnica tedesca del Sudtirolo, in Italia si stava assistendo all'emergere delle forze fasciste. Il 24 aprile 1921 ebbe luogo a Bolzano a opera dei fascisti l'uccisione dell'insegnante Franz Innerhofer, durante una manifestazione a sostegno dell'annessione del Sudtirolo alla Germania, mentre l'11 gennaio si era costituita a Trento una sezione dei Fasci italiani di Combattimento, dopo una prima fugace apparizione di organizzazioni fasciste in città nel 1919. Ciò nonostante nelle elezioni del maggio 1921 la lista locale entro la quale presenziavano i fascisti ebbe scarso successo. Il fascismo in Trentino infatti faticò ad attecchire e nei suoi primi anni prese la forma di quello che è stato definito "un fatto di importazione"⁵⁵, benché si fosse svolta proprio a Trento quella può essere considerata la prova generale della marcia su Roma. Agli inizi del mese di ottobre del 1922, dopo un'azione dimostrativa condotta contro l'amministrazione cittadina di Bolzano culminata con l'occupazione del comune, i fascisti infatti confluirono a Trento e costrinsero il commissario Credaro a lasciare la città, occupando il palazzo del governo e quello della giunta provinciale. Il 28 ebbe luogo la marcia su Roma; un'esibizione di forza, la quale di per sé non sarebbe stata sufficiente a neutralizzare una eventuale reazione dell'esercito, ma che permise a Mussolini, benché non disponesse di una maggioranza in parlamento, di ottenere dal re la nomina a capo del governo.

Ma ritorniamo al tema della nostra ricerca. Nel 1916 il vicentino Attilio Brunialti (1849 - 1920) aveva pubblicato un grosso volume sulle terre irredente comprendente anche elementi di folclore delle popolazioni locali, volume la cui parte riguardante il Trentino veniva riproposta con minime varianti nel 1919, nella serie "Le nuove province italiane"⁵⁶. Si trattava di un compendio delle conclusioni cui era giunta la letteratura storica ed etnografica otto-novecentesca di ispirazione nazionale per quanto riguardava la regione, la quale veniva descritta perciò come italianissima e priva di influssi culturali tedeschi, ripercorrendone i fondamentali eventi storici e soffermandosi in particolare sulla contrapposizione tra le associazioni pangermaniste e quelle che avevano tutelato l'italianità. Per quanto riguardava le tradizioni popolari, il relativo paragrafo nell'edizione del 1919 conservava la medesima intitolazione che nel lavoro pubblicato durante la guerra: "Gli abitanti. Antropologia e psicologia, razze, nazionalità, lingue, dialetti."⁵⁷ Qui l'autore si soffermava in particolare sui dialetti della regione e sugli idiomi delle isole linguistiche, riportava il testo di qualche *maitinada* trentina e di alcune rime popolari e filastrocche e illustrava, corredando il tutto con belle foto, gli aspetti salienti della vita contadina soffermandosi su usanze particolari, come la nota tradizione del *Trato Marzo*, e sull'abbigliamento tradizionale degli abitanti; nel volume dato alle stampe nel 1919 rispetto a quello di tre anni precedente, compariva in più qualche testimonianza riguardante gli abitanti del Tesino.

⁵⁵ P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927 - 1940)*, in *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, Trento, Associazione trentina di scienze umane, 1978, 3 voll.; qui vol. I, p. 159.

⁵⁶ A. BRUNIALTI, *Trento e Trieste. Dal Brennero alle rive dell'Adriatico: nella storia, nella natura, nella vita degli abitanti*, Torino, UTET, 1916 e Id., *Il Trentino nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita degli abitanti*, Torino, UTET, 1919. Brevissime note bibliografiche sull'autore in "Studi Trentini di Scienze Storiche", II (1921), p. 67.

⁵⁷ Nei due volumi le parti riguardanti il folclore erano rispettivamente alle pp. 80 - 107 e 77 - 102. *Ibidem*.

In perfetta sintonia con il vecchio stile di una difesa delle caratteristiche nazionali era strutturata anche l'introduzione di Anna Pasetti ai canti popolari trentini di Albino Zenatti, il lavoro pubblicato agli esordi del regime fascista, nel 1923, del quale abbiamo già riferito⁵⁸. Qui, riportando il pensiero di Ernesto Monaci, l'autrice ricordava l'utilità dello studio dei dialetti accanto a quello della letteratura nazionale, studio che aveva lo scopo, per quanto riguardava le zone alpine, di documentare la secolare appartenenza delle stesse all'area culturale italiana. Attraverso le ricerche sui dialetti sarebbe apparso evidente, a detta del maestro cui la Pasetti faceva riferimento, che anche tutte le tradizioni locali - veniva citata ad esempio quella dell'«uomo selvaggio» - erano da ascrivere all'ambito culturale latino. Ecco in tal modo che Monaci indicava quale dovesse essere il nuovo compito dello studio del folklore delle regioni alpine da poco annesse, quello cioè di integrarne le popolazioni nella nazione per renderle custodi vigili dei confini d'Italia. Un compito sul quale si insisterà, come vedremo nelle pubblicazioni che esaminerò in questo paragrafo, anche per gran parte del periodo fascista e la cui incessante riaffermazione però, letta in controluce, mostra come in definitiva tale perfetta consonanza con le tradizioni italiane fosse assai meno certa di quanto non venisse instancabilmente sostenuto a parole. E questo non tanto perché, scendendo nello specifico dell'esempio del Trentino, gli elementi di influenza nordica presenti nella cultura locale fossero sufficienti a far dubitare dell'italianità della regione, ma piuttosto perché proprio quel concetto di italianità appariva un'asserzione ideale, inoltre maggiormente legata alle caratteristiche dei territori situati al centro della nazione - pensiamo al mito della romanità e nell'ambito linguistico al modello toscano - e per questo meno in sintonia con le zone alpine; luoghi di confine questi ultimi, che recavano tracce di più culture e che mal si addicevano a una definizione di identità nazionale rigida e chiusa come era quella che si andava proponendo.

Nell'introduzione della Pasetti ricompariva anche una serie di questioni di carattere storico e linguistico che avevano movimentato gli anni delle rivendicazioni nazionali. Così la curatrice dei canti trentini raccolti da Zenatti ritornava su una ormai vecchia diatriba suscitata dai versi del nume tutelare della cultura risorgimentale, il grande padre Dante, la cui menzione alla regione tirolese con il nome di «Tiralli» era stata più volte rievocata negli anni dell'irredentismo⁵⁹. La Pasetti elogiava poi le riviste trentine che si erano impegnate nel salvaguardare l'appartenenza culturale della regione, citando gli scritti a sostegno dell'italianità del Trentino di Guido Suster⁶⁰, Desiderio Reich, Lamberto Cesarini Sforza, Bartolomeo Malfatti, Carlo Battisti. Un apprezzamento particolare era da lei mostrato nei confronti dell'«Archivio per l'Alto Adige», cui «si deve in grandissima parte se la *Janua Barbarorum* è oggi custodita dai nostri soldati.⁶¹» Proprio i termini di uno dei problemi più trattati dalla rivista fondata nel 1906 da Ettore Tolomei, la questione ladina, venivano qui riassunti dalla Pasetti in omaggio a Ernesto Monaci, che di

⁵⁸ A. PASETTI, *Canti popolari trentini*, cit.

⁵⁹ Si trattava del passo della Divina Commedia, Canto XX dell'Inferno, che recitava: «Suso in Italia bella giace un laco, / a pie' dell'Alpe che serra Lamagna / sovra Tiralli, ch'ha nome Benaco.» Se ne occupò tra gli altri C. BATTISTI, *Il Tiralli dantesco e l'Alpe che serra Lamagna*, in «Archivio veneto-tridentino», 2 (1923), pp. 176 - 188.

⁶⁰ Per un suo breve ritratto vedi *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 342.

⁶¹ A. PASETTI, *Canti popolari trentini*, p. X.

ciò si era molto occupato. In particolare veniva posto l'accento sul fatto che appoggiandosi alle teorie di Graziadio Ascoli - secondo il quale le lingue ladine avevano avuto origine entro sistemi neolatini non peculiari all'Italia - la scuola filologica tedesca considerasse il ladino una lingua vera e propria, sottraendola al ceppo linguistico italiano. Teorie quelle dell'Ascoli, diceva la Pasetti, che in passato avevano avuto una loro ragione storica, poiché nate tra il 1866 e il 1872, quando si pensava fosse possibile costituire uno stato ladino tra la Germania e l'Italia. "Contro tale tendenza" - quella appunto di conferire al ladino la dignità di lingua autonoma, non inserita nel novero degli idiomi italiani - "eminentemente nociva all'integrazione della nostra unità nazionale, e per ciò appunto fomentata con ogni mezzo da Tedeschi ed Austriaci, reagì coraggiosamente l'Archivio per l'Alto Adige".⁶²

Pasetti faceva poi menzione delle opere di Giovan Battista Alton e poneva nuovamente l'elemento linguistico - che costituiva comunque esso stesso ancora motivo di dibattito non prestandosi, come si può constatare, a conclusioni univoche - come la principale caratteristica fondante l'appartenenza culturale di una popolazione, mentre invece i dati folclorici nel loro complesso, lo abbiamo visto in precedenza, potevano mettere in dubbio gli sforzi di ascrivere i ladini in termini così netti all'ambito culturale italiano: pensiamo ad esempio a quanto abbiamo riferito riguardo alla casa rustica di quelle valli o, ancor prima, alla mitologia popolare che fra esse era fiorita. Le conclusioni della Pasetti nell'introduzione ai canti popolari di Albino Zenatti, come ho avuto modo di sottolineare nel paragrafo dedicato a quest'ultimo, erano già in linea con gli obiettivi che il regime avrebbe meglio focalizzato negli anni del proprio consolidamento: mostrare attraverso le varietà regionali italiane sempre il medesimo volto nazionale, riconducendo le peculiarità locali a quell'unico modello.

All'interno di questa rassegna sulle pubblicazioni riguardanti il folclore regionale, che ho definito 'di regime' in quanto assolutamente fedeli all'ideologia corrente e spesso comparse all'interno di progetti culturali promossi e direttamente controllati dalle apposite istituzioni governative, il lavoro del trentino Germano Poli⁶³, "Venezia Tridentina", facente parte delle monografie regionali a cura di Stefano Grandi per la serie "Geografia d'Italia. La Patria", presenta degli indubbi pregi. L'analisi delle caratteristiche regionali e dunque anche dei dati folclorici che, al di là dei pur presenti condizionamenti ideologici, emergeva in quest'opera, conferiva alla stessa originalità e in certi tratti le faceva assumere una controtendenza rispetto ad altri lavori più pedissequamente fedeli alle indicazioni del regime⁶⁴.

Germano Poli (1869 - 1937) dopo i voti sacerdotali frequentò l'università di Innsbruck dedicandosi successivamente agli studi storici e geografici e insegnando poi tali discipline prima presso il seminario di Trento, quindi nel liceo annesso al collegio arcivescovile. Proprio la sua passione per la geografia lo portò a scrivere, oltre ad alcuni articoli di carat-

⁶² *Ibid.*, p. XIII.

⁶³ Sul Poli vedi le brevi note commemorative con menzione delle opere in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIX (1938), pp. 136 - 137.

⁶⁴ G. POLI, *Venezia Tridentina*, Torino, UTET, 1927. Il Poli si occupò anche in seguito di folclore, peraltro attraverso modesti contributi comparsi nella rivista cattolica "Strenna Trentina" e costituiti da leggende scritte in uno stile da novella: *La leggenda di San Giuliano*, 1926, pp. 39 - 41, *L'anello*, 1928, pp. 53 - 57, *S. Giorgio e il vento*, 1929, pp. 11 - 18, *S. Pietro*, 1930, pp. 47 - 50, "*L'bus della Maria matta*", 1931, pp. 43 - 46.

tere storico, il volume sulla Venezia Tridentina di cui ora riferiamo, mediante il quale egli intendeva offrire una descrizione completa della regione, principalmente nei suoi aspetti geografici, ma anche dal punto di vista storico, naturalistico ed economico. Nelle prime pagine del proprio lavoro il Poli esordiva ricordando come la denominazione di Venezia Tridentina non fosse gradita ai suoi correghionali, i quali desideravano che venisse chiamato 'Trentino' solo il territorio comprendente quest'ultima regione e l'Alto Adige e che il termine 'Venezia' rimanesse circoscritto alle sponde dell'Adriatico. La separazione, avvenuta proprio nel 1927, l'anno di edizione dell'opera in questione, della provincia di Bolzano da quella di Trento produsse infine ulteriori motivi di scontento in Trentino e provocò quell'accusa di 'trentinismo' alla classe politica trentina, la quale non aveva saputo sacrificare gli interessi strettamente locali nella gestione di un territorio che comprendeva una zona posta a ridosso del confine e caratterizzata da problemi propri come l'Alto Adige. Ma sulla questione avrò modo di ritornare anche in seguito. Per quanto riguarda il lavoro del Poli, esso era arricchito da belle foto, molte delle quali ritraevano paesaggi ed erano spesso corredate da didascalie dai toni romantico-idilliaci, mentre altre mostravano invece una valenza etnografica, in particolare quelle inerenti le attività agricole e artigianali all'interno del capitolo "Vita economica e demografica" e quelle che vedevano protagonisti i popolani in costume tipico. Nella parte dedicata da Poli alle vicende storiche della regione trentino-sudtirolese egli giungeva a conclusioni che erano considerate ormai incontestabili: la romanizzazione aveva introdotto la cultura latina, che si era profondamente radicata mantenendosi anche con le invasioni barbariche e ricacciando in valli anguste l'elemento tedesco emergente o assimilandolo. Dati questi che anche Poli considerava ormai certi - benché li riprendesse poi in maniera più critica - e sui quali, forse proprio per questo, insisteva con meno enfasi rispetto ad altri autori. Risaltava peraltro con forti accenti il fallimento del progetto di tedeschizzazione del paese, mentre spiccavano tra i periodi storici il post-quarantotto e una particolareggiata cronaca dai toni da epopea era riservata all'arrivo degli italiani nel 1918.

Ma quello che maggiormente interessa la nostra indagine è il capitolo dal titolo "Riflessi di vita intellettuale di arte e di costumi"⁶⁵, dove Poli, oltre a dare un panorama delle tradizioni popolari della Venezia Tridentina e in particolare del territorio facente capo alla provincia di Trento, si soffermava su quegli elementi compositi della realtà regionale, che nelle pubblicazioni locali e non otto-novecentesche erano di solito volutamente sottaciuti per far risaltare invece la solidità del concetto di 'Trentino' e il corrispondere delle medesime caratteristiche culturali in ogni luogo della regione. Anche dal punto di vista delle origini storiche delle popolazioni locali, le affermazioni di Poli apparivano a dir poco in disaccordo con quanti non avevano fatto altro che parlare di indiscutibile e radicata latinità. "Il popolo della Venezia Tridentina ... fu più volte scosso, scompigliato e travolto. Nessun'altra regione così piccola d'Italia, vide compiersi sul proprio suolo tanti avvenimenti storici ... La sua unità etnografica primitiva ne fu sconvolta, altri popoli vi si sovrapposero, si mescolarono, dominarono e sparirono lasciando qualche segno conservato lungamente nella religiosa solitudine della montagna. Quanto utile e necessario sarebbe uno studio comparativo profondo, coscienzioso, sgombrato di prevenzioni e di pregiudizi su questo campo."⁶⁶

⁶⁵ G. POLI, *Venezia Tridentina*, cit., pp. 375 - 415.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 374.

Quando Poli scendeva poi nello specifico dei dati di carattere più ampiamente culturale la complessità del territorio, in particolare proprio per quanto riguardava i costumi, veniva posta ancor più in risalto, mentre l'autore, a riunificazione avvenuta, non aveva ormai più alcuna remora a riconoscere, per l'appunto in modo "sgombro da prevenzioni e pregiudizi", che quel Trentino compatto da secoli vagheggiato dai fautori dell'ideale nazionale, era stato opera in effetti, pur facendo leva su una serie di elementi comuni, di quelle stesse forze e della mole di studi e ricerche che intorno alla realtà regionale esse avevano attivato. "L'accidentalità del terreno e le difficoltà di comunicazione fecero sì che popolazioni vicinissime della stessa razza si sviluppassero con costumi di vita assai differenti. Non trovandosi poi nella Venezia Tridentina quasi due soli villaggi circondati dallo stesso paesaggio e allo stesso livello altimetrico, avvenne che le diversità di carattere, di parlare e di vivere si moltiplicarono all'infinito. Se il popolo ora conserva una unità etnica, religiosa e culturale, lo si deve, più che allo sviluppo naturale delle forze interne, a quelle grandi correnti della madre patria, penetrate nell'interno malgrado le catene dei monti e le difficoltà di accesso."⁶⁷

Questo ritratto 'anomalo' della Venezia Tridentina - che è comunque in gran parte riferito alla parte trentina della regione, come si evince dal fatto che le caratteristiche precipue del Sudtirolo emergono solo a tratti - e dei suoi abitanti ci permette inoltre di comprendere la predilezione di alcuni studiosi tra Otto- e Novecento per lo studio di quelle che ho altre volte definito come 'patrie locali', l'interesse per le quali non sparirà del tutto nemmeno nella grande coreografia di regime saldamente nazionale, o meglio 'regional-nazionale', del Ventennio, alimentato forse anche dallo svilupparsi di quell'autoisolamento locale cui si è già accennato. Così, il temperamento dei montanari, penserosi, riflessivi, parchi di parole, impacciati nell'esprimersi, rispettosi, instancabili, appariva finalmente più aderente alla realtà rispetto a quanto mettevano in evidenza coloro i quali vedevano tali caratteristiche più o meno coincidere con un 'tipo' italiano espansivo e sanguigno, che era pure a propria volta in parte frutto di un'astrazione. "L'abitante della Venezia Tridentina è tutto il contrario di quello delle grandi città e della pianura, dove l'ambiente patrio si estende con una sfera di azione più ampia; come è differente da quello della spiaggia del mare che è sempre in movimento. La configurazione verticale fa sì che tutto quanto si riferisce agli usi e costumi (Folklore) sia tanto sminuzzato da rendere impossibile su questo soggetto uno sguardo breve, esatto e completo. Per trattare minutamente dei singoli costumi occorrerebbe un volume. Questi variano di villaggio in villaggio. Una leggenda viva in una valle non è conosciuta in quella vicina."⁶⁸ E implicitamente Poli forniva dunque anche una motivazione al sostanziale fallimento di quell'aspirazione ad avere una raccolta completa degli usi e costumi trentini, progetto ambiziosamente intrapreso dalla "Pro cultura" per non essere ultimato a causa della guerra, ripreso quindi da "Studi Trentini" per interrompersi nuovamente lungo il cammino; una raccolta che si presentava ardua, lo sottolineava qui come vediamo anche Germano Poli, per la complessità delle situazioni e per la carenza di indagini strettamente localizzate, quelle stesse che una accanto all'altra avrebbero permesso di comparare, classificare e discutere oltre che semplicemente di illustrare. Concludeva infine Poli: "Forse nessun altro territorio di tutto il sistema alpino alimenta una popolazione di caratteri così vari e

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 374 - 375.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 376.

spiccati come la Venezia Tridentina. Le vicende e gli sconvolgimenti politici completarono gli effetti prodotti dalle condizioni fisiche, producendo infiniti piccoli aggruppamenti con costumi e caratteri diversi: gente che non riconosce patria [!] né mondo fuori della conca e della valle nella quale è nata, fuori del paesaggio che domina con l'occhio stando alla finestra della propria casa. Così sorsero fra i tedeschi: i bolzanini, gli ultimi, i meranesi, i venosti, i passiri, i sarentini, i pusteresi, ecc.; fra i ladini: i badiotti, i gardeneri e i fassani; fra gli italiani: gli atesini, i lagarini, i nonesi, i solandri, i fiammazzi, i cembrani, i giudicariesi, i valsuganotti, i vallarseri, ecc. Si potrebbe continuare con infiniti frazionamenti ...⁶⁹”

Dopo queste ampie premesse l'autore passava infine a descrivere le tradizioni popolari della Venezia Tridentina, questa volta sì, come del resto anche nel testo appena citato, riferendosi in maniera indistinta alle popolazioni italiane e tedesche della regione. Se in un territorio di confine come quello trentino-sudtirolese le due componenti etniche fino al termine dell'antico regime erano convissute fianco a fianco, pur con scambi reciproci, nell'età dei nazionalismi era dunque necessario che esse apparissero o l'una o l'altra cosa: così, se da parte tedesca negli anni del pangermanesimo si era cercato di oscurare l'elemento latino, durante la dittatura fascista si voleva ascrivere invece la componente tedesca alla cultura italiana. Poli si intratteneva dunque sulle usanze di carattere religioso e sulle festività dei diversi periodi dell'anno, come ad esempio, tra le più note, la tradizione del *Biagio* celebrata in Tesino nel periodo di carnevale, il consueto *Trato Marzo*, la festa del *Banderai* in Val di Fiemme e altre ancora. Proponendo tradizioni italiane e tedesche fianco a fianco l'autore illustrava usanze matrimoniali e funebri, canti popolari e filastrocche, mestieri tipici di valle e leggende, come quella di San Giuliano per la Val Rendena e di Re Laurino per le Dolomiti.

Riguardo a questo ritratto comune dei territori trentino e sudtirolese ora riuniti nella regione della Venezia Tridentina, si deve ricordare che quelli erano proprio gli anni in cui il regime affidava ai trentini il compito di favorire l'inserimento delle vicine popolazioni tedesche nella compagine del regno, a partire dall'istituzione il 26 gennaio 1923 della provincia unica con capoluogo a Trento, mentre parallelamente nei confronti dei sudtirolesi si avviava sotto gli auspici del roveretano Ettore Tolomei un progetto di snazionalizzazione che prevedeva la cancellazione della cultura autoctona dalla vita civile della regione: l'introduzione della lingua italiana in tutti gli atti pubblici, la sostituzione di una toponomastica italiana - solo per alcuni luoghi giustificata almeno da una tradizione documentata - a quella originaria, l'assunzione di segretari comunali di lingua italiana, l'emissione di concorsi per l'insegnamento che privilegiavano docenti italiani, spesso ex combattenti. Ma con gli insoddisfacenti risultati ottenuti durante questa prima fase di interventi del fascismo nei confronti del problema sudtirolese giunsero da parte dello stesso Mussolini anche le critiche alla classe politica trentina, la quale a suo dire si era mostrata inadeguata a guidare l'opera di assimilazione delle popolazioni tedesche entro la nuova patria, tendendo inoltre anche a rivalersi dell'avvenuto cambiamento di fronte e facendo pesare quel ruolo di minoranza ora passato sulle spalle della parte tedesca della regione, col risultato di inasprire gli animi. Il fascismo trentino, che faticava ad attecchire soprattutto nelle vallate ed esibiva il più basso numero di iscrizioni al partito nell'ambito nazionale, avendo esso inoltre subito una crisi a livello dirigenziale negli

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 377 - 378.

anni 1923 - 26, venne ulteriormente colpito dalla decisione del governo di creare la provincia di Bolzano, in favore della quale furono poi rivolti i maggiori sforzi economici da parte del governo. Anche per questi motivi il fascismo trentino mancò di una base solida di consenso, mentre il senso di appartenenza della popolazione alla compagine nazionale risultò appannato da quella che è stata interpretata come una tendenza a ripiegarsi nel proprio ambito regionale, della quale qui si è già più volte fatto menzione⁷⁰.

Al tentativo iniziale, affidato appunto agli ambienti politici trentini, di gestire l'inserimento delle popolazioni sudtirolesi nello stato italiano, seguirono azioni più decise da parte del governo: l'introduzione massiccia di personale italiano nell'amministrazione della provincia neocostituita e interventi di natura economica come l'istituzione della zona industriale di Bolzano, che richiamarono in Alto Adige molti lavoratori dalle province del regno. Scarso successo ebbe invece l'obiettivo di soppiantare l'elemento contadino tedesco tramite la vendita di terreni ad agricoltori italiani, i quali non furono in grado di adattarsi al severo ciclo agropastorale delle alte vallate sudtirolesi.

Si deve dire al proposito che nemmeno in Trentino l'immigrazione di personale amministrativo proveniente dalle regioni italiane suscitò esattamente l'entusiasmo della popolazione, mentre interventi come il drastico ridimensionamento dei comuni, la prospettata riduzione delle ore di religione nelle scuole popolari e addirittura il minacciato abbassamento dell'obbligo scolastico dai 14 agli 11 anni diedero luogo a vivaci proteste⁷¹. Quanto alla crisi del fascismo trentino e ai dissidi interni che caratterizzavano i rapporti tra i membri del partito, tutto ciò non accennò a placarsi nemmeno quando sul finire degli anni Venti furono colpiti duramente gli oppositori politici e il regime ebbe via libera. Nel 1924 nacque "Il Brennero" quale organo ufficiale del governo, due anni dopo furono soppressi il quotidiano liberale "La libertà" e quello popolare "Il nuovo Trentino", permettendo la continuazione dell'attività al solo foglio diocesano "Vita Trentina", mentre le associazioni cattoliche vennero occupate dai fascisti. Da quel momento il regime iniziò a esplicare con energia la propria azione anche nell'ambito culturale: nel 1927 fu creato il Sindacato trentino delle belle arti e nel 1929 nacquero gli Istituti fascisti di cultura di Trento e Rovereto. Le elezioni del 1929 si risolsero in un plebiscito pro o contro il regime ma, nonostante l'avanzata del fascismo in regione, il risultato fu in proporzione quello meno favorevole, dovendo registrare il 6,5% di voti contrari contro l'1,6% a livello nazionale.

In un clima di consolidamento delle strutture fasciste e di consenso nei confronti del governo, di ben altro tenore rispetto al lavoro di Germano Poli, che si era mostrato quanto meno attento a un'interpretazione non convenzionale della realtà locale, appariva la "Venezia Tridentina" di Amy A. Bernardy, edita nel 1929⁷². Si trattava di una pubblicazione la quale, al dato positivo di una ricchezza di elementi che prendevano in considerazione ambiti del folclore regionale fino ad allora poco esplorati, univa un'analisi e delle valutazioni

⁷⁰ Per questi problemi vedi nella *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, cit., V. CALI, *Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918 - 1926)* e P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927 - 1940)*. Sulla questione specifica del malumore causato nei trentini dalla creazione della provincia di Bolzano e sulle sue conseguenze vedi invece S. OSS, *Trentinismo ed antitrentinismo: un dibattito su "Il Brennero" del 1928*, in "Archivio Trentino di Storia Contemporanea", n. s., XLIII (1994), n. 2, pp. 5 - 26.

⁷¹ P. PICCOLI, *Lo stato totalitario*, cit., pp. 127 - 128.

⁷² A. A. BERNARDY, *Venezia Tridentina*, Bologna, Zanichelli, 1929. Notizie su altri lavori della Bernardy in A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., pp. 318 e 333.

di quegli stessi elementi assolutamente in sintonia con agli indirizzi del regime. Così, decisamente innovativo rispetto alle vecchie ricerche sul folclore locale, pur se con vistose concessioni allo stile della guida turistica, era l'impianto di carattere storico-artistico che caratterizzava il volume, dove ampio spazio veniva dedicato alla visione del paese dal punto di vista architettonico⁷³. All'interno dell'illustrazione artistica della Venezia Tridentina un posto di rilievo veniva riservato all'arte popolare e, di riflesso, all'artigianato, per il quale il regime ebbe sempre un occhio di riguardo conferendo a tale settore economico un impulso marcato, soprattutto quando in economia presero corpo gli indirizzi autarchici. La lavorazione del legno era ad esempio uno degli aspetti meglio illustrati nel volume, avvalendosi l'autrice qui, come del resto in tutti i capitoli, dell'ausilio di un discreto apparato fotografico. Ma ampio spazio veniva riservato a tutte le cosiddette piccole industrie: la lavorazione del ferro, del corno, delle terraglie, dei tessuti, la cestelleria e così via. Ciò dava modo alla Bernardy di soffermarsi con frequenza anche sugli oggetti di uso quotidiano, descrivendone materiali, forme e funzione, come in maniera particolareggiata si parlava anche delle usanze alimentari e dell'abbigliamento delle classi popolari.

Ma quali erano in sottofondo i concetti che avevano guidato la Bernardy in questo lavoro? Oltre a un interesse per le espressioni culturali delle diverse parti d'Italia dichiarato dall'autrice fin dalle pagine introduttive - il volume inoltre faceva parte della collana "Forme e colori di vita regionale italiana", ideata dalla stessa Bernardy e mai ultimata⁷⁴ -, in primo piano appariva l'obiettivo di ricondurre anche le tradizioni della parte tedesca della Venezia Tridentina all'ambito latino: e qui tanto più evidente appariva la forzatura proprio perché oggetto privilegiato dell'indagine in questione erano le manifestazioni artistiche popolari e l'artigianato, dove più che mai spiccavano i caratteri marcatamente originali e assai poco 'italiani' delle popolazioni sudtirolesi. Questo anche se la Bernardy in maniera accorta si guardava bene dal scegliere come termine diretto di paragone regioni quali la Toscana, cui tradizionalmente era stato accostato il Trentino negli scritti otto-novecenteschi, bensì avvicinava le espressioni della cultura popolare tedesca locale a quelle del Piemonte che, in quanto regione dell'arco alpino, poteva offrire almeno qualche similitudine con gli usi e costumi sudtirolesi. Curiosamente però nemmeno per il Trentino, ormai da dieci anni 'ricongiunto alla madrepatria', l'autrice dava per scontato il marchio italico, ma ravvisava altresì la necessità di affiancarlo al Veneto per poter dimostrare che le sue caratteristiche culturali lo facevano apparire uniforme al resto della penisola. "Chi conosce bene il Veneto e il Piemonte nella loro vita regionale" - sosteneva perciò la Bernardy - "ha la miglior preparazione per intendere regionalmente la Venezia Tridentina e riconoscerla, eliminando quanto vi può essere di estranea incrostazione e superfetazione secolare o moderna [!], la originaria ed immanente comunanza con le altre regioni nostre"⁷⁵. Anche un ambito della cultura popolare regionale da tempo assai indagato come quello delle leggende, dove vi erano esempi che indicavano anche per il Trentino - e a maggior ragione per il Sudtirolo - le analogie con la tradizione

⁷³ Il paragrafo introduttivo era dedicato appunto agli aspetti storico-artistici ed architettonici, cui ne seguivano altri sulla cultura del legno, l'alimentazione, i costumi regionali, le piccole industrie e i motivi decorativi di quella che oggi si definirebbe come oggettistica artigianale, quindi case e castelli, feste e tradizioni. A. A. BERNARDY, *Venezia Tridentina*, cit., *passim*.

⁷⁴ Vedi in proposito A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., nota a p. 199.

⁷⁵ A. A. BERNARDY, *Venezia Tridentina*, cit., p. 16.

nordica, veniva ricondotto dalla Bernardy entro i binari dell'ortodossia folclorica di matrice latina: "Diffusa un po' dovunque [nella Venezia Tridentina] si incontra una vasta congerie di leggende agiografiche: qualcuna, come quelle che mi è avvenuto di citare di passaggio, di carattere spiccatamente latino; altre che non stiamo a raccogliere e nemmeno a citare, completamente estranee come sono ai nostri propositi, calate in parte da oltr'alpe con le brume e le invasioni, a fondo nebuloso, complicato di strane magie ed allegorie.⁷⁶" Quest'operazione volta ad assimilare interamente le tradizioni popolari della Venezia Tridentina al modello nazionale, sottacendone le dissonanze e snocciolando con insistenza paragoni spesso improbabili, permetteva all'autrice di affermare che in definitiva tutta la regione nel suo complesso conferiva l'idea di "una larga e significativa visione d'italianità."⁷⁷

Qualche anno dopo il lavoro della Bernardy usciva un'altra pubblicazione dedicata al Trentino e all'Alto Adige nella collana "Terre redente e Adriatico"⁷⁸. Il volume, che poneva al centro dell'attenzione la lotta nazionale condotta in Trentino dalla metà dell'Ottocento fino allo scoppio della guerra, riservava dei capitoli anche all'illustrazione etnico-linguistica della regione e alle sue tradizioni popolari. Autore dell'articolo sull'irredentismo trentino, dal titolo "La Lega Nazionale e altre manifestazioni d'italianità nel Trentino avanti la guerra"⁷⁹, era uno studioso già più volte citato nel corso di questo lavoro, il conte Lamberto Cesarini Sforza, del quale qui tratteggio l'attività in quanto, se pur in misura secondaria, egli mostrò anche un certo interesse per il folclore regionale.

Lamberto Cesarini Sforza (1864 - 1941), la cui famiglia di origini lombarde era approdata a Trento nei primissimi anni dell'Ottocento imparentandosi con uno dei più influenti casati patrizi dell'epoca, i conti Graziadei, si può definire uno degli esempi più emblematici di militanza al servizio della lotta nazionale del Trentino negli anni dell'irredentismo; un impegno che Cesarini successivamente profuse riguardo al problema dell'Alto Adige, pure in questo caso con l'obiettivo di dimostrarne l'appartenenza alla realtà culturale italiana. Nel necrologio scritto per lui da Adolfo Cetto questi rilevava appunto che "questo motivo dominante dell'italianità [...] è la chiave di tutta la Sua varia e copiosa produzione letteraria"⁸⁰ e lo stesso Cesarini Sforza secondo il Cetto aveva affermato parlando delle proprie pubblicazioni: "desidero si sappia che a me più care sono quelle ch'io feci nel tempo del dominio austriaco in difesa della nostra nazionalità e della lingua italiana e quelle di dopo la Redenzione che si riferiscono all'Alto Adige."⁸¹ Gli studi a Firenze, dove Cesarini Sforza si laureò in lettere, seguirono quella che era ormai possiamo dire una consuetudine per i trentini in dissenso con l'ordine imperial regio, molti dei quali predilessero la città culla dell'italico idioma, che offri appunto rifugio, come del resto anche Milano, a numerosi fuorusciti della regione. Un'altra costante per gli intellettuali trentini di sentimenti nazionali fu quella di essersi mobilitati

⁷⁶ *Ibid.*, p. 134.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 142.

⁷⁸ *Terre redente e Adriatico*, cit.

⁷⁹ *Op. cit.*

⁸⁰ "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXIII (1942), pp. 77 - 84. Qui è riportata anche la bibliografia di Cesarini Sforza, p. 79. Su questo personaggio vedi anche *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 103.

⁸¹ *Ibidem*.

per tenere in vita una fervida attività associazionistica negli anni dell'irredentismo, proseguendo taluni nel loro impegno anche nel periodo fascista. Un compito, quello di animare la vita consociativa regionale e di guidare le più autorevoli istituzioni culturali, cui certamente non si sottrasse nemmeno Lamberto Cesarini Sforza, dal momento che nell'anteguerra presiedette la Società degli Alpinisti Tridentini e successivamente la Società di Studi Trentini, fu quindi direttore della Biblioteca Comunale di Trento e socio di numerose istituzioni culturali. Tra i compiti di rilievo di Lamberto Cesarini Sforza vi fu quello di delegato per il Club Alpino Italiano nella commissione istituita dal governo nel 1921 per preparare la toponomastica altoatesina in lingua italiana, che doveva sostituire quella tedesca, un'attività questa che fu segnata dal disaccordo con Ettore Tolomei. Per quanto riguarda nello specifico le pubblicazioni di Cesarini Sforza, esse ebbero come oggetto soprattutto la storia locale e la linguistica, con particolare riguardo allo studio dei dialetti trentini, all'onomastica e alla toponomastica.

In merito al folclore, del conte Lamberto Cesarini Sforza abbiamo già rilevato la partecipazione al comitato per la raccolta degli usi e costumi trentini istituito dalla rivista "Pro Cultura" nell'anteguerra, quindi la produzione di materiale per la prosecuzione del medesimo progetto presso "Studi Trentini", rivista di cui, come si è detto, fu anche presidente. Cesarini nel 1934 fu coinvolto anche nell'organizzazione del terzo Congresso di arti e tradizioni popolari, svoltosi a Trento, partecipandovi inoltre con una breve relazione. Datavano invece negli ultimi anni dell'Ottocento due altri suoi lavori sul folclore locale: "Leggende e filastrocche trentine", comparso nella "Rivista di tradizioni popolari italiane"⁸², e "Fiabe di Terlago", una piccola raccolta di carattere divulgativo, con in nota gli immancabili raffronti con la Toscana⁸³.

Ritornando però al lavoro sul Trentino e l'Alto Adige nella collana "Terre redente e Adriatico", se è almeno da citare il contributo di Giovanni Pedrotti sullo "Stato linguistico della Venezia Tridentina", in quanto ritroveremo ancora questo studioso come autore di scritti inerenti più espressamente al folclore, il contributo più significativo dell'intero volume per quanto riguarda il tema della presente ricerca è certamente "Usi, costumi e credenze nel Trentino" di Giacomo Roberti⁸⁴. Anche di quest'ultimo si è già avuto modo di parlare più volte in questo lavoro. Egli infatti, come ricordiamo, aveva contribuito con alcuni brevi articoli all'Archivio folcloristico della rivista "Pro Cultura" per assumere poi presso "Studi Trentini" il ruolo di coordinatore del medesimo progetto. In precedenza mi sono pure soffermato sul suo significativo scritto a sostegno del progetto di erezione di un museo etnografico trentino, ricordando come a questi interessi per le tradizioni popolari della propria regione nutriti da Roberti non fosse stato dato rilievo nelle notizie biografiche reperite su di lui⁸⁵. In effetti la gran parte del proprio impegno di studioso Roberti la dedicò all'archeologia, disciplina che egli portò avanti parallelamente all'atti-

⁸² L. CESARINI SFORZA, *Leggende e filastrocche trentine*, "Rivista delle tradizioni popolari italiane", I (1893), pp. 273, 588-93, 925.

⁸³ ID., *Fiabe di Terlago*, in *Natale trentino. Strenna per il 1899*, Trento, Zippel, 1899. Questi i titoli dei racconti: Via per quattro, Le trecce fuori del letto, La bocca torta, La ragazza stregata, I cani del "Tria Tri", La lastra delle streghe, I serpenti di monte Mezzana, La chiamata del diavolo.

⁸⁴ *Terre redente*, cit. pp. 349 - 384.

⁸⁵ In realtà anche per quanto riguarda la vita e l'attività di Roberti ci dobbiamo rifare al solito succinto necrologio: vedi perciò G. B. EMERT, *Giacomo Roberti*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXIX (1960),

vità di insegnante prima e di preside poi. I suoi numerosi scritti sugli scavi archeologici e sui reperti rinvenuti nei diversi luoghi del Trentino e le carte archeologiche regionali compilate per la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti gli diedero una notorietà alla quale poco o nulla aggiunsero le pagine da lui dedicate al folclore della propria regione, pagine comunque non trascurabili e in riferimento alle quali ci occupiamo qui di questo studioso. Nato nel 1874 a Rovereto, Roberti si laureò in filologia a Vienna ed entrò subito in contatto con illustri archeologi trentini del tempo, come Luigi Campi, Federico Halbherr, Paolo Orsi⁸⁶. Anche l'archeologia al pari della storia ebbe un ruolo di primo piano nell'ambito degli studi regionali influenzati dai sentimenti nazionali, in quanto a essa attingevano con positivi riscontri coloro che intendevano evidenziare la risalenza dell'elemento latino nel Trentino⁸⁷. Pure Giacomo Roberti come Lamberto Cesarini Sforza fu impegnato in numerose associazioni culturali e ricoprì ruoli istituzionali di rilievo: fu socio dell'Accademia degli Agiati, della Società di Studi per la Venezia Tridentina, della Deputazione Veneta di Storia patria e venne nominato Ispettore onorario alle antichità e curatore delle collezioni archeologiche del Museo nazionale di Trento. Roberti fece inoltre parte del comitato promotore del Congresso di arti e tradizioni popolari che ebbe luogo a Trento nel settembre del 1934.

Tornando invece all'intervento di Roberti sugli usi e costumi del Trentino inserito nel volume "Terre redente e Adriatico", esso prendeva l'avvio con l'ormai consueta denuncia circa la progressiva scomparsa delle tradizioni popolari locali, per la quale l'autore adduceva proprie motivazioni. In primo luogo l'emigrazione, soprattutto quella stagionale, che aveva provocato l'ingresso nel paese di costumi estranei e inoltre in prevalenza cittadini: l'esempio più evidente di queste trasformazioni era l'abbandono del vestiario tradizionale. Un altro ambito sul quale il fenomeno dell'emigrazione secondo Roberti aveva prodotto evidenti mutamenti era quello della casa contadina, per la cui edificazione erano stati introdotti altri materiali e stili difformi. Ma anche l'allargamento dell'istruzione aveva prodotto secondo il nostro un'accelerazione nell'abbandono di usi e costumi passati, insieme a "un malinteso senso della dignità e della modernità non sufficientemente combattuto anche per ragioni politiche"⁸⁸. Un'affermazione quest'ultima, che conteneva in sottofondo forse anche una critica al modello borghese e cittadino al quale si stavano uniformando i contadini e gli abitanti delle vallate.

La parte centrale del lavoro di Roberti era costituita dalla consueta illustrazione degli usi e costumi regionali, che spaziava dalla casa e dall'ambiente domestico al ciclo della

pp. 381 - 389, con annessa parziale bibliografia - e alle notizie, in parte riprese dalla fonte precedente, nel profilo a lui riservato in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 308.

⁸⁶ Sugli ultimi due cfr. V. LA ROSA, Paolo Orsi e Federico Halbherr: due grandi roveretani dell'archeologia italiana, in *La ricerca archeologica nel Mediterraneo*, cit.

⁸⁷ Così recitava in proposito il necrologio: "Con eguale letizia e fervore, nelle 'bricchiere' e nelle 'memorie' intorno alle antichità trentine, attraverso la severità scientifica delle analisi e delle sintesi, [Roberti] lasciava trasparire la soddisfatta constatazione che per tante e tanto valide testimonianze, fino dai lontani secoli risultasse accertata e documentata la tradizione della ininterrotta latinità delle nostre vallate e, con questa, la fondamentale indiscutibile italianità della nostra gente e cultura;". G. B. EMERT, *Giacomo Roberti*, cit., p. 381. Sul ruolo che la storia antica e l'archeologia ebbero nel corso dell'Ottocento nel cercare di definire le origini delle genti locali si veda il recente contributo di G. SALOMON, *Il dibattito storiografico sulle "origini" dei trentini (1840 - 1918)*, in "Archivio trentino", s. V, XLVIII (1999), pp. 289 - 324.

⁸⁸ *Terre redente*, cit., p. 349.

vita dell'individuo, dalle usanze legate alle stagioni alle superstizioni e alle leggende, dai giochi alla poesia popolare, dove venivano al solito evocate analoghe tradizioni toscane o di altre regioni italiane. In definitiva nulla di nuovo rivelava nemmeno questo ennesimo excursus su usi e costumi trentini, dove ricomparivano menzioni a manifestazioni del folclore locale che si ripetevano ormai da una pubblicazione all'altra: la festa del *Banderà* della Val di Fiemme, l'usanza carnevalesca del *Biagio* del Tesino, quella matrimoniale della *strupaia* e altre ancora⁸⁹. A conclusione del proprio lavoro Giacomo Roberti invitava, come già aveva fatto altre volte, a completare la raccolta delle testimonianze degli usi e costumi trentini e a studiare gli stessi, ricordando inoltre come il Dopolavoro si fosse impegnato in questo senso con la partecipazione a convegni e rassegne in costume e sollecitando anche gli altri enti locali a occuparsene. Nel menzionare l'avvenuta apertura della sala etnografica presso il Museo Nazionale di Trento, Roberti aggiungeva: "Tuttavia ciò non basta; occorre che intorno al museo etnografico e alle collezioni folkloristiche si raccolga un forte nucleo di studiosi, i quali, consci di fare opera altamente patriottica e scientifica, girino per le nostre valli, interroghino i vecchi, indaghino nei ripostigli, frughino nelle vecchie carte, donde ancora potrà venire qualche rimedio al danno causato dalla incuria passata."⁹⁰

Per concludere infine con i lavori di Giacomo Roberti sul folclore della propria regione, oltre ai già ricordati articoli comparsi in "Studi Trentini di Scienze Storiche" intitolati "Cinquecento leggende trentine letterariamente fissate" e "I proverbi dei mesi e la meteorologia del contadino", vi è da menzionare anche uno scritto comparso nella rivista "Lares", dal titolo "L'auri sacra fames" nelle leggende e nelle credenze trentine⁹¹. Si trattava della raccolta di una serie di leggende provenienti da più luoghi del Trentino, narrate da Roberti in maniera sommaria, che avevano come tema la cupidigia di ricchezze ed erano caratterizzate da frequenti ambientazioni medievali, come ad esempio quelle che narravano di tesori celati nei pressi dei castelli.

⁸⁹ Più vivaci di questi compendi sul folclore trentino si mostrano due articoli comparsi nel periodico del Touring Club Italiano. Vedi ad esempio il breve ma dignitoso lavoro di Ferruccio Quintavalle sulle Giudicarie, dove l'autore descriveva una usanza matrimoniale di Seo alla quale egli stesso aveva assistito, per diffondersi poi sulle tradizioni della valle, sia quelle legate al ciclo della vita dell'individuo, che alla scansione stagionale, offrendo inoltre qualche annotazione sulle feste, i cibi, i prodotti tipici che derivavano dalla pratica del malgheggiare; un ambito quest'ultimo generalmente trascurato dai cultori di folclore locale. F. QUINTAVALLE, *Usi e costumi tradizionali delle Giudicarie Esteriori*, in "Le vie d'Italia", XXXIV (1928), n. 3, pp. 261 - 268. Un altro aspetto che nelle pubblicazioni sul folclore regionale certamente non appariva ripetitivo era quello degli usi alimentari: uno dei pochi esempi di un interesse in tal senso è rappresentato dal breve articolo di C. BRUGNARA, *Usi, costumi e cucina paesana nel Trentino*, in "Le vie d'Italia e dell'America Latina", XXXVIII (1932), pp. 433 - 437, dove l'autore intratteneva i lettori illustrando alcuni piatti tipici trentini come la *mosa*, la minestra di *fregoloti*, la polenta, lo *smacafam*, il *zelten*, il vino santo e concludeva con l'ormai consueto inno al Trentino redento e accolto nel grembo della grande madre Italia. Di livello decisamente superiore era il lavoro di L. BERTAGNOLLI, *I tipi di abitazione della Val di Non*, in "Bollettino della Società geografica italiana", s. VI, vol. V, fasc. 7 - 8, luglio - agosto 1928, pp. 377 - 394, fasc. 9 - 10, settembre - ottobre 1928, pp. 495 - 518. Si trattava di uno studio che, partendo dai concetti di abitato raggruppato e insediamento sparso e di eredità partibile e non, prendeva in considerazione le differenze tra l'abitazione tipica della Val di Non e quella della zona tedesca della valle, esaminando allo scopo la struttura di numerosi masi attraverso disegni e piantine. Importante era anche la parte riservata alle malghe, con un'accurata descrizione delle varie parti dell'edificio e delle loro funzioni.

⁹⁰ *Terre redente*, cit., p. 384.

⁹¹ G. ROBERTI, *L'auri sacra fames" nelle leggende e nelle credenze trentine*, in "Lares", IV (1933), n. 3, pp. 26 - 47.

All'articolo di Giacomo Roberti nel volume "Terre redente" seguiva quello di Aldo Lodomirio dal titolo "Usi, costumi e credenze dell'Alto Adige", dove addirittura interi passi erano presi, senza apporvi alcun riferimento bibliografico, dal lavoro di Germano Poli illustrato in precedenza⁹². Nell'intervento di Domenica Mor, "La donna e la famiglia trentina", vi era pure qualche annotazione pertinente al folclore, soprattutto quando l'autrice parlava dell'abbigliamento delle donne del Tesino e dei lavori campestri⁹³.

Ma veniamo ora a un evento culturale che vide la città di Trento ospitare alcuni tra i più prestigiosi studiosi italiani del folclore e di discipline a esso strettamente collegate: dall'8 all'11 settembre del 1934 infatti vi si svolse il terzo Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari. Del Comitato Trentino per il Congresso facevano parte alcuni personaggi di cui si è qui già fatto più volte menzione: il conte Lamberto Cesarini Sforza, Carolina Pasqua Clementi, Giovanni Pedrotti, Giacomo Roberti, Ettore Tolomei, Ezio Mosna e altre personalità di spicco dell'ambiente politico e istituzionale trentino. L'incontro di studio andava a inserirsi nelle manifestazioni dedicate al "Settembre Trentino", un'iniziativa che era stata creata allo scopo di incentivare sia il turismo che l'agricoltura e l'artigianato regionali e che aveva dirette implicazioni con le tradizioni popolari, in quanto si occupava anche di riportare alla luce antiche feste ed usanze - come la "Festa dell'uva" -, facendone oggetto di attrazione per i visitatori e vetrina per i prodotti locali. Un raggio d'azione, quello del "Settembre Trentino", che si estendeva ad iniziative popolari di carattere sportivo e musicale, come ad esempio i raduni bandistici. Nel 1934 il relativo Comitato allestì una mostra agricola, una artigiana e una "Bottega del vino", partecipando inoltre, insieme all'Opera Nazionale Dopolavoro e al Comitato trentino per il Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari, all'organizzazione del Raduno nazionale della danza e della canzone, che ebbe luogo sempre a Trento. Più direttamente connessa al Congresso era invece la mostra laografica, curata dal sovrintendente alle belle arti Giuseppe Gerola e dall'architetto Antonino Rusconi, allestita al castello del Buon Consiglio e precisamente nel Castelvechio, la quale era costituita da tre sezioni dedicate rispettivamente all'arte popolare antica, alle applicazioni moderne, alle figurazioni dei mesi⁹⁴.

Come si può notare dunque, si trattava di una serie di iniziative che facevano da contorno al Congresso e che mostravano ancora una volta come nel Ventennio al folclore fosse attribuito un ruolo educativo in senso nazionale e fascista, traendo inoltre tale disciplina dal mero ambito degli studi per farne strumento propulsivo di iniziative economiche e di consenso da parte delle masse popolari. E' da ricordare in proposito l'organizzazione da parte dell'Opera Nazionale Dopolavoro nel 1928 a Venezia di una Adunata Regionale dei Costumi delle Tre Venezie, alla quale il Trentino aveva presenziato vestendo gli abiti 'tradizionali', ideati dal pittore Oddone Tomasi - i quali in tale occasione avevano inoltre ottenu-

⁹² Confronta ad esempio la p. 386 del Lodomirio e le pp. 374 - 375 del Poli.

⁹³ *Terre redente*, cit., pp. 396 - 411.

⁹⁴ Della mostra di arte popolare organizzata al castello del Buon Consiglio, negli *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., furono inserite alcune belle fotografie: Saletta degli utensili domestici e Camera da letto della Val di Sole (dopo la p. 64), Saletta delle culle e Saletta della tessitura a mano dell'Opera Nazionale Italia Redenta (dopo la p. 80). Altre fotografie presenti nel volume e riguardanti il Trentino: dopo la p. 352, per il Raduno del costume popolare era rappresentato un gruppo in costume Fassano; dopo le pp. 496, 512, 528, 544, 560, 576, 608, 624, erano ritratti alcuni pezzi in visione presso la mostra laografica.

to il primo premio per la categoria del 'monotipo', riservata ai costumi di nuova creazione - per ovviare alla quasi totale assenza di costumi tipici in regione e per controbilanciare al contempo quella che era invece una massiccia presenza in tale ambito dell'Alto Adige⁹⁵. Proprio in relazione alla questione del costume tradizionale trentino e del folclore locale in generale Adelfo Frachetti, in un articolo comparso nella rivista "Trentino" - dove inoltre venivano mostrati e descritti i tre costumi realizzati da Tomasi per la Valsugana, il Basso Sarca e la Val d'Adige - rifletteva: "Non per questo però si può dimenticare che il costume genera un movimento commerciale di non lieve importanza, tanto è vero che regioni ben più preparate di noi mantengono in vita un fiorente artigianato ed una attiva piccola industria dell'abbigliamento. Parlare quindi di folclorismo trentino non vorrà dire interessarsi semplicemente ed esclusivamente di un problema di estetica o di forma, ma vorrà dire anche risolvere un quesito commerciale o, meglio, prospettare gli sviluppi che un artigianato attento ed una industria pugnace possono economicamente raggiungere in questo caratteristico campo della vita regionale."⁹⁶

Quanto questi incentivi alle espressioni culturali regionali fossero d'altronde una calcolata concessione che aveva quali fini non ultimi motivazioni di natura economica e quanto invece le individualità regionali fossero combattute dal regime, era espresso con chiarezza nel discorso introduttivo ai lavori del terzo Congresso di Arti e Tradizioni Popolari tenuto da Emilio Bodrero, il quale era presidente del Comitato Nazionale Arti e Tradizioni Popolari - che era stato costituito in seno all'Opera Nazionale Dopolavoro - e direttore insieme a Paolo Toschi della rivista "Lares", organo dello stesso Comitato. "Il Comitato delle Arti e Tradizioni Popolari vuole vivificare e inquadrare in una visione e azione unitaria le arti e tradizioni particolari delle diverse provincie d'Italia. E con ciò esso interpreta le direttive del Regime, che vuole cancellare dalla compagine nazionale forme e impronte delle antiche divisioni regionali. Quando il fascismo non vuole più che si parli in Italia di regioni è nel giusto, perché il regionalismo è stata una delle piaghe della nostra storia."⁹⁷ Tra i programmi del governo vi era dunque sì la promozione di iniziative che avessero come oggetto lo studio delle culture regionali, allo scopo però di dimostrare come queste ultime costituissero i diversi rivoli che sgorgavano da una medesima fonte, l'italianità, che era a sua volta erede e continuatrice di quell'antica cultura latina mai decaduta nemmeno nelle età del 'servaggio' imposto dalle dominazioni straniere.

⁹⁵ Per questo episodio e in generale per il concetto di folclore durante il periodo fascista vedi C. SAN GIUSEPPE, *Per una storia del costume popolare trentino. Le fonti iconografiche dall'Ottocento al Novecento*, in *I costumi popolari del Trentino*, cit., in particolare le pp. 113 - 122. L'imbarazzante quasi totale assenza di costumi tipici trentini è evidente anche in E. CALDERINI, *Il costume popolare in Italia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1934 - volume edito proprio in occasione del Congresso di Trento -, dove la parte dedicata alla Venezia Tridentina era soverchiata dalla presenza di costumi altoatesini, mentre per il Trentino compariva ancora una volta solo il costume del Tesino.

⁹⁶ A. FRACHETTI, *Tradizioni e costumi trentini*, cit., p. 242.

⁹⁷ *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., p. 29. A proposito delle singole città italiane che nei secoli passati avevano rappresentato valori autonomi e occupato un posto significativo nella stessa storia d'Europa, Bodrero diceva: "Fare la unità dell'Italia doveva significare che esse offrissero alla Nazione l'orgoglio della loro gloria antica, subordinandolo e coordinandolo alla disciplina spirituale di una rinnovata tradizione unitaria, non che esse, delle loro glorie passate formassero uno dei fondamenti per il più pernicioso particolarismo che ci avrebbe ricondotti alla peggiore attuazione di quel sogno transazionistico di una Federazione italiana, che per breve tempo vagheggiarono alcuni uomini del Risorgimento." *Ibidem*.

A Bodrero faceva eco il vicepresidente del Congresso nonché direttore generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro Luigi Sorrento⁹⁸, nel suo intervento intitolato assai esplicitamente "L'unità delle tradizioni popolari italiane", un'unità "che ha fondamento nella comunanza non solo del costume, ma anche della lingua, della letteratura, delle istituzioni e del perenne senso unitario nazionale. E questo ci richiama alla mente chiare e alte figure del nostro Risorgimento, che furono, per coincidenze non casuali, propulsori o cultori emeriti di studi delle tradizioni popolari, e quindi della letteratura popolare ... Perché, diciamolo pure, i cultori italiani delle tradizioni popolari hanno fatto e fanno opera di studio ed insieme opera patriottica ..."⁹⁹ Un dato, quello dei fini patriottici che avevano pervaso lo studio delle tradizioni popolari, il quale si atteggiava in modo particolare al Trentino, regione annessa in ritardo alla compagine italiana e dove perciò il ruolo di salvaguardia dei caratteri nazionali esercitato dalle ricerche sugli usi e i costumi locali si era protratto ancor più a lungo che non nel resto della nazione. Così come si adattava al Trentino anche il giudizio che Sorrento applicava a coloro che in Italia si erano fino a quel tempo dedicati allo studio del folclore: "E i cultori di tradizioni popolari? D'un sentimento unitario, ricco di fede, i nostri non son mai mancati; tant'è anche e soprattutto lo studio di esse ha preso consistenza ed ha avuto una spinta decisiva dal movimento romantico che fu materiato d'idee e sentimenti nazionali. Però quel loro sentimento unitario, se non erriamo, non sempre fu poi rivissuto e tradotto in una vasta visione ordinata e in una coscienza scientifica, e non sboccò in sicuri e rigorosi metodi, inerenti allo studio speciale delle tradizioni popolari italiane, onde questo da noi non entrò, di pieno diritto e per generale consenso, a far parte delle scienze. Rimase comunemente opera di autodidatti, di dilettanti o di cultori di studi diversi, per quanto affini."¹⁰⁰ Per il Trentino poi la quasi totale assenza di studiosi dedicatisi interamente alle tradizioni popolari era oltremodo evidente: quanto qui si è detto sull'attività e le esperienze di coloro che si erano occupati degli usi e costumi regionali indica chiaramente come questo tipo di ricerche avesse costituito soprattutto il prolungamento di interessi storici e linguistici, diventando, piuttosto che non oggetto di serie rimediazioni, un'appendice obbligata nel divulgare le passioni nazionali del Trentino¹⁰¹.

A questo approccio dilettantesco, benché permeato di fervore patriottico, verso lo studio del folclore - termine però poco in consonanza con lo stile del regime, a causa della sua origine straniera, cui si volle sostituire quello di 'laografia' o di 'popolaresca' - si cercava dunque ora di porre fine, per conferire anche a tale disciplina dignità scienti-

⁹⁸ Note sulla sua attività di direttore di una collana sul folclore regionale in A. M. CIRESE, *Cultura egemonica*, cit., pp. 198 - 199 e pp. 321 - 322.

⁹⁹ *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., p. 45.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 47.

¹⁰¹ Tra gli scrittori di cose trentine che si occuparono anche di folclore, pur inteso in una accezione assai generica, va ricordato Antonio Pranzelores, il quale pubblicò articoli di vario genere, ma in particolare di ambito storico e storico-letterario, in un arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento agli anni Quaranta. Un'attività la sua, che si potrebbe definire quella di appassionato 'illustratore' del Trentino, e in particolare della città capoluogo, in ogni suo aspetto. Per quanto riguarda più strettamente il folclore, egli scrisse il testo dialettale della canzone "Serenada trentina", che fece parte del repertorio del coro della SAT: A. PRANZELORES, *Serenada trentina*, in "Rivista italiana di letteratura dialettale", III (1931). Suo anche l'articolo su *Popolaresca paesana. Fra trattomarzo e smaccaluz*, cit. Recentemente gran parte dei lavori di Antonio Pranzelores sono stati raccolti nel volume A. PRANZELORES, *Storia Tradizioni Arte del Trentino*, Trento, Livio Pranzelores, 1981. Su di lui ha scritto E. FOX, *Antonio Pranzelores*, Trento, UCT, 1991.

fica, togliendola da quel limbo di semplice attività di raccolta e pubblicazione di dati, alla quale durante il Risorgimento si erano appunto applicati per lo più studiosi di varia formazione per adempiere alla loro missione patriottica. Ora era perciò necessario “[r]accogliere sotto i segni del Littorio gli studiosi e gli amatori del ricchissimo patrimonio popolare della nostra gente: portare alla luce di una più alta comprensione i valori intellettuali, morali, artistici e storici del nostro popolo, le manifestazioni istintive, le speciali attitudini ataviche che hanno trovato e trovano in ispecie nel campo artistico, la loro espressione genuina; rilevare infine, con rigorose indagini scientifiche, nella multiforme anima italiana, il fondo comune nazionale e storico da cui tutte le tradizioni popolari derivano per accostarsi così sempre più allo spirito unitario della patria.¹⁰²” In tale prospettiva era dunque implicito che il recupero di una dimensione scientifica nello studio del folclore dovesse sottostare alle direttive del regime, il quale anche in questo campo si riappropriò delle tematiche risorgimentali strumentalizzandole ai propri fini.

Gli atti dell’incontro di studi trentino furono raccolti in un grosso volume suddiviso in sezioni, le quali riprendevano l’articolazione che era stata data al congresso. Tra le relazioni a sessioni riunite - i personaggi di maggior spicco qui presenti erano Cesare Caravaglios e Giuseppe Vidossi¹⁰³ - ricorderei due interventi in particolare. Ne “La posizione dialettale del Trentino”, Carlo Battisti¹⁰⁴, studioso di linguistica e toponomastica di origini locali la cui fama andava oltre i confini nazionali, constatava con piacere, dopo averla a lungo auspicata, l’ormai consolidata collaborazione tra demologia e dialettologia, discipline, egli diceva, caratterizzate dai medesimi interessi e da campi d’indagine comuni. L’altro articolo, di Amy Bernardy, portava il significativo titolo di “Unità fondamenale del costume nella cerchia alpina¹⁰⁵” e riproponeva interi passi di “Venezia Tridentina”, il lavoro mediante il quale l’autrice aveva voluto associare non solo il Trentino, ma anche il Sudtirolo a una cultura alpina proiettata nettamente verso sud, potendo ella affermare perciò che le Alpi costituivano un “cerchio chiuso verso l’Italia”¹⁰⁶. Anche i titoli di altri due articoli inseriti nella sezione prima, “Unità del giocattolo rustico dei pastori delle Alpi” di Giulio Brocherel¹⁰⁷ e “Il carattere italico dell’arte popolare delle alte valli dell’Adda. Corrispondenze e analogie coll’arte popolare alto atesina e trentina” di Tullio Urangia Tazzoli¹⁰⁸ riecheggiavano, come già il lavoro della Bernardy, la fedeltà degli autori alle linee interpretative care al regime.

Per quanto concerne gli interventi riguardanti direttamente il Trentino contenuti negli atti del Congresso, non si trattava di scritti di ampio respiro ma per lo più di brevi comunicazioni inerenti ricerche in via di compimento, con la presenza di pochi articoli che, esprimendo concetti nuovi e rivolgendosi a campi di indagine meno frequentati, andassero oltre lo stile delle consuete annotazioni e dei vetusti argomenti che avevano arricchito le pagine degli Archivi folcloristici curati in passato dalle riviste locali. Così

¹⁰² *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., p. 5.

¹⁰³ C. CARAVAGLIOS, *Metodi ed orientamenti nella ricerca delle tradizioni popolari musicali*, ivi, pp. 76 - 98; G. VIDOSSÌ, *Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari*, ivi, pp. 168 - 181.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 63 - 75.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 99 - 110. L’intervento della Bernardy per il congresso era in effetti un sunto della sua introduzione al volume di E. CALDERINI, *Il costume popolare in Italia*, cit.

¹⁰⁶ *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., p. 197.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 200 - 205.

era, nella sezione II dedicata alla religiosità popolare, anche per un illustre studioso come Paolo Toschi il quale, membro del comitato promotore del congresso, presentava un brevissimo scritto intitolato “La poesia popolare religiosa trentina”¹⁰⁹, argomento che prometteva di sviluppare nel suo lavoro di prossima uscita, “La poesia popolare religiosa in Italia”. In realtà nel volume di Toschi, pubblicato prima degli stessi atti del Congresso di cui stiamo riferendo, la realtà trentina era assai trascurata¹¹⁰. Di essa si faceva appena menzione nelle tavole analitiche dove, in riferimento a Venezia Euganea, Friuli e Venezia Tridentina, l’unico autore trentino fugacemente citato era Albino Zenatti con il suo “Chi vol sentir el canto de Maria”, pubblicato nella rivista fondata da questi e da Morpurgo; Toschi riferiva inoltre, ma solo in nota, su altri due lavori riguardanti il Trentino¹¹¹. Altrettanto scarso era l’intervento preparato per il Congresso da Carolina Pasqua Clementi, la quale si limitava a una descrizione assai sommaria di usanze locali legate alla religiosità, ribadendo l’italianità della regione¹¹² e riservando la seconda parte del proprio scritto all’illustrazione dell’attività del Comitato laografico trentino. Più interessante e ricco di elementi nuovi appare il lavoro del medico Pietro Sembianti, “Superstizione nella medicina popolare trentina”¹¹³, uno scritto su un tema assai specifico, che per il suo taglio poteva inoltre permettersi di non concedere alcun spazio all’elegia patriottica.

Nella sezione III, che riferiva su musica e danze, vi furono interventi di illustri etnomusicologi quali Giulio Fara e Gavino Gabriel¹¹⁴, mentre per l’ambito regionale possiamo annotare un articolo significativo: “La fisarmonica e il Trentino”, di Renato Lunelli¹¹⁵, il quale, come ricordiamo, si era già lasciato coinvolgere nel dibattito locale sulla musica popolare che aveva avuto luogo in seno alla rivista “Trentino” ed era anche impegnato nella raccolta di fonti in tale settore, come annunciava Carolina Pasqua Clementi proprio nel suo intervento per gli atti del Congresso¹¹⁶. Lunelli esordiva riassumendo i termini della discussione cui aveva partecipato circa un decennio prima, ribadendo ancora l’ignoranza che esisteva circa il passato musicale dei trentini, i quali erano stati appunto per questo definiti un popolo di artisti, letterati ed eroi ma poco portati alla

¹⁰⁸ Ivi, pp. 205 - 211.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 283 - 284.

¹¹⁰ P. TOSCHI, *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze, Olshki, 1935. Altrettanto povera di riferimenti al Trentino era l’opera di M. BARBI, *Poesia popolare italiana: studi e proposte*, Firenze, Sansoni, 1939, dove vi era solo un cenno al lavoro di A. ZENATTI e A. PASETTI, *Canzoni narrative raccolte a Chizzola nel Trentino*, in “Studi romanzi”, XVIII (1923).

¹¹¹ Si trattava di E. BROLL, *Laude e sacre rappresentazioni nel Trentino*, in “Annuario degli studenti trentini”, VI, p. 117 - 196 e A. PANIZZA, *Di alcune laude dei Battuti di Rendena*, in “Archivio Trentino”, II (1883), pp. 75 - 100.

¹¹² “E questo è da rilevare e ripetere: tutte le espressioni nel Trentino sono schiettamente italiane: dialetto italiano, tradizioni italiane, orientamento artistico (anche quello primitivo) italiano, religiosità permeata delle caratteristiche italiane e affluente verso l’ambiente italiano.” C. P. CLEMENTI, *Caratteristiche della religiosità popolare trentina*, in *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., pp. 277 - 283, qui p. 280.

¹¹³ Ivi, pp. 268 - 277.

¹¹⁴ Rispettivamente con *Canzone popolare, canto del popolo, etnofonia e Laofonografia*. Ivi, pp. 335 - 347 e pp. 347 - 349.

¹¹⁵ Ivi, pp. 352 - 359.

¹¹⁶ Egli aveva inoltre pubblicato nell’annata 1929 della rivista “Trentino” un breve contributo che verosimilmente testimonia appunto tale impegno: R. LUNELLI, *La Spagnoletta, canzone popolare trentina del secolo XVII*, pp. 394 - 397.

musica. L'interesse di Lunelli in questa sua comunicazione era attirato dagli strumenti musicali popolari, tema che introduceva rifacendosi alle affermazioni di Nepomuceno Bolognini circa la sparizione avvenuta nel corso dell'Ottocento degli antichi strumenti e dei balli popolari in favore dei ritmi moderni. Riguardo alla fisarmonica, la 'voce armonica', inventata nel 1822 e diffusa in Austria, egli riferiva sull'immediato suo successo ottenuto presso le popolazioni trentine, il che aveva portato perfino alla produzione di tale strumento in regione, benché esso fosse attualmente in declino, soprattutto a causa dell'introduzione del grammofono. Una diffusione, quella della 'voce armonica', che era avvenuta anche grazie all'emigrazione stagionale dei trentini al di là del Brennero, in particolare per la costruzione delle ferrovie. E proprio da questa attività era derivata anche una canzone popolare assai nota anche ai giorni nostri e inserita nel repertorio di molti cori della montagna trentina: "Gli aizimpòneri", deformazione dialettale del termine tirolese corrispondente a quello tedesco *Eisenbahner*, che si riferiva agli operai impiegati nella costruzione delle ferrovie; motivo che Lunelli riportava completo di testo musicale. Dunque, la fisarmonica come autentico strumento 'popolare' in voga lungo tutto l'Ottocento, benché esso a propria volta avesse portato al tramonto di strumenti ancora più antichi. Ma al di là dei problemi specifici qui sollevati, ciò che mi sembra significativo è il fatto che in questo articolo Lunelli si cimentava in un ambito della cultura popolare trentina dei più trascurati - legato d'altronde ai suoi stessi interessi -, esulando perciò dalle consuete rimembranze delle buone antiche tradizioni locali, dove le testimonianze evocate erano sempre le stesse e si susseguivano da alcuni decenni prese pari pari dalle pubblicazioni precedenti.

Nel medesimo stile dei numerosi contributi inviati in passato da coloro che avevano collaborato agli Archivi folcloristici delle riviste locali era invece il brevissimo scritto di Giovanni Antonucci, "Animali delinquenti in Val di Fiemme", basato su un proclama vescovile seicentesco e comparso nella sezione III, dedicata alle costumanze e consuetudini giuridiche¹¹⁷.

All'ambito più strettamente giuridico, pur essendo qui messo in relazione con il tema della cultura popolare, apparteneva il lavoro di Carlo Boni, "Di alcune particolarità degli usi civici della Venezia Tridentina"¹¹⁸. Uno scritto quest'ultimo, che intendeva avvalorare gli interventi del regime volti a deprimere gli ambiti consuetudinari delle popolazioni locali, interventi che si erano concretizzati nella legge sugli usi civici del 1927, mentre in un'altra breve comunicazione Giangastone Bolla propendeva invece per limitare l'apertura indiscriminata dei terreni in Trentino adibiti a uso civico, consigliando di ottemperare sì al concetto di demanialità di detti beni, ma senza snaturarne le forme tradizionali di sfruttamento, consolidate da un'esperienza secolare¹¹⁹. Quello delle consuetudini giuridiche rappresentava un altro ambito sul quale ben poco si era indagato in Trentino all'interno delle ricerche sulle tradizioni popolari, mentre la riesumazione delle antiche *carte di regola* avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento ad opera di molti studiosi - tra i quali ad esempio Lamberto Cesarini Sforza - si era fermata ancora una volta all'esame di tratti che potessero contribuire al fagocitante tema dell'italianità: quindi all'aspet-

¹¹⁷ *Atti del III Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari*, cit., pp. 455 - 456.

¹¹⁸ Ivi, pp. 466 - 472.

¹¹⁹ G. BOLLA, *Diritti particolari e presunzione di demanialità nei provvedimenti per il riordinamento degli usi civici*, ivi, pp. 464 - 465.

to linguistico o all'aspirazione autonomistica delle popolazioni locali, travisando quest'ultima in quanto la si estrapolava dal suo contesto di antico regime per adattata alle problematiche ottocentesche di carattere nazionale.

Nella sezione V degli atti del III Congresso di arti e tradizioni popolari, dedicata alla letteratura popolare, oltre alla partecipazione di uno studioso di fama nazionale quale Michele Barbi¹²⁰, vi è da segnalare l'intervento di un altro personaggio a noi noto nell'ambito degli studi locali sul folclore, Anna Pasetti, la quale ancora una volta celebrava il nume tutelare delle ricerche sui canti popolari trentini, Albino Zenatti, qui definito "il più dotto e appassionato cultore delle tradizioni popolari trentine", ricostruendone il percorso intellettuale e sottolineandone i sentimenti patriottici¹²¹. Nella medesima sezione Giacomo Roberti annunciava inoltre la propria ricerca sui proverbi e i modi di dire popolari locali legati alla meteorologia, che quattro anni dopo sarebbe comparsa su "Studi Trentini di Scienze Storiche"¹²².

All'interno della sezione VI, che costituiva una sorta di miscellanea comprendendo scritti sul costume, sulle manifestazioni popolaresche e i musei, l'unico intervento sul quale intendo soffermarmi è quello di Ettore Tolomei, dal titolo "La popolaresca Cisalpina"¹²³. Qui Tolomei aveva modo di ribadire quello che era il motivo fondante del Congresso: "la perfetta somiglianza delle arti e delle tradizioni popolari italiane lungo tutta la frontiera alpina della Patria. Somiglianza che si manifesta con sorprendente evidenza tanto nei lavori del suolo quanto negli strumenti dell'artigianato: tanto nella tecnica e nei prodotti delle piccole industrie, quanto nelle usanze, nei riti, nelle canzoni, nella danza e nel costume. Le tre grandi 'marche' o terre di confine italiche, Piemonte, Lombardia, Venezia presentano, e nella conformazione geografica e nelle vicende storiche e nell'anima delle genti che le abitano, affinità millenarie e profonde che affiorano nelle gentili parvenze d'una popolaresca svariaticissima ma in fondo unica e tipicamente italiana."¹²⁴ Proprio sul termine 'popolaresca' era incentrato l'intervento di Tolomei, il quale lamentava il difficile attecchire di tale dizione negli studi locali, perfino dopo che ne era stato sancito l'utilizzo in sostituzione di quella di 'folklore' con una risoluzione del partito fascista firmata da Bodrero il 2 agosto del 1933, dietro pressioni del Comitato per le Arti e Tradizioni Popolari. Tolomei riprendeva anche il concetto espresso nei discorsi d'apertura del Congresso e cioè quello del ruolo delle regioni all'interno dello stato fascista. La regione secondo Tolomei rappresentava "un anello della catena d'affetti d'ogni Nazione: famiglia, città, provincia, regione, patria. [...] Le provincie venete tra le quali Trento e Bolzano, non sono meno, anzi sono maggiormente, italiane, mentre hanno una coscienza veneta, mentre si sentono affettuosamente venete. [...] E distinti per regioni compariscono a Trento i gruppi popolareschi. In questo Congresso popolaresco di Trento - di Trento veneta - vengono poste in particolare rilievo le arti e le tradizioni della Venezia Tridentina."¹²⁵

Nell'ultima sezione, la VII, che comprendeva i dialetti, la toponomastica, i lessici, due furono i contributi aventi come oggetto il Trentino, uno di Lamberto Cesarini Sfor-

¹²⁰ M. BARBI, *Poesia e musica popolare*, ivi, pp. 511 - 523.

¹²¹ A. PASETTI, *Albino Zenatti e la letteratura popolare trentina*, ivi, pp. 542 - 544.

¹²² G. ROBERTI, *I proverbi dei mesi e la meteorologia del contadino*, ivi, pp. 544 - 545.

¹²³ Ivi, pp. 573 - 577.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 573.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 575.

za¹²⁶ e l'altro, maggiormente pertinente al folclore, di Giovanni Pedrotti, intitolato "Vocabolario dialettale degli arnesi rurali delle valli tridentine con particolare riguardo alla Val d'Adige"¹²⁷. Giovanni Pedrotti era un altro esponente della borghesia intellettuale trentina che aveva manifestato interessi molteplici, tra i quali anche quello per gli usi e costumi locali¹²⁸. Elemento di spicco del liberalismo trentino, egli era nato a Trento nel 1867 - era tra l'altro cugino di Scipio Sighele, studioso di origini trentine dagli interessi poliedrici e fervente sostenitore dell'italianità della regione - da famiglia di estrazione alto borghese. Aveva frequentato la facoltà di scienze naturali a Monaco, finché lo zio Pietro non lo aveva lasciato erede di una grande fortuna; così Giovanni era ritornato a Trento per adempiere alla volontà testamentaria di prodigarsi in favore delle attività commerciali e industriali cittadine. Iscrittosi a Roma alla facoltà di giurisprudenza, egli era diventato uno degli elementi più attivi dell'irredentismo trentino: nel 1894 si era rifiutato di rendere omaggio all'imperatore Francesco Giuseppe in visita alla città, facendosi poi promotore dell'erezione del monumento a Dante Alighieri, inaugurato nel 1896. Entrato in consiglio comunale nel 1892, aveva presenziato praticamente in ogni associazione di ispirazione irredentista, tra cui la Lega Nazionale, la Trento e Trieste, la Dante Alighieri e la Società degli Alpinisti Tridentini. Poco incline a una rigida collocazione partitica, dopo la guerra amò sempre meno gli impegni politici, sembrando in lui essersi affievolita la spinta ideale degli anni delle rivendicazioni nazionali. Giovanni Pedrotti, come il fratello Pietro, fu autore di scritti di vario genere: linguistico e toponomastico, alpinistico, storico-politico, botanico e altro ancora. All'interno di questi molteplici interessi non poteva mancare quello per le tradizioni popolari della propria regione, nella raccolta delle quali si erano impegnati chi più chi meno un po' tutti gli studiosi trentini dell'Ottocento. Nella "Rivista delle Tradizioni popolari italiane" egli aveva pubblicato negli anni Ottanta del secolo due piccoli contributi¹²⁹, partecipando poi anche all'Archivio folcloristico di "Studi Trentini di Scienze Storiche" con due scritti sulla leggenda della 'caccia selvaggia' e scrivendo per la rivista "Trentino" due brevi articoli su mestieri caratteristici delle vallate della regione. Nel 1930 Pedrotti in collaborazione con Vittorio Bertoldi si dedicò a un lavoro che lo riportava all'interesse per le scienze naturali, il quale aveva caratterizzato la sua prima fase di studi universitari nel capoluogo bavarese: "Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica. Presi in esame dal punto di vista della botanica della linguistica del folclore"¹³⁰, dove, come recitava la seconda parte del titolo, le schede dedicate alle piante locali erano corredate anche da elementi di medicina popolare.

¹²⁶ L. CESARINI SFORZA, *Di alcuni nomi di vie e di piazze della città di Trento*, ivi, pp. 599 - 605.

¹²⁷ Ivi, pp. 617 - 627.

¹²⁸ Per questi cenni biografici mi sono avvalso del lavoro di C. AMBROSI, *Giovanni Pedrotti: un liberale indipendente*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", XLIV (1996), n. 1, pp. 5 - 37, con note bibliografiche. Il necrologio scritto da L. Cesarini Sforza e la bibliografia di Giovanni Pedrotti a cura di Bruno Emmert si trovano in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIX (1938), pp. 213 - 220.

¹²⁹ G. PEDROTTI, *Credenze e superstizioni popolari raccolte a Piedadcastello e a Villazzano. Matinade, ninne-nanne del Trentino e Credenze e superstizioni raccolte nei dintorni di Trento*, in "Rivista delle Tradizioni popolari italiane", rispettivamente I (1893), pp. 286 - 289, 602 - 604, 928 - 929 e II (1894), p. 228. Il lavoro sui canti popolari, pur se molto breve, risulta di particolare interesse in quanto fu uno dei rari esempi per quegli anni di pubblicazione di un testo musicale accanto a quello letterario.

¹³⁰ G. PEDROTTI, V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica. Presi in esame dal punto di vista della botanica della linguistica del folclore*, Trento, Monauni, 1930.

Per quanto riguarda invece il contributo pubblicato da Pedrotti negli atti del Congresso di arti e tradizioni popolari svoltosi a Trento, si trattava di un saggio del volume che sarebbe uscito nel 1936, col titolo “Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d’Adige e delle altre valli trentine”¹³¹. Al di là della cura con la quale era condotto quest’ultimo lavoro - con schede dettagliate e corredate da schizzi riguardanti attrezzi come l’aratro, la falce, il correggiato, gli arnesi da trasporto, quelli della stalla, della vendemmia e altri ancora - e del fatto che l’autore affermasse di essere stato stimolato dalla consueta impellenza riguardante la prossima ineluttabile scomparsa dei segni della cultura popolare, quello che mi sembra di dover maggiormente evidenziare è la fedeltà di Pedrotti, irredentista e liberale di vecchio stampo, allo stile a lui più congeniale della difesa dei caratteri nazionali del Trentino, facendo egli riecheggiare nelle poche righe non strettamente tecniche del proprio lavoro uno dei temi che avevano animato i contrasti di fine secolo tra pangermanisti e irredentisti e cioè la questione dei cosiddetti tedeschismi presenti nei dialetti trentini, questione che nell’ambito della nomenclatura agricola locale Pedrotti risolveva riscontrando solo una piccola percentuale di termini derivanti dal tedesco¹³². Che si riportasse alla luce una simile problematica, in un’epoca dove si considerava perfino il Sudtirolo come appartenente all’ambito culturale italiano, testimonia quanto fosse difficoltoso imboccare nuove strade di indagine nell’ambito degli studi folclorici locali e sta inoltre a dimostrare che il Trentino, benché ormai da oltre due decenni inserito nello stato italiano, meritava attenzione ancora perché zona di confine e dunque, nonostante tutto, terra da difendere nei confronti di attribuzioni culturali spurie.

Giovanni Pedrotti prese parte, per l’ambito delle tradizioni popolari trentine, anche a un’altra iniziativa editoriale nata entro le strutture del regime. Si trattava di “Chirone”, un lavoro edito nel 1934 sulla base di un “Manuale di cultura popolare” di tre anni precedente¹³³, il quale era stato pubblicato a cura dell’ONAIR - l’Opera Nazionale di Assistenza all’Italia Redenta, della quale era stata aperta nel 1930 a Trento una nuova sede - allo scopo di fornire agli insegnanti dei corsi serali della Venezia Tridentina uno strumento completo “per impartire agli alunni il fabbisogno culturale immediatamente indispensabile ad una cosciente e fattiva partecipazione del popolo alla vita nazionale, attraverso le particolari manifestazioni della vita regionale.”¹³⁴ Il volume, addirittura di un migliaio di pagine, presentava in effetti un vasto panorama, comprendente più discipline, delle due realtà regionali della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia. Nella prima parte, all’interno di un grosso capitolo dal titolo “L’Italia”, si partiva da uno approccio geografico di carattere generale riguardante la penisola, cui erano affiancati due paragrafi sulle due diverse realtà regionali, per giungere poi all’ambito dedicato alla storia, il più corposo in assoluto, dove per ogni periodo venivano accostati agli

¹³¹ G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d’Adige e delle altre valli trentine*, Trento, Società per gli Studi trentini, 1936 - XV.

¹³² “Parmi del resto evidente” - affermava perciò Pedrotti - “come, pur essendo il Trentino un paese di confine, le parole che si possono far derivare dal tedesco si riducano ad una percentuale ben piccola e che anche fra la percentuale accennata, sieno parecchie quelle comuni ad altri dialetti dell’Italia settentrionale od alla stessa lingua.” *Ibid.*, p. 3.

¹³³ *Manuale di cultura popolare*, Trento, Onair (Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta), 1931.

¹³⁴ Mi rifaccio qui alla seconda edizione aggiornata del volume in questione: *Chirone. Manuale di cultura popolare edito a cura dell’opera nazionale di assistenza all’Italia redenta - Ufficio di Trento*, Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, 1936 - XIV, p. VI.

eventi nazionali quelli riguardanti le due regioni 'redente'. Se la seconda parte del volume aveva un'impostazione più strettamente didattica, all'interno della prima parte, nel capitolo intitolato "Vita nazionale" otteneva uno spazio anche la "Popolaresca", curata da Giuseppe Vidossi, mentre "Le tradizioni popolari della Venezia Tridentina" erano costituite da un'introduzione, di cui era appunto autore Giovanni Pedrotti, e dall'illustrazione di alcuni temi folclorici con esemplificazioni affidate alle cure di Carolina Pasqua Clementi¹³⁵.

Nel suo intervento introduttivo, Giovanni Pedrotti rifletteva sulla varietà delle manifestazioni culturali popolari della Venezia Tridentina, quali le diversità nella lingua, nella tipologia dei centri abitati e delle case, nelle leggende, negli usi e costumi in generale. L'interpretazione storica che veniva data di questi fatti era quella ormai consolidata di un Trentino da sempre italiano e di un Alto Adige dove, all'originaria popolazione latina, nei secoli si era sovrapposto l'elemento tedesco. Non mancava, in un impianto che era comunque quello manualistico e dunque tendente all'essenziale, qualche momento argomentativo dell'autore, come ad esempio quando egli affermava di riscontrare una maggiore persistenza degli usi tradizionali legati alle età della vita dell'individuo e al calendario ecclesiastico in Alto Adige rispetto al Trentino.

Le 'esemplificazioni' di Carolina Pasqua Clementi consistevano nello sviluppo di una serie di temi - religiosità, poteri occulti, vita e lavoro, storia e popolaresca, sedi umane e vita rustica, letteratura popolaresca, musica popolaresca - che davano modo all'autrice di presentare un compendio di quanto si era raccolto fino a quegli anni sulle tradizioni del Trentino, utilizzando anche materiale comparso nell'Archivio folcloristico di "Studi Trentini" e unendovi elementi culturali della parte tedesca della regione, in uno stile consono a un manuale, cioè di facile comprensione per un vasto pubblico, come appariva anche dalla trasposizione delle leggende in forma novellistica¹³⁶. Da notare, nel lavoro della Clementi, l'inserimento a pieno titolo all'interno della 'popolaresca' della poesia dialettale e del teatro dialettale trentini, mentre non vi era cenno ad analoghe espressioni culturali degli abitanti tedeschi della regione. Non si sa quanto rappresentativi del canto popolare regionale, e comunque riguardanti sempre solo la parte trentina, erano i sei canti qui presentati completi di testo musicale¹³⁷. Di un certo interesse invece era l'apparato fotografico, in quegli anni usato sempre più frequentemente, il quale arricchiva anche molte pubblicazioni sulle tradizioni popolari. Nel lavoro della Clementi comparivano infatti belle foto corredate da adeguata didascalia, che riguardavano i villaggi, le costruzioni rustiche, la *stua*, il *filò*, gli oggetti domestici intarsiati, la battitura del grano, un carro, i costumi popolari, la fiera di Santa Croce, alcuni ex voto e infine i tessuti dell'artigianato locale, definiti la "piccola industria regionale che si ispira alla popolaresca"¹³⁸. La continuità nei confronti della tradizione costituì una delle caratteristiche dell'impulso conferito dal regime alle attività artigianali. Allo stesso modo, dalla

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 468 - 521; alle pp. 522 - 527 vi era una nota bibliografica curata da Pedrotti e dalla Clementi.

¹³⁶ Vedi ad esempio la leggenda ladina che veniva proposta come "Novella letteraria d'ispirazione popolaresca: la Lajadira." *Ibid.*, pp. 515 - 519.

¹³⁷ Si trattava di "Vegnirà po 'l di de luni", "Na volta ghèra 'l Tomasin", "Cara lavandarina", "Vado intorno al mio castello", "La canzon de la 'Montreson'", "Go scrit 'na leterina". *Ibid.*, pp. 520 - 521.

¹³⁸ Le fotografie sono situate tra la p. 506 e la p. 507; il commento si riferisce alla didascalia della tavola n. 23. *Ibidem*.

fine degli anni Venti il folclore aveva assunto un ruolo centrale all'interno della politica culturale fascista, che vi aveva prestato grande attenzione intendendo utilizzare le tradizioni popolari, previo un loro adattamento agli indirizzi ideologici dello stato autoritario, quali mezzi di consolidamento del consenso. Abbiamo visto inoltre come in un simile progetto i regionalismi vivessero una loro nuova stagione: dopo l'opera risorgimentale di compressione delle identità regionali allo scopo di rinsaldare le aspirazioni all'unità nazionale, il fascismo aveva infatti restituito una certa vitalità alle culture locali, pilotando però le stesse in funzione dei propri obiettivi politico-economici e badando a che esse non uscissero dai rigidi canali delle concezioni nazionaliste, cosicché la loro vivacità e ricchezza si esprimesse solo alla luce dello spirito patrio basato sul concetto di un'unica grande matrice culturale.

3. DAL PERSISTERE DI UNA FRAMMENTAZIONE REGIONALE ALL'AFFACCIARSI DEL TEMA UNIFICANTE DELLA MONTAGNA

Nell'avvicinarmi alla conclusione di questa ricerca sulle fonti a stampa del folclore trentino fra Otto e Novecento, abbandonerei ora le pubblicazioni del Ventennio scaturite da iniziative legate agli apparati di regime, per riaccostarmi a una produzione più strettamente locale o comunque volta a illustrare problematiche regionali più specifiche piuttosto che non a delineare quadri generali, i quali peraltro soprattutto nel periodo tra le due guerre si erano rivelati per lo più assai convenzionali e ripetitivi. Riallacciandomi a certi lavori dei folcloristi del periodo risorgimentale, che nella raccolta delle tradizioni popolari trentine si erano spesso indirizzati verso realtà fortemente localizzate privilegiandole sul tutto e conferendo loro in maniera indiretta una originalità e tratti autonomi, vorrei ora mostrare come anche nella stagione successiva taluni autori continuassero a concentrare la propria attenzione su determinati ambiti di valle, antepoendoli a una visione regionale più unitaria.

Fin dall'Ottocento l'immagine, cara a coloro che sostenevano la lotta nazionale, di un territorio trentino quale blocco compatto di matrice latina e quale esemplificazione di una cultura italiana per nulla diversa rispetto a regioni considerate il fulcro dell'italianità, come ad esempio la Toscana, non si era sempre stagliata con limpidezza attraverso gli studi folclorici, i quali sovente, nel descrivere culture e specificità valligiane avevano rivelato quanto queste fossero radicate e, nonostante l'azione unificatrice e propulsiva esercitata dalla borghesia irredentista cittadina, ancora richiuse su se stesse, non sempre in sintonia con il modello proposto e in definitiva ancora in grado di resistere a quell'uniformità che si intendeva loro conferire sull'onda degli ideali nazionali. Ricordiamo ad esempio il caso forse più emblematico di identità strettamente locale, quello della 'patria anaune' descritto con partecipazione emotiva da uno studioso che era pur tuttavia impegnato nella lotta nazionale come Guglielmo Bertagnolli. Ma anche una piccola valle come quella del Tesino aveva avuto i suoi illustratori e, benché di essa fosse sempre stata posta in primo piano l'appartenenza al ceppo linguistico veneto o la parentela del costume femminile locale con quelli di area italiana, negli scritti su questo luogo trasparivano con energia anche le peculiarità dello stesso, soprattutto nella tradizione del commercio girovago, che aveva visto i suoi abitanti in contatto con quel mondo mitteleuropeo il cui tramonto procedeva di pari passo con l'affermarsi dei nazionalismi e l'avvicinarsi del conflitto mondiale. Un'altra realtà fortemente connotata era quella ladina, riguardan-

te solo per la piccola porzione fassana l'ambito trentino, una realtà che per quanto attecchiva al folclore aveva avuto tra i suoi illustratori Giuseppe Brunel, Hugo de Rosssi e Giovan Battista Alton, i quali avevano mostrato che il cuore della regione dolomitica godeva dei tratti distintivi di una cultura propria, maestosamente rappresentata dalla sua mitologia popolare. Per non parlare delle comunità germanofone del Trentino, causa di accese dispute a cavallo tra i due secoli tra pangermanisti e fautori dell'italianità della regione, luoghi che, al di là delle contrapposizioni che avevano suscitato, recavano testimonianza delle secolari vicende storiche e culturali del territorio trentino, le quali era impossibile ricondurre a moti unidirezionali procedenti da sud verso nord o viceversa, come si pretendeva di fare nell'età dei contrasti nazionali. Ma anche Trento e Rovereto, le due uniche vere realtà cittadine del territorio, così fortemente minoritarie rispetto al mondo valligiano benché proprio esse si fossero fatte carico di plasmare la regione sotto l'egida dell'italianità, non apparivano l'un l'altra del tutto in sintonia di vedute a giudicare da certi loro contrasti di natura economica verificatisi nel corso dell'Ottocento e prima della guerra, mentre ricordiamo anche le marcate differenze culturali che le dividevano, le quali rappresentavano le eredità, da una parte della secolare vicenda di un principato ecclesiastico che sostanzialmente aveva conservato fino all'inizio dell'Ottocento, insieme alle sue anchilosate strutture istituzionali, la propria autonomia entro la compagine romano germanica, dall'altra di un autogoverno cittadino retto da un patriziato colto ed economicamente vivace, che inoltre aveva sperimentato con anticipo rispetto al resto del territorio trentino nuovi moduli amministrativi legati al riformismo settecentesco di casa d'Austria.

Che la frammentarietà territoriale e le interne divergenze culturali e politiche in Trentino non fossero state del tutto superate nemmeno con la fine della prima guerra mondiale e l'annessione al regno è un dato che emerge dando voce a testimonianze per molto tempo sottaciute - in particolare se pensiamo agli sviluppi autoritari seguiti nello stato italiano poco dopo il termine della guerra - o bollate dall'accusa di disfattismo. Se oggi è infatti improponibile attribuire all'intera popolazione del Trentino ottocentesco sentimenti patriottici verso l'Italia - per le masse contadine la fedeltà dinastica sembra essere stato un dato indiscutibile -, non si può ritenere che molti passi in tal senso fossero stati compiuti nemmeno al momento dello scoppio della prima guerra mondiale, quando uno spirito patrio condiviso dalle masse non era presente nemmeno nel regno d'Italia, essendo stata al contrario proprio la guerra malgrado tutto uno dei fattori di integrazione nazionale. Viceversa, in Trentino, l'esperienza bellica fu segnata dalla frattura, solo recentemente fatta riemergere, fra i caduti per la gloria della patria italiana e coloro che erano morti per un impero multinazionale che appariva vetusto e anacronistico, una patria che dai trentini si voleva fosse stata unicamente subita. Benché dunque nel corso della guerra la popolazione trentina si fosse via via resa conto dell'imminente caduta dell'Impero e attendesse di essere accolta entro la compagine italiana, è difficile credere tanto all'esistenza di una consolidata unità regionale, che a una totale entusiastica adesione al futuro nuovo assetto. E' probabile invece che per buona parte della popolazione locale gli ultimi anni di guerra e gli esiti della stessa siano stati vissuti anche come lo sgretolarsi di un mondo - ricordiamo ad esempio la crisi di identità e la diaspora dei soldati trentini sparsi nei territori dell'ex impero - e che alla fine del conflitto la massa fosse unicamente impegnata a cercare di porre riparo alla desolazione in cui si trovava la propria terra.

Del sopravvivere da un lato di un certo particolarismo, dall'altro di una non univocamente entusiastica accettazione del nuovo assetto - oppure forse anche sempli-

cemente di una delusione accentuata dalle difficoltà connesse alla ricostruzione e all'integrazione del Trentino entro le nuove strutture - reca ad esempio testimonianza, a qualche anno dal termine della guerra, il lavoro di Enrico Quaresima dal titolo "I montanari del Trentino", inserito nella pubblicazione commemorativa del cinquantenario di fondazione della Società degli Alpinisti Tridentini¹³⁹. Tra i maggiori studiosi di linguistica trentini della stagione otto- novecentesca, Enrico Quaresima (1883 - 1969)¹⁴⁰, nato in Val di Non e destinato a raccogliere l'eredità di Guglielmo Bertagnolli nello studio dell'idioma valligiano, aveva frequentato il liceo classico a Rovereto e l'università a Innsbruck, laureandosi in lettere neolatine e germaniche e insegnando poi presso l'Accademia di commercio di Innsbruck, quindi a Rovereto, infine a Klagenfurt. Sposato a una baronessa Kettenburg, fu internato in Polonia con l'accusa di alto tradimento contro l'Austria nel periodo bellico. Dopo la guerra riprese a insegnare e fu preside di scuola superiore in più città, tra cui Merano, Bolzano, Trento, Milano, per dedicarsi infine dopo il pensionamento ai propri interessi linguistici e dialettologici. Di opinioni divergenti rispetto al più famoso collega e coregionale Carlo Battisti in merito al dialetto della Val di Non - il lavoro più noto di Quaresima fu proprio il vocabolario delle parlate anaune e 'solandra'¹⁴¹ -, anche per il nostro fu d'obbligo dedicarsi al problema del rapporto tra la lingua toscana e il Trentino¹⁴². Giovan Battista Pellegrini annota una sua ostilità al fascismo e questo può forse costituire una spiegazione circa la sua assenza, pur essendo stato egli tra i fondatori della rivista del periodo prebellico "Pro Cultura" nonché collaboratore di "Studi Trentini", dalle pubblicazioni cosiddette di regime sulle tradizioni popolari locali e in particolare dagli atti del III Congresso di arti e tradizioni popolari del 1934, non comparendo egli inoltre nemmeno tra i promotori delle maggiori iniziative intraprese in quegli anni riguardo al folclore locale. D'altronde anche in questo lavoro del 1922, del quale ora riferisco, si rinvengono di tanto in tanto argomentazioni che nel clima di quegli anni, quando si era impegnati a tessere gli elogi dell'epopea risorgimentale e dell'avvenuta ricongiunzione alla madrepatria, pochi ardirono esternare.

Se nel volume di Germano Poli, su cui ci siamo soffermati nel paragrafo precedente, l'autore evidenziava la varietà morfologica del territorio, alla quale corrispondeva un panorama degli usi e costumi popolari oltremodo eterogeneo, così da conferire talvolta tratti distintivi ai paesi di una stessa vallata, Enrico Quaresima si era espresso nello stesso senso già alcuni anni prima e le argomentazioni avanzate dai due autori paiono

¹³⁹ E. QUARESIMA, *I montanari del Trentino, in 1872 - 1922 La Società degli Alpinisti Tridentini nel suo primo cinquantenario*, Trento, Scotoni e Vitti, [1922], pp. 103 - 179.

¹⁴⁰ Per un breve profilo biobibliografico su di lui vedi G. B. PELLEGRINI, *Ricordo di Enrico Quaresima*, in *Convegno di studi sulla figura e l'opera di Enrico Quaresima*, Tuenno (TN), Cassa Rurale di Tuenno, 1995 e inoltre G. B. EMERT, *Ricordando Quaresima*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLVIII (1969), pp. 108 - 110.

¹⁴¹ E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1964.

¹⁴² Così riflette in proposito Patrizia Cordin "Non ci stupisce [...] che l'identità di lingua e nazione, e lo sforzo costante per un miglioramento dell'italiano spontaneamente parlato nella provincia su modello del fiorentino (letterario e non) siano due temi portanti della riflessione sulla lingua di Quaresima: sono gli stessi temi, infatti, che ritroviamo costantemente nei predecessori, in una terra dove la consapevolezza di essere frontiera ha da sempre esasperato una problematica ed una sensibilità sicuramente presenti in altre regioni d'Italia, ma in misura assai inferiore." P. CORDIN, *Educare alla lingua. Note in margine agli scritti di Enrico Quaresima*, in *Convegno di studi su Enrico Quaresima*, cit., pp. 35 - 36.

talmente in sintonia da far ritenere che Poli avesse letto questo scritto di Quaresima rimanendone influenzato: “Un paese come il Trentino ... che è suddiviso dalle catene dei monti in tante regioni a sé, ognuna con le sue particolari condizioni climatiche e sociali e con le sue speciali vicende storiche, offre, per non parlare delle differenze individuali, tante e tali diversità psichiche d’ogni genere, che per poter trattare con competenza del carattere dei suoi abitanti, occorrerebbe anzitutto studiare di proposito a una a una le attitudini di ogni singolo nucleo di popolazione.¹⁴³” Dopo il consueto allarme sulle trasformazioni subite dalla montagna a causa dell’influenza della città - “la quale da quanti hanno un senso per le tradizioni popolari viene a giusta ragione deprecata”¹⁴⁴ - e sul fatto che ci si doveva affrettare a raccogliere quanto rimaneva delle antiche usanze¹⁴⁵ per poter finalmente avere un “profilo etnografico” completo del Trentino, Quaresima entrava nel merito della materia del folclore, proponendo un sunto puntuale e aggiornato di quanto fino a quel momento era stato raccolto nell’ambito delle tradizioni popolari della montagna trentina. Così egli riassumeva quella che era la caratteristica conformazione del villaggio trentino, descrivendo anche l’abitazione e gli utensili domestici e non dimenticando di elogiare la legge austriaca che aveva permesso il frazionamento dei caseggiati - come si è visto nei capitoli precedenti, in Trentino a differenza del Sudtirolo prevaleva l’abitato raggruppato dove le case erano addossate le une alle altre e occupate da più nuclei familiari - solo in linea verticale¹⁴⁶, mentre la successiva normativa italiana aveva reso possibile anche la suddivisione in orizzontale, esasperando la parcellizzazione degli stabili.

Quaresima passava poi a illustrare le tradizioni degli abitanti della montagna trentina durante le stagioni della vita dell’individuo, soffermandosi sull’educazione e sui giochi infantili, sulla gioventù e gli usi legati al corteggiamento, rivolgendo poi la propria attenzione all’alimentazione, alle condizioni economiche, al fenomeno dell’emigrazione, ai mestieri tipici, ai prodotti artistici, all’abbigliamento tradizionale, alle festività e alle sagre contadine, agli usi nuziali e funebri; per finire con le leggende, i canti popolari (le immancabili *maitinade*), le superstizioni. Lo stile efficace, aderente alla realtà e lontano dall’idillio pastorale, rendeva i ‘montanari’ di Quaresima assai diversi dai ‘montanini’ descritti da Nepomuceno Bolognini, questi ultimi elementi decorativi di un bozzetto alpestre e variopinti rappresentanti di un popolo idealizzato, immoto custode di ataviche costumanze. “La difficile lotta per la vita” - diceva invece Quaresima - “non gli lascia tempo [al montanaro trentino] di occuparsi delle cose dello spirito. Gli ideali di religione, di morale, di altruismo, di patria egli li subisce più che non li coltivi nel suo cuore.

¹⁴³ E. QUARESIMA, *I montanari*, cit., p. 155.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 133.

¹⁴⁵ “Chi voglia quindi studiare la popolarasca delle nostre vallate non ha tempo da perdere. Poiché ogni anno che passa è una nuova parte dello storico edificio che precipita.” *Ibid.*, p. 134.

¹⁴⁶ Si trattava di una legge in vigore dal 1879, la quale aveva suscitato in Trentino un certo dibattito, mentre era stata anche mossa un’accusa ai parlamentari trentini a Vienna per non aver essi illustrato all’assemblea le difficoltà di un’applicazione repentina di tali disposizioni nella parte italiana del Tirolo, stante appunto la diversa tipologia dei villaggi e dei caseggiati qui riscontrabile rispetto alla parte tedesca della regione. Si ammetteva che alla parcellizzazione degli stabili, legata in Trentino alle disposizioni testamentarie, si doveva in qualche modo porre rimedio, ma si obiettava che ciò non sarebbe dovuto avvenire senza renderne partecipe la popolazione delle campagne, la quale veniva nell’immediato a essere la più colpita da dette norme. Vedi dunque l’articolo di F. LORENZONI, *Della nuova legge sulle divisioni dei fabbricati secondo porzioni materiali*, in “L’Alto Adige”, 1910, n. 172.

Pur di non dover sacrificarsi per cose vane, egli accetta senza critica gli ordinamenti politici che a volta a volta gli si impongono e tutte le esigenze della fede tradizionale.¹⁴⁷”

Sulla scia di queste osservazioni sugli abitanti della montagna trentina, era l'immagine dell'intera regione a essere oggetto di ripensamento da parte di Quaresima e il quadro sociale e politico che egli ricomponeva - ne riporto qui i tratti salienti - appariva finalmente privo degli stereotipi della letteratura nazionalista più tradizionale. “Posto nel punto d'incontro fra i popoli del nord e quelli del sud, il Trentino fu sempre come un passivo stato-cuscinetto fra due popoli nemici, o meglio, forse, come una strada comunale fra due proprietà private: terreno neutro e quindi indifferente. Popolazione troppo dispersa in minuscoli nuclei staccati e facenti vita a sé ...”. Quanto al dominio dell'Austria durante l'Ottocento e fino al 1918, “il nostro popolo minuto, per il rispetto che la potenza di essa gli infondeva, come pure per naturale spirito conservativo e per amor di quieto vivere, finì con l'esser[n]e servitore non solo corretto ma talvolta perfino devoto. Solo la borghesia cittadina e per riverbero anche quella della campagna ha il merito di essersi foggata nel corso del secolo XIX un'anima nazionale, se anche più individuale che collettiva, più circospetta e diffidente che trascinante ai grandi movimenti politici. ... Però chi ci assicura che ancor oggi, a quattro anni dallo sfacelo dell'Austria, non ci sia fra i nostri buoni montanari chi rimpiange l'antico regime? Una cosa è pertanto ben certa: che, per quel che riguarda gli ordinamenti civili e burocratici, non solo i contadini, ma ben anche la grande maggioranza degli intellettuali, vale a dire quella stessa borghesia che pure sospirò ardentemente la redenzione, sono incondizionatamente *laudatores temporis acti*. Essi trovano che gli uffici di stato austriaci funzionavano con assai più regola e precisione che quelli dell'Italia; che il sistema centralista italiano è molto meno spedito e pratico che il sistema di autonomie regionali e comunali che regnava in Austria; che il governo italiano è più debole e fiacco e remissivo che l'austriaco; che in fatto di abilità e prestigio i gravi gendarmi erano ben altra cosa che i modesti carabinieri; che insomma l'Austria marciava meglio che l'Italia.¹⁴⁸”

Un sentimento di delusione, stando alle parole di Quaresima, abbastanza diffuso caratterizzava dunque i primi anni di unione del Trentino all'Italia, mentre ora, rispetto alla questione dell'autonomia, si tendeva a porre in secondo piano il fatto che sotto la sovranità austriaca fosse stata negata al Trentino la separazione amministrativa dal Tirolo tedesco, rivalutando invece l'autogoverno economico e quello comunale goduti nella passata stagione, dovendo ora combattere per riottenere gli stessi all'interno della patria italiana. Il problema dell'autonomia regionale, verso il quale Giolitti aveva dimostrato qualche apertura istituendo nel 1921 delle commissioni per risolvere il problema dell'assetto amministrativo che si sarebbe dovuto conferire alle province neoannesse, naufragò a causa dell'avvento del fascismo. Nel 1927 poi, come ricordiamo, il Trentino, o almeno la sua classe dirigente, aveva vissuto come una sorta di ‘tradimento’ da parte dello stato fascista - ne abbiamo accennato più volte - l'istituzione nel 1927 della provincia di Bolzano, che oltre ad aver privato Trento del ruolo di capoluogo dell'intera regione, aveva sottratto ai trentini, con le motivazioni in precedenza accennate, il compito di guidare l'inserimento dell'Alto Adige nella compagine italiana. La questione del ‘trentinismo’ - secondo l'epiteto usato dallo stesso Mussolini

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 155.

¹⁴⁸ *Ibid.*, pp. 157 - 159.

per bollare la presunta grettezza della classe politica locale - aveva poi causato quello che è stato interpretato come il ripiegarsi dei trentini nell'unica certezza cui essi potevano attingere, quella dell'orgoglio delle proprie origini¹⁴⁹. Ma ancora nel corso degli anni Venti per gli abitanti del Trentino la certezza di origini e destini storici comuni non era un dato così scontato, se ci rifacciamo ad esempio a quanto scriveva sulla Valsugana uno studioso di linguistica e toponomastica il quale operò anche e soprattutto a livello nazionale: Angelico Prati¹⁵⁰.

Nato nel 1883 nel piccolo paese di Agnedo in Valsugana, mentre il padre, pittore apprezzato anche oltre i confini regionali, era pure originario della valle¹⁵¹, Angelico Prati ebbe una carriera scolastica difforme rispetto a quanti intrapresero studi linguistici e toponomastici ad un certo un livello. Egli infatti iniziò il ginnasio, passò poi alla scuola commerciale ed esercitò per un certo periodo, parallelamente a un'attività di pubblicista iniziata precocemente, la professione di impiegato di banca. Non frequentò l'università e dunque la sua preparazione fu essenzialmente quella di un autodidatta; il che non gli impedì di raggiungere una competenza tale da essere in corrispondenza, già prima dell'inizio della guerra, con molti noti studiosi di storia, linguistica e geografia, anche al di fuori dell'area italiana. Nel 1914 egli riparò in Italia, ritornando in Valsugana dopo la fine del conflitto. A partire dal matrimonio, dagli esiti sfortunati, si può dire che la vita di Angelico Prati fosse travagliata da un insieme di circostanze avverse, complice forse un carattere difficile, introverso e orgoglioso fino al rifiuto di qualsiasi forma di compromesso e di sottomissione, anche a scapito della sicurezza economica. Spostatosi a Roma nel 1925, egli visse infatti - benché avesse nel frattempo superato gli esami come libero docente di dialettologia - esercitando diverse professioni, da quella di bibliotecario a consulente di antiquari, rinunciando talora, a causa del suo temperamento, anche a qualche posizione onorevole e vantaggiosa. Unico punto fermo fu per lui la dedizione allo studio, che si tradusse nella produzione di circa 150 scritti, tra articoli e libri. Nel 1943, ritornato momentaneamente nel paese natale di Agnedo, lavorò a quella che fu una delle sue opere maggiori, il "Vocabolario etimologico italiano"¹⁵². Un tentativo di ottenere una adeguata collocazione professionale fu rappresentato per lui dal posto di docente di storia della lingua italiana, conferitogli nel 1951 presso la facoltà di lettere dell'università di Pisa; un approdo tardivo, dal momento che due anni dopo dovette abbandonare l'insegnamento per raggiunti limiti di età, trasferendosi inoltre da Roma a Velletri per diminuire l'incidenza della pigione di casa sulle sue magre risorse. Ancora una volta, in una vicenda umana dai molteplici lati compassionevoli - rivide solo prima di morire la figlia portata con sé ancora bambina dalla madre in Brasile - fu l'attività di studio a segnare i tempi più fecondi della vita di Prati; egli lavorò infatti intensamente fino all'ultimo, spirando mentre, ormai gravemente malato, stava rientrando in Valsugana, nel gennaio del 1961. E proprio tra i suoi ultimi lavori vi fu un'opera dedicata ai luoghi di

¹⁴⁹ S. OSS, *Trentinismo ed antitrentinismo*, cit.

¹⁵⁰ Le notizie qui riferite su questo personaggio le devo a G. B. PELLEGRINI, *Un nuovo volume del "Dizionario toponomastico trentino" e gli studi di Angelico Prati*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXI (1992), pp. 433 - 442.

¹⁵¹ Vedi la scheda su Eugenio Prati (1842 - 1907) in *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, cit., p. 296.

¹⁵² A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

origine, il “Dizionario valsuganotto”, frutto di una paziente analisi che egli aveva intrapreso ancora negli anni della gioventù¹⁵³.

All'interno della copiosa produzione di Angelico Prati voglio qui soffermarmi sulle sue pubblicazioni dedicate alla Valsugana e al Trentino e inoltre principalmente per quanto attiene agli aspetti folclorici - ricordiamo in proposito che egli si era già occupato di tradizioni popolari con alcuni articoli per gli Archivi folcloristici della “Pro Cultura” e di “Studi Trentini” - o in quanto esse contengano elementi utili a ricostruire il difficile percorso che il Trentino doveva ancora compiere verso la costituzione di una identità regionale, la quale, come abbiamo visto in più di una testimonianza, appariva nel primo dopoguerra ancora incerta.

Nel 1917 Prati pubblicava “L'italiano e il parlare della Valsugana”, un piccolo volume che metteva a confronto il dialetto della valle - coincidente secondo il nostro con la sola Bassa Valsugana - con l'italiano e che era destinato a coloro i quali fossero stati chiamati a insegnare in quei luoghi dopo l'auspicata annessione del Trentino al regno, come si apprendeva dal discorso introduttivo di Ernesto Monaci¹⁵⁴. Si trattava dunque di un lavoro di carattere storico-linguistico e dialettologico, sul quale mi soffermo unicamente per le affermazioni fatte da Prati riguardo all'influenza del dialetto della città di Trento sugli altri idiomi di valle. Una questione quest'ultima, che era già stata sollevata da Guglielmo Bertagnolli a proposito del dialetto anaune e che qui veniva puntualizzata: non solo il modello cittadino si era fatto strada facendo percepire come obsolete le culture delle valli trentine ai loro stessi abitanti - fatto che era stato deplorato da molti studiosi di folclore - ma perfino la parlata degli abitanti di Trento e del circondario cittadino veniva ormai considerata una sorta di vernacolo ingentilito, che si era diffuso nelle valli più prossime alla città ed era entrato in uso per comunicare con gente della regione che non appartenesse alla medesima valle. Un modulo dialettale quello trentino, secondo Prati poco diffuso in Valsugana, ma che ciò nonostante mostrava di avere lasciato qualche segno anche lì: “le voci di provenienza trentina sono alcune che si usano quasi solo scrivendo da certi, i quali credono così di adottare parole migliori, più adatte al parlare civile, giacché si odono nella città di Trento!”¹⁵⁵ Per quanto riguarda strettamente gli studi folclorici non vi era in questo lavoro nulla di rimarchevole, anche se le argomentazioni dell'autore ci fanno ancora una volta riflettere ad esempio circa le vicende delle ricerche sui canti popolari trentini, le quali fino ad allora si erano concentrate solo sugli aspetti linguistici e avevano preteso, in una tale situazione di ibridismo, con influenze toscane e di carattere colto che si sovrapponevano alla pressione esercitata dai dialetti cittadini locali, di giungere a conclusioni univoche.

¹⁵³ ID., *Dizionario valsuganotto*, Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960.

¹⁵⁴ Basandosi sulla norma didattica del valersi del dialetto per insegnare la lingua, “[l]a Società Filologica Romana ora si fa promotrice di manuali ordinati ad agevolare il compito di quanti si daranno all'insegnamento dell'italiano nei paesi che l'Italia oggi sta redimendo, di quei paesi i cui abitanti debbono interessarsi a doppio titolo: e perché nostri fratelli e perché dalla natura stessa destinati a guardia del nostro legittimo confine, a sentinelle vigili di quella corona alpina che diventerà la vera corona dell'Italia nostra. La lingua italiana deve penetrare fra quelle genti non da conquistatrice per soppiantarvi i linguaggi nativi, bensì per prender posto accanto ad essi quale espressione della vita nuova a cui quelle genti son chiamate nel nostro consorzio nazionale.” A. PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti*, Roma, Maglione e Strini, 1917, p. 2.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 9

Ben più corposo del lavoro precedente, anche se talune argomentazioni furono da quello trasferite in questa pubblicazione di qualche anno successiva, fu il volume dedicato da Prati ai propri convalligiani: "I Valsuganotti (La gente d'una regione naturale)"¹⁵⁶, il quale affrontava anche il tema delle tradizioni popolari. Partendo appunto dal concetto di 'regione naturale' e avvalendosi tra l'altro delle affermazioni di Cesare Battisti riguardo alla conformazione delle valli del Trentino, in questo lavoro Prati intendeva dimostrare come sia dal punto di vista etnografico, come anche dal lato storico e geografico, la Valsugana - la bassa valle, quella costituita dai distretti di Borgo e Strigno con aggiunto il Tesino - costituisse un ambito estraneo al Trentino e associabile invece all'area veneta, anche se in determinati altri passi del suo lavoro Prati mitigava in parte tali assunti, ammettendo implicitamente la coesistenza nella valle di influenze diverse.¹⁵⁷ Sia per la sua formazione, sia per il ruolo preponderante che in quegli anni ancora rivestiva la lingua come fattore di identificazione 'etnica' di una popolazione, in definitiva Prati appoggiava gran parte della propria teoria su questo elemento affermando con chiarezza che "la base più sicura per riconoscere, caratterizzare e distinguere i popoli è certo il linguaggio, giacché i suoni, le parole e il discorso trovano la ragion d'essere negli organi vocali e nello spirito d'un popolo."¹⁵⁸ Sulla scorta dell'analisi linguistica Prati aveva composto dunque quello che in certi tratti assumeva addirittura i toni di un *pamphlet*, diretto contro quella che egli riteneva una unione innaturale, appunto quella della Valsugana al Trentino e che nel capitolo finale perorava addirittura la 'restituzione' della medesima valle al Veneto. "Nelle opere e nei lavori scientifici riguardanti il Trentino, la Valsugana è sempre una parte curiosa, come d'intrusa: e infatti non facendo essa parte della geografia e della storia trentina, né del dialetto trentino, né dell'etnografia ecc., si capisce che ciò che si afferma riguardo al Trentino in generale, nella più gran parte dei casi non vale per l'alta valle della Brenta."¹⁵⁹ E se in certi passi del suo lavoro l'enfasi prendeva il sopravvento - "Io lessi sempre colla più grande ripugnanza e con sgomento i lavori e gli articoli di Trentini e non Trentini, là dove toccano della nostra valle, sapendo

¹⁵⁶ A. PRATI, *I Valsuganotti (La gente d'una regione naturale)*, Torino, Chiantore, 1923.

¹⁵⁷ "Gli abitanti della valle [...] per i caratteri fisici e morali, per il dialetto, per i costumi, i canti, le leggende, le feste, i giochi, i cibi, si riallacciano alla Vicentina, della quale la Valsugana è una continuazione, sebbene per certi rispetti si avvicinino alla Feltrina e per certi altri al Trentino. ... Il Trentino invece, compreso il distretto di Lévico, nel carattere della gente, nel parlare, ecc., si riannoda alla Lombardia; il confine tra il veneto e il trentino passa appunto tra il distretto del Borgo e quello di Lévico." *Ibid.*, p. 3. Se dal punto di vista storico Prati aveva buon gioco nel vedere la Bassa Valsugana come avulsa per secoli dall'ambito politico trentino - non aveva mai fatto parte del principato vescovile ed era stata incorporata alla diocesi di Trento solo nel 1785 - anche quelle che apparivano come le sue maggiori certezze, quelle sul fronte linguistico, in definitiva nell'esposizione venivano poi smorzate, ammettendo egli anche in questo caso che le influenze erano in definitiva più varie rispetto all'assunto di un idioma assolutamente e indiscutibilmente veneto: "Quale dialetto di confine [quello valsuganotto] si avvicina, per alcuni rispetti, al feltrino, e ciò specialmente nei paesi più prossimi a questo (Grigno, le Tezze) e, d'altro canto, per certi altri un po' al trentino, accogliendo alcuni caratteri e parole di questo, soprattutto nei paesi che gli sono vicini, e per qualche affinità e certi termini ricorda il fiamazzo (parlare della val di Fiemme). Ma nel suo insieme si presenta per vicentino-rustico, nella pronunzia, nelle frasi, nei motti, nel vocabolario, nei nomi di luogo, nei cognomi; e nella parlatura i Valsuganotti, sebbene mostrino variazioni a seconda dei paesi, richiamano sino a un certo punto quella degli altri Vèneti della zona montana, come li richiamano nel carattere, nei costumi e così via." *Ibid.*, p. 29.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 178.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p. 176.

che varcano così un confine e commettono una violenza”¹⁶⁰ -, ciò nonostante anche il lavoro di Prati mi sembra esemplificativo di quel sentimento di appartenenza valligiana che ad esempio si era già manifestato, con toni in verità più pacati e giocati sul filo di un affetto per la piccola patria locale espresso dalla vena poetica dialettale, nell’opera sui poeti della Val di Non di Guglielmo Bertagnolli.

Prati, che non era estraneo agli studi folclorici, in questo volume vi riservava uno spazio significativo, dedicando una serie di brevi paragrafi ad alcune delle tematiche che interessavano tale materia: pasti e cibi, costumanze legate al calendario, amore e usi nuziali, divertimenti e feste, giochi, canti, leggende, conformazione dei villaggi e abitazioni. Ciò che emerge con evidenza da questo panorama sugli usi e i costumi della valle è il fatto che anche in quest’ambito non tutto fosse in perfetta consonanza con il modello ideale dell’autore. Così come coloro che si erano occupati di folclore regionale nel periodo della lotta nazionale avevano dovuto sfrondare, da quel quadro di indiscutibile italianità che essi intendevano comporre, particolarità che potevano apparire ambigue o comunque non funzionali allo scopo, allo stesso modo Prati nella sua Valsugana si sforzava di individuare ovunque e sempre tratti veneti. E dal momento che, a partire dal dialetto, ‘veneto’ per lui significava ‘italiano’, egli giungeva a quello che appare come un paradosso da parte di uno studioso saldamente attaccato al tema nazionale, cioè quello di far intravedere certi caratteri trentini, che egli voleva nettamente diversi da quelli valsuganotti e veneti, come ‘poco italiani’. Così egli rifletteva ad esempio per quanto riguardava la struttura dell’agglomerato abitativo: “Com’è noto, è una caratteristica di gran parte delle città italiane (Vicenza, Padova, ecc.) quella di essere attraversate per il mezzo dalla strada maestra (corso), mentre, per es., Trento non à questa proprietà.”¹⁶¹ Un inciso questo che va comunque letto all’interno del disegno di Prati di ritagliare la propria valle da un ambito culturale che egli sentiva a essa improprio, ma che tuttavia non manca, grazie anche ad altre secche affermazioni dell’autore - “la Valsugana si presenta vèneta nei suoi vari aspetti; confrontata col Trentino, essa prova per sé stessa la mancanza del carattere vèneta in quest’ultimo, così che ne è una smentita costante”¹⁶² -, di suscitare perplessità, se pensiamo a quanti invece in quella stessa stagione asserivano l’opposto e cioè che la regione trentina rappresentava null’altro che una variante montana dell’ambito culturale veneto. Altrettanto ostile era Prati nei confronti di quelle che potevano essere lette come vestigia di germanicità nella sua valle - lo annota anche Giovan Battista Pellegrini a proposito degli studi linguistici del nostro ¹⁶³ -, mentre per quanto riguardava ad esempio la zona di Roncegno, la tipologia dell’insediamento abitativo, supportata da documentazione storica ed elementi onomastici e toponomastici, rivelava invece evidenti tracce di antiche immigrazioni tedesche.

Meno stimolante quanto ad argomentazioni risulta il volume edito poco tempo dopo quello sulla Valsugana, dedicato da Prati esplicitamente al folclore e riguardante l’intera regione¹⁶⁴. Si trattava in effetti di un’opera rivolta alle scuole e quindi di carattere divulgativo, comparsa nella collana “Canti, novelle, tradizioni delle regioni italiane”, diretta

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 151.

¹⁶² *Ibid.*, p. 176.

¹⁶³ G. B. PELLEGRINI, *Un nuovo volume del “Dizionario toponomastico trentino”*, cit., p. 440.

¹⁶⁴ A. PRATI, *Folclore trentino*, Milano, Trevisini, 1925.

da Luigi Sorrento, collana della quale il lavoro di Prati rappresentava il primo volume. Qui Prati, come già altri studiosi prima e dopo di lui, non faceva altro che ricostruire nelle sue diverse manifestazioni il mondo delle tradizioni popolari locali, ripercorrendo quanto era stato prodotto in merito a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Si trattava di un compendio dove comparivano citazioni dai maggiori studiosi che in passato avevano affrontato tale disciplina: Bolognini, Zenatti, Bertagnolli, Roberti e altri che avevano scritto negli Archivi folcloristici pubblicati dalle riviste locali. Tutte le argomentazioni ricorrenti nelle passate ricerche sulle tradizioni popolari trentine venivano qui riproposte da Prati: dalle invettive contro l'avanzata della civiltà moderna, all'idillio pastorale di chiara matrice romantica, al ritardo che gravava sugli studi folclorici italiani e dunque anche su quelli locali. L'analisi linguistica - ma non è nemmeno il caso di sottolinearlo data la formazione culturale dell'autore - aveva ancora il sopravvento su altre prospettive di indagine: così ritroviamo qui le medesime argomentazioni dello Zenatti riguardo alle *maitinade* trentine, insieme alla conclusione secondo la quale - ma ricordiamo l'opinione contraria di un etnomusicologo come Renato Lunelli - in Trentino erano stati prodotti pochi canti, mentre la maggior parte di quelli diffusi sul territorio erano giunti da altre regioni italiane.

Pur tuttavia qualcosa distingueva questo lavoro da quelli che esso passava in rassegna, in quanto qui Prati mostrava, anche se in sottofondo, come il concetto di 'Trentino' nell'ambito della disciplina del folclore stesse lentamente mutando, mettendo in evidenza certe caratteristiche della regione come peculiari alla stessa, mentre in passato esse erano state viste solo come 'italiane' e atte a far da contrasto con i connotati tedeschi del territorio posto più a nord. Diceva infatti Angelico Prati: "Ora conviene ricapitolare quanto fu esposto fin qui intorno al folclore del Trentino, per vedere in breve quali siano i tratti caratteristici suoi. Delle canzoni, delle ninne nanne, delle cantilene, delle fiabe, degli indovinelli, molti son venuti da fuori in età più o meno lontana, soprattutto dal vicino Veneto, ma bona parte ebbero un adattamento consoni al dialetto e allo spirito della gente tra la quale arrivavano, sicché questi, assieme a quelli della cui origine trentina non c'è ragione di dubitare, fanno parte integrante del patrimonio folcloristico trentino ...¹⁶⁵" Era però davvero lecito parlare di un patrimonio folcloristico trentino, inteso in senso unitario, quando lo stesso Prati nel lavoro in questione sezionava rigidamente la regione nelle sue diverse componenti dialettali e inoltre avvertiva di avere escluso dalla propria rassegna sul folclore locale la Val di Non e la Val di Fassa, in quanto appartenenti al ceppo ladino insieme alle valli Gardena e Badia?

Proprio quest'ultima annotazione riguardo al lavoro di Prati ci permette di rendere meno brusco il passaggio verso un autore rivolto a una realtà che rappresentava un altro elemento della complessità regionale; una realtà assai diversa da quella della Valsugana, che si riferiva ad alte vallate solo in parte comprese nel Trentino, quella ladina appunto, che avevamo già seguito attraverso lavori sia di autori tedeschi come Ludwig von Hörmann, che di studiosi originari di quei luoghi, come Giuseppe Brunel, Giovan Battista Alton e Hugo de Rossi. Ed è significativo che nessun italiano nella lunga stagione dei nazionalismi, fatta eccezione per l'ambito linguistico e salvo sporadiche notizie folcloriche o la pubblicazione di qualche leggenda, si fosse occupato delle tradizioni popolari di un mondo, quello ladino, che mostrava in maniera evidente la compenetrazione

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 29.

tra le componenti latine, quelle germaniche e la cultura autoctona. Il compito di proseguire nelle indagini condotte dai personaggi sopra ricordati venne idealmente assunto, a partire dagli inizi del secolo e poi attraverso e oltre il periodo fascista, da Karl Felix Wolff, uno studioso di area tedesca il quale però nelle stesse sue origini riassume le componenti multiethniche che avevano caratterizzato fino al suo tracollo il vecchio impero austro-ungarico¹⁶⁶.

Karl Felix Wolff nacque nel 1879 a Karlstadt nell'attuale Croazia da padre di origini slesiane, che vi prestava servizio come ufficiale di artiglieria, e da madre appartenente a un nobile casato della Val di Non, i Busetti di Rallo. La famiglia si trasferì presto a Bolzano, città che Karl non abbandonò più e dove egli morì all'età di ottantasette anni. Qui egli iniziò gli studi ma le sue non floride condizioni economiche gli impedirono di frequentare l'università, dove poi ebbe accesso per seguire qualche corso solo come auditore, cosicché la sua fu in massima parte una formazione da autodidatta. A diciott'anni a Berlino intraprese la professione di giornalista e a partire dal 1907 lavorò a una serie di guide turistiche riguardanti luoghi del Sudtirolo e in particolare della zona dolomitica. Sulla scorta di queste esperienze vissute prima da turista e poi per lavoro e sulle tracce inoltre di un ricordo fanciullesco - come la consuetudine vuole sia accaduto per molti studiosi di leggende popolari -, quando egli cioè durante un periodo di malattia era stato accudito da una donna di Pozza di Fassa che amava intrattenerlo con fiabe e leggende della propria valle, Wolff sviluppò un interesse di tipo storico-antropologico per le popolazioni ladine. Con gli inizi del Novecento egli subì l'influenza delle correnti politiche pangermaniste e delle associazioni scolastiche tedesche e operò per impedire quelli che da parte tedesca venivano ritenuti dei tentativi di italianizzazione delle valli ladine a opera degli irredentisti trentini. Un sostegno di carattere politico alle correnti nazionaliste sviluppatosi in parallelo all'interesse per la cultura popolare delle Dolomiti, che ci fa dunque affiancare Wolff a studiosi del folclore tirolese della seconda metà dell'Ottocento, come Zingerle e Schneller. Nel 1913 data la sua prima raccolta di racconti popolari ladini, le *Dolomitensagen*, cui seguirono altri tre volumi che conobbero un grande successo di pubblico, anche al di fuori dei confini patri - furono anche tradotti in italiano - e dello stesso ambito tedesco¹⁶⁷.

Ma vorrei ora accennare ai criteri della ricerca condotta da Wolff, i quali suscitarono nell'ambito degli studiosi di folclore un certo dibattito, recentemente ripreso da Ulrike Kindl. Quando Wolff iniziò a recarsi nelle valli ladine e, sull'onda dei ricordi infantili di cui abbiamo detto, cercò in particolare nella Val di Fassa di raccogliere i racconti uditi durante l'infanzia, si accorse che buona parte del patrimonio narrativo popolare originario era andato perduto. A fatica egli riuscì, entrando in contatto con gli anziani del luogo e superando sia la loro ritrosia che l'ostacolo linguistico, a raccogliere talvolta solo brividi di leggende e soprattutto a intravedere i resti di un ciclo epico, che ruotava intorno

¹⁶⁶ Sulla vita e le opere di Wolff: *Heimatsforscher Karl Felix Wolff*, in "Der Schlern", 40. Jahrgang, Dezember 1966, p. 581; E. WIDMOSER, *Südtirol A - Z*, cit., p. 416; G. e M. PALMIERI, *I regni perduti dei Monti Pallidi*, Verona, Cierre, 1996; U. KINDL, *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff*, Band I., San Martin de Tor, Istituto Ladino Micurà de ru, 1983, con bibliografia dell'autore, e ID., *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff*, Band II: *Sagenzyklen*, San Martin de Tor, Istituto Ladino Micurà de ru, 1997.

¹⁶⁷ Vedi dunque K. F. WOLFF, *Dolomitensagen. Sagen und Überlieferungen, Märchen und Erzählungen der ladinischen und deutschen Dolomitenbewohner*, Innsbruck, Tyrolia, 1989¹⁴.

all'antico "Regno dei Fanes" e che aveva quale protagonista la principessa Dolasilla, ciclo che secondo il nostro autore affondava le proprie radici nelle remote età dei primi abitanti di quelle valli¹⁶⁸. Proprio l'opera di ricostruzione nella quale si era impegnato Wolff, che tra l'altro annoverava tra le proprie doti quella di essere un fine narratore, suscitò critiche da parte di coloro che si mostravano particolarmente attenti agli aspetti filologici, cioè alla fedeltà nei confronti della fonte popolare e del modulo narrativo che a questa era legato. Recentemente Ulrike Kilndl ha sottoposto a una revisione critica sia la prima raccolta di leggende di Wolff, le "Dolomitensagen" appunto, che il successivo ciclo di leggende dedicato al "Regno dei Fanes". Le sue conclusioni sono che se riguardo alla raccolta delle singole leggende "der Sammler Wolff zwar nicht immer volkskundlich korrekt, aber doch im großen und ganzen recht zuverlässig gearbeitet hatte, so wurde bei der Bearbeitung der 'Sagenzyklen' allmählich immer klarer, daß Wolff mit dem sensiblen Material allzu freizügig umgegangen war."¹⁶⁹

Merito complessivo di Wolff fu dunque quello di aver salvato e fissato per iscritto nell'ultimo periodo in cui ciò era ancora possibile la tradizione narrativa popolare ladina, mentre nell'opera di ricostruzione e di narrazione egli non rimase sempre fedele ai motivi autoctoni; un problema questo, che se per quanto riguardava le leggende monotematiche appariva meno importante, dal momento che comunque vi veniva conservata la loro struttura narrativa originale così da renderla ancora individuabile, risultava più grave nei più articolati *Sagenzyklen*, dove l'intervento dell'autore era stato per forza di cose più marcato, avendo agito sul complesso narrativo per conferire allo stesso unitarietà.

Non intendendo scendere ulteriormente nei particolari del dibattito concernente l'opera di Wolff, che qui ho menzionato solo in quanto, come illustratore del mondo popolare ladino, ebbe un'attenzione in particolare per la Val di Fassa; vorrei però accennare all'articolo di Enrico Quaresima comparso nel 1967 su "Studi Trentini di Scienze Storiche", che di Wolff doveva essere il necrologio o almeno rappresentare uno scritto commemorativo e che invece si tradusse in un intervento polemico da parte del linguista trentino, il quale criticò sia l'opera di folclorista dell'autore da poco deceduto, che le concezioni dello stesso riguardo alla storia e alla lingua ladina. A parte l'accusa di avere presentato "come leggende anche i racconti più fantasmagorici [...] pazientemente elaborati con fine senso dello stile e collocati in misteriose epoche precristiane"¹⁷⁰, l'articolo di Quaresima, insieme a qualche espressione di elogio per le qualità di narratore del folclorista altoatesino, piuttosto che non l'opera di Wolff tendeva a 'commemorare' l'attività di questi nei primi anni del secolo a fianco del *Volksbund* in difesa dei ladini, tanto da poter affermare che "la muraglia cinese che oggi idealmente attornia le Valli dell'Alto Adige è sorta per iniziativa del nostro [...] e col preciso intento d'impedire che i gardenesi e i badiotti vengano a contatto coi propri connazionali e finiscano con l'affratellarsi con essi."¹⁷¹ Quaresima poi riassume quanto sostenuto da Wolff riguardo ai ladini e

¹⁶⁸ ID., *Il regno dei Fanes*, Milano, Mondadori, 1932.

¹⁶⁹ U. KILNDL, *Kritische Lektüre*, Band II, cit., p. 5. "Se Wolff come raccogliitore di leggende aveva lavorato, benché non sempre correttamente dal punto di vista folclorico, in generale in modo abbastanza affidabile, per quanto riguardava invece la rielaborazione dei cicli epici appariva sempre più chiaro che egli era intervenuto sul delicato materiale in maniera troppo libera."

¹⁷⁰ E. QUARESIMA, *Karl Felix Wolff e i ladini*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLVI (1967), pp. 134 - 151; qui p. 135.

¹⁷¹ *Ibid.*, pp. 138 - 139.

riproponeva le argomentazioni polemiche dell'autore sudtirolese comparse su "Schlern" nel 1955, in risposta a un articolo dello stesso Quaresima sulla lingua ladina pubblicato in "Studi Trentini di Scienze Storiche" l'anno precedente. Essendomi proposto di astenermi, per non esulare troppo dall'oggetto specifico della ricerca, dall'entrare nel merito di problematiche di carattere storico-linguistico, non intendo nemmeno in questo caso approfondire i termini della questione, mentre mi interessa molto di più far notare come alla metà del nostro secolo la polemica tra due studiosi ottuagenari rivisitasse e riproponesse ancora i 'miti' del dibattito di carattere nazionale otto-novecentesco nell'area trentino-tirolese: l'ancestrale frattura tra mondo trentino-italiano e tirolese-tedesco, la lingua come elemento fondante nel connotare un'appartenenza etnica, un'analisi storica che indagava nelle epoche più risalenti come materia da plasmare ai fini di dimostrare opposte tesi politiche. E' vero che in quegli anni la questione sudtirolese appariva tutt'altro che risolta, tanto da essere portata dall'Austria nel 1960 in seno all'assemblea delle Nazioni Unite, mentre gli attentati stavano per rendere il problema incandescente, ma proprio nel medesimo periodo, grazie a intellettuali situati al di fuori dei tradizionali schieramenti, si stavano anche facendo strada chiavi di lettura storiche e politiche che aprivano la via a una peraltro difficile e tuttora lungi dall'essere compiuta ricomposizione delle antiche fratture: nel 1967 ad esempio Claus Gatterer pubblicava "Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti: Porträt eines Hochverrätters", cui seguiva nel 1972 "Erbfeindschaft Italien - Österreich"¹⁷².

Ma abbandoniamo la realtà culturale ladina e, per la parte trentina, quella della Val di Fassa, per rimanere però nell'ambito delle leggende e accennare a qualche autore trentino che nel periodo tra le due guerre pubblicò lavori di questo genere, non dimenticando quanto precedentemente segnalato in riviste quali "Trentino" o "Strenna Trentina".

Uno degli scrittori che si cimentarono in quello che nel periodo fascista più che un ramo di indagine della ricerca folclorica appariva ormai come un genere letterario fu Luigi Menapace, il quale nel 1932 pubblicava "Le leggende del Trentino" come primo volume della collana "Le leggende d'Italia"¹⁷³. "Il Trentino" - diceva Menapace - "si specchia, tutto intero, nelle sue leggende, sicché il lettore, sfogliando queste pagine, può richiamarselo davanti agli occhi, nella forma d'un albero frondoso e risalire lungo il tronco dell'Adige ai rami, sempre più ampi e ricchi, delle vallate."¹⁷⁴ Ma la regione della quale veniva qui evidenziata con pochi tratti l'unità geografica - quella stessa che però veniva negata ad esempio da Angelico Prati - descrivendo le vallate come gravitanti sulla città capoluogo, dal punto di vista culturale sembrava mostrare una propria unitarietà non in virtù di profondi elementi coesivi interni, bensì ancora una volta solamente grazie alle sue presunte caratteristiche nettamente e inequivocabilmente latine, verosimilmente da contrapporre a quelle germaniche. L'autore diceva infatti in proposito al proprio lavo-

¹⁷² C. GATTERER, *Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti: Porträt eines Hochverrätters*, Wien, Europaverlag, 1967, nella traduzione italiana *Cesare Battisti: ritratto di un alto traditore*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; ID., *Erbfeindschaft Italien - Österreich*, Wien, Europaverlag, 1972, nella traduzione italiana *Italiani maledetti, maledetti austriaci: l'inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis, 1992³.

¹⁷³ L. MENAPACE, *Leggende del Trentino*, Milano, L'Eroica, 1932. I racconti qui pubblicati erano suddivisi in "Leggende del tempo feudale", "Leggende della fede", "Leggende dell'amore", "Leggende delle montagne", "Leggende dei laghi", "Fiabe". Sull'autore vedi *Bibliografia di Luigi Menapace*, a cura di D. GOBBI, Trento, Gruppo culturale Civis-Biblioteca Cappuccini, 1989, supplemento a "Civis: studi e testi", 5, 1989.

¹⁷⁴ *Ibid.*, pp. 12 - 13.

ro: “Queste leggende sono saldamente umane e sgorgano da un nucleo primitivo di chiaro equilibrio latino. A parte le tre fiabe e fatta un’eccezione per la leggenda del Re del Garda, di chiara origine longobardica, le narrazioni sono prive di attori mitologici: fate, maghi, elfi, ninfe, streghe; vi passano uomini, vi si agitano forti passioni d’uomini; sono costruite con la giustezza psicologica del racconto e concluse con la comparsa del meraviglioso: il miracolo della tradizione cristiana. Le streghe che pure avevano sì profondamente impressionato l’immaginazione popolare, hanno lasciato tutt’al più un’abbondante aneddotica di assai scarso valore, ma non leggenda; e i maghi, gli elfi, le ninfe, le fate ci sono addirittura ignoti.” Dunque tutto un mondo magico del quale altri autori molti anni prima avevano raccolto testimonianze, fatto di personaggi come le *anguane*, il *salvanel*, l’*uomo selvatico* e altri ancora, era respinto da Menapace¹⁷⁵, il quale credeva inoltre di individuare, proprio sulla base delle leggende, uno spartiacque culturale all’interno della zona dolomitica, dove maggiormente era fiorita una fantasia popolare vicina a quella dei paesi settentrionali: “La leggenda della Marmolada e quella del Sassolungo sono, da questo punto di vista, estremamente significative, indici e confini” - egli sosteneva - “di due tradizioni e di due culture; l’una schiettamente realistica, l’altra pervasa di quella sottile mitologia nordica che rende perlacee e incantate, ma meno umane, le leggende delle Dolomiti.”¹⁷⁶

Un altro studioso, o meglio un appassionato raccoglitore, delle tradizioni popolari trentine e in particolare di quelle della propria valle, la Val di Fiemme, dedicatosi soprattutto alla pubblicazione di leggende, fu il sacerdote Lorenzo Felicetti (1864 - 1937) di Predazzo, del quale riferiamo in quest’ultimo paragrafo benché la sua attività nell’ambito del folclore trentino e in generale degli studi regionali avesse avuto inizio ancora nell’anteguerra. La bibliografia di don Felicetti, soprattutto in virtù della presenza di suoi scritti in una quantità di periodici trentini, appare sconfinata, spaziando dalla storia locale alla novellistica, dalla letteratura agli opuscoli del tipo della guida turistica, dalla toponomastica al folclore appunto¹⁷⁷. Non si trattava di articoli di grande impegno, situandosi Felicetti per sua stessa ammissione fra gli scrittori con intenti puramente divulgativi: “Io non ho nessuna pretesa.” - egli diceva - “Scrivo per il popolo, e non per gli eruditi. Le dissertazioni di questi ultimi sono utilissime per la critica storica, ma non passano la cerchia dei pochi studiosi in materia. Il mio intendimento si è quello di rendere popolare la storia del nostro paese;”¹⁷⁸. Se la quantità di contributi sulla storia locale supera ampiamente quella sulle tradizioni popolari, ciò nonostante anche in quest’ultimo ambito l’opera di Felicetti appare assai prolifica. Qui egli aveva esordito nel primo decennio del Novecento con una raccolta dal titolo “Racconti e leggende del Trentino”, scorrendo il cui contenuto si può notare come gli scritti contraddistinti dal termine ‘leggende’ comparissero frammisti ad altri definiti dall’autore ‘racconto storico’, ‘racconto umoristico’, ‘leggende medioevali’¹⁷⁹; una commistione tra la novellistica e la narrativa

¹⁷⁵ Riguardo al *Salvanel*, l’autore diceva nelle note che esso non era altro che il fuoco fatuo. *Ibid.*, p. 210.

¹⁷⁶ *Ibid.*, pp. 15 - 16.

¹⁷⁷ La sua bibliografia a cura di B. EMMERT apparve quale necrologio, con appena qualche riga sulla sua vita, in “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XX (1939), pp. 164 - 177. Qui Emmert ha avuto cura di riportare l’indice delle opere di Felicetti costituite da racconti e leggende, cosicché vi si può desumere quanto spazio l’autore abbia riservato alla narrazione storica e quanto a quella di ispirazione popolare.

¹⁷⁸ L. FELICETTI, *Novelle trentine e bozzetti alpini*, Cavalese (TN), Tabarelli, 1906, p. 5.

¹⁷⁹ *Id.*, *Racconti e leggende del Trentino*, Trento, Artigianelli, 1909².

di origini popolari, che come abbiamo visto si sarebbe affermata in particolare nel periodo tra le due guerre, abbandonando il più marcato interesse filologico della stagione precedente, che era corso in parallelo con gli sviluppi europei degli studi sulla mitologia popolare. Al medesimo periodo delle prime raccolte di leggende e racconti risaliva la partecipazione di don Lorenzo Felicetti all'Archivio folcloristico della rivista "Pro Cultura" con sei contributi i quali, pur nella stringatezza che caratterizzò - lo abbiamo visto - gli scritti scaturiti da quell'iniziativa, mostravano un vivo interesse per la realtà della propria valle¹⁸⁰. Fu negli anni tra le due guerre che si rafforzò invece l'interesse del nostro per le leggende locali, sempre però da un punto di vista letterario e finalizzato all'intrattenimento, piuttosto che non motivato da un'attenzione profonda per la realtà popolare. Così era per la terza edizione, assai ampliata, dei "Racconti e leggende del Trentino", un volume dove ancora una volta leggende e novelle di carattere storico e aneddotico stavano fianco a fianco e che si concludeva con una serie di biografie di trentini illustri¹⁸¹. Nel 1934 Felicetti pubblicò un volume dedicato interamente alle leggende locali, "Centoventi leggende del Trentino : con note storiche, toponomastiche, folkloristiche ecc."¹⁸², dove finalmente l'autore arricchiva il proprio lavoro almeno con qualche annotazione introduttiva circa i personaggi fantastici più ricorrenti. Egli inoltre abbozzava una tipologia per le leggende trentine, raggruppandole sulla base delle vallate di provenienza e classificandole a seconda che esse si riferissero a Santi, santuari, miracoli; castelli e castellani; fenomeni soprannaturali, come nascite di laghi e altro; boschi; antiche miniere. L'attività di Felicetti nell'ambito del folclore trentino, che aveva avuto inizio nei primi anni del Novecento, si fece particolarmente prolifica nel periodo tra le due guerre; tra i numerosissimi articoli da lui pubblicati in periodici locali di ogni genere vi sono da segnalare negli anni Venti e Trenta alcune leggende uscite nel "Calendario di S. Vigilio", stampato prima a Mezzolombardo, quindi a Trento, e una quindicina circa ne "Il Brennero", il quotidiano locale portavoce del regime, firmate con lo pseudonimo "Avisio"¹⁸³.

Se gettiamo dunque uno sguardo riassuntivo sulle pubblicazioni riguardanti il folclore trentino del periodo fra le due guerre ci troviamo di fronte da un lato a quelli che ho definito lavori 'di regime', accompagnati da iniziative le quali erano ispirate dagli organi del governo centrale preposti a tali ambiti culturali; dall'altro a una serie di scritti di autori locali che per certi versi smentivano quella uniformità culturale regionale che, quale esempio di italianità, le pubblicazioni di regime intendevano confermare. Se questo valeva per studiosi come Enrico Quaresima e come Angelico Prati, che peraltro erano in sintonia con i sentimenti nazionali, a maggior ragione si attagliava a personaggi come Wolff, il quale, nelle proprie raccolte di leggende si era fatto portavoce di una

¹⁸⁰ Per essi vedi nel terzo capitolo la nota che riporta tutti i contributi dell'Archivio folcloristico della "Pro Cultura" oppure la bibliografia di B. EMMERT, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", XX (1939), pp. 164 - 177, *cit.*

¹⁸¹ L. FELICETTI, *Racconti e leggende del Trentino*, Valdagno (VI), Zordan, 1928.

¹⁸² ID., *Centoventi leggende del Trentino : con note storiche, toponomastiche, folkloristiche ecc.*, Trento, Artigianelli 1934. L'anno precedente egli aveva pubblicato le *Memorie storiche di Cavalese, Varena e Daiano*, Trento, Artigianelli 1933, entro le quali, alle pp. 176 - 183, compariva pure qualche notizia sul folclore e sul dialetto di detti luoghi.

¹⁸³ Vedi la bibliografia di B. EMMERT, *cit.*

realtà di valle fortemente connotata entro la Venezia Tridentina - e per la parte fassana entro lo stesso Trentino - come quella ladina, suscitatrice di controversie sulla sua appartenenza etnica le quali non avevano perso vigore neppure nel dopoguerra, come si è visto accennando alla polemica degli anni Cinquanta tra lo stesso Wolff ed Enrico Quaresima. Per quanto riguarda invece Felicetti, ci si trovava di fronte a quello che possiamo definire un tipico interprete della tendenza che aveva caratterizzato in Trentino la gran parte degli scritti sugli usi e costumi regionali fin dagli esordi ottocenteschi: un approccio dilettantesco nei confronti del folclore, che inoltre nel periodo tra le due guerre, svincolato da progetti come quello dell'Archivio folcloristico della "Pro cultura", si era tradotto in una serie di pubblicazioni dove l'elemento popolare delle leggende costituiva ormai solo l'ispirazione per una narrativa di carattere divulgativo.

Fra studi e pubblicazioni ossequianti agli indirizzi del regime - con qualche autore che tendeva comunque a far rilevare dissonanze e implicitamente e talvolta involontariamente a ridimensionare tali assunti - ed epigoni di quel dilettantismo che aveva contraddistinto da sempre gran parte dei folcloristi locali, nel periodo tra le due guerre in Trentino prendeva anche l'avvio un'attività che dobbiamo considerare quanto meno connessa alle tradizioni popolari e che in seguito sarebbe diventata uno degli elementi caratterizzanti, per lo meno nella percezione degli italiani, della realtà regionale: il canto corale di montagna.

Nel 1935, accompagnato da una enfatica introduzione di Angelo Manaresi, ministro fascista e presidente centrale del CAI, uscì un piccolo volume dal titolo "Canti della montagna"¹⁸⁴. Si trattava di sessantacinque brani, armonizzati per l'esecuzione corale da Luigi Pigarelli e dal maestro Antonio Pedrotti¹⁸⁵, che costituivano parte del repertorio del coro della SOSAT, la Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini. Era stato nel 1926, nell'ambito della componente popolare della Società degli Alpinisti Tridentini, altrimenti di tradizioni borghesi e aristocratiche, che aveva preso forma in maniera spontanea quello che era destinato a diventare il più noto e celebrato coro alpino, al quale nel 1930, proprio Angelo Manaresi aveva imposto di mutare il proprio nome in coro della SAT, a causa della poca simpatia per la sezione proletaria della società, sezione che attraverso il suo presidente Nino Peterlongo aveva resistito fino all'ultimo alle pressioni del regime, anche quando esso si era ormai fatto strada all'interno della società madre¹⁸⁶.

La questione dei rapporti tra autentico canto popolare e repertorio del coro della SAT è stata motivo di discussioni, sia nell'ambito di studi etnomusicologici, che a livello di dibattito giornalistico. Che i fondatori del coro nato in seno alla Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini si fossero ispirati nelle loro prime canzoni a motivi di origine popolare - alcuni dei quali uditi nelle baracche dei trentini sfollati in Austria dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'impero nel 1915 -

¹⁸⁴ *Canti della montagna. Dal repertorio del coro della SOSAT*, Milano, Rizzoli, 1935.

¹⁸⁵ Su Antonio Pedrotti vedi A. CARLINI - C. LUNELLI, *Dizionario dei musicisti*, cit., pp. 240 - 242.

¹⁸⁶ Sono numerose le pubblicazioni di storici della SAT che illustrano sia le vicende della società che del suo celebre coro. Tra queste segnaliamo E. FOX, *Storia della S.O.S.A.T. e del suo coro*, in *Lettere a Nino*, Trento, Innocenti, 1977, E. CONIGHI, M. PEDROTTI, *Note in paradiso. Il coro della SAT: una vita nel canto popolare*, Trento, Reverdito, 1983, *Il Sosatino. SOSAT 75 anni in difesa della natura. 70 anni di coralità alpina con il Coro della SOSAT*, Trento, SOSAT, 1996.

sembra certo, mentre assai più discutibili, dal punto di vista di una purezza filologica, sono apparse a taluni le modalità di esecuzione dei pezzi e soprattutto l'intervento colto dei musicisti che, per così dire, presero il coro sotto la propria tutela: da Pigarelli, il quale fu promotore della prima attività canora dopo gli incitamenti del presidente della SOSAT Peterlongo, al maestro Pedrotti, fino a giungere, in tempi più recenti, al sodalizio con il grande pianista Arturo Benedetti Michelangeli. Si deve peraltro ricordare che la collaborazione del coro con Luigi Pigarelli non segnò soltanto l'incontro tra canto di ispirazione popolare e musica colta, una sorta di contaminazione dunque derivante dall'aver fissato per iscritto brani in qualche modo appartenenti alla tradizione orale: Pigarelli infatti era un appassionato raccoglitore di canti tradizionali della regione, anche se gli esiti delle ricerche da lui iniziate negli anni Venti - ne veniva fatta menzione anche dalla Clementi nel suo intervento per il terzo Congresso di Arti e Tradizioni Popolari - non furono mai pubblicati¹⁸⁷. E' altrettanto vero però che, al di là di tutta una serie di legami con la tradizione, la stessa raccolta di canti del 1935 si presentava in maniera piuttosto ibrida, tale da poter essere interpretata tutt'al più come un documento spurio del canto popolare trentino. Se si esaminano infatti i brani che la compongono si nota in primo luogo come non tutti siano canti trentini; accanto a questi ultimi, che costituiscono comunque la maggioranza, ne venivano infatti proposti altri di diversa provenienza regionale, pur se accomunati dalla loro origine montanara. Riguardo ai testi dei canti definiti come trentini vi è inoltre da evidenziare il fatto che alcuni erano in italiano, altri storpiati - 'autentici' o artefatti, giocando mediante gli strafalcioni linguistici con la tradizionale scarsa dimestichezza delle popolazioni locali e in particolare delle vallate nei confronti della grammatica italiana? -, altri ancora completamente in dialetto. Tra questi ultimi predominava nettamente il trentino, con solo un testo in fiemmeso e uno in dialetto anaune. Inutile dire che ciò potrebbe essere ricollegato alla più volte emersa questione della preponderanza del dialetto cittadino su quelli di valle, ma non intendo spingermi oltre, dal momento che sul problema dell'elemento popolare nei canti del coro della SAT non esiste un lavoro specifico del quale poter riassumere le conclusioni e ogni questione rimane dunque aperta¹⁸⁸.

Significativo è stato il dibattito suscitato a proposito de "La Montanara", la più nota delle canzoni satine, la quale è assurta addirittura a inno degli appassionati di montagna di tutte le nazionalità. Un dibattito che verteva sulla possibilità che il pezzo - nel cui testo vi è fra l'altro un cenno al mito popolare ladino di Soreghina -, firmato da Toni Ortelli e armonizzato su concessione dello stesso autore da Luigi Pigarelli nel 1928, fosse stretta-

¹⁸⁷ Su di lui vedi G. RICCADONNA, *Luigi Pigarelli. Pierluigi Galli o mr. Procuratore*, in "Archivio Trentino", S. IV, XLVI (1997), n. 1, pp. 11 - 51 e inoltre la scheda in A. CARLINI - C. LUNELLI, *Dizionario dei musicisti*, cit. pp. 247 - 248.

¹⁸⁸ Una sintesi delle diverse opinioni, tra puristi scettici ed entusiastici sostenitori, compare nel capitolo XV, "Lo hanno scritto gli altri", del volume di E. CONIGHI, M. PEDROTTI, *Note in paradiso*, cit. All'interno della coralità di montagna e del relativo repertorio, sarebbe necessario trattare anche l'aspetto dei canti di guerra, pure i quali vantano una relazione con il canto popolare; un tema quest'ultimo su cui qui non è possibile addentrarsi e per il quale si rimanda ai lavori di Q. ANTONELLI, *Dai canti di guerra ai cori di montagna in La Grande Guerra: esperienza - memoria - immagini*, cit. e *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1988; dello stesso si ricorda anche "Un'altra cosa non si noma". *Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione*, "Materiali di lavoro", 1982, n. 16 - 17.

mente imparentato con un canto tradizionale rinvenuto nelle Giudicarie¹⁸⁹. In definitiva, tra coloro che si sono occupati di questi problemi, anche se in maniera fugace e spesso dalle pagine dei quotidiani piuttosto che non conducendo approfondite ricerche, si sono imposte fondamentalmente due tendenze. Una, più purista, che tende a privare il coro di montagna trentino di un serio aggancio con le tradizioni musicali della regione, la quale conclude sostenendo che in definitiva si può parlare, piuttosto che non del coro della SAT come fedele interprete del canto popolare trentino, addirittura di una sua determinante influenza sull'intera moderna coralità di montagna, anche al di fuori dal Trentino; quella stessa coralità che nel corso degli anni ha finito poi per essere considerata dalla gente come autentica espressione di una tradizione musicale popolare. Un'altra tendenza invece si erge contro gli studiosi i quali accusano i cantori satini di essere distanti dall'autentico modulo espressivo popolare e ritiene al contrario che il coro abbia svolto per così dire un'operazione folclorica in divenire, rielaborando e ridando nuova vita a una tradizione altrimenti destinata nel migliore dei casi a essere conservata, mummificata, in incisioni destinate a una collocazione museale. Possibilista nell'ascrivere il canto corale di montagna all'ambito folclorico appare il giudizio di Marcello Sorce Keller - il quale riserva un intero capitolo del suo volume sul rapporto fra tradizione musicale e canto corale in Trentino a tali problematiche - secondo cui per il repertorio satino "[s]i tratta in realtà - se vogliamo - di un'altra forma di folklore, di una tradizione *semi-orale* che come folklore può essere legittimamente studiata."¹⁹⁰

I canti del coro della SAT ci portano dunque 'oltre' il folclore? Senza dubbio il paragrafo che chiude questa ricerca si è snodato in maniera difforme rispetto alla linea seguita finora. Se infatti nella sua parte iniziale esso proseguiva con l'indagine sugli scritti riguardanti il folclore trentino, meno in sintonia con tale approccio appare concludere parlando della coralità di montagna, un aspetto che, pur mostrando affinità e un certo rapporto con la materia degli usi e costumi, esula in parte dalla mera analisi di pubblicazioni, per andare a indagare in un ambito che possiamo piuttosto definire di 'sperimentazione' su stimoli derivanti in maniera più o meno forte dal mondo delle tradizioni popolari. Trovo però che proprio il tema della coralità di montagna, insieme a quello della montagna in generale, si possa ricollegare a un problema che ha accompagnato in sottofondo tutto il presente lavoro. Quello della percezione che si ebbe in Trentino dai primi anni dell'Ottocento in poi di un senso di identità regionale. Un'identità che era sentita in maniera assai vaga fino alla metà del secolo, per prendere successivamente sempre più consistenza, legandosi alla lotta per l'ottenimento dell'autonomia amministrativa entro l'impero austro-ungarico e, presso

¹⁸⁹ Ne *Il Sosatino*, cit., vedi il capitolo intitolato "La vicenda della Montanara", pp. 189 - 194, il quale riporta tre articoli del musicologo Gian Luigi Dardo comparsi su "L'Adige" tra il 1995 e il 1996. Così Dardo riassume la propria opinione in merito: "... sarei quindi propenso a ritenere che, come avvenuto infinite volte fin dai lontani tempi del canto gregoriano, la famosa canzone della Sat risulti in buona parte da ... [un] abile e artisticamente valido assemblaggio di frammenti [...] d'un canto popolare di pubblico dominio - riuniti in un perfetto, autonomo 'collage' che resta per noi il canto emblematico della tradizione alpina, non solo trentina." *Ibid.*, p. 191. Qui viene anche accennato a uno scambio di opinioni tra Roberto Leydi e Massimo Mila sulla presunta origine popolare dei canti del coro della SAT.

¹⁹⁰ M. SORCE KELLER, *Tradizione orale e canto corale*, cit., p. 59. Sul coro della SAT vedi in maniera più specifica il capitolo III, dove l'autore tra l'altro segnala di S. PEDROTTI, *Canti popolari trentini*, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle attività culturali, 1976, raccolti dal Pedrotti con registratore oppure appresi dai fratelli e dai genitori, altri rinvenuti in un manoscritto tenuto segreto, altri ancora provenienti dal materiale raccolto da Luigi Pigarelli e da Renato Lunelli.

gli ambienti irredentisti, all'ideale politico di un'unione all'Italia e che però, come si è constatato riferendo sui lavori di qualche autore del periodo fascista, faticava a consolidarsi, sopravvivendo all'interno della regione un concetto di cultura di valle a volte in contrasto con quel modello cittadino che si era imposto come fattore di unificazione.

Se dunque all'interno del territorio trentino, senza distinzione tra le diverse vallate e tra esse e le città, dovessi individuare nel periodo tra le due guerre l'emergere di almeno un fattore aggregante il quale possa essere messo in relazione con l'ambito delle tradizioni popolari, certamente indicherei quello della montagna, grazie inoltre alla considerazione che, pur secondo gli intenti del regime, l'ambiente alpino ebbe proprio nel periodo fascista. Basti qui accennare al grande impulso conferito durante il Ventennio all'alpinismo e alla gara sostenuta, in una sorta di metafora guerresca, in particolare dalle nazioni sconfitte o comunque deluse dagli esiti della prima guerra mondiale, per la conquista del sesto grado¹⁹¹. Conseguenza di ciò fu che, dopo un iniziale svantaggio sofferto dagli italiani nei confronti dei tedeschi nell'apertura di nuove vie nelle Alpi Orientali e nelle Dolomiti, nel corso degli anni Trenta ebbe luogo una riscossa degli scalatori latini - la questione della superiorità razziale giocava anche qui un ruolo determinante -, la cui figura più emblematica fu quella di Emilio Comici, il primo sestogradista italiano. La provenienza dall'ambiente dolomitico, quello tradizionalmente più frequentato dagli scalatori tedeschi, e dalla gloriosa Società degli Alpinisti Tridentini - che a cavallo dei due secoli aveva lottato contro i club alpini austro-germanici e dopo l'annessione aveva conservato la propria identità all'interno del CAI - di quel giovane coro che aveva iniziato la propria attività un po' per caso e stava guadagnando sempre maggiore notorietà, contribuì probabilmente ad attirare sullo stesso le simpatie del regime. Più o meno alla metà degli anni Trenta datano le prime incisioni del coro della SAT - ma gli storici sosatini affermano con orgoglio che nonostante l'imposto cambio di nome esso per anni mantenne in effetti quello della sezione operaia -, il quale si esibì anche a Roma in forma privata durante un incontro tra Mussolini e Hitler.

Per quanto riguarda l'alpinismo trentino, dopo l'approccio ottocentesco cittadino o comunque borghese e aristocratico alla montagna, la SAT fu costretta ad aprire le proprie porte via via a strati più ampi di appassionati delle ascensioni, mentre anche in Europa si assisteva all'ingresso delle masse in tale pratica sportiva. Con la nascita nel 1921 della Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini - ancora nel 1908 aveva invece visto la luce la Sezione Universitaria della SAT - le montagne trentine furono così percorse da un numero sempre maggiore di appassionati, la cui provenienza però, almeno all'inizio, fu ancora in gran parte cittadina, dove del resto l'associazionismo era più vivo. Poco per volta dunque, a mio modo di vedere, i concetti di 'Trentino' e di 'montagna' corsero sempre più affiancati, in particolare nella percezione degli italiani delle regioni di pianura e di quelle più meridionali. Uno dei portabandiera di tale processo di identificazione - ma credo anche di autoidentificazione, vista la sua capillare diffusione sul territorio - ritengo sia stata la coralità di montagna attraverso il suo interprete emblematico, il coro della SAT. In che misura l'attività di quest'ultimo e l'ambiente che ruotava intorno a esso abbiano avuto a che fare con il folclore, ho cercato di tratteggiarlo nelle ultime pagine di questa ricerca, mentre sarebbe interessante poter oggi rilevare se resista l'immagine dei trentini come 'gente di montagna' presso gli italiani delle altre regioni e se tale immagine abbia ancora un ruolo nella percezione di sé da parte delle genti locali.

¹⁹¹ Vedi in proposito la parte riservata a tale periodo in G. P. MOTTI, *La storia dell'alpinismo*. Aggiornamento a cura di Enrico Camanni, Cuneo, L'arciere; Torino, Vivalda, 1994.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- a Prato, Giovanni 79, 115, 130, 137, 137n. 198.
 Adelpreto, vescovo di Trento (1156 - 1172) 44n.
 Adorno, Vittorio 171n., 206n.
 Agucchi, Alessandro 49.
 Alberti d'Enno, Francesco Felice, vescovo principe di Trento 44 e n., 46.
 Allegri, Mario 35n.
 Alpenburg, Johann Mahl Schedl Ritter von 83, 85, 86 e n., 88n., 90, 122, 124, 139.
 Alton, Giovan Battista (Johann) 113, 116, 122 - 126, 149, 223, 244, 252.
 Ambrosi, Claudio 240n.
 Ambrosi, Francesco 25n., 36n., 42n., 50n., 51 e n., 53, 54n., 91n., 131n., 147n.
 Amthor, Eduard 108n.
 Antonelli, Quinto 259n.
 Antonucci, Giovanni 238.
 Ara, Angelo 160n.
 Ascoli, Graziadio Isaia 110, 114, 126, 193, 223.
 Asor Rosa, Alberto 35n.
 Azzolini, Giambattista 36 - 39, 53, 54, 75, 91, 95, 114, 131, 176, 177.
 Bacher, Josef 187 e n., 194.
 Badeni, Kasimir 106.
 Baldi, Gianmario 35n.
 Bancalari, Gustav 192 e n.
 Bandiera, Attilio e Emilio 136.
 Baragiola, Aristide 188 - 198.
 Baraguay d'Hillers, Louis 48.
 Barbacovi, Francesco Vigilio 43 - 45, 47, 49.
 Barbi, Michele 217n., 237n., 239 e n.
 Bartolomei, Francesco Stefano 49 - 50, 54, 58, 75, 89, 131, 181, 183.
 Bartolomei, Simon Pietro 42, 43 e n., 49, 88 e n., 181.
 Baruffaldi, Luigi Antonio 27n.
 Bassetti, Tito 53 e n., 75 e n.
 Bass, Alfred 186 e n.
 Battisti, Carlo 175 - 177, 222 e n., 236, 245.
 Battisti, Cesare 160, 167, 198, 214, 250, 255n.
 Battisti, Giovanni 174n.
 Bechstein, Ludwig von 86 e n., 104.
 Bellabarba, Marco 180n.
 Bellotto, Alfonso 187n.
 Beltrami, Giovan Pietro 38n, 94n.
 Benedetti Michelangeli, Arturo 259.
 Benvenuti, Luigi 183.
 Benvenuti, Sergio 24n., 25n., 34n., 46n., 77n., 93n., 171n., 181n., 206n.
 Bergamo, Valentino 165.
 Bernardi, Sonia 178n.
 Bernardy, Amy A. 215 e n., 227 e n., 228 e n., 229, 236 e n.
 Bertagnolli, Guglielmo 35n., 36 e n., 39 e n., 40 e n., 41n., 146, 159 - 170, 174n., 175n., 206 e n., 208, 243, 245, 249, 251, 252.
 Bertagnolli, Lino 232n.
 Bertagnolli, Massimino 160.
 Bertanza, Giovanni 37n., 38 e n., 131.
 Bertoldi, Vittorio 240n.
 Bertolini, Maria 208n.
 Bertoluzza, Aldo 35n., 178n.
 Bigaran, Mariapia 115n.
 Bismarck, Otto von 96.
 Bodrero, Emilio 234 e n., 235, 239.
 Boerio, Giuseppe 37n.
 Bolech, E. 220n.
 Bolla, Giangastone 238 e n.
 Bolognini, Nepomuceno 71 e n., 76, 100, 108n., 112, 118, 131, 133, 135 - 147, 149, 150, 158 - 161, 166, 169, 171, 178 e n., 219, 238, 246, 252.
 Bonapace, Ermete 216n.
 Bonaparte, Napoleone 33, 58.
 Bonazza, Marcello 35n., 36n.
 Bonelli, Benedetto 44 e n.
 Bonfanti, Nicolò Riccardo 171, 174n., 175n.
 Boni, Carlo 238.
 Borrelli, Luciano 44n.
 Bottea, Tommaso Vigilio 50n., 183 e n., 193.
 Bragagna, Mario 215 e n.

- Brentari, Ottone 135n., 178 e n.
 Brida, Luciano 12n.
 Brocherel, Giulio 236.
 Broll (Brol), Enrico 237n.
 Brugnara, Carlo 232n.
 Brugnara, Luigi 115.
 Brunel, Giuseppe 148 e n., 149 e n., 244, 252.
 Brunialti, Attilio 221 e n.
 Busetti, Cristoforo 155, 158.
 Busk, Rachel Harriette 68 - 71.
 Böhmer, Eduard 92, 92n.
 Calderini, Emma 234n., 236n.
 Cali, Vincenzo 160n., 227n.
 Calliari, Tullio 207n.
 Camanni, Enrico 261n.
 Campi, Luigi 231.
 Canali, Guido 30n.
 Canestrini, Maria 92.
 Capuzzo, Ester 28n.
 Caravaglios, Cesare 236 e n.
 Carducci, Giosuè 143.
 Carlini, Antonio 216n., 217n., 258n., 259n.
 Catoni, Quinto 171, 175n., 207n., 208.
 Cesarini Sforza, Lamberto 170n., 176, 177, 181n.,
 207 - 209, 222, 229 e n., 230 e n., 231, 233, 239,
 240n.
 Cetto, Adolfo 229.
 Cherubini, Francesco 37n.
 Chini, Ezio 174n., 213n.
 Chiocchetti, Emilio 168n., 203n., 204 e n., 205.
 Chiocchetti, Fabio 148, 149n.
 Ciccolini, Giovanni 12n., 174, 209 e n., 216n., 219
 e n.
 Cichi, Fiorella 25n.
 Cigalotti, Ettore 27n.
 Cipolla, Carlo 152n.
 Cipolla, Carlo e Francesco 193.
 Cirese, Alberto Mario 76n., 82 e n., 117n., 142n.,
 145n., 152, 159n., 227n., 228n., 235n.
 Clementi, Carolina Pasqua 212, 213 e n., 215 e n.,
 233, 237 e n., 242, 259.
 Clesio, Bernardo 185.
 Cocchiara, Giuseppe 82n.
 Cole, John W. 51n., 197 e n.
 Cologna, Arcangelo 174.
 Comici, Emilio 261.
 Comparetti, Domenico 138n., 155 e n.
 Conci, Giulio 172, 175n.
 Confalonieri, Angelo 170n.
 Conighi, Elio 258n., 259n.
 Coppola, Gauro 28n.
 Cordin, Patrizia 245n.
 Corrado II, il Salico 173n.
 Correnti, Cesare 154.
 Corsini, Umberto 182n., 183n.
 Corvaja, Santi 134n.
 Credaro, Luigi 210, 221.
 Cresseri, Giangiaco 44 e n., 46.
 Cristani di Rallo, Nicolò 30n.
 Cristoforetti, O. 208n.
 Dalcastagné, Pia 174n.
 Dante Alighieri 84, 143, 151, 152n., 181.
 Dardo, Gian Luigi 260n.
 De Bonetti, G. 215n.
 de Finis, Lia 28n.
 De Gaspari, Giovan Battista 30.
 De Gubernatis, Angelo 143.
 de Rachewiltz, Siegfried 116n., 118, 119n., 121n.
 De Robertis, Antonio Giulio M. 52n.
 de Rossi di S. Giuliana, Hugo 149, 149n., 244, 252.
 de Serres, Marcel 58, 58n.
 de Unterrichter, Maria 207n.
 De Venuto, Liliana 25n.
 Debiasi, Giovanni Battista 175n.
 Defant, Giuseppe 169.
 Degasperì, Alcide 160, 198.
 Degasperì, Enrichetta 175n.
 Degiampietro, Candido 26n.
 Del Murero, Tommaso 81n.
 Deluca (De Luca), Romedio 172 e n., 175n., 207n.,
 208.
 Delug, Karl 90n.
 Delvai, Vittorino 172, 175n.
 Demattio, Fortunat 114.
 Di Seclì, Antonio 44n.
 Di Simone, Maria Rosa 44n.
 Donati, Claudio 44n.

- Dordi, Carlo 115, 179.
Dossi, Ilario 55, 172 - 174 e n., 207n., 208.
Ducati, Gian Angelo 207n.
D'Ancona, Alessandro 138 e n., 145, 153 - 155 e n., 159, 178 e n.
Ebert K. E. 90n.
Edwards, Amelia B. 65 e n., 66.
Egger, Josef 25n.
Eichendorff, Joseph von 102 e n.
Emert, Giulio Benedetto 215n., 230n., 231n., 245n.
Emer, Dario 43n.
Emmert, Bruno 240n., 256n., 257n.
Endrici, Celestino, vescovo di Trento 172.
Erlicher Cristoforetti, Giuseppina 40n.
Etzel, Johann 187 e n.
Facchini, Venanzio 52.
Fait, Gianluigi 199n.
Fara, Giulio 216 e n., 217 e n., 218 e n., 237.
Faustini, Gianni 181n.
Fedrizzi, Giovanni Battista 175n.
Felicetti, Lorenzo 174, 175n., 213n., 256 - 258.
Ferrari, Mario 214n.
Fichera, Filippo 35n.
Fietta Chioli, Santo 113 e n., 131 e n., 132.
Filzi, Fabio 167.
Filzi, Mario 43n., 94n.
Firmian, Leopoldo Ernesto 30, 31.
Fogolari, G. 219n.
Foletto, Angelo 133n.
Fontana, Josef 83n., 86n., 88n.
Fontana, Stefano 220n.
Foscolo, Ugo 143.
Fox, Elio 35n., 36 e n., 39 e n., 42 e n., 160 e n., 235n., 258n.
Frachetti, Adelfo 216 e n., 234 e n.
Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria 93, 130, 240.
Francesco da Barberino 152n.
Franch, Leone 219n.
Frapporti, Giuseppe 47 e n., 55 e n.
Fratini, Fortunato 147 e n.
Freshfield, Douglas W. 65 e n.
Gabriel, Gavino 237.
Gadler, Arcangelo 220n.
Gaeta, Renato 44n.
Galanti, Arturo 182 e n., 183, 184, 192, 193.
Galvagnini, Manlio 220n.
Gambillo, Carlo 133 e n., 134 e n., 135 e n., 143.
Garbari, Maria 16n., 84n., 115n., 130n., 171n., 180n., 199n., 206n.
Garbari, Narciso 109n.
Garibaldi, Giuseppe 93, 129, 136.
Gar, Tommaso 44 e n., 46 e n., 47.
Gasperi, Abramo 175n.
Gasser, Christoph 109n.
Gatterer, Claus 255 e n.
Gentilini, Giuseppe 175n.,
Gentilotti, Giambenedetto, canonico 45 e n.
Gentilotti, Giambenedetto, vescovo principe di Trento 30.
Gerola, Giuseppe 174 e n., 213 e n., 233.
Ghetta, Frumenzio 28n.
Giacomino Pugliese 152n.
Giacomoni, Fabio 28n.
Giolitti, Giovanni 211, 247.
Giovannelli, Benedetto 45 e n., 46n., 182 e n.
Giovanna Maria della Croce, beata 79.
Giuliani, Antonio 164n.
Giustina, Tranquillo 135n.
Givanni, Giuseppe Matteo Felice 35, 36, 114.
Gobbi, Domenico 255n.
Goethe, Johann Wolfgang 69 e n., 90.
Goldoni, Carlo 143.
Gorfer, Giuseppe 62n.
Gottardi, Michele 40, 164n.
Gourdault, Jules 71, 71n.
Gozzer, Giovanni 59n.
Gramatica, Gustavo Adolfo 184 e n., 185, 190 - 193, 195.
Grandi, Stefano 223.
Grass, Nikolaus 11n.
Gretter, Mario 182n.
Grimm, Jakob 82, 124, 124n.
Grimm, Wilhelm 82 e n.
Grimm, Wilhelm e Jakob 89, 104, 116, 117, 122, 124.
Gri, Gian Paolo 113n.
Grosselli, Renzo M. 179n.

- Gschwari, Cölestin 90n.
- Guglielmo I Hohenzollern., imperatore di Germania 96.
- Guiotto, Maddalena 46n.
- Görres, Guido 90n.
- Götz, Thomas 46n.
- Halbherr, Federico 174n., 231 e n.
- Hammerle, Alois Josef 83 e n.
- Hartungen, Christoph Hartung von 84n.
- Hauff, Wilhelm 102 e n.
- Heyl, Johann Adolf 121, 122 e n.
- Hitler, Adolf 261.
- Hofer Anton J. 91n.
- Hofer, Andreas 32, 45, 58, 79.
- Hohenwart, Karl von 130.
- Hörmann, Ludwig von 83, 89, 111, 113, 116 e n., 117 - 122, 126, 131, 139, 149, 186, 192 e n., 252.
- Immermann, Karl 102 e n.
- Inama, Vigilio 26n.
- Inglis, Henry D. 59, 60 e n., 61.
- Innerhofer, Franz 221.
- Ive, Antonio 169.
- Jacopone da Todi 143.
- Kann, Robert A. 157 e n.
- Kathrein, Theodor 115.
- Kezich, Giovanni 59n.
- Killy, Walther 192n.
- Kindl, Ulrike 149 e n., 253n., 254 e n.
- Kuk, Wladimir 156 e n.
- La Rosa, Vincenzo 231n.
- Lackner, Rodolfo 172n.
- Latrobe, Charles Joseph 59 e n., 60.
- Leck, Hans 182 e n., 183 e n.
- Leclercq, Jules 65 e n.
- Leidy, Roberto 260n.
- Leonardi, Andrea 28n., 30n., 107n.
- Leoni, Diego 199n.
- Leopardi, Giacomo 143.
- Lewald, August 57 e n., 59 - 62, 71.
- Liegéard, Stéphen 69 e n., 70.
- Lodomirio, Aldo 233.
- Longo, Emanuele 144.
- Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico 157.
- Lorenzoni, Fabio 246n.
- Lorenzoni, Giovanni 150.
- Loria, Lamberto 169.
- Lucca, Narcisa 52n.
- Lunelli, Clemente 216n., 217n., 258n., 259n.
- Lunelli, Francesco 48n., 50, 52 - 58, 75, 89, 132.
- Lunelli, Renato 214, 216 e n., 217 - 219, 237 e n., 238, 252, 260n.
- Lutterotti, Carl von 113n.
- Maffei, Andrea 143.
- Maffei, Luigi 175n.
- Malfatti, Bartolomeo 180 e n., 193, 222.
- Manaresi, Angelo 258.
- Manci, Sigismondo Antonio 40.
- Manfroni, Francesco 76.
- Mannhardt, Wilhelm 117 e n.
- Manzoni, Alessandro 24n.
- Marchetti, Giacomo 136n.
- Marchetti, Prospero 131, 136 e n.
- Marchi, Giuseppe 109n.
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 35, 76.
- Mariani, Michel'Angelo 140 e n., 154, 154n.
- Marietti, Giuseppe 109n.
- Marinelli, Giovanni 214.
- Marinelli, Olinto 214.
- Marini, Dante 171, 172n., 174n., 207n., 208.
- Mario, Caio 49.
- Martinengo Cesaresco, Violante 42n.
- Marzani, Gino 149, 150n.
- Massimiliano IV Giuseppe re di Baviera 32.
- Mastrelli Anzilotti, Giulia 175n.
- Matthisson, Friedrich von 102 e n.
- Mazzel, Giandomenico 207n.
- Mazzetti, Antonio 45 e n., 46 e n., 49.
- Mazzoleni, C. 175n.
- Medici, generale 96.
- Meitzen, August 192 e n.
- Melchiori, Giovan Battista 37n.
- Menapace, Luigi 27n., 41n., 160n., 220n., 255 e n., 256.
- Menestrina, Francesco 207n., 208.
- Menichelli, Gian Carlo 57n.
- Mercey, Frédéric 57 e n., 59, 60, 62 - 65, 67, 69, 71.
- Meyer-Lübke, Wilhelm 126.

Meyer, Martin 83 e n., 104.
Migazzi, Cristoforo 30.
Mila, Massimo 260n.
Misturi, Giuseppe Felice 49n.
Mitterer, Franz Xaver 181.
Moggio, Valeriano 175n., 207n., 208n.
Moll, Sigismondo 33, 48 e n.
Monaci, Ernesto 158, 222, 249.
Monteleone, Renato 181n.
Montgelas, Maximilian von 32.
Morelli, Ulisse 172, 175n.
Morocchesi, Antonio 98 e n., 156n.
Morpurgo, Salvatore 152, 162, 237.
Mortara, Steno Tullio 175n.
Mor, Domenica 233.
Mor, Giuseppe 35n., 178, 178n.
Mosen, Julius 102 e n.
Mosna, Ezio 214 e n., 215 e n., 233.
Motti, Gian Piero 261n.
Mozzarelli, Cesare 17n., 28n.
Muratori, Ludovico Antonio 31.
Mussafia, Adolfo 126.
Mussolini, Benito 134n., 221, 226, 247, 261.
Muzio, Girolamo detto Giustinopolitano 151n.
Müller, Max 82n., 145.
Napoleone III 93.
Nardelli, Matteo 215n.
Nardoleo Circio, pseudonimo di Leonardo Ricci 39n.
Nebhay, Ingo 57n.
Nequirito, Mauro 44n.
Nervo, Giacomo 132n.
Nibler, Franz 186 e n.
Nigra, Costantino 154, 159.
Noè, Heinrich 71 e n.
Novati, Francesco 153n.
Oberziner, Marcella 213.
Olmi, Giuseppe 28n.
Omero 145.
Onestinghel, Luigi (Gino) 168n., 169 e n., 174 e n., 175n., 203 e n., 204.
Orsi, Paolo 174n., 231 e n.
Ortelli, Toni 259.
Oss Mazzurana, Paolo 115 e n., 179.
Oss, Maria 220n.
Oss, Stefano 227n., 248n.
Paganin, P. 188n.
Palmieri Giuliano e Marco 253n.
Panizza, Augusto 237n.
Paolazzi, C. 175n.
Paoli, M. 213n.
Papaleoni, Giuseppe 27n.
Pargolesi, Coronato, pseudonimo di Stefano Persoglia 217 e n., 219.
Parini, Giuseppe 143.
Pasetti, Anna 17 e n., 158 e n., 159 e n., 222 e n., 223, 237n., 239 e n.
Passamani, Bruno 84n.
Patecchio, Gerardo 151n.
Paulin, Karl 82n.
Pecori Giraldi, Guglielmo 203.
Pedrotti, Antonio 258, 259.
Pedrotti, Giovanni 170n., 172 e n., 173, 208n., 209, 212, 215 e n., 233, 240 - 242.
Pedrotti, Mauro 258n., 259n.
Pedrotti, Pietro 42n., 240.
Pedrotti, Pietro e Giovanni 170.
Pedrotti, Silvio 260n.
Pellegrini, Giovan Battista 36n., 37n., 182n., 245 e n., 248n., 251 e n.
Peratoner, Valentino 156n.
Perini, Agostino 47n., 55 e n., 133n.
Perini, Renato 207n.
Perolari Malmignati, Pietro 49n.
Perret, Jacques 57n.
Peterlongo, Nino 258 e n., 259.
Petrarca, Francesco 143.
Piccoli, Paolo 221n., 227n.
Pigarelli, Luigi 214, 258, 259 e n., 260n.
Pilati, Carlo Antonio 43, 44 e n.
Pinamonti, Giuseppe (Gioseffo) 41 e n., 42 e n., 56 e n., 57, 59, 61, 62, 75 e n., 89, 132.
Pinpesio Vaneggi, pseudonimo di G. M. Felice Giovanni 36n.
Piovan, Carlo 215n.
Pisoni, Cornelio Secondiano 208n.
Pitrè, Giuseppe 126, 145.
Piva, Anna 220n.

- Pizzinini, Franzl 123n.
- Poliziano, Angelo Ambrogini detto il 157.
- Poli, Germano 219, 220n., 223 e n., 224 e n., 225 - 227, 245, 246.
- Pranzelores, Antonio 213n., 235n.
- Prati, Angelico 12n., 174 e n., 207n., 208 e n., 248 - 252, 255, 257.
- Prati, Eugenio 248n.
- Prati, Giovanni 143, 153 e n.
- Prem, Simon M. 47n., 92n., 96 e n., 102n., 105n., 107n., 109n.
- Pulci, Luigi 151n., 157.
- Quaresima, Enrico 39, 92 e n., 105n., 109 e n., 110, 160n., 168n., 205, 245 e n., 246 e n., 247, 254 e n., 255, 257, 258.
- Quintavalle, Ferruccio 232n.
- Raffaelli, Umberto 48n - 53n.
- Rajna, Pio 154.
- Rasera, Fabrizio 199n.
- Rasmo, Riccardo 175n.
- Reich, Desiderio 169, 180, 216n., 222.
- Re, Filippo 28n.
- Riccabona, Benedetto, vescovo di Trento 130.
- Riccadonna, Graziano 115n., 259n.
- Ricci, Leonardo 39n., 40.
- Ricci, Vittore 176n., 177 e n.
- Ricolfi, Antonio 173.
- Roberti Lina e Maria 175n.
- Roberti, Giacomo 150n., 174, 175n., 206 - 212, 230, 230 - 233, 239 e n., 252.
- Rodegher, Romedio 148 e n.
- Rogenhofer-Suitner, Helga 82n.
- Rohrer, Joseph 77 - 79, 81, 119.
- Ruatti, Giuseppe 215n.
- Rubieri, Ermolao 133, 133n.
- Rugge, Fabio 115n.
- Rusconi, Antonino 233.
- Saibante, Bianca Laura 36.
- Salata, Francesco 211.
- Salomone-Marino, Salvatore 145.
- Salomon, Giorgia 231n.
- Salvotti, Antonio 46, 134 e n.
- San Giuseppe, Chiara 234n., 113n.
- Sander, Hermann 83n.
- Santoli, Vittorio 217n.
- Sapegno, Maria Serena 151n.
- Sardagna, Ignazio 45n.
- Sartori Montecroce, Tullio 26n.
- Sartori, Franco 216n.
- Scaglia, N. 213n.
- Scaramuzza, Pietro 40, 165.
- Schiera, Pierangelo 115n.
- Schmeller, Johann Andreas 91n., 182, 182n.
- Schnattinger, Josef 192n.
- Schneller, Christian 11, 12 e n., 15, 18, 47n., 69, 70n., 76, 83, 84, 87, 88n., 90 - 103, 105 e n., 107 - 114, 116, 117, 122, 124, 126, 131, 139, 140 e n., 144, 145, 149, 150n., 154 e n., 165, 180 e n., 183, 198 e n., 219, 253.
- Schober, Richard 34n., 93n., 107n., 156n.
- Schönerer, Georg von 106, 179.
- Schöpf, Johann B. 91n.
- Scopoli, Giovanni 48, 50.
- Sembianti, Pietro 237.
- Sercambi, Giovanni 151n.
- Sicher, Bepo 40n.
- Sicher, Bortolo 40 e n., 165.
- Sieli, Carlo 39n., 40.
- Sighele, Scipio 181, 240.
- Simrock, Karl Joseph 102 e n.
- Sizzo, Camillo 45n.
- Sorce Keller, Marcello 217 e n., 260 e n.
- Sorrento, Luigi 235, 252.
- Spaur, Giovanni Francesco 50n.
- Stauber, Reinhard 92 e n., 97 e n., 105n., 108n.
- Staudacher, Gino 207n.
- Stella, Aldo 25n.
- Steub, Ludwig 87, 91, 94n., 96, 97, 183.
- Stolz, Otto 26n.
- Strobele, Carlo 52.
- Sulzer, Giuseppe Giorgio 91 e n., 114.
- Suster, Guido 222.
- Sutter, Berthold 106n.
- Tacito, Publio Cornelio 143.
- Tambosi, Antonio 199.
- Tappeiner, Franz 147.
- Tartarotti, Girolamo 31 e n. 35 e n., 78.
- Tecini, Francesco 49n., 50 e n., 54, 58, 99, 131, 181,

- 183.
- Thaler, Josef 83.
- Thun, Domenico Antonio, vescovo principe di Trento 40n.
- Thun, Emanuele 148.
- Thun, Emanuele Maria, vescovo di Trento 39.
- Thun, Matteo (1747 - 1810) 41.
- Thun(n), Matteo (1812 - 1892) 42 e n.
- Thun, Pietro Vigilio, vescovo principe di Trento 39, 40, 76.
- Thun, Sigismondo Antonio, vescovo principe di Trento 40n.
- Tieck, Ludwig 102 e n.
- Tiella, Giovanni 208n.
- Tolomei, Ettore 55, 199, 204 e n., 222, 226, 230, 233, 239.
- Tomasi, Oddone 233, 234.
- Tomazzolli, Bartolomeo (Bortolo) 39n., 40, 42.
- Tommaseo, Nicolò 41, 138 e n., 145.
- Tommasoni, Luigi 132n.
- Torresani, Carlo Giusto 134 e n.
- Toschi, Paolo 217n., 234, 237 e n.
- Tschitt, Anna 82.
- Turrati, Giacomo Antonio 36 e n., 37n.
- Turrati, Jacopo Antonio 114.
- Tylor, Edward B. 117n.
- Udalrico I, vescovo di Trento 173n.
- Urangia Tazzoli, Tullio 236.
- Valentini, Felice 112, 148 e n.
- Valenti, Silvestro 27n., 150 e n., 163.
- Vannetti, Clementino 98 e n., 156n.
- Vannetti, Giuseppe Valeriano 36 e n., 91, 114.
- Varanini, Gian Maria 152n., 174n., 180 e n.
- Venturi, Franco 44n.
- Venturi, Gustavo 148, 148n.
- Vidossi, Giuseppe 236 e n., 242.
- Vierhaus, Rudolf 192n.
- Virgilio Marone, Publio 143.
- Vittorio Emanuele II di Savoia 93.
- Voltelini, Hans von 26n., 180.
- Vonbun, Franz 83 e n., 104.
- Wagner, Robert 57n.
- Walther von der Vogelweide 84, 90, 181.
- Wandruszka, Adam 96n.
- Weber, Beda 79 - 83, 89, 90, 110, 119.
- Weber, Giovan Battista 91 e n.
- Weber, Simone 207 - 209n., 219, 220n.
- White, Walter 65 e n.
- Widmoser, Eduard 123n., 253n.
- Wolff, Albert 66 - 69, 71.
- Wolff, Karl Felix 149, 253 e n., 254 e n., 258.
- Wolf, Carl 104.
- Wolf, Erik R. 51n., 197 e n.
- Wopfner, Hermann 11 - 16, 51 e n., 111, 121 e n.
- Wurzbach, Constant von 77n., 79n., 82n., 92n.
- Zadra, Camillo 199n.
- Zaffi, Davide 88n., 181n.
- Zajotti, Paride 46, 134 e n.
- Zampiero, Palmira 220n.
- Zandonati, Antonio 35n.
- Zaninelli, Sergio 28n.
- Zedlitz, Joseph Christian 102 e n.
- Zenatti, Albino 17n., 100, 114, 146, 150 - 158, 162, 166, 172, 173, 176, 217, 222, 223, 237 e n., 239, 252.
- Zenatti, Albino e Oddone 158n.
- Zenatti, Oddone 151.
- Zieger, Antonio 25n., 153n., 208, 219 e n., 220n.
- Zingerle, Anton 186 e n.
- Zingerle, Ignaz Vinzenz 75n., 79, 82 - 90 e n., 92, 93, 96 - 98, 102, 104, 106 - 108, 110, 113, 117, 121, 122, 124, 126, 131, 135, 139, 140, 180, 183, 189, 194, 253.
- Zingerle, Josef 82n., 90.
- Zingerle, Pius 83.
- Zotti, Raffaele 38n.
- Zuccagni Orlandini, Attilio 55 - 57, 75.

Finito di stampare
nel mese di novembre 1999
dalla Tipolitografia TEMI - Trento

